ANNO IV. GENNAIO-MARZO 1909 IV FASC. XIII.

RIVISTA
STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA.
(MATT., XIII, 52).

SOMMARIO:

ROMA

SANTA MARIA NUOVA

Santa Francesca al Foro Romano, 54

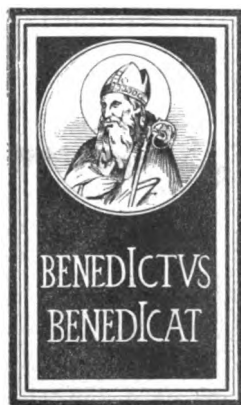
1909

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

RIVISTA

STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA
(MATT., XIII. 52).

ANNO IV - VOL. IV - 1909

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca al Foro Romano, 54

1909

NEL QUARTO ANNO

“MONOGRAFIE„ E “SCRITTI VARI„

Non è nostra intenzione ripetere quanto scrivemmo sul limitare del terzo anno (III, 5-8): i lettori conoscono la modesta opera nostra più dai fatti che dalle parole, e sanno apprezzarla secondo il merito.

La *Rivista Storica Benedettina,* nel quarto anno di sua vita, intende proseguire il suo cammino radunando i fatti della storia già vissuta dell'Ordine benedettino, co' suoi studi, le sue memorie, i suoi articoli di varietà, di letteratura agiografica, di analisi artistica, e raccogliendo le sparse fila della sua storia moderna, con l'esame delle opere e degli studi che si vengono pubblicando intorno al principe degli Ordini monastici (*Letteratura*), con un completo notiziario del movimento gerarchico delle varie Congregazioni che lo compongono, unite tutte sotto lo stendardo della medesima regola (*Cronaca dell'Ordine*) e con un resoconto bibliografico dell'attività scientifica e letteraria di tutti i figli di san Benedetto, che tengono alta la fama dell'Ordine e si mostrano non degeneri dagli studi e dalla cultura degli antichi padri (*Cronaca letteraria*). A svolgere il quale programma concorre l'opera volonterosa, concorde e stimata di molti studiosi, dal prof. conte Carlo Cipolla al card. Mariano Rampolla del Tindaro, dal prof. Pietro Egidi al P. Fedele Savio S. I., all'ab. A. Amelli, al P. Ciampelli, all'ab. Maréchaux, al P. Ercolani, al P. Lugano, al P. Trifone, al dott. Carreri. E questa schiera si è recentemente aumentata, e crescerà ancora, con vari nomi già favorevolmente noti nel campo delle discipline storiche, tra i quali nominiamo, a solo titolo d'onore, il P. Martini, il

P. Kieffer, il P. Mercuro, il dott. Munerati, il P. G. Palmieri, il P. Vismara, il P. Schiappacasse, il conte A. Cavagna Sangiuliani, il dott. A. Rossi, A. Ferretto, la nobil D.a M. Paolina Kuefstein, il prof. Fr. Bliemetzrieder. Con l'aiuto di costoro, la *Rivista Storica Benedettina* è sicura di non venir meno al suo cómpito.

Ma il periodico trimestrale non è l'unico rappresentante di tutta l'opera nostra. Accanto al periodico, nello scorso anno, venne a collocarsi la prima pietra di una serie di studi, col titolo di *Monografie di Storia Benedettina*. Il volume, che apre la serie, contiene la storia della *Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona*, preparata e compilata dal P. Lugano su documenti originali, consultati per insigne benevolenza del Sommo Pontefice Pio X. Questo volume non ha bisogno di presentazione, perchè l'autore ha chiaramente spiegato al suo lettore quali fossero gl'intendimenti che lo mossero a scrivere e quali i metodi seguìti nel compilare il lavoro, che è risultato denso di insegnamenti proficui. Ma di presentazione hanno bisogno, le *Monografie*.

Queste, giusta il significato del loro titolo, mirano a fornire di una propria storia quelle Congregazioni monastiche dell'Ordine che ancora non l'hanno o che l'hanno, ma troppo invecchiata; quegli avvenimenti che caratterizzano un'epoca intiera della vita monastica, e quegli uomini che per scienza, lettere o virtù, si resero benemeriti non solo del progresso dell'Ordine, ma eziandio di quello della civiltà e degli studi. Così concepite, le *Monografie di Storia Benedettina*, pur mirando tutte insieme a lumeggiare in linea generale la storia dell'Ordine di san Benedetto, si conserveranno indipendenti l'una dall'altra, sia per l'argomento che per l'indole di ciascuna. Ogni volume, perciò, farà da sè, perchè esaurirà l'argomento che si propone a svolgere, sia esso la storia di una Congregazione monastica, di un avvenimento singolare o di un uomo benemerito. In tal guisa avverrà che ognuno sarà libero di aver tra le mani quel volume delle *Monografie* che gli sarà di special interesse, senza obbligo di possedere anche quello

che non gli potrebbe giovare; mentre gli amanti di far collezione potranno a lor talento soddisfare alla onesta loro brama. Il che permette eziandio alle *Monografie* una maggior libertà di movimento, potendo senza difficoltà uscire un volume di indole agiografica o letteraria dopo un volume di carattere strettamente storico o scientifico. La qual cosa si avvera fin d'ora, perchè al volume sulla storia della Congregazione di Montecorona terrà dietro un volume sulla *Storia di san Gregorio Magno e del suo tempo,* del professor Francesco Tarducci.

Il 1908, coll'inizio delle *Monografie di Storia Benedettina,* ha segnato anche quello dei fascicoli speciali, dedicati integralmente ad un determinato soggetto, col titolo di *Scritti vari.* Ed il primo è stato consacrato a commemorare il III centenario della canonizzazione di santa Francesca romana, fondatrice delle nobili Oblate della Congregazione benedettina di Monte Olivetò. L'accoglienza fatta a questo fascicolo, decorato di finissime incisioni e pieno di memorie storiche ed artistiche, è stata superiore a qualsiasi previsione, e tutti gli associati hanno fatto buon viso alla elegante novità che ha fruttato loro un'annata, più ricca delle precedenti, per copia di pagine e di grandi illustrazioni.

Questo fatto ci dà animo a proseguire, anche nel 1909, nella nostra iniziativa. Occasione ed argomento ci son pôrti dalla ricorrenza dell'ottavo centenario della morte di sant'Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Cantorbery, vissuto nel secolo ventisette anni, nel monastero benedettino di Bec (Normandia), tre come semplice monaco, quindici in qualità di priore, quindici nella dignità di abate, e sedici sul seggio arcivescovile († 1109). Le feste centenarie, che si celebreranno, per sapiente impulso di S. E. monsignor G. V. Tasso, nella patria di sant'Anselmo, riusciranno certamente ad una solenne commemorazione del santo benedettino; il nostro fascicolo di *Scritti vari* non sarà che un modesto ricordo di esse.

Benedictus benedicat!

LA REDAZIONE.

Roma, 31 gennaio 1909.

Per l'ottavo centenario di Sant'Anselmo d'Aosta

Arcivescovo di Cantorbery

(1109-1909)

INVITO E PROGRAMMA.

Eletto, contro ogni mio merito ed aspettazione, Vescovo d'Aosta, giunto qui da circa quattro mesi, mi sono trovato non solo in mezzo ad un popolo eminentemente religioso e pio, ma in una vera pleiade di Santi e di personaggi illustri, che dai primi tempi del Cristianesimo fino ai nostri giorni, hanno onorato ed edificato la diocesi colla loro scienza e colle loro virtù. Se la natura ha fatto la Valle d'Aosta sì deliziosa, rallegrata dal corso della Dora, fiancheggiata da ridenti colli e da montagne maestose, la grazia ne ha fatto un vero giardino di Santi e di anime elette.

Si contano a centinaia e centinaia i Santi che sono nati e vissuti qui in mezzo a noi; quelli che vennero di fuori; quelli che sono passati facendo del bene in opere ed in parole; quelli che sono morti o versando il sangue per la fede o lasciando dietro di sé un buon odore di virtù e di santità, di cui si sente ancora l'olezzo; quelli finalmente che usciti dalla nostra Vallata, hanno portato altrove la luce della loro dottrina e i frutti della loro santità.

Evangelizzata, a quanto pare, dagli Apostoli san Pietro e san Barnaba, o dai loro discepoli ed inviati, inaffiata dal sangue di tanti Martiri, fecondata dai sudori e dalle fatiche di tanti Vescovi e Confessori, profumata dal buon odore delle virtù di tante Vergini e persone pie, la Valle d'Aosta ha prodotto non solo dei fiori e dei frutti di scienza

e di santità, ma degli alberi giganteschi, che hanno esteso i loro rami e portato ben lungi i loro frutti.

Fra tutti i nostri Santi, spicca e brilla di maggior luce, come sole in mezzo ad astri minori, sant'Anselmo. La Chiesa Universale lo onora come suo Dottore insigne: la Chiesa d'Inghilterra lo proclama suo Apostolo ed Arcivescovo; la famiglia di san Benedetto lo rivendica come suo membro e lustro più cospicuo; ma tutto il mondo lo riconosce e lo appella SANT'ANSELMO D'AOSTA.

Difatti egli è nato qui nell'antica capitale del ducato di Aosta, nella prima metà del secolo undecimo, da nobile famiglia Valdostana, imparentata coll'antica Casa di Savoia, che si gloriava di averlo per congiunto, come lo attesta il Santo stesso in una lettera ad Umberto Biancamano; ad Aosta passò la sua fanciullezza e gioventù, e qui tutti gli volevano un gran bene per la bontà della sua indole e dei suoi costumi, come attesta il suo biografo: *Ab omnibus diligebatur; mores enim probi in eo erant qui magnopere eum diligi faciebant.*

Sebbene non dovesse essere Profeta *in patria sua*, è in Aosta che ricevette prima in seno alla propria famiglia e poscia alla scuola dei figli di san Benedetto, che ad Aosta avevano un insigne monastero, ricevette, dico, quei germi di scienza e di santità che dovevano poi schiudersi e fruttificare sì abbondantemente in Francia ed in Inghilterra, nel monastero del Bec e sulla cattedra di Cantorbery. Però anche da monaco, priore ed abbate benedettino, e poi da Arcivescovo inglese, sant'Anselmo è sempre stato Valdostano, è sempre stato l'Anselmo d'Aosta, ed Aosta l'ha sempre considerato come suo: *Anselmus noster est*, e come tale l'ha sempre onorato.

Per non parlare che di quello che si è fatto a memoria di tutti e sotto gli occhi di tutti quelli che sono vissuti nella seconda metà del secolo scorso, nel 1855 fu fondata ad Aosta la *Società Accademica di Sant'Anselmo*; dieci

anni dopo, nel 1865, fu intitolata dal nome di *Sant'Anselmo* la via in cui nacque nel Borgo di Sant'Orso; nel 1890, venne inaugurato il Collegio di Sant'Anselmo; e nel 1900 fu posta una lapide commemorativa alla casa in cui nacque per segnalarla ai forestieri e perpetuarne la memoria fra i concittadini.

E quello che è a rilevare ed ammirare, si è che il Clero ed il popolo si diedero la mano e andarono a gara nel tributare queste onoranze a sant' Anselmo. L'Accademia di sant'Anselmo, composta di ecclesiastici e di laici, fu fondata per iniziativa del Clero. Il Municipio a sua volta prese l'iniziativa per intitolargli la via Sant'Anselmo. Il Clero prese di nuovo l'iniziativa pel Collegio di Sant'Anselmo, ed il Municipio per la lapide che adorna la sua casa natale.

Ed ora è più che giusto che l'Autorità ecclesiastica e civile, il Clero ed il popolo Valdostano si mettano d'accordo e si uniscano come un sol uomo per celebrare l'**Ottavo Centenario della Morte di Sant'Anselmo,** gloria patria e religiosa ad un tempo.

E niente di più opportuno e conveniente che di risvegliare e celebrare la memoria di sant' Anselmo.

Ai nostri tempi, pur troppo, quelli che si dànno allo studio e alla scienza, si lasciano più facilmente sedurre e sviare dalle pratiche religiose e dalla fede stessa, che hanno succhiato insieme col latte. È una delle pene più gravi pel cuore del Santo Padre, pel cuore dei Vescovi e del Clero, e pel cuore di tutti i buoni, il vedere come la scienza moderna allontana dalla fede e dalla pietà quelli che la professano. Oh! venga lo studente sant' Anselmo, venga il professore sant' Anselmo, venga il dottore sant'Anselmo, venga a dirci col suo esempio come egli, perduta a vent'anni la santa sua madre Ermemberga, e rottala con Gondulfo suo padre, a guisa del figliuolo prodigo si allontanò bruscamente dalla casa paterna e dalla patria

stessa, da quest'atmosfera valdostana così impregnata di fede e di religione; e come lontano dalla casa paterna, dissipò anch'egli non solo le sue sostanze materiali, ma a poco a poco anche quei tesori più preziosi di fede e di pietà di cui era stata arricchita l'anima sua, e per circa sette anni andò errando qua e là qual pecorella traviata.

Orbene, che cosa è che lo ricondusse all'ovile della Chiesa, alla religione dei padri nostri, alla fede ed alla pietà di sua madre? Il figliuol prodigo del Vangelo fu ricondotto alla casa paterna dalla miseria e dalla fame materiale. Il nostro Valdostano, invece, fu ricondotto alla fede ed alla pietà di sua madre dalla fame e dalla sete della scienza. È per avidità della scienza che, dopo aver vagato per circa sette anni, nella Savoia, nella Borgogna, in Francia ed in Normandia, si condusse finalmente al monastero del Bec, alla scuola di Lanfranco di Pavia, celebre anch'egli e per la nobiltà della sua famiglia senatoria, e per le peripezie della sua gioventù, ma più celebre ancora per la sua scienza. Di lui la Cronaca lasciò scritto: *Fuit quidam vir magnus, Italia ortus, nomine Lanfrancus, in quo tunc temporis omnes thesauri sapientiae et scientiae saecularis credebantur absconditi.* È per questo che, aperta una scuola al Bec, non solo pei monaci, ma anche per gli estranei, vi si accorreva da tutte le parti. L'amore della scienza vi condusse anche Anselmo.

L'avidità del sapere che si era accesa in lui sin da fanciullo, si ridestò nel suo spirito, e, pieno di ammirazione pel suo maestro, si diede con tanto ardore allo studio e fece tanto profitto alla sua scuola, che ben presto lo sorpassò. Dapprima Anselmo non cercava che la scienza, e nella scienza la gloria e la fama che l'accompagna; ma, a misura che la luce cresceva nella sua mente, si diradavano pure le tenebre del suo cuore, cadevano i pregiudizi del suo spirito, e si riaccendeva in lui il lume della fede. Era la scienza, la ragione che lo conduceva alla fede: *Ratio ducens ad fidem,* secondo l'adagio degli antichi.

E, non contento di ritornare alla fede, ritornava pure alla pietà primitiva, ed attratto dalla grazia, andò più

oltre ancora, si rese monaco benedettino, e ben presto divenne priore ed abate del celebre monastero del Bec. *Haec mutatio dexterae Excelsi!* Ma il mezzo di cui Dio si è servito per operare in lui un cambiamento sì profondo e radicale è stato lo studio e l'amore della scienza, che ora pur troppo allontana tanti dalla fede e dalla pietà cristiana.

Dai banchi degli studenti, Anselmo passò ben presto alla cattedra del professore, e del suo professore Lanfranco. Allora sentì il bisogno di cercare la ragione della sua fede, onde rendere ragionevole il suo ossequio e quello dei suoi allievi, e a loro preghiera compose due trattati che egli stesso intitolò, l'uno: *Exemplum meditandi de ratione fidei*, e l'altro: *Ratio quaerens intellectum*, più conosciuti sotto i titoli di *Monologium* o Soliloquio, e di *Proslogium* o Allocuzione, giacchè nel primo parla a sè stesso, a mò di meditazione solitaria, e nel secondo rivolge a Dio il suo discorso, a mò di preghiera.

Nell'uno e nell'altro trattato, come in quasi tutte le sue opere, sant' Anselmo si studia di conciliare la ragione coll'autorità e la scienza colla fede, ciò che forma il grande studio degli Apologisti e dei Dottori dei tempi nostri. *Hoc opus, hic labor.* Oh! sorga il Dottore ed Apologista sant' Anselmo e venga in aiuto dei nostri Apologisti e dei nostri Dottori! Niente di più opportuno che il suo Centenario per risvegliare in noi il suo spirito, l'amore della scienza e l'arte dell'Apologetica cristiana.

Ma sant' Anselmo non è solo il santo, il patrono e il modello dei Dottori e degli Apologisti, il santo dei dotti e de' sapienti, è pure il santo degli umili e dei devoti, il santo e il modello della pietà cristiana, e specialmente della divozione alla Passione di Gesù Cristo ed alla Vergine Immacolata: *Praecipue ob insignem devotionem erga Domini nostri Passionem, et beatam Virginem ejus Matrem*, come dice la Chiesa nell'elogio che ne fa nelle lezioni del Breviario.

Altra divozione speciale del nostro sant' Anselmo era la divozione al Papa ed alla Chiesa, cosa tanto nota e manifesta che il Papa stesso, san Gregorio Settimo, raccomandava sè e la Chiesa Cattolica alle sue preghiere: *Se et Ecclesiam Catholicam ejus orationibus commendabat*, come si legge ancora nel suo elogio.

E la sua divozione al Papa ed alla Chiesa non consisteva solo in preghiere ferventi ed assidue, ma la dimostrava colle parole e cogli scritti, e più ancora colle opere, sostenendone e difendendone i diritti, rinvigorendo la disciplina del clero ed eccitandone lo zelo, ripristinando la pietà dei fedeli e riformandone i costumi, iniziando così sino dai suoi tempi quella che ora chiamano Azione cattolica e sociale, tanto raccomandata ai nostri giorni dal Papa, dai Vescovi e dal bisogno dei tempi nostri.

Perciò niente di più opportuno e conveniente che di risuscitare la memoria e lo spirito di sant'Anselmo d'Aosta, celebrandone solennemente l'Ottavo Centenario.

* * *

Infatti, prima di lanciare al pubblico quest'idea, ho voluto sottometterla al santo Padre Pio X, per averne il suo parere e anche per lasciarne a lui l'iniziativa, se lo giudicava a proposito. Tanto più che sant'Anselmo, se è Valdostano per nascita, per elezione e vocazione, divenne monaco benedettino, poscia Arcivescovo di Cantorbery, quindi Dottore della Chiesa Universale, perciò appartiene un po' a tutti.

Ed il Santo Padre, nella sua bontà e sollecitudine, mi fece rispondere, nel bel mezzo delle sue feste giubilari, dall'Eminentissimo Cardinale Merry del Val, suo segretario di Stato, colla lettera seguente:

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ — Dal Vaticano, 14 novembre 1908.

N. 33386

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

La lettera, colla quale la S. V. Ill.ma e Rev.ma faceva testè note a Sua Santità il lodevolissimo proposito d'indire solenni onoranze, otto volte centenarie, al grande Dottore della Chiesa sant'Anselmo, in cotesta Città di Aosta, ben gloriosa di avergli dato i natali, non poteva non riuscire gradita all'animo del Santo Padre. L'Augusto

Pontefice, a cui tanto sta a cuore che Iddio sia lodato nei suoi Santi, si è sommamente compiaciuto del ricco Programma delle Feste, esposto dalla S. V., ed augura ben di cuore che la gloria di Dio sia in dette feste luminosamente manifestata, e sia praticamente rinvigorita la cristiana pietà. Quale auspicio di lieto successo, il Santo Padre imparte con effusione di animo alla S. V. ed a quanti coopereranno al maggiore splendore delle centenarie solennità, l'Apostolica Benedizione, feconda di ogni più eletta grazia e consolazione celeste.

Con sensi della più distinta stima passo al piacere di raffermarmi

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Servitore
R. Card. MERRY DEL VAL.

Mgr. Giovanni Vincenzo Tasso
Vescovo di Aosta.

Il ricco Programma delle feste, a cui accenna l'Eminentissimo Segretario di Stato di Sua Santità, finora non è che l'espressione dei nostri voti. Eccoli:

1°. Celebrare ad Aosta, patria di sant'Anselmo, l'Ottavo Centenario della sua morte, trasferendone le feste dal 21 aprile, giorno in cui morì, al principio di settembre, epoca più adatta pel clima e per la stagione, sia pe' Valdostani, sia pe' forestieri che vorranno partecipare alle nostre Feste Centenarie.

2°. Stabilire solenni funzioni religiose in onore di sant'Anselmo, con discorsi sacri ed accademie musico-letterarie, ascetiche, filosofiche e teologiche. Intrecciare colle Feste Centenarie di sant'Anselmo una Festa speciale per tutti i nostri Santi Valdostani, un Congresso Mariano e le Conferenze episcopali de' Vescovi del Piemonte.

3°. Pregare perciò l'Episcopato Subalpino delle due Provincie ecclesiastiche di Torino e di Vercelli, di tenere ad Aosta le Conferenze episcopali solite a tenersi ogni anno nel mese di settembre presso il Santuario della Consolata a Torino. E mi gode l'animo di assicurare che l'Eminentissimo Cardinale Richelmy, Arcivescovo di Torino, nostro degnissimo Metropolitano, e l'Eccellentissimo Monsignor Valfrè di Bonzo, Arcivescovo di Vercelli, han già dato la loro piena e cordiale adesione: spero che faranno lo stesso gli altri Eccellentissimi Presuli Piemontesi, e così avremo il concorso e la presenza di tutti i Vescovi del Piemonte alle nostre Feste Centenarie di sant'Anselmo.

4°. Pel Congresso Mariano da tenersi ad Aosta nella stessa circostanza, invitare anche i Vescovi limitrofi della Svizzera e della Savoia, come pure quelli della Provincia ecclesiastica di Milano, con cui Aosta ha sempre avute relazioni speciali. Questo Congresso si terrà nelle due lingue, italiana e francese, e sarà come una prolun-

gazione del Giubileo del Santo Padre e della Vergine Immacolata e il miglior modo di onorare sant'Anselmo che era così devoto dell'uno e dell'altra, come ne sono pur devoti i Valdostani.

5°. Ottenere dalla Santa Sede una Festa speciale di tutti i nostri Santi Valdostani, canonizzati e non canonizzati, tutti uniti insieme; ciò che han già ottenuto molte altre Diocesi e Comunità religiose. che hanno un numero di Santi assai minore.

Quando il sole s'innalza sulla nostra Vallata. illumina non solo le alte montagne coi loro grandi alberi secolari, ma estende i suoi raggi sin alle più umili erbette ed ai più piccoli fiorellini dei campi e de' prati delle nostre valli, illuminandone i varî colori e facendoli apparire in tutta la loro bellezza e leggiadria. Così sant'Anselmo, qual sole della Chiesa d'Aosta, occupando il punto più culminante della nostra storia, proietta la sua luce sulla lunga serie di Santi che l'han preceduto e susseguito, facendoli apparire in tutto il loro splendore. Colle Feste Centenarie di sant' Anselmo speriamo di celebrare anche una Festa solenne di tutti i nostri Santi: così la Chiesa Valdostana apparirà adorna di tutti i suoi monili ed ammantata di tutta la sua gloria: *Circumdata varietate*, dalla varietà dei suoi Santi, dai suoi grandi Santi, dai suoi grandi Apostoli, Martiri. Vescovi e Confessori fin alle più umili Verginelle.

6°. Erigere ad Aosta un monumento, una statua di marmo o di bronzo, a sant' Anselmo, che serva ad onorarne e perpetuarne la memoria: ciò che era già ne' voti del mio Venerabile Predecessore. del Clero e del popolo Valdostano.

Tali sono per ora i nostri voti e il Programma che si vorrebbe attuare ad Aosta per l'Ottavo Centenario della morte di sant'Anselmo.

Ma per questo abbiamo bisogno anzitutto de' lumi e degli aiuti del Cielo, e poi del concorso efficace di tutti i buoni e volenterosi. cominciando dal nostro Clero. dal Municipio e dal popolo d'Aosta, culla di sant'Anselmo; poi de' Curati e de' Municipi della Vallata, come pure di tutte le Autorità locali e di tutto il popolo Valdostano che in sant' Anselmo onora una delle sue glorie più pure e più luminose.

Ci giova sperare anche il concorso efficace delle Autorità superiori, sì ecclesiastiche che civili, essendo sant' Anselmo una gloria nazionale e mondiale, civile e religiosa ad un tempo.

Possiamo pure contare sul concorso efficacissimo, morale e materiale, dell'inclito Ordine di san Benedetto, a cui sant' Anselmo appartenne, e dell'Inghilterra, di cui sant' Anselmo fu Pastore ed Apostolo.

Ecco la preziosa ed incoraggiante lettera di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Bourne, Arcivescovo di Westminster e Metropolitano di tutte le Diocesi d'Inghilterra:

Accetto ben volontieri la Presidenza d'Onore del Comitato Promotore delle Feste Centenarie di Sant'Anselmo; ed appena sarà pre-

parato un Programma provvisorio. lo parteciperò ai miei Colleghi dell'Episcopato ed ai Cattolici d'Inghilterra.

Perciò:

Dopo aver implorato con fervide preghiere l'aiuto di Dio e la protezione della Vergine Immacolata e de' Santi Patroni e Protettori della diocesi, udito il parere del nostro Consiglio particolare e del Capitolo Cattedrale, abbiamo stabilito:

I. — Di convocare quanto prima un'Assemblea de' principali membri del Clero Urbano e del Laicato Cattolico, onde costituire un Comitato Generale Promotore delle Feste Centenarie di sant'Anselmo. Questo Comitato Generale studierà e formerà un Programma delle Feste, ed ottenutane la debita approvazione, costituirà altri Comitati Particolari, di Ecclesiastici, di Laici ed anche di Signore, per l'esecuzione del Programma stabilito.

II. — Di raccomandare preghiere speciali per la buona riuscita dell'opera de' varî Comitati e di tutte le nostre Feste. Perciò si pregano i Signori Sacerdoti di offrire una delle tre Messe del Santo Natale, o del primo giorno libero, all'intenzione di ottenere i lumi e le grazie necessarie a quelli che si adoperano alla buona riuscita di queste Feste. A tal effetto, il giorno stesso di Natale, in tutte le parrocchie ed altre chiese e cappelle in cui si dà la Benedizione del Santissimo Sacramento, prima della Benedizione, si canterà il *Veni Creator* coll'*Oremus* dello Spirito Santo. Alla *Colletta* attuale si sostituirà quella dello Spirito Santo, sia alla Messa, sia alla Benedizione, sino a nuovo avviso. Si pregano pure le persone religiose e tutte le anime divote di offrire preghiere e comunioni allo stesso scopo.

III. — Di mettere le nostre Feste Centenarie sotto la protezione della Vergine Immacolata e di sant'Anselmo, e sotto la Presidenza onoraria:

Dell'E.mo Cardinale Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino, nostro degnissimo Metropolitano;

Di S. E. Monsignor Teodoro Valfrè di Bonzo, Arcivescovo di Vercelli, successore di Sant'Eusebio, il quale eresse e costituì la Diocesi di Aosta, mandandovi per primo Vescovo sant'Eustasio, suo discepolo;

Di S. E. Monsignor Francesco Bourne, Arcivescovo di Westminster e Metropolitano dell'Inghilterra, successore di sant'Anselmo nella Metropoli di Cantorbery, che ai tempi di sant'Anselmo era chiamata la Madre delle Chiese d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda e delle Isole adiacenti, e la *Chiesa di Cristo,* per eccellenza;

Del Rev.mo P. De Hemptinne don Ildebrando, Abate del Monastero benedettino di sant'Anselmo sul Monte Aventino, a Roma. e Primate dell'inclito Ordine di san Benedetto;

Dell'Eccellentissimo Episcopato Subalpino, rappresentato dal Vescovo d'Aosta.

Conoscendo la simpatia che tutti hanno per la Valle d'Aosta, ci è dolce sperare che altri eminenti ed augusti Personaggi prenderanno di buon grado parte a questa Presidenza d'onore, appena verranno in conoscenza delle Feste Centenarie di sant'Anselmo; e che anche altrove si stabiliranno Comitati per onorare il Santo Dottore e venire in nostro aiuto, onde rendere le sue Feste più splendide e più solenni.

Con questa dolce fiducia imploriamo dal Cielo, insieme col Santo Padre Pio X, le più elette benedizioni su tutti quelli che coopereranno al maggior splendore di queste Centenarie Solennità (1).

GIOVANNI VINCENZO TASSO
vescovo di Aosta.

---

(1) La lettera di S. E. mons. Tasso ha incontrato le generali approvazioni Molti vescovi hanno aderito al suo programma, e il Santo Padre, in data del 21 dicembre 1908, gli faceva pervenire la lettera seguente:

« *Ill.mo e Rev.mo Signore,*

« Adempio volentieri il venerato incarico, affidatomi dal Santo Padre, di ringraziare la S. V. Ill.ma e Rev.ma per la copia inviataGli della Pastorale composta da V. S. in occasione delle Feste Centenarie di sant'Anselmo.

« SUA SANTITÀ, che ha vivamente gradito il filiale omaggio, fa voti che dette Feste abbiano a riuscire solenni, a maggior gloria di Dio e pel bene delle anime, e in pegno della sua benevolenza imparte di nuovo alla S. V., al clero e al popolo di cotesta diocesi l'Apostolica Benedizione.

« Nel mentre di ciò faccio intesa V. S., Le rendo le più sincere grazie dell'altro esemplare a me gentilmente indirizzato, e rinnovandoLe i sensi di ben sincera stima passo a raffermarmi

« Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

« *Servitore*
« R. Card. MERRY DEL VAL. »

PROGRAMMA DELLE FESTE CENTENARIE

da celebrarsi in Aosta, 2-8 settembre 1909

Colla benedizione del Santo Padre Pio X e colla sua piena approvazione, a Dio piacendo, si celebreranno in Aosta (*Augusta Praetoria* in Piemonte) solenni festeggiamenti per onorare sant'Anselmo nell'Ottavo Centenario della sua morte.

Secondo il Programma già tracciato da Monsignor Vescovo di Aosta, nella sua Lettera Pastorale dell'otto dicembre 1908, il Centenario di sant' Anselmo si celebrerà in Aosta, sua patria, al principio del prossimo Settembre, coll'ordine seguente:

1°. Giovedì, Venerdì e Sabato, 2, 3 e 4 Settembre, *Triduum* in preparazione.

2°. Domenica, 5 Settembre, grande Festa di sant'Anselmo.

3°. Lunedì, 6 Settembre, Festa solenne di tutti i Santi Valdostani, che sperasi di ottenere dalla benignità della Santa Sede.

4°. Martedì, 7 Settembre, Festa di san Grato, Grande Patrono della Città e di tutta la Valle d'Aosta.

5°. Mercoledì, 8 Settembre, Festa della Natività della Beata Vergine Maria e chiusura delle Feste Centenarie di sant' Anselmo.

Più tardi si fisserà ciò che si farà in ciascun giorno delle Feste, per ora notiamo solo sommariamente le cose principali che si desidera di fare, dividendole in cinque Sezioni.

Sezione Prima. — CONFERENZE

degli Arcivescovi e Vescovi delle due Provincie Ecclesiastiche Piemontesi di Torino e di Vercelli.

Qneste Conferenze si terranno nell'Episcopio.

Sezione Seconda. — ACCADEMIE IN ONORE DI SANT'ANSELMO.

Ecco i soggetti che si propongono a trattare:

1°. Sant'Anselmo.

2°. Sant'Anselmo Valdostano nel suo spirito e ne' suoi scritti.

3°. Sant'Anselmo Benedettino, Priore ed Abate del Monastero del Bec.

4°. Sant'Anselmo Arcivescovo di Cantorbery e Primate dell'Inghilterra.

5°. Sant'Anselmo Dottore della Chiesa.

6°. Quadro storico della stato della Chiesa in generale e dell'Inghilterra in particolare all'epoca di sant'Anselmo.

7°. Sant'Anselmo e la Chiesa, nei suoi scritti e nella sua azione.

8°. Sant'Anselmo e il Papa.

9°. Sant'Anselmo e la Madonna.

10°. Sant'Anselmo e l'Ascetica.

11°. Sant'Anselmo e la Teologia.

12°. Sant'Anselmo e la Filosofia.

13°. Sant'Anselmo e la Poesia.

14°. Sant'Anselmo e la Polemica.

15°. Sant'Anselmo e l'Apologetica antica e moderna.

Si lascia la libertà di proporre e trattare altri soggetti affini, come *Sant'Anselmo e l'educazione materna*. *Sant'Anselmo e l'amore della scienza*. *Sant'Anselmo studente*, *Sant'Anselmo professore e scrittore*, *Sant'Anselmo e la sua corrispondenza epistolare*, ecc. Si accettano lavori in tutte le lingue e si ammettono oratori di tutte le diocesi dell'Italia e dell'Estero, purchè abbiano una commendatizia dei Vescovi rispettivi e mandino i lavori al Presidente dell'Accademia di Sant'Anselmo (Aosta) prima della fine di luglio, perchè possano essere esaminati dalla Commissione. Se vi saranno mezzi, i lavori migliori si pubblicheranno.

Le Sedute accademiche si terranno nel Collegio di Sant'Anselmo.

Sezione Terza. — CONGRESSO MARIANO.

Anche qui proponiamo alcuni temi a trattare, lasciando la libertà di formularne e proporne altri affini. Dividiamo i nostri temi in tre gruppi:

Gruppo I. — Sant'Anselmo e la Madonna.

1°. Analisi delle Opere di sant'Anselmo relative alla Madonna.

2°. Soggetti ed argomenti che si possono trarre dalle Opere di sant'Anselmo per la predicazione sulla Madonna.

3°. Sant'Anselmo e l'Immacolata Concezione.

4°. Sant'Anselmo e l'Assunzione della Vergine Immacolata.

5°. Gli Inni e le Preghiere di sant'Anselmo alla Vergine Santissima, alimento della pietà cristiana ed inspirazione dei poeti.

Gruppo II. — La Madonna e la Valle d'Aosta.

1°. Antichità del culto di Maria nella Valle d'Aosta: *Monumenti*.

2°. Estensione ed incremento di questo culto nel corso dei secoli.

3°. Stato attuale: Chiese, Confraternite, Figlie di Maria.

4°. Armonie naturali del culto di Maria colla Valle d'Aosta: Le montagne, le nevi, le acque, i fiori, le vergini foreste, simboli della Madonna che invitano a cantarne le lodi ed imitarne le virtù.

5°. Mezzi per far fiorire sempre più la divozione alla Madonna e stabilirla Regina della Valle d'Aosta: Santuari, Pellegrinaggi, Pie Associazioni delle Madri di famiglia e delle Figlie di Maria, Feste, Mese di Maggio, Mese del Rosario e dell'Immacolata.

Gruppo III. — La Madonna rimedio de' mali presenti.

1°. Studio dei mali che affliggono la Società in generale e la Valle d'Aosta in particolare.

2°. Dimostrare come questi mali trovino un rimedio salutare ed efficace nella divozione alla Madonna.

3°. La divozione alla Madonna mantiene lo spirito di famiglia ed impedisce l'emigrazione.

4°. La divozione alla Madonna alimenta la pietà cristiana ed impedisce l'indifferenza religiosa, il protestantesimo, l'eresia, il razionalismo, lo spirito d'indipendenza, ecc.

5°. In che consiste la vera divozione alla Madonna e quali forme deve attualmente rivestire per riuscire veramente salutare ed efficace.

Il Congresso si terrà nelle due lingue del paese, italiana e francese, che sono anche le lingue del maggior numero dei congressisti che si attendono dall'Italia, dalla Svizzera, dalla Savoia e dalla Normandia: si accetteranno pure volentieri alcuni brevi discorsi in latino ed in inglese, sia per onorare la lingua in cui scrisse così bene sant'Anselmo le sue Opere, e quella che parlò negli ultimi anni della sua vita passati in Inghilterra; sia anche per dar facilità ai congressisti di farsi intendere nella lingua sacra della Chiesa, come pure per onorare i nostri illustri e gentili ospiti d'Inghilterra che dividono coi Valdostani il culto di sant'Anselmo e che insieme con l'amabile e venerando loro primate verranno ad onorare la sua culla, il nostro congresso e le feste comuni.

Il Congresso Mariano si terrà nella chiesa monumentale dell'insigne Collegiata di sant'Orso, vicino alla quale trovasi la casa in cui nacque sant'Anselmo. I lavori devono pervenire prima della fine di luglio al canonico Prevosto della Cattedrale d'Aosta.

Sezione Quarta. — Feste di Chiesa.

Queste si celebreranno nella Chiesa Cattedrale, chiesa antichissima, dedicata fin da principio alla Madonna Assunta in Cielo: il popolo la chiama semplicemente *Notre-Dame*, come son chiamate dalla pietà popolare parecchie delle Cattedrali di Francia.

Oltre le funzioni solenni che si celebreranno alla Cattedrale e che saranno determinate più tardi, abbiamo fin d'ora la consolazione

di annunziare che, grazie alla pietà avita ed al patriottismo della benemerita famiglia Tercinod, la quale da circa settant'anni possiede ed onora la Casa in cui nacque sant'Anselmo, la Camera del Santo, in cui egli passò la sua fanciullezza e i più begli anni della sua gioventù, sotto gli occhi e la direzione della santa sua madre Ermemberga, la Cameretta che egli santificò già colla virtù, colla pietà, collo studio e colla contemplazione delle cose celesti; questa Cameretta sarà ridotta a Cappella devota, in cui i Vescovi e i Sacerdoti potranno celebrare la santa Messa, i fedeli ascoltarla e fare la santa Comunione, e tutti potranno visitarla come un pio monumento. Da questa Camera esposta al mezzodì, si contempla benissimo la valle sottostante, solcata e rallegrata dalla Dora, si contemplano le montagne che si elevano di fronte, della cui vista si compiaceva ed inspirava il futuro benedettino per trascendere alle più alte contemplazioni ascetiche e metafisiche, per salire sino a Dio.

Sezione Quinta. — Feste esteriori.

Anche queste saranno fissate più tardi, d'accordo col Municipio di Aosta, erede della pietà antica e modello di amministrazione moderna, al quale si raggruppano sopratutto nelle grandi circostanze le varie Autorità ed Associazioni locali, insieme col popolo animato dal più puro spirito di religione e di patriottismo.

Fra le altre cose, si spera di riuscire ad inaugurare o almeno preparare una bella statua di sant'Anselmo, che da tanto tempo è nei voti di tutti, cittadini e forestieri che in si gran numero visitano la città d'Aosta, e fra i tanti monumenti che l'allietano e l'arrichiscono, ne cercano invano uno (la statua posta sulla facciata della Cattedrale passa inosservata) che rappresenti loro l'effigie di quel Grande che a buon diritto è considerato come la prima gloria della città e una vera illustrazione non solo della Valle d'Aosta e del Piemonte, ma dell'Italia intiera, dell'inclito Ordine di san Benedetto, dell'Episcopato inglese e della Chiesa universale. Speriamo di riuscirvi, non ostante la tristezza dei tempi, se oltre i Valdostani, tutti i devoti e gli ammiratori di sant' Anselmo, del Piemonte, dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, concorreranno, anche in minima parte, a somministrarci i fondi necessari e non eccessivi, per innalzare un monumento che onorerà ad un tempo il glorioso sant'Anselmo, il patriottismo dei suoi concittadini e la generosità degli oblatori.

COMITATI.

Per questo si è già stabilito un Comitato composto del fiore degli Ecclesiastici Valdostani, con a capo il Vescovo diocesano. Presto se ne formerà un altro, che sarà pure composto del fiore dei

signori laici della Città e della Vallata, con a capo le Autorità locali, presiedute dal Sindaco di Aosta, come si fece ultimamente con plauso ed edificazione universale per le vittime del terremoto. Si formerà pure un terzo Comitato, composto dell'eletta delle Dame Valdostane, sempre pronte alle azioni nobili e generose, sia che si tratti di soccorrere gli sfortunati della terra, sia che si tratti di onorare i Beati del Cielo, come di rendere ossequio agli Ospiti illustri ed ai Sovrani che si compiacciono di visitare la nostra Vallata.

Ma siccome la buona volontà e la generosità del cuore non bastano, quando trattasi di denari, sopratutto nelle circostanze presenti della Patria nostra così desolata, perciò il Comitato si raccomanda alle *Riviste* scientifiche e alle *Settimane* religiose, ai *Periodici* e ai *Giornali* cattolici dell'Italia e dell'Estero, di voler dare pubblicità alle Feste Centenarie di sant'Anselmo ed al nostro Programma, e promuovere offerte e sottoscrizioni onde provvedere alle spese occorrenti sia per le feste in generale, sia in particolare pel monumento di sant'Anselmo e pel Congresso Mariano.

Quanto ai Cittadini di Aosta e ai Valdostani, la loro pietà verso sant'Anselmo è abbastanza nota, come pure il loro patriottismo, quindi non occorre far loro esortazioni speciali, nè agli individui, nè alle Associazioni od Istituti ed Enti morali: solo si avverte che in Città si è deputato un membro del Clero, il Vicerettore del Grande Seminario, un membro del laicato, il Presidente della Società di San Vincenzo de' Paoli, e fra le Signore, la Presidente delle Dame della Carità, per raccogliere le offerte spontanee. Lo stesso si farà in ogni Parrocchia della Diocesi, ove il Curato si associerà un Signore ed una Signora allo stesso effetto. Quello che sopravvanzerà delle offerte sarà erogato a beneficio dei poveri più bisognosi, perchè godano anch'essi delle Feste Centenarie di sant'Anselmo, il quale amava i poveri in modo tutto particolare; perciò, sollevare i poveri sarà un bel modo di onorare la memoria di sant'Anselmo, di consolare il suo cuore sì compassionevole, e di attirarci le sue grazie ed assicurarci la sua protezione.

La Stella col suo splendore condusse oggi i Magi, ossia i Grandi e i Savii dell'oriente alla Culla di Betlemme, ove essi han trovato il Bambino Gesù con Maria sua Madre, e prostrati l'adorarono tra le materne sue braccia: *Invenerunt Puerum cum Maria Matre ejus, et procidentes adoraverunt eum.* Faccia Iddio che sant'Anselmo in questo Centenario della sua morte, colla luce della sua dottrina e della sua virtù sia come la Stella benefica che conduca i Grandi e i Savii dell'occidente, non solo alla sua Culla di Aosta, ma alla Sorgente stessa della verità e della santità, a cui egli attinse sì abbondantemente la scienza e la virtù: li conduca a Gesù Cristo, Sapienza Eterna e nostro grande ed unico vero Maestro divino, sempre vivente in seno alla sua Chiesa e nella Persona del suo Vicario in

terra, il Santo Padre il Papa. Nessuno certo l'avrà a male, come Erode, anzi tutti se ne rallegreranno; e invece della strage degli Innocenti, avremo la pace, l'armonia e l'edificazione universale: così l'Ottavo Centenario di sant'Anselmo d'Aosta coopererà efficacemente alla realizzazione del grande Programma del Santo Padre Pio X, d'*instaurare omnia in Christo.*

Fiat! Fiat!

Presidenza d'Onore.

S. E. il Card. Richelmy, Arcivescovo di Torino.
Mons. Bourne, Arcivescovo di Westminster e Primate d'Inghilterra.
Mons. Valfrè di Bonzo, Arcivescovo di Vercelli.
Mons. Duc, Arcivescovo titolare di Trajanopoli.
Mons. Meunier, Vescovo d'Evreux, in Normandia, nella cui diocesi trovasi il monastero del Bec.
L'Episcopato Subalpino.
I Vescovi dell'inclito Ordine di san Benedetto.
Il R.mo Padre De Hemptinne, Abate del monastero di sant'Anselmo a Roma, Primate dell'inclito Ordine di san Benedetto.
I R.mi Abati e Presidenti delle varie Congregazioni Benedettine.
Mons. Bourgeois, Prevosto del Gran San Bernardo.
L'Abate Chanoux, Commendatore dell'Ordine Mauriziano, Rettore del Piccolo San Bernardo.
Il R.mo Padre Fiat, Superiore generale dei Preti della Missione (Lazaristi) e delle Figlie della Carità.

Presidenza Effettiva.

Mons. Giovanni Vincenzo Tasso, Vescovo di Aosta
coadiuvato dai Canonici
Amato Lucat, Arcidiacono della Cattedrale e Vicario Generale.
Emanuele Gorret, Priore dell'Insigne Collegiata di sant'Orso.
Giuseppe Dujany, Curato della Cattedrale.
Carlo Bich, Curato dell'Insigne Collegiata di sant'Orso.
Pietro Filippo Sarteur, Curato di santo Stefano, in città.

Vice-presidenza.

Luigi Gorret, Canonico Prevosto della Cattedrale, per la Sezione del Congresso Mariano.
Gabriele Frutaz, Canonico della Cattedrale, Presidente dell'Accademia di sant'Anselmo, per la Sezione delle Sedute Accademiche.

Mgr Pantaleone Micheletto, Canonico della Collegiata, Cameriere Segreto di Sua Santità, per la Sezione delle Feste di Chiesa.
Mgr Giovanni Giocondo Stevenin, Canonico della Collegiata, Prelato Domestico di Sua Santità. per la Sezione delle Feste esteriori.
Tesoriere: Can. Gal, Vicerettore del Gran Seminario.
Segretario: Can. Christillin, Direttore del Collegio Sant'Anselmo.

Aosta, 6 gennaio, Festa dell'Epifania del Signore, 1909.

A propos du “ Fides quærens intellectum ” de saint Anselme

L’Eglise se prépare a fêter le VIII^e centenaire de saint Anselme. Ce centenaire intéresse le monde catholique tout entier, mais principalement trois grands pays: l’Italie, qui a donné naissance au saint docteur dans la vallée d’Aoste; la France, où il a embrassé l’état monastique dans la célèbre abbaye normande du Bec; l’Angleterre enfin, qui l’a vu s’asseoir sur le siège de Cantorbéry.

En ces quelques pages, nous entendons, modestes membres de la grande famille monastique, unir notre faible voix aux hommages autorisés qui salueront en saint Anselme le type achevé du moine bénédictin, l’évêque au grand cœur qui subit persécution pour la justice, le docteur enfin dont l’influence puissante n’a cessé de rayonner dans le monde des intelligences. Notre contribution consistera en un essai de commentaire sur la parole fameuse du Saint, qui résume si bien toute son œuvre doctrinale: *Fides quærens intellectum,* La foi qui cherche à savoir.

I.

Saint Anselme, dans toute l’étendue que ce mot comport, fut un bénédictin: c’est à dire l’homme du cloître, formé, par la vigoureuse discipline de saint Benoît, par l’observation spirituelle de la sainte règle, à toutes les vertus, et spécialement à l’humilité; devenu par là même ce *vase précieux, sanctifié, utile au Seigneur, apte à toute bonne œuvre,* dont parle saint Paul (II *Tim.*, II, 21).

Saint Anselme fut essentiellement un méditatif, un penseur, — lui qui par ailleurs gouverna avec une rare discrétion et énergie une grande abbaye d'abord, puis un vaste diocèse qui concentrait toute la vie religieuse de l'Angleterre; lui qui, jeté en exil se trouva mêlé, par une sorte de collaboration avec Urbain II, à toutes les grandes affaires de la chrétienté. En tous ces honneurs, et en toutes ces épreuves, il resta moine; il s'était donné un supérieur en la personne de son chapelain, et, archevêque, il lui obéissait comme eut fait un novice. Il resta également le penseur abstrait, et, pour dire le mot propre, le métaphysicien de la théologie, que tous les siècles révèrent, et qui a, nous dit le bréviaire romain, tracé la voie à tous les grands scolastiques du moyen-âge.

L'époque moderne a eu ses penseurs, mais combien différents de saint Anselme! Descartes essaye de bâtir l'édifice de ses connaissances sur le doute, c'est-à-dire dans le vide. Saint Anselme procède tout autrement; il bâtir sur la foi; sur cet inébranlable fondement il élève un majestueux édifice, embrassant dans son ampleur tout l'ordre des choses divines et humaines.

L'édifice doctrinal de saint Anselme nous représente la cathédrale romane: pourquoi? Parce qu'elle est comme poussée d'un seul jet, et qu'elle se soutient d'elle-même sans l'appui d'arcs-boutants; parce qu'elle est austère, empreinte d'une gravité monastique. Ainsi l'œuvre de saint Anselme jaillit tout entière d'une méditation personnelle, imprégnée d'ardente prière; et elle se soutient par elle-même sans faire appel à des autorités étrangères.

La foi pour saint Anselme n'était pas seulement une puissance, une capacité de recevoir les vérités d'en haut; il ne la bornait pas à ce rôle passif où d'ailleurs aucun docteur n'a prétendu la renfermer, témoin saint Augustin le maître des maîtres de la scolastique. Notre docteur bénédictin voyait en elle un principe essentiellement actif, qui, après avoir attaché fermement l'intelligence à l'éternelle vérité, la pousse à de lumineuses investigations dans toutes les branches des connaissances humaines. En un

mot, d'après lui, la foi cherche à savoir, *fides quærens intellectum:* à sa lumière qui est une émanation tempérée du suprême foyer de la lumière, tout s'éclaire, tout se coordonne, tout s'harmonise: grâce à elle, la raison trouve la solution de toutes les questions qui l'inquiètent et l'irritent, de tous les problèmes douloureux qui la fatiguent, elle en arrive à se reposer dans une tranquille possession de la vérité autant que cela est possible ici-bas.

Mais écoutons saint Anselme lui-même:

" *Quamvis post apostolos, Sancti Patres et Doctores nostri multi tot et tanta de fidei nostræ ratione dicant, ad confutandam insipientiam et frangendam duritiam infidelium: et ad pascendum eos, qui, jam corde fide mundato, ejusdem fidei ratione (quam post ejus certitudinem debemus esurire) delectantur: ut nec nostris, nec futuris temporibus, ullum illis parem in veritatis contemplatione speremus: nullum tamen reprehendendum arbitror, si fide stabilitus, in rationis ejus indagine se voluerit exercere. Nam et illi, quia* breves dies hominis sunt, *non omnia quæ possent, si diutius vixissent, dicere potuerunt; et veritatis ratio tam ampla, tamque profunda est, ut a mortalibus nequeat exhauriri: et Dominus in Ecclesia sua, cum qua se esse usque ad consummationem sæculi promittit, gratiæ suæ dona non desinit impertiri.*

" *Et, ut alia taceam, quibus sacra pagina nos ad investigandam rationem invitat, ubi dicit:* Nisi credideritis, non intelligetis (1), *aperte nos monet intentionem ad intellectum extendere; cum docet qualiter ad illum debeamus proficere. Denique, quoniam inter fidem et speciem, intellectum, quem*

(1) Le texte était tiré d'Isaïe (VII, 9). La version a été reconnue fautive, elle a été rectifiée comme il suit, *si vous ne croyez pas vous ne subsisterez pas.* Isaïe parle à Achaz et au peuple de Dieu, menacés par les deux rois d'Israel et de Syrie; il leur donne de la part du ciel des assurances de succès auxquelles il les adjure de croire, sous peine de se priver de la protection divine. — La rectification du texte n'enlève rien de sa vérité à la pensée de saint Anselme, il la déclare fondée sur de nombreux passages de la Sainte Ecriture, qu'il donnera plus bas.

in hac vita capimus, esse medium intelligo, quanto aliquis ad illum proficit, tanto eum propinquare speciei (ad quam omnes anhelamus), existimo. Hac igitur consideratione, licet sim homo parvæ nimis scientiæ, confortatus, ad eorum, quæ credimus, rationem intuendam, quantum superna gratia mihi dare dignatur, aliquando conor assurgere; et cum aliquid quod prius non videbam, reperio, id aliis libenter aperio: quatenus quid secure tenere debeam alieno discam judicio „ (1).

Que de lumières en ces paroles du saint docteur!

Il veut arriver par la foi à une connaissance raisonnée des dogmes; mais c'est *par la foi*, en prenant la foi *indiscutée* et *intégrale* comme point de départ et point d'appui. Il n'abandonne rien de la foi; elle est placée hors de toute atteinte, de toute controverse.

Il se met dans le grand courant de la tradition: la tradition c'est la chaîne des enseignements de tous les docteurs qui l'ont précédé. Il ne prétend aucunement briser avec eux, ni les contredire en rien; il se propose seulement d'ajouter à ce qu'ils ont dit, parce qu'ils n'ont pas pu tout dire, parce que le champ de la vérité est illimité.

Il compte sur la grâce et la prière pour diriger et féconder ses recherches.

Il soumet humblement au jugement de ses frères dans la foi les découvertes qu'il pourra faire dans le champ de la science sacrée.

Ainsi appuyé, il s'élance jusqu'à une intelligence qui peut devenir, il le déclare, comme *un moyen terme entre la foi et la vision béatifique.*

N'est-il pas souverainement opportun de rappeler ces grands principes, cette nécessaire méthode, si oubliés de nos jours? On nous permettra de nous y étendre plus longuement.

---

(1) *De Fide Trinitatis et Incarnatione Verbi*, ad Urbanum papam præfatio.

II.

Saint Anselme veut donc avant tout que l'on accepte sans réticence la foi, toute la foi; qu'on la place en dehors et au-dessus de toute discussion. La foi est inattaquable, tout comme un premier principe dans l'ordre scientifique. De même que les déductions logiques d'une science doivent sortir des principes, de même les inquisitions humbles et modestes du chrétien sur les mystères doivent procéder de la foi intégralement acceptée.

Le chrétien, qui exerce son intelligence sur les mystères, se tiendra en garde: 1° contre une fatuité naïve, qui le porterait à s'imaginer qu'avec les efforts de sa raison il va consolider la foi; 2° contre une insupportable témérité qui le ferait se heurter, avec la prétention de les pénétrer, à des mystères absolument impénétrables.

Saint Anselme se défend, d'une manière piquante, de vouloir en aucune manière consolider la foi avec la raison. " Voyez-vous, dit-il, cet homme qui s'en irait, avec des pieux et des cordes, étayer, non pas un édifice branlant, mais une montagne? Ainsi ferais-je si, par le efforts de ma raison débile, je prétendais soutenir et empêcher de crouler la grande montagne, qui, née de la petite pierre, couvre maintenant le monde entier, à savoir la religion fondée par Jésus-Christ " (1). A quoi servent donc les efforts de la raison pour mieux entendre les mystères de la foi? Ils sont profitables à celui qui les fait; ils peuvent, dans une certaine mesure, devenir profitables à ses frères: mais au fond, la foi se soutient par elle-même; elle nous porte, et ce n'est pas nous qui la portons. De même la Sainte Église subsiste, sans qu'on puisse jamais dire qu'elle dépend d'un homme. Le mystère qui la constitue consiste précisément en ceci, que les efforts individuels dont elle bénéficie proviennent d'elle, et n'ont de valeur que par son unité.

---

(1) *De Fide Trinitatis et Incarnatione Verbi*, c. I.

Quant à ceux qui discutent les dogmes, qui les passent au crible d'une raison orgueilleuse, écoutons comment notre saint docteur les combat:

" *Aliquid præmittam ad compescendam eorum præsumptionem, qui nefanda temeritate audent disputare contra aliquid eorum quæ fides christiana confitetur, quoniam id intellectu capere nequeunt; et potius insipienti superbia judicant nullatenus posse esse, quod nequeunt intelligere; quam humili sapientia fateantur esse multa posse, quæ ipsi non valeant comprehendere. Nullus quippe christianus debet disputare* quomodo *quod Catholica Ecclesia corde credit et ore confitetur,* non sit; *sed semper eamdem fidem indubitanter tenendo, amando, et secundum illam vivendo, humiliter quærere quantum potest rationem* quomodo sit. *Si potest intelligere, Deo gratias agat: si non potest, non immittat cornua ad ventilandum, sed submittat caput ad venerandum* " (1).

A s'attaquer aux mystères continue le saint docteur, on brise ses cornes, comme le taureau qui se rue contre un rocher. " Que dire de ces débutants dont les cornes commencent à peine à pousser, et qui se livrent à cet exercice? Ils ne savent pas que celui qui estime savoir quelque chose en est encore à ignorer la méthode élémentaire de la science; ils n'ont pas acquis d'ailes spirituelles par la solidité de leur foi, et ils présument de s'élever aux plus hautes questions concernant les mystères... Ils osent disputer contre les vérités appuyées par l'autorité des Saints Pères: semblables à des chauves-souris et à des oiseaux de nuit qui chercheraient querelle dans une question de lumière à des aigles habitués à fixer les rayons du soleil " (2).

C'est avec cette vigueur que saint Anselme, lui le docteur modéré par excellence, rabat la présomption de " ces jeunes, " qui interprètent les dogmes à leur guise, sans tenir compte de l'enseignement traditionnel qui fait loi dans l'Église.

(1) *De Fide Trinitatis et Incarnatione Verbi*, c. II.
(2) *Idem, idem.*

III.

Quelles sont donc, d'après saint Anselme, les conditions requises pour aborder fructueusement l'étude des choses divines, et pour s'élever de la foi à l'intelligence?

Les voici: Oh! méditez les, éléves du sanctuaire, vous aussi chrétiens qui aspirez à l'intelligence de votre foi, vous surtout prêtres, sur les lèvres de qui le peuple fidèle vient chercher la science des mystères.

1. La pureté du cœur, qui provient de la foi elle-même intégralement acceptée. " Il faut tout d'abord, dit le saint docteur, purifier son cœur par la foi, selon ce qui est dit des premiers convertis de l'Evangile, que Dieu *avait purifié leurs cœurs par la foi* (Act. xv, 9). „

2. L'obéissance ponctuelle aux commandements de Dieu. " Nos yeux doivent être éclairés par l'obéissance aux commandements divins: car il est écrit que *le précepte du Seigneur est lumineux,* qu'*il éclaire les yeux* (Ps. xviii). „

3. L'humilité sincère qui rende l'âme docile comme un enfant. " Nous devons nous faire petits par une humble soumission aux témoignages du Seigneur, si nous voulons acquérir la sagesse. Car il est écrit que *le témoignage du Seigneur est fidèle,* qu' *il donne la sagesse aux petits* (Ps. xviii). Entendons le Sauveur s'écrier: *Je vous le confesse, o Père, Dieu du ciel et de la terre, vous avez caché ces choses aux sages et aux prudents, et vous les avez révélées aux petits* (Mat. xi, 25). „

4. Un état d'âme tout spirituel, qui fait goûter par expérience les choses divines. " Rejetant derrière nous les pensées et œuvres de la chair, vivons suivant l'esprit; et alors seulement nous pourrons étudier et sonder la foi dans ses profondeurs. Celui qui vit selon la chair est cet homme charnel ou animal, dont il est dit: *L'homme animal ne saisit pas les choses qui sont de l'Esprit de Dieu* (I. Cor. ii, 14). Celui, au contraire, qui mortifie par l'esprit les œuvres de la chair devient cet homme spirituel qui

juge de toute choses et qui *n'est jugé par personne* (*Id. Ibid.* 15).

Saint Anselme conclut ces admirables conseils comme il suit:

" *Verum est, quia quanto opulentius nutrimur in Sacra Scriptura ex his, quæ per obedientiam pascunt; tanto sublimius provehimur ad ea, quæ per intellectum satiant. Frustra quippe conatur dicere*: supra omnes docentes me intellexi, *qui proferre non audet*: quia testimonia tua meditatio mea est. *Et mendaciter pronuntiat:* super senes intellexi, *cui non est familiare quod sequitur:* quia mandata tua quæsivi. *Nimirum idipsum quod dico:* qui non crediderit, non intelliget. *Nam qui non crediderit, non experietur; et qui non expertus fuerit, non intelliget. Nam quantum rei auditum superat experientia, tantum vincit audientis cognitionem experientis scientia: et non solum ad intelligendum altiora prohibetur mens ascendere sine fide et mandatorum Dei obedientia; sed etiam aliquando datus intellectus subtrahitur, et fides ipsa subvertitur, neglecta bona conscientia. Ait enim de quibusdam Apostolus:* Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum. *Et cum præciperet Timotheo militare* militiam bonam, *ait,* habens fidem et bonam conscientiam, quam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt " (I. Tim. I, 19) (1).

N'est-il pas souverainement opportun de rappeler de nos jours ces lumineux enseignements? A notre époque était réservé ce phénomène lamentable, que des catholiques s'en aillent quêter la science des Saintes Ecritures a des hérétiques, à des gens qui n'ont pas la foi, ou même, sur certains points, à des hommes licencieux et charnels comme fut Renan l'apostat. Mais que peut donc être l'œuvre de ces hommes, sinon de pervertir le sens des Ecritures? Ils arrivent tout au plus à en écorcher la lettre; le sens

(1) *De fide Trinitatis*, c. II.

divin du mystère leur échappe totalement. Ils ressemblent à des anatomistes qui dissèquent l'organisme d'un être vivant, et qui s'écrient: mais ce n'est là qu'un assemblage de chair et d'os, un agrégat de cellules, nous n'y avons pas trouvé d'âme. Ainsi raisonnent ces faux savants au sujet de la Sainte Ecriture: ils la mettent en lambeaux avec le parti-pris évident de n'y point reconnaître d'inspiration divine, et puis ils proclament que c'est une composition humaine. Et il se trouve des catholiques pour préconiser leur méthode et admirer leur savoir (1).

Certes, nous ne méconnaissons pas combien la connaissance exacte de la lettre importe à la science de la Sainte Ecriture. Mais dans cette lettre, qui est le côté matériel des livres sacrés, il y a une âme, une inspiration, un sens divin; et cette âme ne se révèle qu'à ceux qui prient, à ceux qui sont humbles, à ceux qui mènent une vie spiritualisée. Parlant de la science des Ecritures qui distinguait les premiers Oratoriens de France, Bossuet disait (2): " Ils en étudient sans relâche la lettre par l'étude, l'esprit par la prière, la profondeur par la retraite, l'efficace par la pratique, et la fin par la charité à laquelle tout se rapporte, et qui est l'unique trésor du christianisme, *unicus christiani nominis thesaurus.* "

Quel beau programme d'étude de la Sainte Ecriture! Et comme il résume magnifiquement les enseignements de saint Anselme!

(1) Nous ne nions pas le savoir de ces philologues d'Outre-Rhin; mais nous disons que le parti-pris les aveugle, et amène sous leur plume des objections absurdes. Nous ne les croyons pas de force à s'inscrire contre les conclusions de saint Jérôme. Ils sont dans leur genre ce qu'étaient les humanistes de la Renaissance, qui s'imaginaient savoir seuls parler latin, et prenaient en pitié les Pères de l'Eglise. Or chacun sait que leurs œuvres ne sont que des pastiches, dont Cicéron et Horace auraient bien ri.

(2) Oraison funèbre du P. Bourgoing.

IV.

Saint Anselme a de très hautes pensées sur le travail de purification que la foi accomplit en nous, et qui se réalise en notre esprit comme en notre cœur.

Depuis le péché, l'homme subit plus ou moins la tyrannie des sens. Ils font dévier nos affections vers les faux biens de ce monde, dont ils relèvent les images d'un coloris séduisant; et, par l'obsession de ces mêmes images, qui obscurcissent l'éclat de la vérité pure, ils gênent l'intelligence dans les opérations qui lui sont propres.

La foi remédie à ce double mal.

Étant la substance des bien éternels, elle redresse notre âme courbée vers les satisfactions terrestres, elle la dégage de l'étreinte des passions avilissantes, elle tourne ses affections du côté du ciel; et, en même temps, elle imprime à notre intelligence un mouvement ascensionnel, qui lui fait dépasser la sphère où se forment les images sensibles, et la met a même de saisir le pur rayon de la vérité.

L'idolâtrie est née de la confusion du sensible avec l'intelligible. Les anciens philosophes, impuissants, dit saint Thomas, à s'élever au-dessus de l'imagination, *imaginationem transcendere non valentes*, ne voyaient en Dieu que de l'air ou du feu. Saint Augustin, avant sa conversion, se représentait la divinité semblable à un fluide infini, dans lequel baignait le monde comme une éponge dans la mer. C'est la foi qui lui donna de comprendre ce qu'est Dieu, en lui apprenant qu'il est la vérité maîtresse et régulatrice des intelligences; évidemment, la vérité n'a rien de corporel.

A bien regarder au fond de toutes les erreurs, on y trouve donc une déviation de l'intelligence qui s'arrête au sensible; son acte est faussé; au lieu d'atteindre l'objet qui lui est propre par un mouvement ascendant et en quelque sorte rectiligne, il se replie en courbe vers les objets inférieurs. Saint Anselme fait toucher du doigt ce

processus illogique en Roscelin son adversaire, qui défigurait le dogme de la Trinité par les conceptions les plus erronées.

Roscelin, personnage bien oublié maintenant, appartenait à la secte des *nominalistes*. Ces philosophes, tout comme les phénoménistes d'aujourd'hui, affirmaient que l'esprit humain ne peut saisir que l'apparence des choses; ils n'admettaient pas qu'il y eût, dans les êtres divers, un fond commun qui les rattachât l'un à l'autre en unité de genre ou d'espèce; ils ne reconnaissaient pas, sous les qualités variables d'un être, une substance fixe qui fût le *substratum* de ces qualités. Transportant ces erreurs dans le domaine de la théologie, ils en arrivaient à nier l'unité substantielle des Trois Personnes divines: pour eux, ou du moins pour Roscelin, les relations constitutives de ces Trois Personnes étaient l'expression de trois réalités distinctes. C'était le renversement de la foi. Saint Anselme en rétablit l'exposé traditionnel d'une maine sûre et vigoureuse; et puis il montre comment les fausses conceptions philosophiques de Roscelin l'ont induit à dénaturer le dogme.

Voici comment il s'exprime:

" *Nemo ergo se temere immergat in condensa divinarum quæstionum, nisi prius firmus sit in soliditate fidei, conquisita morum et sapientiæ gravitate: ne per multiplicia sophismatum diverticula incauta levitate discurrens, aliqua tenaci illaqueatur falsitate. Cumque omnes, ut cautissime ad sacræ paginæ quæstiones accedant, sint commonendi: illi utique nostri temporis dialectici (immo dialectice hæretici, qui non nisi flatum vocis putant esse universales substantias, et qui colorem non aliud queunt intelligere quam corpus, nec sapientiam hominis aliud quam animam) prorsus a spiritualium quæstionum disputatione sunt exsufflandi. In eorum quippe animabus ratio, quæ et princeps et judex omnium esse debet quæ sunt in homine, sic est in imagi-*

(1) *De fide Trin.*, c. II.

nationibus corporalibus obvoluta; ut ex eis se non possit evolvere, nec ab ipsis ea, quæ ipsa sola et pura contemplari debet, valet discernere. „

Ainsi, selon saint Anselme, toutes les erreurs proviennient de ce que l'esprit n'est pas épuré, de ce qu'il est comme rouillé par l'adhérence d'imaginations grossières. En cet état, ce n'est plus le glaive affilé qui perce *jusqu'à la disjonction de l'âme et du corps;* c'est un stylet mousse qui ne va pas au vif des questions. Or la foi seule, d'après le saint docteur, dérouille l'esprit et lui rend sa pointe. Elle le met ainsi à même de dégager le sens divin des mystères.

“ Comment voulez-vous, dit saint Anselme en parlant de Roscelin et de ses adeptes, que, s'avouant impuissants à comprendre comment tous les hommes sont spécifiquement le même homme, ils puissent concevoir que les Trois Personnes divines soient numériquement le même Dieu? Ils ne voient dans un cheval que la coloration et non l'être lui-même; comment distingueraient-ils en Dieu l'unité de la nature d'avec la pluralité des relations? Pour eux, il n'y a d'homme que l'individu ou la personne humaine; par suite ils se refusent à admettre que le Verbe ait pu prendre la nature de l'homme, sans revêtir en même temps une personnalité humaine „ (1). Ils ne conviennent pas non plus que la Personne du Verbe ait pris la nature humaine, seule, et à l'exclusion des deux autres Personnes. C'est ainsi que, mal préparés à scruter les hautes questions du dogme, ils brouillent toutes les notions et ruinent la foi.

De là ressort la nécessité d'une bonne philosophie comme prélude aux études théologiques. Mais cette philosophie doit s'éclairer des lumières de la foi; à cette condition seulement, elle donne à l'esprit de la pénétration, de la justesse et de la vigueur.

Toutes ces réflexions conviennent très bien à notre époque.

(1) *Ibidem.*

Léon XIII a rappelé les esprits à l'étude de la saine philosophie, et leur en a indiqué la source la plus authentique et la plus pure en saint Thomas d'Aquin. Néanmoins il se trouve des catholiques, qui font encore mépris de la scolastique, et qui vont de préférence à la philosophie foncièrement erronée de Kant. Il rompent avec l'apologétique traditionnelle, et infirment la réalité objective des dogmes dans lesquels ils ne veulent plus voir que des conceptions appelées à se modifier.

Ces novateurs se croient bien forts; en fait, ils rétrogradent jusqu'à Roscelin ou Abèlard, et saint Anselme leur déclare qu'il sont empiégés dans les imaginations des choses corporelles. Loin d'être de vrais philosophes, ce sont des sensitifs et des impuissants.

Le procès du Modernisme a été fait, il y a huit siècles, par saint Anselme; et l'Encyclique *Pascendi* trouve en lui un insigne précurseur.

V.

Ainsi saint Anselme demande instamment aux chrétiens qu'ils ne se contentent pas de *croire*, mais qu'ils cherchent à *savoir:* en d'autres termes, qu'ils soient avides de connaître les raisons qu'ils ont de croire, et de saisir l'harmonie souveraine des mystères de leur foi.

Cette science, qui dans sa plus haute expression est la théologie, mais qui n'est pas du tout réservée aux théologiens; cette science, qui part essentiellement des principes de la foi pour en déduire les conséquences, qui s'appuie sur la véracité de Dieu pour tendre à Dieu comme à son objet propre; cette science, le saint docteur déclare, dans une des paroles les plus hardies qui soient sorties des lèvres humaines, qu'elle est comme un *moyen terme entre la foi et la vision béatifique.* “ Dans ma pensée, dit-il, cette science des choses divines, que nous recueillons en cette vie, est un moyen terme entre la foi et la vision béatifique, en sorte que plus cette science grandit, plus on se

rapproche de cette vision vers laquelle nous soupirons tous „ (1).

Essayons de comprendre la parole si profonde du saint docteur.

Les mystères de la foi sont impénétrables à l'esprit humain en cette vie, non point par manque de lumière, mais pas excès de lumière. Ils ressemblent au soleil que l'on ne peut fixer tant il éblouit nos faibles yeux, et qui rend toutes choses visibles. De même, inaccessibles dans leur éclat fulgurant, nos mystères éclairent toutes choses; ils expliquent toutes les énigmes, l'homme et ses anomalies, l'histoire et ses péripéties, la nature et ses phénomènes. Sur tous ces points inquiétants et troublants, la raison des anciens philosophes était complètement déroutée. D'où vient dans l'homme tout à la fois tant de noblesse et tant de bassesse? Où tend ce mouvement des peuples qui se heurtent dans le monde, quelle main le dirige, et vers quelle fin le dirige-t-elle? Quel est le nœud des phénomènes complexes qui se produisent dans la nature physique, et quelle est la loi qui en domine les lois? Les anciens quêteurs de sagesse ne savaient que répondre à ces questions capitales. Le chrétien, lui, n'hésite pas; la foi lui donne les solutions de ces énigmes, dans leurs grandes lignes tout au moins. Le péché originel lui explique la dualité et l'opposition de tendances qui est dans l'homme; le dogme de la rédemption avec ses suites est pour lui la clef de l'histoire; il entrevoit, sous le jeu des forces matérielles, l'action des esprits, et en définitive celle de Dieu qui soutient tout, contient tout et dirige tout. Bref toutes choses s'éclairent pour lui de la lumière qui jaillit des mystères de la foi. Ces mystères ne lui apparaissent pas comme isolés dans leur sphère, mais comme faisant corps avec l'ensemble du monde qui dépend d'eux et qu'ils expliquent.

En un mot, et pour essayer de condenser notre pensée dans une formule, la science qui provient de la foi est

(1) *De fide Trin. et de Incar. Verbi, præfatio.*

une pénétration des lumières de la foi dans toutes les branches des connaissances humaines.

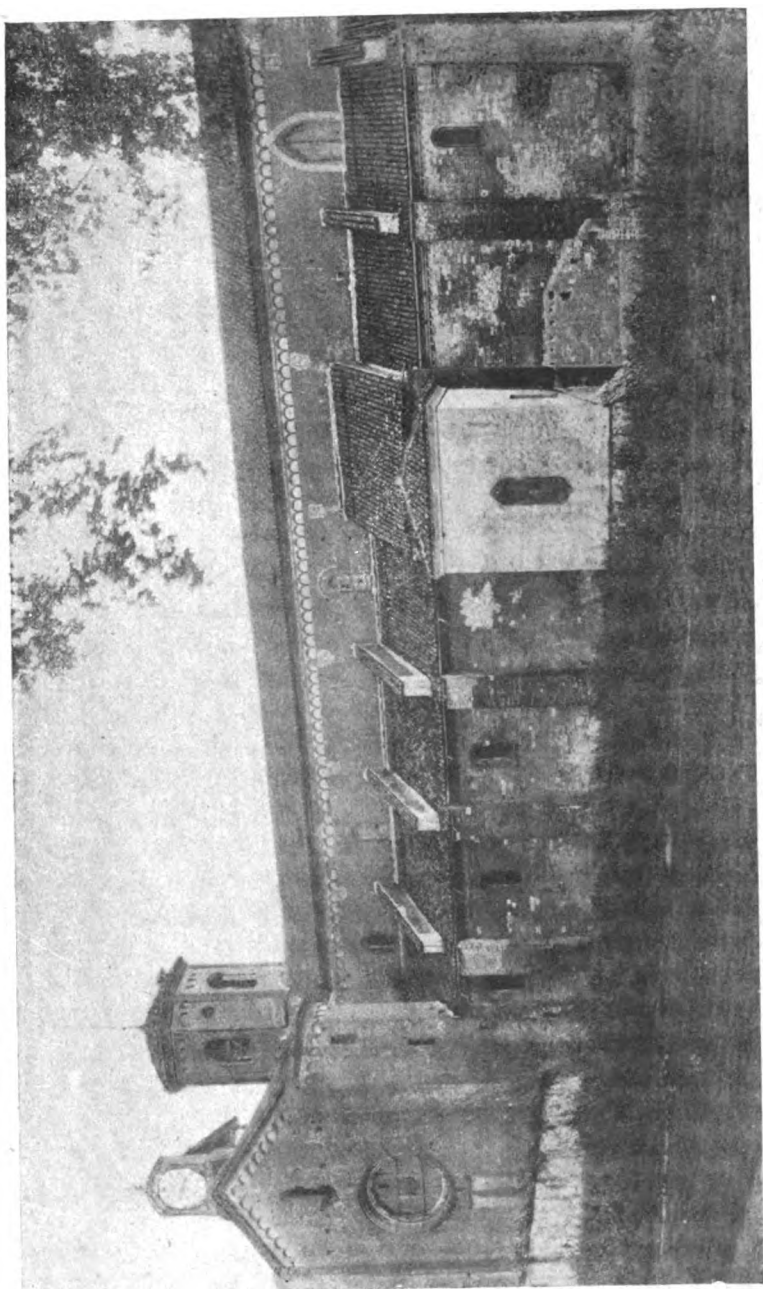
Elle n'enlève pas l'obscurité impénétrable qui cache les mystères. Mais elle amène la raison à dire: *Il faut* qu'il y ait des mystères, et les mystères qui *doivent* se rencontrer dans les choses divines, nécessairement transcendantes relativement à nos faibles esprits, ne peuvent être autres que ceux de la foi chrétienne. Car ceux-là seulement nous donnent la raison exacte, précise, adéquate, de ce que nous voyons, de ce que nous connaissons, de ce que nous sommes.

Il nous semble que cette conception de la science émanant de la foi répond à l'idée magnifique de saint Anselme, qu'elle est un moyen terme entre la foi et la vision béatifique, *inter fidem et speciem.*

Qui voit Dieu face à face voit Dieu en tout et tout en Dieu: Dieu est le principe et le miroir de sa connaissance. Or la science dont nous parlons ramène tout à Dieu et aux principes de la foi: par elle le chrétien commence, dès cette vie, à voir tout en Dieu et Dieu en toutes choses. Elle est donc une initiation et un prélude à la vision béatifique.

Remarquons d'ailleurs que, d'après saint Anselme, le croyant qui cherche à savoir doit se tenir en communication constante avec Dieu par la prière; et c'est non moins par une illustration divine que par l'effort du raisonnement, qu'il découvre de nouveaux points de vue dans les mystères de la foi, qu'il saisit les analogies grâce auxquelles, se rattachant les uns aux autres, ils ne forment qu'un seul tout. Dans cette pieuse recherche que la prière anime et vivifie, les dogmes de la foi se revêtent d'un éclat qui faisait dire a saint Hilaire: *Il m'est devenu impossible de ne pas croire.* On comprend qu'une science ainsi acquise constitue un acheminement à cette vision, dans laquelle, tous les voiles étant retirés, l'âme contemplera Dieu tel qu'il est dans l'unité de son essence infinie et dans la trinité de ses personnes; Dieu principe, raison d'être et fin de toutes choses.

Rome

D. Bernard Maréchaux
Abbé de Sainte-Françoise-Romaine.

Chiesa abbaziale di Morimondo. - Esterno.

L'ABBAZIA DI MORIMONDO

NELLA STORIA E NELL' ARTE

(Continuaz. e fine)

II. — L'ARTE.

Lasciato il cascinale di Morimondo, scrivevo nel novembre 1863 (1), " passando sotto alla volta di antico arco, che può considerarsi l'entrata e l'uscita del paese, la strada piega dolcemente a sinistra e pian piano discende al basso. Da qui il tuo occhio spazia in una grande vallata, tetra, silenziosa, coperta di quercie, appoggiate ad un monticello, dietro cui tu vedi un'immane edificio, più sorprendente in quanto che sembra in quell'angolo oscuro sfuggire dal far pompa di sua grandezza: vi giunsi al fin vicino e attonito scesi tosto dalla carrozza ". È la chiesa di Morimondo! Anche qui come a Chiaravalle e a Viboldone, nella Lombardia, giusta l'osservazione del Dottor Diego Sant'Ambrogio (2), la chiesa conventuale sorge in un perimetro circondato da mura, a Morimondo rafforzate da spalti elevati, per lo meno dal lato che guarda la vallata.

Abbiamo due archi inoltre che accennano a due portoni, per difendere l'ingresso al recinto in cui sorgono la chiesa, il chiostro, il palazzo dell'abate e le varie dipendenze.

Tanto il primo arco quanto il secondo mostrano i cardini ai quali erano assicurate le porte massiccie. Il primo fra essi, affatto disadorno, avrà servito alla grangia di Morimondo; il secondo, grandioso e ornato, fiancheggiato

(1) *Una corsa all'abbazia di Morimondo* in « Studi Storici ».

(2) *La badia di Morimondo,* in: « Archivio Storico lombardo », Anno XVIII, fasc. 1°, 1891.

da locali abitabili, che forse avranno potuto servire di foresteria, era ed è precisamente l'ingresso alla vasta piazza e al sagrato, che circondano per due lati la chiesa abaziale ed ove tuttora annosi platani, bene allineati, ombreggiano il tratto del viale che da questo arco adduce al convento. Esso, di elette forme, è un monumento interessante, che si rileva contemporaneo agli ultimi lavori della chiesa e così addimostrandosi opera della fine del XIII secolo, se non del principio del XIV, perchè, meglio che altrove, ci fa constatare le traccie dello stile di transizione.

La ghiera infatti del poderoso arco superiore verso l'esterno tende all'arco acuto, mentre è invece a pieno centro quell'arco sottostante, tramezzato, secondo l'uso del tempo, nell'archivolto, da cunei di arenaria.

Il Sant'Ambrogio, nella Memoria sull'Abbazia di Morimondo così lo descrive: " un rosone al di sopra dell'arco, avente ai lati due finestrette otturate, porta aggraziate sagomature, archetti di laterizio e piastrelle con disegni circolari ed a croce di sant'Andrea, che dimostrano la loro origine comune coi lavori di terracotta della facciata del tempio ".

L'abbazia di Morimondo di Francia, nei giorni del suo maggior lustro contava ben settecento benefici, ed era retta da un abate che portava il titolo di Grande di Spagna ed aveva sotto di sè gli ordini militari di Calatrava, d'Alcantara e di Montesa in Spagna, e quelli di Cristo ed Avis in Portogallo. Tutto là cadde, quando invece, tra noi, fortunatamente per l'arte e per la storia, una sorte assai meno disastrosa, benchè non ancora senza pericoli, venne riservata all'abbazia, di ugual nome, sorta con grandiosità inusitata di mezzi e di proporzioni, sulla costiera del Ticino.

Eccoci innanzi alla gran chiesa di Maria Vergine che sostituì quella piccola fatta innalzare dai monaci dopo aver lasciato Coronate nel 1136 di fianco al chiostro costruito nel *Morimondo nuovo*, ove siamo.

Abbazia di Morimondo. - Facciata della Chiesa.

L'attuale chiesa conventuale venne incominciata nel 1182 e finita nel 1296, come risulta da una lapide che si leggeva sull'architrave della porta della facciata, pubblicata dal Puricelli (1): *Anno Domini MCCLXXXXVI completa fuit Ecclesia tempore Michaelis Abbatis, qua primitus MCLXXXII fuit fondata in Domino.*

Se una delle parti più importanti della chiesa è la facciata, degno coronamento di essa riesce tutto il resto che si vede.

Volge questa facciata a ponente, e sebbene guasta nella muratura inferiore, privata dell'originario portico, e deturpata da due finestre moderne, pure, coi notevoli avanzi della sua primitiva costruzione, si fa ammirare come opera degna di considerazione.

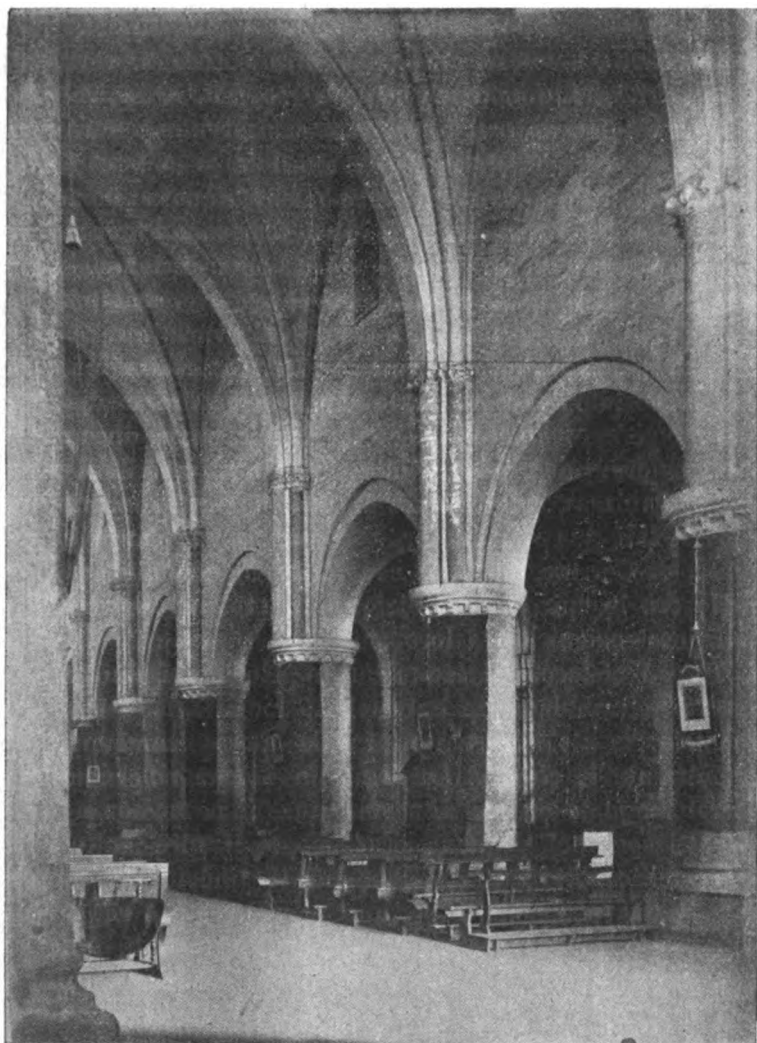
Guardando in alto abbiamo le maggiori compiacenze artistiche.

La sommità cuspidale, sormontata da tre acroteri, ci presenta un bel cornicione di coronamento adorno di piastrelle o losanghe accuratamente disposte, in laterizio, fregiato, al di sotto, da una serie di archetti semplici. Il resto della fronte superiormente all'attuale portichetto o pronao, poggiato sull'ampia scalea che raggiunge l'elevata porta d'ingresso, è tutto a mattoni, a vista, bene connessi con un'armonia di colore che tranquillizza l'occhio dell'osservatore.

L'ampio spazio è framezzato, nella massima altezza, nel centro, da una bella finestra bifora, ad arco tondo, con doppia corniciatura ed elegante girar di mattoni, sotto la bifora, pure nel centro, un ricco rosone, formato da un triplice ordine di corniciatura, spicca per la sua non comune eleganza, e vi fa bellissimo effetto. Ai lati s'allineano quattro finestre, in cotto; le due prossime arieggiano l'ogiva nella loro ricca ornamentazione, le altre agli estremi, più semplici, hanno arco tondo.

Al disotto delle due finestre a sesto acuto si aprono due ampie finestre, a tutto sesto largamente incorniciate.

---

(1) *Memorie antiche di Milano.*

Chiesa abbaziale di Morimondo. - Interno.

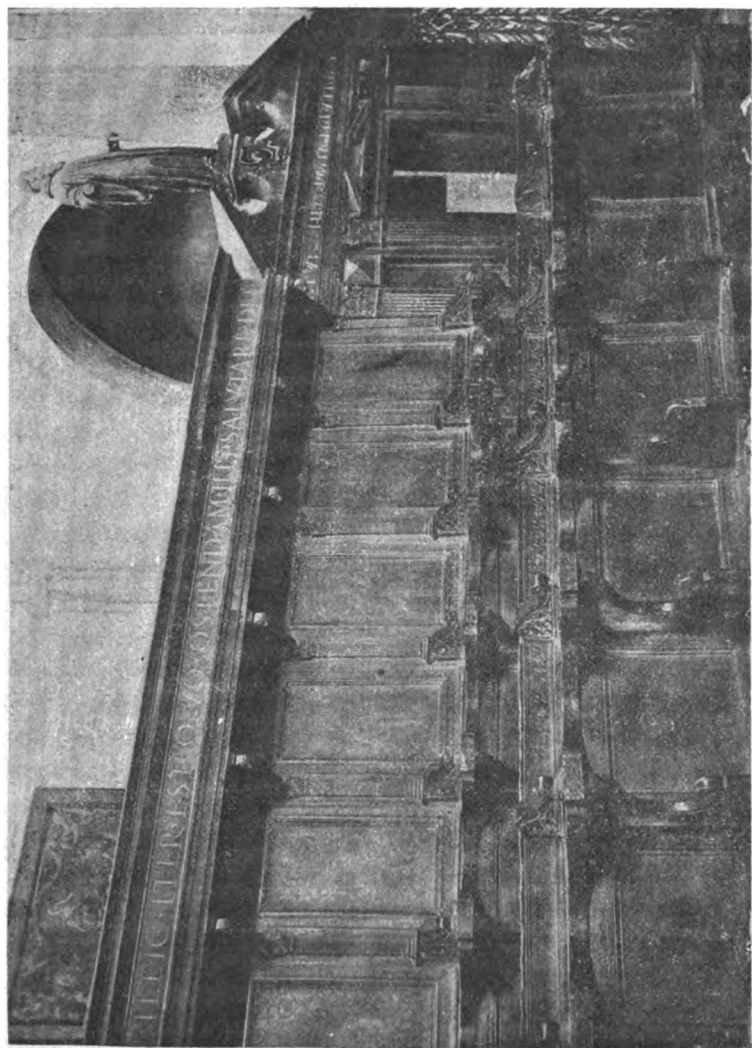
Così senza tener conto di un'apertura quasi quadrata, ad arco scemo, che occupa il ristretto spazio intercedente fra l'alta bifora e il rosone, abbiamo, nella porzione superiore della facciata, otto finestre, disposte a rompere l'uniformità della grande parete a mattoni. Qui, nell'assieme abbiamo ancora abbastanza conservati i caratteri della buona e solida architettura lombarda, con lievi sintomi di una transizione verso l'archiacuto, come si hanno non pochi esempi in altre costruzioni congeneri per età e destinazione.

Nè vi mancano, a completare la sua organizzazione originaria, lucenti ciottole, con disegni svariati.

Stando tuttavia all'esterno dei due lati della chiesa, quello meridionale è in parte coperto dai resti dell'antico monastero; l'altro, col coro, mostra tutta intera la sua grandiosa ampiezza, e la sua eleganza architettonica.

L'organizzazione generale di questo edificio monumentale ha tali punti di accordo colla chiesa, pure imponente, di Cerreto, da farci constatare, in modo indubbio, quale era lo spirito che dirigeva i monaci cisterciensi nella costruzione delle loro chiese.

Infatti cisterciensi erano qui, a Morimondo, come a Cerreto, ed abbiamo in entrambi le località, la stessa planimetria, la stessa architettura, la stessa caratteristica in entrambi le chiese. Così tanto a Morimondo come a Cerreto, uguale ordine di corniciature in cotto, con uguali archetti semplici, seguenti esattamente il giro delle pareti esterne sotto i tetti; abbiamo il tiburio qui e là, nella stessa posizione, e se quello a Cerreto è più ricco e slanciato, questo a Morimondo, per quanto più tozzo e massiccio, è come quello a sei lati, e con corniciature molto rassomiglianti.

Una sola notevole differenza rimarcasi nei due capo croce, perchè a Cerreto abbiamo una finestra ad arco a tutto sesto, e invece a Morimondo due rosoni bene incorniciati, tra i quali forse più tardi venne aperto altro rosone più ampio, ma non meno decorato. Tutto in giro abbiamo una tale uniformità di linee, di materiali, di orna-

Chiesa dell'abbazia di Morimondo - Stalli del coro.

mentazioni, da convincerci che un solo concetto presiedette, come per certo avvenne anche a Cerreto, identiche essendo là e qui le caratteristiche architettoniche e artistiche, alla costruzione della chiesa di Morimondo, per quanto siano corsi molti anni dalla sua origine al suo compimento.

***

Prima di lasciare la piazza per entrare in chiesa leggiamo la lapide che l'abate conte Antonio Libanorio di Ferrara, fece collocare sulla facciata, a sinistra, e dice:

D. O. M.
Maginfredus et Beñonus Dñi de Ozeno
Clarissimi atq. piissimi
Tres Nobiles Mediolanenses S. Bñardi
Suasu Monachis Cistercensibus Clariss.is
A Coronago in hunc locu(m) translatis
Robaldo Mediolan. Archiep. approba(n)te
Monasteriu(m) hoc Morimundi prope Ticinio
Sub Gualchetio P.º Abb. Salut. anno
CICCXXXVI fundarunt
Antonius Libanorius Abbas et comes
Monachi q. Morimundienses omnib.
Suis benefactoribus hoc gratitudinis argumentu(m). P. C.
MDCL.

Questa lapide ci fa conoscere i nomi di due benefattori dell'abazia di Morimondo che non trovansi indicati nelle pergamene esistenti nell'archivio di stato di Milano; quindi completa le notizie tratte dalle carte fin qui rimasteci.

Ora, salita la scalea che ci sta innanzi, raggiunto l'elegante pronao, entriamo nella chiesa, dall'unica porta aperta sulla facciata.

Appena entrati un'opera d'arte assai pregevole richiama tosto l'attenzione del visitatore, ed è questa la pila dell'acqua santa, vasca ampia e circolare, di pietra, con ro-

soni e teste fantastiche, sostenuta da quattro colonnine, coronate da ricchi capitelli, e sorgenti da un quadrato basamento.

Potrebbe essere opera del XIV secolo, e frammentaria, essendosi forse utilizzate. a sostegno della vasca, delle colonnine appartenenti a qualche antico chiostrino di questa stessa abbazia.

CHIESA ABBAZIALE DI MORIMONDO. - Interno. Pila dell'acqua santa.

Dal centro della vasca si eleva una statuetta della Vergine col bambino fra le braccia in dolce atteggiamento, che il Sant'Ambrogio non si perita di ritenere opera di Balduccio da Pisa, o della sua scuola, mostrando tutte le grazie e la soavità dell'arte di Giovanni ed Andrea Pisano.

Girando intorno lo sguardo si resta sorpresi della grandiosità che informa l'ardita e imponente costruzione, e sebbene priva oggi, pur troppo, degli affreschi dovuti al valente pennello di Enrico Spededo, dipintivi nella prima metà del secolo XV, questa costruzione ci appalesa ancora un elevato senso architettonico e insieme è prova della rapidità colla quale s'era diffusa la venerazione pei monaci cisterciensi di Morimondo. Qui il nobile sentimento della gratitudine di pie persone seppe per davvero affratellarsi genialmente con quello sublime dell'arte, per opera presumibile dei mastri comacini, dandoci insieme un eletto monumento.

La chiesa, dedicata alla Vergine, è in forma di croce latina, a tre navate, delle quali la centrale è più ampia, e assai più elevata delle laterali in modo da attingere luce da finestre aperte nella sommità delle pareti che sovrastano agli archi disposti a sostenere la parte centrale della chiesa.

L'insieme ha i caratteri dell'architettura ogivale e presenta una grande armonia di linee, con mirabile effetto.

Se le finestre sono in parte ad arco a tutto sesto, in parte ad arco acuto, gli arconi della volta come le arcate delle navi sono a sesto acuto, dandoci una sicura prova di quella transizione architettonica che si svolgeva nel XIII secolo.

Le colonne che sostengono gli archi sono assai grosse, massiccie e nulla più lasciano trasparire delle originarie colonne sottili, con capitelli probabilmente a cubo, per essere state rivestite di cemento forse per ragioni liturgiche. Se non pure, come osserva il dottor Sant'Ambrogio, questa trasformazione non debbasi qui, come nelle consorelle di Chiaravalle milanese e di Cerreto lodigiano, e nelle chiese di Crescenzago, di Castiglione, di Monza e di S. Pietro in Gessate a Milano, alla prevalenza del rito latino sul vetusto rito ambrosiano.

A diminuire l'effetto della pesantezza loro, giova il vedere, con vigoroso slancio, innalzarsi, sopra quelle massiccie colonne, le polistili pilastrate, coronate da eleganti capitelli e disposte a sostegno degli arconi che s'intrecciano a formare la splendida volta ogivale.

Non volendo rifare la descrizione dataci dal dottor Diego Sant'Ambrogio, nella citata opera, nella quale il lettore potrà trovarne i dettagli dottamente indicati, affrettiamoci al coro ove l'attenzione del visitatore resta intieramente assorbita dalla visione dei 71 stalli in noce, in due ordini, comprendenti il superiore 40 stalli, 30 l'inferiore.

Si fanno rimarcare questi stalli per le tarsie di ciascuno di essi che rappresentano i più rinomati santi dell'ordine cistercense ed emblemi religiosi. Incorniciano il

coro, nel centro dell'abside, une celletta ad armadio, con imposte leggiadramente lavorate, e che serviva di custodia alle preziose reliquie del convento; e verso l'altare maggiore, da due maestose porte di legname. Nelle testate dei sedili di questo bel coro leggonsi due iscrizioni che ci danno il nome dell'autore dell'opera, Francesco Giramo di Abbiategrasso, e l'anno in cui fu compiuta, e cioè nel 1522. Le porte sono meno antiche, perchè, da un'iscrizione che si legge in una di esse, sappiamo che le ordinava l'abate Innocenzo Plinio, fiorentino, nel 1591.

Ancor più recente è l'altare, adorno di pregiati marmi, come risulta da una lapidetta fattavi apporre, a tergo, quando altro abate fiorentino Lorenzo Citerno, nel 1714 lo faceva innalzare.

In capo alla navata destra trovasi la sacristia, ritualmente collocata. Essa vanta ancora, nell'abbandono disastroso in cui fu lasciato per un secolo questo importante tempio, di custodire due singolari opere d'arte, e cioè uno spigliato dipinto dalle tinte a chiaroscuro del Crespi e una tavola rappresentante Cristo ignudo, seduto sopra un avello scoperchiato, con grande espressione di mestizia (1).

Fu attribuito per la sua efficacia e bellezza al divino Raffaello, ma il Sant'Ambrogio non presta fede a questo battesimo. Gaetano Puricelli nel 1846, con una sua lettera diretta il 22 febbraio al parroco di Morimondo riferiva che l'illustre pittore prof. Sogni assicurava che quel dipinto " stupendo " era del " pennello di Marco d'Og-

---

(1) Qui erano conservati non pochi libri liturgici, in pergamena, finamente miniati, dei quali, alcuni realmente splendidi, che credo opera del XIII o XIV secolo, sono custoditi nell'archivio vescovile di Como, e fecero grande impressione quando figurarono in quella sorprendente esposizione d'arte sacra. Altri, acquistati dal libraio milanese Pietro Vergani, andarono a Parigi. Pare che questi, pure ricchi di preziose miniature, provenissero dalla famiglia Raimondi, nella quale erano passati forse quando avvenne la soppressione dell'abbazia di Morimondo, per eredità dell'abate Odescalchi.

gionno, celebre allievo di Leonardo da Vinci, e doversi restaurare „.

Lo stesso Sant'Ambrogio nella citata memoria scrive: “ esso rivela con molta probabilità un'opera pregevolissima del Giampetrino o Pietro Rizzo, scolaro di Leonardo „. Come si vede l'impronta leonardesca nella tavola di Morimondo si appalesa in modo evidente, ciò che ne prova l'alto valore artistico.

I varî edifici che componevano l'antico convento, ancora rimasti, occupano un vasto perimetro dell'altipiano, di fianco al tempio.

A destra di una lapidetta che ci dice della sala in cui si rendeva giustizia a nome dell'abate dal pretore del luogo, sulla piazza, un gran portone apre l'ingresso al chiostro. Lasciando a destra il pomposo palazzo di residenza dell'abbate, costruzione del XVII secolo, entriamo in un lungo portico, ad archi a sesto acuto, molto più antico. È assai più rimarchevole questo porticato, non solo per la sua grandiosa e imponente costruzione, ma anche per gli affreschi, oggi in gran parte imbiancati a calce, rappresentanti accurate figure di abati e di santi dell'ordine cistercense.

A capo di esso vedesi, su di una parete, un affresco che rappresenta la Vergine col Bambino, fra san Bernardo e san Benedetto.

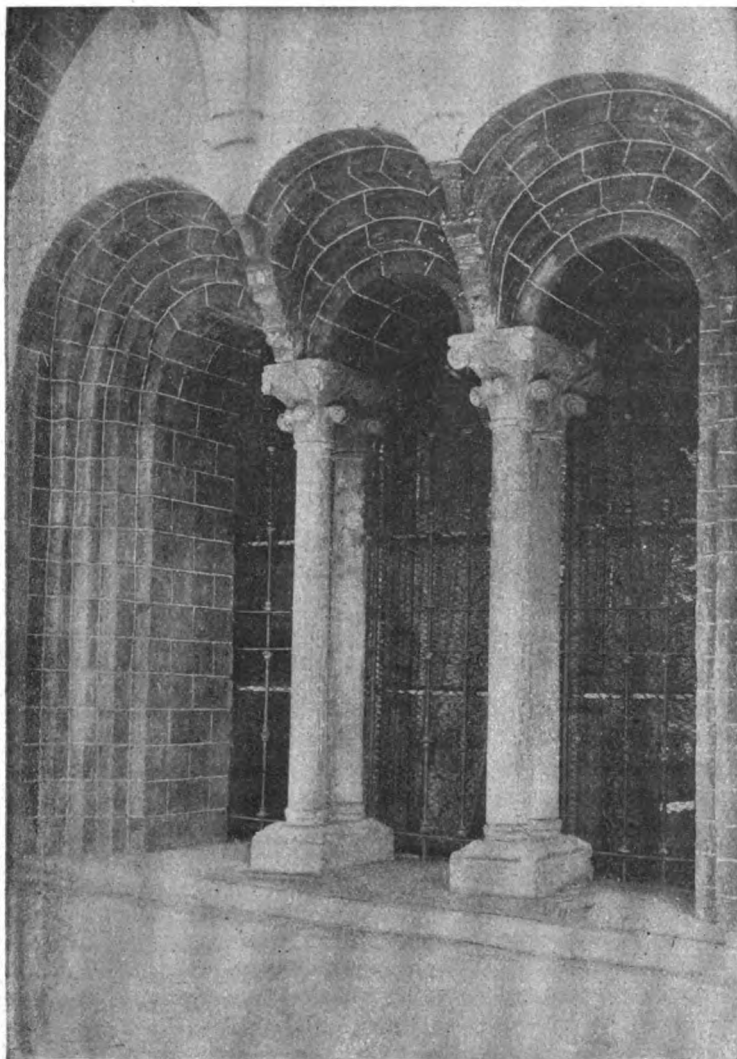
Il Sant'Ambrogio (1) colpito dalla soavità del dipinto, lo dice “ opera della scuola Luinesca, o meglio dello stesso Luini.... „

Da qui, salendo una scala, si entra in chiesa a traverso un'antica porta assai rimarchevole pel suo robusto architrave bellamente scolpito a disegni cinquecentisti.

Volgendo a destra si accede all'antica sala del capitolo che è la porzione del chiostro la più ricca ed elegante.

Di grande effetto sono le tre aperture che vi aprono la luce e si fanno tosto rimarcare per eccellenza di costruzione e per fasto architettonico.

---

(1) *Op. cit.*

Abbazia di Morimondo - Sala del Capitolo - Una delle due trifore.

Di queste tre aperture, di vaste dimensioni, ad arco a pieno centro, le laterali sono trifore, con quadruplice ordine di modanature accentrate che leggiadramente attraggono la nostra attenzione. Ma pur troppo tutto questo vasto ambiente, è ora diviso e suddiviso, da muraglie moderne, in tanti e varî locali, da non potersi raccapezzare della sua singolare ampiezza, stentando financo a riconoscere in mezzo a questo deturpamento le molte colonnine che ne sostenevano la vaga volta. Anche il gran chiostro, circondato da un eletto portico, è diviso in varie parti, secondo le varie proprietà. Se qua e là, negli edifici che ancora ci rimangono del vastissimo convento, abbiamo una lunga loggia ampie sale, locali di servizio che si fanno rimarcare per le stupende volte a crociera sostenute da grossi e massicci pilastri (del XIV secolo), oggi è difficile precisare l'ordinamento generale di questa grande abitazione claustrale. Solo appare che essa andò mano mano costruendosi ed ingrandendosi dal XIII al XVII secolo. Le varie età si possono facilmente riconoscere nella differenza delle forme architettoniche dei diversi edifici e ci permettono così di seguire fino all'ultimo il progresso delle opere intraprese dai monaci nell'ampliamento della loro dimora e del loro stabilimento agrario. Di essa oggi rimane poca parte al parroco, presso la chiesa, il resto servendo a usi disparati (1).

---

(1) Furono dedicate all'abbazia di Morimondo, varie monografie, tra le quali, le seguenti: SALA canonico ARISTIDE, *Il Monastero di Morimondo*, in: « Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo ». Milano, 1858, Vol. II, p. 499. — CAVAGNA SANGIULIANI A. *Una corsa all'Abbazia di Morimondo* (1863), in: « Studi storici », Milano, 1870, Vol. I, p. 101. — PORRO GIULIO, *Alcune note sul Monastero di Morimondo*, in: « Archivio Storico Lombardo ». Anno VIII, Fasc. IV, 31 dicembre 1881. — SANT'AMBROGIO DIEGO, *La Badia di Morimondo*, in: « Archivio Storico Lombardo ». Anno XVIII, Fasc I. 1891. — BERTOGLIO PISANI conte NAPOLEONE. *L'Abbazia di Morimondo*, in: « Arte e Storia », Terza serie, Anno XXVII, Firenze, Marzo 1908, Numeri 5-6. — Ne trattarono in modo particolare: LUBIN AGOSTINO, in *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae, 1693, a p. 241. — MIGNE, in *Dictionnaire des Abbayes et Monasteres*, 1856,

Però, in ogni modo, invece del mucchio di rottami che segna, in Francia, il luogo ove sorgeva quell'abbazia di Morimondo, qui abbiamo ancora un gruppo di edificî solidi, imponenti, di architettura e di età diverse, una magnifica chiesa, opere d'arte insigni, che ci attestano la grandezza dell'italiana abbazia di Morimondo, e insieme il nostro rispetto alla fede degli avi, il nostro amore al bello santificato dalla religione.

Pavia.

ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI.

---

nelle colonne 569, 570. — CANTÙ CESARE in: *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano, 1857, Vol. primo, 1888. In più luoghi. — CAVAGNA SANGIULIANI A. In: *Memorie storiche sulla campagna soprana pavese*. Casorate Primo. 1888. In più luoghi. — MAGENTA prof. CARLO, in: *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Pavia, 1883, a p. 25. — Il Puricelli, il Giulini, il Picinelli e l'Ughelli ne parlano nelle loro opere importanti. Quest'ultimo pubblica: *De Morimundensis Coenobii desolatione* (1237) nel primo libro della sua « Italia Sacra ». — Nella Biblioteca Nazionale di Brera a Milano è custodito un grosso volume di 774 pp. sotto la segnatura AE. XV. 36, intitolato: *Morimundensis Sanctae Mariae Coenobii Tabularii quotquot supersunt ab anno MX..... Edidit Hermes Bonomi.....* Oltre le citate pergamene molte altre si conservano nell'archivio di stato a Milano e nell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, come molte carte, pure attinenti alla storia dell'abbazia di Morimondo, trovansi nell'archivio storico civico di Milano e nell'archivio comunale di Morimondo, e vecchie stampe originali che riguardano gli antichi diritti d'acqua dell'abbazia, nella sezione Storico-diplomatica dell'archivio Cavagna Sangiuliani in Zelada.

UN COMMENTO QUATTROCENTESCO

DELLA REGOLA BENEDETTINA

(PIETRO BOHIER) (1)

La Regola di san Benedetto che, a giudizio di san Gregorio Magno, va segnalata per virtù di saggia discrezione e per copia di ordinato discorso, è il ritratto fedele della vita del suo autore (2), e dev'essere lo specchio di tutti i suoi seguaci. Per questa ragione essa è stata in ogni tempo osservata da una schiera innumerevole di monaci, e fu da molti di costoro arricchita di mistico commento. La parola del Maestro è chiara, i suoi insegnamenti sono modellati sull'Evangelo: ma la fiacchezza della umana natura ne ha sentito talvolta il peso, ed ha chiesto che quei santi insegnamenti venissero confortati e della parola dei santi Padri e degli esempi di uomini perfetti. Così avvenne che, per aiutare la fiacchezza umana, alcuni direttori di comunità monastiche si ponessero a commentare la Regola di san Benedetto, spiegandone l'ordine, gli scopi e l'altissima sapienza, e mostrandone la ragionevolezza dei precetti con le parole e gli esempi de' santi.

Secondo questi concetti generali è venuta formandosi intorno alla Regola di san Benedetto una fioritura ric-

---

(1) Petri Boherii, *In Regulam Sancti Benedicti Commentarium nunc primum editum cura et studio* L. Allodi, Sublaci, Excuderunt monachi typis proto-coenobii, MCMVIII, in 4°, di pp. XXXII-805, su carta a mano, con copertina bicolore su papyrus.

(2) « Nam scripsit [Benedictus] monachorum Regulam *discretione praecipuam, sermone luculentam.* Cuius si quis velit subtilius mores vitamque cognoscere, potest in eadem institutione Regulae omnes magisterii illius actus invenire: quia *sanctus vir nullo modo potuit aliter docere quam vixit* ». S. Gregorii M., *Dialog.*, lib. II, capitolo XXXVI.

chissima di commenti antichi e recenti. Sono notissimi i commenti di Paolo Warnefrido, diacono cassinese (1), di Bernardo I, abate di Montecassino (2), e vari altri (3). Nè soltanto i benedettini si posero a commentare la Regola del loro padre e maestro, ma tra i commentatori di essa, va rammentato anche un domenicano, il cardinale Giovanni Torquemada (de Turrecremata), detto comunemente il cardinal di san Sisto († 1468), il più gran teologo del suo tempo, che prestasse servigi incalcolabili alla Chiesa, sostenendone con sommo vigore la preminenza assoluta e la infallibilità dogmatica nel concilio di Basilea (4).

Nel secolo XV e nei seguenti, venne acquistando grande fama un commento amplissimo della Regola di san Benedetto che era stato scritto da un benedettino intorno alla metà del secolo XIV. L'opera di costui constava di un duplice commentario: l'uno era fondato sulle nozioni e sui principii della giurisprudenza ecclesiastica e civile, l'altro, invece, sulle dottrine dei santi Padri. Ma l'uno era compimento dell'altro: onde l'opera intiera di lui e per la vastità della erudizione sacra e profana e per la profonda conoscenza della Patristica, fonte sicura del più

(1) Pauli Warnefridi, *In Sanctam Regulam Commentarium, archi-cœnobii casinensis monachi nunc primum ediderunt*, Typis abb. Montis Casini, MDCCCLXXX, in 4° di pp. xxiv-564.

(2) Bernardi I. Abb. Casinensis, *In Regulam S. Benedicti expositio, ex tabulario casinensi nunc primum edita cura et studio* D. Anselmi Mariae Caplet, Ex Typogr. Montis Casini, MDCCCXCIV, in 8° di pp. xii-435-liii.

(3) I commenti antichi sulla Regola benedettina sono enumerati dal p. Costantino Gaetani nella *Praefatio in Regulam S. Benedicti*, premessa al suo commento, in Migne, *Patr. Lat.*, LXVI, 205-214.

(4) Il card. Torquemada fu anche abate commendatario di Subiaco dal 16 gennaio 1456 al 1468. Cfr. P. Egidi, *Notizie storiche*, in *I monasteri di Subiaco*, vol. I, p. 161 segg., 217. Forse questo fatto non è estraneo alla di lui risoluzione di scrivere il commento alla Regola benedettina, benchè esso appaia composto dietro esplicite istanze dell'ab. Arsenio di Firenze. L'edizione di Luc'Antonio de' Giunta (Venetiis, Idibus Aprilis, anno salutis christianae M. CCCCC., in 4°) contiene anche le regole di san Basilio, di sant'Agostino e di san Francesco.

ragionevole misticismo, prese a correre per le mani di molti. Il suo autore, Pietro Bohier, nato sul principio del secolo XIV nel villaggio La Redorte (nella provincia Narbonese), monaco benedettino fin dal 1335 e quindi abate del monastero di sant'Aniano (1350), era stato eletto all'episcopato di Orvieto nel 1364 da Urbano V e, nell'anno seguente, vicario in Roma. La doppia parte del suo commento rispondeva al doppio aspetto principale della sua vita: la prima è frutto del suo governo abbaziale nel monastero anianense, e la seconda, frutto di un momento di riposo dalle cure pastorali, passato nell'aspra solitudine del sacro Speco sublacense.

Il P. D. Leone Allodi si è proposta la pubblicazione dell'opera intiera del Bohier; ma la manda ad effetto con l'ordine inverso da quello seguito dall'autore nello scriverla. Egli ha dato in luce dapprima il secondo commento, che è frutto del riposo del vescovo orvietano nello Speco sublacense, per la maggior utilità pratica che esso presenta per la cultura monastica. E l'ha fatto da maestro (1).

Questo commento — che può stare anche da sè — secondo la mente del suo autore, raccoglie quanto era stato omesso nel commentario scritto nel 1361 nel monastero di sant'Aniano (2). Fu compilato nel 1373 ed incominciato nel sacro Speco di Subiaco (3). Un'esemplare di esso destinò subito l'autore ai monaci sublacensi, che

(1) La pubblicazione è stata promossa per sottoscrizioni. Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, II, 1907, p. 302-3.

(2) « Cum igitur Petrus ego peccator, indignusque nomine Petri, in primo apparatu Regulae S. Benedicti praelibatorum *doctrinas Patrum atque eloquia allegare neglexerim* negligentia vigilante, ductus tandem poenitentia opus hoc aggredior, quo solerter valeam *restaurare omissa* ». P. Boherii, *Praefatio*, ed. Allodi, p. xxx.

(3) «... Relaxata paulisper episcopali solertia *sanctum* utique *Specum*, quem Benedictus ipse poenitentiae gratia incoluit diutius, et apud quem Regulam fertur ordinasse praesentem, *pro meo delegi otio salutari*, quo valerem quietius, circumtectus sacris repagulis Speci eiusdem, primaevi incolae regulaeque factoris praenotata attingere. Intra quem corpore allocatus, ministrato candelae lumine, cum tremore *subscribendum incoepi opusculum...* » *Ib.*, p. xxx.

l'avevan pregato di questa fatica, come si rileva da alcuni versi che si leggono tuttora sui codici che lo contengono (1). E quei monaci, grati all'illustre vescovo per il nobile lavoro offerto loro ad onore del maestro comune, gli dedicarono con affettuosa riconoscenza alcuni esametri, in cui notarono eziandio varie notizie relative al commento ed al suo autore (2). Il quale colta un'occasione propizia, tra il 1379 e il 1380, essendo oratore regio, dedicò l'opera sua a Carlo V re di Francia, con preghiera di passarla all'abate di san Dionigi ed alla sua comunità monastica (3).

(1) Eccoli (L. ALLODI, *Praefatio*, p. XXI):
« Pulsatus precibus vobis transmitto pudicis,
O fratres cari, quod, me sudante frequenter,
Hoc opus exegi, patris mea viscera nostri,
Speleo iuxta vos iam vitalia vestris ».

(2) Sono i seguenti (*Ib.*, p. XXI):
« Ista, Specus monachi semper venerabimur almi
Scripta, ut reliquias, nos et quicumque sequentur,
Ingenii clarus, composque in lumine mentis,
Canonum et excellens Sacrorum doctor et auctor
Boherii Petrus, castri de sede Redortae,
Parte Minerbesii regnante dioecesis ortus
Narbonensis enim monachis exemplar honesti
Hactenus o cunctis, Aniani monachus almi
Thomeriarum prudensque dioecesis Abbas,
Nunc veteris summe venerandus episcopus Urbis
Rite Specu sancti Benedicti, se speculanti.
Quod vallis Sublacensis sudore peregit
Hoc opus ex dictis sanctorum saecula Patrum
Vertice parentum, iam eius quiscumque legentum
Septenis decies ternis annis mille trecentis
Principio hoc operis scripsit qua causa notatur
. . . . ».

(3) «... Oro igitur, heros noster et inclite princeps, eamdem monachorum excipe regulam per me tuae maiestatis oratorem humillimum in Specu, ubi ipse Benedictus eam edidisse et in qua diu mansisse poenitentiae gratia legitur, sanctorum Patrum dictis salvificis noviter comentatam, ipsamque enim dextera sacra tua, cum tu ea minime egeas, porrigi precor abbati venerabili sancti Dyonisii, suoque sacro conventui meis in Christo patribus veraque charitate et professione parili fratribus praeamandis ». P. BOHERII, *Epistola*, ed.

Circa la sostanza del commento e il metodo seguìto nell'esporla, lo stesso Pietro Bohier ci informa in modo esattissimo. Sostanza sono gli scritti di san Gerolamo, le regole di Pacomio e di Basilio, le *Istituzioni* e le *Collazioni* di Cassiano: metodo è il riferire il testo loro, qualche volta a senso e quasi a memoria, agli opportuni luoghi della Regola benedettina, collo scopo di illustrarne i i sensi reconditi e meno visibili, passo per passo, parola per parola (1). È veramente le sentenze e i dettati delle Vite dei Padri vi sono sparsi a larga mano, e dànno al commento un sapore di ingenua e venerabile antichità. Ognuno di questi detti è posto sotto il nome dell'abate a cui viene attribuito. Si può dire che v'è passata in rassegna la maggior parte dei padri del deserto: l'abate Evagrio, Antonio, Isidoro, Moisè, Nestero, Sisoy, Giovanni, Abraam, Pastore, Sereno, Joseph, Teodoro, Pafnuzio, Theona, Eleno, Piamon, Daniele, Arsenio, Paolo, Iperizio, Isaac, Serapione, Macario, Apollo, Elia, Lucio, Guido, e molti altri, non esclusa l'abbadessa Sincletica, di cui scrisse la vita sant'Atanasio, e che fu per le vergini ciò

Allodi, p. XXVII-XXVIII. Questa lettera manca nei codici sublacensi, ma si trova nel cod. lat. 13,806 della Bibl. Nazionale di Parigi: onde fu pubblicata dal Martène e da altri.

(1) « Noscas porro ulterius *Hieronymi* eloquia tam in *vitis Patrum*, quam ubilibet exarata per ipsum, *Pacomii regulam*. Angelo praedicante descriptam, *Basilii* etiam *regularia* designata, atque per *Cassianum* ubiubi transumpta Patrum magnifica, hoc tantum decoratum volumen. Praelucida namque *Hieronymi Cassianique* dicta eloquia non assumam ex integro, sed quando occurrent dumtaxat ad propositum opportuna: regulas quoque *Pacomii* ac etiam *Basilii* honestate fulgentes ac brevitate, locis curatim miseram congruis, nihil ex ipsis omisso. Ubi siquidem absque libro vel certo titulo dictum quodpiam sub proprio vel generali nomine alicuius abbatis senisve designabitur, in *Vitis Patrum* intelligas illud esse: capitula enim, libros aut titulos annotare in illo non licuit, cum per diversos modis diversis reperiatur liber huiusmodi ordinatus. Optima tamen libri Patrum, quem in latinum convertit Hieronymus, solerti exquiram diligentia, et ea ubi sint designabo apertius ». P. BOHERII, *Praefatio*, p. XXX-XXXI.

che per gli uomini del deserto era stato sant'Antonio. Tra le principali fonti, oltre quelle già accennate dall'autore stesso, di Pacomio, Basilio, Gerolamo, e Cassiano, sono altresì considerati i concilii e il diritto canonico, benchè alcune volte per questi si rimandi al primo commento. Così si trova citato un concilio " *Agatense* „ (1), il concilio di Aquisgrana allegato da Smaragdo (2), il concilio di Lione (3), il " *Francorum magnum concilium* „ (4), la " *Glosa Decreti* „ (5), l' " *Ordo Romanus* „ (6), il " *Sixtus in sententiis* „ (7) e, perfino, le cronache di fra Tolomeo da Lucca (8), e le cronache dei Franchi (9).

P. Bohier passò la sua vita nella Francia e in Italia, ed in ambedue le nazioni egli portò la sua finissima osservazione sulle costumanze monastiche del suo tempo. Laonde egli non manca di annotare che la solennità del Mattutino fu dapprima introdotta nei monasteri della Francia (10), ove le " *vigiliae nocturnae* „ erano protratte di molto (11), ed a Prima solevasi aggiungere quotidianamente il Simbolo Atanasiano " *Quicumque* „ ed altre preci, contrariamente all'uso d'Italia e alle prescrizioni della Regola (12); che san Benedetto si è servito probabilmente anche del salterio gallicano (13); che il " *mixtum* „ è l'antipasto del pranzo come la " *merenda* „ italiana è l'antipasto della cena (14); che raramente i francesi pon-

(1) P. Boherii, *Commentarium*, ed. Allodi, p. 335, 353, 403.
(2) *Ibidem*, p. 467.
(3) *Ibidem*, p. 342.
(4) *Ibidem*, p. 478, 484, 500, 509, 524, 532. 556, 570, 576. 745, 746, 765.
(5) *Ibidem*, p. 707.
(6) *Ibidem*, p. 329, 343.
(7) *Ibidem*, p. 723.
(8) *Ibidem*, p. 782.
(9) *Ibidem*, p. 330.
(10) *Ibidem*, p. 310, 312.
(11) *Ibidem*, p. 323.
(12) *Ibidem*, p. 352.
(13) *Ibidem*, p. 361.
(14) *Ibidem*, p. 491.

gono l' " *Amen* „ in fine al cap. LXXII (1). Nè passa sotto silenzio gli usi speciali dei monasteri sublacensi e dell'archicenobio di Montecassino, che furono da lui stesso personalmente osservati. Nei monasteri sublacensi, i monaci, com'egli vide più volte, salmeggiavano in piedi, mentre in alcuni grandi cenobii della Francia salmeggiavano tutti seduti od alternativamente or l'una or l'altra parte del coro a ciascun salmo (2); a Montecassino e nel s. Speco la lavanda del sabato, all'infuori della Quaresima, era fatta prima dei vesperi (3); a metà della lezione vespertina delle collazioni, nel monastero sublacense e nello specuense, i monaci bevevano anche nei giorni di digiuno (4): in tutti e tre i cenobii poi, incontrandosi i monaci, il più giovane chiedeva al più anziano la benedizione colle parole: " *benedicite pater* „ (5), e tutti salutarmente avevano sempre in bocca la risposta: " *Deo gratias* „ (6). Talvolta accenna pure a qualche fatto dei suoi giorni, come all'elezione di un prelato maggiore, avvenuta poco tempo prima di lui (7), e alla tanta superbia che dominava allora quasi tutti i viventi (8). Nelle difficoltà, dice chiaramente il suo parere con modeste parole, qualificando il suo sapere per una certa " *rusticitas* „ (9), o supplica chi capisce più di lui a correggerlo (10), o si affida alla decisione dei seniori (11). Ma se trattasi di difficoltà giuridiche egli rimanda ordinariamente il lettore al suo primo commento e tal-

(1) *Ibidem*, p. 776.
(2) *Ibidem*, p. 318.
(3) *Ibidem*, p. 467.
(4) *Ibidem*, p. 532.
(5) *Ibidem*, p. 711.
(6) *Ibidem*, p. 739.
(7) *Ibidem*, p. 716.
(8) *Ibidem*, p. 732.
(9) *Ibidem*, p. 236.
(10) « Qui autem melius sentit corrigat, supplico, quia solummodo posco huius libri veritatem agnoscere ». *Ibidem*, p. 359.
(11) *Ibidem*, p. 467.

volta lo fa con parole che ne mostrano l'assoluta necessità (1).

Tutte queste particolarità, che non sono senza importanza per la storia del costume monastico, non valgono certamente a far conoscere appieno il valore intrinseco del commento boeriano pubblicato del ch. P. Allodi. Basti dire che questo commento è ampio, ma ben distribuito, ad ogni capo della Regola benedettina, ad ogni periodo, ad ogni frase, ad ogni parola: che racchiude il succo del sano misticismo attinto alle fonti genuine dei Padri della Chiesa; che sviscera il senso inteso dal Patriarca dei monaci d'occidente nella sua Regola e lo accorda insieme confrontando periodi e parole, e ne rileva l'unità grandiosa e l'armonia ammirabile. Di più: al principio di ogni capitolo, Pietro Bohier si è preso la cura di ben determinare a quali scritti di Gerolamo, di Pacomio, di Basilio e di Cassiano, si ispirasse san Benedetto nello stendere la santa Regola. Il che porta il lettore a ben discernere quali prescrizioni dirigessero il monachismo prima di san Benedetto e quali dopo di lui, e gli pone sott'occhio tutto il materiale monastico del medio evo. Nel commento poi non è difficile rintracciare pensieri ed espressioni di sant'Ambrogio e di sant'Agostino, benchè non vi siano citati, e col santo vescovo di Ippona il Bohier è concorde nell'interpretare la povertà di spirito per l'umiltà (2). Una cosa sola desta meraviglia in questo commento: ed è che in tutto il lunghissimo e minuto discorso intorno al cap. " *de humilitate* ", non sia fatta menzione della scala della superbia che san Bernardo, ad illustrare gli insegnamenti di san Benedetto, mette di fronte alla scala dell'umiltà. Tuttavia, ciò non toglie che nel commento boeriano scorra una chiara, fresca e profonda esposizione di pensiero e di parola, che mostra nel suo autore un uomo consumato nell'insegnamento e nella pratica della Regola benedettina.

(1) Cfr. *Ibidem*, p. 724.
(2) Cfr. *Ibidem*, p. 234.

Che dire dell'edizione? Il dotto P. Allodi, nel mandar ad effetto la pubblicazione del commento boeriano, ha risoluto felicemente un problema di estetica religiosa, ed il suo elegante volume presenta il frutto di un ingegno monastico dentro una ricca e bellissima cornice lavorata con fervido amore da mani cenobitiche. Pochi libri hanno veste tipografica più severa e più magnifica di questo, che riprende le tradizioni gloriose dell'arte degl'incunaboli sublacensi. Caratteri nuovi, chiari, e severi, sui quali l'occhio si adagia con voluttà: carta a mano, fabbricata appositamente dall'antica cartiera di L. Innamorati di Belfiore, presso Foligno, di tipo tendente all'oscuro, che fa invidia ai volumi stampati nel cinquecento: copertina di " *papyrus* „ imitante la pergamena, con titolo di originale e rara semplicità.

Il P. Allodi non si è fermato alla veste tipografica: ha fatto corredare il suo volume di una riproduzione fototipica di una pagina di ambedue i codici sublacensi del testo; ha dedicato con una lettera la sua edizione a tutti i figli di san Benedetto ed ha presentato in una splendida prefazione l'autore del commento, la sua vita, le sue opere (1). È vero che molti tratti del commento boeriano erano noti attraverso, principalmente, alla " Regula commentata „ edita dal Migne (2): ma l'avere tra le mani tutto il lavoro continuato, nella nuova edizione, sarà di grande utilità per l'intelligenza del testo di san Benedetto e del pensiero di san Benedetto e di P. Bohier. E noi auguriamo sinceramente che la riuscita e l'esito di questo grande volume serva di incoraggiamento al dotto editore ed ai bravi tipografi del protocenobio sublacense guidati abilmente dal P. Vincenzo Ni-

(1) Non insistiamo sulle dotte investigazioni fatte dal P. Allodi sulla vita di P. Bohier, perchè la *Riv. Stor. Ben.* fornisce fin da questo fascicolo, coll'art. del D.r Bliemetzrieder, una fonte inedita che ne fa conoscere alcuni tratti un po' oscuri.

(2) Migne, *Patr. Lat.*, LXVI, 203 segg.

colini, per intraprendere la stampa del primo commento boeriano, che è necessariamente collegato a questo secondo. Perchè, in caso contrario, come potremmo consultarlo tutte le volte — e sono moltissime — che vi siamo rimandati? Allora avremo un'opera veramente completa, che sarà monumento di sapienza monastica e di arte tipografica.

Roma

P. LUGANO.

L'abbazia di S. Maria e di S. Martino

DELL' ISOLA GALLINARIA

L'ondicerchiato masso di pudinga che in forma di cono tronco, cogli strati che piegano da levante a ponente, si erge fuori del ligustico mare, in prospetto della città di Albenga, coperto da una coltre di arenaria giallognola, sovra cui vegetano tisicamente, non oltre un metro e mezzo di altezza olivi, fichi, carrubi e ginepri, è noto non meno ai marinai che solcano quel tratto di mare, che a quanti percorrono la via nazionale e la ferrata, talora parallele fraternamente e tal'altro bruscamente divergenti fra loro, col nome di isola Gallinaria, ricordata da Varrone e da Columella, l'ultimo dei quali asserisce, aver dessa preso nome dal grande numero di galline selvatiche: *ab his gallinis dicitur insula Gallinaria.*

Più che dal ricordo fattone dai due romani scrittori, acquistava essa nel medio evo estesa rinomanza, per aver porto ospitalità ad alcuni confessori di Cristo, non che ad un papa, per essere stata sede di un'abbazia di monaci dell'Ordine di S. Benedetto, qui venuti a piantare la Croce ed a pastinarvi il feracissimo suolo, alzando la loro solitaria dimora alle falde del monte, dove era stato decapitato san Calocero (an. 138). Il quale deve essere ritenuto fra i primi che suggellassero col sangue la buona Novella, essendo omai sfatata dalla critica, la quale non distrugge che per rifabbricare, la leggenda della venuta di S. Barnaba a Milano e rimanendo per conseguenza vulnerata la tradizione, che da lui venissero erette le diverse sedi vescovili delle città liguri. E per vero, se è stata relegata fra le favole la venuta di Enea in Italia, per essere stata

registrata tale tradizione negli annali dei pontefici, sol tanto all'epoca della prima guerra punica, non migliore accoglienza doveva farsi alla notizia della venuta di S. Barnaba in Milano, appena accolta da scrittore greco nel VI secolo, prima di cui non s'incontra registrato in alcun documento il nome del santo Apostolo.

Primo frutto adunque che ci viene porto dall'albero sempre fecondo dell'agiografia è S. Calocero, del cui martirio, come pure di quest'epoca tanto ricca di confessori della fede, non si resta mai da tenzonare, come ne fa testimonio il libro del P. Savio sulla leggenda dei santi Faustino e Giovita, venuto in luce nel 1896; e se gli studiosi sapranno a lui grado d'aver ristretto in poche pagine, quanto il buon canonico Navone riusciva a racchiudere in cento, come pure d'essersi passato dei cervellotici ragionamenti e delle puerili declamazioni di quel troppo ingenuo compilatore dell'*Ingaunia*, non potranno per altro condonargli d'aver tenuto in silenzio l'iscrizione che ricorda il rinvenimento delle reliquie del martire Calocero, fattosi nella chiesa di S. Martino dal vescovo Lanfranco e dall'abate della Gallinaria Giovanni, l'anno 1286, e che distrugge l'ipotesi dal Savio accreditata, che le reliquie di detto santo venissero trasferite da Albenga a Civate in Lombardia, affine di sottrarle alle ladre scorrerie dei Saraceni. Si fosse trattato anche di una porzione di tali reliquie, era necessario, a senso nostro, farne memoria, dovendosi opporre sempre fatti a fatti, non mai ipotesi.

Cessata la fiera persecuzione contro i Cristiani e con la conversione dell'imperatore Costantino, innalzata la Religione a quello splendore, che raggiava dal trono di chi se ne era fatto protettore, non tardarono a funestarla le eresie, terribile quella di Ario, durante la quale in Albenga venne a cercar rifugio un dotto sacerdote, Martino, divenuto poi vescovo di Tours, perseguitato dall'arcivescovo di Milano (a. 336), facendo suo romitaggio lo speco che si apre in uno dei fianchi della Gallinaria, nel quale corse poco dopo per visitarlo Ilario vescovo di Poitiers. I racconti dell'elleboro, onde i due santi si nutrivano

senza nocumento e degli sciami di serpi, da loro, col segno della croce, fugati, ricamano la leggenda di quel soggiorno e si offrono alla mente dei lettori come i rami d'edera, abbarbicati ad un vecchio edificio, che mentre l'abbelliscono, lo proteggono. Un secolo dopo si trova il primo vescovo albinganese nella persona di Quinzio, sottoscritto alla lettera sinodale, che Eusebio arcivescovo di Milano inviava al papa Leone Magno per condannare le eresie di Nestorio ed Eutiche (453).

A questo punto si apre un labirinto di vie tanto intricate, che non è facile a rinvenire chi sia in grado di segnarne l'uscita, vogliamo dire la leggenda di S. Verano, che il Navone con ricchezza di particolari, da invidiarne un papa, scrive su detto santo che egli chiama vescovo di Albenga nell'anno 191; ma che il Paganetti invece, con un salto che chiameremmo mortale, lo dice vescovo di Cavaillon e vivente nel 577, interponendosi fra loro il Semeria, che non sarebbe alieno dall'accreditare un vescovo di Vence omonimo, che sedeva nel V secolo. Gli anacronismi che si ravvisano in questi scrittori e l'abolizione di parte dell'ufficio di detto santo, fatto dal vescovo Dania, consigliano a starcene in mancanza d'ordine di tempo, all'ordine delle idee, le quali ci menerebbero ad attenerci al Semeria, facendosi appunto riscontro nel V secolo in alcune città della Liguria, il fatto della sommersione in mare d'un fiero dragone, adorato dagli Albinganesi e della loro intiera conversione al Cristianesimo.

Fatto ancora che ci consiglia ad accedere al Grassi ed al Belgrano per fissare l'esistenza di S. Siro vescovo di Genova fra il volgere del V secolo, poichè si fu allora che il presule genovese riusciva a sommergere in un pozzo *dirum serpentem nomine Basiliscum*, che coll'alito suo ammorbava la città, come pure è a quel tempo che i Ss. Eugenio e Vindemmiale liberavano il popolo di Vado da un esecrabile mostro, adorato in una spelonca; come finalmente è verso il 460, che un vescovo Verano operava un simile prodigio in Albenga: *Draco quem Ingauni adorabant. Veranus divinam opem implorans per*

fluminis alvum in mare dilabitur, ac omnes sacri Baptismatis fontis abluti, fidem ceperunt; il quale Verano per altro, anzichè di Cavaillon, sarebbe stato vescovo di Vence.

Abbiamo detto di affidarci alla successione delle idee, in mancanza di data certa di tempo; nè certo vorrà da noi dissentire il lettore, se saprà ricordare, che il papa S. Silvestro riusciva un giorno a domare il Dragone (a. 330) alle radici del Campidoglio, leggendo nell'illustre Gio. Batta De Rossi, che il prodigio della sommissione del Dragone, fatta da quel pontefice *ha un senso storico preciso, alludendo alla cessazione del culto di Vesta e del Dragone effigiato con Lei.* Sostituiva così al culto pagano quello della Vergine Madre di Cristo, che si prese ad effigiare in quel tempo in atto di comprimere coi piedi l'infernale Dragone; spiegazione questa che vien raffermata dal disegno di una statua di Vesta, sedente in trono, sotto i cui piedi sta accovacciato un grande serpente, datoci dal Fabretti. Triplice adunque leggenda ligure, alla quale deve tener dietro in ordine di tempo il Dragone, sommerso in Luni dal vescovo Venerio e che perciò ci determina quasi con precisione il quasi simultaneo culto che nelle città liguri prese a prestarsi alla Vergine Maria.

Questa grandiosa trasformazione del paganesimo in culto cristiano, crediamo coincida presso a poco coll'epoca dello stabilirsi dei figli di S. Benedetto, i quali senza dubbio, sceglievano il monte detto di S. Martino presso il sepolcro di S. Calocero, come ne farebbe certi un'iscrizione scoperta nella chiesa di detto santo che ricorderebbe una Marina, badessa nel VI secolo, secondo la lettura fattane dal canonico Navone; ma sventuratamente la vecchia pietra esaminata attentamente dal paleografo abate Remondini, si ridurrebbe ad un oscuro logogrifo; mentre d'altra parte, altra antica lapida esumata nella detta chiesa e a noi ricordata dal Sangnineti, che la assegna a quell'antica epoca, ci dà il nome di un' Eliade, della quale si dice *libera eam Christe de ore draconis,* prova questa che si continuava a veder raffigurato nel Dragone l' infernale nemico.

Che i Benedettini venendo in Albenga si mettessero sotto la protezione della Vergine Madre, oltrechè dal primo dei titoli onde li denomina l'abazia, viene raffermata dal coltissimo Ambrogio Paneri (canonico della cattedrale nel XVII secolo), il quale ci lasciò scritto, che la loro primitiva stanza fu presso la chiesa di S. Maria in *fontibus* (ora collegiata), nel cui coro spicciava una fonte miracolosa che sanava i lebbrosi. Però essi non tardarono ad alzare un monastero ed una chiesa sulle falde del più salubre monte di S. Martino, da dove il secondo titolo abaziale, coll'annessione della piccola isola, in cui il santo aveva dimorato. E che la Gallinaria dovesse ritenersi come un romitaggio, lo prova il tratto di vita del monaco S. Benedetto, poi vescovo di Albenga e santo (a. 864), di cui si narra, che spessissimo usava trarre dalla cella del monastero allo speco della Gallinaria per ispirarsi colla preghiera ed imitare ancora coi digiuni e con le macerazioni il santo vescovo di Tours. Dunque già dal secolo IX si ha prova certa della stanza dei Benedettini in Albenga; peccato non sia sopravanzato monumento alcuno di quell'età, in cui la religione santificando coi suoi riti i paratici dell'arte, vi lasciava impresso il pensiero di chi lo ergeva!

Come è da deplorare pure, che il tempo ci abbia invidiato i nomi dei suoi primi abati fino oltre l'anno mille, quando il monastero andava già rinomato per l'ampiezza e l'importanza delle sue possessioni. Accrebbe fama alla minuscola isola, il forzato rifugio che da un improvviso fortunale di mare, fu costretto a cercarvi il sommo pontefice Alessandro III, che diretto alla volta di Francia, vi celebrava la messa all'aprile dell'anno 1162: nè egli obliò la ricevuta ospitalità, perchè con bolla dell'anno 1169 pose sotto la protezione della santa sede l'abazia, e con altra del 1177 ne proscriveva la dipendenza dagli arcivescovi di Genova.

Si è dalla bolla dell'anno 1169, che ci sono ricordate le possessioni e i diritti signorili della nostra badia, e prima si è la chiesa di S. Martino *cum ipso monte in quo sita est usque ad litus maris*, poi la finitima chiesa di

S. Croce colle sue pertinenze: segue la chiesa di S. Ambrogio di Alassio, *domnicaturas et villam que ibi est*, altra chiesa di S. Martino di Andora *et homines et possessiones ipsius vallis,* gli abitanti della valle di Cervo, la metà di Porto Maurizio e la corte del suo porto. Non è più ricordata la chiesa di S. Lorenzo della diocesi di Frejus colle sue adiacenze, perchè era dessa stata già alienata dallo abate Giuseppe l'anno 1041; ma si scorge che le donazioni dei fedeli non solo in Francia, sibbene ancora nella Spagna stessa si erano avverate, come rivelano i nomi di alcuni possedimenti nella diocesi di Barcellona.

Il monastero della Gallinaria fioriva rivestito nella sua forma esteriore, al modo della società civile, di titoli feudali; ed i suoi abati, nel prender possesso dei diversi luoghi, come avveniva in Alassio, valevansi *jure comitali.* Daremo di questi i pochi nomi che ci venne dato di trovare in diversi secoli, cioè Adalberto nell'anno 1038, Arnolfo nel 1064, Giovanni nel 1123, Giuseppe nel 1141, Raimondo nel 1169 ed Anselmo nel 1255, i quali (come dai resti di un antico affresco) alzavano la mitria, usavano l'anello ed il bastone pastorale, ma non esercitarono mai autorità episcopale nei loro distretti, dicendosi chiaramente nella già citata bolla di papa Alessandro III: *chrisma vera, oleum sanctum, consacrationes altarium seu basilicarum, clericorum qui ad sacros ordines promovendi sunt a dioecesano suscipietis episcopo, siquidem catholicus fuerit.*

Ma le ricchezze accumulate non tardarono ad allentare i vincoli della primitiva disciplina; non erano più i giorni, in cui il monaco Benedetto, dopo la sua elezione a vescovo, invidiava il soggiorno dello speco dell'isola, dal quale, al sorgere dell'aurora mattutinava al Creatore: le passioni avevano invaso quelle solitarie celle, nè tardò una ardita scena di vita pagana a perturbare la mistica quiete del chiostro. Nell'anno 1268 l'abate che aveva nome Arnaldo, faceva rapire una giovanetta, che passava pei sentieri del romito chiostro. Era questa una colpa dell'individuo che non poteva intaccare il carattere della dignità che rivestiva; ciò nulla di meno lo scandalo che si levò fu grandissimo, e a calmare l'irritazione del popolo, il

vescovo d'accordo col podestà faceva tradurre in carcere l'incontinente ecclesiastico. Chi il crederebbe? questi non arrossì di protestare sull'arresto, adducendo per ragione che il monastero rilevava dall'arcivescovo di Genova.

Questo brutto fatto ebbe lagrimevoli conseguenze; e si può con certezza osservare, che ne determinò il suo decadimento, trovandovi poco dopo l'abate Bartolomeo con un solo monaco. Pare che l'elezione a succedergli di Giovanni da Diano, claustrale tenuto assai in credito, riuscisse a rimettere in vita il derelitto istituto (1274) e che a poco a poco si ripopolassero le celle; ma fu questo un fuoco fatuo; perchè il comune di Albenga che aspirava a far suo il fiorente borgo di Alassio, non tardò più oltre a reclamare alcuni suoi diritti su quella località, per cui papa Nicolò III nel giugno 1289 commetteva ad Ugone vescovo di Noli, di ben chiarire quali e di quanto peso fossero essi. Che cosa riferisse il prelato ignoriamo; si ha solo che i richiami si fecero sempre più vivi, sicchè si dovette passare alla vendita di questa proprietà, fatta dal predetto abate Giovanni da Diano, coll'intervento di cinque monaci, pel prezzo, assai rilevante a quei tempi, di duemila seicento lire genovesi, a Oddone Cipolla e Giovanni Signorado sindaci della città di Albenga segnando a confini *a castro Tiraculi usque ad mare et ab ecclesia sanctae Crucis usque ad serras* (aprile 1303). Chi osserva oggidì il magnifico golfo, compreso fra il Capo di Santa Croce (antica chiesa, monumento nazionale) e il Capo Mele, fra cui siede la città di Alassio, ora ottimo ancoraggio e stazione sicura, anche durante le più violenti tempeste, e divenuta da più lustri eletto soggiorno invernale dei forestieri, potrà far giudizio della rilevantissima perdita che faceva il monastero di Gallinaria, a cui capo troviamo nel 1331 fra Silvestro, vicario generale del vescovo.

Non è tanto facile tener fermo il piede allorchè si prende a sdrucciolare; e infatti vediamo seguire nel 1368 altra cessione fatta dall'abate Federico dei marchesi di Ceva al vescovo albinganese Giovanni Fiesco, dalla chiesa *sancti Caloceri de monte sancti Martini cum domibus et aedificiis contiguis et quandam petiam terre, fontem et puteum,*

affine di alzarvi un monastero di donne, mediante un annuo censo di lire diciannove, atto cho rassomiglieremmo a quello d'un feudatario che piglia a disfarsi dell'avito maniero, e che venne completato l'anno 1470 dall'abate Carlo del Carretto, che alienava altro pezzo di proprietà del monte S. Martino per alzarvi un convento di Minori Osservanti.

Può dirsi da questo momento cessata l'esistenza reale dell'antica abazia di S. Maria e di S. Martino, perchè la troviamo convertita in commenda, conferita da papa Sisto IV al cardinale Gio. Batta Cibo, dal quale passò nel 1480 al congiunto Innocenzo dello stesso cognome, che elevato alla sede papale, ne volle investito nel 1484 il patrizio albinganese canonico Pietro Costa, dottore in leggi e famigliare del cardinale Raffaelo Riario Sansoni, nella quale famiglia perdurò la commenda sino all'anno 1620, come dall'iscrizione: *Abbatia Petro de Costa anno 1484 concessa, usque in Alexandrum abbatem permanet 1620* e che passava ad un altro Gio. Antonio Costa l'anno 1626.

L'ebbero in seguito il cardinale Gio. Francesco Negrone nel 1675, il card. Giacomo Franzoni nel 1683 e Sinibaldo Doria nel 1690. Cinque abati commendatori conta il secolo XVIII e sono il card. Gio. Batta Spinola nel 1700, il card. Gio. Batta dello stesso casato nel 1750, il card. Cosimo Imperiale nel 1753, il card. Nicolò Serra nel 1766 e monsignor Paride Giustiniani, che ne venne spogliato dalla Rivoluzione nell'anno 1797. Ebbe ancora questa abazia un'effimera esistenza nel secolo XIX, conferita da papa Pio VII al card. Agostino Rivarola alla cui morte avvenuta nel 1842, passò a monsignor Raffaele Biale vescovo di Albenga, che fece vendita dell'Isola.

È questa una pagina di storia di quell'epoca, in cui S. Benedetto accolse bambina l'Italia dalla mano dei barbari (e a dirla col Tosti), *fra le mani di quel monaco vagì e dalle sue labbra salmeggianti, accolse il mistero della vecchia civiltà latina;* pagina che rispecchia secoli di fede, cui si associa un nobile sentimento, estraneo soltanto ai seguaci di quella filosofia, che mira a togliere alla ragione i diritti al soprannaturale. GIROLAMO ROSSI.

Ventimiglia

Un'altra edizione rifatta del trattato di Alfonso Pecha, vescovo resignato di Iaën, sullo scisma (1387-88), con notizie sulla vita di Pietro Bohier, Benedettino, vescovo di Orvieto.

Già Odorico Rainaldo, nei suoi Annali ecclesiastici, ha pubblicato (1) un trattato del vescovo resignato Alfonso Pecha, che apparteneva al seguito del cardinale Pietro de Luna, al tempo della turbolenta elezione del papa Urbano VI nell'aprile del 1378. Questo trattato doveva esser scritto nell'anno 1380. Ora, il codice A. IX. 8. fol. 87-100 v°, del secolo XV, della Biblioteca dell'università di Basilea, contiene, in una assai buona copia, uno scritto, senza indicazione d'autore. Leggendo questo scritto, io mi persuasi, che non poteva essere d'altri, che dello stesso Pecha. L'autore di questo scritto vi parla di sè stesso: *Et tunc ego facta ambaxiata predicto modo dicto abbati.* Ed egli vi fa cenno della sua persona: *Dic Alfonso heremite olim episcopo, quod scribat revelacionem et... portet ad illum abbatem — dominus fr. Petrus... quondam episcopus Urbevetanus... unam litteram... cardinali de Luna per me transmittendam, michi transmisit ad civitatem Janue.* Il Bohier parla nella sua lettera così: *Ad dominum Alfonsum apud Januam morantem misi hanc litteram vobis destinendam.* Dunque, l'autore del trattato, che è nel codice di Basilea, si chiamava *Alfonso.* E questo Alfonso era vescovo resignato — *meum episcopatum dimisi* — e si era fatto religioso — *et renunciavi dignitati, relinquens eciam patrimonium meum propter amorem Christi* — ed era dell'ordine di san Gerolamo — *me et fratre meo Petro de Hispania ordinis sancti Ieronimi*

(1) *Annales eccl.*, tom. 17, Coloniae Agripp., 1691, nn. 9-19.

[*presentibus*]. Ne viene dunque, che questo personaggio non può essere altri che *Alfonso Pecha* (1). Quando il Pecha compose lo scritto del codice di Basilea, pubblicato quì sotto, dimorava a Genova — *in monasterio nostro sancti Jeronimi prope Januam* (2).

Dal confronto dei due scritti, del trattato dell'anno 1380, con quello del codice di Basilea segue, che essi sono bensì certamente opere diverse, ma d'altronde mostrano apertamente una somiglianza nella disposizione, ed anche generalmente nel contenuto. Io ne concepisco la relazione così, che la redazione del trattato, che si trova impressa nel Rainaldo, sia la prima, mentre quella del codice di Basilea ne sarebbe una posteriore, rifatta. Nella prima forma, il trattato porta la scritta: *Informaciones domini Alfonsi eremite olim episcopi Giennensis super creatione Urbani*, e fu scritto, come io credo assai probabilmente, dal vescovo Pecha per i legati del re Giovanni di Castiglia, i quali erano venuti a Roma nell'estate dell'anno 1380 (3), per informarsi della verità dell'elezione di Urbano VI.

Il Pecha, oriundo di Guadalajara nella Spagna, che era, come ho detto, del seguito del cardinale de Luna, spagnuolo egli stesso ed elettore di Urbano VI, poteva essere stato invitato dai legati spagnuoli, a dare simili notizie, e lo stesso Pecha, persuaso della perfetta validità dell' elezione di Urbano VI, voleva tenere gli Spagnuoli dalla parte del papa di Roma. Così, egli scriveva il trattato, *Informaciones*, ragionando diffusamente sull'elezione di Urbano VI e di-

---

(1) Cfr. EUBEL, *Hierarchia cathol. medii aevi*, 1, Monasterii, 1898, pag. 273.

SBARALEA, *Supplementum ad scriptores trium ordinum S. Francisci a Waddingo descriptos*, Romae, 1806, pag. 28.

CHEVALIER, *Répertoire bio-bibliogr.*, 2, Paris, 1907, 3560.

HEIMBUCHER MAX., *Die Orden und Kongregationen der kathol. Kirche*, 2 Aufl., 2, Paderborn, 1907, pag. 237 e seg.

(2) Quanto alla storia della fondazione di questo monastero vedi UGHELLI FERD., *Italia sacra*, ed. 2ª, 4, Venetiis 1719, col. 892 e seg.

(3) Cfr. VALOIS, *La France et le grand schisme d'Occident*, 1, Paris 1896, p. 209 e seg.

mostrando con argomenti di fatto, di diritto e di fede essere essa perfettamente valida. Di poi, una richiesta come egli pensasse intorno alla questione imbrogliata, se, cioè Urbano VI o Clemente VII fosse il vero papa, poteva essere occasione per il Pecha, di rifare il suo primo trattato.

Quando fosse fatta questa richiesta, o consultazione, di cui parla lo scritto nel codice di Basilea pubblicato quì sotto, non può essere determinato con precisione dallo scritto stesso. Il re Enrico II di Castiglia ed il re Carlo V di Francia sono menzionati come morti; quegli lasciò la vita ed il trono nell'anno 1379, e questi nell'anno 1380. D'altra parte, il monaco benedettino Pietro Bohier è detto: già vescovo di Orvieto, *quondam episcopus Urbevetanus*. Ora il Bohier discese nella tomba sotto il Pontificato di Urbano VI (morto il 15 ottobre 1389) (1).

Nell'agosto del 1387 Clemente VII, il quale pretese, oltre il papato, anche la provvisione delle dignità della chiesa, lo sospese dal vescovato di Orvieto, e provvide di nuovo a questo seggio vescovile il 2 marzo 1388. Ma Urbano VI, nella cui parte ed ubbidienza era rientrato il Bohier, non nominò un titolare di Orvieto che nel maggio del 1389. Da ciò ne segue, in aggiunta al fatto che, ambedue, il Pecha ed il Bohier, riconoscevano Urbano VI come vero papa, che il Bohier doveva essere morto poco innanzi. Il padre Eubel dice, che il Bohier morì, prima che Clemente VII avesse provvisto di nuovo alla chiesa di Orvieto per la nomina definitiva dell'amministratore Tommaso, vescovo di Grasse. Ma anche Alfonso Pecha deve essere morto, da quanto ne sappiamo, nello stesso anno 1388 (2). Inoltre, è certo, che il trattato del codice di Basilea è scritto ancora sotto il pontificato di Urbano VI, perchè niun altro, che questi, è nominato quì come papa di Roma. Dunque il trattato, che pubblichiamo quì sotto, deve essere scritto, op-

(1) Cfr. EUBEL, l. c., pag. 537, specialmente la nota 4 ad eccl. Urbevet.; *Röm. Quartalschrift*, Rom 1893, pag. 439.

(2) Cioè, il 19 agosto 1388, secondo l'epitafio suo, che si trova impresso dall'Ughelli, l. c.

pure redatto secondo la forma del primo, nell'anno 1388, al più tardi.

Ma anche sopra la persona del destinatore della richiesta al Pecha non si può dire qualche cosa di determinato. Era di alta dignità ecclesiastica, assai probabilmente un cardinale, come si deduce dalla risposta del Pecha, intitolata: *Magnifice domine mi reverendissime.* Ma il contesto della risposta ne addita abbastanza chiaramente come io credo, la data: accenna i turbini, che agitavano violentemente il regno di Napoli e la Chiesa stessa, quando il re Carlo III Della Pace, sostenuto e coronato da Urbano VI contro gli Angioini, si ribellava contro di lui, e quando di nuovo alcuni dei cardinali stessi, creati da Urbano VI, gli si sottraevano all'ubbidienza canonica, e quando il papa era costretto a fuggire a Genova, e due cardinali italiani, Pileo di Prata e Galeotto de Petramala, evadevano l'ira del turbolento Urbano VI, andandosene dal suo avversario Clemente VII in Avignone.

In questi tempi, tutt'altro che pacifici, deve, dunque, essere stata scritta la suddetta richiesta, ed anche redatto dal vescovo resignato Alfonso Pecha il trattato del codice di Basilea, assai probabilmente a Genova, ed al più tardi nell'anno 1388, dopo che, com'è detto, Pietro Bohier s'era convertito all'ubbidienza di Urbano VI.

Anzitutto, il Pecha non voleva rispondere alla domanda “ del magnifico e reverendissimo „ interrogatore, ma la considerazione della fiducia nella propria perfetta imparzialità e la speranza di guadagnarlo alla causa di Urbano VI, potevano determinarlo a metter mano alla penna. Egli si servì del suo primo scritto “ Informaciones super creatione Urbani „ per i legati spagnuoli, e lo rifece, ma in tal modo, che della prima forma non ne restò quasi niente, prescindendo dal carattere generale, dalla disposizione, da alcune frasi, e dalle notizie di fatto.

Questo scritto quasi nuovo comincia con una lettera introduttiva al magnifico e reverendissimo interrogatore, e finisce con alcune parole al medesimo.

Di poi, il Pecha dice che egli ha guadagnato la persuasione della perfetta validità dell'elezione di Urbano VI

per triplice via: *per viam spiritus*, per ragioni tratte dalla fede e dalla teologia; *per viam facti*, dai fatti della stessa elezione, e *per viam iuris*, dai consigli dei più celebri giurisperiti.

Ecco la disposizione del trattato, che il Pecha sviluppa con una ampiezza quasi fastidiosa. Primieraménte egli dimostra come la divina provvidenza abbia, già ai tempi di papa Clemente VI, scelti come strumenti la beata Brigida di Svezia ed il minorita Pietro principe d'Aragonia; rivelata la volontà, — volontà confermata con la prodigiosa punizione dei riluttanti papi avignonesi fino a Gregorio XI, — di ridurre il successore di san Pietro a Roma; come la divina provvidenza abbia infine permesso la discordia nel collegio dei cardinali, per dare occasione all'elezione di Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, che, assumendo il nome di Urbano VI, mostrava volontà di restare a Roma. Nella seconda parte dello scritto il Pecha narra molto diffusamente come Urbano VI venne eletto legittimo e vero papa. Nella terza parte egli dice, d'avere guadagnato una fondata persuasione della legittimità del papato di Urbano VI e respinto le obbiezioni dei clementini, perchè avendo studiato il diritto canonico sotto Giovanni da Legnano a Bologna, ne possedeva sufficienti cognizioni; di aver trovato nell'autorità dei famosi giurisperiti, Giovanni da Legnano e Baldo da Perugia, una conferma della sua convinzione, e di aver infine raggiunta una irremovibile persuasione in vista della conversione del santo, dotto e perito benedettino Pietro Bohier, vescovo di Orvieto, dall'ubbidienza di Clemente VII a quella di Urbano VI.

Il valore del nostro scritto, come fonte per la storia, non è piccolo. La domanda dell'ignoto « magnifico e reverendissimo » interrogatore è un segno caratteristico dello stato degli spiriti durante lo scisma occidentale, e delle perturbazioni ed imbrogli che la infausta scissione dei papi aveva suscitato negli animi degli uomini.

Un uomo « magnifico e reverendissimo », forse, dunque, com'è detto, un cardinale, un uomo che dovrebbe es-

sere di guida agli altri, non sa, dopo dieci anni, chi sia il legittimo papa, e, vessato da molte inquietudini e sospetti, non sa dove trovare un uomo disinteressato che *voglia* dire la verità. E questo non era un caso unico; Alfonso Pecha narra che molte persone erano venute da lui per consigliarsi sulla questione papale.

Quanto alla narrazione del Pecha riguardo ai fatti dell'elezione di Urbano VI, essa è, nell'insieme, mi sembra, non poco difettosa e manchevole. Il valore è da cercarsi nei dettagli, che egli narra. Il Pecha, come famigliare del cardinale Pietro de Luna, potè senza dubbio venire a risapere molte cose. Questi dettagli, purchè confermati dagli altri testimoni, si possono tenere per veri.

Di valore è anche nello scritto del Pecha la trascrizione di alcuni documenti originali: una lettera del minorita Pietro di Aragonia al re Carlo V di Francia del 1° aprile 1379, ed una lettera del vescovo Pietro Bohier del 2 marzo [1387] al cardinale Pietro de Luna.

Preziosissime sono infine le notizie che contiene lo scritto del Pecha sopra la vita di Pietro Bohier, dell'Ordine di san Benedetto, vescovo di Orvieto. Esse cominciano dal tempo della dimora di Pietro Bohier ad Avignone, presso Clemente VII, che egli aveva riconosciuto per vero papa.

Sembra, però, che non ogni cosa fosse quì di suo garbo. Egli abbandona Avignone e va in Francia. Forse allora si portò per poco tempo a Rouen, dove compose nel 1379 uno scritto sopra la questione, allora molto ventilata, *utrum generale concilium debeat fieri pro instante divisione Romane ecclesie decidenda*, scritto, che, tuttavia, lasciò imperfetto (1). Poi, per invito del re di Francia, Carlo V, dimora a Parigi nel monastero dei Celestini, allo scopo di cercare, in base allo studio della storia del papato, una soluzione della questione papale, *ut ipse revolveret et*

(1) Questo scritto, che contiene una dottrina erronea sopra l'universalità del papato, d'altronde scusabile in vista delle circostanze dello scisma, verrà pubblicato da me quanto prima.

studeret ibi omnes cronicas, que fuerunt ibi a tempore Damasi sancti pape, omnium summorum pontificum et super hiis librum componeret et per illas videret, quid de eleccione domini Urbani et Clementis de jure tenendum esset Il Bohier, un benedettino molto letterato, eseguì il suo impegno, proseguendo i suoi studi con diligenza. Ma ecco che il risultato non fu come lo si aspettava, cioè, favorevole al favorito del governo francese, Clemente VII. Nel monastero dei Celestini a Parigi si portò anche, dopo la morte di Carlo V, il suo intimo amico e consigliere Filippo di Mézières (1), che deplorava molto l'appoggio del governo francese allo scisma, mentre il re cristianissimo avrebbe dovuto, egli pensava, aver di mira l'unione delle chiese greca e latina, e conseguire la liberazione della Terra Santa dagli infedeli. In non pochi punti, dunque, erano ambedue di un cuore e di un pensiero. Filippo amava molto il dottissimo vescovo di Orvieto e ne informava il Pecha sopra la vita ed i sentimenti. Ma il risultato del Bohier non riuscì conforme alla speranza del governo francese. Quindi non essendo uomo da rinnegare la sua persuasione, non poteva restare tranquillamente in Francia, senza riconoscere Clemente VII come papa.

Perciò egli si portò in Italia, alla volta del suo vescovato di Orvieto. Ricercò egli il papa di Roma Urbano VI, per prestargli in propria persona il riconoscimento e l'ubbidienza, come si può presumere dalle parole del Pecha? Quando accadeva questo?

Clemente VII, conosciuta l'infedeltà di Pietro Bohier, vescovo di Orvieto, lo sospese dall'ufficio il 31 agosto 1387,

---

(1) JORGA N., *Philippe de Mazières* (1327 - 1405) *et le croisade au XIV siècle*, Bibl. d'école des hautes études, fasc. 110, Paris 1896, pag. 737.

Anche un altro scritto, quasi coevo, parla dell'impegno del re Carlo V fatto al Bohier: « Mox igitur (Carolus V) imposuit tunc praesenti bonae memoriae domino Petro Urbevetano episcopo, ut historias Romanorum pontificum b. Damasi pape ad sanctum compositas Hieronymum exponendo scriberet et pro posse compleret ac ut exquireret codicem sacrorum canonum et expositum daret sibi ». (QUÉTIF ECHARD, *Scriptores ordinis praed.*, I, Parisiis, 1719, p. 687).

e commise l'amministrazione del vescovato a Tommaso, vescovo di Grasse, che nominò definitivamente vescovo di Orvieto il 2 marzo 1388. Dove si trovava il Bohier in questo tempo? La lettera, che egli scrisse al cardinale de Luna, porta la data: *Scriptum Perusii, X Marcii*, ed egli vi racconta di essere partito da Parigi il primo d'agosto. Ma di quali anni sono queste due date, del 1387 e 1388, o del 1386 e 1387, oppure di un anno anteriore a questi? Poi, a qual fine scrisse il Bohier la sua lettera al cardinale de Luna? Per annunziare o per scusare la sua conversione all'ubbidienza di Urbano VI? Perciò, la lettera in questione fu la causa della sospensione del Bohier, o la sua difesa dopo il processo di Clemente VII contro di lui? Egli vi scrive al cardinale: *Quid enim... valere potuit facta eleccio pro Romana ecclesia ab inimicis ipsius Romanae ecclesiae?* Urbano VI, fuggendosene da Napoli, viene a Genova il 20 settembre 1385, e dimora quì quasi per un anno. Abbandonata Genova nel mese di dicembre 1386, passa a Perugia il 2 ottobre 1387, dove si trattiene fino all'8 agosto 1388 (1).

Alfonso Pecha dà nel suo trattato, che è pubblicato quì sotto, varie notizie della larga attività letteraria del Bohier. Prima dello scisma papale dell'anno 1378 scrisse un " Corpus canonum „ sopra il decreto di Graziano. Nella biblioteca del Capitolo metropolitano di Praga è conservata un'opera colla scritta: *Petri Urbevetani episcopi Tabulae decreti: " Reverendo in Christo patri etc. A. episcopo Albanensi suus orator humilis Petrus Urbevetanus episcopus „* (2). Il Pecha narra che il Bohier, per ordine del re Carlo V di Francia, doveva studiare la storia dei papi per trovare una soluzione della questione papale, accetta al governo di Francia. Ora, nel codice XII, 27 della Biblioteca Barberini, presentemente nella Vaticana, si trova di

(1) *Histor. Jahrbuch*, München, 1896, p. 62.

(2) SCHULTE, *Die kanonistischen Handschriften der Bibliotheken*, Prag u. s. w., Prag 1868, pag. 72. Questo A. è Anglicus Grimoaldi, nominato fin dall'anno 1367 vescovo di Albano, † 1388.

mano del Bohier un commentario sopra il *Liber pontificalis.* Questo codice è del secolo XV, e L. Duchesne lo descrive (1) nella sua edizione del *Liber pontificalis;* si tratta di glosse marginali, o scolii sul *Chronicon Damasi.* L'introduzione di questo lavoro, che il Duchesne ha pubblicato, è dedicata al re Carlo V di Francia. Forse questo decreto glossato del codice Barberini rappresenta il frutto dei suoi studi storici, intrapresi per ordine del re Carlo di Francia, di cui parlano lo stesso Bohier nella sua lettera al cardinale di Luna, ed anche Alfonso Pecha nel suo scritto. Ma il vescovo di Orvieto non era solamente dottissimo canonista, era anche un santo monaco benedettino. Scrisse un commentario assai lodato sopra la regola di san Benedetto (2).

Nè il Bohier era uomo di teoria solamente, ma anche di pratica. Dato il suo amore per la vita monastica, non fa meraviglia che il santo vescovo, secondo quello che narra il Pecha, presso di Subiaco costruisse un monastero per dodici monaci. Però questo disegno, sembra, che fosse frustrato dallo scisma.

Graz

D.r Franz Pl. Bliemetzrieder.

(1) *Le liber pontificalis*, 2, Paris, 1892, pag. XXVII.

(2) Fabricius, *Bibliotheca lat. med. et infim. lat.*, 5 Florentiae 1858, 235; Valois, l. c., 1, pag. 325 nota 2; 2, pag. 129 nota 2; *Gallia christiana nova*, 6, Parisiis 1739, 260; 1, Parisiis 1715, 931; Ughelli, l. c., 1 (1717), 1474.

Conscripcio bona sub triplici via de eleccione sanctissimi in Christo patris ac domini, domini Urbani pape sexti.

Magnifice domine reverendissime. Rogastis me humiliter, quod reputo ad preceptum, ut de intencione mea, qualiter ego eram in consciencia mea informatus de facto creacionis veri pape et qualem verum papam esse credebam, utrum Urbanum vel Clementem, vos plenius informarem. Super quo cogitans cogitavi et dixi, unde hoc et quare sic interrogatus sum, forte quia Hyspanus sum et non Neapolitanus, nec de Francia, nec de Ytalia, ideo interrogatus sum, quia non sum suspectus in causa et discordia que super papatu versatur inter Neapolitanos et Gallicos et Ytalicos, vel forte interrogatus sum, quia meum episcopatum dimisi et renunciavi dignitati, relinquens eciam patrimonium meum propter amorem Christi, omnesque divicias terrenas et mundanos (1) vanos honores, nec opto ascendere ad beneficia, nec iam a sede ap[ostoli]ca impetrare, et ideo presumit ille dominus qui me interrogavit, quod non sum suspectus quod teneam plus cum una parte quam cum alia, vel forte temptative interrogatus sum. Et dum talia sic mecum cogitarem, non cum modica admiracione mentali occurrit in mente mea scribere veritatem tue consciencie ad honorem Dei, et quidquid Deus permiserit, fiat. Coactus igitur caritate et obediencia vestra, in nomine Jesu Christi scribam aliquas informaciones, per quas consciencia mea super predicta interrogacione vestra extitit informata.

Fui namque, dulcissime pater et domine, ut coram Deo veritatem loquar, tribus modis plenissime informatus: per *viam spiritus*, id est, per informacionem spiritualem, volens coniecturare et scire quid esset super hoc voluntas Dei; per ***informacionem*** eciam *facte* eleccionis Urbani narrando illa que vidi et scio et qualiter fuerit in facto; per *viam* eciam et informacionem *iuris* eciam perquisivi curiose et audivi quid tenendum esset in hac materia.

De primo autem, id est, de informacione per *viam spiritus*, constat m[ih]i et dico, quod ante annum Jubilei tempore pape Clementis sexti beata Brigida de regno Suecie essendo in regno Suecie sola in

---

(1) *Ms.* mundanas!

oracione, dominus noster Jesus Christus apparuit ei et loquendo cum ea et dedit sibi duas revelaciones, unam, quam deberet statim mittere domino Clementi pape, et aliam Regibus Francie et Anglie. In prima Christus precipiebat, quod ipse papa veniret et duceret Romanam curiam ad Romam, et reformaret se et ecclesiam Dei universalem, et quod denunciaret annum Jubilei, et faceret pacem inter predictos reges, et cetera, ut in celesti libro revelacionum beate Brigide hoc lacius continetur (1). Et predictas revelaciones portaverunt dicto pape et dictis Regibus ex parte Christi et dicte domine beate Brigide Reverendi et sancti viri quondam dominus Hemmingus episcopus Aboen[sis] (2), et frater Petrus prior monasterii sancte Marie de Alvastro ordinis Cistercien[sis] de regno Suecie. Que omnia ego audivi ab ipsa domina beata Brigida et a dicto priore sepius, dum essem in familia ipsius domine. Ex quibus et aliis revelacionibus, quas ipsa divinitus habuerat, sepe certificabat me et alios duos confessores suos, quod omnino voluntas Dei erat, quod curia Romana et papa recederent de Avinione et transferrentur ad Romam et ibi residendo in sua propria sede apostolica fieret spiritualis reformacio Romane curie et universalis ecclesie, ut patet in dicto libro celesti. Quibus revelacionibus dictus papa Clemens noluit credere, nec ipse nec Rex Francie voluit eis obedire, sed Rex Anglie, Eduardus (3) nomine, obtulit se ad obediendum dicte divine revelacioni et voluntati (4) Dei; propter quod statim post modicum tempus facto prelio intes duos reges Eduardus Rex Anglie tamquam obediens Christo habuit victoriam, et Rex Francie inobediens succubuit in bello et ibi cum filio captus est, multaque mala ex illa inobedien[cia] postea evenerunt dicto regno Francie (5), ut in dictis divinis revelacionibus sibi antea fuerat prenunciatum. Require dictas revelaciones in libro celesti Imperatoris ad reges et in VI° libro celesti beate Brigide divinitus revelato (6).

Post hec autem elapsis aliquibus annis post mortem pape Innocencii successit ei Urbanus quintus, et statim, postquam fuit assumptus ad sedem apostolicam, dum esset quidam vir religiosus ordinis sancti Francisci sancte vite nomine frater Petrus de Aragonia (7), pater regine Cypri domine Elionoris quondam uxoris regis Petri dicti regnis Cypri et avunculus regum Francie et Aragonie (8), in conventu Barchinonie, orando dictus frater Petrus habuit plures revelaciones a Deo divinitus, in quibus Christus precipiebat, quod iret

(1) continetur] *ms* patet, *ma espunto.*
(2) Aboensis] *ms.* Abnen[sis]; cfr. Eubel, *Hier. cath.*, 1, p. 64.
(3) Eduard III (1327-1377).
(4) voluntati] *ms.* voluntate.
(5) *La battaglia a Maupertuis 1356.*
(6) *Cioè il l. VIII delle Rivelazioni di S. Brigida.*
(7) Aragonia] *ms.* Arogonia.
(8) Aragonie] *ms.* Arogonie, *ma corretto*: Aragonie.

ipse ad dictum Urbanum papam quintum et diceret ei ex parte Christi, quod recederet de Avinione et iret Romam et duceret illuc Romanam curiam et ibi reformaret universalem Ecclesiam in sanctis moribus et virtutibus, et cetera. Propter quod dictus frater Petrus certificatus multipliciter de voluntate Dei, ivit statim Avinionem et ex parte Christi dixit hoc dic[t]o Urbano pape et dedit ei in scriptis dictas revelaciones. Et ex ista causa dictus Urbanus quintus venit tunc in Ytaliam et Romam cum sua curia, et cum esset papa predictus iam in recessu Marsilie, tunc dictum fuit dicto fratri Petro in oracione a Christo: « Sic dic pape, quod non redeat amplius ad terras istas, ubi electus est; alioquin erit Josyas (1) incipiens et non perficiens. Erit David incipiens et perficiens, et cetera, et dabit locum scismati in proximo venturo, in quo milia milium animarum sub gladio spiculatoris peribunt ». Que omnia narravit m[ih]i indigno seriose dictus frater Petrus ante tempus scismatis tempore pape Gregorii Avinione anno Domini m[illesim]o ccc° LXXII et dedit mihi omnia in scriptis de manu fratris Raymundi confessoris sui et habeo omnia ista in monasterio nostro sancti Jeronimi prope Januam. Ecce attende quod voluntas Dei est quam dicto fratri Petro et pape Urbano ipse Dominus ostendit, scilicet, quod papa se transferret ad Romam cum sua curia et ibi resideret et quod non rediret ad Avinionem, et hoc Deus precepit, ut prefertur, cum comminacione et et praenunciacione presentis dolorosi scismatis. Venit igitur dictus papa Urbanus quintus Romam, sed non reformavit Ecclesiam, et postea peractis aliquibus annis instigacione parentum et consiliariorum cardinalium disposuit ad Avinionem redire. Ipso autem in hoc proposito perseverante et ad recessum operam dante, tunc beata Brigida dum esset Rome, in oracione sua quodam die apparuit ei Virgo Maria et loquens ei dixit, quod papa volebat redire ad Avinionem contra voluntatem Dei et deserere Ytaliam et Romanam curiam propriam, redarguens eum acriter de dicto recessu, et comminabatur dicto pape ipsa mater Dei dicens, quod, si recederet et rediret ad Avinionem, statim post modicum moreretur et redderet racionem Deo de recessu et de aliis, et cetera. Quam revelacionem ipsa domina beata Brigida presentavit dicto Urbano pape scriptam de manu mea in Monteflasconis, antequam ipse recederet, in vigilia Assumpcionis beate Marie virginis. Et istud secretum nemo sciebat ibi in Romana curia, nisi ipsa domina beata Brigida, et ego tunc confessor suus et indignus scriptor, et dominus cardinalis Bellifortis, qui postea fuit papa Gregorius, et dominus Nycolaus de Auximo secretarius pape et protonotarius. Postquam dictus Urbanus papa de Monteflascono recessit et ad Avinionem rediit contra voluntatem Dei et ideo per illam inobedienciam mortuus est, ut praenunciatum fuerat in dicta revelacione divinitus, et tunc fuit ibi electus in pa-

(1) Josyas] Joas *in margine.*

pam dominus cardinalis Bellifortis, qui solus inter cardinales dictum secretum sciebat, et sentenciam Dei prenunciatam contra antecessorem suum completam experimentaliter viderat. Ecce attende et nota per dictam propheciam revelacionem et inobediencie papalis divinam punicionem, quod voluntas Dei erat et est quod papa et Rom[ana] curia resideant Rome in sua propria sede apostolica et ibi reformetur tota universalis Ecclesia. Et de hoc, scilicet, quod Rome debet reformari universalis Ecclesia, eciam habes aliquam revelacionem in VI° libro celesti beate Brigide. Et scias tamen quod nec beata Brigida cognoscebat predictum fratrem Petrum de Aragonia, nec ipse cognoscebat eam, nec de factis eius aliquid noverat, sed radius Spiritus sancti per utrumque ipsorum, diversis tamen temporibus, voluntatem Dei predicto Urbano pape prophetice, ut prefertur, expresse annunciaverat.

Creato igitur Gregorio in papam Avinione, tunc beata Brigida, existens Rome, quadam die in oracione sua vidit divinam visionem et habuit divinitus revelacionem, quam Christus precipiebat mittere in scriptis dicto Gregorio pape, in qua continebatur quod voluntas Dei erat quod statim veniret Romam dictus Gregorius papa cum sua curia, et quod veniret non cum pompa, sed cum humilitate et paterna caritate ad residendum Rome in sua sede ap[ostoli]ca et ibi reformaret universalem Ecclesiam et extirparet certa punita, que vigebant in Romana curia, et cetera. Comminabatur eciam graviter ibi Christus dicto pape Gregorio, si in predictis non vellet obedire. Quam revelacionem divinam scriptam de manu mea et roboratam suo nomine misit beata Brigida secrete dicto pape Gregorio cum Latino de Ursinis nobili milite Romano. Post hec autem ipse Gregorius papa misit in Ytaliam et ad terras Ecclesie sibi subiectas in thesaurarium et collectorem universalem dominum Gerardum abbatem Maioris Monasterii Thuronen[sis], qui postea fuit factus cardinalis per ipsum Gregorium, et cum dicto abbate dominus papa m[ih]i specialem ambaxiatam, in qua m[ih]i precipiebat quod statim irem Romam ad beatam Brigidam ad consulendam eam de tribus: primo videlicet, si credebat ipsa firmiter esse voluntatem Dei quod omnino ipse veniret Romam; secundo, si credebat quod tunc fieret firma pax quam ipse tractabat inter Franciam et Angliam; tercio, si credebat placere Deo quod ipse papa mitteret ultra mare ad passagium illas magnas societates hominum armorum que tunc erant Francie. Ego vero tunc cum litteris credencie predictis abbatis ivi Romam super predictis ex parte pape ad predictam dominam. Que postea in oracione existens habuit responsum ad omnia, et specialiter in illa revelacione tunc sibi facta divinitus precipiebatur dicto pape Gregorio, quod veniret usque ad certum tempus determinatum ad Ytaliam et Romam modo quo supra in alia prima, scilicet, cum humilitate, et cetera; alioquin comminabatur ipsi pape (1) divinitus

(1) pape] *ms.* papa, *ma* " a „ *raso.*

de terribili divino iudicio, et ultra hec dictum fuit beate Brigide tunc divinitus sic: « Dic Alfonso heremite olim episcopo, quod scribat hanc revelacionem et clausam et sigillatam portet ad illum abbatem, quam ipse statim mittat ad papam. Scribat eciam ipse Alfonsus dicte revelacionis copiam in papiro et portet secum apertam et ostendat eam dicto abbati, ut ipse abbas eam legat, et videat quid continetur in ea. Postea vero in presencia dicti abbatis ipse Alfonsus dilaceret ipsam copiam in frusticula, quia, sicut ipsa revelacio (1) tunc dilacerabatur in frusticula, ita, si papa non veniat tempore sibi assignato ad Romam, omnes terre Ecclesie, que modo sub una obediencia pape sunt, dilacerabuntur in frusticula per manus tyrannorum et inimicorum Ecclesie ». Que omnia sic completa sunt. Predictam autem revelacionem portavit secrete pape Gregorio dominus Nycolaus comes de Nola et fuerunt ei dati de camera pape pro expensis vie xv c[entum] flor[eni]. Et tunc ego facta ambaxiata predicto modo dicto abbati, reversus fui Romam et ivi cum cum beata Brigida in Jerusalem. In reversione autem de Jerusalem invenimus dictum comitem de Nola in Neapoli reversum de Avinione. Qui ex parte dicti domini pape Gregorii locutus fuit beate Brigide in mei presencia ex parte pape, et eciam dictus comes dixit m[ih]i quod dominus papa volebat quod plenius ego me informarem a beata Brigida de materia dictarum revelacionum et de voluntate Dei, et quod cum illis informacionibus irem ad ipsum papam Greg[orium] ad Avinionem. Orante igitur quadam die super predictis beata Brigida in Neapoli Christus apparuit et locutus est ei verba valde terribilia contra predictum papam precipiens quod statim veniret Romam sine mora cum humilitate et non cum gentibus armorum, et cetera, ut ibi lacius continetur, precipiens eciam beate Brigide quod in scriptis mitteret mecum dicto pape illa verba in una clausa littera. Quam quidem litteram ego secrete apportavi pape manu mea conscriptam et nomine beate Brigide roboratam anno Domini 1372°. Super qua materia, que secretissime tunc tractabatur inter papam et me ibi Avinione, ipse iterum voluit quod ego scriberem ex parte sua de Avinione ad Romam beate Brigide, et tunc requirebat eam ipse dominus papa de certis punctis super dicto adventu ad Romam, et utrum erat voluntas Dei quod faceret pacem inter se et dominos de Mediolano. Super quibus habuit ipse dominus papa in brevi responsa in scriptis a beata Brigida divinitus sibi data. Tandem operante dyabolo dictus dominus papa ad terminum sibi prefixum divinitus non venit, et ideo terras Ecclesie perdidit, ut sibi prophetice prenunciatum fuit. Et postea quando post contumaciam venit Romam, non tenuit modum in veniendo, quem Christus divinitus sibi precepit, quia non cum humilitate, sed cum pompa et cum multitudine bitonorum armigerorum Ytaliam ingressus est, et sic ad

(1) revelacio] *ms.* revelacionis.

Romam devenit, nec Ecclesiam universalem reformare incepit, nec terras Ecclesie perditas recuperavit, quia mandato Dei non obedivit. Post reditum quippe de Agnania (1) ipse dominus papa suggestionibus consiliariorum carnalium et cardinalium inclinatus volebat et disponebat redire Avinionem, sicut antecessor eius fecerat, et tunc Christus hoc noluit consentire, sed eum de hac vita subtraxit, volens naviculam suam, id est, Romanum pontificem et collegium apostolicum in Romana sede sua propria perpetuo cum suo sacro collegio firmare et perpetuo stabilire.

Ex quibus predictis omnibus collegi et colligo pro informacione consciencie mee per viam spiritus, quod ex iusticia divina dicti summi pontifices Gallici, quia noluerunt residere in Roma, nec ad eam venire tempore et modo debito, sed voluerunt redire in Egyptum ad ollas carnium, ideo a Deo per mortem tamquam inobedientes puniti sunt. Et remedium tale tunc Ecclesia vacante a Deo inventum est, quod esset discordia inter cardinales in eleccione summi pontificis talis et taliter quod ad summum pontificatum tunc nullus Gallicus eligeretur (2), sed Ytalicus, quod Ytaliam amaret et in Roma cum sua curia personaliter resideret, quia contra Deum non est concilium, et cetera Propterea credo firmiter ex predictis Urbanum esse verum papam secundum voluntatem Dei, et non Clementem, quantum ad claves Ecclesie, et hanc meam credulitatem veram esse confirmarunt m[ih]i, postquam scisma est ortum, multi et magni servi et amici Dei, tam heremite quam alii sancti viri et sancte mulieres magne virtutis et singularissime vite note de Almannia, de Ytalia, de Suecia et de Yspania, quos ego rogavi singillatim, ut premissa super hac materia efficaci oracione ad Deum me certificarent, quid per viam oracionis senciebant esse voluntatis Dei, et omnes sigillatim, nesciendo uno de alio dixerunt Urbanum esse verum papam in voluntate Dei; super quo habuerant diversimode plures revelaciones divinitus et inter personas predictas sancte vite loquendo cum una ipsarum magne virtutis et fame dixit ei sic: « Urbanus est verus papa et sponsus Ecclesie, sed in regimine suo tenebit modum sine modo ». Frater Petrus eciam supra dictus de Aragonia, ut m[ih]i narravit eius confessor, postquam scisma fuit ortum, orando habuit a domino nostro Jesu Christo super hoc specialem revelacionem, quam Christus precepit mittere Carolo quondam regi Francie et Enrico quondam regi Castelle, cuius revelacionis tenor noscitur esse talis:

« Illustrissime et magnifice princeps domine neposque carissime. « Semper dilexi personam vestram et domum regiam Francie tan« quam meam, in qua natus sum, propter beneficia et honores mul« tiplices, quos [ab] ipsa vestra domo regia multipliciter sum adep-

(1) Agnania] *ms.* Agnonia.
(2) eligeretur] *ms.* elegeretur.

« tus. Ideo displicet m[ih]i multum, quod dominacio vestra faciat
« aliquid contra Deum, et quia dictum est et communi fama habe-
« tur quod repulistis (1) dominum Urbanum et una simul cum regno
« vestro recepistis Clementem, volo dominacioni vestre reserare et
« notum facere, quod m[ih]i indigno est de hac materia a Domino
« revelatum. Die enim mercurii, 30ª marcii hora tarda post completo-
« rium, dum orassem, audivi dominum meum Jesum Christum lo
« quentem m[ih]i peccatori indigno in hunc modum : " Reges et prin-
« cipes mundi mirantur, et magni clerici et doctores disputant et
« faciunt questiones de commocione et impetu Romanorum. Ego feci,
« quia fieri permisi, ego enim induravi cor Pharaonis, ut diceret:
« Dominum nescio et Israel non dimittam Ego excecavi Iudeos, ut
« coram populo clamarent: Crucifige, crucifige eum. Ego commovi
« populum Romanum, ut clamarent: Pontificem Romanum de Roma
« natum volumus, vel de Ytalia. Fuit bona induracio Pharaonis ?
« Non, sed de ipsa induracione manavit gloriosus exitus filiorum
« Israel de Egypto. Fuit bona excecacio Judeorum ? Non, sed de ipsa
« excecacione emanavit salus humani generis per mortem meam.
« Fuit bona commocio Romanorum ? Non, sed de ipsa commocione
« emanavit translacio Ecclesie de potestate et regimine avarorum et
« ambiciosorum lemovicensium ad potestatem et regimen Ytalicorum
« in quibus fundata fuit primitus Ecclesia et per patres antiquos an-
« quitus bene recta „. Ego tunc clamavi cum lacrimis et dixi: " O
« bone Jesu et quid est hoc ? Tu revelas ista parvis miseris paupe-
« ribus et ydiotis et magnos in sua cecitate dimittis „. Respondit
« Dominus et dixit: " Respice verba que locutus fui Patri in evangelio
« Matthei: Confiteor tibi pater, domine celi et terre, quia abscondisti
« hec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis, quoniam
« sic fuit placitum ante te „. Domine, ista conclusio littere: voluntas
« est domini nostri Jesu Christi, quod vos cum regno vestro tam-
« quam rex catholicus, qui de sancta et catholica domo super uni-
« versas domos regias mundi exortus estis, quod recipiatis Urbanum
« tamquam verum summum pontificem et vicarium Jesu Christi et
« eius obediencie vos subdatis, quia numquam Francia fabricata est
« ydolum, nec monstruose (2) subiecit se. Caveatis de indignacione
« divina, quia super reges et populos, naciones et regna ira dese-
« viet, nisi subiciantur Urbano. Scriptum manu propria in gaudio
« die veneris prima Aprilis.

« Vester humilis avunculus et orator frater
« Petrus de Aragonia inter minores minimus
« humilis Christi servus. »

Et hec supra dicta credo sufficere m[ih]i secundum viam spiritus ad informacionem consciencie mee, quod Urbanus sextus sit ve-

(1) repulistis] *ms. dapprima così; poi espunto e scritto*: repul istis
(2) *Sic ms.*: monstro se subiecit: *Raynald., ann. 1379, m. 48; Wadding, Annales minorum, 9, p. 40.*

rus papa. Taceo autem alia multa propter brevitatem, ex quibus spiritus meus est plenissime informatus et certificatus de hac materia.

Sepius autem dixi quod habui pro consciencia mea satis plenam informacionem *per viam facti* eleccionis dicti domini Urbani pape VI.; super quo scilicet multa sint et essent dicenda. Attamen ego breviter narrabo aliqua, que vidi et audivi tunc temporis, dum ibi presens essem Rome et que scio in hac materia.

Vacante igitur per mortem Greg[orii] XI sede apostolica, Rome fuit ordinatum quod fabricaretur conclave, ut moris est, in quo cardinales includerentur ad eleccionem faciendam summi pontificis. Et tunc collegium cardinalium notificavit aliis cardinalibus absentibus mortem pape et quod venirent Romam infra decem dies, ut iura volunt, ad eleccionem futuri pastoris Ecclesie faciendam. Durante autem isto tempore cardinales in Roma existentes tractabant inter se de persona eligenda ad pontificatum, aliquando convenientes in unum, aliquando latenter divisim per suos secretarios et personas interpositas de quibus confidebant. Et tunc ego eram licet indignus confessor unius ipsorum cardinalium, qui me de suis secretis et arduis consiliis extra confessionem sepius requirebat et duos alios suos familiares de quibus multum confidebat. Facta autem est tunc ex dispensacione divina contencio inter discipulos, id est, inter cardinales, quis eorum videretur esse maior, id est, quis eorum deberet preficei et eligi ad sedem apostolicam. Erant enim ex parte una cardinales Gebennen[sis], Glandaten[sis], Britaniencen[sis], Lunen[sis] (1) et dominus de Alvernio, qui verbis cavillosis et allactivis traxerunt ad se cardinalem Florentinum, Mediolanum et Ursinum; ex alia vero parte contraria erant domini Lemovicen[sis] et Vivarien[sis], sancti Eustachii, de Agrifolio, Pictaven[sis] et Maiorismon[asterii], qui traxerunt ad se dominum cardinalem sancti Petri. Volebant isti cardinales Lemovicen[ses] habere de se papam Lemovicen[sem] more solito et iure quasi hereditario possidere sanctuarium Dei. Sed cardinales quidam gallici et alii supra dicti adverse partis hoc nolebant, ne sanctuarium Dei, id est, sedes apostolica possideretur iure hereditario. Et isto tempore mediante applicuit Romam dominus Cardinalis Gebennen[sis], qui erat Ancone et fuerat capitaneus Britanorum. In tantum denique augmentata est discordia inter car[dina]les super eleccionem futuri pontificis quod utraque pars (2) ipsorum clare videbat, quod non poterant eligere aliquem de collegio ap[ostol]ico, quia nulla pars ipsorum (3) poterat habere duas partes vocum cardinalium ad aliquem ipsorum eligendum, prout iura volunt. Oportet ergo eligere in pastorem aliquem virum de extra collegium;

(1) Lunensis] *ms.* Banen[sis]? *Cfr. Raynald., ann. 1378 nr. 2, 79.*.
(2) pars] *ms.* partis.
(3) ipsorum] *ms.* ipsarum.

nam si aliqua dictarum parcium cardinalium potuisset (1) pro se habere duas partes vocum car[dina]lium, certissime scio quod numquam de extra collegium elegissent virum ytalicum, nec alium, nec timuissent super hoc a Romanis habere aliquam impressionem. Coacti igitur per illam discordiam ex dispensacione divina inter eos exortam devenerunt ad tractandum eleccionem faciendam de aliquo viro qui esset de extra collegium. Et tunc dominus cardinalis Gebennen[sis] tamquam caput unius partis illorum (2), videlicet Gallicorum, volebat quod eligeretur dominus Agapitus de Columpna Romanus, tunc episcopus Ulisbonen[sis] capellanus suus, qui iam fuerat capellanus domini cardinalis quondam Bononien[sis] avunculi ipsius car[dina]l[is] Gebennen[sis], et fecit dominus Gebennen[sis] ad se vocari dictum dominum Agapitum, dicens ei quod volebat cum cardinalibus tractare, quod ipse dominus Agapitus eligeretur in papam, ex quo impossibile erat eligere de collegio cardinalium. Tunc vero dominus Agapitus respondit prudenter dicens, « quod nullo modo hoc faceret, quia hoc (3) esset ponere scandalum magnum in Roma et in illa patria, ex eo, videlicet, quod in collegio car[dina]lium erat unus de Ursinis scilicet, dominus Iacobus, et in Roma sunt multi potentes et magni domini de domo Ursina, multi eciam de parte adversa, scilicet, de domo Columpne (4), qui sunt semper quasi inimici ad invicem, sic ex illa eleccione generaretur magnum scandalum et controversia, propter dictam parcialitatem, que viget in Urbe et in illa patria ». Auditis ergo dictis verbis tunc dictus dominus car[dina]lis Gebennen[sis] dixit ei: « Ergo quid videtur vobis, quem debeamus eligere ». Ad quod dominus Agapitus respondit, « quod esset bonum dominum Bartholomeum archiepiscopum Baren[sem] vicecancellarium, ex eo quod erat multum domesticus et familiaris ipsius car[dina]lis, et si esset papa, faceret quidquid ipse car[dina]lis vellet, et ex eo quod erat dictus archiepiscopus vir litteratus (5), honestus et bonus, et sciebat practicam cancellarie ap[ostoli]ce et modum expedicionis negociorum et stilum Romane curie ». Tunc vero ipse Gebennen[sis] cardinalis contentus fuit de isto consilio domini Agapiti et iuravit, quod ipse laboraret et faceret iuxta vires suas, quod dictus Baren[sis] archiepiscopus eligeretur in papam. Et hec omnia ego in effectu audivi ab ipso domino Agapito, qui m[ihi] me et fratre meo (6) Petro de Yspania ordinis sancti Ieronimi [presentibus] hec nobis narravit ponendo manus super librum decreti et cum iuramento firmabat predicta esse vera per illa sancta (7) Dei evan[ge]lia

(1) potuisset] *ms.* potuisse·
(2) illorum] *ms.* illarum.
(3) hoc] *ms.* hec.
(4) Columpne] *ms.* Calumpne.
(5) litteratus] et *il ms. aggiunge, ma espunto.*
(6) *ms.* me m[ih]i et fratre meo.
(7) sancta *ms.* sancti.

ibi conscripta. Ecce nota, quod sine aliqua impressione ante introitum conclavis fuit tractatum et quodammodo determinatum per dictum Gebennen[sem] cardi[na]lem, qui caput unius dictarum duarum partium erat collegii. quod archiepiscopus Baren[sis] eligeretur in papam, licet non esset Romanus, sed Neapolitanus. Preterea scio et audivi quod tunc temporis, antequam car[dina]les intrarent in conclave, videntes ipsi quod non poterant concordare, ut prefertur, de eligendo aliquem de collegio ipsorum in pontificem. devenerunt ad tractandum, quis esset melior de extra collegium ad eligendum eum in summum pontificem, et tractabant de duobus, videlicet de dicto domino archiepiscopo Baren[si] et de domino Martino de Calva, decretorum doctor[e], referendario predicti domini pape Greg[orii], nunc Pampilonen[si] episcopo. Sed quia dictus dominus Martinus magis iuvenis et absens erat, quia cum cardinali Ambianen[si] ad provinciam Thuscie ad tractandum pacem inter Ecclesiam et Florentinos iverat, ideo decreverunt dictum dominum archiepiscopum Baren[sem] ibi Rome presentem eligere in summum pontificem. Et tractatus iste fiebat secretissime per utramque partem, et forte utraque pars credebat, quod hoc nesciebat altera. Nam tractabat hoc cardinalis Gebennen[sis], ut supra dixi; tractabant eciam hoc adversarii, videlicet, Lemovicen[ses] cardinales, eligere predictum archiepiscopum Baren[sem] in papam, et specialiter dominus cardinalis de Agrifolio, quia dictus Archiepiscopus erat multum sibi domesticus et specialis servitor. Et operabant dicti Lemovicen[ses] cardinales, quod si ipsum archiepiscopum haberent in papam, statim ipse crearet in cardinalem dominum Nicolaum filium domini Hugonis de la Rota gallicum et nepotem domini Gregorii pape, ipsorum cansanguineum, et quod rediret ipse archiepiscopus Baren[sis], si fieret papa, in Avinionem et illuc se transferret et reduceret Romanam curiam. Et ista tractabantur, ut audivi, per dominum Nicolaum de cremona, tunc auditorem domini cardinalis sancti Petri, qui modo est Neapolitanus archiepiscopus, et erat tunc familiarissimus et intimus dicti domini cardinalis de Agrifolio. Qui quidem dictus Nicolaus de Cremona laborabat, quod dominus car[dina]lis sancti Petri adhereret dictis cardinalibus Lemovicen[sibus], sicut et factum est.

Pendentibus igitur istis, ego scivi a domino car[dina]li de Luna, qui mecum sua consilia conferebat, quod negocium eleccionis fiende erat dispositum ad eligendum dictum dominum archiepiscopum Baren[sem] Et tunc ego per 3 vel 4 dies ante introitum conclavis ivi ad dominam Katherinam filiam beate Brigide de regno Suecie et dixi ei, quod statim iret ad dictum dominum archiepiscopum Baren[sem] et faceret ei humillimam reverenciam et recommendaret ei efficaciter negocium canonizacionis matris sue beate Brigide, quod tunc pendebat et tractabatur in curia coram papa Gregorio, sed nichil diceret archiepiscopo de materia eleccionis. Quod et ipsa adimplere non distulit et invenit eum in sancti Petri ecclesia et ibi recommendavit ei dictum negocium canonizacionis matris sue.

Quadam eciam die hora completorii ipse archiepiscopus Baren[sis] venit ad dominum cardinalem de Luna ante introitum conclavis forte per duos dies et in recessu invenit me ibi in camera paramenti dicti cardinalis et venit mecum ad quandam fenestram. Et tunc instanter ipse archiepiscopus exortabatur et rogabat me, quod ego loquerer cum dicto cardinali de Luna et cum aliis cardinalibus quod eligerent aliquem probum virum et amicum Dei, verum, iustum et timentem Deum, in summum pontificem, qui ecclesiam Dei reformaret in sanctis moribus et virtutibus, et cetera. Tunc autem ego nolui ei detegere tractatus qui erant de eligendo ipsum, sed dixi ei ad aurem: « Domine mi Reverende, modo videbimus et probabimus virtutem vestram ». Et sic discessimus ab invicem, quia tarde erat.

Die autem feria quarta ante introitum conclavis scivi ab uno domino de cardinalibus, quod ipse intrabat cum intencione eligendi dictum dominum archiepiscopum Baren[sem] in summum pontificem et illa hora ille dominus recepit sacramenta confessionis et corporis Christi.

Intraverunt denique illa die post comestionem cardinales in conclavi cum tubis et charamellis et aliis instrumentis musicorum consolacionis et magne leticie, licet aliqui de populo Romano tunc clamabant: « Romano lo volemo o Ytaliano », sed non dicebant hec cum verbis minatoriis, sed rogatoriis. Die autem sequenti celebrata missa sancti Spiritus hora tercie ambulantibus cardi[na]libus per conclave, tunc cardinalis Lemovicen[sis], qui tunc Penestrinus vocabatur, et erat de parte cardinalium Lemovicen[sium], obviavit domino cardinali de Luna, qui erat adverse partis, ambulanti eciam per conclave et dixit ei sic: « Quid videtur vobis domine de eleccione fienda? Qualem eligemus in summum pontificem? » Cui dominus de Luna in effectu sic respondit: Reveren[dissi]me pater, si credatis m[ih]i, nos eligemus unum probum virum, venerabilem, aptum et famosum, de quo bene provisum erit Romane ecclesie: scilicet, dominum archiepiscopum Baren[sem] vicecancellarium sedis apostolice ». Et tunc dictus dominus cardi[na]lis Lemovicen[sis] multum gavisus est et vocavit dominum car[dina]lem de Agrifolio ambulantem in conclavi (1) et dixit ei: « Videte quod dominus iste cardinalis de Luna dicit quod eligamus dominum archiepiscopum Baren[sem], et certe m[ih]i placet hoc. Quid vobis videtur? » Cui dominus de Agrifolio respondens dixit: « Certe bonum est, et m[ih]i eciam multum placet ». Et tunc vocaverunt dominum cardinalem Pictaven[sem], et interrogaverunt de intencione sua. Qui respondit idem. Vocaverunt eciam aliquos alios car[dina]les utriusque partis, qui idem responderunt in effectu. Et tunc dixerunt: « Ergo vadamus et sedeamus ad eligendum ». Congregatis igitur omnibus cardinalibus qui erant in conclavi, sede-

(1) conclavi] *ms.* conclave.

runt per ordinem ad eligendum, et omnes eligerunt dictum dominum archiepiscopum Baren[sem] sponte et sine impressione in summum pontificem. Et hec narravit m[ih]i eadem die prima hora noctis post completorium dictus dominus car[dina]lis de Luna cum magna leticia, presentibus decano Tirasenen[si] capellano suo et Ioh[ann]e cubiculario suo camere, dicens, quod ista tunc tenerem secrete propter Romanos qui credebant dominum cardinalem sancti Petri esse electum in papam, quia invenerant eum in capella palacii (1) sedentem cum mitra et cappa apostolica in quadam cathedra, licet renitentem et clamantem: « Ego non sum papa », et cetera.

Tandem eleccionem sic celebratam noluerunt car[dina]les statim detegere, quia credebant quod displiceret Romanis, sed ordinaverunt mittere cedulas unius tenoris ex parte collegii certis prelatis Ytalicis Rome tunc presentibus, scilicet archiepiscopo Pisano et archiepiscopo Baren[si], episcopo Nucerino et abbati Montiscassini, per quas cedulas notificabat collegium apostolicum sigillatim dictis prelatis, quod statim visa cedula venirent ad conclave, et cetera.

Hiis autem peractis, quilibet cardinalis ivit ad prandium ad cellam suam in conclave, et dicti prelati Ytalici vocati collocati fuerunt ad prandendum in camera paramenti domus papalis, que erat prope conclave. Post hec autem hora none, dum silencium tenerent Romani, dixit dominus car[dina]lis sancti Petri aliis cardinalibus: « Ecce domini, modo nullus clamat de Romanis, sedeamus et iterum eligamus dictum dominum, ne postea dicatur quod eleccio fuisset impressiva ». Tunc autem sederunt cardinales et iterum elegerunt in papam dictum dominum archiepiscopum Baren[sem].

Hora autem vesperorum, postquam cardinales exiverunt de conclavi, aliqui ipsorum iverunt et incluserunt se in castro sancti Angeli, alii iverunt ad castra Zagaroli et Vicovarii, alii vero reversi fuerunt in pace ad hospicia sua cum honore et societate Romanorum, scilicet, dominus car[dina]lis Florentinus, dominus de Luna, dominus Maioris monasterii. Et dominus cardinalis sancti Petri remansit in palacio papali. Tunc vero cardinal[is] Gebennen[sis] existens in procinctu recedendi ad castrum Zagaroli (2), quia timebat populum Romanum, venit ad eum dictus dominus Agapitus de Columpna (3) et dixit ei: « Domine, quia multi multa loquuntur de eleccione, quam fecistis, et nescimus quem elegeritis in summum pontificem, ideo supplico quod dicatis m[ih]i, quia paratus sum ire ad eum et iuvare in eo quod potero ». Cui tunc dictus car[dina]lis Gebennen[sis] respondit: « Domine Agapite, si vultis liberare Ecclesiam Dei, vadatis cum comitiva vestra, quia magnus estis in Urbe, et cum vestris parentibus custodite bene ista nocte dominum archiepiscopum Baren-

(1) capella palacii] (capella) sancti Petri *ms. ma espunto*
(2) *ms.* Zagaroli.
(3) *ms.* Calumpna.

[sem], qui est absconsus in palacio papali, quia ipsum elegimus, et ipse est verus papa, licet populus credat quod sit papa dominus car-[dina]lis sancti Petrri ». Et tunc ipse car[dina]lis Gebennenn[sis] armavit se et ivit Zagarolum, et dominus Agapitus cum magna sua comitiva ivit ad custodiam domini archiepiscopi Baren[sis] in papam electi ad papale palacium et stetit ibi.

Vespere autem sabbati, id est, feria sexta summo mane, orto iam sole, dominus Baren[sis] archiepiscopus electus in papam misit pro cardinalibus inclusis in castro sancti Angeli, quod est in Urbe, et pro omnibus aliis cardinalibus qui erant in Urbe et pro illis qui de Urbe recesserant, ut omnes venirent ad intronizandum eum et ad faciendum illas sollempnitates et illa officia eis pertinen[cia], que post eleccionem summi pontificis per cardinales fieri moris est. Et tunc venerunt statim dicti cardinales de intra et extra civitatem, convenerunt in palacio pape in capella minori. Preparatis igitur ibi vestibus et ornamentis papalibus per confessorem quondam pape Greg[orii] et per aliquos de capellanis pape ad tergum altaris eiusdem capelle et clausa capella tunc dictus dominus archiepiscopus Baren-[sis] electus in papam dixit cardinalibus in effectu verborum: « Domini et patres reve[rendissi]mi, quia dicitur quod me indignum elegistis in summum pontificem, rogo et supplico in nomine Jesu Christi, quod veritatem dicatis m[ih]i, si fecistis hoc per aliquam impressionem, vel an hoc fecistis voluntario et libero animo? » Qui tunc responderunt et iuramento firmarunt, quod per aliquam impressionem non eum elegerant, sed libere, et quod eleccio erat legitima, iusta et canonica.sicut unquam fuerat facta eleccio de aliquo, post sanctum Petrum, summo pontifice ». Et statim sederunt ipse dominus electus et cardinales ordine debito et in talibus solito. Tunc vero dominus cardinalis Florentinus episcopus Portuen[sis], quia ad eum spectabat (1) proponere, statim per modum brevis sermonis seu collacionis incepit proponere ad intronizacionem faciendam hec verba Apostoli: *Talem decet esse episcopum*, etc., et prosecutus est sermonem suum breviter ordine debito. Ad illa autem verba tunc dominus electus in papam incepit respondere eciam per modum sermonis recipiens hoc thema: *Timor et tremor venerunt super me*, et volebat prosequi sermonem suum ordine debito et tunc cardinales interrumperunt verba eius dicentes ei: « Non est moris quod vos faciatis super hoc aliquem sermonem, sed quod sedeatis in loco ordinato, et quod nos induamus vos vestibus et ornamentis papalibus et intronizemus vos in summum pontificem ». Tunc autem exeuntes illi ministri qui ad tergum altaris cum vestibus et ornamentis parati erant, apportaverunt illa coram cardinalibus, et statim spoliantes eundem dominum electum vestibus suis, dicti cardinales et illi ministri induerunt et ornaverunt ipsum papaliter cum gaudio et leticia cantan-

(1) spectabat] *ms.* expectabat.

tes canticum: Te deum laudamus, et cetera. Et confestim ordine debito exhibuerunt ei reverenciam papalem singillatim, quilibet ipsorum cardinalium osculando pedem ipsius domini pape, manum et os more in talibus solito, et impositum fuit sibi nomen: Urbanus. Expletis vero predictis presentaverunt eum Cardinales in papam et verum summum pontificem presencialiter gentibus et Romano populo et per suas litteras dominis imperatori, regibus et principibus christianis et prelatis multis (1) de gentibus in universo mundo, ordinaverunt eciam de coronando ipsum sollempniter in papam in die pasche resurreccionis proximo futuro.

In die vero Resurreccionis preparato pergulo lignio ad plateam super gradus ante primas portas ecclesie sancti Petri et preparatis omnibus ad dictam sollempnitatem pertinentibus, ubi erat multitudo copiosa gencium et populorum diversarum nacionum, videlicet, Ytalicorum, Romanorum, Alamannorum, Gallicorum, Yspanorum, Ungarorum, Anglicorum, et ceterarum nacionum omnium christianorum qui convenerant pro indulgenciis, tunc cardinales ascendentes pergulum supra dictum de lignis fabricatum ibi cum maxima sollempnitate et leticia coronaverunt dictum dominum et dederunt ipsum in papam et vicarium Christi illi universo mundo (2) et christianitatis populo, et equitantes statim induti pontificalibus ornamentis albis duxerunt eum sic sollempniter ad ecclesiam sancti Joh[ann]is de Laterano, ubi celebraverunt maximum festum et eciam compleverunt tunc in eo et cum eo omnes solempnitates et ceremonias que in coronacionibus summorum pontificum antiquitus servari solent. Et sic coronatum reduxerunt eum ad sanctum Petrum et introduxerunt eum in palacio apostolico.

Nec ego de istis vidi aliquam impressionem, sed summum gaudium omnium ibi astancium, ymmo multum displicuit Romanis, quod cardinales non Romanum, sed Neapolitanum virum in summum pontificem elegerunt.

Post hec autem vidi quod car[dina]les impenderunt ei reverenciam et obedienciam et honorem ut aliis suis antecessoribus summis pontificibus. Veniebant enim ad eius consistoria secreta et publica et ad eius consilia. Impetravit quoque ab eo cardinalis Glandaten[sis] episcopatum Ostien[sem]. Et alii cardinales impetrabant pro se ab eo et pro aliis officia et beneficia. Plenariam quoque indulgenciam receperunt car[dina]les ab eo tunc et se fecerunt absolvi plenarie de peccatis suis, sicut in aliis creacionibus summorum pontificum ex ipsorum consue[tudi]ne fieri solet. Omnes quoque actus exercuerunt cum eodem domino Urbano papa VI dicti cardinales, quos cum aliis suis antecessoribus summis pontificibus exercere solebant et in celebracione missarum et divini officii et in consistoriis

(1) multis] *ms.* multum.
(2) universo mundo] universe mundi *ms. su rasura, prima*: mundo?

et in cancellar[ia] et in penitenciar[ia] et cetera. Sed ipse dominus papa incepit statim exasperare dictos car[dina]les, reprehendere, redarguere et increpare suis verbis et gestibus acriter, forte minus debito modo et tempore, et presertim dominum cardinalem Ambianen[sem], quando rediit ad Romam de Tuscia. Propterea quadam die, dum essent papa et ipse cardinalis coram aliis cardinalibus in magnis contencionibus verborum extra modum usitatum in camera, tunc dixit dominus car[dina]lis Gebennen[sis] dicto domino pape: « Sic, pater sancte, facitis modicum honorem cardinalibus in verbis vestris et gestibus et non tractatis eos honorifice, sicut antecessores vestri fecerunt. Et ideo forte nos taliter faciemus quod vos habebitis modicum honorem a nobis ». Hec autem scio et audivi a domino car[dina]li de Luna, qui cottidie, quando rediebat de palacio multa talia que contingebant, m[ih]i narrabat ore proprio.

Propter que dyabolo instigante inceperunt illico secretissime cardinales, presertim Gebennen[sis] et Ambianen[sis] tractare de conficiendo scismate. Et tunc miserunt ad regem Francie et ad ducem Andagavie dominum Petrum Chambonis, camerarium ipsius car[dina]lis Gebennen[sis] ad conquerendum ei de cardinalibus Lemovicen[sibus], ut ipse Rex scriberet eis verba comminatoria et aspera, quia talem virum, et non Gallicum, sed Ytalicum elegerant (1) in detrimentum regni Francie, et ut ex illa comminacione terrore perterriti, per ipsos car[dina]les ordinaretur modus compaginandi hoc scisma, et cetera.

Que omnia satis fuerunt postea divulgata in Romana cur[ia]. Multa et multa alia scio et habeo in scriptis per informaciones solempnes, quas frater meus carnalis, scilicet, Petrus de Yspania, fundator ordinis sancti Jeronimi, habuit me presente a multis solempnibus viris iuramento precedente in Romana curia, quando Rex qui dicitur Castelle misit eum ambaxiatorem super exploracione et inquisicione istius materie ad Romam et Ytaliam, que omnia habeo in scriptis in civitate Ianue ad informacionem et clarificacionem consciencie mee, per quo luce clarius liquet et in verum factum eleccionis, intronizacionis, coronacionis et aliorum actuum, quos car[dina]les tenuerunt in hac materia, dominum Urbanum VI esse verum papam et summum pontificem, et hec sufficere puto ad informacionem mee consciencie per viam narracionis facti eleccionis et istius presentis materie.

Dixi tercio quod eram informatus per *viam iuris* de veritate in ista materia; nam licet ego in consciencia mea per modos supra scriptos et per aliqua iura fuissem plenissime informatus, nichilominus tamen multa contraria audiebam. Volui ad maiorem habundanciam clarificacionis consciencie mee et aliorum qui sepe ad me veniunt pro confessionibus et suarum animarum consiliis recipiendis, me ad-

(1) elegerant] *ms.* eligerant.

huc plenius clarificare, quid de iure tenendum esset in materia. Et in hoc feci sicut mercator volens emere aliquem lapidem preciosum magni valoris, qui non plene confidens de se inquirit aliquem expertissimum magistrum lapidarium, qui sciat plene et integraliter cognoscere naturas et virtutes lapidum preciosorum et qui sciat discernere vitrum et cristallum fabricatum artificialiter ad modum preciosi lapidis a vero precioso et naturali lapide, ne decipiatur in empcione illius lapidis. Ita et ego perquisivi excellenciores doctores iuris canonici quos ego sciebam in universo, qui oretenus et per ipsorum scripturas et sollempnes tractatus, quos super hac materia composuerunt, me de veritate iuris, quid tenendum esset da papa, plenissime informarunt. Fui enim cum illo egregio et excellentissimo utriusque iuris doctore quondam magistro meo, domino Joh[ann]e de Lignano, qui tamquam aquila iuris canonici super cunctos mundi doctores alcius evolabat, aliquociens in collacione super hac materia, qui necdum verbis me clarificabat seriose et latissime, ymo habeo eius tractatum per eum compositum et dedit m[ih]i quandam pulcram edicionem, quam postea fecit super hoc, per quam respondit racionibus quas Gallici doctores adversarii ponunt in suis tractatibus (1) contra eum (2). Per que satisfactus remansi in hoc negocio plenissime. Fui eciam personaliter super hoc puncto cum illo egregio doctore utriusque iuris, domino Baldo de Perusio, qui eciam m[ih]i de hoc verbotenus plenissime satisfecit, et vidi duos tractatus quos edidit de ista materia. Qui ambo decretorum doctores m[ih]i dixerunt et per suos tractatus clarissime toti mundo ostenderunt et denunciaverunt Urbanum esse verum papam rite et canonice electum et summum Romanum pontificem quantum ad claves Ecclesie. Preterea postea eciam quidam virtuosus et sancte intencionis vir, scilicet dominus frater Petrus monachus sancti Benedicti, nacione Gallicus civitatis Narbonen[sis], quondam episcopus Urbevetanus, decretorum doctor egregius, me in hac veritate de papatu per suum quondam secretarium plenissime informavit, qui episcopus dimisit antipapam et curiam suam propter stimulum consciencie, quem habebat, et postea per suasionem Karoli regis Francie Parisiis residebat in monasterio Celestinorum. Et quia terra illa et provincia erat subiecta antipape, ideo captata hora eciam inde recessit et ad partes Ytalie ad summum pontificem Urbanum se transferre non distulit, quia unam litteram suam, in qua aliquid tractat de hac materia, cardinali de Luna per me transmittendam, m[ih]i transmisit ad civitatem Ianue cum hac condicione quod prius eam legerem. Cuius littere tenor dinoscitur esse talis.

(1) in suis] (in suis) racionibus *ms. ma espunto.*

(2) *Cioè il trattato che scrisse Giovanni da Legnano nell'anno 1380*: Quia post completum tractatum super eleccione sanctissimi patris et domini, Urbani VI.... multi doctores egregii Gallici in contrarium scripserunt, idcirco.... ultra scripta in alio tractatu subiungam questiones ad materiam pertinentem (*Raynald., Tomus XVII, Appendix*); *cfr.* BLIEMETZRIEDER, *Das Generalkonzil*, p. 15.

« *Reverendissime pater.* Alias, v[enerabilis] p[ater], scripsi post
« reversum meum de Ytalia, fui apud dominum Regem et prima die
« Augusti recessi de Parisiis tendens versus meum episcopatum et
« verius apud cellam sancti Ieronimi Sublacen[sis] et steti (1) Pe-
« rusio usque nunc, non valens transire ultra propter viarum discri-
« mina. Oportebat illic flere cum flentibus, quia tempus exultacionis
« abscessit. Perscrutans enim diversas scripturas iussu domini Ka-
« roli quondam regis Francie volen[tis] ut super hystoriis Romano-
« rum pontificum a Damaso, rogatu ipsius fratris, aliquid scriberem,
« concordando canones et practicam Curie nunc currentem, multa
« vidi que meam conscienciam ingrossarunt contra provisionem fa-
« ctam secundo apud Fundos (2). Quid enim, ut dicunt aliqui, valere
« potuit facta eleccio pro Romana ecclesia ab inimicis ipsius Romane
« ecclesie? Nec forte, ut asserunt, prima (3) vim habuisset, si facta
« fuisset predicta racione a solis cardinalibus, sed roborata fuisset (4)
« a clero et populo Romano et quodammodo a toto mundo, quia iure
« divino et canonico Episcopalis eleccio ad clerum spectat et popu-
« lum civitatis. O utinam reperirem qui mee consciencie satisface-
« ret et racionibus que contra secundam provisionem obstare viden-
« tur! O v[enerabilis] p[ater], videro opto et valere feliciter, novit
« Omnipotens qui actus vestros dirigat ad utriusque hominis sospi-
« tatem. Ad dominum Alfonsum apud Januam morantem misi hanc
« litteram vobis destinandam (5). Scriptum Perusii, X. Marcii.

« Vester humilis orator P[etrus]
« Urbevetanus episcopus. »

Quante enim virtutis et bone consciencie ac perfeccionis hic predictus episcopus est, non sufficio enarrare. Vidi enim, dum ipse suum episcopatum pacifice possidebat, anno Domini m[illesim]o. ccc°. LXX quarto, quod ipse pervenit ad sanctum monasterium Specus sancti Benedicti in Abbacia Sublacen[si] prope Romam ad 32 miliaria, ubi beati Benedicti laudabiliter observatur regula. Et vocatis in mei presencia priore ipsius monasterii et monachis, proposuit se velle in illa valle edificare quodam monasterium sub vocabulo beati Jeronimi et sub Benedicti Regula et dotare illud (6) pro XII monachis, ac eciam renunciare et dimittere suum episcopatum et in ipso monasterio se includere et monachare ut verus monachus in observancia regule et in paupertate ibidem vivere, statimque fecit fabricari in illa valle dictum cenobium sancti Jeronimi. In quo quidem monasteriolo novo ego fui personaliter. Sed quia istud scisma in ecclesia Dei supervenit, ideo desiderium suum adimplere nequivit.

(1) steti] *ms.* stati.
(2) Fundos] *ms.* Fundis.
(3) prima] *ms.* primam? *accusativo coll'infinito?*
(4) fuisset] *ms.* fuit?
(5) *Sic ms.*
(6) illud] *ms.* eum?

Quante vero sciencie iste episcopus eximius doctor in iure canonico est, attende. Scias enim quod per aliquos annos segregavit se a turbis gencium et a dyoc[esi] sua et stetit in dicto monasterio Specus et in castro Sublacen[si], ut ibi componeret super decretum unum solempnem librum qui vocatur Codex Canonum, quem iam perfecit et est liber solempnissimus (1). Preterea scias quod dictus rex Francie, nomine Karolus, fecit eum venire de Avinione ad civitatem Parisius, ut ipse revolveret et studeret ibi omnes Cronicas, que fuerunt ibi a tempore Damasi sancti pape, omnium summorum pontificum et super hiis librum componeret et per illas videret, quid de eleccione domini Urbani et Clementis de iure tenendum esset. Qui quidem episcopus ex precepto dicti Regis hoc cum magno studio et solicita inquisicione perfecit, in quo quidem libro concludit Urbanum VI esse verum papam. Perfecto igitur libro de Parisiis recessit propter stimulum consciencie et ad dominum nostrum dominum Urbanum papam ad Ytaliam se transtulit. Hec autem bene scit dominus Phylippus de Maseris, quia in eodem conventu Celestinorum eodem tempore Parisiis fuit commoratus. Ex quo igitur ego fui a duobus tantis et talibus doctoribus Ytalicis de hoc plene informatus et a predicto episcopo tam virtuoso et egregio decretorum (2) doctore nacionis Francie, qui dimisso antipapa et sua patria et parentibus, propter stimulum consciencie, venit ad dominum nostrum papam ad partes Ytalie. Intellexi quod sufficiebant consciencie mee tales informaciones tantorum virorum ad credendum firmiter et tenendum quod de iure Urbanus VI est verus papa et in terris vicarius Iesu Christi, maxime quia video quod maior pars christianitatis, ubi sunt tanti principes, tanti sunt viri, tantique prelati solempnes et infiniti magni doctores, qui nec sunt nacionis Francie, nec Ytalie, et omnes tenent Urbanum esse verum papam. Et ideo istam partem tenere decrevi racionibus supra dictis et aliis, quas causa brevitatis taceo.

Parcatis m[ih]i, mi domine, de tam longa scriptura, quia consciencia mea et caritas vestra me cogerunt ad tam prolixam informacionem meam vobis prolixe propter amorem Dei amicabiliter reservandi, precipientes michi in omnibus fiducialiter tamquam vestro. Spiritus sanctus doctor veritatis, ymo ipsa veritas vos et totam Ecclesiam Dei illustret scito in hoc et in aliis suo sancto lumine benedicto.

(1) *Un'altra mano annota nel codice*: Item, ipse idem episcopus ibidem composuit duos libros distinctos super regulam beati Benedicti, quorum unus est practicus, et alter est contemplativus, et sunt valde commendabiles libri, quos ipse episcopus ostendit mihi Nicolao Vener, dum secum essem in Avinione.

(2) decretorum] *ms.* doctorum.

Serie dei prepositi, rettori ed abbati

DI SAN PAOLO DI ROMA

Il tempio, che sul sepolcro dell'Apostolo San Paolo, il munifico Costantino eresse (1), fu aggiunto alla prima circoscrizione ecclesiastica dell'Urbe e sottoposto quindi alla giurisdizione e vigilanza economica del suo *primo* diacono (2). Le ordinarie pratiche del culto furono affidate a sacerdoti, aventi carattere avventizio, titolari di chiese urbane, aggregati al « prior » del titolo, di cui eran detti « socii », distinti gerarchicamente fra loro con l'appellativo di « secundus », « tertius »... (3). Le norme e gli obblighi del loro ufficio modificati da papa Simplicio (468-83) (4) ebbero vigore in tutto il medioevo, fino al tempo che la Sede pontificia stette in Avignone.

Ora gioverà riassumere i mutamenti e le specializzazioni che nella complessità degli uffici, inerenti alla Basilica, vennero delineandosi qualche tempo dopo l'erezione di essa.

---

(1) V. *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I. 178 e 195 n. 71.

(2) Cf. De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, Roma, 1877, III, 515; H. Marucchi, *Éléments d'Archéologie chrétienne*, II, *Les catacombes romaines*, Paris-Rome, MCM, p. 84; III, *Basiliques et églises de Rome*, Paris-Rome, MCMII, p. 3.

(3) De Rossi, ibid. p. 520; Marucchi, ibidem, III, p. 12.

(4) V. *Liber Pont.* I, 249: « constituit... ebdomadas ut presbyteri manerent propter penitentes et baptimum... regio prima ad s. paulum etc. » e la nota 5 a p. 250 del Duchesne circa l'ufficio ebdomadario e rispettivo assegnamento dei cardinali preti alle patriarcali basiliche. Nel secolo XII erano i cardinali dei titoli di santa Sabina, di santa Prisca, di santa Balbina, dei santi Nereo ed Achilleo (Fasciola), di san Sisto, san Marcello e santa Susanna che a turno compivano l'ufficio ebdomadario nella Basilica ostiense. Vedi « De Sanctae Romanae ecclesiae Cardinalibus in I. M. Watterich, *Pontificum Romanorum vitae*, Lipsiae, MDCCCLXII, I, 5, ex Petro Mallio apud Mabillon, *Muaseum Italicum*, Luteciae–Parisiorum, MDCCXXIV, II, 160.

Compiuta la riedificazione, iniziata dall'imperatore Valentiniano II, (1) e proseguita da Teodosio e da Onorio (2), il tempio, sottratto alla vigilanza e giurisdizione dei diaconi regionali, acquistò una quasi completa indipendenza. Quest'autonomia consistette nell'affrancamento da parte di altra dignità ecclesiastica, che, avendo carattere strettamente economico ed amministrativo, attendeva allo stesso ufficio dei diaconi. Sicchè, tranne la suprema potestà pontificia, da cui si dipartiva la nomina, e la sopraintendenza dei preti titolari, il suo ufficio, che nella chiesa o per la chiesa si compiva, fu sottratto a qualsiasi altra ingerenza esterna. Così si ebbero due distinte categorie, a cui facevan capo due speciali ordini di ecclesiastici; l'uno, cioè, cultuale e l'altro amministrativo. Al primo erano addetti i preti « ad sacramenta conficienda » al popolo e ai pellegrini, che, quantunque appartenenti a titoli cittadini, avevano acquistato tutti i requisiti canonici, necessari all'esercizio del culto; al secondo, invece, suddiaconi o chierici inferiori, i quali potevano anche restar tali per tutta la loro vita.

L'ultima categoria di ecclesiastici dava origine alla classe dei Prepositi; la cui funzione precipua consisteva nel mantenere i « Luminaria » sulla tomba dell'Apostolo e nel provvedere alle concessioni e vendite dei sepolcri nella Basilica o nell'annesso cimitero « sub divo » (3).

Questi amministratori o Prepositi s'incontrano fino ai primi anni del secolo VII (4); sorti verso la metà del V (5) durarono poco meno di due secoli, fino a quando fu in uso la sepoltura estramuranea (6). In seguito poi, per le mutate condizioni di cose ed in specie per l'opera e le cure che i monaci dedicarono alle più celebri basiliche, si venne preparando un

(1) Vedi l'editto degli augusti Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio, diretto a Sallustio prefetto della città ed. C. BARONIO, *Annales ecclesiastici*, Romae, MDC, IV, 527, (a. 386).

(2) Cf. DUCHESNE op. e loc. cit.; H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma, 1908, n. 255; MARUCCHI, ibid., II, 80; III, 138.

(3) Cf. DE ROSSI, op. cit. III, 520 e segg.

(4) V. il « Praeceptum gregorianum » del 604, gennaio 25, in cui per l'ultima volta son ricordati i Prepositi della Basilica, ed. GRISAR, *Analecta Romana*, Roma, 1899, I, 157.

(5) Vedi l'epoca del primo preposito che è in principio della Serie; cf. anche DE ROSSI, op. cit., III, 524.

(6) Cf. MARUCCHI, op. cit., III, 261.

altro sensibile mutamento nella distribuzione degli uffici del sacro tempio.

Nel secolo VIII, in luogo dei Prepositi, troviamo in San Paolo i « Rectores » (1). Ed i monaci, che fin dagli inizi della loro istituzione all'ombra delle Basiliche avevan prestato il loro ufficio con la salmodia, completando l'opera dei preti ebdomadarii, in seguito furono insigniti del titolo di « rectores » (2) o di quello di « aeconomi ».

Intanto questo ufficio, unito all'altro del culto, a cui costoro partecipavano in compagnia degli ebdomadarii, produsse senza ritardo ben altri effetti (3).

(1) Vedi la « Noticia contestationis » di Leone IV, ed. GRISAR, *Anal. Rom.* I, 183.

(2) La prima volta che comparisce il titolo di rettore, dato ad un monaco, è con Ingenaldo (cf. la Serie III); però non si esclude che la funzione di rettore sia stata esercitata precedentemente anche da monaci.

(3) Oltre ai preti ebdomadari ed ai rettori vi erano i « Mansionarii », altro grado gerarchico, successo a quello dei « custodes o cubicularii », istituiti da papa Leone I, (440-61) (v. *Liber Pont.* I, 239, « custodes qui dicuntur cubicularii ex clero romano super sepulcra apostolorum » e la nota 14 a p. 241, ib. del DUCHESNE). Erano anch'essi una sorta di chierici stabili, « manentes », abitanti nel « praetorium » o « palatium », guardie d'onore o custodi dell'ipogeo o della confessione apostolica.

Non è fuor di luogo raccogliere qui qualche memoria epigrafica dei cubicularii e dei mansionarii che ancora ci rimane:

Locus...... ANI CVBICVLARI HVIVS BASILICE (*a*)

HIC QVIESCIT IN PACE ANTHEMIUS
CVBICVI QVI VIXIT ANNOS LX. DEPO (*b*)
SITVS IIII NONAS OCTOBR CONS PROBIANI

Lo C. DECI CVBICVLARI HV ius basilicae
hic qVIESCIT CARO MEA Novissimo vero die
per XPM CREDO RESUSCitabitur a mortuis (*c*)
dep. XV KAL. IVN. ET ITER P. C. (Basili v. c.?)

(*a*) Ed. C. MARGARINI, *Inscriptiones Basilicae S. Pauli*, Romae. MDCLIV, n. 67; N. M. NICOLAI, *Della Basilica di san Paolo*, Roma, MDCCCXV, p. 214, n. 483.

(*b*) Nel museo epigrafico paolino tra gli « Epitaphia christiana certis annorum notis insignia e proximae basilicae sepulcris effossa », ed. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, 1857-81, I, 368, n. 834 (a. 471).

(*c*) Ed. MARGARINI, ib. n. 371; DE ROSSI, *Inscr. christ.* I, 497, n. 1087, (a. 544 o nel 533); DUCHESNE, l. c.

La comunità religiosa, che, accanto alla Basilica si era formata a quanto pare fin dal secolo VIII (1), rafforzandosi sempre più, finì per avere in essa il sopravvento e per raccogliere in sè il doppio ufficio di amministrazione e di culto. Quando ciò avvenne s'iniziò la serie degli « Abbates-rectores » e la distribuzione ordinata ed organica di tutti gli uffici fra coloro che appartennero alla comunità monastica (2).

Questo stato di cose, che tante garanzie di solidità, senza dubbio, forniva, si mantenne indisturbato per ben dieci secoli e sopravvisse, fino ad oggi, a tutte le fortunose vicende che la Basilica ostiense subì nella sua più che millenaria esistenza (3).

Niente di più interessante dunque per la storia e per la conoscenza della vita della Basilica che formare con documenti la serie cronologica dei Prepositi, Rettori, ed Abbati (4),

---

...SION APLI BASILICAE

VII SVO CORNISCILLO (*d*)

(*d*) Ed. MARGARINI, n. 35; NICOLAI, 213 n. 461. Inoltre si riscontra nell'anno 927 settembre 7, in una carta del *Regesto Sublacense* (ed. ALLODI e LEVI, Roma MDCCCLXXXV, p. 104, doc. 62) « filie quoddam Leoni prior scole confessionis venerabilis pasilice beati pauli apostoli ».

(1) Non tenendo conto di un cenobio di Santo Stefano « ancillarum Dei », menzionato da san Gregorio Magno nel citato precetto, (vedi la monografia di I. SCHUSTER « *L'oratorio di santo Stefano sulla via ostiense* », in *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana*, X (1904) p. 185 e segg.) ricorre la prima menzione d'un restauro di *monasteria* a S. Paolo sotto Gregorio II, (cf. *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, 397).

(2) Come ho già fatto notare, il primo caso d'un abbate nominato rettore di San Paolo è del 960 all'incirca; ma una completa ingerenza dei monaci nella Basilica si verifica nel XIII secolo, allorchè i Cardinali ebdomadarii cessarono di venirvi, (cf. GRISAR, *Roma* ecc. n. 426).

(3) La Basilica ricostruita dopo l'incendio del 1823, il quale distrusse quella edificata dai tre imperatori nel V secolo, è tuttavia custodita dai monaci benedettini.

(4) Non mancò chi ci prevenne in questo lavoro; giacchè se si tratta dei Prepositi, quasi tutte le iscrizioni che ad essi si riferiscono furono già pubblicate e dal MARGARINI, (*Inscriptiones basilicae sancti Pauli*, Romae, MDCLIV) e da N. M. NICOLAI, (*Della Basilica di san Paolo*. Roma, MDCCCXV) e da G. B. DE ROSSI, (*Roma sotterranea*, Roma, 1877, III e *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, Roma, 1857-61); però nessuno s'era occupato di raccogliere queste foglie sparse. Se si parla poi degli Abbati-rettori del monastero e della Ba-

di coloro cioè che per zelo, divozione e dignità maggiormente contribuirono a conservare il sacro e venerato sepolcro dell'Apostolo. Un'osservazione però va fatta circa la suddivisione della presente Serie che non ha punto la pretesa di voler essere completa; che anzi essa, in più luoghi, per mancanza di nomi, viene supplita con altrettante note storiche. Così la prima e l'ultima notizia che appare dei Prepositi come dei Rettori e Abbati-Rettori distinguerà la Serie in varii periodi.

I. « PRAEPOSITI ».

Divite.

c. 498. Anteriormente al 1° marzo del 498, Basilio compra il sepolcro dal preposito Divite, in cui discende per prima Paola.

† LOCVS BASILI QVEM SE BIBVM CVNPARAVIT A DIBIte prae
POSITV † HIC REQVIESCIT IN PACE PAVLA (1)
QVI VISSIT ANN XXX.D.V. DEPT KAL MARTIAS
CVNSVLATV PAVLINI VVCC

Gregorio e Lorenza comprano dal medesimo la loro tomba nel cimitero della Basilica.

locus GREGORI ET LAurentiae
quem se VIBI A DIVITE praeposito (2)
compa RAVERVNT
VV. CC CONS S.

ILI
TEN A DIVITE PRAEPO sito (3)
OL DVO DEP
XVIIII KAL AGVSTAS

---

silica, esisteva un Catalogo ms. nella Biblioteca Vaticana, edito dal NICOLAI, (op. cit., 49 s.) più una serie compilata dall'Ab. D. Giustino di Costanzo († 1813) ordinata da F. Cancellieri è oggi nel Cod. Vat. Lat. n. 9672, che è copia di un altra, esistente in un ms. della Bibl. Casanatense, sotto indicazione provvisoria; di essa farò tesoro nel corso di questo lavoro.

(1) Nel museo epigrafico paolino, tra i « Monumenta historica Basilicae Paulli apostoli », ed. DE ROSSI, *Roma Sotterranea*. III, 524.

(2) Nel museo paolino, tra i « Praepositi basilicae Paulli ap. », ed. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, I, 542, n. 1200.

(3) Nel museo paolino, lapide opistografa, ed. NIC. NICOLAI. *Della Basilica di san Paolo*, Roma, MDCCCXV, 143, n. 214.

BELLONIES CONPABERVNT (1)
a Divi TE (?)

✽

Pietro.

512-20. Un tale Pietro vien sepolto nella tomba venduta a Maria dal preposito Pietro nell'anno 511 o 512.

† MARIA II ... CONPARAVIT SIBI locum a
PETRO praep. ubi quiESCIT PETRVS qui vixit plm (2)
ANNVS ... depositus EST sub die
FELIC V. C. cons

† HIC REQVIESC IN PACE V ....
QVI VIXIT PLM ANN XX et cum coniuge
SVA FECIT ANN V M II DEP .... (3)
RUSTICIO VC CONS EMit locum ....
A PETRO PRAEPOSITO Solidis ....

locVM PETRI QVEM se vivo comparavit
a prePOSITO πetro (4)

† HIC REQVIESCIT H . . . qui uixit
ANNVS PLVS minus . . . dep. (5)
SVBD V AVG · E ....
CONP. A PETRO preposito

(1) Nel museo paolino, tra gli « Epitaphia christiana certis annorum notis destituta e proximae basilicae sepulcris effossa ».

(2) Lapide opistografa, nel museo paolino, tra gli « Epitaphia christiana certis annorum notis insignia e proximae Basilicae sepulcris effossa », ed. De Rossi, *Inscr. Christ.* I, 429, n. 957.

(3) Nel museo paolino tra i « Praepositi etc », ed. De Rossi, ib. 438, n. 971.

(4) Nel museo paolino tra gli « Epitaphia chr. certis annorum notis destituta etc ».

(5) Id. C. Margarini, *Inscriptiones Basilicae sancti Pauli,* Romae MDCLIV, p. XXI, n. 291.

Lorenzo.

526. Lorenzo preposito, circa sessantenne, muore ai 22 di gennaio del 526 ed è deposto nel sepolcro che si era già preparato.

HIC REQVIESCIT IN PACE LAVRENTIVS PREPOSITVS BASILICE [BEATI PAVLI APOSTOLI (1)
qui VIXIT ANNVS PM. LX. DP XI KAL FEBRVARIAS olYBRIO VC CONS

In averso lapide

locvs LAURENTii praepositi (?) (1 bis)

Pietro e Fortunato.

544. Un altro Pietro, forse diverso dall'altro del 520, e Fortunato, prepositi della Basilica, vendono una sepoltura, tripartita « tercandens », ad Antonino argentario, nella quale questi seppellì Stefano e Tecla suoi figliuoli e vi discese egli stesso nel medesimo anno.

LOCVS ANTONINI ARGENT TERCANDENS QVEM SE VIVO
CONPARAVIT A PETRO ET FORTVNATO PP BASILIC BEATI APOSt
PAVLI IN QUO REQVIESCENT IN PACE STEFANVS FILIVS EIVS QVI VIXIT
ANN XV ET DIES XI DEP SVBD · III · ID · FEBR IND · VII ET IT PC [BASILI VC
ET THECLA FILIA EIVS QVI VIXIT ANN XIII · ET DIES XL · DEP · [SUBD ID SS
ND SS ET ANTONINVS PATER EORVM DEP SVBD PRID KAL.
MART ET IT PC ET IND SS VIXIT ANN PLM LXV.

(1-1 bis) Lastra marmorea opistografa, nel museo paolino, « Praepositi, basilicae etc. » ed. DE ROSSI, ib. p. 456, n. 1004.

(2) Un frammento più grande si conserva nel museo paolino, « Ibid. », ma l'intera iscrizione si legge nelle schede del Sirmondi, (Cod. Paris. Suppl. lat. 1420, p. 31, b.), dalle quali De Rossi la copiò e pubblicò, ib. 496, n. 1085.

Fortunato.

Tra il 566 e 561 (?) o 551 e 546 (?). Opilione compra per due soldi dal preposito Fortunato una sepoltura. Se sia o no identico questo Fortunato con quello dell'anno 544, non possiamo asserirlo.

† LOCVS OPILionis . . . quem se vivo com...
PARAVIT A FOrtunato pp basilic. apos. pauli
SOLID II VBI REquiescit .... (1)
QVI VIXIT ANn ...... dep. subd ....
NOV IND X ...... pc. basili v. c. anno ...

Cipriano.

... Vendita di una tomba fatta dal preposito Cipriano.

comparABES A CIPRIANV PREPOsito (2)
E QVI VIXET

Domezio.

Sec. VI ? Domezio diacono, arcario della Sede apostolica e preposito della Basilica ostiense, insieme ad Anna, diaconessa, sua germana, offrono un donario a san Paolo.

† DE DONIS DI ET BEATI PAULI APOSTOLI DOMETIVS DIAC · ET
ARCARIVS SCAE SED. APOSTOL. ADQVE PP VNA CVM ANNA (3)
DIAC EIVS GERMANA HOC VOTVM BEATO PAVLO OPTVLERVT

604. gennaio 25. Papa Gregorio Magno ordina al suddiacono, Felice, rettore del patrimonio dell'Appia, di cancellare da quel catasto alcune possessioni, concesse alla chiesa di San Paolo, per la concinnazione della « luminaria », « quatenus servientes ibi praepositi, omni post hoc carentes excusatione, de luminaribus eius

(1) Lapide opistografa; nel museo paolino, « Ibidem », ed. De Rossi ib. p. 507, n. 1114.
(2) Id. Margarini, op. cit. n. 109; vedi anche Nicolai. op. cit. p. 196, n. 388.
(3) Ed. Margarini, p. I, n. 2; cf. De Rossi, *Roma Sotterranea,* III, 521.

(eccl. s. Pauli) ita sine nostra studeant sollicitudine cogitare, ut nullus illic unquam neglectus possit existere » (1).

715–31. Gregorio II richiama a novella vita i desolati monasteri presso la Basilica; organizza una congregazione di monaci (2); commette all'abate (?) di san Cesario l'unione del suo monastero con quello di santo Stefano (3); provvede alla « luminaria » della Basilica (4).

731–41. Gregorio III concede all'abbate ed ai monaci l'entrate dell' « altare maiore », per le oblazioni da offrirsi ogni giorno su altari della Basilica (5).

796–8. Carlo Magno chiede consenso a papa Adriano per la costruzione di un nuovo monastero da farsi a sue spese presso il sepolcro di San Paolo. Intanto Adriano muore e Carlo riprende le trattative col successore Leone III, a mezzo di Angilberto, abbate di san Ricario, centulense (6), nelle quali prende parte Arnone, arcivescovo di Salisburgo (7). Leone acconsente e Carlodiscute il progetto nell'assemblea di Aquisgrana (8); ma ne ignoriamo l'esito.

I. « RECTORES ».

847–55. Leone IV minaccia pene severe ai violatori ed usurpatori del patrimonio di San Paolo, e la scomunica a coloro che osano concorrere con simonia all'elezione del rettore (9).

---

(1) Vedi il « Praeceptum » nel museo, tra i « Monumenta historica basilicae, etc. », ed H. GRISAR, *Analecta Romana*, I, 158 e tav. III, n. 2; cf. JAFFÉ-EWALD, *Regesta Pontificum*, n. 1991; KEHR, *Italia Pontificia*, I, 165.

(2) V. *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 397, 410.

(3) V. *Liber Diurnus*, ed. SICKEL, 114; cf. *Prolegomena zum Liber Diurnus*, II, 29 sgg.; DUCHESNE, II, 567; I. SCHUSTER, *L'oratorio di Santo Stefano sulla via Ostiense*, ecc, in *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, anno X (1904), 185, segg.

(4) V. IAFFÉ-EWALD, n. 2184.

(5) V. il « Breve recordatioonis » nel museo paolino, « Ibidem », ed. GRISAR, p. cit. I, 169; cf. JAFFÉ-EWALD, n. 2254; KEHR, op. cit. I, 166.

(6) V. Carolus Angilberto, in MON. GERM. HIST. *Epist. Car.* II, 92, 135, (a. 796).

(7) V. Alcvinus Arnoni, Ibidem, epist. 146, 235, (Iun 798); Angilbertus Arnoni, Ib. ep. 147, 236, (a. 798); Alcvinus Arnoni, Ib. ep. 150, 245, (a. 798 paullo ante Aug. 4); epist. 156, 254, (a. 798 Sept.).

(8) V *Annales s. Amandi*, in M. G. H. SS. I, 14, (a. 797).

(9) V. la « Notitia contestationis » nel museo paolino tra i « Monumenta hist. bas. etc. », ed. GRISAR, op. cit. 183; cf. JAFFÉ-E., n 2535, KEHR, op. cit. I, 165.

879-80. Giovanni VIII invita Stefano, vescovo di Napoli, allontanato dalla sua sede, a venire a Roma e gli offre « ecclesiam sancti Pauli (?) », dalla quale ha di che vivere egli ed i suoi chierici (1).

936. Sant'Oddone, abbate di Cluny († 942), per commissione di Leone VII e dei signori di Roma, si parte dalla sua abbazia e arriva nell'estate del 936 a San Paolo. » ut monasterium reaedificaret » (2). Alberico, principe dei romani gli porge aiuto nell'impresa (3).

III. « ABBATES RECTORES ».

Balduino.

c. 937-946. Balduino, francese, discepolo e compagno di Sant'Oddone, diviene abbate di San Paolo che regge contemporaneamente ad altri monasteri (4), come Montecassino (5), Santa Maria sull'Aventino.

Giovanni, rinunzia al canonicato, riceve l'abito monastico da Sant'Oddone, scrive la vita di lui, diviene priore di san Paolo che governa nell'assenza di Balduino (6).

Papa Marino II (942/946) richiama a San Paolo Balduino dal monastero cassinese (7).

c. 950-a. Papa Agapito II (946 955) chiede ad Einoldo, abbate di Gorzia, monaci per la comunità di san Paolo. Einoldo gli manda un vecchio saggio, Andrea, con un altro monaco di Luxeuil che dimorava a Garzia. Andrea informa a nuova vita i monaci e muore in San Paolo (8).

(1) Cf. JAFFÉ-E.. sotto il n. 3314.

(2) V. *Vita sancti Oddonis* per *Iohannem mon. cluniacensem*, ed. MIGNE, *P. L.* CXXXIII, 55, 64, 72; « excerpta » in M. G. H. SS. XV, 2, 586-7.

(3) V. Benedicti mon. s. Andreae Chronicon in M. G. H. SS. III, 699, e in WATTERICH, *Pontificum Romanorum vitae*, I, 40; *Chronicon farfense*, c. 7, ed. U. BALZANI. Cf. E. SACKUR, *Die Cluniacenser*, I, 101 ed in nota.

(4) V. *Vita s. Oddonis*, in MIGNE, l. c; *Chron. farf.* c. 7, ed. cit.

(5) V. *Leo Hostiensis* in M. G. H. SS. VII p. 620, 624, 628; D. E. GATTOLA, *Historia abbatiae Cassinensis*. Venetiis MDCCXXXIII I, 90 e 399.

(6) V. *Vita s. Oddonis*. ed. e ll. cc.; cf. SACKUR, op. cit. pp. 109, 110, 163, 362 e II, an. 1894, p. 336.

(7) V. *Chron. farf.* c. 7. in ed. cit.; *Leo Hostiensis* ed. e loc. cit.; cf. GATTOLA, op. cit. I, 190.

(8) V. *Vita Iohannis abbatis Gorziensis* in M. G. H. SS. IV, p. 352; cf. SACKUR, p. 112 e n. 1.

Ingenaldo.

c. 960. Ingenaldo, abbate di San Giuliano di Tours, attende col titolo di « rector » alla cura economica e spirituale di San Paolo. Di ritorno a San Giuliano fu ucciso tra le Alpi Pennine dai Saraceni (1).

Un « Marcus presbiter sancti Pauli (?) apostoli » compare tra i cardinali presenti ad una solenne cessione fatta alla presenza di Leone VIII (2).

Roizo.

961-83. Roizo, « monachus presbiter et abbas monasterii beati protomartyris Stephani et Cesarii sitos ad beatum Paulum apostolum », cede in enfiteusi a Leone abbate sublacense quattro pezzi di una vigna, posta nel territorio di Albano, nell'agosto del 961; rinunzia ad una terra in Ariccia a Giorgio, abbate di san Benedetto di Subiaco, nel giugno 967 (3); e nell'agosto del 983 in qualità di esecutore testamentario di un certo Stefano, mette il monastero di S. Gregorio al Celio in possesso di alcuni beni nel territorio di Sutri e di Nepi (4).

L'unione dei due monasteri di San Cesario e Santo Stefano, a cui abbiamo accennato più sopra in Gregorio II, in questo tempo si fa più manifesta. Alla doppia denominazione prevale per sempre l'altra come in « Roizo abbas monasterii beati pauli apostoli » dell'anno 983. (5).

c. 967. (Tra il 961 e 983). San Maiolo, abbate di Cluny († 991), esercita la sua influenza e mette in nuovo ordine la comunità ostiense,

---

(1) V. *Brevis Historia Turonensis*, in *Recuil de Chroniques de Touraine*, p. 228.

(2) V. *Leonis VIII papae privilegia spuria*, a. 936-965 in SS. Rerum German. 671.

(3) V. *Il Regesto Sublacense*, ed. Allodi e Levi, Roma, mdccclxxxv, docc. 139. 127.

(4) V. Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, App. II, to. IV, n. IV col. 606, cf. A. Gibelli, *L'antico monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul monte Celio* ecc. Faenza, 1892, p. 44. Il Mittarelli erroneamente assegna l'anno 998 a quest'atto; invece l'anno sedicesimo dell'impero di Ottone, nel quale cade l'indizione undecima, corrisponde all'anno 983 dell' impero di Ottone II. Il Gibelli mantenne il medesimo anacronismo.

(5) V. Ibid. Documento, 185, p. 226, cf. I. Schuster. op. e loc. cit.

la soccorre materialmente e, assecondando le preghiere dei monaci, impone loro un priore (1).

Papa Giovanni XIII, ai 6 di settembre, 972, muore ed è sepolto in San Paolo (2).

Agostino.

990. Agostino compare in quest'anno come l'abbate che avrebbe ricevuta la professione monastica di Sant'Adalberto, il vescovo di Praga, che fu poi martire (3).

Circa il 1000 la colonia cluniacense abbandona il chiostro ostiense rifugiandosi a Cluny col « vas apostolorum cinerum » (4).

L'imperatore Ottone III (996–1002) si risolve a cacciare i monaci da San Paolo e mettervi i Chierici regolàri: ma una visione dell'Apostolo ne lo distoglie e gli impone una riforma (5); alla quale probabilmente vi coopera l'abbate cluniacense sant'Odilone (6).

Papa Giovanni XVIII « Phasanus cardinalis sancti Petri qui et Johannes post a. 5 et dimidium in s. Paulo monachus discessit » (7).

Giovanni.

1014. Giovanni, nell'agosto del 1014 assiste ad un placito di papa Benedetto VIII, innanzi al castello di Bucchignano, in favore

---

(1) V. *Petri Damiani opusculum*, 33, c. 8, in MIGNE, *P. L.* CXXXVII, 727; cf. SACKUR, op. cit., p. 224-5.

(2) V. il titolo sepolcrale nel museo paolino tra i « Monumenta, etc », ed. H. MARUCCHI, *Éléments d'Archéologie chrétienne* II, *Les catacombes romaines*, p. 87; cf. JAFFÉ-LÖWENFELD, p. 477.

(3) V. *Chronicon Bohemiae*, di autore anonimo, ed. I. P. LUDEWIG, *Reliquiae MSS. omnis aevi diplomatum ac monumentorum ineditarum*, Francofurti et Lipsiae, 1720-33, to. XI, p. 172. Vedi anche la formula di professione ed. G. VOIGT, *Adalbert von Prag*, Westend-Berlin, 1898, p. 278. Checchè si debba pensare su questo punto della vita di Sant'Adalberto, il quale avrebbe professato nel monastero di Sant'Alessio sull'Aventino, durante il governo dell'abbate Leone, è cosa ben difficile dirlo, oltre che fuor di luogo.

(4) V. *Hugonis epistola ad Pontium*, in MIGNE, *P. L.* CXXXIV, 1160.

(5) V. *Clabri Rodulphi historiarum*, in *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, X, 8; cf. SACKUR, op. cit. p. 340 e segg.

(6) Cf. SACKUR, op. cit. p. 340.

(7) V. la lapide epigrafica nel museo paolino, tra i « Monumenta, etc. »,

DOMNS IOHS XUIII
PAPA

Ed. DUCHESNE, op. cit. II, p. 226 e not. 3; cf. JAFFÉ-LÖWENFELD, p. 503.

della Badia farfense, contro i conti Crescenzo e Giovanni (1). È probabile l'identificazione dell'abbate Giovanni col Giovanni, vescovo di Porto, morto il 9 di marzo, « obiit domnus Johannes Portuensis episcopus et monachus, etc. » (2).

Tito.

1036. Tito è presente al Sinodo romano, presieduto da papa Benedetto IX, in cui Andrea, vescovo di Perugia, rinunzia alle sue pretese sul monastero perugino di San Pietro (3).

Leone.

1044. Leone sottoscrive la sentenza di Benedetto IX contro Poppone, patriarca di Aquileia a favore di Orso, patriarca di Grado (4). Lo ricordano Desiderio, abbate di Montecassino nei suoi « Miracula San Benedicti (dialogi) » (5), e Leone ostiense nella sua cronaca (6).

Nel 1046 papa Clemente II tenta di revocare il privilegio dell'insegne pontificali, comune tra gli abbati, ed adduce l'esempio dell'abbate di san Paolo, privo di tale onore (7).

BASILIO TRIFONE
Monaco di San Paolo.

(Continua).

(1) V. *Regestum Farfense*, ed. GIORGI E BALZANI Roma, MDCCCLXXXVIII, III, 200, documento 492; cf. JAFFÉ-L., sotto il n. 4005.

(2) V. *Chronicon Anonimorum*, (Cod. Casin. XLVII), ed. GATTOLA, *Historia Abbatiae cassinensis*, P. II, p. 856; cf. CRISTOFORI, *Storia dei Cardinali*, Roma, MDCCCLXXXVIII, p. 10, tra i cardinali vescovi di Porto.

(3) Cf. JAFFÉ-L., sotto il n. 4108.

(4) Cf. JAFFÉ-L., n. 4114.

(5) Ed. MIGNE, *P. L.* CXLIX, 1001.

(6) V. Lib. II, n. 48, ed. M. G. H. SS. VII. p. 659.

(7) C. JAFFÉ-L. n. + 4134; (spuria ?).

LETTERATURA (*)

P. Fr. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum: Italia Pontificia,* vol. III: *Etruria.* — Berolini, Apud Weidmannos, MDCCCCVIII, in 8° gr. di pp. LII-492. — M. 16.

Il terzo vol. dell'*Italia Pontificia* del Kehr porta la nostra attenzione nell'*Etruria* o Tuscia e ci è di guida sicura per rintracciare le propagini del grande albero del monachismo benedettino in quella privilegiata regione. Poche regioni, invero, alimentarono così feracemente quest'albero, come l'Etruria; onde moltissimi monasteri di uomini e di vergini vi ebbero vita rigogliosa nell'alto medio evo, e più tardi, vi nacquero le due insigni Congregazioni di Camaldoli e di Vallombrosa.

Questo volume, pertanto, ha un valore grandissimo per la storia del monachismo benedettino, e come, per la mole supera di molto il primo ed il secondo (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, II, 121-125; 588-590), così, per la sostanza bene ordinata e bene distribuita, aumenta sensibilmente il pregio dell'intiera *Italia Pontificia.*

Dodici sono le diocesi racchiuse nel vol. sull'*Etruria*: cioè Firenze, Fiesole, Pistoia, Arezzo, Siena, Chiusi, Sovana, Grosseto, Massa, Volterra, Pisa e Lucca. Poichè quelle della *Tuscia Romana* trovarono già il loro posto nel vol. secondo,

(*) I signori Autori e gli egregi Editori sono vivamente pregati a voler inviare a questa Redazione, copia delle loro pubblicazioni, che direttamente o indirettamente si riferiscono alla storia benedettina, siano esse agiografiche, letterarie, biografiche, storiche, ecc. Di ognuna sarà fatta apposita recensione. Le opere uscite dopo il 1905 troveranno posto nella *Letteratura;* quelle uscite negli anni precedenti saranno oggetto di studio in articoli speciali.

e quelle che attualmente fanno parte dell'*Umbria* lo troveranno nel quarto. Tuttavia il numero dei documenti provenienti dagli archivi dell'*Etruria* è massimo: ed in questo terzo vol. si hanno più di 1500 atti di Romani Pontefici, di cui 911 integri, 369 autografi e 98 spurii, e de' quali soltanto 754 sono raccolti nei *Regesta* del Jaffé.

Per ricavare da questo tesoro il maggior vantaggio che ora si possa, seguendo il metodo adoperato col primo e col secondo volume dell'*Italia Pontificia*, facciamo anche per questo lo spoglio delle chiese e dei monasteri spettanti all'Ordine benedettino, aggiungendovi la prima e l'ultima data che troviamo nella notizia storica, compilata con esemplare perizia dal dotto prof. Kehr.

FIRENZE.

Eccl. S. Salvatoris Camaldulensis.	*Camaldulensium*	1102-1530
Monast. S. Mariae [Badia].	*Ord. S. Ben.*	978
Monast. S. Felicitatis.	*Monialium O. S. B.*	1059-s. XVIII
Monast. S. Petri Maioris.	» »	1067-1784
Monast. S. Trinitatis.	*Vallumbrosanorum*	1115
Monast. S. Ambrosii.	*Monialium O. S. B.*	1059
Monast. S. Donati ad Turrim.	*Humiliatorum*	1239-s. XIII
Eremus Buldronis.	*Monial. Camald.*	1191
Monast. S. Salvii.	*Vallumbrosanorum*	1048-1534
Monast. S. Bartholomaei de Ripulis.	*Monial. O. S. B.* *Vallumbrosanorum*	s. VIII 1188-1808
Monast. S. Miniatis [al Monte].	*Monialium O. S. B.* *Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum*	971-1018 1018 1373-1552
Monast. S. Mariae in Montignano.	*Monial. O. S. B.*	s. XI
Monast. S. Salvatoris in Septimo.	*Ord. S. Benedicti* *Cisterciensium*	1012-1236 1236-s. XVIII
Monast. S. Michaelis de Martura [Poggibonsi].	*Ord. S. Benedicti*	997-1444
Monast. S. Mariae et S. Barthol. in Bono Solatio [Buonsollazzo].	*Ord. S. Benedicti* *Cisterciensium* *Trappensium*	s. XI 1320 1705-1782

Eccl. S. Mariae de Vigesimo.	*Vallumbrosanorum*	1552-1784
Monast. S. Petri de Luco.	*Monial. Camald.*	1085-1356
Monast. S. Petri de Musceto.	*Vallumbrosanorum*	1154-s. XVIII

FIESOLE.

Monast. S. Bartholomaei [Badia fiesolana].	*Ord. S. Benedicti*	1027-1440
Monast. S. Gaudentii in Alpe [San Godenzo].	*Ord. S. Benedicti*	1028-1482
Monast. S. Hilarii in Alfiano [Sant'Ellero].	*Monial. O. S. B.* *Vallumbrosanorum*	s. X 1245
Monast. S. Mariae Vallisumbrosanum.	*Vallumbrosanor.*	1039
Monast. S. Joannis Evangelistae [Pratovecchio].	*Monial. Camald.*	1134
Monast. S. Mariae Figlinense.	*Monial. Vallumbr.*	s. XI-1167
Monast. S. Mariae Capriliense.	*Monial. Vallumbr.*	1075-1477
Monast. S. Laurentii de Cultubono [Coltibuono].	*Vallumbrosanorum*	1049-1810
Monast. S. Mariae in Colle.	*Monial. O. S. B.*	1089
Monast. S. Petri in Monte Muro.	*Camaldulensium*	1125
Monast. S. Michaelis de Passiniano.	*Ord. S. Benedicti* *Vallumbrosanorum*	892-s. XI. s. XI-s. XVIII
Monast. S. Cassiani in Monte Scalario [Montescalari].	*Vallumbrosanorum*	s. XI-1775

PISTOIA.

Monast. S. Bartholomaei.	*Ord. S. Benedicti*	767-1443
Monast. S. Michaelis de Furculis.	*Vallumbrosanor.*	1084-1779
Mon. S. Martini in Casanova		1049
Monast. S. Barontii.	*Ord. S. Benedicti*	1018
Monast. S. Salvatoris de Fonte Taona.	*Ord. S. Benedicti* *Vallumbrosanorum*	1007-s. XI s. XI-s. XV
Monast. S. Mariae de Garignano [Grignano].	*Vallumbrosanorum*	1130-1515
Monast. S. Salvatoris de Vaiano.	*Vallumbrosanorum*	1090-1810

AREZZO.

Monast. SS. Florae et Lucillae.	*Ord. S. Benedicti*	770-1800
Monast. S. Ianuarii in Campo Leonis [Capolona].	*Ord. S. Benedicti*	972-s. XVIII
Monast. S. Salvatoris in Silvamunda [Badia a Tega].	*Monial. O. S. B.* *Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium*	1000 s. XI 1119-1422
Monast. S. Fidelis de Strumis [Poppi].	*Ord. S. Benedicti* *Vallumbrosanorum*	s. X s. XI-1809
Monast. S. Mariae de Prataglia [Badia a Prataglia].	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium*	999 1157-1391
Eremus (sive Monast.) S. Salvatoris Camaldulense.	*Camaldulensium*	1027
Monast. S. Mariae de Agnano.	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium*	 1113
Monast. S. Petri de Rota [Abbazia a Ruoti].	*Camaldulensium*	1100-1561
Monast. S. Salvatoris Berardingorum [Abbazia della Berardenga in Fontebuona].	*Monial. O. S. B.* *Ord. S. Ben.* *Camaldulensium*	867 1003 1098
Monast. S. Quirici de Rosis [Foiano].	*Camaldulensium*	1086
Monast. S. Mariae de Farneta.	*Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum*	1014 1512
Erem. B. Joannis de Vallemagna.	*Camaldulensium*	1151
Monast. S. Mariae in Sicille [Cicille].	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium* *Olivetanorum*	 1443-1810
Monast. S. Mariae de Rofeno.	*Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum*	s. XI 1375-1780

SIENA.

Eccl. S. Mustiolae.	*Camaldulensium*	1181
Monast. S. Vigilii.	*Camaldulensium*	s. XI-s. XV
Monast. S. Michaelis de podio S. Donati.	*Ord. S. Benedicti* *Vallumbrosanorum*	1109 1132
Monast. S. Ambrosii Montiscellensis [Montecellese].	*Monial. O. S. B.* *Cisterciensium*	1071 1235-1537

Monast. S. Trinitatis de Alfiano [Badia al Piano].	*Vallumbrosanor.*	1124–1510
Monast. S. Eugenii.	*Ord. S. Benedicti*	730–s. XVIII
Monast. S. Abundii.	*Monial. O. S. B.*	s. X–1810
Monast. S. Trin. et S. Mustiolae in Turri.	*Ord. S. Benedicti*	1065–1465

CHIUSI.

Monast. S. Petri in Campo.	*Ord. S. Benedicti*	s. XI
Monast. S. Trinitatis de Spineta.	*Ord. S. Benedicti* *Vallumbrosanor.* *Cisterciensium*	1085 1112 s. XVI
Monast. S. Salvat. in Monte Amiata.	*Ord. S. Benedicti* *Cisterciensium*	770 1228–1782
Erem. S. Petri et S. Bened. de Vivo.	*Camaldulensium*	1014
Monast. S. Benedicti de Monte Latronis.	*Ord. S. Benedicti*	s. XI
Monast. S. Antimi.	*Ord. S. Benedicti*	s. VIII

SOVANA.

Monast. S. Mariae et S. Bened. Albarense.	*Ord. S. Benedicti*	s. X–1321

ROSELLAE = GROSSETO.

Monast. S. Bartholomaei de Sextinga [Badia vecchia].	*Ord. S. Benedicti*	1025–1258
Monast. S. Pancratii.	*Ord. S. Benedicti*	1181
Monast. S. Salvatoris de Juniano.	*Ord. S. Benedicti* *Cisterciensium*	s. XI 1209–s. XIV
Monast. S. Laurentii iuxta flum. Anso [Abbazia dell'Ardenghesca all'Anso].	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium*	s. XI 1204

POPULONIA = MASSA MARITTIMA.

Monast. S. Salv. et S. Quirici de Populonia.	*Ord. S. Benedicti*	1048–s. XII
Monast. S. Justiniani de Falesia.	*Ord. S. Benedicti*	1022–1252
Monast S. Petri de Acqua viva.	*Ord. S. Benedicti*	
Monast. S. Petri de Monte viridi [Monteverde].	*Ord. S. Benedicti* *Vallumbrosanorum*	754 1423

Monast. S. Mamiliani de Monte Christi [Isola di Montecristo].	*Ord. S. Benedicti Camaldulensium*	591 s. XIII

VOLTERRA.

Monast. SS. Justi et Clementis.	*Ord. S. Benedicti Camaldulensium*	1030 s. XII
Monast. S. Hippolyti et S. Cassiani de Carisio [Badia a Carigi].	*Camaldulensium*	s. XI
Monast. S. Mariae de Morrona.	*Ord. S. Benedicti Camaldulensium*	1089 1109–1482
Monast. S. Mariae apud Mansium sive de Bibbona.	*Ord. S. Benedicti Vallumbrosanorum*	s. VIII 1257–1785
Monast. S. Dalmatii.	*Vallumbrosanor.*	s. XII–1786
Monast S. Mariae de Serena.	*Ord. S. Benedicti Vallumbrosanorum*	1004 1196
Monast. S. Galgani.	*Cisterciensium*	s. XII–1787
Monast. S. Mariae et S. Sepulcri de Fonte Pinzaria sive de Puliciano [Badia a Elmo].	*Ord. S. Benedicti Camaldulensium*	1034 1073
Monast. S. Petri de Cerreto.	*Camaldulensium*	1059–1652
Monast. S. Salvatoris de Spugna.	*Ord. S. Benedicti Vallumbrosanor.*	s. XI 1301–s. XV
Monast. S. Salvatoris in Insula [Badia all'Isola].	*Ord. S. Benedicti*	1001–s. XV

PISA.

Monast. S. Martini et S. Frigdiani.	*Camaldulensium*	1076–1595
Monast. S. Michaelis in Burgo	*Ord. S. Benedicti Camaldulensium*	1018
Eccl. S. Petri ad vincula.	*Olivetanorum*	1488
Monast. S. Zenonis.	*Ord. S. Benedicti Camaldulensium*	1029
Monast. S. Matthaei.	*Monial. O. S. B.*	1027
Monast. S. Andreae in Kinzica.	*Ord. S. Benedicti*	1107–1405
Monast. S. Pauli ad ripam Arni.	*Ord. S. Benedicti Vallumbrosanorum*	1115–1565
Monast. S. Michaelis de Orticaria [Orticaja].	*Ord. S. Benedicti*	s. XII–1412

Monast. B. Mariae et S. Michaelis in rocca Verrucae.	*Ord. S. Benedicti* *Cisterciensium*	861 s. XIII
Monast. S. Stefani de Cintoria.	*Camaldulensium*	s. XI–XIV
Monast. S. Pauli de Pugnano.	*Monial. O. S. B.*	s. XI–1406
Monast. S. Michaelis in Quiesa.	*Ord. S. Benedicti*	1005–1408
Monast. S. Ruxorii [S. Rossore].	*Ord. S. Benedicti*	1084
Monast. S. Savini de Montione.	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium*	780 s. XII–1561
Monast. S. Salvatoris in Moxi	*Ord. S. Benedicti*	s. XII
Monast. S. Quirici in Moxi.	*Ord. S. Benedicti*	1034
Monast. S. Felicis de Vada.	*Ord. S. Benedicti*	s. X–1258
Monast. S. Mariae et S. Gorgonii [nell'Isola Gorgona].	 *Ord. S. Benedicti* *Cartusiensium*	s. V s. XI 1373–1424

LUCCA.

Monast. de S. Bartholomaei de Coppiano.	*Vallumbrosanorum*	
Monast. S. Salvatoris de Cantignano.	*Camaldulensium*	
Monast. S. Justinae.	*Monial. O. S. B.* *Monial. Cisterc.*	800 1442–1808
Monast. S. Georgii.	*Ord. S. Benedicti*	1055
Monast. S. Petri in Cortina.	*Ord. S. Benedicti*	s. VIII
Monast. S. Pontiani.	*Monial. O. S. B.* *Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum*	790 s. X 1378–s. XVIII
Monast. S. Mariae de Ponte tecto [Pontetetto].	*Monial. O. S. B.*	1095–1408
Monast. S. Salvatoris et S. Salmiani Sextense [Sesto].	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium* *Ord. S. Benedicti* *Olivetanorum*	668 1115 1134 1513
Monast. S. Petri de Puteolis [Pozzeveri].	*Ord. S. Benedicti* *Camaldulensium*	1058 s. XII–1408
Monast. S. Petri in Campo Maiore [Camajore].	*Ord. S. Benedicti* *Ord. Florensis* *Camaldulensium*	760–1217 1217–1385 1385–1520

Monast. S. Martini de Agello [Gello di Camajore].	*Monial. O. S. B.*	1089
Monast. S. Mariae de Bugiano	*Ord. S. Benedicti*	1038
Monast. S. Salvat. Ficiclense [Fucecchio].	*Ord. S. Benedicti Vallumbrosanorum*	s. x 1090-1258
Monast. S. Jucundae de Obacula.	*Monial. O. S. B. Camaldulensium*	-1192 1192
Monast. S. Quirici in Monticello [Monte San Quirico].	*Ord. S. Benedicti*	788

Oltre questi monasteri, varie altre chiese benedettine sono ricordate nell'ampio vol. III dell'*Italia Pontificia*, come san Miniato fra le torri in Firenze (chiesa soppressa nel 1785) che spettava alla badia di Nonantola (p. 23), e santa Margarita in Tosina, non lungi da Pontassieve, che dipendeva da Camaldoli (p. 81). Sono poi degne di nota le due notizie storiche premesse all'articolo su Vallombrosa (p. 85) e su Camaldoli (p. 172), perchè fanno conoscere il progressivo sviluppo cronologico di quelle due famose comunità monastiche.

A questo vol. hanno dato il loro contributo di studio anche L. Schiaparelli, F. Schneider, C. Lupi, P. Guidi e L. Fumi. È da augurare che l'*Italia Pontificia* del Kehr sia d'ora innanzi il punto di partenza e la guida infallibile per chiunque si accinga allo studio delle varie istituzioni ecclesiastiche del medio evo. Ordine, sobrietà, chiarezza, bibliografia completa, ricerca esauriente, erudizione vagliata, sono le doti precipue che la rendono indispensabile.

P. Lugano.

Pietro Egidi, *Necrologi e libri affini della Provincia Romana;* vol. I: *Necrologi della città di Roma* [in *Fonti per la storia d'Italia, dell'Ist. Stor. Ital.*, n. 44]. — Roma, nella sede dell'Istituto [Forzani e C. tipografi del Senato], 1908, in 8° di pp. xii-562, con quattro tavole illustrative.

— *Libro di Anniversari in volgare dell'Ospedale del Salvatore.* — Roma, Forzani, 1908, in 8° di pp. 45 [estr. dall'*Arch. d. R. Soc. rom. di stor. patria*, vol. XXXI, 169-209].

I. — I confini topografici che circoscrivono il materiale di questa insigne raccolta, sono quelli della presente provincia di Roma, compresa la Sabina. Di questa regione il prof. Egidi ha ricercato i libri mortuari di qualsiasi specie: necrologi,

note necrologiche, libri di anniversari, libri di oblazioni, matricole di canonici o di fratelli, *libri confraternitatum*, *libri vitae* appartenenti a chiese canonicali, a monasteri, a fraternite, ad ospedali, lasciando da parte i libri parrocchiali che ebbero origine e funzioni differenti, e fissando, come termine cronologico *ad quem*, l'anno 1500. Benchè ristretta in questi confini, la raccolta è riuscita fruttuosissima; e tanta è stata l'abbondanza della materia che l'egregio editore è stato costretto a distribuirla in tre volumi. Il presente contiene diciassette documenti tra veri necrologi, note cronologiche, libri anniversari e oblatari, tutti della città di Roma: nel secondo troveranno posto i *libri fraternitatum* e i libri affini pure della città: nel terzo, i documenti di ambedue le specie appartenenti alla provincia. Le note necrologiche già raccolte, appartengono alle chiese de' SS. Ciriaco e Nicola nella via Lata, di S. Maria in Trastevere, di S. Maria in Pallara, di S. Spirito in Saxia, della Basilica Vaticana, di S. Croce, di S. Sabina, di S. Maria in Aquiro, di S. Gregorio « de Urbe », della Basilica dei XII Apostoli, di S. Lorenzo fuori le mura, di sant' Agostino, dell'Ospizio di S. Brigida, della fraternita dei raccomandati del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, e dello Spedale di S. Maria in Portico. E sono preziosissime, perchè studiate, daranno un notevole contributo alla storia di molte famiglie romane e di esimii personaggi.

Così, per recare un esempio, nel « *Liber anniversariorum* della fraternita dei raccomandati del SS. Salvatore *ad Sancta Sanctorum* » si tien conto di un lascito del padre di santa Francesca romana, con queste parole: « *Paulo Busse*, de reg. Parionis, in eccl. S. Agnetis de Agone; don. domum cum horto in parr. dictae eccl. et 30 duc. quos promisit solvere » (p. 331). Quest'annotazione che è raggruppata sotto l'anno 1419 (?), è senza dubbio anteriore al 1407 (cfr. p. 333), poichè Paolo Bussa morì nel 1400 (1). Una nota marginale aggiunge: « *Pater b. Francisce* ».

Nel medesimo *Liber* è fatta ricordanza del figlio di santa Francesca romana, Battista de' Ponziani (che la nota marginale dichiara erroneamente « maritus b. Franciscae Bussae) » : « *Baptista de Pontianis*, de reg. Transtyberim, in eccl. S.Ceciliae de reg. Transtyberim: rel. fl. LX, quos solvit Baptista Cecchi Jannectae de Pappaciuris » (p. 381). La quale annotazione, essendo compilata nel 1444-5 quando erano guardiani della fraternita Mancino e Angelo « de Cancellariis » e came-

rario Silvestro di Antonio «Paloni», ci da il termine ultimo, entro il quale fissare la morte di lui, che sappiamo vivente nel 1440.

II. — L'anno 1461, essendo guardiani della medesima fraternita dei raccomandati del SS. Salvatore *ad Sancta Sanctorum* i nobili uomini Mattia Muti e Agapito Capranica, i priori Angelo dei Pancioni beneficiato lateranense e Andrea rettore di S. Andrea *de Caballo*, perchè trovavano incomodo e difficile ad usare il libro nel quale il segretario registrava gli anniversari da celebrare nelle chiese di Roma, man mano che ne sorgeva l'obbligo per lascito o donazione, fecero compilare un altro libro in cui essi fossero aggruppati intorno alla chiesa in cui dovevasi adempiere all'obbligo assunto. Così la ricerca diveniva più facile e più difficile l'omissione di qualcuno degli anniversari. Anche questo secondo libro è pubblicato integralmente dall'originale che si conserva nello Archivio di Stato di Roma (*Catasti*, n. 25), con grande cura dal prof. P. Egidi. E meritava veramente l'onore delle stampe, sia perchè dandoci circa tremila nomi personali nella forma volgare ci permette più che qualunque altro documento di entrare nella onomastica romana del quattrocento, sia ancora perchè è di grande utilità per la topografia dei rioni e pel domicilio di alcune famiglie, l'aggruppamento delle chiese urbane per rioni e dei nomi per chiese, qualora si ponga mente che l'anniversario di regola si celebra nel luogo del seppellimento.

Per non allontanarci dal metodo nostro di trarre qualche profitto immediato da questo *Libro*, compilato nel 1461, rileviamo che nella chiesa di sant'Angelo «in Foro Piscium» è segnato l'anniversario per «Rienzo Pontiano» marito di santa Francesca romana (p. 18 [182]), e nella chiesa di santa Cecilia, quello per «Andreozo Pontiano», «Paluzo et Rienzo de Andreozo Pontiano», per «mad. Cecilia sua matre» e per «Baptista de Rienzo Pontiano» (figlio della santa): tutti della famiglia maritale di santa Francesca (p. 19 [183]). Nella chiesa di sant' Agnese al Circo Agonale è notato l' anniversario per «Paolo Bussa», padre della santa (p. 25 [189]). Di qui è lecito dedurre una conferma di ciò che è noto per altre fonti, che cioè i Bussa avevano case e domicilio e se-

(1) Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 1907, 158.

poltura nella parrocchia di sant'Agnese, ed i Ponziani in quella di santa Cecilia nel Trastevere. La sepoltura di Lorenzo Ponziani (✝ 1436), nella chiesa di sant'Angelo in « Foro piscium » deve avere una ragione speciale (1).

La pubblicazione degli altri volumi de' *Necrologi e libri affini della provincia di Roma,* darà modo allo stesso professor Egidi di utilizzare, com'egli sa maestrevolmente fare, molto materiale preziosissimo, rimasto fin qui nascosto e trascurato.

(*pl*).

Rituale Eremitarum Camaldulensium Congreg. Montis Coronae seu Collectio Rituum quos Apostolica Sede Approbante in sacrae ac regularis disciplinae functionibus obeundis servant Eremitae praedicti. - Mechliniae, H. Dessain, MCMVIII, in 8°, di pp. 606.

Se i libri che si devono avere sempre per le mani, come sono quelli della sacra liturgia, vengono compilati con amorosa cura e col giusto criterio di raccogliervi tutto ciò che occorre per le funzioni sì ordinarie che straordinarie, essi divengono, per la loro stessa natura, indispensabili. Così è di questo *Rituale*, ove non sai se più ammirare l'accuratezza scrupolosa delle singole cose o la ingegnosa disposizione delle parti in un tutto armonico.

L'intiero *Rituale* consta di sei parti e di cinque appendici, in ognuna delle quali si trova qualche uso peculiarmente proprio della Congregazione di Monte Corona. La prima parte contiene i riti delle feste principali « per annum » ove sono degni di menzione le funzioni del Venerdì santo, della Pasqua e del Corpus Domini, proprie dell'Eremo di Monteargentino. La seconda parte tratta esclusivamente di alcuni riti peculiari della Congregazione: la vestizione dei novizi; la professione semplice, solenne e in « extremis »; la celebrazione del capitolo generale; il modo di fare la sacra visita agli eremi; la celebrazione della dieta, del definitorio straordinario, del capitolo conventuale e delle colpe, le novene e e i tridui, la salutazione angelica, ecc.

(1) Intorno alla famiglia dei Bussa e dei Ponziani stiamo radunando alcune notizie che potranno chiarire queste ed altre cose.

Le parti terza, quarta, quinta e sesta contengono rispettivamente i riti per l'amministrazione dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, i riti intorno agli infermi e ai defunti; le benedizioni, le preci e gli esorcismi. Nelle appendici, oltre alle preci diverse per i defunti, si hanno alcune osservazioni intorno al canto eremitico, le regole che dirigono l'elezione dei vocali, i « monita » utili a sapersi per la celebrazione dei capitoli generali e delle diete, ed alcune pie ed opportune esortazioni per gli infermi, in italiano ed in polacco.

Il *Rituale* porta l'approvazione della S. Congregazione dei Riti (28 novembre 1906) e viene proposto all'intiera comunità coronese dal maggiore Don Antonio e dal vis. D. Pier Damiano con lettera del 9 febbraio 1907. Della buona riuscita di esso va data ampia lode al ch. mons. Giambattista Menghini che ne ha assistito la edizione (stampata su tre diverse qualità di carta: bianca, cenere e indiana) ed al P. Don Pier Damiano da Lublino, che essendo visitatore generale della Congregazione coronese, l'ha ideata ed effettuata. L'eremita che avrà in mano questo *Rituale*, non avrà bisogno, per le funzioni liturgiche, di altri libri.

Orazio Bacci, *Lettere inedite di Anton Francesco Bertini*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, an. XVI, Castelfiorentino, 1908, p. 126-156.

Queste lettere, che sono trentadue (9 aprile 1712-17 maggio 1725), appartengono ad Anton Francesco Bertini, l'autore celebrato della *Giampagolaggine*, e sono dirette al camaldolese Guido Grandi (1671-1742). Sono pubblicate dagli autografi che si conservano nell'Epistolario del Grandi che è nella Biblioteca universitaria di Pisa (ms. 85), recentemente ordinato dal dott. Luigi Ferrari (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, II, 293-294). Riguardano, naturalmente, alcune vicende e gli studi del rinomato camaldolese. A proposito del quale, facciamo nostro il suggerimento del Bacci. « Il padre Guido Grandi - egli dice - cremonese, frate camaldolese, meriterebbe, sulla scorta delle biografie di A. M. Bandini, di G. Lami, di A. Fabroni e di altri, e degli studi moderni sulla storia della scienza, un particolare lavoro, quale prosecutore del metodo galileiano, matematico dotto di filosofia, storia e latinità, il cui nome è scritto nei fasti dell'Università pisana e della sua biblioteca.

L'occasione sarebbe bellamente fornita a un giovane di buona e alacre volontà dal riordinato carteggio grandiano, e l'esempio e la guida dall'eccellente saggio di Alessandro Paoli su *La scuola di Galileo nella Storia della Filosofia.* Quanto al carteggio, basti dire che, oltre un buon gruzzolo di lettere del Grandi, ve ne hanno di L. Marchetti, di A. Magliabechi, di E. Manfredi, di G. Fontanini, Scipione Maffei, F. M. Zanotti, A. Vallisnieri, A. Cocchi, del card. P. Lambertini, del Viviani, del Bellini, di Filippo Buonarroti, G. del Papa, G. Zambeccari, del Newton, del Leibnitz, del Montfaucon e di altri insigni stranieri. Sono circa quattromila lettere » (p. 126).

A. GIUSSANI, *Il Priorato di S. Nicolò di Piona dopo i restauri.* — Como, MCMVIII [Milano, Tip. Cogliati], in 8⁰, di pp. 52 [estr. dalla *Riv. arch. della prov. e antica diocesi di Como,* Fasc. 56-58, 1908].

Il Priorato di Piona è più fortunato di molti altri monasteri. Dapprima una serie di studi, aperta degnamente dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani (1), e continuata dal Dr. Diego Sant'Ambrogio (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, II, 129, 295, 446), ed ora i restauri e la bellissima monografia dell'architetto A. Giussani. Sono poche pagine, è vero, ma così bene ordinate e ravvivate da venti nitidissime incisioni e da una pianta planimetrica, che non si può desiderare di meglio. Le notizie sono attinte ai pochissimi documenti che si hanno intorno a questo Priorato: le induzioni artistiche allo studio del chiostro e di altre parti notevoli, che riveggono ora la luce, libere da intonachi e da superfetazioni. Ma la vita menatavi dai cluniacensi è ancora sepolta nel passato.

La monografia del ch. Giussani è dedicata con opportuno pensiero « al cav. dott. Diego Sant'Ambrogio - delle fondazioni cluniacensi - in Italia - dotto e sagace indagatore ».

GIOVANNI AGNELLI, *Monasteri Lodigiani: Benedettini: SS. Nazaro e Celso di Lodivecchio: San Bassiano fuori di porta regale,* in *Arch. Stor.* di Lodi, an. XXVII, 1908, p. 133-147.

Queste due notizie storiche sono estratte dagli scritti di Defendente Lodi (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 432-433, 632). Il

(1) A. CAVAGNA SANGIULIANI, *Le chiese e il chiostro di Piona,* in *Riv. arch. com.*, fasc. 50, 1905, p. 40 segg.

priorato dei SS. Nazaro e Celso dipendeva dall'abbazia di san Pietro e non cessò di esistere che nel secolo XVII. Il monastero di san Bassiano, di cui si fa menzione per la prima volta nel 1173, era posto fuori le mura della città, a porta regale, ora Largo Lodivecchio.

Nel secolo XV passò in commenda e primo commendatario fu Giovanni cardinale di san Pietro in Vincoli (1432). Fu demolito nella distruzione dei borghi che seguì sotto Federico Gonzaga, signore di Bozzolo, l'anno 1523, allora governatore di Lodi per Francia, oppure nel totale disfacimento di essi, operato l'anno 1541 d'ordine del governatore Gallarati sotto Carlo V.

DIEGO SANT'AMBROGIO, *Donazione di san Stefano veronese al monastero cluniacense ed a san Gabriele di Cremona.* — Venezia, Ist. ven. di Arti grafiche, 1908, in 8° di pp. 16 [estr. dal *Nuovo Arch. Veneto,* N. S., vol. XV, P. II].

Sono tre atti di donazione del 1076, 1100 e 1132 relativi al monastero di san Pietro di Cluny, a san Gabriele di Cremona, a santo Stefano « in episcopatu veronensi » e ad una chiesa di santa Maria di Cremona. Essi confermano l'influenza della riforma cluniacense nelle provincie venete, nel secolo XI-XII.

ARNOLD FAYEN, *Lettres de Jean XXII (1316-1334). Textes et Analyses: Tom. I, 1316-1324.* [*Analecta Vaticano-Belgica,* vol. II]. — Rome, M. Bretschneider, 1908 [Desclée, De Brouwer], in 8° di pp. LXIX-756.

Il non breve pontificato di Giovanni XXII avrà la sua base granitica per opera dell'Istituto storico belga di Roma. Questo primo volume contiene il testo di 1630 atti: il secondo ne avrà altrettanti, e forse più, e completerà gli anni del pontificato. Intanto, perchè l'uso di questo fosse immediato, il dotto editore l'ha fornito di una bella introduzione storica e di un « index personarum et locorum », che può servire di esempio per simili raccolte di documenti.

Anche la storia dell'ordine di san Benedetto ne riceve nuova luce e noi procureremo di trarne profitto, appena sarà uscito il II volume.

GIULIO BERTONI, *Una lettera di Gherardo monaco sul « De natura rerum » di Isidoro*, in *Studi Medievali*, vol. II, 1908, p. 551-553.

Di questo Gherardo monaco, fiorito nel sec. IX nell'abazia di Reichenau, si ha una sola notizia data dal Pez con queste parole: « *De Kerardo Monacho.* Istis etiam temporibus, cum Augia ab augendo sic dicta, doctrina in dies cresceret et augeretur, virisque praeclare doctis abundaret, inter multos alios etiam vixit Kerardus monachus humanioribus litteris quam optime imbutus, qui, ne talentum sibi a Deo concreditum occuleret, ad Augiensis Scholae, singulare commodum *Synonyma uno volumine comprehensa* compactavit, ut minori deinceps labore juventuti Augiensi in conquirendis vocabulis sudandum esset » (1). Il B. congettura che questi *Synonima* altro non siano che l'opera omonima di S. Isidoro, e che il nome di Kerardo o Gherardo debbasi aggiungere alla serie non piccola, e non ancora completa, degli scrittori e divulgatori delle opere del vescovo di Siviglia. La qual congettura acquista sembianza e forza di verità, per la lettera prefazione « ad puellam Mariam », dovuta a Gherardo monaco, che si conserva nel manoscritto estense lat. n. 988 (a. J. 1. 23), del secolo XI di ignota provenienza (ma forse nonantulano), contenente il *Glossarium*, l'esplicazione de' nomi ebraici, il *De Summo bono* e il *De natura rerum* di S. Isidoro.

A. J. CORBIERRE, *Premier inventaire des lettres imprimées de Dom Mabillon.* — Paris, 1907 [Imprim. F. Guyon, Saint-Brieuc], in 8° di pp. 36.

Il II centenario della morte di don Giovanni Mabillon ha richiamato l'attenzione degli eruditi su questo illustre figlio di san Benedetto (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 369-373). A. J. Corbierre si propone di pubblicarne l'epistolario. Perciò ha creduto opportuno dare prima l'elenco delle lettere già stampate, che sono 326 e vanno dal 1665 al 1705. L'A. sarà grato a chiunque vorrà coadiuvarlo nell'ardua impresa, somministrandogli copie di lettere od indicazioni che valgano a rintracciarne qualcheduna. Il Mabillon è ben degno dell'onore fatto già al nostro Muratori per opera del marchese Càmpori (2).

(1) JOHANNIS EGONIS, *Liber de viris illustr. Augiae Divitis*, in PEZ, *Thesaur. Anedoctorum*, tom. I, P. III, col. 658, XII.

(2) Rivolgersi all'autore, *Paris, rue Cassette*, 7.

A. Favaro, *Di una proposta per fondare in Pisa un collegio di Lincei (1613)*, in *Arch. Stor. Ital.*, n. 251, disp. 3ª del 1908, p. 137-142.

Notizie estratte da due lettere del benedettino D. Benedetto Castelli (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 433-435) a Galileo Galilei del 4 e del 13 dicembre 1613, (cfr. *Le opere di* G. Galilei, ediz. naz. di A. Favaro, vol. XI, p. 600-601), completate con nuove ricerche degli archivi pisani.

A. Maestri, *Una lettera inedita di Pietro Giordani (1774-1848)*, in *Erudizione e Belle arti* di Carpi, 1908, p. 20-24.

È diretta a Luigi Uberto Giordani, giureconsulto e poeta parmense, morto nel 1818. Ha la sola data del 2 marzo, che può essere del 1804: contiene un accenno al «reddito» del patrimonio stabilitogli dal padre, quande il G. ottenne la secolarizzazione per l'irregolare abbandono del monastero di san Sisto in Piacenza, dove era entrato nel 1797 e donde era uscito, già professo e suddiacono, nel 1800. Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, I, 93-97.

G. Sordini, *La pretesa descrizione del palazzo ducale di Spoleto scoperta e pubblicata dal Mabillon*, in *Boll. d. R. Dep. di st. patria per l'Umbria*, XIII, 1908, p. 455-467.

Nega che la descrizione tratta dal Mabillon dall'archivio di Farfa e pubblicata negli *Annales Ord. S. Benedicti* sotto il febbraio dell'814, riguardi il palazzo ducale di Spoleto, ed afferma che «è la descrizione di un palazzo immaginario, e che non ha mai esistito in parte alcuna del mondo» (p. 457).

Giulio Bertoni, *Notice sur la bibliothèque d'Hauterive aux XIIe et XIIIe siècles*, in *Revue des Bibliothèques*, di Parigi, XVIII, 1908, p. 217-228.

È uno studio ben fatto sui codici appartenenti all'abbazia cisterciense di Hauterive, fondata nel 1138 da Guglielmo de Glane.

Fedele Romani, *Monache, preti e frati nel Yorkshire*, in *La Lettura* di Milano, XIII, n. 12, dicembre 1908, p. 1009-1017, con illustr.

È la descrizione di un viaggio fatto all'abbazia di Ampleforth, contenente qualche accenno alle opere che hanno vita da quei monaci.

GIOVANNI FERRI, *I monasteri di Subiaco*, in *Nuova Antologia* an. 43, Fasc. 881 (1 settembre 1908), p. 134-140.

Resoconto sommario dei due volumi pubblicati a cura e spese del Ministero della P. I nel 1904 dal Federici, Egidi, Giovannoni ed Hermanin (cfr. *Riv. stor. Ben.*, I, 441-446).

Una Badessa benedettina del Cinquecento, pittrice. — GIULIO NATALI, nel suo « Saggio d'un Abecedario artistico Pavese » (in *Boll. della Soc. pav. di st. patria*, VIII, 1908, pagine 342-44), dà la seguente notizia:

— Barracchi Andreola, di nobile famiglia pavese, fu abbadessa del monastero delle benedettine di S. Felice. Nel Museo Civico di Pavia si conserva una sua tavola, rappresentante la Vergine in trono col Bambino in grembo, circondata da angeli e da monache inginocchiate. Sono le monache del monastero di S. Felice: tra le quali non manca l'abbadessa pittrice col pastorale, che tocca una targhetta dal fondo d'oro su cui si leggono le seguenti parole: *Opus reverende domine Andreole de Barrachis huius monasterii abbatise 1489.* Nel viso della Vergine, negli angioletti dalle vesticciole corte e dalle teste tondeggianti, nel modo di piegare i panni, nel complesso di questo quadro, la Baracchi mostra di aver sentito l'influenza del Bergognone: nell'esteriorità, in vero, più che nel sentimento. Le sue figure, debolmente modellate, hanno carni opaline, mani lignee, occhi piccoli socchiusi. Il Majocchi sospetta nella Barrachi una scolara di frate Giovanni da Vaprio, della cui scuola resta nella chiesa di S. Primo a Pavia un quadro del 1498, opera di Agostino suo figlio. Non manca ad ogni modo a questo quadro della Barrachi una certa dolcezza bergognoniana, che non si trova pur troppo in una piccola tavola dello stesso Museo, che ragionevolmente è attribuita alla monaca pittrice. Rappresentando il Cristo morto sorretto dalla Madonna e da S. Giovanni, la povera monaca non sa assurgere alla drammaticità del soggetto, e cade nella smorfia e nel deforme: il che, del resto, accade ad artisti anche grandi: basti menzionare il Crivelli. Da un codice del 1490, che tra i mss. della Biblioteca Universitaria porta il n.° 362, rilevo che la Barrachi fece riedificare tutto il monastero di S. Felice. Eccone il titolo: *Registrum omnium Instrumentorum Monasterji sancti felicis papie ordinis sancti*

Benedicti de observantia factum et inceptum per Reverendam sacrorum morum plenissimam ac assiduam ecclesiasticarum rerum vigilem dominam Andriolam de baracchis monasterij predicti abbatissam et auctricem observantie de anno M.CCCC.LXXXX. Indictione octava. Et que rehedifficari fecit totum ipsum monasterium. Un capitello del portico del monastero di S. Felice (oggi Orfanatrofio femminile) reca ancora questa iscrizione: *D. Andriola de Barrachis abbatissa fecit fieri 1500.* Sono nonotevoli (quantunque meno belle di quelle d'altri cortili pavesi) le decorazioni di terracotta degli archi di questo portico, e i tondi tra le arcate, che contenevano in affresco immagini di santi. I capitelli di marmo, purissimi ed elegantissimi di disegno, fanno pensare all' Amadeo. Nel refettorio si vedono ancora medaglioni di santi e sante e le tracce di un presepio.

Bibliografia: C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia,* Milano, Hoepli 1883, I. 540. — *Guida del Famedio di Pavia,* Pavia, 1897, p. 85-6. — G. Bernardini, *I dipinti nel Museo Civico di Pavia,* in *Rassegna d'arte,* Milano, ottobre, 1901. — R. Majocchi, *I migliori dipinti di Pavia,* Pavia, 1903, p. 32 e 34. — Fr. Malaguzzi Valeri, *I seguaci del Bergognone,* in *Rassegna d'arte,* Milano, giugno, 1905, p. 91. —

Per il III centenario della canonizzazione di San Carlo Borromeo. — Col 1° novembre 1910 compiranno trecent'anni dalla santificazione di san Carlo Borromeo, proclamata da Paolo V (1 nov. 1610). L'archidiocesi di Milano si propone di celebrare la fausta ricorrenza con straordinaria solennità; perciò l'E.mo Card. Ferrari ha costituito, fin dall'anno ora spirato, un apposito comitato, che a sua volta ha affidato ad una speciale commissione composta dei monsignori G. Gorla e A. Ratti, del dott. C. Pellegrini, del prof. G. Nogara e del dott. C. Orsenigo, il còmpito di redigere un periodico mensile che miri ad illustrare la persona del Santo ed i suoi tempi ed a disporre gli animi ad una solenne commemorazione. Il 1° numero del Periodico « San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione, M.DC.X-M.CM.X » è uscito il 4 novembre 1908, in veste elegante, con tipi dell'epoca (fine del 1500 e principio del 1600) e con numerose incisioni: gli altri fratelli lo hanno seguito con puntualità, nella prima settimana di ogni mese, sempre interessanti, sempre utili, sempre ricchi

di novità e di rarità. A suo tempo, il periodico avrà formato un magnifico ed artistico volume, una vera enciclopedia intorno a san Carlo.

Di questo Santo che spiegò un'attività prodigiosa in prò della Chiesa, nella seconda metà del secolo XVI, ed ebbe moltissime relazioni con gli Ordini religiosi, non mancherà di dare qualche notizia anche la *Rivista Storica Benedettina*, rilevando i meriti segnalati di una riforma vasta e completa del clero secolare e regolare.

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Sua Santità Papa Pio X ha ricevuto in particolare e privata udienza i seguenti monaci benedettini:

S. E. mons. Guido Remigio Barbieri, vicario apostolico di Gibilterra (14 ottobre).

P. D. Gregorio Grasso, abate di Montevergine (17 ottobre).

P. D. Mauro Serafini, ab. gen. de' monaci sublacensi (17 ottobre).

P. D. Leone Allodi, consultore della S. Congr. dei Regolari (17 ottobre).

P. D. Ildebrando de Hemptinne, abate primate (31 ottobre).

S. D. mons. A. Marre, vesc. tit. di Costanza e ab. gen. dei Cisterciensi riformati (3 novembre).

P. D. Bonifacio M. Krug, abate ordinario di Montecassino (8 novembre).

P. D. Oderisio Piscicelli Taeggi, Gran priore di S. Nicolò di Bari (8 novembre).

P. D. Giovanni del Papa, abate ordinario di S. Paolo (8 novembre).

P. D. Ambrogio Amelli, abate della Badia fiorentina (8 novembre).

S. E. mons. Anselmo Pecci, arciv. di Acerenza e Matera (11 novembre).

S. E. mons. Benedetto Bonazzi, arciv. di Benevento (23 novembre).

S. E. mons. Giureckian, arciv. di Traianopoli e ab. gen. dei Mechitaristi di Venezia (23 dicembre).

P. D. Aidano Gasquet, Preside della Congr. ben. Inglese (28 dicembre).

P. D. Wilfrido Corney, Proc. gen. della Cong. ben. Inglese (28 dicembre).

P. D. Giuseppe Pothier, ab. dell'abbazia di S. Wandrille (28 dicembre).

P. D. Benedetto Piani, ab. gen. dell'Ordine Camaldolese, coi componenti la curia generalizia (8 gennaio).

S. E. mons. A. Marre, vescovo tit. di Costanza, ab. gen. dei Cistercieusi Riformati (26 gennaio).

P. D. Lorenzo Janssens, segr. della Commissione biblica (27 gennaio).

P. D. Ildebrando de Hemptinne, ab. primate, co' superiori ed alunni del Collegio di sant'Anselmo e del Collegio Greco (28 gennaio).

P. D. Bernardo Maréchaux, ab. proc. gen. Oliv. (6 febbraio).

Nel Collegio internazionale di S. Anselmo. — In seguito alle recenti disposizioni della S. Sede pel riordinamento delle S. Congregazioni romane e degli uffici e tribunali ecclesiastici, il S. Padre, con biglietto della Segreteria di Stato dell'11 ottobre 1908, si degnava nominare a segretario della nuova Congregazione dei Religiosi il R.mo P. D. Lorenzo Janssens, rettore e professore del Collegio Anselmiano del Monte Aventino. Per questa promozione, rimasto vacante l'ufficio di rettore del Collegio, il R.mo ab. primate D. Ildebrando De Hemptinne ha promosso alla carica di rettore e priore di Sant'Anselmo il R.mo P. D. Hartmann Strohsacher, monaco dell'abbazia di Goettweig della Congregazione austriaca, già sottopriore e professore di teologia dogmatica nel medesimo Collegio. Il corpo de' professori, che gode bella fama in Italia e all'estero, è stato rifornito di nuovi elementi: il R. P. D. Pietro Bastien, di Maredsous, come lettore *in jure regularium;* il R. P. D. Suilbert Birkle, di Seckau, come lettore di Teologia dogmatica, ed il R. P. D. J. Crisostomo Baur, di Seckau, come lettore di Patristica. I nomi sono testimonianza del merito e garanzia sicura per l'alto ufficio. *Semper floreat Ordo!*

Giubileo sacerdotale dell'ab. Pothier. — Il 18 dicembre 1908 compivano cinquant'anni dal giorno in cui il R.mo ab. D. Giuseppe Pothier, presidente delle Commissioni pontificie pel canto gregoriano e per l'edizione de' libri liturgici, veniva consacrato sacerdote (18 dicembre 1858). La fausta ricorrenza fu celebrata nel Collegio internazionale di Sant'Anselmo in mezzo alla più cordiale letizia il 20 successivo. Il venerando abate, circondato da molti amici, fu fatto segno alle generali simpatie per le sue benemerenze. Ed il

R.mo P. Lorenzo Janssens, segretario della Congregazione dei Religiosi, volle degnamente rilevarlo. Lo stesso sommo pontefice Pio X prese parte alla letizia del festeggiato, inviandogli un suo grazioso autografo, che fu letto da mons. P. Piacenza:

« Dilecto filio Joseph Pothier O. S. B. religioso viro observantissimo, abbati S. Wandregisilii Fontanelliensis, de religione et maxime de sacro gregoriano concentu optime merito, annum quinquagesimum ab inito sacerdotio hodie solemniter celebranti fausta quaeque et salutaria ad multos etiam annos a Domino adprecantes, grati et benevolentis animi testem apostolicam benedictionem peramanter impertimus.

Ex Aedibus Vaticanis, die 18 decembris 1908.

PIUS PP. X

Sia generale l'augurio: *Ad multos annos!*

Il nuovo abate di Praglia. — Scrive *Il Sacro Speco* (XIV, 21 dic. 1908, p. 237-8): « Per la promozione del R.mo P. D. Gregorio M. Grasso ad abate ordinario di Monte Vergine, la badia di Praglia era rimasta di nuovo, nel giro di pochi mesi, priva del suo Capo. — Per provvedere dunque alla nuova elezione il giorno 19 novembre, sotto la presidenza dell' abate D. Teodoro Cappelli, Visitatore della nostra Provincia Italiana, si radunarono in Praglia i Padri capitolari di quella badia. La scelta del *P. D. Placido M. Nicolini* quale novello abate riempì l'animo di tutti di serena letizia. Lo spirito del Signore aveva guidato i cuori dei Padri elettori i quali, scegliendo a loro abate il P. D. Placido, diedero prova non indubbia di riconoscerlo già maturo ed atto al governo della storica badia, quantunque nella freschissima età di 32 anni. Pur essendo giovane, il novello Prelato avea già ricoperto, con comune soddisfazione, delicate ed importanti cariche, solite ad affidarsi ai più provetti per età, per pietà e dottrina.

Nacque il P. D. Placido Maria Nicolini in Villazzano, sobborgo grazioso della città di Trento, il 6 gennaio 1877 da onesti e piissimi genitori che fin dai teneri anni gli instillarono i germi benedetti d'una soda pietà e i primi rudimenti di quella fede che è immacolato retaggio dell'eroico popolo tirolese. Non ancora quindicenne nel giorno di S. Andrea del 1891, vestiva speranzoso le umili lane del nostro S. Or-

dine e nel giorno dell'Epifania del 1892 cominciava il suo Noviziato del monastero di S. Giuliano in Genova. La pietà, i modi affabili e dignitosamente umili, il carattere franco, soave, giulivo, l'ingegno svegliatissimo, l'amore allo studio, gli guadagnarono subito l'affetto e le simpatie dei suoi superiori e compagni, affetto e simpatie che profondamente si radicarono negli animi, perchè nel corso di questi anni della sua carriera monastica Egli mai non le demeritò.

Nella festa dell'Annunziata del 1893 egli pronunciava commosso davanti agli altari i suoi voti religiosi. Dopo aver percorsi con lode gli studi classici e quelli di filosofia, fu mandato dai nostri Superiori al Collegio internazionale benedettino di S. Anselmo in Roma dove, dopo quattro anni di studio intenso, fra il plauso dei confratelli studenti e di quei professori, che ancora lo ricordano con grandissimo affetto, conseguiva la laura dottorale in S. Teologia con il massimo dei punti e la lode. — Destinato poi al Proto-Cenobio di S. Scolastica si dedicò con grande cura ed entusiasmo al magistero insegnando dogmatica, e sacra ermeneutica, e ricoprendo nello stesso monastero la carica di Prefetto dei chierici prima, e di maestro dei novizii poi, carica che conservò anche nel monastero di S. Maria di Torrechiara presso Parma, dove fu mandato nel 1905 per insegnarvi la filosofia. Dietro istanza dei Superiori della Provincia Italiana radunati in quell'anno in capitolo, il P. abate generale gli concedeva il diploma di Lettore nelle teologiche discipline. In questi ultimi tempi era stato nominato Priore di Daila in Istria, casa dipendente dalla badia di Praglia e, mentre questa carica esercitava con zelo ed amore, la fiducia dei Padri capitotari lo innalzava al fastigio della dignità abbaziale.

Al novello Prelato l'augurio cordiale perchè Egli possa continuare tante e sì belle opere restauratrici, morali e materiali, intraprese dal primo Padre della ristabilita comunità di Praglia, mons. Beda Cardinale, ora vescovo di Corneto e Civitavecchia, d'indimenticabile memoria, e proseguite poi, con giovanile energia e con tatto squisito dall'abate Grasso. Voti ed augurii perchè, negli ineffabili conforti della grazia di Dio, nell'amore riverente ed affettuoso dei suoi figli, possa trovar forza per adempiere con cuore generoso all'incarico spinoso e difficile del governare e soddisfare pienamente all'aspettazione comune. *Ad multos annos* ! ».

Al R.mo P. Nicolini veniva conferita la solenne benedizione di rito, nella chiesa abbaziale di Praglia, da S. E. mons. Pellizzo, vescovo di Padova, il 24 gennaio.

L'ingresso del nuovo abate della Badia fiorentina. — Il 13 novembre 1908, alle ore 10 ebbe luogo nella chiesa della Badia fiorentina, officiata dal monaci benedettini, il solenne ingresso del novello abate rev.mo padre Ambrogio Amelli, già priore di Montecassino (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 440-1). Son intervenuti alla cerimonia il P. D. Fedele Tarani abate dei Vallombrosani e parroco di S. Trinità, l'abate Ildefonso Sillani dei Camaldolensi, e il P. D. Benedetto Benedetti, abate vis. gen. dei monaci olivetani. All'arrivo dell'abate Amelli il coro intonò l'*Ecce sacerdos magnus*, quindi presso l'altar maggiore il padre Benedetto Bindangoli di Siena pronunziò affettuose ed ispirate parole di circostanza salutando colui che nella festività dei Santi monaci benedettini veniva nel nome del Signore ad assidersi padre e pastore in mezzo al suo nuovo gregge. Il novello abate ringraziò vivamente commosso. Cominciò quindi la messa pontificale ed al vangelo si rivolse al popolo pronunziando una bellissima Omelia. Durante la messa la cappella di Santa Trinità, diretta dal maestro prof. Benedetto Landini, ha eseguito la *Missa pontificalis II* del Perosi. Nel pomeriggio venne celebrata una solenne funzione di ringraziamento chiusa col canto del *Te Deum*.

Cinquant'anni di vita dell'abbazia di Atchison. — La Congregazione Americano-Cassinese, fondata dall'abate D. Bonifacio Wimmer († 8 decembre 1887) ed approvata da Pio IX il 24 agosto 1855, erigeva nel 1856 un terzo monastero dedicato a san Benedetto nel suburbio della citta di Atchison (Stati Uniti, prov. di Kansas). Qui ad istanza di mons. Giovanni Battista Miège S. J., vescovo e vicario apostolico, l'ab. Wimmer inviava dapprima il p. Enrico Lemke e, poco dopo, il p. Agustino Wirth, il chierico fr. Casimiro Seitz ed altri quattro sacerdoti. Il nuovo monastero, eretto in priorato nel 1858, fu governato dal p. Wirth fino al 1868: quindi. dal p. Ludovico Fink (1868-1871) che fu creato vescovo di Leavenworth, dal p. Egidio Christoph (1871-74), e finalmente dal p. Osvaldo Moosmueller (1874-76). Nel 1876, eretto il monastero in abbazia per breve di Pio IX (23 marzo 1876), venne eletto ad abate il priore del monastero di S. Vincenzo,

P. Innocenzo Wolf, che tuttora regge con rara sapienza quella comunità. I monaci hanno voluto ricordare nel 1908 il cinquantesimo anno dell'erezione della loro abazia, ed il padre Gerardo Heinz ha corrisposto al loro volere pubblicando un fascicolo elegantissimo (decorato di un'infinità di illustrazioni), contenente le più belle memorie storiche intorno alle persone che hanno contribuito all'incremento dell'abazia. (*St. Benedict's Parish*, Abbey Student Press, 1908, in 8°. di pp. 76). È consolante scorrere queste pagine in cui sono narrati gli sforzi per elevare quel grande edifizio materiale, morale e scientifico dell'abazia di san Benedetto di Atchison, dove attualmente vive e studia e lavora una comunità di ottanta benedettini, e dove ricevono educazione letteraria e scientifica più di centocinquanta giovani! Gran parte di merito spetta, senza dubbio, al R.mo ab. Innocenzo Wolf, che da trentatrè anni guida pei sentieri sempre ascendenti della virtù e della scienza la sua comunità, spronandola ad incrementi maggiori. Serva il giubileo celebrato come punto di partenza, a raddoppiare il già fatto per il futuro centenario della badia. *Abbatia S. Benedicti crescat, floreat semper!*

Alla B. Giovanna Maria Bonomo. — L'11 ottobre 1908, la città di Asiago (Vicenza), dopo un triduo solenne inaugurava un monumento alla sua concittadina G. M. Bonomo, monaca benedettina del monastero di S. Girolamo di Bassano (n. 5 agosto 1606, † 22 febbraio 1679). Un gran corteo composto delle autorità religiose, civili, militari e del corpo degli insegnanti, colla musica cittadina in testa, scortate dal corpo dei pompieri, si recò in piazza del monumento. Dall'alto della casa ove nacque la beata, furono cantati diversi inni d'occasione. Quindi la figliuola del Sindaco fece cadere il velo che copriva il monumento, e fra le entusiastiche acclamazioni del popolo, apparve dapprima la simpatica statua, disegnata dal maestro Sartori di Asiago e modellata dal maestro Rumor di Vicenza, poscia il piedistallo semplice e delicato dei fratelli Pesavento Pasch di Asiago, su cui si legge: « Alla — serafica figlia — di — S. Benedetto — la Patria ».

La consacrazione di Santa Maria Liberatrice. — Il 29 novembre 1908, S. E. il card. Pietro Respighi, vicario gen. di S.S., consacrava la nuova chiesa, eretta nel quartiere del Testaccio (in via Nicola Zabaglia), ad onore di santa Maria

Liberatrice, di iuspatronato delle Nobili Oblate di Tor de'Specchi, in sostituzione dell'omonima, che sorgeva tra il Palatino e il Foro Romano, presa a demolire l'8 gennaio 1900. Quest'ultima chiesa, che nascondeva sotto di sè l'antico tempio di santa Maria Antiqua, era stata ceduta col convento, beni annessi e diritti, in proprietà alle Nobili Oblate di Tor de'Specchi il 29 aprile 1548 dai caporioni e uomini de' Rioni Pigna e Campitelli, radunati in consiglio nella chiesa di santa Maria sopra Minerva. Il pontefice Giulio III, con sua bolla del 25 agosto 1550, ratificò la cessione. Restaurata dopo il 1583 per lascito di D. Michele Lante, fu riedificata nel 1617 a spese del card. Marcello Lante su disegni di Onorio Longhi. Dopo il 1870, la Giunta liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico, per la legge di soppressione delle corporazioni religiose, si credè autorizzata a togliere chiesa e annessi alle Nobili Oblate, ma poi dovette restituirli in virtù della sentenza della R. Corte di Appello, del 23 giugno 1876. Intanto, nei lavori ordinati dal Ministro Guido Baccelli, nel 1882-83, venivano abbattute tutte le antiche e dirute casupole addossate alla chiesa dalla parte di san Teodoro; e nel 1900, per ragioni archeologiche, di comune accordo tra il Ministero della P. I. e l'Autorità Ecclesiastica, fu demolita la chiesa stessa. A titolo di compenso per l'espropriazione, il Ministero passò alle Nobili Oblate di Tor de' Specchi, proprietarie, la somma di L. 320,000. Con questa somma e col concorso de' Salesiani e loro cooperatori, fu edificata la chiesa del Testaccio, su fondamenta eseguite circa vent'anni or sono e poi abbandonate, e con disegni dell'arch. ing. Mario Ceradini, professore di di architettura nella R. Accademia Albertina in Torino, che ne diresse la costruzione.

Presenta essa lo stile delle Basiliche latine, pre-francescane, del tipo bizantino: cosa imponente, severa, robusta nella sua larga ossatura, e sorge, senza tema, innanzi al melanconico Aventino, su cui stanno la barocca chiesetta dei Cavalieri di Malta, e la gigantesca fabbrica di S. Anselmo. È lunga esternamente m. 54, internamente 51; la larghezza delle tre navi ne è di 26 metri, e di 31 dal crocevia: l'altezza dell'altar maggiore è di 25 metri, e di 44 quella del totale esterno alla cella delle campane.

L'esterno è tutto in cortina di mattoni, con fasce di travertino, ed ampia cella campanaria al crocevia. Sono ad essa annesse la sacristia e la casa parrocchiale con la sala per le

riunioni. La fronte della chiesa ha portali marmorei, dei quali il centrale arricchito superiormente di colonne con capitelli, è sormontata da un ampio mosaico, delle fabbriche di Venezia, che riproduce l'affresco della nicchia rettangolare di fondo, nella cappella sinistra (dei SS. Quirico e Giulitta), della chiesa di *S. Maria Antiqua*. E cioè, nel centro, il Crocefisso, vestito di colobio (dalmatica senza maniche) clavato, e ad occhi aperti, con la Vergine e S. Giovanni, il portaspugne e Longino, il sole e la luna, e due montagne, l'una rossa e l'altra verde con qualche variante in basso. Immediatamente sotto ad esse andrà riprodotta, pure in mosaico, la fascia di fondo della cappella suddetta: cioè la Vergine tra S. Pietro, S. Paolo, S. Quirico. S. Giulitta, S. Zaccaria Papa, e Teodoro, Primicerio della chiesa del Foro.

L'interno dimostra due navate laterali, ed una centrale, con un capo-croce e l'abside fiancheggiata da due cantorie. Le navi laterali sono sostenute da monolitiche colonne di granito di Baveno, lucido, dai capitelli a forma quasi bizantina pura. L'altare maggiore, marmoreo, sta sotto ricco baldacchino a quattro colonne di rosso di Verona, con timpano uguale, riccamente decorato. Nel centro è posta l'antica immagine della Vergine, titolare della chiesa, dipinta su di un masso, e già nella chiesa del Foro Romano. Pietre variegate costituiscono il pavimento dell'abside e dell'altar maggiore, recinto da una balaustra in marmo bianco e colorato. Le arcate sono decorate da piccoli fregi colorati, insieme alle fenestre oblunghe in fondo e alle laterali. sì da porgere spicco alle linee architettoniche della chiesa. Notevole il pulpito in pietra policroma. e la pila dell'acquasanta. Sulla porta maggiore dalla parte interna, è un'iscrizione commemorativa.

La chiesa, eretta in parrocchia, è affidata alle solerti cure della Pia Società Salesiana, la quale ha voluto farne omaggio al S. Padre Pio X. per la ricorrenza del Suo Giubileo Sacerdotale. E sarà monumento della ininterrotta venerazione dei Romani a Maria « *libera nos a poenis inferni* » e della profonda pietà delle Nobili Oblate di Tor de' Specchi.

Il nuovo abate di Seitenstetten. — A succedere all'ab. Domenico Hönigl, morto il 22 settembre 1908 (cfr. *Riv. Storica Ben.*, III, 1908, 637), nel reggere il fiorente monastero di santa Maria Assunta in Seitenstetten, nell' Austria-bassa, è stato eletto il trentacinquenne P. D. Ugo Springer. Il capitolo,

convocato il 29 dicembre e presieduto dal R.mo ab. Adalberto Dungel, generale della Congregazione Austriaca, constava di cinquantaquattro elettori. Col primo scrutinio l'elezione era compiuta. Dopo l'elezione, i capitolari condussero processionalmente il nuovo eletto nella chiesa, e gli prestarono l'obbedienza di rito, in mezzo ad una folla festante di popolo. Il R.mo ab. Ugo Springer sortì i natali in Behamberg (Austria-bassa) il 9 gennaio 1873: compì il ginnasio a Seitenstetten e quindi vestì l'abito monastico. Dopo il noviziato, recatosi a Roma, frequentò il corso teologico nel collegio internazionale di sant' Anselmo. Di quì passò ad Innsbruck, ove compì gli studi di teologia. Ordinato sacerdote il 26 luglio 1897 in St. Pöelten, fu per due anni cooperatore parrocchiale in Allharlsberg. Nel 1899-1903 frequentò nella I. Università di Innsbruck i corsi di matematica e di fisica, riportandone ampia lode e la laurea dottorale nel 1905. Insegnò lingua francese, matematica e fisica nel ginnasio di Seitenstetten e nel collegio interno dell'abbazia, ov'era prefetto, molto adoperandosi per lo sviluppo di esso e non lasciando di impiegarsi negli uffici del ministero sacerdotale, predicando, tenendo conferenze, dirigendo associazioni cattoliche. La solenne benedizione del nuovo abate fu compiuta il 4 gennaio da S. E. mons. Giovanni Roessler, vescovo di St. Pöelten, assistito dagli abati Osvino Schlamadinger di Admont, Leandro Czerny di Kremsmünster, e Lorenzo Zeller di Seckau. La città prese parte vivissima alla solenne cerimonia, con una fantastica e generale illuminazione, acclamando più volte il nuovo abate al suo passaggio. L'ab. Springer sale la cattedra abbaziale nella stessa età del suo venerato predecessore: voglia il Signore concedere anche a lui un lungo e felice governo, fecondo di opere sante. *Ad multos annos!*

La morte dell'abate di Melk. — Nella grave età di quasi ottantacinque anni, il 1° febbraio moriva il venerando P. D. Alessandro Giuseppe Karl, abate dell'insigne monastero de' SS. Pietro e Paolo presso il borgo di Melk (Bassa-Austria), membro della Camera dei Signori. Era nato il 19 marzo 1824, ed. avea professato il 31 luglio 1848. Fu ordinato sacerdote il 12 agosto 1849 ed eletto abate il 16 luglio 1875. Nel lungo suo governo ebbe modo di far fiorire quell'abbazia, che conta più di ottanta religiosi, amministra una trentina di parrocchie e dà vita ad un ginnasio, che ha più di trecento alunni, e ad un convitto, che ne ha più di centocinquanta.

CRONACA LETTERARIA (*)

Il Breviario Armeno. — I PP. Mechitaristi di san Lazaro di Venezia, per dare al S. Padre Pio X un attestato del loro fedele e devoto attaccamento hanno tradotto e pubblicato, in occasione del suo Giubileo sacerdotale, il loro *Breviarium Armenium sive dispositio communium Armeniacae Ecclesiae precum a sanctis Isaaco Patriarcha, Mesrobio doctore, Kiudio atque a Joanne Mantagunensi habita, nunc primum in latinam linguam translatum*, Venetiis, In insula S. Lazzari, MCMVIII, in 8°, di pp. 306. La pubblicazione, tipograficamente bellissima, è anche un contributo alla sacra liturgia, e molti potranno da questa versione farsi un concetto dell'officio divino in uso presso la Chiesa armena. Altre pubblicazioni in armeno hanno messo in giro quei benemeriti monaci per far conoscere e divulgare anche nelle regioni di questa lingua il fausto avvenimento che ha rallegrato il cuore del Padre e dei figli di tutta la Chiesa, e tra di esse va segnalata una elegante vita dello stesso Pontefice.

G. Baudot, O. S. B. *Nozioni generali di liturgia* (Scienza e Religione, 59), Roma, Desclée, 1908. in 12°, di pp. 64. — Non si poteva, meglio di quel che abbia fatto il Baudot, condensare in forma tanto chiara e sintetica insieme tutte le nozioni generali di liturgia. Per questo il suo opuscolo appena apparso in Francia, ha avuto immediatamente due edizioni ed è stato unanimemente lodato dai cultori di discipline li-

---

(*) Rivolgiamo calda preghiera a tutti i nostri confratelli perchè ci vogliano tenere informati di ogni loro pubblicazione, anche di poche pagine, sia in edizioni separate, sia in periodici di ogni genere, nazione e lingua, affinchè la *Cronaca* della nostra *Rivista* possa rappresentare realmente tutto il *movimento scientifico, letterario e storico dell'Ordine*. Delle pubblicazioni uscite prima del 1905 terremo conto in appositi articoli di bibliografia critica.

turgiche. Il volumetto è diviso in cinque capitoli. Nel primo si parla dei libri liturgici, cioè delle antiche raccolte che ci conservano la liturgia della Chiesa e della loro trasformazione. Il secondo è consacrato alla S. Messa, con tutte quelle nozioni e dilucidazioni che l'importante argomento comporta. Il terzo capitolo tratta degli uffici liturgici con speciale riguardo al Breviario. I due ultimi capitoli sono consacrati ai Sacramenti e Sacramentali e all'Anno liturgico. Come si vede, nessun argomento è stato lasciato da parte, tanto che si può a buon diritto affermare essere questo utilissimo lavoretto del Baudot il più opportuno manuale d'introduzione agli studi liturgici. È una specie di *vade mecum* offerto ai fedeli cristiani per dar loro una più grande cognizione degli uffici della Chiesa, e mostrare come essi possano interessarvisi prendendovi una parte più attiva.

U. Berlière, O. S. B. *Oraison funèbre du Révérendissime Père Dom Placide Wolter*, Bruges, Desclée-De Brouwer, 1908, in 12°, di pp. 30. — È l'elogio pronunziato dal ch. P. Berlière nella chiesa abbaziale di Maredsous il 13 ottobre 1908. Viva e fedele dipintura del santo archiabate P. Wolter (cfr. *Rivista stor. Ben.*, III, 641-2).

S. E. mons. Benedetto Bonazzi, O. S. B., *Pio X*, Benevento, De-Martino, 1908, in 8°, di pp. 16. — Efficace discorso pronunziato nel solenne triduo di ringraziamento pel giubileo sacerdotale del Pontefice in Sant'Andrea della Valle (Roma). Sono parole calde di affetto verso il pontificato ed il pontefice Pio X.

P. Cagin, O. S. B. *Dominicain et Teutoniques* in *Revue des Bibliothèques*, XVIII, 1908, p. 228-243. — Fa alcune osservazioni intorno al conflitto di attribuzione del « Liber choralis » che è in possesso del libraio Ludwig Rosenthal di Monaco in Baviera (segnato col n. 182 nel catalogo 120). Di questo « Liber choralis » il Cagin erasi già occupato nel 1889 e le *Analecta Bollandiana* (XIX, 1900, 70 seg.) avevano fatto alcune riserve e suggerito qualche nuovo argomento, che ora è discusso. Il « Liber choralis » sarebbe anteriore al 1232 e di provenienza del convento domenicano di S. Nicolò di Bologna.

P. Lugano, O. S. B.. *Paolo da Novi* in *Julia Dertona,* XVII, marzo 1908, p. 50-51. — Notizia sul doge di Genova, Paolo de' Catanei di Novi-Ligure, eletto il 10 aprile 1507, e decapitato il 15 giugno del medesimo anno, in Genova, sulla Piazza di Palazzo.

S. E. Raymund Netzhammer, O. S. B., *Während der Revolution durch Mazedonien,* Einsiedeln, Benziger, 1908, in 4°, di pp. 16. — S. E. mons. Arcivescovo di Bukarest pubblica una nota di viaggio, densa di profonde osservazioni. Egli raccoglie sopratutto le impressioni prodotte nella Macedonia dalla pubblicazione della Costituzione, e narra le condizioni del culto religioso bulgaro-cattolico, rilevando segnatamente l'opera proficua della missione dei Lazzaristi a Salonicco e le tristi condizioni degli ortodossi rumeni, costretti a subire l'influenza dei preti greci dipendenti dal patriarcato di Costantinopoli. La bellissima nota è decorata di una quarantina di finissime incisioni.

P. Odilo Rottmanner, O. S. B., *Geistesfrüchte aus der Klosterzelle: Gesammelte Aufsätze, herausgegeben von* P. Rupert Jud. O. S. B., München, E. Stahl, 1908, in 8°, di pagine VI-366, col ritratto. Mk. 6.00. — Del P. Odilo Rottmanner († 11 settembre 1907), passato all'altra vita nell'età di 66 anni, dopo averne vissuti 46 nell'abbazia di S. Bonifacio di Monaco, era da raccogliere tutto ciò che egli, benchè non facesse opere di polso, avea di tratto in tratto pubblicato in diversi periodici di indole scientifica. A questo còmpito si è accinto lodevolmente, con delicato pensiero, il P. Rupert Jud. E per presentare ai lettori la figura del P. Rottmanner, egli ne ha delineato in pochi ma sostanziosi tratti la vita. È da notare che il R. fece oggetto di studio per tutta la sua vita le opere di sant'Agostino. Perciò non lasciava passare occasione, che gli venisse pòrta da opere recenti, senza discutere con molto acume intorno alle dottrine del grande vescovo di Ippona.

La raccolta risulta pertanto di scritti riguardanti la patristica, l'esegesi biblica, la mistica, la storia ecclesiastica, e di scritti di occasione. Tra questi ultimi è da rilevare una necrologia del P. Pio Gams, l'autore notissimo della « Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae » (1873-1886). Nella patri-

stica il P. Rottmanner era versatissimo: e lo provano, in modo speciale, i resoconti sulla filosofia, teologia, mariologia di sant'Agostino, sul semipelagianismo, sui padri apostolici; le lettere ignaziane, le costituzioni apostoliche, ecc.

Benchè nell'esaminare tutti questi scritti, non lunghi ma succosi, che rappresentano il frutto di quaranta e più anni di vita monastica del P. Rottmanner, nasca spontaneo il rammarico che egli, così dotto, non ponesse mano ad alcuna opera di gran momento, tuttavia sorge tosto il pensiero che questa miscellanea è il più dell'elogio di lui, che non nascose del tutto il talento, ma lo fece fruttare in ragione della propria malferma salute. In tal modo l'attività sua, sparsa in molti periodici e raccolta in questo prezioso volume, sarà raccomandata facilmente, col nome di lui, alla posterità.

SOMMARIO DELLE RIVISTE BENEDETTINE [1]

AMPLEFORTH JOURNAL, di Ampleforth (Inghilterra).
[Periodico di letteratura religiosa fondato e diretto dai benedettini dell'abbazia di san Lorenzo d'Ampleforth (York)].

Vol. XIV, Parte II - December 1908: A Byland Bishop (*I. L. Cummins, O. S. B.*) Poem from the German of R. Volker (*A. Comyn*) - A Glance at America before Columbus (*M. S. Woollett*) - Dr. Baines' Diary. - Beaulieu en Correzze (*I. C. Almond, O. S. B.*) - The Marocco of Forty Years Ago. - The Eucharistic Congress. - St. Benedict's Priory, Colwich. Stafford. - Notices of Books. - College Diary and Notes. - Notes, ecc.

CISTERCIENSER-CHRONICK, di Mehrerau.
[Periodico mensile di storia e coltura dell'Ordine Cisterciense, fondato nel 1888, e redatto dal P. D. Gregorio Müller del monastero di Mehrerau (bei Bregenz)].

N. 237 - November 1908: Der Schönthaler Hof in Mergentheim. - Vom Königsthron zur Klosterzelle. - Studien über das Generalkapitel LX. - Die Kapitelrede. - Nachrichten. - Totentafel. - Cist. Bibliothek. - Briefkasten. — **N. 238 - Dezember 1908**: Während zwanzig Jahren. - Studien über d. Generalkapitel LXI. - Die Kapitelrede. - Officiumtext des Immaculata - Festes im Breviarium Mogilense v. J. 1412. - Nachrichten. ecc. — **N. 239 - Januar 1909**: Cîteaux unter dem Abte Alberich (1099-*bis* 1109). - Giovanni Franzesco Bonhomini, Apostolischer Nuntius in der Schweiz und die Cistercienser. - Zum Nomasticon Cisterciense. - Der Cistercienser Ordenpriester. - Nachrichten, ecc.

REVUE BÉNÉDICTINE, di Maredsous (Belgio).
[Periodico trimestrale sorto nel 1884 e redatto dai Benedettini di Maredsous].

N. 4 - Octobre 1908: Les deux derniers chapitres de la lettre aux Romains. - Un nouveau manuscrit de la troisième lettre de S. Paul aux Corinthiens (*D. De Bruyne*). - L'héritage de Gregoire d'Elvire (*P. Lejay*). - « L'itinerarium Eucheriae » (*D. A. Wilmart*). - Pour la topographie ancienne du Mont-Cassin (*D. G. Morin*). - Etudes de la théologie ortodoxe. Conditions du premier homme avant la chute (*D. P. de Meester*). - Une erreur de copiste dans le texte d'Irénée (*D. G. Morin*). - Bibliothèque musicologique (*D. H. Gaïsser*). - Comptes-rendus. - Notes bibliographiques. - Bulletin d'histoire monastique (*D. U. Berlière*).

---

(1) Il *Sommario delle Riviste Benedettine* serve di complemento alla *Cronaca letteraria dell'Ordine* e rappresenta l'esplicazione dell'attività scientifica e letteraria dei figli di san Benedetto, nelle espressioni più proprie ai luoghi e alle circostanze dei tempi moderni: nonchè la parte che essi, nei loro periodici grandi e piccoli, prendono alla diffusione della cultura generale ed al sollievo dei bisogni del popolo. Per ragioni di spazio, nel pubblicare il *Sommario*, diamo la preferenza ai periodici di indole storico-monastica.

REVUE MABILLON (*Archives de la France monastique*), di Parigi.

[Rivista trimestrale di storia monastica francese, fondata dal P. D. J. M. Besse, benedettino di Ligugè, residente a Chevetogne (Namur) nel Belgio].

N. 15 - Novembre 1908: Mabillon et la Belgique (*D. U. Berlière*). - Les Bénédictins de Saint-Germain-des-Près et la cour de Rome en 1735 (*D. P. Denis*). - Les deux derniers procureurs des Bénédictins à Rome: Dom Conrad et Dom Maloët (1716-1732), d'après leur correspondance (*M. M. Lecomte*). - Mélanges monastiques: Notes sur quelques débris d'archives monastique en Espagne. - « Aumône » à l'abbaye de Jumièges des rentes d'un fief sis à Varengéville. - Une lettre de Dom Etienne Parc, de la Congrégation de Saint Vanne. - Chronique bibliographique (*D. J. Besse*).

THE DOWNSIDE REVIEW, di Downside (Inghilterra).

[Rivista quadrimestrale di varia coltura, fondata nel 1881 e redatta dai monaci benedettini dell'abbazia di S. Gregorio Magno di Downside (Bath)].

N. 81 - November 1908: Dies memorabilis (*The Editor*). - A Misjudged Queen (*A. A. Broadwood*). - Our Social Needs (*D. F. G. Quinlan*). - The Teaching of Languages (*Mgr. A. S. Barnes*). - A Homily of Mar Jacob of Sérûgh (*D. R. H. Connolly*). - Benedictine Chronicle. - Notices of Books. - Odds and Ends. - Obituary. - Supplements: Index, ecc.

ABBEY STUDENT, di Atchison (Kansas), bimestrale. — **BOLETIN DE SANTO DOMINGO DE SILOS** (Spagna), mensile. — **BULLETIN DE N.-D. DE LA SAINTE-ESPÉRANCE,** di Mesnil Saint-Loup (Francia), mensile. — **BRAZIL TERRA DA SANTA-CRUZ,** dell'abbazia di sant'Andrea, Lophem (Belgio), bimestrale. — **DAS HEIDENFIND,** di St. Ottilien (Baviera), quindicinale. — **DE MARIA GRAET,** di Afflighem (Belgio), mensile. — **EPHEMERIDES CONGREGATIONIS CASINENSIS A PRIMAEVA OBSERVANTIA O. S. B.,** di Subiaco, (a liberi intervalli). — **SMESAGER (LE) DE SAINT BENOIT,** di Maredsous (Belgio), mensile. — **MISSIONS BLAETTER,** di St. Ottilien (Baviera), mensile. – **MORNING (THE) STAR,** di Conception (Missouri), bimestrale. — **PARADISE FRUCHTE (ST. BENEDIKTS-PANIER),** di Saint Meinrad, Indiana, (U. S. A.), mensile. — **REVISTA MONTSERRATINA,** di Monserrat (Barcellona), mensile. — **SANTA (LA) CRUZ,** di Mexico, mensile. — **SANCKT BENEDIKTS-STIMMEN,** di Emaus (Praga), mensile. — **SANKT BONIFATIUS,** di Praga, mensile. — **ST.-JOHN'S RECORD,** della Università ben. di Collegeville (Minnesota, U. S. U.), bimestrale.

Pubblicazioni - in cambio - e in dono pervenute alla Redazione [1]

Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Archeografo Triestino, di Trieste
Archiginnasio (L'), Bull. della Bibl. Com. di Bologna.
Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria, di Roma.
Archivio Storico, di Lodi.
Archivio Storico Italiano, di Firenze.
Archivio Storico Lombardo, di Milano.
Archivio Storico per le provincie napoletane, di Napoli.
Archivio Storico per le provincie parmensi, di Parma.
Archivio Storico Messinese, di Messina.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Arte e Storia, di Firenze.
Atti della R. Accademia delle Scienze, di Torino.
Atti della Società Ligure di Storia patria, di Genova.
Bessarione (Il) di Roma.
Bibliografo (Il), di Manduria.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubbl. Istruz., di Roma.
Bollettino della R. Deput. di Storia patria per l'Umbria, di Perugia,
Bollettino Senese di Storia patria, di Siena.
Bollettino della Società di Storia patria A. L. Antinori, di Aquila.
Bollettino Storico-bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di Storia patria, di Pavia.
Bollettino critico di cose francescane, di Cividale del Friuli.
Bollettino di Arch. e Storia dalmata, di Spalato.
Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano, di Perugia-Roma.
Civiltà Cattolica (La), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (Il), di Roma.
Erudizione e belle arti, di Carpi.
Giornale Arcadico, di Roma.
Giornale Dantesco (Il), di Firenze.

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che saranno inviate alla Redazione (*Santa Francesca al Foro Romano*, 54, Roma) riserbandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista*.

Giornale Storico e letterario della Liguria, di Genova.
Julia Dertona, di Tortona.
Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Madonna Verona, di Verona.
Mélanges d'Archéologie et d'histoire, di Roma.
Memorie della R. Accademia delle Scienze, di Torino
Memorie storiche Forogiuliesi, di Cividale del Friuli.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Moyen Age (Le), di Parigi.
Quellen und Forschungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Rassegna Gregoriana, di Roma.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia de' Lincei, di Roma.
Revue Augustinienne, di Louvain.
Revue des Bibliothèques, di Parigi.
Revue d'Histoire Ecclésiastique, di Louvain.
Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques, di Salchoir.
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista d'Arte, di Firenze.
Rivista delle Riviste per il Clero, di Macerata.
Rivista di Scienze storiche, di Pavia.
Rivista di Storia, Arte e Archeologia, di Alessandria.
Rivista Storico-critica delle Scienze Teologiche, di Roma.
Rivista Storica Italiana, di Torino.
Rivista Storica Salentina, di Lecce.
Rosario (Il), di Firenze.
Scuola Cattolica (La), di Milano.
Verna (La), di Rocca S. Casciano.

ALLODI L., *Petri Boherii in Regulam S. Benedicti Commentarium nunc primum editum*. — Sublaci, Excuderunt monachi typis protocœnobii, MCMVIII, in-4° di pp. XXXII-800. — L. 25.

Archivio Muratoriano, Studi e Ricerche in servizio della nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores » di L. A. Muratori. - Città di Castello, S. Lapi, 1908, n. 6, in 4°, pp. 290-336.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, — Torino, C. Clausen, 1908, in-8°, vol. XLIII, dispense 11-15.

AUCHER G. *San Giovanni Crisostomo nella letteratura armena*. — Roma, Tip. Poliglotta della S. C. di P. F., 1908, in-8° di pp. 31.

BAUDOT D. G., O. S. B., *Nozioni generali di liturgia*. — Roma, Desclée, 1908, in-12° di pp. 63 [« Scienza e religione », 59].

BERLIÈRE D. U., O. S. B., *Oraison funèbre du révérendissime Père Dom Placide Wolter archiabbé de Beuron, Premier Abbé de Ma-*

redsous prononcée en l'Église Abbatiale de Maredsous le 13 octobre 1908. — Bruges, Desclée-De Brouwer, 1958, in 8° di pp. 29.

BOATTI A., *Grammatica del greco del Nuovo Testamento.* Parte I^a: *Fonologia e Morfologia.* — Roma, Fr. Ferrari, 1908, in-8° di pagine 129.

BONAZZI B., O. S. B., ARCIV. DI BENEVENTO, *Pio X. Poche parole dette nel solenne triduo di ringraziamento pel giubileo sacerdotale del Pontefice in S. Andrea della Valle.* — Benevento, L. De Martini e F., 1908, in-8° di pp. 16.

BOURLON I. *Les Assemblées du Clergé et le Protestantisme.* — Paris, Bloud, 1909, in-12° di pp. 125.

Breviarium Armenium sive Dispositio Communium Armeniacae Ecclesiæ Precum a Sanctis Isaaco Patriarcha, Mesrobio Doctore, Kiudio atque a Joanne Montagunensi habita nunc primum in latinam linguam translatum. — Venetiis, in insula S. Lazzari, 1908, in 8° di pp. 306.

CAVAGNA SANGIULIANI A., *L'Abbazia di Morimondo nella storia e nell'arte.* — S. Francesca al Foro romano, 1909, in-8° di pp. 47 con sei tavole.

CHAPMAN I., O. S. B., *Notes on the Early History of the Vulgate Gospels.* — Oxford, At the Clarendon Press, 1908, in-8° di pp. XII-300.

CELANI E., *Burckardi Liber Notarum*, in *Rerum Ital. Script.* — Città di Castello, Lapi, 1908, fasc. 58 [2° del T. XXXII, P. I, da pagina 81 a 192].

CORBIERRE A. J., *Premier inventaire des lettres imprimées de Dom Mabillon.* — Paris, chez l'Auteur, 1907, in-8° di pp. 36.

Corona del Signore (La) istituita dal B. Michele Camaldolese e la medaglia di San Benedetto. — Rua, 1909, in-32° di pp. 60. [L. 0,10 presso l'Eremo di Rua (Padova)].

Dante e la Lunigiana, nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra, MCCCVI-MDCCCCVI. — Milano, Ulrico Hoepli, MDCCCCIX, in 8°, di pp. 582, con illustrazioni e facsimili. — L. 9,50.

DE CAUZONS TH., *Histoire de l'Inquisition en France. Les Origines de l'Inquisition.* — Paris, Bloud, 1909, in-8° di pp. 499.

DE NOYERS G. M., O. F. M. *Le grand Evêque Gallo-Romain de la Première Moitié du V Siècle Saint Germain l'Auxerrois, VI Evêque d'Auxerre, Legat du Saint-Siège en Grande-Bretagne.* — Paris, Desclée-De Brouwer, 1908. in-8° di pp. 189.

EGIDI P. *Libro di anniversari dell'ospedale del Salvatore.* — Roma, R. Società Romana di storia patria, 1908, in-8° di pp. 45.

FINN TR., S. I., *Percy Wynn, racconto americano pei ragazzi.* — Roma, Desclée, 1909, in-12° di pp. 298.

FORTIN A., *Les Croisades.* — Paris, Bloud, 1909, in-12° di pp. 63.

GASPARRI A., *Manuale liturgicum ad recte redigendum Kalendarium Ecclesiasticum pro quolibet anno juxta rubricas Breviarii et Missalis Romani et novissima S. Rituum Congr. decreta.* — Roma, Desclée, 1909, in-8° di pp. 211.

GENNARI CARD. C., *Quistioni liturgiche di materie riguardanti specialmente i tempi nostri.* — Roma, Desclée, 1908, in-8° di pp. 608.

GIUSSANI A., *Il Priorato di S. Nicolò di Piona dopo i restauri.* — Como, 1908, in-8° di pp. 52 con numerose illustrazioni.

JUD. R., O. S. B., *Geistesfrüchte aus der Klosterzelle. Gesammelte Aufsätze von P. Odilo Rottmanner, O. . S. B.* — München, J. J. Lentnerschen Buchhandlung, 1908, in-8° di pp. 365.

KEHR P. F., *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia, volume III. Etruria.* — Berolini, apud Weidmannos, 1908, in-8° di pp. LII-492.

Imitazione (Della) di Cristo, Libri quattro di GIOVANNI GERSENIO: *volgarizzamento di* CESARE GUASTI: *Proemio e Note di* G. M. ZAMPINI. — Milano, Ulrico Hoepli, 1901, di pp. LVI-396. [È la migliore edizione italiana di questo libro utilissimo ad ogni ceto di persone].

LUGANO P., O. S. B., *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi, con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo san Romualdo* [*Monografie di storia Benedettina*, vol. I]. — Roma, S. Maria Nuova, MCMVIII, in-8° di pp. 544. — L. 10.

MARINI N., *L'Immacolata Concezione di Maria Vergine e la Chiesa Greca ordossa dissidente.* — Roma, Salviucci, 1908, in 8° di pagine VI-172. [Cospicuo contributo di profondo studio e di vasta erudizione].

NAVARRE M., *Le Comité de salut public.* — Paris, Bloud, 1909, in-12° di pp. 64.

NETZHAMMER R., *Während der Revolution durch Mazedonien.* — Einsiedeln, Benziger, 1908, in-4° di pp. 15.

PLANQUE G., *Histoire du Catholicisme en Angleterre.* — Paris, Bloud, 1909, in-12° di pp. 127.

Rassegna Numismatica diretta da F. Lenzi. — Roma, 1909, Anno VI. N. 1, in-8° di pp. 20.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. — Roma, Tip. dell'Accademia, 1908, Serie V, fasc. 4°-6°, in-8° di pp. 457.

Rituale Eremitarum Camaldulensium Congr. Montis Coronae. — — Mechliniae, H. Dessain, 1908, in-12° di pp. 605. — L. 5. [Presso la Lib. Pustet di Roma, e l'Eremo di Rua, Torreglia, (Padova)].

Rivista di Filosofia Neo-Scolastica, pubblicata per cura di un gruppo di studiosi. - - Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1909, Fascicolo-programma in-8° di pp. 8.

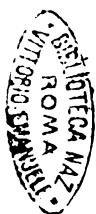
San Carlo Borromeo nel Terzo Centenario della Canonizzazione. MDCX-MCMX. — Milano, Bertarelli, in 4°, n. 1-4, con moltissime illustrazioni.

St. Benedict's Parish. Atchison, Kansas. 1858-1908. An Historical Sketch by Rev. Gerard Keinz, O. S. B. — Abbey Student Press, St. Benedict's College, Atchison, Kansas, in-8° con numerose illustrazioni.

Santambrogio D., *Donazione di san Stefano Veronese al monastero cluniacense ed a san Gabriele di Cremona.* — Venezia, Arti Grafiche, 1908, in-8° di pp. 15.

Schmitz E. e Sestili J., *Bibliophoros decurrentis literaturae scientiae catholicae praecipuos in hoc genere libros exhibens quos omnis natio in dies affert una cum de operibus judiciis ex clarioribus periodicis excerptis.* — Vol. I. Fasc. I. e II. — Roma, M. Bretschneider, 1907, in-8° di pp. 112. [Periodico indispensabile a chiunque voglia tenersi al corrente delle nuove pubblicazioni e del loro valore].

Syxtus, O. C. R., *Elucubrationes historico-liturgicae: de recenti quadam sententia circa aetatem sanctae Ceciliae martyrii.* — Roma, Forzani, 1907, in-8° di pp. 72 con una illustrazione.

Trifone B., *Documenti sublacensi.* — Roma, R. Società Romana di Storia Patria, 1908, in-8° di pp. 24.

Licenziato al pubblico il 15 Febbraio 1909.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi, *O. P., S. P. A. Magister.*

B. Rosatelli, *ger. responsabile.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana — ROMA

Opere in deposito presso la direzione

della “ RIVISTA STORICA BENEDETTINA „

P. LUGANO, Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti (1313-1450), Florentiae, Cocchi-Chiti. 1901, in 8°. di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. I]. — Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, **L. 4,50.**

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de S. Benoit d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliotheques les plus vieux monuments de leur passé .... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré le série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga ..... Dom Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes...... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. LUGANO, Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto, Firenze, 1903, in 8°. di pp 195 [*Spicilegium Montolivetense*, vol II], **L. 4,50.**

« Le R P. Dom Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei....... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive, sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'a l année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 309-10.

P. LUGANO, San Miniato a Firenze: Storia e leggenda, Firenze, 1902, in 8°. di pp. 48, con una fototipia, **L. 1,50.**

P. LUGANO, Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani, Firenze, 1903, in 16°. di pp. 110, **L. 1,50.**

« Questo libretto composto con molta cura, frutto di ricerche diligenti e pertinaci, è mandato in pubblico dall'A. come “ una guida cronologica della biografia d'ogni artista „ ...... ». *Giornale storico e letterario della Liguria*, Genova, 1903, p. 213-14.

« ...... E' compilato con tanta diligenza e con tanto amore che fa desiderare davvero che il Lugano ci dia presto l'opera che promette e prepara su i pittori, scultori e architetti dell'Ordine di Montoliveto ». *Miscellanea d'arte*, di Firenze, I, 1903, p. 54.

P. LUGANO, L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno, Foligno, 1904, in 12°. di pp. 144.

« Non terremmo conto in questa *Rivista Giuridica* dell'erudita monografia del P. Placido Lugano, se in essa non si incontrassero preziose considerazioni e notizie sulla istituzione parrocchiale e sul suo svolgimento nelle origini del Medio evo. Non è scarso infatti il contributo che l'esimio A. ha recato alla storia di un'istituto che tanto interessa il nostro diritto ecclesiastico. Qua e là occorrono delle osservazioni critiche sul significato che deve attribuirsi alla parola *plebs* e sul modo di distinguerla dalla *chiesa* o *cappella*. Notevoli poi per la storia del diritto canonico sono i ragguagli forniti dall'A. intorno alla *Libra et extimatio*, che può essere assunta come guida sicura per la ricostruzione della proprietà ecclesiastica, parrocchiale ». Prof. O. SCALVANTI, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza*, Perugia, 1905, p. 144.

P. LUGANO, Delle Chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII, secondo una sentenza del 1239 e la “ Libra „ del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria, Roma, 1907, in 8°. di pp. 122 **L. 4,50.**

« ...... Plusieurs documents inédits son publiès au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révè e dans cette captivante étude, historien de la bonne école.... ». *Revue d'Histoire Ecclesiastique*, di Louvain, IX, 1908, p. 211-12.

P. LUGANO, Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della sua scuola, Siena, 1905, in 8°, di pp. 107, con 15 incisioni originali, **L. 4,—.**

P. LUGANO, Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano. Roma, 1908, in 8°, di pp. 24, con 10 illustr., **L. 1,20.**

Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus, Roma, 1908, in 12° di pp. 408, **L. 2,75.**

B. MARÉCHAUX, Les litanies du Saint-Nom de Jésus, Paris, 1907, in 22°. di pp. 172, **L. 1,50.**

« ...... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo ...... ». *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1908, p. 465.

S. VISMARA, Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese, Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustraz., **L. 2,20.**

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

ANNO IV. APRILE–GIUGNO 1909 FASC. XIV.

RIVISTA
STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA.
(MATT., XIII, 52).

SOMMARIO:

Lettera Enciclica di S. S. Papa Pio X.

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca al Foro Romano, 54

1909

LETTERA ENCICLICA

di S. S. Papa Pio X pel Centenario di Sant'Anselmo

Ai venerabiti fratelli patriarchi primati arcivescovi e vescovi ed altri ordinari aventi pace e comunione con la Sede Apostolica.

PIO PP. X.

Venerabili fratelli, salute ed apostolica benedizione.

Fra le acerbità dei tempi e le recenti calamità che opprimono l'animo Nostro di dolore, Ci è grato conforto la gara unanime. onde tutto il popolo cristiano è stato testè, e continua ad essere *spettacolo al mondo e agli angeli ed agli uomini* (1). La qual gara, se dalla vista delle presenti sventure potè avere eccitamento più pronto, come da causa unica provenne dalla carità di Gesù Cristo Signor Nostro. E, poichè la carità degna di tal nome non è fiorita nel mondo, nè può fiorire se non per Cristo, da Cristo solo dobbiamo riconoscere ogni frutto che ella reca fra noi, anzi pure fra gli stessi uomini rilassati nella fede o nemici alla religione, nei quali, se appare qualche vestigio di carità vera, è tutto merito di quella civiltà che Cristo è venuto a portare nel mondo e che essi non sono riusciti ancora a scacciare in tutto da sè e dalla società cristiana.

Di tanto pietoso concorso di tutte le anime cristiane gareggianti a conforto del Padre e a sollievo de' fratelli nelle comuni e private tristezze, è commosso e riconoscente il Nostro cuore più che non si possa esprimere a parole. E, sebbene già più volte lo abbiamo significato in particolare ai singoli, non vogliamo ora tardare di rendere a tutti pubblicamente le più vive azioni di grazie, a voi

(1) I. *Cor.*, IV, 9.

prima, o Venerabili Fratelli, indi, per mezzo vostro, ai fedeli tutti alle vostre cure affidati.

E parimente intendiamo protestare pubblicamente la Nostra gratitudine per tante e così luminose dimostrazioni di amore e di ossequio che Ci diedero i Nostri figli carissimi in ogni parte del mondo cattolico, in occasione del Nostro giubileo sacerdotale. Esse riuscirono gratissime al Nostro cuore, non tanto per il riguardo nostro, quanto per quello della religione e della Chiesa, perchè furono testimonianza di fede, intrepidamente professata, quasi a riparazione sociale e ad ossequio pubblico reso a Cristo ed alla sua Chiesa nella persona di Colui che il Signore ha posto a governare la sua famiglia. Ma anche altri frutti, per questo rispetto, Ci confortarono grandemente! Così le feste, onde tante diocesi del Nord dell'America ricordarono con religiose solennità il primo centenario della loro erezione, benedicendo il Signore, che aveva chiamato tante anime alla luce della verità nel seno della cattolica Chiesa; così lo stupendo omaggio, ripristinato a Cristo presente nella divina Eucaristia, da migliaia e migliaia di credenti, col concorso di molti Nostri Venerabili Fratelli e del Nostro stesso Legato, sul suolo della nobilissima isola d'Inghilterra; e così, anche le consolazioni della perseguitata Chiesa di Francia al mirare gli splendidi trionfi dell'Augusto Sacramento, particolarmente nel santuario di Lourdes, delle cui origini godemmo pure di vedere celebrato così solennemente il cinquantesimo anniversario. Per questi e altri fatti è bene appaia a tutti, e si persuadano i nemici della fede cattolica, come lo splendore delle cerimonie e il culto della Augusta Madre di Dio, e gli stessi figliali omaggi resi al Pontefice Sommo, sono tutti rivolti in fine alla gloria di Dio e alla salute degli uomini medesimi col trionfo del Regno di Dio in mezzo a loro, perchè sia *Cristo ogni cosa e in tutti* (2).

Questo trionfo di Dio su la terra, che deve avverarsi negli individui e nella società, sta appunto in quel ritorno

(2) *Coloss.* III, 11.

degli uomini a Dio mediante Cristo, e a Cristo mediante la Chiesa, che Noi abbiamo annunziato come il programma del Nostro Pontificato nel rivolgervi la prima volta la parola *E supremi Apostolatus Cathedra* (3), e dipoi altre volte ripetutamente. A questo ritorno fiduciosi Noi miriamo, e ad affrettarlo indirizziamo i Nostri propositi e desiderî, come ad un porto in cui si quietino anche le tempeste della vita presente. Nè per altro motivo, appunto, Ci sono grati gli omaggi resi alla Chiesa nella Nostra umile persona, se non perchè, con l'aiuto di Dio, sono indizio di tale ritorno delle nazioni a Cristo e di più intensa e pubblica adesione a Pietro e alla Chiesa.

La quale intensità di adesione non è certo di ogni età e di ogni condizione di uomini nel grado stesso o nelle stesse manifestazioni esteriori. Ma certo si può ben dire che essa, per una disposizione provvidenziale, diviene tanto maggiore, quanto più avversi corrono i tempi, sia contro la sana dottrina o contro la disciplina sacra o contro la libertà della Chiesa. E di siffatta unione ci diedero esempio in altri secoli i Santi all'infuriare delle persecuzioni contro il gregge di Cristo o all'imperversare dei vizi nel mondo, mentre a questi mali Iddio venne opponendo, conforme al bisogno, la loro virtù e sapienza. Fra tali Santi, uno sopratutto vogliamo ora ricordare, del cui glorioso transito ricorre quest'anno l'ottavo centenario, Sant'Anselmo d'Aosta, Dottore della Chiesa, della dottrina e dei diritti della Chiesa acerrimo difensore, prima quale monaco e abate in Francia, indi quale arcivescovo Cantuariense e quale primate in Inghilterra. Nè certo sarà inopportuno, dopo le feste giubilari celebrate con insolita splendidezza a onore di due altri santi Dottori della Chiesa, Gregorio Magno e Giovanni Crisostomo, splendore l'uno della Chiesa occidentale e l'altro della orientale, fermarci pure a contemplare quest'altra stella che, se *differisce in chiarezza* (4) dalle due precedenti, emulan-

(3) Encyclica, diei 4 Octobris MDCCCCIII.
(4) I. *Cor.*, xv, 41.

dole tuttavia nelle sue ascensioni, vibra intorno luce di dottrina e di esempî non meno efficace. Che anzi la potrebbe dire taluno sotto qualche rispetto più efficace, in quanto Anselmo maggiormente si accosta a noi di tempo, di schiatta, d'indole, di studî, e più somigliano ai tempi nostri, sia il genere di lotte superate, sia la forma di azione pastorale da lui attuata, sia il metodo d'insegnamento applicato e largamente promosso per sè, per i suoi discepoli, e per i suoi scritti, tutti composti a *difesa della religione cristiana, a profitto delle anime e a norma di tutti i teologi, che poi insegnarono le sacre lettere col metodo della scuola* (5). Onde, come nell'oscurità della notte, mentre altre stelle tramontano, altre ne sorgono a rischiarare il mondo, così ad illustrare la Chiesa succedono ai Padri i figli. Fra essi rifulse, come astro chiarissimo, Sant'Anselmo.

E certamente, fra le tenebre di errori e di vizi dell'età in cui visse, apparve Anselmo ai migliori suoi contemporanei quale un luminare di santità e di sapere. Fu egli infatti come *un principale sostegno della fede, uno splendore della Chiesa... una gloria dell'episcopato, un uomo che tutti aveva superato i migliori personaggi* del suo tempo (6). — *Sapiente buono, dicitore splendido, chiaro ingegno* (7), venne in tal fama, da meritare che si scrivesse di lui, *nessuno al mondo aver potuto dire: Anselmo è a me inferiore o mi somiglia* (8): onde riuscì egli accetto a re, a principi, a Sommi Pontefici, nonchè ai suoi religiosi fratelli e al popolo fedele, anzi *avuto caro dagli stessi suoi nemici* (9). A lui, ancora abate, scrisse il grande e fortissimo Pontefice Gregorio VII lettere piene di stima e di affetto, *raccomandando sè e la Chiesa cattolica alle orazioni di lui* (10). A lui scrisse Urbano II, riconoscendone

(5) *Breviar. Rom.*, die 21 Aprilis.
(6) *Epicedion in obitum Anselmi.*
(7) In *Epitaphio.*
(8) *Epicedion in obitum Anselmi.*
(9) Ibid.
(10) *Breviar. Rom.*, die 21 Aprilis.

la prerogativa di religione e di scienza (11). A lui, e di lui molte volte Pasquale II con particolare cordialità, esaltandone *la riverenza della devozione, la vigorìa della fede, la insistenza della sollecitudine pia*, riconoscendone l'autorità *della religione e della sapienza* (12), che lo persuadeva ad annuire alle richieste della fraternità sua; chiamandolo ben anche sapientissimo e religiosissimo fra tutti i vescovi di Inghilterra.

Eppure agli occhi propri Anselmo non appariva mai altro che omicciuolo spregevole, omiciattolo ignoto, uomo di troppo poca scienza, di vita peccatore. Nè però tanta modestia di animo ed umiltà sincerissima sminuiva punto l'altezza dei suoi pensieri e la grandezza del cuore, come sogliono giudicare gli uomini depravati di vita e di giudizio, dei quali dice la Scrittura, che *l'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio* (13). E, cosa ancora più mirabile, la magnanimità e la costanza invitta, benchè provata da tante persecuzioni, contradizioni, esigli, andò unita in lui ad una tale mitezza e amabilità che sopiva gli sdegni dei suoi stessi avversarî e gliene conciliava infine gli animi esacerbati. Sicchè quei medesimi, *a cui la sua causa era molesta*, lodavano lui, *perchè era buono* (14).

Così in lui si accordavano mirabilmente le parti che il mondo stima falsamente inconciliabili e contradditorie: semplicità e grandezza, umiltà e magnanimità, forza e soavità, scienza infine e pietà; onde, come negli inizi così in tutto il corso della sua vita religiosa, *era stimato da tutti in singolar modo, quale esemplare di santità e di dottrina* (15).

Nè questo doppio merito di Anselmo si restrinse fra le pareti domestiche o nel giro della scuola, ma di qui, come da militare palestra, uscì a mostrarsi in campo aperto. Poichè, avendo Anselmo incontrato tempi così difficili,

(11) In libro II *Epist. S. Anselmi*, ep. 32.
(12) In lib. III *Epist. S. Anselmi*, ep. 74 et 42.
(13) I. *Cor.* II, 14.
(14) *Epicedion in obitum Anselmi.*
(15) *Breviar. Rom.*, die 24 aprilis.

come accennavamo, ebbe a sostenere lotte fortissime a pro della giustizia e della verità. Egli di animo tutto propenso alla contemplazione ed agli studî, dovette immergersi nelle più svariate e gravi occupazioni, anche in quelle del governo della Chiesa, ed essere così travolto nelle più torbide vicende dell'età sua agitata. D'indole dolce e mitissima, per amore della sana dottrina e della santità della Chiesa, dovette rinunziare alla vita di pace, alle amicizie dei potenti, ai favori dei grandi, alla concorde affezione, che prima godeva, dei suoi stessi fratelli di vita religiosa e di episcopato; vivere in contrasti diuturni, in angustie di ogni fatta. Così, trovata egli l'Inghilterra piena di odii e di pericoli, dovette resistere vigorosamente contro re e principi usurpatori e tiranni della Chiesa e dei popoli, contro ministri fiacchi o indegni dell'officio sacro, contro l'ignoranza e i vizi dei grandi e delle plebi; sempre acerrimo vindice della fede e della morale, della disciplina e della libertà, della santità quindi e della dottrina della Chiesa di Dio; ben degno perciò di quest'altro encomio del già citato Pasquale: *Sieno grazie a Dio, perchè in te perdura sempre l'autorità del vescovo, e sebbene posto fra barbari, non cessi dall'annunziare la verità nè per violenza di tiranni, nè per favore di potenti, nè per accensione di fuoco, nè per oppressione di mano.* E altra volta: *Esultiamo, perchè dandoti aiuto la grazia di Dio, nè le minacce ti scuotono, nè le promesse ti smuovono* (16).

Per queste cose tutte è ben giusto che anche Noi, Venerabili Fratelli, ad otto secoli di intervallo, esultiamo, come il Nostro Predecessore Pasquale, e, facendo eco alla sua voce, rendiamo grazie a Dio. Ma insieme Ci è caro di confortar voi pure a fissare lo sguardo a questo luminare di dottrina e di santità, che, sorto in Italia, rifulse per più di un trentennio alla Francia, per più di quindici anni all'Inghilterra; e in fine alla Chiesa tutta, quale comune presidio e decoro.

Che se grande fu Anselmo *nelle opere e nelle parole,*

---

(16) In lib. III *Epist. S. Anselmi,* ep. 44 et 74.

se cioè, nella scienza e nella vita, nella contemplazione e nell'azione, nella pace e nella lotta procurò splendidi trionfi alla Chiesa e vantaggi insigni alla civile società, tutto si ha da riconoscere dalla sua intima adesione a Cristo e alla Chiesa in tutto il corso della sua vita e del suo magistero.

Queste cose rammemorando, Venerabili Fratelli, con particolare studio nella solenne ricordanza di un tanto Dottore, ne ritrarremo preclari esempi da ammirare e da imitare. Anzi da tale considerazione attingeremo altresì un vivo incoraggiamento e conforto nelle cure affannose del governo della Chiesa e della salute delle anime, per non venir mai meno al nostro debito di cooperare con ogni sforzo, perchè siano ristaurate tutte le cose in Cristo, perchè *sia formato Cristo* nelle anime tutte (17), massimamente in quelle che sono la speranza del sacerdozio, per sostenere costantemente la dottrina della Chiesa, per difendere infine strenuamente la libertà della sposa di Cristo, la santità dei suoi diritti divini, la pienezza, insomma, di quei presidî che la tutela del sacro Pontificato richiede.

Perocchè voi vedete, Venerabili Fratelli, e ne avete spesso gemuto con Noi, quanto siano tristi i tempi in cui siamo caduti, quanto gravose le condizioni in cui dobbiamo trovarci. Anche fra gli infortuni pubblici che ne recarono estremo affanno, Ci siamo sentiti inacerbire il dolore da avventate calunnie contro il clero, quasi che si fosse mostrato indolente al soccorso nella calamità; dagli ostacoli frapposti perchè non apparisse la benefica azione della Chiesa a pro di figli desolati; dal disprezzo della sua stessa cura e provvidenza materna. Non parliamo poi di altre opere tristi, a danno della Chiesa o macchinate con subdola astuzia o con empio ardimento consumate, calpestando ogni diritto pubblico, ogni legge anzi di equità e di onestà naturale. Il che massimamente fu enorme eccesso di malvagità in quei paesi che ebbero già dalla Chiesa maggiore luce di civiltà. Perchè qual cosa più bru-

(17) *Galat.*, IV, 19.

tale che vedere tra quei figli, cui la Chiesa crebbe e accarezzò quasi suoi primogeniti, suo fiore e suo nerbo, vederne alcuni drizzare furiosi le armi contro il seno della Madre che li ha tanto amati? — E non v'ha molto da consolarci per lo stato di altri paesi: la guerra medesima, benchè in varia forma, o infuria o minaccia per via di tenebrose macchinazioni. Si vuole insomma universalmente, nelle nazioni che più debbono alla cristiana civiltà, spogliare la chiesa dei suoi diritti, si vuole trattarla come non fosse punto, di natura e di diritto, società perfetta, quale fu istituita da Cristo medesimo, riparatore della nostra natura: si vuole annientato il suo regno che, sebbene primariamente e per diretto riguardi le anime, non giova però meno alla loro salvezza eterna che alla sicurezza della civile prosperità; si vuole con ogni sforzo che in luogo del regno di Dio spadroneggi, sotto mentito nome di libertà, la licenza. E pur di far trionfare con l'impero delle passioni e dei vizi la pessima di tutte le schiavitù, trascinando a precipizio nell'estrema rovina i popoli – perchè *il peccato fa miseri i popoli* (18) – non si cessa di gridare: *Non vogliamo che egli regni sopra di noi* (19). Quindi cacciati da paesi cattotici gli Ordini religiosi, che furono alla Chiesa in ogni tempo di ornamento e difesa, e promotori delle opere più benefiche di scienza e di civiltà fra le nazioni barbare e le civili; quindi indeboliti o ristretti al possibile i suoi benefici istituti, sprezzati e derisi i suoi ministri, anzi ridotti, ove sia dato, all'impotenza, all'inerzia; chiuse loro o rese in estremo difficili le vie della scienza e del magistero, massime nell'allontanarli gradatamente dall'istruzione ed educazione della gioventù; attraversate le opere cattoliche tutte di pubblica utilità; scherniti, perseguitati o depressi anche i laici egregi, di professione apertamente cattolica, quasi classe inferiore o reietta, finchè venga il giorno, che si vuole affrettato con leggi sempre più inique e con ab-

(18) *Prov.*, XIV, 34.
(19) LUC., XIX, 14.

bietti provvedimenti, di deferirli come nemici dello Stato e sbandirli anche dalle ultime manifestazioni sociali. E si vantano gli autori di questa guerra, tanto subdola insieme e spietata, di muoverla per amore di libertà, di civiltà, di progresso; e, a crederli, pure per carità di patria: simili anche in questa menzogna al loro padre, *il quale fu omicida fin da principio, e quando parla con bugia, parla da par suo, perchè egli è bugiardo* (20), e ardente di odio insaziabile contro Dio e contro il genere umano. Uomini di fronte proterva costoro, che cercano di dar parole e tendere insidie agli ingenui. Non dolce amore di patria, o ansiosa cura del popolo, non altro nobile intento o desiderio di cosa buona che sia, muove costoro alla guerra accanita; ma odio cieco contro Dio e contro quella società divina che è la Chiesa. Da questo odio prorompe l'insano proposito di veder fiaccata la Chiesa ed esclusa dalla vita sociale: da questo odio l'ignobile sfogo di gridarla morta e tramontata, mentre non si cessa di oppugnarla; anzi pure l'audacia e la insensatezza di rinfacciarle, dopo spogliatala d'ogni libertà, che per nulla più conferisca al benessere della società, alla felicità della patria. Dallo stesso odio viene pure l'astuto dissimulare o il tacere affatto le più aperte benemerenze della Chiesa e della Sede Apostolica, se pure non si rivolgono le nostre beneficenze in argomento di sospetti, d'insinuazioni, di suggestioni, che s'infiltrano con arte astuta negli orecchi e negli animi della moltitudine, spiando e travisando ogni atto e detto della Chiesa, quasi fosse un pericolo imminente alla società; invece di riconoscere, com'è indubitato, che i progressi della genuina libertà e della civiltà più sincera sono da Cristo principalmente, per opera della Chiesa.

Di questa guerra che freme al di fuori, mossa da nemici esterni, *per la quale o ad oste schierata e con aperte battaglie, o con arte subdola e coperte insidie, dapertutto scorgiamo la Chiesa pigliata di assalto*, abbiamo più volte

(20) IOAN., VIII, 44.

premunito la vostra vigilanza, Venerabili Fratelli, e ancora nella Nostra Allocuzione pronunziata in Concistoro il 16 dicembre 1907.

Ma con non minore severità e dolore abbiamo dovuto denunziare e reprimere un altro genere di guerra, intestina bensì e domestica, ma quanto meno palese ai più, tanto maggiormente pericolosa. Mossa da figli snaturati, che si annidano nel seno stesso della Chiesa per lacerarlo silenziosamente, questa guerra mira più direttamente alla radice, all'anima della Chiesa: mira ad intorbidare le sorgenti tutte della pietà e della vita cristiana, ad avvelenare le fonti della dottrina, a disperderne il deposito sacro della fede; a sconvolgere i fondamenti della costituzione divina: volta in dileggio ogni autorità così dei Romani Pontefici come dei Vescovi; a dare nuova forma alla Chiesa, nuove leggi, nuovi diritti, secondo i placiti di mostruosi sistemi, insomma tutta deformare la bellezza della Sposa di Cristo, per il vano bagliore di una nuova coltura, che è scienza di falso nome, da cui l'Apostolo ci mette in guardia ripetutamente: *Badate che nessuno vi aggiri per mezzo di una filosofia vuota e ingannatrice, secondo la tradizione degli uomini, secondo i principî del mondo e non secondo Cristo* (21).

Da questa falsa filosofia e da questa mostra di vuota e fallace erudizione, congiunta ad una somma audacia di critica, sedotti alcuni, *svanirono nei loro pensieri* (22), e *rigettata la buona coscienza, fecero naufragio intorno alla fede* (23); altri si vanno dibattendo miseramente tra i flutti del dubbio, nè sanno essi medesimi a qual lido approdare; altri, sprecando e tempo e studi, si perdono dietro a ciance astruse, onde poi si alienano dallo studio delle cose divine e dalle sincere fonti della dottrina. Nè, sebbene denunziato già più volte e smascheratosi infine per gli eccessi medesimi dei suoi fautori, questo semenzaio di errori e di perdizione (che ebbe volgarmente dalla sua

(21) *Coloss.*, II, 8.
(22) *Rom.*, I, 21.
(23) I. *Tim.*, I, 19.

smania di malsana novità il nome di *modernismo*) cessa di essere male gravissimo e profondo. Esso cova latente, come veleno, nelle viscere della società moderna, alienatasi da Dio e dalla sua Chiesa, e massimamente serpeggia come cancro in mezzo alle giovani generazioni, naturalmente più inesperte e spensierate. Non è esso infatti una conseguenza di studi seri e di scienza vera, giacchè non vi può essere dissenso vero tra la ragione e la fede (24); ma è effetto dell'orgoglio intellettuale e dell'aria pestifera, che si respira, di ignoranza o cognizione tumultuaria delle cose di religione, mista alla stolta presunzione di parlarne e discuterne. E tale infezione malefica è poi fomentata dallo spirito dell'incredulità e della ribellione a Dio: onde chiunque è preso da questa cieca frenesia di novità, pretende bastare a se stesso, scuotere da sè palesemente o ipocritamente ogni giogo di autorità divina, foggiandosi poi a capriccio una sua religiosità vaga, naturalistica, *individuale*, che del cristianesimo simuli il nome e la parvenza, non ne abbia punto la verità e la vita.

Ora in tutto ciò non è difficile ravvisare una delle tante forme della guerra eterna che si combatte contro la verità divina, e che ora si muove tanto più pericolosamente, quanto più insidiose sono le armi palliate di religiosità nuova, di sentimento religioso, di sincerità, di coscienza, onde uomini ciarlieri si affannano a cercare conciliazione tra le cose più disparate, come tra il delirare della scienza umana e la fede divina, tra l'ondeggiare frivolo del mondo e la dignitosa costanza della Chiesa.

Ma se tutto ciò voi vedete, e con Noi deplorate amaramente, Venerabili Fratelli, non però ne cadete di animo, o v'indebolite di speranza. Voi non ignorate quanto gravi lotte abbiano recato al popolo cristiano altri tempi, benchè diversi certamente dai nostri. Basta che ritorniamo per poco col pensiero all'età in cui visse Anselmo, così piena

(24) *Concil. Vatic.* Constit. *Dei filius*, cap. 4.

di difficoltà come appare dagli annali della Chiesa. Vi fu allora veramente da lottare per la religione e la patria, cioè a dire per la santità del diritto pubblico, per la libertà, la civiltà, la dottrina, di cui la Chiesa sola era maestra e vindice alle nazioni; vi fu da rintuzzare la violenza di principi, che si arrogavano di conculcare i diritti più sacri; da sradicare i vizî, l'ignoranza, la rozzezza del popolo stesso, non ancora spogliato in tutto dell'antica barbarie e ricalcitrante bene spesso all'opera educatrice della Chiesa; infine da rialzare una parte del clero, o fiacco o sregolato nella sua condotta, siccome quello che non di rado era scelto a capriccio e con perversa elezione da principi, da essi dominato e ad essi ligio in ogni cosa.

Tale era lo stato delle cose segnatamente in quei paesi, a cui benefizio spese Anselmo l'opera sua in modo più speciale, sia con l'esempio del religioso, sia con la vigilanza assidua e la molteplice industria dell'Arcivescovo e del Primate. Poichè sopra tutto sperimentarono i singolari benefizi di lui le province della Gallia, che erano cadute da pochi secoli in potere dei Normanni, e le isole Britanniche, da pochi secoli venute alla Chiesa. Le une e le altre, state già tanto sconvolte da rivoluzioni interne e da guerre esterne, dettero occasione a rilassatezza nei regnanti e nei sudditi, nel clero e nel popolo.

Di simili abusi del loro secolo menavano forti lamenti gli uomini insigni di quell'età, come Lanfranco, già maestro e poi predecessore di Anselmo nella sede Cantuariense; e più ancora i Pontefici Romani, fra i quali basti ricordare l'invitto Gregorio VII, campione intrepido della giustizia nella difesa della libertà della Chiesa e della santità del clero. Forte del loro esempio ed emulo del loro zelo, se ne doleva pure energicamente Anselmo, così scrivendo ad un principe sovrano della sua gente, e che godeva dirsi a lui congiunto di consanguineità e di affetto: *Vedete, mio carissimo signore, in qual modo la Chiesa di Dio, nostra madre, che Iddio chiama sua bella amica e sposa diletta, è calpestata dai principi malvagi; in qual modo è tribolata per loro dannazione eterna da quelli, ai*

quali fu raccomandata da Dio come a protettori che la difendessero; con quale presunzione questi medesimi usurparono ai loro proprii usi le cose di lei; con quale crudeltà riducono a schiavitù la libertà di lei, con quale empietà sprezzano e disperdono la legge e la religione di lei. Ma essi, sdegnando di essere ubbidienti ai decreti dell'Apostolico, fatti a difesa della religione cristiana, si convincono certo disubbidienti a Pietro apostolo, del quale egli tiene le veci, anzi a Cristo, il quale a Pietro raccomandò la sua Chiesa... Perchè quelli che non vogliono essere soggetti alla legge di Dio senza dubbio sono riputati nemici di Dio (25). Così egli, e così l'avessero ascoltato sempre i successori e nepoti di quel fortissimo principe, l'avessero ascoltato altri sovrani e popoli da lui tanto amati, premuniti, beneficati.

Ma le persecuzioni medesime, gli esigli, le spogliazioni, gli stenti e le fatiche di lotte accanite, particolarmente nella sua vita episcopale, non solo mai non iscossero, ma sembrarono sempre radicare in Anselmo più profondo l'amore della Chiesa e dell'Apostolica Sede. *Non temo l'esiglio, non la povertà, non i tormenti, non la morte, perchè confortandomi Iddio, a tutte queste cose è preparato il mio cuore per l'obbedienza della Sede Apostolica e per la libertà della Chiesa di Cristo, madre mia* (26), così egli scriveva al Nostro Predecessore Pasquale in mezzo alle sue prove più angosciose. Che se egli ricorre per protezione ed aiuto alla Cattedra di Pietro, ciò è solo per questo: *affinchè mai per mio mezzo e per mia causa resti indebolita la costanza della religiosità ecclesiastica e dell'apostolica autorità*, com'egli significa scrivendo a due prelati illustri della Chiesa Romana. E ne assegna questa ragione, che è per Noi la tessera della fortezza e dignità pastorale: *Voglio piuttosto morire, e finchè avrò vita, andare piuttosto oppresso da ogni sorta di penuria nell'esiglio, anzichè vedere offuscata in qualsiasi modo, per mia causa o per mio esempio, l'onoratezza della Chiesa di Dio* (27).

(25) *Epist.*, lib. III, ep. 65,
(26) Ibid., lib. III, ep. 73.
(27) Ibid., lib. IV, ep. 47.

Questa onoratezza, libertà e purità della Chiesa ha egli sempre in cima dei suoi pensieri; questa affretta coi sospiri, con le preghiere, i sacrifizî; questa promuove ad ogni potere, sia nella resistenza vigorosa, sia nella pazienza virile, e la difende con l'azione, con gli scritti e con la voce. Questa medesima raccomanda con forti e soavi parole ai monaci suoi fratelli, ai vescovi, ai chierici, a tutto il popolo fedele: ma con più di severità a quei principi, che più la calpestavano a immenso danno loro e dei loro sudditi.

Ora tali nobili voci di sacra libertà tornano bene opportune ai nostri giorni, su le labbra di quelli che *lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio* (28): tornano opportune anche quando, per la fede illanguidita o la perversità degli uomini o la cecità dei pregiudizi, non avessero da trovare ascolto. A Noi è rivolta (e voi ben lo sapete, Venerabili Fratelli) a Noi è rivolta in singolar modo la parola del Signore: *Grida, non darti riposo: alza quale tromba la tua voce* (29). E massimamente allora che anche *l'Altissimo fece udire la sua voce* (30) nello stesso fremito della natura e nelle tremende calamità: voce *del Signore che scuote la terra*, voce che suona monito terribile per insegnarci la lezione dura alle nostre orecchie, che quanto non è eterno, è un nulla, e che *non abbiamo qui città stabile ma andiamo cercando la futura* (31): voce però non solo di giustizia, ma di misericordia e di salutare richiamo alle nazioni traviate. Fra queste pubbliche sventure noi dobbiamo gridare più alto e intimare le verità grandi della fede non solo ai popoli, agli umili, agli afflitti, ma ai potenti altresì, ai gaudenti, agli arbitri e consiglieri delle nazioni; intimare a tutti le grandi verità, che la storia conferma con le sue terribili lezioni di sangue; come questa che *il peccato fa miseri i popoli* (32).

(28) *Act.*, XX, 28.
(29) ISAI., LVIII, 1.
(30) *Ps.*, XVII, 14.
(31) *Hebr.*, XIII, 14.
(32) *Prov.*, XIV, 34.

I potenti saranno tormentati potentemente (33), onde quel monito del Salmo II: *Or dunque, o re, fate senno; lasciatevi ammonire, o giudici della terra. Servite a Dio con timore... Abbracciate la disciplina affinchè il Signore non si sdegni, e voi andiate perduti nella via.* E di tali minacce sono da aspettarsi più acerbe le conseguenze, quando le colpe sociali si moltiplicano, quando il peccato dei grandi e del popolo sta anzitutto nella esclusione di Dio e nella ribellione dalla Chiesa di Cristo; duplice apostasia sociale, che è fonte lacrimevole di anarchia, di corruzione, di miserie senza fine per gli individui e per la società.

Che se delle colpe siffatte noi possiamo divenire partecipi col silenzio stesso e con l'indolenza, cosa pur troppo non rara anche fra i buoni, ognuno dei sacri Pastori stimi detto a sè per la difesa del suo gregge, ed agli altri inculchi opportunamente ciò che Anselmo scriveva al potente principe delle Fiandre: *Prego, scongiuro, ammonisco, consiglio, quale fedele dell'anima vostra, mio Signore e come in Dio veramente amato, che non crediate mai vada sminuita la dignità dell'altezza vostra, se amate e difendete la libertà della sposa di Dio e Madre vostra, la Chiesa; nè pensiate di umiliarvi, se l'esaltate, nè crediate di indebolirvi, se la fortificate. Vedete, guardate intorno; gli esempi sono alla mano, considerate i principi che la impugnano e la conculcano, a che cosa profittano, a che punto giungono? È chiaro abbastanza: non occorre dirlo* (34). E questo spiega anche più chiaramente, con la sua solita forza e soavità insieme, al forte Baldovino, re di Gerusalemme: *Siccome amico fedelissimo vi prego, vi ammonisco, vi scongiuro, e prego Iddio, che vivendo sotto la legge di Dio, sottomettiate per tutte le cose la volontà vostra alla volontà di Dio. Perchè allora voi regnate in verità per vostro bene, se regnate secondo la volontà di Dio. Nè datevi a credere, come fanno molti cattivi re, che a voi la Chiesa di Dio sia stata data come a signore perchè vi serva, ma racco-*

(33) *Sap.*, VI, 7.
(34) *Epist.*, lib. IV. ep. 12.

mandata come ad avvocato e a difensore. NULLA AMA IDDIO MAGGIORMENTE IN QUESTO MONDO, CHE LA LIBERTÀ DELLA SUA CHIESA. Quelli che vogliono a lei non tanto giovare quanto dominare, senza dubbio mostrano di contrariare a Dio. Iddio vuole che la sua sposa sia libera, non già schiava. Quei che la trattano e la onorano come figli, mostrano di essere veramente figliuoli di lei e figliuoli di Dio. Quelli invece che la padroneggiano quasi soggetta, si rendono a lei non figli ma stranieri, e però giustamente vanno esclusi dalla eredità e dalla dote a lei promessa (35). Così egli sfogava l'animo suo pieno di amore per la Chiesa; così mostrava il suo ardore per la difesa della libertà, tanto necessaria nel governo della famiglia cristiana e cara a Dio, come affermava lo stesso egregio Dottore in quella concisa ed energica sentenza: *Nulla ama Iddio maggiormente in questo mondo che la libertà della sua Chiesa.* Nè possiamo Noi, Venerabili Fratelli, aprirvi meglio l'animo Nostro che ripetendo queste belle parole.

E parimente opportuni ci cadono altri avvertimenti dallo stesso Santo inculcati ai potenti. Così, ad es., scriveva alla regina d'Inghilterra Matilde: *Se volete rettamente, bene ed efficacemente rendere grazie col fatto stesso a Dio, prendete in considerazione quella regina che a lui piacque scegliersi sposa da questo mondo..... Questa, dico, considerate, questa esaltate, onorate, difendete, perchè possiate con questa e in questa sposa piacere a Dio, e con lei vivere regnando nella beatitudine eterna* (36). E massimamente quando v'incontriate in qualche figlio che gonfio della potenza terrena vive immemore della madre, o a lei avversario e ribelle, allora è da ricordare che: *a voi appartiene il suggerire di frequente, opportunamente ed importunamente questi ed altri siffatti avvertimenti, e suggerire che egli mostri di essere non padrone ma avvocato, non figliastro ma figliuolo della Chiesa* (37). A noi pure, a noi sopra

(35) *Epist.*, lib. IV, ep. 8.
(36) *Epist.*, lib. III, ep. 57.
(37) Ibid., ep. 59.

tutto, conviene inculcare quell'altro detto di Anselmo, così nobile e paterno: *Quando sento qualche cosa di voi che non piace a Dio e a voi non è spediente: se tralascio di ammonirvi, non temo Iddio, e non amo voi come debbo* (38). E specialmente quando ci venisse all'orecchio *che trattate le chiese che sono in vostro potere, diversamente da quello che conviene ad esse e all'anima vostra*, allora dovremmo, imitando Anselmo, di nuovo pregare e consigliare e ammonire *che ripensiate a queste cose con diligenza e se la vostra coscienza vi attesterà essere in esse qualche cosa da correggere, vi affrettiate a correggerla* (39). — *Poichè nulla è da trascurare di ciò che si può correggere, mentre Iddio chiede conto a tutti non solo del male che fanno, ma anche del non correggere i mali che possono correggere. E quanto hanno più potere da correggere tanto più rigorosamente Iddio esige da essi che secondo la potestà loro comunicata misericordiosamente, vogliano e facciano bene... Che se voi non potete fare tutte le cose al tempo stesso, non dovete per questo smettere lo sforzo di profittare dal meglio al meglio, perchè Iddio suole benignamente condurre a perfezione i buoni propositi e i buoni sforzi e con beata pienezza retribuirli* (40).

Questi ed altri simili moniti, sapientissimi e santissimi, che Anselmo dava anche ai signori ed ai re della terra, bene possono ripeterli pastori e principi della Chiesa, come naturali difensori della verità, della giustizia, della religione nel mondo. Certo gli ostacoli sono venuti accumulandosi, ai nostri tempi enormemente, sì che appena resta luogo dove muoverci senza impaccio e senza pericolo. Perchè mentre il vizio e l'empietà si lasciano spadroneggiare per ogni dove con irrefrenata licenza, con fiera ostinazione si mettono i ceppi alla Chiesa, e ritenuto a scherno il nome di libertà, con sempre nuove arti si moltiplicano impedimenti all'opera vostra e a quella del

(38) *Epist.*, lib. IV, ep. 52.
(39) *Epist.*, lib. IV, ep. 32.
(40) Ibid., lib. III, ep. 142.

vostro clero: sicchè niuna meraviglia se *non potete fare tutte le cose insieme* a correzione dei traviati, a soppressione degli abusi, a promozione delle rette idee e del retto vivere, a sollievo infine dei mali che aggravano la Chiesa.

Ma confortiamoci: vive Iddio e farà che *tutte le cose si volgano in bene per quelli che amano Dio* (41): anche da questi mali egli trarrà il suo bene, e sui tanti ostacoli, opposti dalla umana perversità, farà rifulgere più splendido il trionfo dell'opera sua e della Chiesa. È questo il consiglio mirabile della sapienza divina: queste *le investigabili sue vie* (42) nel presente ordine di Provvidenza, — *poichè i pensieri miei non sono i pensieri vostri; nè le vie vostre, le vie mie, dice il Signore* (43), — che la Chiesa di Cristo rinnovi sempre più in sè la vita del suo Istitutore divino, il quale tanto patì, e in certo modo *dia compimento a ciò che rimane dei patimenti di Cristo* (44). Quindi la sua condizione di militante in terra è quella appunto di vivere in mezzo alle distrette, alle lotte, alle molestie continue, e così *entrare nel regno di Dio per via di molte tribolazioni* (45), ricongiungendosi con quella già trionfante nei cieli.

Il che ci spiega pure assai opportunamente Anselmo nella sua omelia sopra le parole di S. Matteo: *Gesù obbligò i suoi discepoli a montare nella navicella. Secondo la intelligenza mistica viene descritto sommariamente lo stato della Chiesa dalla venuta del Salvatore sino alla fine del mondo... La nave dunque ERA SBATTUTA DAI FLUTTI IN MEZZO AL MARE, mentre Gesù dimorava su la vetta del monte; perchè da quando il Salvatore ascese al cielo, la santa Chiesa è stata agitata da grandi tribolazioni in questo mondo, sbattuta da svariate tempeste di persecuzioni, e da perversità diverse di uomini malvagi vessata e da vizi*

(41) *Rom.*, VIII, 28.
(42) Ibid., XI, 33.
(43) ISAI., LV, 8.
(44) *Coloss.*, I, 24.
(45) *Act.*, XIV, 21.

in molti modi tentata, PERCHÈ LE ERA CONTRARIO IL VENTO, mentre il soffio degli spiriti maligni l'avversa continuamente, chè non giunga al porto della saluta; tenta di travolgerla sotto i flutti delle avversità del secolo, movendole tutte le contrarietà che può (46).

Errano dunque gravemente coloro che si perdono di fede nella tempesta, perchè vorrebbero per sè e per la Chiesa uno stato permanente di piena tranquillità, di prosperità universale, di ricognizione pratica e unanime del sacro suo potere senza contrasti. E molto peggio e turpemente errano quelli che s'illudono di guadagnarsi questa pace effimera col dissimulare i diritti e gli interessi della Chiesa, col sacrificarli ad interessi privati, con l'attenuarli ingiustamente, col piaggiare il mondo *che tutto sta sottoposto al maligno* (47), sotto specie di riconciliarsi i fautori della novità e ravvicinarli alla Chiesa; quasi fosse possibile una composizione o accordo tra la luce e le tenebre, fra Cristo e Belial. È questa un'allucinazione vecchia quanto il mondo, ma è moderna sempre e durevole nel mondo, finchè vi resteranno soldati o deboli o traditori che al primo colpo o gettano le armi o scendono a patteggiare col nemico, che qui è il nemico irreconciliabile di Dio e degli uomini.

A voi spetta dunque, Venerabili Fratelli, che la divina Provvidenza ha costituito pastori e guide del popolo cristiano, a voi spetta il resistere fortissimamente contro questa funestissima tendenza della moderna società di addormentarsi in una vergognosa inerzia, tra l'imperversare della guerra contro la religione, cercando una vile neutralità, fatta di deboli ripieghi e di compromessi, tutto a danno del giusto e dell'onesto, immemore del detto reciso di Cristo: *Chi non è con me, è contro di me* (48). Non già che i ministri di Cristo non debbano abbondare in carità paterna, poichè ad essi massimamente si riferiscono le parole dell'Apostolo: *Mi son fatto tutto a tutti per tutti*

(46) *Hom.*, III.
(47) I. IOAN., V, 19.
(48) MATTH., XII, 30.

far salvi (49); non già che non convenga il cedere anche talora dello stesso proprio diritto, in quanto è lecito ed è richiesto dal bene delle anime. Di tale mancanza certo non cade il sospetto in voi, che siete spronati dalla carità di Cristo. Ma è questo un equo condiscendere, che si fa senza detrimento anche minimo del dovere, nè tocca punto i principî immutabili ed eterni della verità e della giustizia.

Così leggiamo che avvenne nella causa di Anselmo, o piuttosto nella causa di Dio e della Chiesa, per cui Anselmo ebbe a sostenere così lunghe e così aspre lotte. Sicchè, composto alfine il lungo dissidio, scriveva a lui il Nostro Predecessore Pasquale II: *Noi crediamo siasi ottenuto appunto in grazia della tua carità e per l'insistenza delle tue orazioni, che la misericordia divina in questa parte volgesse lo sguardo a quel popolo, al quale presiede la tua sollecitudine.* — E quanto alla pietosa condiscendenza, usata dal Pontefice verso i colpevoli, soggiungeva: *Quanto poi all'aver tanto accondisceso, sappi che si è fatto per tale affetto e compassione, che noi possiamo rialzare quelli che erano a terra. Poichè se chi sta in piedi porge la mano al caduto per rialzarlo, non lo rialzerà mai, se non si pieghi egli pure alquanto. Del resto, quantunque il piegarsi paia un avvicinarsi alla caduta, non perde tuttavia l'equilibrio della rettitudine* (50).

Ma nel far Nostre queste parole del Nostro piissimo Predecessore, dette a consolazione di Anselmo, non vogliamo dissimulare il sentimento vivissimo del pericolo, che apprendono anche gli ottimi fra i pastori della Chiesa, di trascorrere oltre il giusto o nella condiscendenza o nella resistenza. E di tale apprensione sono argomento altresì le ansie, le trepidazioni, le lagrime di uomini santissimi, i quali maggiormente sentivano la terribile gravità del governo delle anime e la grandezza del pericolo. Ma n'è argomento sopra tutto la vita di Anselmo, il quale, strap-

(49) I. *Cor.* IX, 22.
(50) In libro III *Epist. S. Anselmi*, ep. 140.

pato alla solitudine della vita claustrale e degli studi, per essere sollevato a dignità altissima in tempi difficilissimi, si trovò in preda a sollecitudini ed angosce le più tormentose, fra cui nulla più temeva che di non fare abbastanza per la salute dell'anima sua e del suo popolo, per l'onore di Dio e della sua Chiesa. Nè fra tali ansietà sbattuto e di più vivamente addolorato per l'abbandono colpevole di molti, anche di confratelli nell'episcopato, trovava egli altro maggiore conforto che nella fiducia in Dio e nel ricorso alla Sede Apostolica. Quindi *posto nel naufragio e al rompere delle tempeste, si rifugiava nel seno della Chiesa madre sua*, invocando dal Pontefice Romano *pietoso e pronto l'aiuto e il conforto* (51). E perciò forse permise Iddio in un tanto uomo, pieno pure di sapienza e di santità, pene così angosciose, perchè fosse a noi di conforto insieme e di esempio fra le maggiori difficoltà e le angustie del ministero pastorale: sì che avverisi in ciascuno di noi il sentimento di S. Paolo: *Volentieri mi glorierò nelle mie infermità, affinchè abiti in me la potenza di Cristo. Per il che mi compiaccio nelle mie infermità.... poichè quando sono debole, allora sono potente* (52). Nè alieni da questi sono i sentimenti che Anselmo esprimeva ad Urbano II: *Santo Padre, sono addolorato di essere quello che sono: addolorato di non essere quello che fui; sono addolorato di essere vescovo, perchè, in causa dei miei peccati, non compio l'officio di vescovo. In umile stato mi pareva di fare qualche cosa: posto in luogo sublime, aggravato da peso stragrande, non faccio frutto per me e non sono utile ad alcuno. Io soccombo al peso, perchè più di quanto sembri credibile, soffro penuria di forze, di virtù, d'industria, di scienza, convenevoli a tanto officio. Bramo di fuggire la cura insopportabile, di lasciare il peso: temo al contrario di offendere Iddio. Il timore di Dio mi sforzò ad accettare, il timore stesso mi sforza a ritenere lo stesso peso... Ora, poichè la volontà di Dio mi è occulta, e io non*

(51) *Epist.*, lib. III, ep. 37.
(52) II. *Cor.*, XII, 9, 10.

so che fare, vado errando fra sospiri e non so come mettere fine a questo affare (53).

Così suole Iddio far sentire anche agli uomini santi la debolezza nativa, per meglio manifestare in essi la forza della virtù divina e col sentimento umile e verace della insufficienza individuale, mantenere più salda l'adesione concorde all'autorità della Chiesa. E ciò si vede appunto in Anselmo e in altri vescovi suoi contemporanei, che combatterono a difesa della libertà e dottrina della Chiesa sotto la guida della Sede Apostolica. Essi riportarono per frutto della loro obbedienza la vittoria nella lotta, confermando col loro esempio la sentenza divina, che *l'uomo obbediente canterà vittoria* (54). E la speranza di tale premio risplende a quelli sopra tutto che obbediscono a Cristo nel suo Vicario in quelle cose tutte che si riferiscono o al reggimento delle anime od al governo della Chiesa o che vi sono in qualche modo congiunte: *giacchè dalla autorità della Sede Apostolica dipendono le direzioni e i consigli dei figliuoli della Chiesa* (55).

In questo genere di virtù quanto siasi segnalato Anselmo, con quale ardore e fedeltà abbia conservato sempre unione perfetta con la Sede Apostolica, si può anche argomentare da ciò che si legge scritto da lui allo stesso Pontefice Pasquale: *Con quanto studio la mia mente, secondo il suo potere, si stringa nella riverenza e nell'ubbidienza alla Sede Apostolica, lo attestano le molte e gravissime tribolazioni del mio cuore, note a Dio solo ed a me... Da tale intenzione spero in Dio non esservi cosa che valga a ritrarmi. Perciò, in quanto mi è possibile, voglio rimettere tutti gli atti miei alla disposizione dell'autorità stessa, perchè li diriga e, ove sia bisogno, li corregga* (56).

E la medesima fermezza di volontà ci mostrano le azioni, gli scritti, le lettere particolarmente di lui, che il Nostro Predecessore Pasquale disse *scritte con la penna della ca-*

(53) *Epist.*, lib. III, ep. 37.
(54) *Prov.*, XXI, 28.
(55) *Epist.*, lib. IV, ep. 1.
(56) Ibid., ep. 5.

rità (57). Ma nelle sue lettere al Pontefice egli non implora solo pietoso *aiuto e conforto* (58), ma promette preghiera assidua con parole tenerissime di affetto filiale e di fede inconcussa, come quando ancora abbate Beccense scriveva ad Urbano II: *Per la tribolazione vostra e della Chiesa Romana, che è tribolazione nostra e di tutti i veri fedeli, non restiamo di pregare Iddio assiduamente, perchè mitighi a voi i giorni cattivi, finchè sia scavata al peccatore la fossa. E noi siamo certi, ancorchè sembri a noi ritardare, che Iddio non lascierà lo scettro dei peccatori sopra la eredità dei giusti; che non abbandonerà la sua eredità, e che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei* (59).

Ora Noi da queste e simili altre lettere di Anselmo prendiamo mirabile conforto non solo per la rinnovata memoria del Santo così devoto a questa Sede Apostolica, ma altresì per la rinfrescata ricordanza delle lettere vostre e delle altre vostre innumerevoli testimonianze di devozione, o Venerabili Fratelli, in simili lotte e in simili dolori.

Certo è cosa mirabile come l'unione dei vescovi e dei fedeli col Pontefice Romano si è venuta stringendo sempre più intimamente fra lo strepitare delle tempeste, scatenatesi lungo i secoli contro il nome cristiano, ed ai nostri tempi si è fatta così unanime e cordiale, che appare sempre più cosa divina. Essa è appunto la nostra maggiore consolazione, com'è gloria e presidio validissimo della Chiesa. Ma quanto più eccellente il benefizio, tanto più ci è invidiato dal demonio e tanto più odiato dal mondo, il quale non conosce nulla di simile nelle società terrene, nè può spiegarlo con le sue ragioni politiche ed umane, essendo l'adempimento della sublime preghiera stessa di Cristo, fatta nell'ultima Cena.

È necessario pertanto, Venerabili Fratelli, di sforzarci con ogni studio a custodire e a rendere sempre più intima e cordiale questa unione divina tra il Capo e le

---

(57) In lib. III *Epist. S. Anselmi,* ep. 74.
(58) Ibid. ep. 37.
(59) In libro II *Epist. S. Anselmi,* ep. 33.

membra, non mirando a considerazioni umane, sì bene a ragioni divine, affinchè tutti siamo *una cosa sola* in Cristo. Con rinvigorire questo nobile sforzo noi adempiremo sempre meglio la nostra sublime missione, che è di essere continuatori e propagatori dell'opera di Cristo e del suo regno in terra. E perciò appunto la Chiesa va ripetendo nei secoli la preghiera amorosa dello Sposo celeste, che è pure il sospiro del Nostro cuore più acceso: *Padre santo, custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dati, affinchè siano una cosa sola come noi* (60).

Ma è necessario questo sforzo, non solo per opporci agli assalti esterni di quei che combattono alla scoperta contro la libertà e i diritti della Chiesa; è necessario ancora per ovviare ai pericoli interni, che ci vengono appunto dal secondo genere di guerra che abbiamo deplorato sopra, quando ricordammo quella classe di traviati, che si sforzano con subdoli sistemi di sconvolgere dalle fondamenta la costituzione ed essenza stessa della Chiesa, di macchiarne la purità della dottrina e rovesciarne la disciplina tutta. Anche in questi giorni continua a serpeggiare il veleno stesso, che già si è infiltrato in molti pure del clero, giovani massimamente, come abbiamo detto, infetti dall'atmosfera ammorbata per la sfrenata smania di novità che li travolge nell'abisso e li affoga.

Di più per una deplorabile aberrazione i progressi stessi per sè buoni, nelle scienze positive e nella prosperità materiale, dànno occasione e pretesto d'insolentire con una intollerabile superbia contro le verità divine a molti deboli ingegni disposti dalla passione all'errore. Costoro dovrebbero invece ricordare le molteplici disdette e contraddizioni frequenti dei fautori d'incaute novità nelle questioni di ordine speculativo e pratico più vitali per l'uomo; e riconoscere come questa appunto è la punizione dell'orgoglio umano, di non essere mai coerente a se stesso e di naufragare miseramente prima di scorgere il porto della verità. Ma essi, neppure della propria esperienza hanno

---

(60) IOAN., XVII. 11.

saputo profittare, per umiliarsi e distruggere *le macchinazioni... e ogni alterezza che si levi contro la scienza di Dio, e riducendo in soggezione ogni intelletto a ossequio di Cristo* (61).

Anzi trascorsero costoro dall'uno estremo all'altro, dal presumere al disperare, seguendo quel metodo di filosofia, che dubitando di ogni cosa, tutto avvolge nelle tenebre; onde la professione dell' *agnosticismo* contemporaneo con altre siffatte dottrine assurde, secondo un'infinità di sistemi discordanti fra loro e con la retta ragione: sicchè *svanirono nei loro pensieri... poichè dicendo di essere sapienti, diventarono stolti* (62).

Le loro grandiose parole tuttavia, le loro gonfie proposte di nuova sapienza quasi caduta dal cielo, di sistemi moderni, scossero molti giovani, come già quelle dei Manichei, Agostino, e li travolsero, più o meno inconsapevoli, lungi dalla retta strada. Ma di tali funesti maestri di sapienza insana e de' loro tentativi, delle loro illusioni, dei loro sistemi erronei e perniciosi abbiamo detto assai distesamente nella Nostra Lettera enciclica dell' otto settembre 1907, *Pascendi dominici gregis,*

Ora Ci giova notare che, se i pericoli ricordati sono più gravi e più imminenti ai nostri giorni, non sono però totalmente diversi da quelli che minacciavano la dottrina della Chiesa ai tempi di Anselmo. E così pure è da considerare come nell' opera sua di Dottore, noi possiamo trovare quasi un pari aiuto e conforto per la tutela della verità, come per la difesa della libertà e dei diritti lo troviamo nella sua fortezza apostolica.

Senza rammemorare qui partitamente tutte le condizioni intellettuali del clero e del popolo in quell' età lontana, era pericoloso singolarmente un doppio eccesso a cui trascorrevano gl' ingegni.

Alcuni più leggieri e vanitosi, nutriti di una superficiale erudizione, si gonfiavano oltre ogni credere, nella loro indigesta cultura. Quindi sedotti per una larva di filosofia

(61) II. *Cor.*, x, 4, 5.
(62) *Rom.*, i, 21, 22.

e di dialettica, vuota e fallace, che passava sotto nome di scienza, *sprezzavano le autorità sacre, con nefanda temerità osavano disputare contro l'uno e l'altro dei dogmi che la fede cristiana professa... e con insipiente orgoglio giudicavano piuttosto non essere possibile quanto non potevano intendere, anzichè confessare con umile sapienza potervi essere molte cose che essi non valevano a comprendere... Sogliono infatti certuni, appena hanno incominciato quasi a mettere fuori le corna di una scienza presuntuosa di sè, — non sapendo che se alcuno stima di sapere qualche cosa, non ha conosciuto ancora in qual modo egli lo debba sapere, — prima che abbiano messe le ali spirituali mediante la sodezza della fede, levarsi con presunzione alle questioni più alte della fede. Onde avviene che mentre.... sregolatamente si sforzano di ascendere innanzi tempo per via dell'intelligenza, per difetto dell'intelligenza stessa siano portati a discendere in moltiformi errori* (63). E di simili abbiamo gli esempi tristissimi sotto gli occhi!

Altri per contrario, timidi o neghittosi, spaventati per giunta dal naufragio di molti nella fede e dal pericolo della scienza che *gonfia*, andavano fino ad escludere ogni uso di filosofia se non anche ogni studio di ragionata discussione nelle dottrine sacre.

Fra i due eccessi sta di mezzo la usanza cattolica, la quale, come detesta la presunzione dei primi che *gonfi come otri dallo spirito di vanità* (giusta il parlare di Gregorio IX nell'età susseguente), *si sforzavano più del debito, di stabilire la fede con ragione naturale, adulterando la parola di Dio con fantasie di filosofi* (64), così riprova la negligenza dei secondi, troppo alieni dagli studî razionali, e non curanti *di far profitto, per via della fede nell'intelligenza* (65), massime quando loro spetti per debito di officio il difendere la fede cattolica contro gli errori insorgenti da ogni parte.

(63) S. ANSELM., *De Fide Trinitatis*, cap. 2.

(64) GREGOR. IX, Epist. « *Tacti dolore cordis.* » ad theologos Parisien., 7 Iul. 1228.

(65) In libro II *Epist. S. Anselmi*, ep. 41.

A siffatta difesa ben si può dire che sia stato da Dio suscitato Anselmo per additare con l'esempio, con la voce, con gli scritti la via sicura, a comune vantaggio schiudere le fonti della sapienza cristiana ed essere guida e norma di quei maestri cattolici che dopo di lui *insegnarono le sacre lettere col metodo della scuola* (66). Sicchè egli non a torto fu stimato e celebrato come il loro precursore.

Nè con ciò vuole intendersi che il Dottore di Aosta abbia raggiunto di primo tratto il colmo della speculazione teologica o filosofica, ovvero anche la fama dei due sommi maestri Tommaso e Bonaventura. I frutti posteriori della sapienza di questi ultimi non maturarono se non col tempo e mediante il concorso delle fatiche di molti dottori. Anselmo stesso, modestissimo com'è proprio dei veri sapienti, del pari che dotto e perspicace, non ebbe mai a pubblicare niuno dei suoi scritti se non per occasione data, o per impulso altrui, e in essi protesta che *se qualche cosa vi sia da correggere, egli non ricusa la correzione* (67); anzi, quando la questione è controversa, nè connessa alla fede, non vuole che il discepolo *aderisca per tal modo alle cose che ha detto da ritenerle pertinacemente, anche quando altri con più validi argomenti sapesse distruggere queste e stabilire opinioni diverse; il che se avvenisse, basterà che non neghi avere giovato le cose dette a esercizio di discussione* (68).

Ma pure Anselmo ottenne più che non isperasse egli o che altri presumesse: ottenne tanto che la gloria dei susseguenti Dottori e dello stesso Tommaso d'Aquino non oscurò la gloria del predecessore, anche quando l'Aquinate non ne abbia accettate le conclusioni tutte, o veramente abbia aggiuntovi compimento e precisione. Anselmo ebbe il merito di aprire il sentiero della speculazione di allontanare i sospetti dei timidi, i pericoli degli incauti e i danni dei rissosi e sofisti, o dialettici ereticali,

(66) *Breviar. Rom.*, die 21 Aprilis.
(67) *Cur Deus homo*, lib. II, cap. 23.
(68) *De Grammatico*, cap. 21 sub finem.

del suo tempo, come li denomina egli giustamente, nei quali la ragione era schiava della immaginazione e della vanità (69).

Contro questi ultimi egli osserva, che *mentre tutti sono da avvertire che si accostino con cautela grandissima alle questioni della Scrittura sacra, questi dialettici del tempo nostro... sono da rimuovere al tutto dalla discussione di questioni spirituali.* E la ragione che ne assegna è più che mai opportuna a quelli che li imitano ora sotto i nostri occhi, ricantandone gli errori: *Nelle loro anime, infatti, la ragione che deve essere principe e giudice di quante cose sono nell'uomo, si trova così involta nelle immaginazioni corporali, che da queste non può distrigarsi, nè vale a sceverare da esse le cose che ella sola e pura deve contemplare* (70). Nè meno opportunamente ai nostri tempi egli deride cotesti falsi filosofi, *i quali, perchè non possono capire ciò che credono, disputano contro la verità della fede stessa, confermata dai santi Padri; come se vipistrelli e civette, che non vedono il cielo se non di notte, disputassero dei raggi del sole nel suo meriggio, contro aquile che fissano il sole senza battere ciglio* (71). Quindi pure egli condanna qui ed altrove (72) la perversa opinione di coloro, che troppo concedendo alla filosofia, le attribuivano il diritto d'invadere il campo della teologia. A tale stoltezza opponendosi egli, accenna bene i confini propri dell'una e dell'altra e insinua abbastanza quale sia l'officio della ragione nelle cose della fede: *La nostra fede,* egli dice, *si ha da difendere per via di ragione contro gli empi.* — Ma in qual modo e fino a qual segno? Ci è chiarito dalle parole che seguono: *Si deve mostrare ad essi ragionevolmente quanto essi ci disprezzino irragionevolmente* (73). Precipuo officio della filosofia è quello pertanto di dimostrare la ragionevolezza della nostra fede e il debito, che ne conseguita, di credere alla autorità

(69) *De fide Trinitatis,* cap. 2.
(70) Ibid., cap. 2.
(71) Ibid.
(72) In libro II *Epist. S. Anselmi,* ep. 41.
(73) Ibid.

divina che ci propone misteri altissimi, i quali, per la testimonianza di tanti segni di credibilità, *sono oltremodo degni di fede*. Assai diverso è l'officio proprio della teologia cristiana, la quale si fonda sopra il fatto della rivelazione divina e rende più solidi nella fede quelli che già professano di godere dell'onore del nome del cristiano. Onde è ben chiaro che *nessun cristiano deve disputare come non sia ciò che la Chiesa cattolica crede col cuore e confessa con la bocca; ma tenendo sempre indubitatamente la stessa fede, amando e vivendo secondo essa, deve cercare, in quanto può la ragione come sia. Se può capire. renda grazie a Dio; se non può, non impunti le corna a cozzare, ma abbassi il capo a venerare* (74).

Quando dunque i teologi cercano e i fedeli chiedono ragioni intorno alla nostra fede, non è per fondare in esse la loro fede, che ha per fondamento l'autorità di Dio rivelante; ma tuttavia, secondo il parlare di Anselmo, *come il retto ordine esige che noi crediamo le profondità della fede cristiana, prima che presumiamo discutere con la ragione, così pare a me negligenza, se dopo che siamo confermati nella fede, non ci studiamo d'intendere ciò che crediamo* (75). E intende qui Anselmo di quella intelligenza onde parla il Concilio Vaticano (76). Poichè, com'egli dimostra altrove, *benchè dopo gli Apostoli molti nostri santi Padri e Dottori dicano tante e cosí grandi cose della ragione di nostra fede, ... non poterono tuttavia dire tutte le cose che avrebbero potuto, se fossero vissuti più a lungo; e la ragione della verità è così ampia e così profonda che dai mortali non si può esaurire; e il Signore non cessa d'impartire i doni della grazia sua nella sua Chiesa, con la quale promette di essere fino alla consumazione del secolo. E per tacere di altri passi onde la Scrittura sacra c'invita a investigare la ragione, in quello ove dice che se non crederete, non capirete, ci ammonisce apertamente di estendere l'intento alla intelligenza, mentre ci*

(74) *De fide Trinitatis*, cap. 2.
(75) *Cur Deus homo*, lib. I, cap. 9.
(76) Constit. *Dei filius*, cap. 4.

insegna come dobbiamo ad essa avanzarci. Nè da trascurarsi è pure l'ultima ragione ch'egli soggiunge: *tra la fede e la visione essere di mezzo l'intelligenza, che possiamo avere in questa vita, e quanto più alcuno in essa profitta, tanto più si accosta alla visione, alla quale tutti aneliamo* (77).

Con questi e simiglianti principii Anselmo gettò i fondamenti del sano indirizzo negli studi filosofici e teologici, indirizzo che poi altri sapientissimi personaggi, principi della scolastica, fra cui massimamente il dottore di Aquino, seguirono, accrebbero, illustrarono e perfezionarono a grande onore e difesa della Chiesa. E su questo merito di Anselmo abbiamo insistito volentieri, Venerabili Fratelli, per averne una nuova e desiderata occasione di inculcarvi che procuriate di ricondurre la gioventù, del clero segnatamente, alle fonti saluberrime della sapienza cristiana, schiuse fra i primi dal dottore di Aosta e arricchite in gran copia dall'Aquinate. Al qual proposito non si dimentichino le istruzioni del nostro Predecessore Leone XIII di felice ricordanza (78) e le Nostre stesse, ripetute molte volte e anche nella già ricordata Enciclica *Pascendi dominici gregis*. Troppo apertamente si va confermando ogni giorno più, per la triste esperienza, il danno e la rovina dell'aver trascurato siffatti studi o preso a farli senza metodo fermo nè sicuro; mentre prima di essere idonei o preparati, molti presunsero discutere *le più alte questioni della fede* (79). Il che, deplorando con Anselmo, ne ripetiamo insieme le forti raccomandazioni: *Niuno temerariamente s'immerga nelle intrigate questioni delle cose divine, se prima non ha acquistato, con la sodezza della fede, gravità di costumi e di senno, acciocchè discorrendo con incauta leggerezza per i rigiri molteplici dei sofismi, non dia nel laccio di qualche tenace falsità* (80). E questa *incauta leggerezza*, ove sia scaldata, come spesso avviene, al fuoco delle passioni, è la rovina totale dei seri studî e della integrità della dottrina. Poichè gonfi di quella

(77) *De fide Trinitatis*, Praefatio.
(78) Encycl. *Aeterni Patris* diei 4 Augusti ann. MDCCCLXXIX.
(79) *De fide Trinitatis*, cap. 2.
(80) Ibid.

superbia insipiente, lamentata da Anselmo nei dialettici ereticali del suo tempo, essi disprezzano le sacre autorità e delle sante Scritture e dei Padri e dei Dottori, dei quali direbbe invece un ingegno più modesto le parole rispettose di Anselmo: *Nè ai nostri tempi nè ai futuri speriamo altri pari a quelli nella contemplazione della verità* (81). Nè fanno maggior conto dell' autorità della Chiesa e del Sommo Pontefice, quando si adoperi di richiamarli a miglior senno, sebbene a parole siano talora ben larghi in proteste di soggezione, finchè cioè sperano con queste di coprirsi, guadagnando credito e protezioni. Ora tale sprezzo chiude quasi la via ad ogni fondata speranza di resipiscenza degli erranti; mentre essi negano obbedienza a Colui al quale *la divina Provvidenza, come a signore e Padre della Chiesa tutta pellegrinante in terra..., ha commesso la custodia della vita e della fede cristiana e il governo della sua Chiesa; e perciò ove insorga cosa nella Chiesa contro la fede cattolica, a nessun altro va riferita più giustamente, perchè dall'autorità di lui sia corretta; nè ad altri con più sicurezza viene mostrato quello che si risponde contro l'errore, perchè dalla prudenza di lui sia esaminato* (82). Ma Dio volesse che cotesti miseri traviati, i quali hanno spesso in bocca le belle parole di *sincerità*, di *coscienza*, di *esperienza religiosa*, di *fede sentita*, *vissuta* e via dicendo, imparassero da Anselmo e ne intendessero le sante dottrine, ne imitassero i gloriosi esempi; sopra tutto bene si scolpissero nell'animo questo suo detto: *Prima è da mondare il cuore con la fede e prima da illuminare gli occhi mediante l'osservanza dei precetti del Signore.... e prima con l'umile obbedienza alle testimonianze di Dio, dobbiamo farci piccoli, per imparare la sapienza... E non solamente, tolta la fede e la obbedienza dei comandamenti di Dio, la mente è impedita di salire a intendere verità più alte, ma ancora alle volte la intelligenza data, viene sottratta e la fede stessa sovvertita, se si trascura la buona coscienza* (83).

(81) *De fide Trinitatis*, Praefatio.
(82) Ibid. cap. 2.
(83) *De Fide Trinitatis*, cap. 2.

Che se gli erranti continueranno ostinati a spargere cause di dissensioni e di errori, a disperdere il patrimonio della dottrina sacra della Chiesa, a impugnarne la disciplina, a schernirne le venerande consuetudini, *cui voler distruggere è una specie di eresia,* giusta il detto di Anselmo (84), e abbatterne dalle fondamenta la stessa divina costituzione, tanto più strettamente dobbiamo invigilare Noi, Venerabili Fratelli, e allontanare dal Nostro gregge e dalla parte più tenera di esso in particolare, che è la gioventù, una peste così esiziale. Questa grazia imploriamo da Dio con preghiere incessanti, interponendo il validissimo patrocinio dell'Augusta Madre di Dio ed anche l'intercessione dei beati cittadini della Chiesa trionfante, di S. Anselmo in specie, fulgido lume di cristiana sapienza, custode incorrotto e forte vindice di tutti i sacri diritti della Chiesa. Al quale Ci piace rivolgere qui su l'ultimo le parole che a lui vivente scriveva il Nostro santo Predecessore Gregorio VII: *Poichè l'olezzo delle tue opere buone è giunto fino a noi, ne rendiamo degne grazie a Dio, e ti abbracciamo di cuore nell'amore di Cristo, credendo per certo che dagli esempi tuoi la Chiesa di Dio è avvantaggiata in meglio e per le preghiere tue e dei simili a te potrà essere anche liberata dai pericoli che le stanno sopra, soccorrendoci la misericordia di Cristo. Quindi preghiamo la tua fraternità di supplicare a Dio assiduamente, affinchè sottragga la sua Chiesa e Noi, che sebbene indegni la governiamo, dalle istanti oppressioni degli eretici, e questi riconduca, abbandonato l'errore, alla via della verità* (85).

Da tanta protezione sostenuti, e fiduciosi della vostra corrispondenza, a voi tutti, o Venerabili Fratelli, al clero ed al popolo a ciascuno di voi affidato, auspice della grazia celeste e testimonio della Nostra speciale benevolenza, impartiamo con ogni affetto nel Signore l'apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno festivo di Sant'Anselmo, 21 aprile 1909, l'anno sesto del Nostro Pontificato.

PIUS PP. X.

---

(84) S. Anselm., *De nuptiis consanguineorum,* cap. I.
(85) In libro II *Epist. S. Anselmi,* ep. 31.

SAN GREGORIO MAGNO

E LA VITA MONACALE DEL SUO TEMPO *

Anno 576? — Intanto con la morte del padre, Gregorio rimaneva padrone di un patrimonio vistosissimo (1); e questo, che agli occhi del mondo avrebbe dovuto essere un allettamento fortissimo a fare altrui desiderare la vita del secolo, per lui fu un nuovo e più potente stimolo a fargli desiderare di fuggire dal secolo. La sua mente ed il cuore già erano distaccati dal mondo, e se le necessità della vita e i doveri sociali gli facevan spendere non poca dell'opera sua pei bisogni e per gl'interessi della terra, era sempre per lui un sollievo potersene a volta a volta distaccare e raccogliersi tutto nella vita dello spirito. Ora nelle ricchezze che gli venivano dal suo vistoso patrimonio vide come un nuovo laccio gettatogli al collo per meglio avvincerlo alla terra, e quanto più forte sentì stringersi attorno la catena, tanto più risoluto diede uno strappo vigoroso per liberarsene. Rinunciò affatto alla ricchezza ed al mondo, e andò a chiudersi in un monastero.

A noi tanto lontani di condizioni e d'idee da quei tempi riesce impossibile figurarci la vita quale poteva apparire a un uomo di quel secolo, sfiduciato di tutto, e solo confortato nella fede e nella speranza d'incontrare oltre tomba la vera vita, dopo il doloroso pellegrinaggio di questa terra. Le cose dette più addietro sullo stato in cui rimase

(*) Dall'opera *Storia di San Gregorio Magno e del suo tempo*, di prossima pubblicazione presso la Libreria Pontificia F. Pustet di Roma.

(1) Paul diac., In *Vita Greg.*, III.

l'Italia dopo la guerra dei Goti ce ne hanno dato un'idea: ora aggiungo al triste quadro qualche altra pennellata per quello che vi fecero i Longobardi. Ma la rappresentazione che io posso darne resta sempre a distanza grandissima da quella che appare nel racconto degli scrittori contemporanei.

Cedo la parola allo stesso Gregorio in un breve cenno che dà di quella vita.

" Come spada, egli dice, tratta dalla guaina, così la " gente feroce dei Longobardi, sbucata dalle sue tane, si è " gettata a sfogare come a giuoco la sua ferocia sul nostro " capo; e quale un campo di spiche in piena messe, così " gli uomini sono stati mietuti nella nostra terra. Le città " furono spopolate, distrutte le borgate e i paesi, incendiate " le chiese, rasi al suolo i monasteri d'uomini e di donne, " I campi si ridussero a un deserto, le terre squallide " non hanno più chi le coltivi, i loro possessori sono scom" parsi, e dove era calca di gente oggi hanno posta loro " abitazione le fiere. Io non so che avvenga nelle altre " parti del mondo, ma in questa terra dove viviamo noi, " il mondo non annunzia solo, ma fa già vedere la sua fine. " E perciò noi con tanto maggiore insistenza è necessario " che cerchiamo le cose eterne, quanto è maggiore la ve" locità con cui vediamo sfuggirci di mano le temporali. " Avremmo dovuto disprezzare questo mondo anche se ci " carezzasse, anche se con la prosperità delle cose ci al" lettasse l'animo; ma dacchè ci opprime con tanti flagelli, " con tante avversità ci affatica, e tanti dolori ogni giorno " ci va raddoppiando addosso, che altro esso viene a gri" darci in faccia, se non che non deve essere amato da " noi? „ (1).

Codesti sentimenti non erano particolari a Gregorio, ma comuni a moltissimi in quel pauroso sfasciarsi che pareva volesse fare il mondo; e quindi erano frequentissimi i casi di uomini e donne che correvano a chiudersi nella solitudine e nel silenzio di un chiostro; e ciò assai

(1) *Dial.* III, 38.

più nelle condizioni alte della vita che nelle infime, perchè in quelle la mente degli uomini, meglio educata a meditare e pensare, era tratta più facilmente a guardare nello spavento di quello sfacelo.

Gregorio adunque decise di ritirarsi dal mondo e farsi monaco: ed ecco in qual modo dispose delle sue ricchezze. Fondò sei monasteri in Sicilia, e li dotò largamente coi molti possedimenti che aveva in quelle parti; e un settimo, maggiore degli altri, ne fondò in Roma, convertendo in monastero il suo vasto palazzo sul *Clivus Scauri* nel Monte Celio e lo dedicò all'apostolo sant'Andrea. E assegnatagli una dotazione di rendite convenienti alla sua grandezza, vi chiamò i monaci di san Benedetto. Tutto il resto de' suoi beni lo distribuì ai poveri (1). Ciò fatto *ex hujus mundi naufragio*, com'egli stesso si esprime, *nudus evasit:* " nudo uscì fuori a salvamento dal naufragio di questo mondo „ (2): e vestite egli pure le povere lane di san Benedetto si chiuse con altri monaci nel monastero del suo palazzo (3). " Così, dice Paolo Diacono, quegli che era uso " aggirarsi per la città in toga trabeata, vestito di seta e " con gemme scintillanti, fattosi povero, in umili vesti di " lana si diede a servire ai poveri „.

Anche la madre abbandonò il mondo e si trasse in pio ritiro a un luogo detto *cella* nuova, che è quello dove oggi si trova il monastero di san Saba sull'Aventino.

Delle tre zie paterne dicemmo già che si erano rinchiuse tutte tre ad un tempo a condurre insieme vita monastica, e così del padre, che staccatosi dalla moglie era entrato nel clero, e venuto all'alto ufficio di diacono regionario (4). Per questo modo tutta la famiglia di lui nobilissima e ricchissima, si trovò unita nel pensiero di abbandonare il mondo, per dedicarsi interamente alla vita dello spirito.

(1) Greg. Tur., lib. X, c. p. I.

(2) *Moral.* I, 1.

(3) Paul. Diac. in *Vita Greg.* I. 6 — Iohan. Diac., IV.

(4) Della santa morte di una di queste zie, Tarsilla, egli fa speciale narrazione nel lib. IV dei Dialoghi,capo 16.

Le relazioni tra madre e figlio continuarono le medesime che erano quando vivevano insieme; e anche questo è un tratto che mostra la differenza dei costumi monacali d'allora con quelli di oggi. Silvia nel suo ritiro preparava ogni giorno per Gregorio il mangiare di crudi erbaggi, e glieli mandava al suo monastero (1).

Qui occorre fermarsi un poco a dire qualche cosa del monacato e dei monasteri di allora, affinchè il lettore nel giudicare di Gregorio e dell'opera di lui non sia fuorviato nel suo giudizio dalle idee del nostro tempo, perchè è verissima l'affermazione del Gregorovius, autorità certamente non sospetta in questo argomento, che " chi giudica " l'istituto monastico con le vedute e con gl'intendimenti " della società attuale non può rendere giustizia alla con- " dotta di Gregorio „ (2). Innanzi tutto vuol essere avvertito che la vita monacale di allora non aveva quel carattere ecclesiastico che ha preso in seguito. I monaci di allora non avevano di ecclesiastico che l'abito e la tonsura, e però si dava frequentemente caso che monasteri anche con più decine di monaci non avessero alcun monaco sacerdote; e il vescovo doveva pensare a mandar loro un prete per la celebrazione della messa e per gli altri uffici del sacro ministero. Quindi i monasteri, più che una riunione di gente ecclesiastica, erano un vero ricovero, o meglio rifugio, agli stanchi del mondo, che vi riparavano a riposo e salvezza dalle tempestose procelle della vita di allora. E conforme a questo carattere era la vita che vi si conduceva dentro. Poche ore alle necessità del riposo la notte, il resto del tempo diviso fra la preghera e il lavoro. Entrando, ognuno doveva indicare a quale occupazione si sentiva più adatto: i più colti a copiar codici, gli altri ai mestieri o ai lavori della terra e del bosco: ognuno al suo ufficio; ordine e calma sempre in tutto e, in tutti. Ricchi, poveri, nobili, plebei, dotti, ignoranti, artigiani, contadini, tutti erano uguali. Lo stramazzo da gettarvi

(1) IOHAN DIAC., I, 6.

(2) *Storia della città di Roma,* Lib. III, cap. I, p. 357.

sopra brev'ora le stanche membra, il povero desco, l'umile cocolla, simili per tutti.

Come i monasteri degli uomini, così quelli delle donne, tranne le poche differenze che portava di necessità la differenza del sesso.

A chiarir meglio il racconto porto un esempio appartenente a quel medesimo secolo, e raccontatoci dallo stesso Gregorio. Un tale, di nome Egizio, della regione detta oggi gli Abruzzi, il quale fu poi dichiarato santo, si ritirò a vita solitaria fra i monti. La fama parlò di lui e della sua santità, e molti andarono a farglisi compagni, e però egli fondò per quei luoghi più monasteri, e ne era il capo. Ma la vita ritiratissima che menava non potè salvarlo dai morsi della calunnia, la nemica implacabile di tutte le persone dabbene; ed egli fu accusato non so di quali colpe al Pontefice; ed ecco un giorno un messo pontificio viene a nome del papa a cercare di lui per condurlo seco a Roma.

Il messo, giunto al luogo del monastero, trovò la porta aperta; non portinaio, non persona, a cui chiedere qualche informazione. Entrò: silenzio da per tutto. Procedendo nell'oscurità di quegli anditi, arrivò a una camera, dove parecchi monaci in silenzio stavano copiando ciascuno il suo codice. Richiese dell'abate, e una voce rispose: “ È giù nella valle che falcia il fieno „. Il messo non volle la fatica di quella scabrosa discesa, e mandò in sua vece il servo che lo accompagnava, affinchè affrettasse l'abate a salire subito. Il servo, arrivato in fondo, si trovò davanti a un prato, dove alcuni falciatori stavano falciando il fieno, e domandò se v'era fra loro il monaco Egizio, capo di quei monaci che stavano su in cima al monte. Ed un vecchietto, asciutto asciutto, abbronzito dal sole, grondante di sudore, fermò la falce, e rispose: “ Sono io „. — E il servo: “ Sali subito subito, che un messo del papa ti cerca „. — Ed Egizio a lui: “ Ho qui questo poco di lavoro a finire: “ attendi un momento. Intanto raccogli un poco di fieno, “ e fanne un fascio per le bestie che vi hanno portato „. E com'ebbe finito quel poco di lavoro, co' suoi ben chio-

dati zoccoli cominciò lentamente la salita del monte, recandosi in collo la sua falce fienaia (1).

Tale era il monacato di allora: e tutti sanno che l'agricoltura ebbe in quei tempi nei monaci i veri rigeneratori delle terre d'Italia; e che la sapienza antica, durante la buia notte del medio evo, sarebbe andata tutta perduta, se la pazienza di quei monaci non le avesse dato ricovero nei monasteri, e custoditala per tramandarla alle future generazioni.

Vedremo più oltre la riforma e l'ordine che portò in quella vita di monaci Benedetto da Norcia, e l'impulso che diede Gregorio a quella riforma. Al caso presente basta accennare che il numero grande che vi era di monasteri faceva che essi di frequente venissero in gravi distrette per non avere di che vivere. E allora naturalmente le necessità della vita materiale obbligavano a sottrarre alla vita dello spirito troppo più tempo ed energia che l'istituzione monastica non avrebbe voluto. Gregorio, divenuto papa, non si lasciò sfuggire occasioni per combattere questo inconveniente e mettere i monasteri al sicuro dalla necessità di troppo doversi occupare della vita materiale, affinchè i monaci volgessero tutta l'energia della mente e del corpo alla vita dello spirito. Questo medesimo pensiero, che dominò Gregorio quando era papa, fu quello che a questo tempo lo indusse a dotare con larghezza i suoi sette monasteri, e specialmente quello di Roma.

Nè faccia ombra che solo una piccola parte de' suoi beni egli riservasse a sollievo dei poveri. Egli è pienamente giustificato dal fatto che a' suoi tempi i monasteri abbracciavano da soli una gran parte delle suddivisioni, in cui, con diversi nomi e diverse suddivisioni, si vede oggi classificata la carità pubblica. Allora il monastero era tetto al pellegrino che transitava da terre lontane senza conoscenze; era provvidenza al vecchierello ed al povero storpio che vi trovavano la loro minestra e il loro tozzo di pane; rifugio all'orfanello, rimasto solo sulla terra, che

(1) *Dial.* I, 4.

vi era raccolto, sfamato e vestito; infine era asilo a tutti dalle improvvise scorrerie delle orde barbariche, che mettevano a distruzione con incendi e saccheggi il paese, a sterminio con le stragi gli abitanti. E i monaci che si aggiravano pel deserto di quelle terre, erano i messi della Provvidenza a scoprire i mali e i bisogni, a farli conoscere, a portarvi, dov'era possibile, un qualche rimedio. Quindi i benefattori le loro limosine le mandavano ai monasteri, ai monasteri la pietà dei morenti faceva i loro lasciti, perchè dai monasteri come da fonte comune in piccoli rigagnoli la loro carità si spandesse e distribuisse per le terre dattorno.

Che così fosse, ad ogni piè sospinto, per così dire, se ne trovano prove ed esempi nelle memorie di quei tempi. Io ne accenno tre soli riferiti, fra cento altri, dallo stesso Gregorio.

Nel primo si parla di certo monaco che faceva vita solitaria nel Sannio ed era venuto in grandissimo nome di santità. Di lui Gregorio dice che " tutta la sua premura era di nulla possedere in questo mondo, nulla cercare... Gli abitanti però non solo di quel luogo, ma anche di paesi lontani, avevano preso in abitudine di mandargli ciascun giorno della settimana offerte " *affinchè egli avesse che dare a chi andava da lui* „ (1).

Il secondo dice che " l'abate Surano, a coloro che fuggivano da una scorreria dei Longobardi e andarono a lui, diede tutto quanto si trovò avere nel monastero, non solo quanto aveva di commestibili nella dispensa e nel magazzino, ma spogliò anche l'orto di quanti vi erano erbaggi; e vi aggiunse tutto che di abiti si potè trovare, suoi e dei monaci „ (2). Dice il terzo che " essendo la Campania oppressa da grandissima carestia e fame, san Benedetto non cessava di dare a quanti indigenti gli si presentavano ciò che faceva loro bisogno; di guisa che il monastero

---

(1) « ut esset quod ipse ad se venientibus offerre potuisset ». *Dial.* III.

(2) Ib. VI, 22.

venne a mancare di tutto, e i monaci cominciarono a trovarsi a mal partito. Ed ecco il mattino seguente si trovano alla porta del monastero dugento moggia di farina; e il benefattore che l'aveva mandata si tenne affatto sconosciuto „ (1).

E però quel resto de' suoi beni che Gregorio assegnò ai poveri si deve intendere di una distribuzione momentanea che egli fece fare, sia in denari che in generi o vesti, fra la povera gente, nel chiudere i suoi conti col mondo, e aprire nuovo libro nel monastero con Dio.

In che anno vestisse Gregorio l'abito monacale non si può stabilire con certezza assoluta, ma poichè egli ripete più volte ne' suoi scritti di essere stato a lungo nel monastero (3), e sopra abbiamo veduto che nel 575, durante la sua pretura, sottoscriveva la professione di fede del vescovo di Milano Lorenzo, per accordare la lunghezza di quella permanenza con gli altri avvenimenti che in seguito esporremo della sua vita, bisogna ammettere che egli vestisse l'abito poco dopo quella sottoscrizione, appena deposto l'ufficio di pretore (4).

Con quanta intensità di affetto e di zelo egli seguisse la vita monastica, lo dice il continuo rimpiangere che fa, divenuto pontefice, di aver dovuto abbandonarla.

Come saggio di codesti lamenti metto quello che ne scrive nella prefazione ai suoi Dialoghi.

" L'infelice animo mio alle continue pulsazioni che
" sente dalla ferita delle sue occupazioni, va ricordando
" quale una volta esso era nel monastero; e come allora
" levandosi sopra tutte le cose caduche di questa terra,
" libero spaziava nei pensieri del cielo. E poteva ben farlo
" perchè aveva preso l'abitudine di non pensare che alle
" cose celesti, e sebbene chiuso nel corpo, con la contem-

(1) Ib. II. 21.

(2) « Marinianum quem diu mecum didicere in monasterio conversatum ». *Ep.* V, 15. — « Eleutherius... diu mecum est in meo monasterio conversatus ». *Dial.* III, 33.

(3) Cf. PP. Maurini, in *Vita s. Greg.*, Lib. I, cap. 2, § 7.

“ plazione passava libero oltre il chiostro della carne: e
“ la morte stessa che quasi a tutti è pena, esso l'amava
“ come ingresso alla vita, come premio della sua fatica.
“ Ma ora dovendo attendere alla cura pastorale, gli è forza
“ cacciarsi tra gli affanni degli uomini del secolo; e in-
“ vece della cara dolcezza goduta nella quiete del mona-
“ stero, deve lasciarsi impolverare tutto nelle cure della
“ terra. E dopo che per accondiscere alle domande di
“ molti è andato qua e là vagando nelle cose esteriori,
“ per quanta buona volontà abbia di ritornare a quelle
“ dello spirito, non vi può andare che di piè stanco e
“ sfinito. E confrontando il danno presente col bene per-
“ duto, mi cresce di mille tanti l'affanno che ora mi tocca
“ soffrire. Perchè ora mi veggo travolto tra i marosi di
“ un mare infuriato, e tanto è maggiore la paura del pe-
“ ricolo e l'affanno, perchè ho davanti agli occhi la terra,
“ dalla quale mi son lasciato strappare „ (1).

Codesto vivo rimpianto della vita monacale perduta ci dice con quanta intima soddisfazione di cuore e di mente egli viveva sotto le umili lane del benedettino.

Ma nel suo zelo di applicare a sè stesso con la maggiore scrupolosità possibile la vita di penitenza che al monaco era prescritta, egli si lasciò trasportare a tanta

(1) *In praef. Dial.*, lib. 1°. — Faccio qui una dichiarazione, che deve valere per ogni altro caso che mi si presenti di dare tradotto qualche tratto degli scritti di Gregorio.

Se mi è possibile, mi attengo quanto più so alla traduzione letterale; ma qualche volta, sia per la forma usata da Gregorio, troppo aliena dai nostri usi e dai nostri gusti, o per l'oscurità dell'espressione letterale, o per altro, mi prendo un poco di libertà; e dopo essermi assicurato con lungo studio e paziente di aver colto il pensiero di lui, lo rendo con quelle parole e quella forma che a me paiono più convenienti. Ma ciò è di rado, e solo per brevi proposizioni o periodi. E nel far questo ho seguìto il consiglio e il desiderio dello stesso Gregorio, il quale si raccomandava che le sue lettere fossero tradotte nel senso e non nella parola. Ecco che cosa scriveva una volta ad un interprete greco: — « Si prolixam epistolam meam ad interpretandum accipere fortasse contigerit, rogo non ad verbum ex verbo, sed sensum ex sensu transferte, quia plerumque dum proprietas verborum tenditur, sensuum virtus amittitur ». *Ep.* I, 28.

austerità di mortificazione nell'uso dei cibi e dei digiuni, che la sua salute ne fu profondamente scossa; e per l'estrema debolezza che gliene seguì contrasse una malattia di stomaco gravissima (1). Ne fa ricordo per incidente egli stesso parlando della santità di un monaco di nome Eleuterio. Ed io credo bene riferire le sue stesse parole: " Quanta fosse, egli dice, l'efficacia delle preghiere di " Eleuterio l'ho provato in me stesso. Un tempo, mentre " ero nel monastero, io andava soggetto a deliqui, e spesso " per sincope veniva in fine di vita; e se non era che i " miei confratelli con frequenti rinforzi di cibo sostene" vano la mia debolezza, io sarei mancato del tutto. Ero " in tali condizioni quando giunse il sabbato precedente " la Pasqua. E come in tal giorno sacratissimo tutti, anche " i fanciulli, digiunano, ed io non potevo digiunare, co" minciai a sentirmi venir meno più dalla tristezza che " dalla mia infermità. Ma l'animo addolorato trovò subito " un provvedimento, e fu di condurre secretamente nel " nostro oratorio quel sant'uomo, e pregarlo caldamente " che con le sue preghiere mi ottenesse da Dio la forza " necessaria per digiunare in quel giorno. E ciò avvenne: " perchè appena entrati nell'oratorio, Eleuterio cedendo " alle mie preghiere si diede con lagrime a pregare, e " dopo alcun poco terminata la preghiera uscì. Ma alla " voce della sua benedizione il mio stomaco ricevette tanta " forza, che io dimenticai affatto cibo e malattia... e ve" nendo a sera mi trovai tanto forte, che, volendo, avrei " potuto protrarre il digiuno fino al giorno seguente „ (2).

Questo è tutto quello che di storico sappiamo intorno alla vita di Gregorio durante il suo monacato. La leggenda v'innesta altri racconti, ma la serietà della storia non li può raccogliere. Fra codesti racconti leggendari tiene il primo posto la missione, che si dice da lui intrapresa, e suo malgrado dovuta smettere, di evangelizzare l'Inghilterra. Lo narrò per il primo oltre un secolo dopo la morte di Gregorio il venerabile Beda, prendendolo dalla tradi-

(1) PAUL DIAC., in *Vita Greg.* V; IOHAN. DIAC., Lib., 1, 7.
(2) *Dial.*, III, 33.

zione che ne correva fra' suoi Inglesi, e dal Beda la presero e riferirono Paolo e Giovanni diaconi (1). Ecco quello che essi raccontano. “ Un giorno il monaco Gregorio tra-
“ versò il foro romano, mentre vi stavano esposte in ven-
“ dita parecchie cose, e attorno vi si affollava la gente
“ per comprarne. All'occhio di Gregorio fece impressione
“ la vista di alcuni giovinetti, bianchi di carnagione, bel-
“ lissimi di forme, con viso avvenente, e capelli di un
“ color biondo delicatissimo. Domandò chi fossero e gli
“ fu risposto che erano isolani della Brettagna, i cui abi-
“ tanti avevano tutti quelle forme e quel colorito. — E
“ Gregorio replicò: — Sono essi cristiani, o vivono nel-
“ l'errore del paganesimo? — E il mercante a lui: —
“ Sono pagani „. E Gregorio levando un gran gemito.
“ Ahi, disse, che splendidi visi possiede il principe delle
“ tenebre! Che bellezza di fronti porta dentro una mente
“ priva della grazia a Dio! „ — E domandò come si chia-
“ massero. — Angli, rispose il mercante. — E Gregorio:
“ Bene! disse: Angli, quasi Angeli, perchè hanno volti
“ angelici; e tali è da supporre sieno in cielo i volti degli
“ Angeli. — E la loro provincia come si chiama? — Deiri,
“ rispose il mercante. — E Gregorio: Giustamente, Deiri.
“ perchè devono essere tratti tuori dall'ira, e chiamati
“ alla grazia di Cristo. — E il re di quella provincia
“ come si chiama? — Aelle, rispose il mercante. — E
“ Gregorio: Bene a proposito il re chiamasi Aelle, perchè
“ è necessario che in quelle parti s'intuoni l'alleluia in
“ lode del Creatore „ (2).

La leggenda seguita a narrare (ma io ne abbrevio molto il racconto) che Gregorio andò dal pontefice e ottenne che si mandasse una missione di evangelizzatori in quelle terre; e come non si trovava chi volesse assumersi quel peso, egli mise avanti sè stesso. Il suo esempio provocò altri, e così la missione si compose e partì.

---

(1) BEDA, *Hist. angl.*, Lib. II, cap. 1; PAUL DIAC., XVII et seg.; IOHAN DIAC., Lib. I, cap. 21 et seg.

(2) È facile trarre dall'assonanza la ragione dell'*Angeli* da *Angli*, e *alleluia* da *Aelle*. La medesima assonanza spiega l'interpretazione data al nome *Deiri*, quasi dicesse *De ira*, dall'ira.

Il popolo romano sentì assai male la partenza di Gregorio, e messisi d'accordo si divisero in tre schiere, e tutti in un tempo da tre diverse parti gridando e schiamazzando si fecero incontro al pontefice che andava alla basilica di S. Pietro; e come lo videro cominciarono a gridargli tumultuosamente in faccia: — “ Hai offeso Pietro, hai distrutto Roma, perchè hai lasciato partire Gregorio „. — Alle quali parole e allo schiamazzo il papa impaurito avrebbe mandato messi dietro alla missione, la quale era già in cammino da tre giorni, e fattala ritornare. — Fin qui il racconto della leggenda.

A parte la poca serietà delle circostanze in mezzo alle quali sarebbe sorta e avrebbe fallito al suo scopo codesta missione; v'è fra altre una ragione per me fortissima, che ne rende affatto inverosimile il racconto. Gregorio divenuto papa si prese veramente pensiero di evangelizzare le popolazioni pagane della Brettagna, e riuscì meravigliosamente nell'assunto. Ora in tante sue lettere che ci rimangono, e ch'egli scrisse in più occasioni e a parecchie diverse persone intorno a quest'argomento, per promuovere quella missione, guidarla, sostenerla, e vederne lo splendido trionfo; non una volta, nè anche per incidenza, egli fa il benchè minimo accenno al fatto di aver pensato altra volta a quella conversione, e di averne assunto personalmente l'incarico. È naturale questo? Risponde ai sentimenti dell'animo umano in occasioni simili a questa? — No. — Dunque di fronte a questo silenzio non v'è fondamento a ritenere come vera una notizia, che ci si presenta per la prima volta oltre un secolo dopo la morte del santo, e che per di più porta nelle sue circostanze ragioni fortissime a diffidenze e a dubbi. Ma pure ho voluto farne cenno, perchè autorevoli scrittori, per esempio i PP. Maurini, nella vita di Gregorio, e il cardinale Hergenröther nella Storia della Chiesa, non sono stati alieni dal prestarle fede (1).

Mantova. FRANCESCO TARDUCCI.

---

(1) *Vita s. Greg*, lib. I, cap. 4 § 5; CARD. GIUSEPPE HERGENROETHER, *Storia universale della Chiesa*, T. II, p. 634.

NONANTOLA ABBAZIA IMPERIALE

A Mons. Antonio Monari, mio benefattore e maestro.

Tutte le storie del medioevo parlano del grande dissidio fra l'Impero e la Chiesa; della lotta gigantesca fra Gregorio VII ed Arrigo IV. Agli ignari di storia pare enorme che vescovi e abbati parteggiassero per l'imperatore e si schierassero contro il pontefice, anche quando le due correnti si erano già nettamente delineate. Gli scrittori ecclesiastici specialmente ammettono quasi sempre la malafede nei vescovi e negli abbati imperiali e li qualificano come gente corrotta, a cui interessava che non cessasse uno stato di cose in cui si trovavano benissimo. Però in molti casi vi era per essi una grande attenuante. Abbazie e vescovadi che dovevano la loro fondazione, le loro ricchezze, il loro prosperare alla liberalità e alla potenza dell'imperatore, era naturale e fino ad un certo punto, anche giusto, che ne seguissero il partito: molto più che allora, durante le lotte accanite, con tutta l'ignoranza che vi era, le cose non erano molto chiare, nè, come al presente, conosciute.

Nonantola è l'esempio classico della badia imperiale, che sta con l'imperatore fino a che questi non arrivi agli eccessi, e ne segue le parti senza spirito settario — a Nonantola non vi fu mai traccia di concubinato o degli altri gravi abusi lamentati dal pontefice — ma solo per gratitudine e per lunga e non interrotta tradizione. E gli imperatori esercitano la loro autorità sulla badia a guisa di tutori, avendo di mira l'incremento e lo splendore del monastero e nominando abbati i migliori uomini del loro tempo, della loro corte, della loro stessa famiglia. Qualche

volta la scelta fu infelice: qualche volta la politica s'impose: ma ad eccezione di pochi soggetti, gli abbati nonantolani furono abili diplomatici, sapienti amministratori e degni ministri di Dio.

Nonantola dovette, sì, la sua fondazione materiale all'abbate Anselmo, cognato di Astolfo: ma la dotazione prima, l'appoggio e le ricchezze le dovette tutte al re longobardo, a cui l'abbazia serviva come centro di cultura, ospizio per i pellegrini, dissodatrice delle terre incolte e sentinella avanzata verso l'esarcato che Astolfo aveva di recente invaso, occupando Ravenna.

Alla morte di Astolfo (756) scoppia nei longobardi il dissidio circa la scelta sul successore. Anselmo, abbate di Nonantola, appoggia apertamente Rachi (1); e Desiderio, eletto re, lo manda in esilio a Montecassino. Dall'esilio lo richiamò poi Carlomagno quando i monaci nonantolani, al suo calare in Italia, gli si presentarono come oppositori di Desiderio e fautori della politica dei Franchi. Carlomagno conferma al monastero tutte le donazioni di Astolfo (2), altre nuove ne aggiunge; ed elegge Anselmo per suo ambasciatore a Brescia (3), perchè dissuada quella città dall'opposizione ai Franchi. Fino da allora la badia nonantolana, pur occupandosi della pietà, dello studio e del lavoro, prendeva parte alla politica e prestava l'opera sua al capo dello stato, servendolo con fedeltà e amore.

Gli abbati Pietro e Ansfrit, successori di Anselmo, furono pure mandati ambasciatori, il primo a Costantinopoli (813) per un'alleanza con l'imperatore Michele; il secondo pure a Costantinopoli (814) per ratificare, per parte di Lodovico il Pio, l'alleanza conchiusa dall'abbate Pietro.

---

(1) CAMPORI, *I Longobardi nel modenese e singolarmente di S. Anselmo Longobardo*, Atti Dep. St. Pat. di Modena, Vol. VII.

(2) Vedi: *Diplomi di Carlomagno*, in TIRABOSCHI e MURATORI, passim.

(3) Vedi: *Cronaca del Notaio Stefano*, (sec. XI), nel BIEMMI, *Storia di Brescia.*

Nell'837 Lotario figlio di Lodovico il Pio e suo collega nell'impero, sostò qualche giorno nel monastero di Nonantola. Quivi egli, il 3 febbraio, segnò un diploma con cui, a preghiera di quei monaci, concedeva loro di eleggersi liberamente l'abbate. Però il diploma (1) non dava al capitolo monastico la piena libertà; l'imperatore si riservava il diritto di confermare l'eletto, e di negargli, quando lo credesse, l'investitura. Il che ci fa conoscere che fino ad allora il diritto esclusivo alla elezione degli abbati nonantolani stava nell'imperatore.

Anzi gli imperatori potevano anche disporre dei beni della badia, come lo dimostra il fatto seguente. Sotto il governo dell'abbate Teodorico (870-887), Adelardo vescovo di Verona, brigò presso Carlo il Calvo per avere in commenda l'abbazia nonantolana e vi riuscì. I monaci ricorsero al pontefice Giovanni VIII che lanciò scomuniche contro l'usurpatore; forse ricorsero anche all'imperatore, ma non ce ne resta memoria. Adelardo tenne la badia fino alla morte di Carlo il Calvo; e vi rinunciò solamente quando Carlomagno, con un suo diploma segnato in Pescara, ordinava che nessuna persona di qualsiasi condizione osasse occupare i beni del monastero di Nonantola, senza il consenso dell'imperatore.

I monaci e gli abbati non trascuravano poi di ricordare agli imperatori il loro attaccamento e la loro devozione. Appena un imperatore veniva eletto, il monastero di Nonantola gli mandava un memoriale in cui erano notati tutti i privilegi ottenuti, tutte le donazioni, insomma una breve storia della badia dalla sua fondazione, e la preghiera che il nuovo eletto confermasse e ampliasse. Ma oltre queste, che potrebbero chiamarsi forme ufficiali, il monastero era solito felicitarsi della elezione, esprimere i suoi auguri e promettere la sua piena e assoluta fedeltà, in forma, dirò così, famigliare e sincera, senza unire alle espressioni d'affetto, le altre immancabili dell'interesse.

---

(1) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, Vol. II, pag. 50; MURATORI *Ant. Ital.*, Vol. VI, pag. 307.

Tale è una lettera conservata nella biblioteca Vallicelliana e pubblicata dal Pflugk-Harttung, che forse era la *formula* con la quale il monastero nonantolano si felicitava per ogni nuovo imperatore (1).

Nel nono secolo Nonantola aveva già acquistata una grande celebrità e Carlo il Grosso, nel calare in Italia, la scelse per sede di un congresso con Papa Marino (883). I luoghi scelti pei congressi e per le diete imperiali godevano la piena fiducia del sovrano, ed era un segno di fedeltà da parte dei sudditi, e di benevolenza da parte dell'imperatore, che una città fosse scelta a quello scopo. Perciò la fedeltà dei monaci nonantolani doveva essere ben nota all'imperatore, se in quella occasione fece loro un simile onore.

Durante la lotta fra Berengario duca del Friuli e Guido di Spoleto, i quali si disputavano la corona d'Italia, successe in tutto il paese una grande confusione politica e non si poteva prevedere come andrebbero a finire le cose. Nonantola stette prudentemente da parte e non si schierò per nessuno dei contendenti. Non voleva si rinnovasse ciò che le era accaduto al tempo di Desiderio, il quale, perchè era stato osteggiato dall'abbate nonantolano, lo aveva poi cacciato in esilio, ed aveva cercato di deprimere in tutti i modi il monastero. Ma nell'887 l'abbazia restò vacante per la morte dell'abbate Teodorico; e se una elezione abbaziale fosse nel frattempo avvenuta, bisognava pur farla confermare. Sarebbe stato imprudente chiedere la con-

(1) *Iter Italicum:* « Glorioso domino illi illustri Romanorum imperatori Carolo Augusto, ille nonantulensis Abbas in omnibus fidelitatis obsequia ad Imperatorem. Sanctissimo ac misericordiosissimo domino illi, piissimo imperatori Carolo humilis beati illius coenobii custos, vobis tanta virtute fidelis est, nec non et omnis congregatio sibi commissa in Jhesu Christo, eterno nostro domino, fidelissimum obsequium perpetuasque orationes. Gratias immensas superno imperatori referimus, qui vos ob incrementum sancte sue ecclesiae omnium fidelium in throno genitoris vestri pacifice sedere effecit, et oramus ut qui ad summum dominum ad presentiam sublimatum dignatus est, ad perfectam senectutem feliciter dignetur ».

ferma dell'imperatore, e trascurare così Berengario ed Ugo, ognuno dei quali pretendeva di essere re d'Italia; e chiederla ad uno, era lo stesso che rendersi nemico l'altro. Per togliere dunque il monastero da ogni imbarazzo, i monaci non elessero per allora nessun abbate e tennero vacante la sede per quattro anni. Solo nell'891, quando cioè Ugo ricevette la corona d'Italia, elessero il loro abbate nella persona di Landefredo, e ne chiesero la conferma.

Pochi anni dopo l'imperatore interviene apertamente non per la conferma soltanto, ma per la nomina diretta degli abbati nonantolani; e i suoi eletti li impone alla congregazione monastica. Così fece Ottone II nel 982 e della nomina che egli fece ce ne resta autentico diploma. Ottone dopo avere esposte le tristi condizioni del monastero e la progressiva decadenza, dice di esserne grandemente addolorato; e non avendo trovato fra tutti i monaci nonantolani un solo soggetto degno di essere eletto abbate, aveva cercato nella sua corte una persona abile, intelligente e proba: il nuovo abbate era lo stesso segretario di Ottone, il famigerato Giovanni Archimandrita, che poi diventò antipapa. Egli però se meritò in seguito la disapprovazione degli onesti per le sue azioni nefande, per Nonantola fu abbate abile e coscienzioso chè portò molta cultura nel monastero, insegnandovi fra l'altro, anche l'arte di falsificare le carte.

Dell'ingerenza degli imperatori nella elezione degli abbati nonantolani non si parla più fino al 1002. In detto anno il santo abbate Leone rinuncia alla dignità abbaziale che aveva tenuta per varî anni, consegnando ad Ottone III il bastone pastorale. Se lo consegnò all'imperatore nella rinuncia, è segno che dall'imperatore lo aveva ricevuto nella nomina. E questa particolarità la noto non perchè abbia particolare interesse; ma perchè si sappia che anche a Nonantola le investiture degli abbati venivano fatte con la consegna del pastorale, simbolo del potere, ossia erano nomine di piena spettanza dell'imperatore; quelle nomine contro le quali inveì tanto il pontefice Gregorio VII.

Gli imperatori depongono anche a loro arbitrio gli abbati senza darne conto ad alcuno.

Nel 1002 fu eletto abbate Rodolfo che morì nel 1035. Ma nel 1024 fu spogliato della dignità abbaziale non per colpa alcuna, ma solo perchè l'imperatore Corrado II credè di darla ad Eriberto arcivescovo di Milano. Il quale però, contento di percepire le rendite e di averne gli onori, lasciò il governo del monastero al già abbate Rodolfo.

All'abbate Rodolfo II, morto nel 1053 successe Gottescalco e a costui Landolfo.

Di questi due abbati si conoscono molti fatti importanti, ma nessuna carta ci ricorda l'anno della loro elezione. Le prime carte nelle quali si parla di Gottescalco sono del 1056: posteriori di tre anni alla morte di Rodolfo; le ultime sono del 1058, ma fino al 1060 non ricorre il nome del suo successore Landolfo, e quando questi compare sulla scena è già abbate da qualche tempo. L'ultima carta di Landolfo è del 1072. Dippiù, in nessuna carta dell'archivio nonantolano, fra il 1074 e il 1085, vien fatto il nome dell'abbate.

Ed ora cercherò di spiegare questi fatti che ho raggruppati e che forse non sono senza importanza.

Siamo alla vigilia della grande lotta fra la Chiesa e l'Impero.

Secondo il mio avviso, Gottescalco e Landolfo furono gli ultimi abbati per i quali fu chiesta la conferma imperiale. La loro nomina fatta dall'imperatore, dovè sembrare una macchia alla badia nonantolana quando diventò pontificia: perciò si soppressero le carte che quella nomina ricordavano; e così non sappiamo l'anno preciso della loro elezione e della loro morte.

Però quantunque a Nonantola si sia voluto sopprimere tutto quello che ricordava l'antica adesione della badia all'imperatore, altrove invece ne è rimasto ricordo. Il ch.mo prof. Gaudenzi mi ha gentilmente favorita la *formula* con la quale i monaci di Nonantola chiedevano la conferma del loro abbate all'imperatore. Ma le prime parole della *formula:* “ *domino, inclito, piissimo imperatori,* „

sono rispettivamente corrette in: " *domine, inclite, piissime imperatrici,* " cosa manifesta che ciò avvenne durante la minorità di Arrigo IV e la reggenza dell'imperatrice Agnese (1056-1066). E poichè si ebbe allora una sola vacanza abbaziale (alla morte di Gottescalco, avvenuta, pare, nel 1058), è probabile che la *formula* corretta servisse per la elezione dell'abbate Landolfo.

L'esclusione poi del nome e del titolo di abbate da tutte le carte nonantolane che vanno dal 1074 al 1085, fece supporre al Tiraboschi che in quel periodo turbolento vi fossero a Nonantola contemporaneamente due abbati: uno eletto dal papa, l'altro dall'imperatore. Io invece leggendo i Libelli: " *De Lite imperatorum et pontificum* " ho trovato un passo che assicura non esservi stato a Nonantola per molti anni nessun abbate. Il passo è nel Libello di Pietro Crasso, intitolato: " *Defensio Henrici IV regis* " (1). L'autore incolpa il pontefice di molti e gravi delitti, che viene enumerando, e lo rimprovera acremente perchè " Nonantulensem ecclesiam, contra divinam, sua ipsa lege, acephalam fecerat; " e il libello fu scritto nel 1084.

In questo periodo di lotte dunque il pontefice avrà severamente proibito, " *sua ipsa lege,* " a chiunque di prendere possesso dell'abbazia nonantolana, anche se intervenisse la nomina imperiale; nè avrà osato egli, il pontefice, di nominare un titolare a quella carica, sapendo che ben difficilmente l'avrebbero accolto ed ubbidito quei monaci imperiali. E d'altra parte neppure l'imperatore avrà trovato un soggetto pronto a sottostare ad una scomunica papale.

Nel 1083 Nonantola seguiva ancora le parti dell'imperatore, e la Contessa Matilde in quell'anno cinse d'assedio il castello e se ne impadronì (2). La ragione per la quale la Contessa Matilde assediò Nonantola, non era di impadronirsi di una fortezza che le desse ombra o fosse un punto strategico per i nemici. Nonantola non ha mai avuto

(1) *Monum. Germaniae Histor., De lite,* etc., Vol. I, pag. 439.
(2) *Rer. Ital. Script.,* Vol. VII, pag. 586; *Ibid.,* Vol. XV, p. 555.

importanza militare nè per la sua posizione, nè per le munizioni. Forse la Contessa cercò prima coi mezzi pacifici di ridurre all'obbedienza del pontefice quei monaci e di averne da essi aiuto nella guerra. Essendosi rifiutati, ricorse ai mezzi violenti, e con la violenza sottomise il monastero e spogliò la chiesa nonantolana dei suoi tesori per sopperire ai bisogni della guerra. Da quel punto cominciò la conversione del monastero nonantolano al partito pontificio: sottomesso con la forza nel 1083, si sottomise in seguito per convinzione, e nel 1111 fece chiara ed aperta professione di fede pontificia.

Il monaco *Placidus e Nonantola* pubblicò in quell'anno il libello “ De Honore Ecclesiae ” (1), il quale nella lunga serie dei libelli pro e contro il pontefice occupa per importanza uno dei primi posti. L'autore ha apertamente imitato Gregorio Catiniense, il quale nel difendere l'imperatore volle restare nel campo positivo a base di ragioni e di prove: Placidus nel difendere il pontefice tiene lo stesso metodo.

La sua tesi è che la Chiesa deve scegliersi essa i suoi ministri; che il pontefice è sopra all'imperatore e che l'autorità secolare deve dipendere dalla spirituale. Si mostra fin dal principio sicuro del suo assunto e lo prova in molti modi: con la Scrittura, con la testimonianza dei SS. Padri, con la ragione e con l'esempio degli imperatori Valentiniano, Costantino e Teodosio. Benchè il libro del monaco nonantolano sia scritto contro l'imperatore e in favore del papa, tuttavia non vi si riscontra mai l'invettiva contro Arrigo e i suoi partigiani e neppure la lode esagerata all'operato di Gregorio e dei suoi successori: i due protagonisti della lotta gigantesca sono nominati rarissime volte e solo per incidente. Insomma il trattato “ *De Honore Ecclesiae* ” è un'opera scientifica, spassionata e si può consultare con un certo vantaggio da chi vuol vedere come si pensasse in quei tempi intorno alla dibattuta questione della supremazia della Chiesa sull'autorità secolare.

(1) *Monum. Germ. Histor., De lite,* ecc., Vol. II.

Però lo serenità del monaco nonantolano, oltrechè dal suo carattere mite e da una certa distanza dagli avvenimenti, potè dipendere anche da un'altra ragione. Placidus è l'interprete ufficiale di ciò che si pensa nel monastero di Nonantola. Se egli avesse imitati molti degli altri scrittori dei Libelli nello scagliare ingiurie contro Arrigo e i suoi successori, si poteva sollevare contro il monastero un coro di proteste: se pure tutti non avrebbero riso di una conversione tanto repentina e di uno zelo troppo passionato. Con un'opera seria fatta a base di diritto canonico, di teologia e di ragioni sensate, si ovviava a tutti gli inconvenienti, e la conversione del monastero nonantolano al pontefice poteva sembrare la cosa più naturale.

Le ragioni che indussero la badia di Nonantola a cambiare politica sono facili ad imaginarsi. Le vittorie della Contessa Matilde, la preponderanza del partito pontificio, l'umiliazione e la sconfitta degli imperiali; l'aver finalmente conosciuto che la causa del pontefice era senza eccezioni giusta e santa. Si aggiunga che Modena, l'eterna rivale di Nonantola, divenne allora fautrice della politica imperiale: Nonantola anche per reazione a Modena diventò pontificia.

Modena.

Sac. dott. AUGUSTO CORRADI.

CAMALDOLI

CAPO DELL'ORDINE BENEDETTINO CAMALDOLESE

(*Continuazione, v. fasc. X-XI*).

5. Il B. Rodolfo, quarto priore dell' eremo di Camaldoli e primo legislatore dell'Ordine. — 6. Le vergini camaldolensi. — 7. Le Contesse romite di Luco in Mugello. — 8. I monasteri dei SS. Martino e Frediano di Pisa, di Funziano, di S. Quirico delle Rose, di S. Pietro a Ruoti, e villa della Musolea.

5. — Dagli antichi documenti non è dato di poter rilevare se il B. Rustico finisse i suoi giorni nel 1074, ma tale opinione è favorita dall'autore del *Chronicon Camalduli* (1) e dagli annalisti dell'ordine (2). Certo però si è che in tale anno fu assunto alla dignità di priore Rodolfo, primo di questo nome e quarto successore di san Romualdo. Ci è del pari ignoto in qual luogo vedesse la luce questo santo, dotto ed illustre eremita, che, ben a ragione, è riguardato qual secondo padre della Congregazione Camaldolense, per avere egli riunito per il primo ed ordinato in un corpo di leggi quegli usi e costumi appresi dall'esempio di Romualdo e che i seguaci di lui, fino a quel tempo, avevano praticati (3).

(1) « Domno Rustico priore Camalduli, vita, meritis et sanctitate functo ipsomet anno in eius locum cooptatus est D. *Rodulphus* ».

(2) *Annales Camald.*, Tom. II, p. 364.

(3) Su questo soggetto è stato scritto egregiamente ed esaurientemente dal P. Lugano nel primo volume delle *Monografie di storia benedettina*, avente per titolo: *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi*, Subiaco, tipografia dei Monasteri, MCMVIII, Cfr. p. 35 e segg.

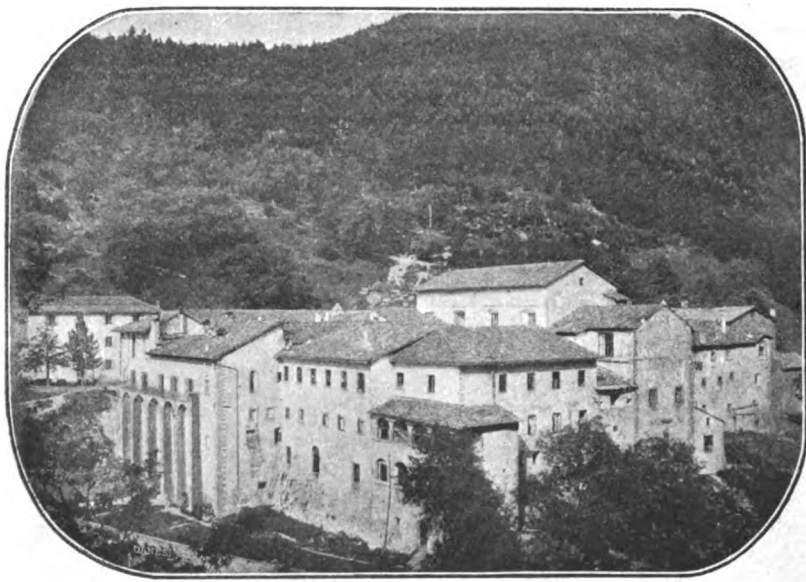
È ben vero che per avere essi professata la Regola benedettina, l'avevano a guida e norma del loro operare, ma atteso il nuovo genere di vita, venivano ad essere costituiti sotto più severe ordinanze che non prescrive la Regola e conseguentemente s'imponevano ad essi nuove e ben diverse obbligazioni. Era pertanto necessario che, all'oggetto di poter praticare sistematicamente ciò che da san Benedetto era stato insinuato, si compilassero distinti statuti, i quali integrassero e, per così dire, perfezionassero la Regola, ed aprissero nuovi orizzonti a coloro che della medesima si erano fino allora serviti come d'introduzione alla vita perfetta (1).

Splendido monumento di pietà e di dottrina furono mai sempre considerate le Costituzioni del B. Rodolfo. " Quel codice direttivo però non fu parto del suo arbitrio, ma modellato sopra la forma del vivere appresa dalle opere ammirande di san Romualdo, forma che era andata di bocca in bocca successivamente insinuandosi di padre in figlio (2).

Il venerando codice, redatto nel 1080, non già nel 1090 come opinarono coloro che raccolsero le diverse Costituzioni camaldolensi nel 1520, cioè D. Paolo Giustiniani e D. Cristoforo del Giglio, e tanto meno pubblicato nel 1105 come divinarono i medesimi collettori e l'istorico Fortunio, oltre a dare le norme del vivere solitario e della cultura della mente e del cuore, basandosi sull'esempio dei profeti, del Salvatore, degli antichi anacoreti della Tebaide e della Nitria, dei filosofi pagani, di san Benedetto e Romualdo, si diffonde a parlare delle virtù sociali che devono rifulgere nel monaco camaldolese, ricordando che l'uomo non è nato a se solo, e che invano lusingherebbesi di amare Iddio chi non si esercitasse nell'amore dei suoi simili e che del Creatore portano impressa l'immagine. – L'azione, cioè il lavoro e l'orazione dovere essere tenute

(1) *Regula S. Ben.*, Cap. LXXIII.

(2) *Cenni storici del S. Eremo di Camaldoli*, Firenze all'ins. di S. Antonino, 1864, p. 80.

in cuore dai Camaldolesi. – L'ospitalità doversi esercitare a norma della Regola benedettina, senza distinzione di gradazione sociale; anzi doversi usare maggior riguardo ai poverelli che ai fastosi del mondo, poichè in quelli più propriamente si riceve Cristo. – Il silenzio e la meditazione, la penitenza e la macerazione della carne, dovere dal monaco asceta essere praticate non col distruggere ma

Monastero di Camaldoli e grande albergo.

col domare la natura. – L'eremita doversi mostrare non austero nè rigido a guisa de' farisei, ma dolce, benigno, compassionevole. – Il priore tenga il luogo di Dio: la sua vita sia come lo specchio delle sue lezioni, perchè *non potest esse magister ordinis, qui non fuit discipulus ordinatae conversationis* (1).

Questi per sommi capi sono gli ordinamenti di vita eremitica lasciatici dal B. Rodolfo nelle sue Costituzioni, le quali, giova ripeterlo, " sono un'opera che nasconde

(1) *Regula eremitica*, Cap. XLVIII.

un progresso d'idee altamente filosofico, mercè cui il religioso è addotto dai primordii all' apice della perfezione „ (1).

Grandi e meravigliosamente generose oblazioni i fedeli del suo tempo, mossi dalla fama di sua santità, fecero nelle mani di Rodolfo. E fin dall'anno stesso di sua elezione a successore di san Romualdo, furongli donati dei predii nella Val di Chìo e nella Val di Chiana (2).

Nel 1076, ricevè in dono varii latifondi intorno a Camenza in Casentino, ove è celebre ancora l'antico oratorio di S. Michele, adesso fatto mèta di escursioni archeologiche e artistiche (3).

Parimente in detto anno, il vescovo d'Arezzo Costantino, *mense februarii*, donava ai Camaldolesi *integram terram illam et mansum in loco Caprena* (4), con altra terra intorno a Bibbiena, insieme a *viginti quatuor sextaria de terra cum silva posita in advocabulo* Broilo (5). — Nell'a

(1) Cfr. *Cenni Storici*, cit., p. 81.

(2) «.... tradidit mense augusto D.ª Berta filia Berardi cum filiis suis Boso et Ugone bona quaedam in Apiano et Vignale, casalibus Vallis de Chio, manu Aritii notarii. Donatur similiter eodem tempore ac mense domnus Prior Camalduli bonis quibusdam in territorio Foiano a Rolando Lamberti et Raynaldo Corbizi manu Petri et Anzi notar.» *Chronicon Camalduli*, ad an. 1074.

(3) D.° Rodulpho Priori Camalduli tradidit Raynerius presbyter quondam Giunizi omnes possessiones suas, quae in casali Camenza territorii Partinae aut ubicumque reperiantur, manu Teuzi not. Sed non haec tantum, multa enim bona in ipso casali tam empta, quam donata Eremo obvenere ex donatione Azi quond. Rodulphi, et Ugonis Bianchi, etc.... quae privilegiis Friderici et Henrici imperatorum confirmata sunt. Sed quo erant, maior illorum pars pluribus in emphyteusim, censum, et servitium concessa, eo citius in prescriptionem et oblivionem delapsa sunt, nec ultra saeculum repensa aut exhibita comprobantur». *Chronicon Camald.*, ad an. 1076.

(4) Casseggiato sulla riva destra dell'Archiano, tra Soci e Bibbiena. Vi ebbero poderi altresì i monaci di Prataglia, confermati loro da Ottone III nel 1002. Camprena passò nella giurisdizione di Camaldoli insieme con detta badia nel 1157.

(5) Due sono i luoghi di questo nome in Toscana. Uno è il castello di Brolio nel Chianti, che per molti secoli appartenne alla fa-

prile, Guilla figlia di Rainerio, promette e spontaneamente si obbliga di cedere a Rodolfo, che vien detto figlio *quondam Ungani*, l'intiera sua corte e la chiesa di Santa Maria di Vogognano nel basso Casentino, *cum cemeterio, offersionibus, murtuariis et tenimentis*. Però Camaldoli non ne entrò in possesso che nel 1084.

E per toccare brevemente di altre oblazioni (riservandoci di illustrare quando che sia, i luoghi ora nominati di volo, in altrettante monografie storiche), ricorderemo che nel 1079, un certo conte Ugo del fu Alberico, offrì a Camaldoli terre e vigne nel contado di Jesi in luogo chiamato *Murro*, dove tra breve doveva sorgere un piccolo monastero intitolato a san Giorgio, di cui è menzione nel privilegio di Pasquale II, del 1105.

Da Ugo *quondam Minutuli*, si concorse ad ingrandire il censo monastico, e con quella fede pari alla sua generosità d'animo, che lo distinse tra i più magnifici benefattori, egli donò un vasto latifondo *ab ingressu Arclani in Arnum et usque ad confines ville vel castri de Gressa* (antico Castello dei vescovi aretini) *et ville de Campana* (s'intenda: Camprena) *et curtis castri de Soci cum pratis et silvis et aquarum decursibus*. In Soci ancora Berta *q. Landolfi* cede la sua parte che aveva sul castello e la torre, e metà di un podere.

Non possiamo passarci dal ricordare la cessione fatta dal vescovo Costantino, della metà di una selva allora chiamata Piscina (ora Pucini). Essa si distendeva per il fianco del Cotozzo fino a toccarne la cima e dalla sommità del Monterotondo fino giù nel fosso detto del Tellito (ossia Taglieto), e comprendeva quella vasta zona contigua agli attuali confini della foresta demaniale, appunto detta *Prato al tiglio*.

---

miglia dei baroni Ricasoli. Esso è di origine anteriore al mille, come lo indica il suo nome. L'altro Brolio, ed il sopra nominato nel diploma di Costantino, trovasi nella Val di Chiana, i cui tenimenti ivi espressi ed altri ancora, passarono a far corredo all'abbazia di S. Quirico delle Rose del medesimo ordine.

Tralascio di riferire come altri pii personaggi, donassero a Rodolfo un grande tenimento di terreno perchè vi venisse fabbricato un eremo, sui monti vicini a Strabatenza in Romagna, in luogo detto *Cortine de Metato,* e come di poi vi sorgesse il monastero di S. Pietro delle

Bassorilievo di Mino da Fiesole nell'eremo di Camaldoli.

Cortine, al cui abate Vivenzio nel 1130 furono molto larghi nelle oblazioni di terre Farolfo di Ermengarda e Giovanni de Burgo.

Novello lustro stava per aggiungersi all'ordine Camaldolese per l'opera solerte di Rodolfo. Sotto il suo indirizzo,

vedrassi iniziare un'opera gentile che completerà la forma del bello edificio la cui base poggiava sulla santità dei consigli evangelici. Di nuovi fiori Camaldoli cingerà la sua fronte; di nuove stelle vedremo brillare il suo chiaro orizzonte.

6. — Le vergini sacrate a Cristo occupano onorevolmente una bella pagina nella storia dell'ordine Camaldolese (1). Fino dai primordii dell'ordine, l'austero padre

Serravalle col panorama della foresta di Camaldoli (m. 777 s. m.).

degli asceti, Romualdo, ebbe chi l'imitò nella sua vita e nelle opere non pur tra gli uomini, ma, ciò che è più confortante, trovó delle imitatrici altresì tra il sesso gentile, che, fin d'allora, alle virtù magnanime apprese dal santo abitatore dei boschi e delle solitudini, mostrò ardente propensione. San Romualdo, pieno il cuore di apo-

(1) Vedi in proposito i *Cenni storici del S. Eremo*, p. 326, ove l'autore discorre egregiamente dell'istituzione delle Contesse Romite.

stolico zelo, non mirò che a guadagnar tutti a Cristo con la sua parola e con le sue penitenze. Perciò non fu un misantropo; e, duolmi dover dire che non pochi scrittori, i quali vollero trattare del metodo di vita anacoretico di Romualdo, s'ingannarono a partito, lumeggiando l'opera sua sotto l'aspetto di vera misantropia e partigianeria, come pare l'intendesse un chiaro scrittore dei nostri tempi, che, con espressione poco felice, osò dire che " san Romualdo ebbe ingenita l'avversione alla gente e a tutto quanto costituiva la società del suo tempo e se ne trasse risolutamente in disparte ". Ma, forse parendogli che tale pronunciato avesse *savor di forte agrume*, l'attenua dicendo che " nelle sue aspirazioni al benessere non fu davvero un egoista perchè egli procurò che gli altri partecipassero prima alla visione che egli aveva della felicità " (1).

Che san Romualdo non si ritraesse dalla società per l'ingenita avversione alla società medesima, quantunque corrotta, ma per altri fini più nobili ed elevati, bene il dimostrò l'opera sua attiva e feconda, spiegata con tanto zelo, durante tutta la sua lunga vita, a benefizio spirituale degli uomini del suo tempo, coll'aprire a loro un centinaio di asili di pace e di preghiera. Nè il suo zelo venne mai meno, sebbene rintanato in fondo ai deserti, chè, la sua preghiera e le sue penitenze allora supplivano la predicazione e non erano meno feconde di buoni frutti, e, se fosse stato possibile, avrebbe voluto convertire, al dire del Damiano, in eremo tutta la terra.

Una prova anche più lampante l'abbiamo nel fatto che, pur essendo il santo cotanto austero e rifuggente da ogni benchè minimo dissipamento, nulladimeno rivolse il pensiero ad appianare la via della solitudine anche alla donna. E, a conferma di ciò, ecco quanto riferisce il dottore san Piero Damiano, nella vita del santo. Avendo una volta Romualdo fermato in cuor suo di costruire un mo-

(1) Cfr. L'*Italia Moderna*, grande rivista settimanale di scienze, lettere, arti, N° di marzo 1906 (Roma, Corso Umberto I).

nastero di vergini, *ancillarum Dei,* in un luogo detto Valbuona, trovò forte opposizione in alcuni dei suoi discepoli, mentre altri erano d'accordo con lui. Essendo venute le parti dissidenti dinanzi al sant'uomo ad esporre le proprie ragioni, il demonio, autore di quella scissura e nemico di quel progetto a tutta pruova, fremendo di rabbia, incominciò a fare tale uno strepito e a nabissare così, che le selve circostanti, ove spandevasi l'eco dei colpi che il nemico d'ogni bene scaricava su di un vaso di legno (*vegetem sine cessatione percutiens*) risuonavano sinistramente (*et per reboantem silvam crebris audiebatur tunsionum ictibus intonare*). Indi a urlare, disperarsi e guaire come un forsennato. Tutto quel pandemonio per la seguìta concordia degli animi consenzienti all'edificazione di un monastero di pie vergini. Essendosi quindi separati i monaci per tornare alle loro celle, fu mossa dal maligno spirito tal tempesta e turbinìo di vento, che parve voler divellere dalle radici la foresta stessa; ma, da uno di quei monaci. fatto il segno della santa Croce, sparì all'istante ogni fraude diabolica.

Non è facile determinare, se non forse indirettamente, ove fosse quel luogo di Valbuona. Nella storia camaldolese si trova più volte fatta menzione di luoghi aventi tal nome, tra i quali la Valbuona presso Marciano in Casentino, che viene ricordata nel 1038 in un contratto con cui Sigefrido, abate di Prataglia, cede in affitto una casa con terreno, posta nel casale Contra, *vocabulo Valle-bona.* Ma è da scartarsi l'opinione di quelli che ritengono esser quella la Valbuona menzionata dal Damiano. È vero che vi sono stati rinvenuti i resti di antiche costruzioni, ma, appunto il già detto, dimostra che fino dal 1038 vi erano abitazioni coloniche; e, se vi fosse stato impiantato un monastero di monache, la storia ne avrebbe tenuto conto, come ha tenuto conto di altri fatti, anche di minore entità, che si svolsero intorno a Camaldoli. Piuttosto, come sono d'avviso gli annalisti camaldolesi, c'è tutta la probabilità che la Valbona, senz'altro qualificativo, sia quella del territorio di Galeata. Infatti, spesso, nelle carte atti-

nenti a Camaldoli, si trovano nominati i *comites Vallisbonae*, le *curtes de Valbona*, i *censualia servitia Vallis bonae* (1). Stando alla cronologia, ciò sarebbe accaduto nel 1023.

Ma, anche prima del fatto su ricordato, san Romualdo aveva gettato le fondamenta di un asceterio di sacre vergini, e probabilmente nel 1006. La tradizione pretende

Badia Prataglia veduta da est.

sia quello che esisteva nel territorio di Fabriano e che, più tardi, fu abbandonato dalle romite, perchè situato tra gli orrori dei monti e delle selve. Il nostro abate Grandi (2), vorrebbe far rilevare che, non presso Fabriano, ma nelle vicinanze di Fermo, avesse quello esistenza e si chiamasse S. Pietro in Monteriano e che nel 1154 Bulignano, vescovo di Fermo, e l'anno 1209 il vescovo Adenolfo con-

(1) Cfr. *Annal. Camal.*, T. I, p. 410.
(2) *In adnotationibus mss. ad vitam S. Romualdi.*

fermarono ai monaci di S. Savino, presso Fermo, come consta dall' Ughelli (1). Checchè sia di ciò, è da concludere col B. Paolo Giustiniani (2), avere Romualdo provveduto non solo alla salvezza di chi poteva seguirlo a penitenza nel seno delle solitudini, *sed puellis etiam, infirmiorem sexum non spernens, coenobia, quaedam instituit.*

Chiesa di Badia Prataglia e villa Tonietti.

7. — Supernamente illustrato, il B. Rodolfo volle imitare anche in questo ufficio san Romualdo, di guidare cioè al cielo, per mezzo delle sante ordinazioni ascetiche, anche le donne del suo secolo, imitate di poi nell' austerità e nella custodia del cuore da tante ferventi figlie della grazia, fino ai nostri giorni.

É bene far rilevare fin da ora, che, per quanto venga a riputarsi che i due monasteri femminili summenzionati

(1) Tom. II, col. 692 e 699.
(2) *Regula vitae eremiticae*, Cap. I.

appartenessero all'ordine Camaldolese, tuttavia, per non essere stata ancora scritta alcuna regola eremitica, non possono dirsi tali nel più stretto senso della parola, come quei molti che furono riformati da san Romualdo, tra i quali quello antichissimo di Bagno, ove visse *pie et caste*, e santamente morì la B. Giovanna.

Quello invece fondato da Rodolfo, come diremo, è il primo dei monasteri di donne camaldolesi strettamente tali, perchè iniziato e compiuto per opera di un camaldolese, e dal quale uscirono quelle sante eroine che fondarono il monastero di Pratovecchio in Casentino, tuttora esistente, e l'altro detto di Santa Cristina, distante otto miglia dalla città di Bologna.

Ma veniamo al fatto, che spira una soave fragranza di santità. Essendosi adunque recato nella Val di Sieve il priore Rodolfo, per presenziare gli atti delle cospicue donazioni di fondi rustici che il conte Gotidio e Cuniza, sua pia consorte, ed altri signori di quei luoghi volevano fare al sacro Eremo di Camaldoli, gli accadde di fermarsi ad orare in una chiesa distante un terzo di chilometro dal castello di Luco. Mentre egli pregava, udì una voce dal cielo che gli disse: " Rodolfo, è volontà di Dio, che quivi per opera tua sorga un monastero di sacre vergini, le quali mi servano e dì e notte, vivendo secondo la consuetudine dell'eremo da te presieduto. Di tutto quello che trovasi avere il tuo eremo in queste parti, fanne dono al futuro asceterio ". Il che avveniva nel 1085.

Grandi erano state le donazioni che i magnati del Mugello avevano fatto al sacro Eremo di Camaldoli nel 1085, ma più grandi ancora furono quelle che, in seguito, gli furono aggiunte per dotazione del novello asceterio.

Rodolfo, giusta il comando della voce misteriosa, assegnò a quello tutti i beni camaldolensi circostanti, ed ottenuta la chiesa di San Pietro di Lusciano, ove aveva udita quella voce celeste, una casa e una vigna da Pietro abate di Moscheto, dell'ordine di Vallombrosa, vi fondò il monastero.

Tornato l'anno appresso in Mugello, nel mese di agosto, si obbligò a dare all'abate Pietro, in segno di riconoscenza del benefizio ricevuto, una veste monacale (*birrum unum valientem solidos centum*) e promisegli di celebrare *centum Missas* e di recitare *totidem psalteria. Actum prope predictam ecclesiam sitam Lusciano in viam publicam judiciaria Florentina.* Pietro era succeduto all'abate Rodolfo, che, a sua volta, era stato discepolo di san Giovanni Gualberto (1).

Assicurato così nel suo diritto, Rodolfo attese a che presto fosse portato a compimento quel sacro asilo. Il che ottenuto, prima di partirsi per la sua cara solitudine camaldolense, vestì le candide lane ad una eletta schiera di vergini, fiori di grazia e di gentilezza, per la maggior parte figlie, o spose e vedove di quei fieri dinasti, e prepose alle medesime la sposa del conte Gotidio, Cuniza, che nella pace del chiostro fu seguìta dalle due figlie Beatrice e Matilde; la prima delle quali nel 1097 succedè alla madre nell'ufficio di abbadessa, e la seconda recossi dipoi a fondare l'illustre monastero di Settefonti, ossia di Santa Cristina, nei pressi di Bologna. Il pio conte Gotidio, assicurata così la sposa e le figliuole in quell'orto chiuso olezzante di ogni più eletta virtù, vestì l'abito eremitico nel sacro Eremo, ove finì i suoi giorni nel bacio del Signore.

Riservandosi la potestà e il dominio diretto della proprietà devoluta alla dotazione del monastero di Luco (2), Rodolfo decretò di più, che le sorelle dipendessero immediatamente da lui e dai suoi successori, anche in quanto alla direzione spirituale. Al priore di Camaldoli era riservata l'elezione della preposita, il confermare le accetta-

(1) Cfr. LOCATELLI EUDOSSIO, *Vita S. Joan. Gualb.*, pp. 50, 70, 73 e 93.

(2) « Rodulphus novas in corde suo plantationes disponens in bonis quae S. Eremo contigerant in Mugello, atque in ecclesia S. Petri prope castrum de Luco, *primum puellarum monasterium* iuxta Regulam et Constitutiones Camaldulensis Ordinis *constituit.* » *Chronicon Camald.*, ad an 1086.

zioni delle fanciulle e l'ordinare convenientemente nel Signore tutto che conferisse al bene dell'anima e del corpo delle pie romite lucensi. Stabilì non potere esse ripudiare le probande inviatevi secondo il suo avviso, nè manomettere i beni del monastero; se, ciò facessero, o declinassero dal retto vivere monacale, oppure si dipartissero dalle sue ordinazioni, decadessero dalla grazia del priore camaldolese, e, come ribellanti alle promesse ed obblighi da loro

Villaggio di Moggiona veduto da sud-ovest (m. 702 s. m.).

giurati, non emendandosi, restassero prive di tutto quanto Camaldoli aveva loro donato. Ed ecco le precise parole con cui Rodolfo si esprime: " ..... *Si vero sorores que ibi vel modo vel quolibet tempore in perpetuum fuerint, regulariter atque monastice non vixerint et sub perpetuali nostro dominio non permanserint aut omnia que a nobis in hac pagina constituta sunt non observaverint, nos vel successores nostri qui in perpetuum fuerint, potestatem habeant eas arguendi, increpandi atque corrigendi. Quod si post excom-*

municationem se non emendaverint, tunc protestatem nos vel nostri successores (habeant)..... predictum monasterium puellarum ac res omnes..... reducere ad usus huius nostre Heremi..... Actum loco Camalduli anno dominice incarnationis millesimo octuagesimo sexto, indictione nona, mense augusto, die decima quinta. Indi si sottoscrivono quattordici monaci (1).

Alle liberalità di Rodolfo si aggiunsero quelle dei signori, congiunti per sangue o per amicizia alle pie *santimoniali* camaldolensi: imperocchè leggiamo che, Guido conte ed Ermellina sua consorte, coi figli Tegrimo e Guido, presero sotto la loro tutela e protezione il monastero e la chiesa di Lusciano, *que noviter monasterium ad usum feminarum est ordinatum.* L'atto venne sottoscritto nel castello *quod vocatur Cerrito, judiciaria Lucense.*

L'animo compassionevole del santo priore camaldolese, come quello che tutti i prossimi abbracciava con la sua carità, non si restrinse a prodigare i più segnalati benefizi a determinate persone, ma fu prodigo, specialmente ai poveri, del suo appoggio, rifondendo a benefizio dei più bisognosi quelle rendite che dai potenti del secolo gli erano state assegnate per bene di sè e dei suoi monaci. Mosso adunque da tale spirito evangelico, pensò di far erigere un nosocomio ed un ospizio pei derelitti con relativa chiesa, in un luogo chiamato *Latere*, nei pressi di Luco (2). Così, a detta del Fortunio, aveva praticato in Camaldoli, fino dal principio di sua elezione. Per una serie ininterrotta di secoli, questo di Camaldoli durò fino ai nostri tempi, cioè fino alla soppressione del 1866.

8. — Diffusasi la fama del celebre eremitaggio camaldolense, cresceva ogni dì più nei fedeli l'ardore di conferirgli dei beni per il suo incremento. Per questo vediamo nel 1076 molti essergliene elargiti *infra civitate Pisa*, in luogo detto Ghello o Gello, ove sorgeva un ospizio pubblico pei poveri e peregrini, con una chiesa intitolata ai

(1) *Annales Cam.*, T. III, App. doc. nn. LXI, LXII.
(2) Cfr. *loc. cit.*, doc. n. LIX.

santi Martino e Frediano. La pia benefattrice Binia, nelle tavole di donazione, volle che i Camaldolesi ne assumessero la proprietà e venissero ad abitarlo, riducendolo a monastero, senza però abolire l'ospizio anzidetto. Nel 1084 da Giovanni e Gasdia sua sposa, da Pandolfo loro figlio e marito di Ghisla di Ugo, fu rinnuovata tale ingiunzione, non sappiamo se per forma notarile usata una seconda volta con le stesse parole che nel 1076, ovvero se i monaci non si erano ancora ivi stabiliti.

Del monastero di Funziano in Val d'Era, diocesi di Volterra, non si conosce la storia che fin presso al 1355. Ma, quello che è certo, si è l'essere sorto dai fondamenti fino dal 1085. Leggesi, infatti, che tali Bulgarello, Teberto, Lamberto, Aldibrando, con le rispettive mogli Ermengarda, Giulitta, Cidarna e Offemia, offrirono in dono a Rodolfo e ai suoi successori la chiesa di S. Pietro di Funziano, con che dovesse convertirsi in monastero, aggiungendovi molte altre possessioni e le chiese di Sant'Ilario (ora diruta) presso il castello di Colle-Muscoli (1), di S. Michele arcangelo di Letiziano, di S. Pietro in Libbiano e di S. Cerbonio in Piaggia; obbligandosi a non recare veruna molestia ai donatarii, sotto la pena di venti libbre d'argento (2). Sembra doversi attribuire alla micidialità dell'aria il susseguente abbandono di detto monastero per parte dei Camaldolesi.

Tre piissime dame del contado aretino, spose dei tre figli di certo Guinildo, nobile di stirpe salica, cioè Germana, Gisla e Adalasia, l'anno 1086, concessero *ecclesie in honore Salvatoris omnium dedicate in advocabulo Campus amabilis*, la chiesa di S. Quirico esistente nel luogo detto *le Rose*, presso il castello di Foiano in Val di Chiana, che in seguito crebbe in ragguardevole monastero (3).

Oltre a ciò, intorno a questo tempo, furono introdotte le costumanze, cioè le Costituzioni camaldolesi nel mona-

(1) Cfr. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, art. *Colle - Muscoli*.

(2) *Annales Camald.*, T. III, p. 28.

(3) Cfr. *loc. cit.* doc. n. LV.

stero benedettino di S. Pietro a Ruoti in Val d'Ambra, che fin d'allora fu aggregato alla Congregazione. Difatti, in un atto di locazione sottoscritto da Martino, priore di Camaldoli nel 1089, si legge la firma anche dell'abate di Ruoti, *Petrus peccator monachus et abbas de Rota*. Stando al Repetti, l'abazia di Ruoti ripete la sua origine dalla munificenza della nobile famiglia de' Ruoti, nel 1076 (1).

Metaleto e l'orto forestale « Regina Margherita » (m. 883 s. m.).

Nel 1087, o era già unito alla suddetta abazia di Ruoti, o il fu poco appresso, l'altro monastero di Santa Maria di Paterno, presso Lucignano, in Val di Chiana. L'anno 1076, Bonizo cherico fa generosa offerta di tutti i suoi averi al monastero di Paterno, e l'anno 1087 fu imitato da Nicola del *quondam Millani*, secondo i documenti di Santa Maria in Gradi d'Arezzo.

(1) Cfr. Repetti, *op. cit.* art. *Abazia a Ruoti.*

Fino dal 1086, Camaldoli acquistò tre porzioni di terreno da un certo Ungano di Lamberto e da Azone di Bonatto, nella località appellata *Muslea*. Ma altri terreni furono aggiunti, sia per compra, che per donazione, per diritto di censo, di feudo e di permuta, i quali, insieme con la corte della Musolea, con vigne e case furono per poco tempo dati in locazione nel 1269, talchè, procedutosi ad altro simile atto locativo nel 1346 e nel 1360, fu sempre riservata la vigna e l'orto. Sulla sommità della qual vigna, in posizione amena e soleggiata, s'iniziò nel mese di giugno del 1492 per opera del Generale camaldolese Pietro Delfino, la costruzione di un grandioso palazzo, detto appunto Musolea, che fu portato a compimento nel 1494. A suo luogo vedremo quanta nimistà si attirasse il Delfino per avere voluta quell'opera, alla cui esecuzione prepose un dilapidatore del pingue erario, e diede luogo, insieme ad altre inavvedutezze, alla deposizione di quel grande ed insigne uomo.

Ivi l'anno 1498 fecero quartier generale i masnadieri veneti condotti da Carlo Orsini, da Guidobaldo duca di Urbino e da Piero di Lorenzo de' Medici, ai danni della repubblica di Firenze (1).

Minacciando ruina per essere il palazzo costruito in un terreno mal fido, fu giudicato espediente di abbandonarlo e por mano a fabbricarne un'altro, che è l'attuale, a piè della vigna in luogo pianeggiante, chiamato Sala, ed avuto in permuta dalla pievania di Partina; il che avveniva nel 1654, concorrendo alla spesa le cellererie degli eremi di Sant'Egidio di Cortona, di Scardavilla e della Fontana di Mantova. Ebbe compimento nel 1655, e quanto più forse riuscì grandioso all'esterno, tanto più scapitò nell'arte architettonica, essendo stato costruito in un'epoca molto deplorevole per Camaldoli ed infausta sotto ogni rapporto.

Ultima memoria che siasi potuta rinvenire nei documenti, riguardante la vita di Rodolfo, è un atto di permuta di alcuni terreni, stipulato tra esso e Ugo e Ubaldo

(1) SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, lib. 27, Firenze, per V. Batelli e Comp., 1848.

de le Russole nella Val Tiberina, nei pressi del Monte Santa Maria nel mese di luglio del 1087 (1). È a credersi che questo sia l'ultimo anno di sua vita, poichè, sebbene da taluni sia stato affacciato il dubbio, cioè, che egli avrebbe potuto ritirarsi a vita di recluso, non è facilmente ammissibile che, operando con poca prudenza, lasciasse le redini del governo quando, la Congregazione che per suo impulso andava maggiormente evolvendosi, aveva più bisogno dell'opera sua illuminata e sapiente.

Da tutti i nostri scrittori è detto beato; anzi il vescovo aretino Gregorio (1104-1114) lo collocò senz'altro nel catalogo dei santi e istituì l'ufficio da celebrarsi nella diocesi. Così ancora fece Angelo Lorenzo Grazzini nel suo: *Vindiciae Sanctorum martyrum Arretinorum.*

D. Parisio Ciampelli
Eremita di Camaldoli
O. S. B.

(1) Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, anno III, 1908, fasc. x-xi, p. 252.

Dante, il Monastero del Corvo

e l'Epistola di frate Ilario

La fortuna di Dante ha fatto la fortuna di cose e di uomini che, senza Dante, sarebbero inesorabilmente piombati nell'oblìo del tempo e delle persone. Così, per il solo nome di lui, è rimasta memoranda la trattazione della pace di Castelnuovo della Magra, fermata il 6 ottobre 1306. Franceschino Malaspina, marchese di Mulazzo, nominava Dante Alighieri suo " legittimo procuratore, attore e fattore e messo speciale " a ricevere e rendere pace e fine delle guerre e discordie, ch'egli o i suoi consanguinei Moroello di Giovagallo e Corradino di Obizzo di Villafranca aveano avuto con Antonio di Camilla, vescovo e conte di Luni. E Dante, da Sarzana saliva al castello, ed ivi a terza, nella camera dell'episcopio, era ricevuto dal vescovo e conte circondato da' suoi parenti, ufficiali e dipendenti, uomini di chiesa e di toga, e si fermava la pace: pace vera e perpetua e remissione di tutti i peccati, eccessi ed offese: in segno della quale, " il venerabile padre messer lo vescovo e Dante predetto si baciavano l'un l'altro ".

Questo è l'avvenimento più noto, o l'avvenimento principale del soggiorno di Dante nella Lunigiana, ed intorno a questo avvenimento si fermò l'attenzione di dantisti antichi e moderni. Ne è testimonio, per gli antichi, la famosa epistola di frate Ilario, e, per i moderni, lo splendido volume, pubblicato recentemente in veste signorilmente austera dall'editore Ulrico Hoepli, che raccoglie gli studi e le memorie destinate a commemorare il sesto centenario

della venuta del poeta in Valdimagra (1). I nomi di A. D'Ancona, di I. Del Lungo, di P. Rajna, di F. Novati, di G. Vandelli, di A. Neri, di R. Renier, di T. Casini segnano nel volume commemorativo le pagine più belle sulle relazioni letterarie corse tra Dante e uomini e fatti della Lunigiana; mentre quelli di F. L. Mannucci, di U. Mazzini, di C. de Stefani e di G. Sforza illustrano i vari problemi storici che da quell'avvenimento dantesco hanno avuto origine e ragion d'esistere.

L'Alighieri in una lettera, datata dal Casentino, *juxta Sarni fluenta*, e diretta ad un Moroello Malaspina, la cui autenticità è ora difesa con buone ragioni da Francesco Novati (2), si dà premura di render noto al suo munifico signore un caso occorsogli, appena lasciata la corte de' Malaspina, perchè questo non pervenisse alle sue orecchie alterato da relazioni altrui e perchè non restassero celate al signore così i vincoli del servo suo come l'impeto della spontaneità o sorpresa di chi signoreggia (3). Il caso di un improvviso o gratuito assalto fatto nel Casentino da amore all'innocente poeta, potrà sembrare un po' strano, appunto perchè egli aveva varcato i quarant'anni, ma è conferma di quel suo spirito gentile e bizzarro, facile a dar ricetto nel suo seno ad ogni fiamma che lo colpisse vivamente.

---

(1) Il magnifico volume: *Dante e la Lunigiana - Nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra*, *MCCCVI-MDCCCCVI*, con illustrazioni e facsimili, Milano, Ulrico Hoepli editore, MDCCCCIX, in 8° di pp. XIV-582, è dedicato al marchese Alfonso Malaspina, degno discendente del dantesco Corrado, che - rinnovava nell'avita Caniparola - l'ospital cortesia - la cui fama - pel canto immortale di Dante - « grida i Signori e grida la contrada ». A questo volume ne terrà dietro un secondo, col titolo: *Dante e i Malaspina - Studi e ricerche di* GIOVANNI SFORZA.

(2) F. NOVATI, *L'epistola di Dante a Moroello Malaspina*, in *Dante e la Lunigiana*, cit., p. 507-542.

(3) Così suggerisce d'interpretare le prime parole del periodo la *Civiltà Cattolica*, LX, 1909, vol. I, quad. 1407, p. 344.

Quasi di fronte a quest'episodio, che è narrato dallo stesso Dante — se la lettera a Moroello Malaspina è autentica — è da collocare la leggenda di frate Ilario e della visita fatta dal poeta al monastero del Corvo. Queste due vicende si collegano sostanzialmente al breve soggiorno di Dante presso i Malaspina nella Lunigiana ospitale, ma hanno diversa storia e diversa origine. Che se alla gratitudine del poeta verso il suo signore noi dobbiamo la notizia del di lui amore casentinese, alla ammirazione d'un monaco verso Dante siamo debitori della leggenda che porta il poeta sulla punta di Capocorvo, appiè del quale il mare e la Magra, sotto gli eterni azzurri incontrandosi, parrebbero ripetere, se fosser mai state dette, le parole del monaco Ilario e la risposta di Dante " Pace „ (1).

Sorgeva il monastero del Corvo, secondo ciò che narra il dottor Ubaldo Mazzini, direttore della biblioteca comunale della Spezia, sul clivo estremo del Caprione, sopra la foce della Magra; ma di tutto l'edificio non rimane che qualche rudere della chiesa: " l'abside tonda, il muro del braccio maggiore *in cornu epistolae*, e parte della facciata; ogni cosa in opera laterizia, con piccole monofore a tutto sesto, senza ornamentazione. Sui fondamenti del braccio destro fu innalzata una casa, e di fianco alla chiesa si vede ancora la base del campanile, costrutta di opera incerta con pietra del Corvo. Si può facilmente arguire dove sorgeva la fabbrica del cenobio da alcuni avanzi di antichi muri, e dove si allargava il piccolo chiostro da una cisterna tutt'ora in uso, il cui puteale vi sorgeva nel centro „ (2). Prima ancora che fosse edificato il monastero del secolo XII, è a credere che sorgesse nella medesima località, in memoria dell'approdo del *Santo Volto* alla sottoposta marina di Luni, una cappella dedi-

(1) I. Del Lungo, *Dante in Lunigiana*, nel vol. cit., pagina 182-183.

(2) U. Mazzini, *Il monastero di Santa Croce del Corvo*, in *Dante e la Lunigiana*, cit., p. 209-231; cfr. p. 211.

cata alla santa Croce e a san Nicodemo. Il fatto si è che il 2 febbraio 1176 il vescovo di Luni, Pipino, donava ad un certo monaco innominato del Corvo trentadue giove di terreno in un luogo detto Casale, vicino alla Magra, perchè ivi edificasse un monastero del suo ordine " in honorem Dei et vivifice sancte Crucis et beatissimi Nichodemi confessoris " (1).

L'innominato monaco " de Corvo " che riceveva la donazione di Pipino, era senza dubbio un eremita recatosi lassù per promuovere la fondazione di un monastero del suo ordine; ma il vescovo, concedendo il terreno, riservava alla chiesa di Luni il diritto di ordinare e di correggere, in guisa che tanto la chiesa che il monastero, non potessero dipendere da altri che dalla chiesa lunense (2). La riserva era giustificata dalla donazione, ma essa non avrebbe potuto servire che d'inciampo, su quegli inizii, al libero svolgersi della nuova istituzione. Onde il vescovo Pietro, successore immediato del fondatore Pipino, pur mantenendo parecchie riserve di diritti in favore del vescovato lunense, il 12 novembre 1186, sottoponeva il luogo del Corvo alla badia di S. Michele degli Scalzi in Orticaia di Pisa (3).

---

(1) U. MAZZINI, op. e loc. cit., p. 215. — L'atto di fondazione è riprodotto dal canonico ALMERICO GUERRA, *Storia del volto Santo di Lucca*, Lucca, 1881, p. 528-29 e da LUIGI PODESTÀ, *I vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289, Studi sul Codice Pelavicino, Appendice I: Del Monastero di Santa Croce del Corvo*, in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di storia patria per le Provincie Modenesi*, Serie IV, vol. VI, Modena, 1895, p. 117-118; cfr. G. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1777, vol. XI, p. 92; G. B SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, Torino, 1843, vol. II, p. 155-156; EUG. BRANCHI, *Sulla lettera di frate Ilario del Corvo a Uguccione della Faggiola, lettera a Pietro Fraticelli*, in *Il Poliziano, Studi di letteratura*, vol. I, p. 286 e segg. P. FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri;* Firenze, 1865, p. 359-363.

(2) « Salvo tamen iure Lunensi ecclesie, in confectione, ordine et correptione, ita quod locus ille, sive ecclesia illa, vel illud monasterium nemini supponatur nisi lunensi ecclesie... cum omnibus decimationibus, et primitiis et oblationibus... ».

(3) U. MAZZINI, op. e loc. cit., p. 217.

In questa badia pisana vivevano, chiamativi dall'arcivescovo Umberto Rossi Lanfranchi (1132-1137), alcuni monaci dell'ordine di san Benedetto, che, dal luogo della loro fondazione, eran chiamati Pulsanensi. Costoro riconoscevano per loro capo e fondatore san Giovanni di Matera († 20 giugno 1139) e venivano dal monastero di santa Maria di *Pulsano*, posto tra i gioghi del monte Gargano, nella diocesi Sipontina, ora di Manfredonia (1). Costituivano una congregazione monastica benedettina, con tendenze eremitiche: vestivano di bianco e andavano scalzi: traevano il vitto dal lavoro delle mani e dal gregge, sostentandosi con vile nutrimento e colle elemosine dei fedeli. Ma tutti questi monaci, ed anche i loro abati, dovean riconoscere la direzione, la correzione e la supremazia dell'abate di Pulsano. Alessandro III, essendo ito sui primi del 1177, da Benevento, Troia, Siponto e Foggia, nei pressi di quel monastero principale di tutta la congregazione, accolse la domanda del priore Antonio e dei monaci pulsanensi e pose sotto la protezione apostolica tutta quella congregazione monastica, co' suoi possessi e monasteri (9 febbraio 1177). Dall'enumerazione di tutti i monasteri dipendenti da Pulsano, si raccoglie che questa compagnia, a breve distanza dalla morte del suo fondatore, era già disseminata in molte contrade d'Italia ed aveva uno sviluppo considerevole. Roma, Foggia, Piacenza, Firenze, Pisa, per non rammentare che le città principali, avean monasteri dipendenti dalla congregazione pulsanense (2).

Verso questo tempo, anche il monastero pisano di S. Michele in Orticaia veniva prendendo quella miglior

---

(1) Questa congregazione benedettina, ora estinta, è poco conosciuta. Il suo istitutore san Giovanni di Matera (1070-1139) è contemporaneo di san Guglielmo di Vercelli, fondatore della congregazione di Montevergine. Per la vita di lui e gli inizi della sua istituzione, cfr. BOLLAND, *Acta SS.*, Iunii tom. IV, Venetiis, Coleti, MDCCXLIII, p. 37-58 (die vigesima iunii).

(2) La bolla di Alessandro III è di somma importanza per la storia di questa congregazione. Egli era stato dal 3 al 5 febbraio 1177 « apud montem Garganum » da cui datò cinque lettere, ed il 9, colla

forma che, per lo innanzi, non aveva potuto, per cause a noi ignote, assumere. Infatti, nella bolla di protezione di Alessandro III, non si fa menzione che della " ecclesia " di S. Michele in Orticaia: il monastero era ancora da edificare.

Di un certo movimento per un fondo da offrire in proprietà alla chiesa Romana e per una chiesa da eri-

---

data di « Vestae, V Idus Februarii, ind. X, Incarn. domin. an. 1177, pontificatus an. XVIII » emanava la bolla pei Pulsanensi Fu pubblicata dall'originale esistente nel monastero de' SS. Bartolomeo e Ponziano di Lucca, per opera del MITTARELLI e COSTADONI, *Annales Çamaldulenses*, tom. IV, app., p. 64-66, e poscia dal MIGNE, *Patrol. Latina*, tom. CC, col. 1097-1098, n. MCCLXXI; cfr. JAFFÉ-LOEWENFELD, *Regesta Pont. Rom.*, II, p. 302, n. 12778.

Eccone la parte principale:

« Alexander ep.... Antonio priori Sanctae Mariae in Pulsano, eiusque fratribus, tam praesentibus quam futuris, monasticam vitam professis, in perpetuum.

« Quoties illud a nobis petitur... In primis siquidem statuentes ut ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam in eodem loco noscitur institutus, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Praeterea possessiones... Monasterium videlicet sancti Jacobi apud Fogiam cum pertinentiis suis, monasterium sanctiNicolai in territorio eiusdem castri cum pertinentiis suis, monasterium sancti Stephani quod in Matinanta consistit cum pertinentiis suis, monasterium sancti Salvatoris in territorio Placentiae, cum pertinentiis suis, monasterium sancti Petri Vallisbonae eum pertinentiis suis, monasterium sancti Petri de Cellaria, quod situm est in territorio castri Calvetii, cum pertinentiis suis, monasterium sancti Bartholomaei de Carbonaria cum pertinentiis suis, ecclesiam sancti Andreae in monte sancti Angeli cum pertinentiis suis, ecclesiam sancti Pancratii extra portam Transtiberim, ecclesiam santae Mariae Intemeratae de Fabroro extra Florentiam, ecclesiam sanctae Mariae extra Civitatem Lucanam, in loco qui dicitur Guamo, ecclesiam sancti Michaelis extra Pisanam civitatem in loco qui dicitur Orticaria, ecclesiam sancti Michaelis in Meleta, ecclesiam sanctae Mariae in pede montis sancti Angeli, ecclesiam sancti Joannis, ecclesiam sancti Pauli Civitatens., ecclesiam sancti Joannis Pleuti extra castrum Fogiae, ecclesiam sanctae Ceciliae monialium, ecclesiam sanctae Mariae Fusti ficti, et ecclesiam sancti Joannis Barani, et ecclesiam sancti Petri Criptae novae in Scitella, terras quas habetis in territorio Pleuti, terras quas habetis in territorio Tranensis civitatis,

gere, è fatta ricordanza in due mandati del medesimo pontefice all'arcivescovo ed ai canonici di Pisa (1). Ma in pochi anni crebbe la nuova costruzione, e Clemente III, eletto pontefice in Pisa, veduto il progresso dell'opera giunta ormai a compimento, l'11 gennaio 1188, prese sotto la protezione apostolica il " monasterium „ di S. Michele, confermandovi l'ordine monastico della congregazione pulsanese (2).

È appunto nella bolla di Clemente III che, tra i luoghi soggetti al monastero di S. Michele in Orticaia di Pisa, si trova la chiesa " sancte Crucis de Corvo in Lunensi episcopatu „: la qual cosa, mentre conferma la cessione

---

terras cum olivetis quas habetis in territorio Juvenatii, salinas quas habetis Siponti.

« ... Abbates etiam obedientiam vestram seu ministrorum vestrorum semper ad vos sicut ad caput suum respiciant, et eorum correctionem pro suis eccessibus, cum opus fuerit, per Pulsanensem abbatem et per successores suos volumus exerceri. Sancimus etiam ut ordo monasticus seu vita eremitica quae in eodem loco est per Dei gratiam instituta, perpetuis temporibus ibidem irrefragabiliter observetur, atque in obedientiis seu habitationibus vestris nonnisi religiosae personae degere permittantur. Adjicientes etiam ut iuxta votum atque permissionem vestram laboribus manuum, seu vestrorum animalium, eorumque nutrimentis atque elemosynis fidelium contenti sitis, et super terram alia quaelibet non queratis. Sane laborum vestrorum quos propriis manibus aut sumptibus colitis, sive de nutrimentis vestrorum animalium nullus a vobis decimas praesumat exigere... ».

(1) P. Fr. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum; Italia Pontificia*, vol. III, Berolini, Apud Weidmannos, MDCCCCVIII, p. 344, nn. 66-67; p. 364, nn. 1-2.

(2) La relativa bolla di protezione, colla data di « Pisis, III id. Januarii, ind. IV, Incarn. domin. an. 1189, pontif. Clementis III an. primo » fu pubblicata dal Mittarelli e Costadoni, *Annales Camaldulenses*, tom. IV, App. col. 174-175, e dal Migne. *Patr. Lat.*, tom. CCIV, col. 1282, n. iv; cfr. I.-L., 16114; Kehr, *Italia Pontificia*, III, p. 364-365, n. 3. — Eccone la parte principale:

« Clemens ep... dilectis filiis Hugoni abbati S. Michaelis de Or-

fatta dal vescovo di Luni il 12 novembre 1186, dimostra chè nel 1188 sul Capocorvo non sorgeva ancora nessun monastero, benchè fossero già trascorsi più di dieci anni dalla donazione di Pipino. Di qui si può arguire che l'opera del monaco innominato, a cui Pipino nel 1176 affidò il compito di edificare il monastero di santa Croce del Corvo, non ebbe, per difficoltà insorte, il suo regolare svolgimento intorno all' edifizio del cenobio, ma si volse in quel decennio a consolidare l'antica cappella colà esistentente, oppure a costruire una nuova chiesuola. Però, è a credere che immediatamente dopo il 1188, per opera dei monaci pulsanesi di S. Michele in Orticaia, si ponesse mano a edificare veramente un monastero accanto alla chiesa di santa Croce del Corvo (1). E qui pose stanza una piccola famiglia di monaci, composta al più di sei od otto persone, intenta al servizio di Dio, secondo gl' indirizzi della congregazione di Pulsano. Il cenobio di santa Croce del Corvo, senza assumere le proporzioni e l'importanza di un vasto edifizio morale e materiale, visse così vita onorata quasi dugent' anni.

---

ticaria, eiusque fratribus, tam praesentibus quam futuris, regularem vitam professis in perpetuum.

« Religiosis desideriis dignum est... vestris justis postulationibus clementer annuimus, et praefatum monasterium S. Michaelis de Orticaria, in quo divino estis obsequio mancipati, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus... statuentes ut ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam atque institutionem fratrum Pulsanensium in eodem monasterio noscitur institutus, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Praeterea quascumque possessiones... locum ipsum, in quo prefata ecclesia sita est, cum omnibus pertinentiis suis; ecclesiam sancti Jacobi de Padio in Pisano episcopatu, ecclesiam sancte Crucis de Corvo in Lunensi episcopatu cum omnibus ad ipsam pertinentibus... ».

(1) Negli atti di una lite agitatasi nel 1237 si ha un'allegazione che darebbe il merito dell'erezione del monastero al monaco innominato che era in relazione col vescovo Pipino. Vi si dice di lui: « cepit statim hedificare monasterium ». L. PODESTÀ, op. e loc. cit., p. 119. — Ma l'allegazione è, per lo meno, inesatta.

Ma il luogo montuoso, deserto e indifeso andava soggetto a frequenti incursioni piratiche: lo attesta lo stesso vescovo di Luni, Antonio da Camilla, il quale fin dal 1299 esponeva a Bonifacio VIII che la prioria del Corvo e le persone in essa abitanti soffrivano angherie dai pirati che scorazzavano per quelle parti, ed erano spesso, delle loro cose, derubate. Di più: il luogo del Corvo sarebbe tornato di utilità alla chiesa Lunense per il castello e il porto che vi avrebbe costrutto. Per questa ragione, ma evidentemente ancor più, per difendere l'integrità del proprio territorio, minacciata non tanto dai corsari quanto dal comune di Genova, il vescovo di Luni proponeva una permuta per togliere dal Corvo i monaci, assegnando a loro stanza il luogo di S. Francesco nelle pertinenze della Corvaia. Ma la permuta non ebbe luogo ed i monaci rimasero ancora nel monastero del Corvo oltre mezzo secolo. Intanto il vescovo Enrico, con nuove opere faceva munire la torre e il poggio del Corvo. Le fortunose vicende di quei luoghi fecero toccar con mano che non era più possibile vivere colà indisturbati, come sarebbe stato necessario a chi nella solitudine bramava trovare Dio e non il tumulto; ed i monaci pulsanesi discesero dal cenobio del Corvo, secondo la fondata congettura di mons. Luigi Podestà, tra il 1350 e il 1360, e si ritirarono in un nuovo monastero, sotto il medesimo titolo, in Sarzana, dove già da vari anni avevano casa e possedimenti (1). Nella partenza, i monaci trasportarono dalla loro prioria in Sarzana tutte le cose più preziose, e tra queste, un vecchio crocefisso di maniera bizantina, intagliato in un grosso tronco di olmo, con diadema e collarino dorati, con lunga dalmatica scolpita nel legno stesso e scendente fino ai piedi, calzati, che sorgeva sopra l'altare maggiore dell'antica chiesa. Nel secolo XVII, per opera del Capitolo della cattedrale di Sarzana, venne colà ripristinato il culto della santa Croce: l'antica abside, rinchiusa sul davanti con un muro poli-

(1) L. Podestà, op. e loc. cit., p. 124; U. Mazzini, op. e loc. cit., p. 217-218.

gono, ridotta in forma di cappella, ebbe di nuovo un altare, sul quale fu collocata, trasportata con grande solennità da Sarzana per impulso del canonico Egidio Cattaneo, la maestosa immagine del volto santo di Lucca.

Allora anche il muro cadente della facciata della chiesa venne in parte accomodato, e rifatto il vano con mattoni e rottami di marmo tolti dalle rovine. E sulla fronte esterna del nuovo arco fu collocata una lapidetta marmorea, che, in caratteri romani sovrapposti ad un piccolo fregio, porta scolpito il motto *Resurgam:* un voto espresso dalla pietà dell'abate Cattaneo, con la speranza che tempi migliori lo volgessero in vaticinio! (1).

Nel monastero del Corvo avrebbe dimorato un frate Ilario, che si qualifica da sè stesso " humilis monacus de Corvo in faucibus Macre, " in una lettera dedicatoria dell'*Inferno* dantesco ad Uguccione della Faggiuola, conservata in uno zibaldone autografo del Boccaccio, come ha dimostrato Enrico Hauvette (2) e come ammette l'ultimo editore critico, Pio Rajna (3). L'epistola ilariana, che è senza data, ha il duplice scopo di accompagnare, secondo la stessa designazione di Dante, l'*Inferno* con alcune brevi note di commento — " cum quibusdam glosulis... meis glosulis " — compilate dietro preghiera

(1) U. Mazzini, op. e loc. cit., p. 212-218.

(2) H. Hauvette, *Notes sur des Manuscrits autographes de Boccace à la Biblioteque Laurentienne,* in *Mélanges d'Archéol. et d'Histoire publiés par l'École française de Rome,* tom. XIV, 1894, p. 87-145.

(3) P. Rajna, *Testo della lettera di Frate Ilario e osservazioni sul suo valore storico,* in *Dante e la Lunigiana,* p. 232-285; cfr. pagina 247. L'unico manoscritto che ha l'epistola di frate Ilario è il famoso codice 8 del Pluteo XXIX Laurenziano (a cc. 65ª della numerazione bandiniana, 67ª della numerazione recente). La pubblicarono: L. Mehus, *Vita* Ambrosii Traversarii, Firenze, 1759, volume I, pag. CCCXXI-XXII; Dionisi, *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri,* Verona, 1806, II, 209-12;

del poeta, a Uguccione della Faggiuola, e di difendere l'uso del volgare, introdotto per materia sì alta e con effetto tanto armonioso — " vulgari... non simplici, sed musico " — da destar la meraviglia e l'ammirazione.

Per raggiungerere il primo scopo lo scrittore non ha fatto che indirizzarsi direttamente ad Uguccione sul principio — " egregio et mangnifico viro domino Uguiccioni de Fagiola inter Italicos proceres quam plurimum preminenti " — e sul finire della sua epistola, chiedendo che si imputasse a sè l'imperfezione del commento — " in quo siquid apparebit ambiguum, insufficientiae mee tantummodo imputetis, cum sine dubio textus ipse debeat omniquaque perfectus haberi " — e suggerendo che per conoscere l'opera intera, occorreva ricercare la seconda parte presso Moroello Malaspina e la terza presso Federico re di Sicilia; avendo il poeta stesso dichiarato che a loro tre egli s'era indotto, dopo matura considerazione, a dedicare rispettivamente le tre parti dell'opera.

Per ottenere il secondo scopo, lo scrittore, dopo un esordio tessuto di luoghi comuni, passa a notare che Dio e la natura detestano le cose oziose e che Dante appartiene a quegli uomini privilegiati che dalla puerizia racchiusero un alto tesoro di sapienza, e fino dai primi anni lo rivelò: — " quod mirabile est, ante pubertatem inaudita loqui tentavit "; — cercò di esprimere nel nuovo volgare cose che nessuno mai disse e che i più dotti a mala pena potrebbero significare in latino, mentr'egli mi-

C. Troya, *Del veltro allegorico di Dante*, Firenze, 1826, p. 208-14; Idem, *Del veltro allegorico dei Ghibellini*, Napoli, 1856, p. 357-62; L. Muzzi, *Tre epistole latine di Dante Allighieri, restituite a più vera lezione*, Prato, 1845, p. 38-41; P. Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri*, Firenze, 1861, p. 357-59. — Il Rajna l'avea già fatta oggetto di studio, in *Studj romanzi editi dalla Società filologica romana a cura di* E. Monaci, II, 1904, p. 123-34: *La lettera di Frate Ilario;* e nel vol. *Dai tempi antichi ai tempi moderni* (Per nozze Scherillo-Negri), Milano, U. Hoepli, 1904, p. 195-208: *Qual fede meriti la lettera di Frate Ilario.* — L'ultima edizione è corredata altresì di un chiaro fac-simile.

rabilmente le espresse in italiano. Quindi, a meglio scolpire la ragione del suo scrivere, introduce in iscena lo stesso Dante, il quale intendendo di recarsi oltre monti " ad partes ultramontanas „ e passando per la diocesi di Luni, o per divozione o per altra causa, salì al monastero del Corvo. E quì, sconosciuto, il poeta pensoso, intento a rimirare l'architettura del cenobio, viene interrogato dallo scrittore due volte sull'esser suo e che cercasse. — " Tunc ille, circumspectis mecum fratribus, dixit: Pacem „.

Fu una rivelazione. Dal sospiro della pace venne fuori un intimo colloquio: poeta e monaco si trassero in disparte, si conobbbero di persona, si confidarono. Tra un discorso e l'altro, veduto l'affetto del suo interlocutore, Dante trasse di tasca un libretto e lo consegnò a frate Ilario, perchè lo tenesse per ricordo, dicendo: Ecco una parte dell'opera mia, che forse non hai mai veduta: tali monumenti vi lascio, perchè mi abbiate più forte in memoria. Il frate prese con grato animo il libro, l'aprì, vi gettò sopra gli occhi, ne comprese il soggetto, ma si meravigliò fortemente che fosse trattato in volgare; e Dante gli spiegò come avesse incominciato a scriverlo in latino, ma cangiasse proposito, per farsi leggere dai moderni e non dar croste di pane inutilmente ai fanciulli. Perciò, se n'avesse agio, postillasse la cantica e così dichiarata la trasmettesse a Uguccione della Faggiuola, a cui era destinata.

Questa la sostanza della lettera ilariana. Che il buon frate, nell'inviar la cantica al munifico signore intendesse altresì difendere il poeta e il volgare, appena sorto, che già risonava quale lingua miracolosamente plasmata mercè l'opera di lui, pare si possa rilevare dalle frasi di ammirazione usate verso il poeta e dalle lodi tributate all'opera sua. L'introdurre poi lo stesso Alighieri a spiegare la concezione originaria della lingua adoprata nella cantica, dà maggior risalto e forza alla meraviglia concepita nel riflettere a sì ardua impresa.

*
* *

Ma questa lettera è autentica? O meglio, è di un frate Ilario vero, oppure di un falsario che la mise sotto il nome di lui ed inventò l'andata di Dante al Corvo, il colloquio, l'incarico delle postille alla cantica, per accreditare un qualsiasi commento? È autentica? È veridica?

Nicola Zingarelli, dopo un esame sommario, si pronunzia recisamente per la falsità della lettera ilariana, dichiarando che essa " è un tessuto di assurdità e menzogne, giustamente ripudiata da tutti, „ e che " quando l'autore dice di aver ricevuto commissione da Dante di scrivere le glosse all'*Inferno*, si dà a conoscere per uno dei tanti chiosatori guastamestieri, la cui opera anonima imbratta i margini degli antichi codici con la più goffa ignoranza. Forse è un povero uomo che vuole accreditare la sua povera merce, attribuendola a un frate Ilario, che fors'anche avrà conosciuto Dante, piuttosto che un frate Ilario impudente e bugiardo „ (1).

Il Rajna, per giungere sostanzialmente alla medesima conclusione, segue un esame ed un processo più accurato e diligente. Egli nota, prima di tutto, che quando la lettera ilariana " venne ad allogarsi nel codice laurenziano aveva già dietro di sè un passato, che non c'è alcuna necessità di ritenere lungo, ma che neppure si potrebbe, senza grave imprudenza, pretendere brevissimo, „ e che non potè esser fattura del Boccaccio che la trascrisse in quel codice (2). Assicurata così l'antichità dell'epistola, passa ad esaminare, se le cose che la lettera dice, siano o non siano credibili, e trova che il contenuto della lettera non affida per nulla, e che in sospetto, ben prima dei moderni, pare esser venuto il Boccaccio stesso, ossia la persona a cui unicamente è dovuta la conservazione. Perchè egli, facendo

(1) N. Zingarelli, *Dante* (in *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori*), Milano, Vallardi, p. 243-244.

(2) P. Rajna, *Testo della lettera di Frate Ilario e osservazioni sul suo valore storico*, in *Dante e la Lunigiana*, cit., p. 246-247.

sua la parte riguardante il disegno di scrivere in latino, non dà altro valore che di un " si dice " all'affermazione della dedica a Uguccione, Moroello e Federico, di un " si dice " non più autorevole di un altro, affatto diverso (1).

Ma, nella lettera potrebbero contenersi cose non vere, e nondimeno essa potrebbe provenire da un Ilario monaco del Corvo, che l'avesse scritta dopo una visita di Dante al monastero, sicchè, quantunque poco veridica, fosse nondimeno autentica. E qui il Rajna, entrando più addentro nella persona del monaco Ilario, scorge ch'ei sa un pò troppo delle opere di Dante per esser l'uomo che ci si vuol dare a credere; che nell'intitolazione della lettera ha omesso una parola che non avrebbe dovuto cadere, e che infine non si vede quand'egli veramente vivesse (2).

Le quali osservazioni, ben ponderate, non possono aver gran valore contro l'autenticità della lettera ilariana. È noto che quest'epistola è senza data. Ora, i varî autori che se ne occuparono, presero ad assegnargliene una, secondo i calcoli dei loro studî. Così il Troya pose la lettera nel

(1) P. RAJNA, op. e loc. cit., p. 256. — Il Boccaccio, nella *Vita di Dante*, ha le seguenti parole: « Questo libro della *Commedia*, secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa: la prima parte, cioè *lo' nferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana signore era di Pisa mirabilmente glorioso; la seconda parte, cioè *il purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malaspina; la terza, cioè *il paradiso*, a Federigo terzo re di Cicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma qual si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni ». (*Vita* maggiore, ediz. di FRANCESCO MACRI-LEONE, Firenze, 1888, p. 73). — Nella *Vita* minore (ediz. di E. ROSTAGNO, Bologna, 1899, p. 61), l'ultimo periodo è così modificato: « Alcuni voglion dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala; et io il credo più tosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea, che ad alcuno altro ». Cfr. A. SOLERTI; *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo XVI* (in *Storia letteraria d'Italia*...), Milano, Vallardi, p. 61.

(2) P. RAJNA: op. e loc. cit., p. 257 segg.

1308 (1). Gli editori inglesi della corrispondenza poetica con Giovanni Del Virgilio, la portarono al 1314-15, la sola data conciliabile, per essi, coll'autenticità, perchè in quel tempo Uguccione signoreggiava Pisa e Lucca, al che sembran alludere le parole che lo dicono " inter Italicos proceses quamplurimum preminenti " (2). E il Rajna la colloca tra il 1321 e il 1329, dopo la morte del poeta e prima di quella di Cane della Scala, sia perchè il principale motivo della lettera debba ricercarsi nella difesa dell'uso del volgare da parte di Dante contro la censura di Giovanni Del Virgilio (a cui il vero Dante avea sdegnato di dare una risposta diretta), sia perchè contro la dedica del *Paradiso* a Federico, Dante vivo sarebbe insorto sdegnoso, sia ancora perchè l'autore della lettera, mosso da proposito ostile allo Scaligero, avrebbe suggellato l'asserzione delle tre dediche con parole che suonano esclusione d'ogni altra ed alle quali cresce rilievo il servir di chiusa: " Nam sicut ille qui auctor est mihi asseruit se in suo proposito destinasse, postquam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus preelegit ad oblationem istius operis tripartiti " (3).

In tanta divergenza di opinioni, qual valore può avere contro il Troya, e contro l'esistenza del monaco Ilario il documento del 21 novembre 1307 che enumera tutta la famiglia monastica del Corvo e non presenta nessun Ilario? (4). Se la data della epistola ilariana può oscillare

(1) Cfr. G. Sforza, *Lunigianesi studiosi di Dante: Emanuele Repetti*, in *Dante e la Lunigiana*, cit., p. 365-426, ove sono pubblicate alcune lettere del Troya al Repetti su quest'argomento.

(2) Ph. H. Wickstеed e Edm. G. Gardner, *Dante and Giovanni del Virgilio, Including a Critical edition of the text of Dante's « Eclogae Latinae » and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio*, Westminster, 1902, p. 329-334.

(3) P. Rajna, op. e loc. cit., p. 262-266.

(4) Il documento è tratto da G. Sforza dall'archivio arcivesc. di Lucca, dov'è segnato *B. 15, e vien pubblicato dal Rajna (op. e loc. cit., p. 260). È una carta di procura fatta dal priore e dal convento del Corvo in favore di don Simone, monaco di S. Michele degli Scalzi, rogata da Giovanni di Giunta q. Baldinotti, di

liberamente tra il 1308 e il 1329, come si potrà pensare che le ricerche archivistiche non siano per rivelare qualche cosa di più, di quanto finora è noto? È poi troppo misera cosa il trar partito contro l'autenticità dalla mancanza delle parole " monasterii „ o " ecclesie „ " sancte Crucis de Corvo „ nell'intestazione della lettera, mentre le parole " monasterii „ e " ecclesie „ fanno difetto persino nell'intestazione del documento notarile del 21 novembre 1307, passato sotto gli occhi e pubblicato dallo stesso Rajna, e quando si ponga mente che l'epistola non è un documento compilato da pubblica persona, per cui fosse necessario designare con tutte le formalità richieste dal diritto e con somma precisione il monastero o la chiesa, il convento o il capitolo di *Santa Croce* del Corvo. L'" humilis monacus de Corvo in faucibus Macre „ che sarebbe designazione insufficiente od inesatta in un pubblico documento, è invece sufficiente, esatta e bella in una epistola, sia pur dedicatoria, sia pure diretta ad Uguccione, con intendimenti letterari ed umanistici. Infine, se Ilario fa intravedere di aver notizia — sia pur per udita, stando alle parole sue — della *Vita Nuova*, di conoscere il *Convivio* (fra il quale e la lettera il Rajna stesso segnalò notevoli rapporti), e di aver tenuto presente il *De Monarchia* di Dante, qual conseguenza se ne potrà cavare contro l'autenticità dell'epistola e contro il suo autore, che pre-

Sarzana. Ecco le parti che hanno per noi qualche interesse: « Anno a nativ. millesimo. CCC°. VII°. ind. V, die XXI° novembris. Donnus Phylippus prior sancte Crucis de Corbo lunensis diocesis, de consensu et voluntate infrascriptorum suorum monacorum, videlicet donni Johannis de Sarzana et donni Nicholay, et ipsi hiidem monaci de consensu et voluntate dicti donni prioris sibi invicem consentientes pro se ipsis et dicto monasterio conventu et capitulo, choadunati in capitulo dicti monasterii de mandato dicti prioris, simul omnes vice et nomine dicti monasterii conventus et capituli ejusdem hoc publico instrumento... Actum in dicto monasterio, in capitulo ipsius monasterii, presentibus magistro Guillelmo physico condam magistri Tursii de Sarzana, Lando condam Valentini de Massa Marchionis, et Landucio filio Salvi de Camporezana de Garfagnana Lucane dioecesis testibus ad hec rogatis ».

senta appunto una cantica dantesca corredata di proprie glosse? Non sarà anzi tal fatto una buona difesa di Ilario e della sua epistola?

Senza prender partito pro o contro l'autenticità dello scritto ilariano, sia lecito osservare che tutta la critica odierna, su quest'argomento, partendo dalla mancanza della data dell'epistola, si esercita nel ricercare una data consentanea all'indole del tempo e consenziente coi fatti narrati nello scritto, mostrando le contraddizioni in cui incàppano le date messe innanzi da altri. Nobile studio senza dubbio, ma non ancora ben fondato e sicuro se gli argomenti che ognuno affaccia possono facilmente spostarsi e servire di appoggio a differenti opinioni. Quale sarebbe l'atteggiamento dei critici, se un bel giorno saltassero fuori alcuni documenti — sia pure tra il 1308 e il 1329 — (prendiamo gli estremi del Troya e del Rajna) col nome di frate Ilario, l' " humilis monacus de Corvo in faucibus Macre? " Quanti non vedrebbero scomparire d'un tratto tutte le difficoltà, che ora si scorgono nell'epistola ilariana e sono arma potente contro di lei e il suo autore?

Tuttavia questa lettera ha delle vere bellezze ed è veramente " più interessante di molti scritti autenticissimi " (1). Il colloquio del frate con Dante costituisce una visione altamente poetica, " che ha sempre parlato al cuore di ogni ammiratore di Dante, perchè l'autore ignoto dell'epistola ha saputo leggere nell'anima del poeta: lo ha scolpito nel suo desiderio più ardente e più intenso: la pace del cuore, dello spirito, dei sensi; la pace per tutti come un bene supremo. E ce lo ritrae in quell'atteggiamento pensoso e solenne, che ne è una rappresentazione vivente e parlante: — " Tunc ille, circumspectis mecum

(1) E. G. Parodi, *Luci ed ombre nel mistero di Dante*, in *Il Marzocco*, XIII, 52 (27 dicembre 1908).

fratribus, dixit: Pacem „ (1). È vero: Dante ha qui qualche cosa dall'atteggiamento del suo Sordello (2). Il " Pacem „ che si fa sonare all'orecchio d'Ilario, è altra cosa che un semplice e consueto saluto, come pensò lo Zingarelli (3). Che " se grammaticalmente il testo ci può lasciar dubbiosi su questo punto, ci chiarisce l' " Hinc magis ac magis exarsi ad congnoscendum de illo, cuius conditionis homo hic esset, „ che dal semplice saluto non si capirebbe come avesse a rampollare „ (4). La domanda di pace e il precedente aggirarsi in muta contemplazione per entro al monastero, è tal visione che ebbe recentemente forma drammatica da Arturo Graf (5), e fu cantata da Agostino Falconi di Marola (6), da Lorenzo Costa della Spezia (7), da Emilio Ferrari di Castelnuovo di Magra (8) e dal barone Luigi d'Isengard della Spezia (9).

L'epistola ilariana può considerarsi come " il principio di quel moto di ammirazione che è andato crescendo nei secoli; il primo indizio sicuro del culto dantesco che figliuoli, amici, avversari, guelfi e ghibellini, laici e sacerdoti, dottori e notari, nobili e popolani nutrirono fino dal

---

(1) ALFREDO POGGIOLINI, *Dante, Lerici e la Val di Magra*, in *La Rassegna Nazionale*, an. XXXI, vol. CLXV, 16 gennaio 1909, p. 226.

(2) E. G. PARODI, art. e loc. cit.

(3) N. ZINGARELLI, *Dante*, ediz. cit., p. 243.

(4) P. RAJNA, op. e loc. cit., p. 267.

(5) A. GRAF, *Dante in S. Croce del Corvo*, in *Rivista d'Italia*, VII, vol. II, nov. 1904, p. 697-702, e in *Poemetti drammatici*, Milano, Treves, 1905, p. 35 segg.

(6) A. FALCONI, *Dante presso i monaci del Corvo*, in *Rime*, Lucca, Bonelli e Fontana, 1846, p. 269-270.

(7) L. COSTA, *Dante al monastero del Corvo*, nel poema *Cristoforo Colombo*, Genova, Ponthenier, 1846, p. 43 segg., riportato dal RAJNA, op. e loc. cit., p. 277.

(8) E. FERRARI, *Dante nel monastero del Co vo*, in *La Gioventù, giornale di letteratura e d'istruzione*, vol. VII, 1865, p. 488-493, riportato dal RAJNA, op. e loc. cit., p. 278-282.

(9) L. D. ISENGARD, *Il monastero del Corvo*, in *Pagine vissute e cose letterarie*, Città di Castello, S. Lapi, 1907, p. 437-440, riportato dal RAJNA, op. e loc. cit.. p. 282-285,

secolo XIV, innalzando l'Alighieri a tipo di perfezione ideale, non appena le rime e il poema sacro si diffusero per tutto, nelle case, nei teatri, nelle vie cittadine, " theatris ac compitis urbium, „ a dirla con le parole del Petrarca (1). Sotto quest'aspetto l'epistola di frate Ilario riveste l'autorità di un alto " eloquentissimo documento storico per la fortuna dell'Alighieri, dovuto alla sincera ammirazione di un lettore non privo di ingegno, che fin da allora sentì il fascino di un'arte meravigliosa e che, nonostante il disdegno di eruditi e di critici aridi ed accigliati, ha saputo con la sua umile e pur attraente prosa latina, ispirare ed eccitare anime schiuse all'efficacia del bello e del vero „ (2). Non è più il caso di parlare di falsità e di menzogne, ma dovremmo considerare lo scritto come un documento psicologico e storico d'importanza capitale per la vita e per la fama di Dante (3).

Roma.

P. LUGANO.

---

(1) *Epistolae de rebus familiaribus et variae,* lib. XXI, ep. XV, Firenze, Le Monnier, 1863, III, p. 113.

(2) A. POGGIOLINI, art. e loc. cit., p. 227.

(3) Nel vol. *Dante e la Lunigiana*, p. 551-582, A. NERI pubblica una completa ed esatta *Bibliografia dantesca in relazione alla Lunigiana,* ove sono annotati altresì gli scritti che trattano del monastero di santa Croce del Corvo.

EPISTOLA DI FRATE ILARIO
ad Uguccione della Faggiuola.

(Secondo la lezione di Pio Rajna in *Dante e La Lunigiana,* pag. 232-242).

Bibl. Mediceo-Laurenz. di Firenze
Cod. 8, Plut. XXIX, c. 65ª (67ª).

1 Egregio et mangnifico viro domino Uguiccioni de Fagiola inter Ytalicos proceres quam plurimum preminenti, frater Ylar*us*, humilis monacus de Corvo in faucibus Macre, salutem in eo qui est omnium vera salus.

5 Sicut salvator noster evangelizzat, bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum. In quo duo inserta videntur; ut s*cilicet* per ea que foras eveniunt intriseca co*n*gnoscamus in aliis, et ut per uerba, que ob hoc data sunt nobis, nostra manifestemus interna. A fructu enim eorum, 10 ut scriptum est, co*n*gnoscetis eos. Quod, licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de iustis intelligere possumus cum isti semper proferendi, et illi semper abscondendi, persuasionem quodam*modo* recipiant. Nec solum glorie desiderium persuadet, ut bona que intus habemus 15 fructificent de foris: quin ipsum Dei deterret imperium, ne, si qua nobis de gratia sunt concessa, maneant otiosa. Nam Deus et Natura otiosa despiciunt; propter quod arbor illa que in etate sua fructum denegat, ingni dapnatur. Vere igitur iste homo cuius opus cum suis expositionibus a me 20 factis destinare intendo, inter alios Ytalos, hec q*uomodo* di*citu*r de prolatione interni thesauri a pueritia reservasse videtur; cum, secundum quod accepi ab aliis, — quod mirabile

---

Lin. 3. L' *i*, che con una lineetta sovrapposta dà *in*, assume nel primo dei due esempi (*in faucibus*) un'apparenza fallace di *s* per via di puntini neri che sono in grandissimo numero nella pergamena, prodotti da una sostanza penetrata nei forelli del pelo.

Ib. Mi resta un po' dubbio, se si fosse scritto *matre* in cambio di *macre*, o se del sembrare così abbia colpa una delle tante macchiette gialle che la pergamena deve alla vecchiaia Un ritocco nella lineetta trasversale v'è tuttavia quasi di sicuro.

est — ante pubertatem inaudita loqui tentavit; et mirabilius,
que vix ipso latino possunt per viros excellenctissimos expli-
25 cari, conatus est vulgari aperire sermone; vulgari, dico, non
simplici, s*ed* musico. Et ut laudes ipsius in suis operibus
esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius eluce-
scunt, breviter ad propositum veniam.

Ecce igitur quod cum iste homo ad partes ultramontanas
30 ire intenderet et per Lunensem dyocesym transitum faceret,
sive loci devotione, sive alia c*ausa* motus, ad locum Mona-
sterii supradicti se transtulit. Quem ego cum viderem adh*uc*
et m*ichi* et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi, quid
peteret. Et cum ipse verbum non redderet, s*ed* loci t*amen*
35 costructionem inspiceret, iterum inter[r]ogavi, quid peteret
al*iter* quereret. Tunc ille, circu*m*spectis mecum fratribus,
dixit: Pacem. Hinc magis ac magis exarsi ad co*n*gnoscen-
dum de illo, cuius conditionis homo hic esset, traxique illum
seorsum ab aliis; et habito secum deinde colloquio, ipsum
40 co*n*gnovi. Quem qua*m*vis illum ante diem minime vidissem,
fama eius ad me per longa primo tempora venerat. Posquam
vero vidit me totaliter sibi attentum affectumque meum ad
sua verba congnovit, libellum que*n*dam de sinu p*ro*p*r*io satis
familiariter reseravit el liberaliter m*ichi* obtulit. Ecce, dixit,
45 mea pars operis mei, quod forte nu*n*qnam vidisti. Talia vobis
monumenta relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis. Et
cum exibuisset quem libellum ego in gremium gratanter
accepi, aperui et in eius presentia oculos cum affectione
defixi. Cumque verba vulgaria percepissem et quodam*modo*
50 meme admirari ostenderem, cuntationis mee ca*usa*m petivit.
Cui me super qualitate sermonis admirari respondi; tum
quia difficile, ymo inoppinabile videtur intentionem tam

Lin. 26. Credo sia da leggere *simplici,* sebbene un' insolita curva inferiore apra qualche adito a sospettare nell'asta finale un *e*.

Lin. 29. L'*e* di *partes* si direbbe ritoccato.

Lin. 31. La maiuscola in *Mon-* è del codice.

Lin. 38. *homo* ha un'*h* maggiore dello consuete, sebbene non tale da potersi dire maiuscola. Forse non senza intenzione.

Lin. 41. *primo tempora* (*primo* con abbreviazione) è scritto unitamente; e l'unione potrebb'esser forse da mantenere.

Lin. 43. La rappresentaziono non dà modo di escludere il dubbio di un *propio*.

Lin. 45. Il *mea* ha un poco l'aria di *inea*, il *mei* più ancora di *inei*; ma si tratterà veramente di *m-*.

Lin. 47. Con *exibuisset* termina un rigo.

Lin. 50. S'era scritto *admirarer*, e si corresse.

arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quia inconveniens
videbatur coniunctio tante sen*tent*ie amiculo populari. Inquid
55 enim ille respondens: Rationabiliter certe pensaris; et cum
a principio, celitus fortasse semen infusum in huiusmodi
propositum germinaret, vocem ad hoc legiptimam preelegi.
Nec tantummodo preelegi, quin ymo cum ipsa more solito
poetando incepi, *Ultima rengna canam fluvido contermina*
60 *mundo. Spiritibus que lata patent, que premia solvunt Pro*
meritis cuicunque suis. Sed cum presentis evi conditionem
rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nicilo
esse obiectos. Et hoc i*de*o generosi homines quibus talia
meliori tempore scribebantur, liberale artes — pro dolor! —
65 dimisere plebeis. Propter quod lirulam qua fretus eram deposui,
aliam preparans covenientem sensibus modernorum.
Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur.
Que cum dixisset, multum affectuose subiu[n]xit, ut, si talibus
vacare liceret, opus illud cum quibusdam glosulis
70 proseque*nter* et meis deinde glosulis sotiatum vobis trasmicterem.
Quod quidem et si non ad plenum que in
verbis eius latent enucleavi, fideliter tamen laboravi et
animo liberali; et ut per illum amicissimum vestrum iniunctum
fuit, opus ipsum destino postulatum. In quo si quid
75 apparebit ambiguum, insufficientie mee tantummodo *im*putetis.
cum sine dubio textus ipse debeat omniquaque perfectus
haberi. Si vero de aliis duabus partibus huius operis
aliquando mangnificentia vestra perquireret, velud qui ex
collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro
80 domino Morello Marchione secundam partem, que ad istam
sequitur, requiratis; et apud illustrissimum Fredericum Regem
Cicilie poterit ultima inveniri. Nam sicut ille qui auctor
est michi asseruit se in suo proposito destinasse, postquam
totam consideravit Ytaliam, vos tres omnibus preelegit ad
85 oblationem istius operis tripartiti.

Lin. 57, Si dovette proprio, secondo me, volere scrivere *hoc*, non *hec*.

Lin. 62. Al posto del primo *l* di *illustrium* (propriamente *Ill-*) s'era scritto *n*; e la correzione fu eseguita in modo insolito e imperfetto.

Lin. 63. Chi dicesse che il codice abbia *obioctos*, non avrebbe osservato attentamente.

Lin. 67. Non è esclusa del tutto la lettura *lattentium*.

Lin. 70. Dopo il *proseq.* (mi giova di non mettere qui intera la parola) s'era scritto, e poi si cancellò, *trans* | *micterem*, diviso tra due righi.

Lin. 77. L'*s* finale — posto in alto a guisa d' esponente, come più altre volte — di *aliis*, non è ben completo, e si trova così avere una certa apparenza di c.

I monumenti benedettini della Lombardia e l'opera dell'Ufficio Regionale di Milano nell'ultimo quinquennio.

L'arch. prof. Gaetano Moretti, direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Lombardia, nel prender commiato dopo oltre diciassette anni dall'Ufficio ereditato da Luca Beltrami, manda alle stampe una particolareggiata relazione dell'opera compiuta tra il 1900 e il 1906, per dar pubblico conto dei lavori eseguiti o intrapresi e per chiudere il ciclo delle annuali relazioni, ora che, per disposizione del Ministero della Pubblica Istruzione, tutte le notizie riguardanti le vicende e l'attività del servizio delle Belle Arti, debbono essere riservate al Bollettino edito a cura del Ministero stesso. È questa, dunque, la nona relazione dell'Ufficio Regionale di Milano e la sesta di quelle che si debbono al Moretti, essendo le prime tre compilazione dello stesso Beltrami. Il volume è ricco di opere e di insegnamenti; e può star degnamente accanto a' suoi precedenti fratelli, sia perchè richiama la parte bella del lavoro dell'Ufficio, mentre sorvola su quella meno appariscente ma non perciò meno importante e gravosa, le preoccupazioni e le ansie di chi invano tenta di proporzionare i risultati del còmpito assunto ai sacrifici per esso affrontati, sia ancora perchè raggruppa una accurata bibliografia intorno ad ogni monumento, e racchiude un accenno sommario delle vicende della legislazione dei Monumenti, l'indice generale delle disposizioni che furono emanate in proposito dal Ministero della P. I. a partire dalla istituzione degli Uffici Regionali nel 1891), e l'elenco dei Monumenti della Lombardia.

Il vol. del Moretti ci presenta l'occasione di incominciare a mettere in atto un antico nostro disegno: quello di fornire, poco a poco, l'elenco e la storia dei monumenti artistici dell'ordine benedettino in Italia. Il compito, in sè difficile, può riuscire agevole e di grande vantaggio per la storia mercè l'aiuto degli Uffici Regionali e in grazia dell'ampio schedario che, dietro il saggio impulso di Corrado Ricci, viene completandosi presso la Direzione generale per le Antichità e Belle Arti.

Le imperfezioni dell'elenco e del relativo notiziario saranno corrette da posteriori informazioni. Così passando da regione a regione, da provincia a provincia, si potranno mettere sotto gli occhi del lettore i vari monumenti, con le indicazioni delle parti artistiche, del

loro merito e del loro stato di conservazione, con tutte le relative note bibliografiche, necessario corredo per ogni utile cognizione.

Intanto dal vol. del Moretti togliamo le note relative ai monumenti benedettini della Lombardia (1), *e confidiamo di poter fare altrettanto per le altre regioni.*

N. d. D.

PROVINCIA DI MILANO

BASILICA DI S. AMBROGIO IN MILANO. Vedi relaz. I, 13, 14; II, 13, 14; III, 18, 19; IV, 11, 12; V, 17, 18; VI, VII, 19, 20; VIII, 16, 17.

L'Ufficio, oltre essersi occupato, in rappresentanza del Ministero della Pubblica Istruzione, della revisione dei bilanci degli assegni erariali corrisposti alla Fabbriceria della perinsigne Basilica, dovette occuparsi d'accordo colla Fabbriceria d'alcune ricerche d'indole archeologica intorno agli avanzi dell'annessa basilica Fausta: ricerche dirette a preparare gli elementi per rimediare a qualcuno di quei non felici restauri che, cogli stessi fondi erariali destinati alla vera opera di reintegrazione archeologica, eranvi stati eseguiti una trentina d'anni fa.

Invigilava inoltre, d'accordo sempre colla Fabbriceria, il lavoro di copertura di rame dell'abside, ed occupavasi d'ottenere dal R. Ministero della Guerra la concessione della zona di terreno esistente tra il fianco meridionale del Tempio e l'Ospedale Militare, allo scopo di migliorare le condizioni del Monumento, cui nuoce la difficile aereazione e reca non lieve danno l'umidità: concessione che il Ministero, sentito il parere delle autorità militari, non riteneva opportuno accordare del tutto, pur permettendo l'uso di tale zona di rispetto sotto determinate condizioni. Nè l'Ufficiò trascurò di tener conto anche di quanto s'andava dicendo, circa la divisata erezione nel tempio d'una statua al defunto papa Leone XIII; opera che però la Commissione di vigilanza e la stessa Fabbriceria, non dimentiche degli interessi storici ed archeologici del monumento loro affidato, non credevano opportuno incoraggiare.

---

(1) GAETANO MORETTI, *La conservazione dei Monumenti della Lombardia dal 1 luglio al 31 dicembre 1906. Relazione dell'Ufficio Regionale redatta colla collaborazione del* D. UGO NEBBIA. Milano [Tip. U. Allegretti], MCMVIII, in 4° con 140 incisioni e 3 tavole. Le antecedenti relazioni, a cui nel testo si rimanda, sono otto. La prima (1893), seconda (1894) e terza (1895) sono di LUCA BELTRAMI; la quarta (1896), quinta (1898), sesta e settima (1899) e l'ottava (1900) sono di GAETANO MORETTI.

Ricorderemo infine come a cura della Fabbriceria e della Commissione che dirige i restauri della Basilica venisse ideato, e sia ora oggetto di studio un nuovo piano per l'isolamento del tempio, ispirato al principio di rispettare le costruzioni antiche esistenti sull'area dell'attuale canonica, meritevoli di esser considerati come monumenti annessi alla Basilica ed aventi parte integrante nella sua storia. Sull'area del demolito edificio della canonica, convertita in giardino, dovrebbero sorger solo due case di modeste proporzioni per abitazione del clero; mentre gli altri locali occorrenti al servizio ed alla amministrazione del tempio troverebbero posto nelle aree adiacenti verso mezzogiorno e ponente.

Barbier de Montault, *Le trésor de l'Eglise Saint-Ambroise, à Milan,* « Revue de l'art chrétien », 1900. — Beltrami Luca, *Il Ciborio,* « Rassegna d'arte », 1902, fascic. X, e « Perseveranza », novembre 1902. — *La Basilica di S. Ambrogio e le ultime asserzioni sull'epoca sua.* « La Perseveranza », 11 gennaio 1904. — « Rassegna d'arte », 1902. — *L'atrio della Basilica di S. Ambrogio è opera del secolo IX, oppure del secolo XIII?* « Perseveranza », 4 luglio 1890. — *Le nuove decorazioni nella Basilica di S. Ambrogio in Milano,* « Edilizia moderna », marzo-aprile 1898. — *La Basilica Ambrosiana dalla primitiva chiesa dei Martiri fino alla sua ricostruzione nel secolo IX,* nel volume *Ambrosiana,* Milano, Cogliati, 1897. — *L'età della Basilica Ambrosiana* (a proposito di recenti pubblicazioni). « Archivio storico lombardo », aprile 1898. — *Il restauro del portico della Canonica attigua alla Basilica di S. Ambrogio in Milano,* « Edilizia moderna », anno I, fasc. V, agosto 1892. — *La Basilica Ambrosiana e la ricostruzione compiuta nel secolo X,* Tip. Cogliati, 1905. — « Rassegna d'arte », a. II, ottobre-novembre. — Bertoglio-Pisani, *L'altare d'oro in S. Ambrogio,* « Arte e storia », 1899. — Biscaro G., « Arch. stor. lomb. », 1904, fasc. IV; 1905, fasc. I. — Caffi M., *Memorie ambrosiane.* « Arch. stor. lomb. », fasc. II, 1889. — Corroyer F., *L'architecture romane,* « Bibliothèque de l'enseignement des beaux-arts », Paris, Quantin, 1888. — Frova Arturo, *Nell'atrio della Basilica,* « Perseveranza », 13 gennaio 1902. — Goldschmidt, *La porta,* Strassburg, 1902. — *Guida alla Basilica Ambrosiana,* Tipografia Ghirlanda, 1905. — Helvetius, *L'isolamento della Basilica di S. Ambrogio di Milano,* « Arte e Storia », n. 4, 27 gennaio 1884. — Landriani G., *La Basilica Ambrosiana fino alla sua trasformazione in chiesa lombarda a volte, - I resti della Basilica di Fausto. - Rilievi e Note,* Milano, 1889. — Melani A., *A proposito del portico della Basilica Ambrosiana,* « Arte e Storia », n. 12, 1889. — *In proposito del coro di S. Ambrogio,* « Arte e Storia », nn. 9-10, 1905. — Meyer dott. Alfred Gotthold, *Oberitalienische Frührenaissance.*

Berlin, 1900. — RIVOIRA G. T., *Le Origini dell'Architettura Lombarda*, Volume I, Roma, Loescher, 1903. — ROMUSSI CARLO, *Sant' Ambrogio. - I tempi. - L'uomo. - La basilica*, Memorie, Milano. A. Demarchi edit. (Libreria Bocca), 1897. — ROTTA can. PAOLO, *S. Ambrogio.* (2ª Basilica), Cenni storici ed illustrativi, Milano, Riformatorio Patronato, 1881. — *La Sacra Famiglia.* Bassorilievo del IV secolo attribuito a S. Ambrogio, Tip. dell'Istituto Marchiondi, 1904. — *Duodecima dispensa delle Memorie storiche, liturgiche, archeologiche del Capitolo Ambrosiano*, Milano, Tipogr. Patronato, 1904. — SANT'AMBROGIO D., *L'altare quadrifonte, il ciborio e la porta maggiore di S. Ambrogio in Milano*, « Lega Lombarda », n. 70, 13-14 marzo 1893 e seg. — *Intorno alla Basilica di S. Ambrogio in Milano*, « Il Politecnico », settembre-novembre, 1893. — *Il reliquario dei Santi Innocenti nella Basilica Ambrosiana*, « Lega Lombarda », 4 giugno 1900. — *Sulle insegne araldiche del portico bramantesco*, « Lega Lombarda », 17 dicembre 1900. — *Una lapide e una preghiera alla Vergine nell'atrio*, « Lega Lombarda », 1° febbraio 1902. — *Le arcate cieche dell'atrio*, « Arte e Storia », n. 15, 1903. — *La chiesa di S. Sigismondo presso la Basilica Ambrosiana*, « Lega Lombarda », n. 164-170, 1903. — *Gli stalli del coro con dettagli e figure*, « Arte decorativa italiana », nn. 8-9, 1905. — *Il coro presbiterale*, « Il Politecnico », marzo 1905. — *Un marmo disperso*, « Lega Lombarda », 19 novembre 1905. — *I due affreschi dell'atrio*, « Rassegna d'arte », 1906. — *Notizie archeologiche*, Estratto dal « Politecnico », 1906; Tip. degli Ingegneri, 1907. — TOSCHI P., *Ambrosiana*, « L'Arte », a. I, fascicoli VI-IX, 1898. — VENTURI A., *La stoffa del Pallio Ambrosiano*, « Gallerie Italiane », 1899. — *Storia dell'Arte Italiana*, Volume III. — VIGNOLI TITO, *Relazione intorno al disegno d'isolamento della Basilica Ambrosiana in Milano.* Letta alla Commissione conservatrice dei monumenti (1° giugno 1883), Como, Tip. dell'Ordine, 1883.

CHIESA DI S. SIMPLICIANO IN MILANO. Vedi relaz. I, 14, 15; III, 20; VIII, 23.

Nel 1903 autorizzavansi alcune opere di restauro nella Cappella barocca del S. Rosario nella chiesa di S. Simpliciano, suggerendo però di non alterar le originali forme di essa, limitandole alle sole parti guaste dall'umidità. Permettevansi inoltre alcune riforme al fonte battesimale.

Nel 1903, d'accordo colla Fabbriceria, venivano riprese le pratiche per l'isolamento della parte absidale della chiesa, specie per ottenere l'aereazione necessaria alla buona conservazione del prezioso affresco del Borgognone, e per la cessione d'una zona di terreno sufficiente per isolare e togliere da ogni servitù il monumento.

Veniva infine richiesto alle autorità militari il permesso di procedere ad alcuni assaggi nel fabbricato dell'ex convento, ora adibito a caserma, per tentar di rintracciare alcune pitture che il Bergognone ritiensi v'avesse eseguito, o di stabilire la loro già avvenuta distruzione: assaggi che rivelarono solo scarse e irreconoscibili vestigia di affreschi, ridotte in condizioni tali da renderne oramai impossibile il ricupero e la conservazione.

BELTRAMI L., *L'incoronazione della Vergine dipinta da Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, nell'abside della basilica di S. Simpliciano in Milano*, « Arch. stor. Arte », fasc. I, 1893. — *L'Incoronazione della Vergine, dipinto del Bergognone nella basilica di San Simpliciano in Milano*, « Perseveranza », 4 luglio 1892. — FRIZZONI G., *La ripulitura dell'affresco di Ambrogio Bergognone in San Simpliciano*, « Arte e Storia », n. 17, 1892. — E. A., *Riparazione all'affresco del Bergognone, nel catino dell'abside della chiesa di San Simpliciano in Milano*, « Arch. stor. Arte », a. 3°, fasc. V-VI. — GRUYER G., *Une fresque de Bergognone dans l'église de S. Simpliciano à Milano*, « Gazette des B. Arts. », 1893. — ROTTA p. R. *La Basilica di S. Simpliciano* « XV Centenario di Sant'Ambrogio », s. II, n. 37. — *S. Simpliciano (Sesta Basilica)*. « Cenni storici ed illustrativi », Milano, Riformatorio Patronato, 1883. — *Restauro della facciata di S. Simpliciano in Milano*, « L'arte in Italia », III, 1871, p. 53. — SANT'AMBROGIO D., *Il portale*, « Scuola Cattolica », 1906. — *Il portale cluniacense*, « Politecnico », 1906.

CHIESA DI S. PIETRO IN GESSATE. Vedi relaz. I, 16; II, 15; VI, VII, 23.

Alcuni articoli apparsi sulla *Perseveranza* nel maggio del 1902, richiamavano l'attenzione degli studiosi sulle opere di arte della cappella Grifo esistente in S. Pietro in Gessate. Questa cappella, che forma il braccio di croce sinistro della chiesa, eretta da un illustre personaggio della corte sforzesca, Ambrogio Grifo, morto nel 1490, era un tempo interamente decorata da due tra i migliori artisti lombardi dello scorcio del secolo XV, Bernardino Butinone e Bernardo Zenale. Nel volger dei tempi il ricco sarcofago del Grifo veniva rimosso dal posto d'onore e scomposto e disperso, tranne la statua del fondatore, oggi disposta sul pavimento contro la parete; lo sfondo della cappella guasto da un macchinoso altare seicentesco, e le pitture ripetutamente coperte da calce.

Il restauro di questa originale opera d'arte, iniziato a cura della R. Accademia di Belle Arti una quindicina d'anni fa,

aveva dato felicissimi resultati. Ma d'allora in poi la cappella era stata di bel nuovo abbandonata e adibita ordinariamente a ripostiglio delle sedie della chiesa.

L'appello fatto dall'autorevole giornale cittadino ebbe però la ventura di trovar eco in un dotto e benemerito cultore di belle arti, il nobile on. Guido Cagnola, il quale offrivasi di rintracciare a proprie spese sulle restanti zone delle pareti e sulla vòlta l'originaria decorazione pittorica.

L'Ufficio Regionale, assecondando sì lodevole iniziativa, provvide pertanto ad innalzare i ponti di servizio ed a vigilare direttamente l'opera, l'esecuzione della quale era affidata al pittore Luigi Armanini. Ed i risultati corrisposero pienamente ai voti, poichè gli spicchi della vòlta rivelavano un motivo d'angioli con vari strumenti musicali ed in atto di preghiera, intorno ad una figura centrale di Cristo contornato da cherubini: il tutto in ottimo stato di conservazione, al pari degli affreschi tornati alla luce nella lunetta di prospetto, colla effigie di S. Ambrogio a cavallo, e della ricca decorazione del fregio d'imposta della vòlta.

Anche la composizione della parete a sinistra, che per le infiltrazioni del vicino tetto, temevasi distrutta, era dato rinvenire in modo da offrire un'idea esatta del suo aspetto originario. Non si poterono però ricuperare della composizione della parete di mezzo, rovinata dall'altare, che rari frammenti, i quali permettono solo di congetturare si trattasse d'una rappresentazione della battaglia di Parabiago.

Tale felice restauro rese vieppiù sentito il bisogno di provvedere anche al restauro del tetto della chiesa; alla quale opera, secondando il voto espresso nella seduta della Commissione Conservatrice il 30 dicembre 1900, veniva poco dopo in parte provveduto.

BELTRAMI LUCA, *Le decorazioni*, ecc. « La Perseveranza », 28 maggio 1902. — *La cappella Grifo nella chiesa di S. Pietro in Gessate e le sue opere d'arte,* « La Perseveranza », 27-29 maggio 1901. Cfr. « Rassegna d'Arte », I, p. 112. — BRIOSCHI D., *Progetto di facciata per la chiesa di S. Pietro in Gessate,* « Atti Collegio degli ingegneri e architetti », Milano, a. XXVIII, fasc. 4°, 1894. — CAROTTI G., *Pitture di Zenale e Butinone,* « Arte », 1902- fasc. III-IV. — MALAGUZZI-VALERI F., *Gli affreschi della Cappella Grifo in S. Pietro in Gessate,* « Rassegna d'Arte », ottobre 1907. — MONGERI, *Scoperte a S. Pietro in Gessate.* « Perseveranza », 27 maggio 1862. — MORETTI G., *Il concorso per il restauro della facciata della chiesa di*

S. Pietro in Gessate a Milano, « Edilizia moderna », a. III, 1894, fascicolo 5°. — ROTTA P., *Affreschi in S. Pietro in Gessate intorno a S. Ambrogio*, « XV Centenario di S. Ambrogio », n.° 1896.

CHIESA DI S. MAURIZIO AL MONASTERO MAGGIORE. Vedi Relaz. I, 18; II, 17; IV, 27; V, 24; VI, VII, 20, 23.

Compiutisi i restauri della parte superiore della facciata e qualche opera di rassetto in quella inferiore, l'attenzione dell'Ufficio fu richiamata sull'opportunità di destinare ad altri usi i sotterranei del tempio adibiti a privata cantina. (Si ricordi a tal proposito il voto espresso nella seduta della Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti del 13 ottobre 1905).

Intervenne l'Ufficio per constatare che alcune infiltrazioni d'acqua determinavano delle fioriture di nitro nel pilone e nella lesena a sinistra dell'affresco della *Flagellazione*, invadendo anche parte del timpano nell'arcata superiore. Danno tosto rimediato, al pari di un altro consimile, dovuto pure ad infiltrazioni, e causato da guasti della copertura dell'attiguo portico, minacciante alcune delle pitture lungo il lato di ponente.

BELTRAMI L., *The Chapel of S. Catherine in the Church of Saint Maurizio. Milan*, London, « Chapmann and Hall », 1901. — SANT'AMBROGIO D., *La torre quadrata del Monastero Maggiore di Milano e gli antichi avanzi dell'antico palazzo di Massimiano erculeo*, « Archivio stor. lomb. », fasc. III, 1889. – ROD E., *Il Monastero Maggiore in Milano*, « Journal des Débats », 22 novembre 1894, « Perseveranza », 2 dicembre 1894. — *Stalli in legno di noce nel coro della chiesa del Monastero Maggiore*, « Burlondo e Consonni », fasc. IV, 1891.

CHIARAVALLE MILANESE — EX ABBAZIA DE' CISTERCENSI. I, 19; II, 38; III, 33, 35; IV, 36; V, 45, 46; VI, VII, 41, 43; VIII, 44.

Oltre alle consuete opere di manutenzione, l'Ufficio Regionale provvide al restauro dei tetti della monumentale abbazia; negò inoltre il *nulla osta* alla progettata modificazione dell'altare situato nella prima cappella a destra dell'altar maggiore, non sembrando d'indole tale da migliorare le condizioni della cappella stessa, anzi pregiudicandone la ricca decorazione pittorica.

Di maggior rilievo per il decoro e la conservazione del cospicuo edificio sono però le opere intraprese sul principio del 1906, ed oggi in corso d'attuazione secondo i piani predisposti dall'Ufficio, per il restauro statico ed artistico della torre campanaria che si erge al centro dell'edificio: opere importanti una considerevole spesa, le quali accolsero il favore di apposita Commissione ministeriale, che ne constatava l'assoluta necessità. Tale delicato restauro venne fino ad ora condotto attorno alla parte superiore della torre, dove furono riaperte e rassettatte le aperture bifore e trifore, previa la collocazione delle opportune armature verso l'interno e di legature di ferro verso l'esterno. Nel medesimo tempo si curava anche il rinnovamento di buona parte del cono cestile, le cui condizioni statiche erano da molto tempo assai compromesse.

Caffi M., *La Badia di Chiaravalle*, « Arte e storia », n. 42, 1885. — *La Badia di Chiaravalle*, « Arte e storia », n. 4, 1887. — Mongeri G., *La Torre di Chiaravalle*, « Il Politecnico », vol. 14. — Paravicini T. V., *L'Abbazia di Chiaravalle Milanese*, Milano, Vallardi Francesco, 1889. — Ratti A., *La Miscellanea Chiaravallese e il Libro dei Prati di Chiaravalle*, « Arch. stor. lomb. », fasc. III, 1895. — *Il secolo XVI nell'Abbazia di Chiaravalle di Milano*, « Archivio stor. lomb. », fasc. I, 1896.

VIBOLDONE — ABBAZIA. Vedi relaz. I, 19, 20; IV, 36; V, 46, 47; VI, VII, 45, 46.

È degno anzitutto di particolare menzione il munifico interessamento del nobile Guido Cagnola, benemerito cultore di cose d'arte, al quale devesi il ricupero delle pregevoli pitture a fresco decoranti le vôlte e le pareti di questo interessante edificio.

Eseguendo tale operazione nel 1903, sotto la sorveglianza dell'Ufficio Regionale, avevasi occasione di constatare il sensibile accentuarsi di antiche lesioni nei piloni del presbiterio sorreggenti la torre campanaria. Dovettero pertanto sollecitamente eseguirsi alcune opere di robustamento, dapprima provvisorio, ed in seguito, mediante il contributo degli Enti interessati, di carattere permanente. Ciò, per dar tempo a studiare ed in seguito eseguire le opere razionali di restauro che le condizioni dell'edificio imponevano: opere alle quali si pose mano nel 1906, ed ormai così felicemente avviate, da potersi dire prossime al compimento.

BELTRAMI, FUMAGALLI, SANT'AMBROGIO, *Reminiscenze,* ecc. — CAGNOLA G., *Gli affreschi di Viboldone e di Solaro,* « Rassegna d'Arte », n. 3, 1907. — MONGERI G., *Restauri a S. Pietro di Viboldone,* « Perseveranza », 6 agosto 1864. — SANT'AMBROGIO D., *Le Vergini saggie e le folli,* « Rass. d'Arte », n. 12, 1905. — *La lastra tombale di Guglielmo de Villa del 1365.* « Lega Lombarda », 5 novembre 1903. — WILHELM SUIDA, *Affreschi,* ecc. « Rassegna d'Arte », n. 1, 1906. — « Arch. stor. lomb. », fasc. XI, p. 550, 1903.

MORIMONDO — EX ABBAZIA. Vedi relaz. I, 26; II, 44; IV, 44; V, 47; VIII, 50.

Quanto lamentavamo nell'ultima nostra relazione sul deplorevole stato in cui trovavasi la preziosa ex Abbazia di Morimondo, siamo costretti a ripetere oggi; anche per constatare che oltre all'esiguità dei fondi assegnati ai monumenti di questa regione — sì che non fu ancora permesso di proporre il piano completo di quei provvedimenti necessari alla conservazione del vetusto edificio — nuoce non poco al suo decoro l'intero abbandono nel quale la Fabbriceria e gli Enti interessati lo lasciano, negandogli ogni più elementare e doverosa cura.

Intanto un quarto della vôlta della bella sagrestia è rovinata dall'acqua che di continuo stilla dal tetto, allagando il pavimento e minacciando nuovi danni alla chiesa. Altre pratiche vennero tuttavia di nuovo iniziate per ovviare a tali malanni; ed è da augurarsi che l'interessamento dell'autorità tutoria abbia a concedere i mezzi per poterle condurre com'è nei voti di quanti hanno a cuore la tutela del patrimonio artistico del paese.

BERTOGLIO-PISANI N., *Morimondo nel circondario di Abbiategrasso.* « Arte e Storia », n. 17-18, 1898. — *Il coro della chiesa già Abbaziale.* « Arte e Storia », n. 1-2, 1906. — CAVAGNA SANGIULIANI A., *Una corsa all'Abbazia di Morimondo.* « Studi storici », Milano, Tipografia Letteraria, 1869. — POZZO G., *Alcune notizie sul monastero di Morimondo.* « Arch. stor. lomb. », fasc. 4, 1881. — SANT'AMBROGIO D., *La Badia di Morimondo.* « Arch. stor. lomb. », fasc. I, 1891.

CERRETO — EX ABBAZIA DEI CISTERCENSI. Vedi relazione I, 24; III, 48, 50; V, 52, 53; VI, VII, 48; VIII, 49.

Nell'attesa di poter procedere a quei restauri che le limitate risorse non hanno finora concesso all'Ufficio di attuare con la dovuta larghezza, la nostra attività dovette esser limitata alle disposizioni relative al collocamento del nuovo oro-

logio nell'antica torre campanaria della chiesa, secondo i piani già per l'addietro stabiliti. Provvedevasi pure affinchè nella alienazione d'un crocefisso di bronzo e d'un bacile di rame sbalzato ed argentato, venissero dalla Fabbriceria della chiesa osservate le norme dettate dalla legge.

VILLANOVA SILLARO — CHIESA PARROCCHIALE. Vedi relazione II, 42, 43; III, 51; IV, 42, 43; VIII, 49.

Dietro assaggi praticati sulla facciata della chiesa, potevansi nel 1901 riconoscere in modo abbastanza evidente traccie del contorno della porta e della relativa decorazione tali da assicurarne un conveniente restauro. La prima delle opere intraprese per restituir l'originario carattere al monumentale edificio fu pertanto la demolizione del pronao, allo scopo di mettere in vista delle traccie e provvedere al completamento della porta stessa. Ciò nell'attesa possa presentarsi qualche favorevole occasione ad agevolar un più proficuo interessamento dell'Ufficio a pro dei desiderati restauri generali della chiesa.

Agnelli Giovanni, *Memorie storiche sulla chiesa abbaziale di Villanova Sillaro*, Lodi, 1895.

PROVINCIA DI BERGAMO.

PONTIDA — BADIA DI S. GIACOMO.

Ad invito del superiore Ministero, dovette l'Ufficio adoperarsi a che, in caso di vendita dell'edificio dell'antica Badia di Pontida, venissero coll'acquirente stipulate speciali convenzioni intese a conservare integralmente il chiostro, senza iniziarvi, qualora non venisse accordata la debita licenza, lavoro d'alcun genere.

Beltrami L., « Raccolta Milanese », 1888, n. 1. — Colleoni C., *Storia del monastero di Pontida*, Bergamo, 1876. — *La Badia di Pontida*, « Nuova strenna bergamasca », 1887. — Sant'Ambrogio Diego, « Arte e Storia », 1905, nn. 19-20; « Politecnico, 1905; « Rivista di scienze storiche », sett.-ott., 1905.

PROVINCIA DI BRESCIA.

CHIESE DI S. SALVATORE, S. GIULIA E S. MARIA-IN SOLARIO. Vedi relaz. VIII, 60.

Giudicavasi opportuno accogliere ed appoggiare nell'interesse dell'arte e della storia la proposta avanzata dagli enti

interessati, e formulata dall'Ufficio Tecnico Municipale, di ricostruire l'abside della chiesa di S. Salvatore, esistente solo nella parte sotterranea: opera che richiedeva speciali lavori d'adattamento dell'attigua caserma di Santa Giulia.

Rosa G., *Il Monastero di S. Giulia,* « Brixia », 1882.

MAGUZZANO — CHIESA PARROCCHIALE. Vedi relazione I, 36.

In seguito ad alcune opere di riparazione dei danni patiti dalla chiesa per il terremoto del 1901, avevasi occasione di notare come qua e là, per quanto mascherate da varii strati di calce, emergessero tracce delle pregevoli decorazioni del principio del secolo XVI che un tempo rivestivano interamente la volta e le pareti dell'edificio. Riconosciutasi la reale opportunità di provvedere al generale ricupero di esse, avviavansi tosto, d'accordo colla locale Fabbriceria, le pratiche necessarie a stabilire il piano finanziario, che permettesse di conseguir tale scopo. Ottenuto ciò, col contributo del Ministero e degli Enti interessati, venivano tosto avviati i lavori di scrostamento e di parziale restauro delle decorazioni venute alla luce: lavori compiuti e collaudati il 30 maggio 1905.

Carotti G., « Arte », 1904; « Illustrazione Bresciana », 15 febbraio 1905. — Da Ponte C., *Il Monastero di S M. di Maguzzano,* Brescia, 1887. — Guerrini, « Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica di Roma », agosto-settembre, 1905. — *Un'opera del Moretto nella Chiesa di Maguzzano,* « Arte e Storia », n. 10, 1893.

PROVINCIA DI COMO.

PIONA — CHIOSTRO E BASILICA DI S. NICOLA. Vedi relaz. II, 47; III, 59; IV, 50, 51; V, 63, 64.

Nel 1904, avendo la Commissione Conservatrice dei Monumenti invitato il Prefetto a rinnovare le pratiche per l'addietro iniziate onde provvedere convenientemente alle sorti di questo prezioso cimelio architettonico l'Ufficio redigeva una perizia delle opere più urgenti: quali il rinnovamenio completo della copertura, alcuni lavori generali di rassetto allo interno della chiesa e nel chiostro, la sistemazione delle scale, dei ripiani, nonchè quella dello scolo delle acque, mediante la costruzione di una fogna per liberare l'edificio dalla ser-

vitù d'un colaticcio d'una vicina stalla privata, inquinante il pozzo situato nel mezzo del mirabile chiostro.

Approvatasi in linea di massima tale perizia l'Ufficio Regionale iniziava tosto le pratiche per concretare il necessario piano finanziario. Nella qual opera trovava valido aiuto in un Comitato formatosi a tale scopo, presieduto dal compianto cav. Don Baldassare Bernasconi, alla cui solerzia ed attività in buona parte devesi se fu concesso, mediante private oblazioni, raccogliere una somma che, unita al contributo del Ministero della P. I., a quella della Provincia e del R. Subeconomato dei Benefici Vacanti, permise d'avviare e di condurre oramai a buon punto le divisate opere di restauro.

Ricorderemo intanto la fortuita scoperta fatta il 17 ottobre ultimo scorso, durante i lavori, nell'architrave d'un'antica porta, della lapide apposta da S. Agrippino prima del 586 all'antico campanile ottagono della basilica di S. Nicola: lapide vista dal Padre Tatti nel 1663, quindi scomparsa e ritenuta perduta.

Nè meno notevole per la storia del vetusto edificio un'altra lunga iscrizione dipinta rinvenutasi durante i lavori di scrostamento interno della chiesa: iscrizione che, per quanto mutila e svanita, permette d'arguire, alluda alla consacrazione del tempio avvenuta nel 1140. Ricorderemo infine il rinvenimento, nel vano d'un'antica buca per ponti, di due notevoli punzoni per monete del secolo XV, i quali vennero depositati nel Museo di Como.

Cavagna Sangiuliani, *Il chiostro di Piona e l'urgenza di restaurarlo*, « Provincia di Como », 10 ottobre 1904. — *Le chiese e il chiostro*, « Rivista archeologica della provincia ed antica diocesi di Como ». Fasc. 50, 1905. — *Chiostro di S. Nicola*, « Italia Artistica », n. 10-12, 1903. — De Dartein, op. cit., vol. II. — Giussani A., *Il priorato cluniacense di S. Nicolao*, Como, tip. Cooperativa Comense, 1907. — *I restauri del chiostro*, « Archivio storico lombardo », fascicolo IX, 1906. — *Restauro del Chiostro*, « Rivista archeologica della provincia e antica diocesi di Como », fasc. 51-52, Tip. Cogliati, 1906. — Sant'Ambrogio, *Il priorato cluniacense ed il suo Chiostro*. « Monitore Tecnico », n. 20, 1904. — *Il Chiostro*, « Lega Lombarda », 1° gennaio 1905. — *Il Priorato di S. Nicolò in Piona sul lago di Como*, « Rivista archeologica lombarda », anno I, fasc. I-II, Milano, 1905. — *Il reliquario di S. Nicola, del 1496, nel Priorato Cluniacense di Piona*, « Arte e Storia », nn. 9-10, 1905. — *I restauri di Piona, le preesistenti chiese e le iscrizioni*, « Arte e Storia », numeri 11-12, 1906.

LAMBRUGO — ORATORIO (Antico convento di Benedettine).

A richiesta degli attuali proprietari, l'Ufficio interveniva per giudicare della monumentalità dell'antico oratorio del convento di Benedettine di Lambrugo: edificio che, sebbene presenti indubbie tracce di costruzione della fine del XV secolo, non sembra offrire più un grande interesse artistico, perchè gravemente alterato ed interamente inviluppato da costruzioni posteriori che gli hanno tolto ogni carattere.

VERTEMATE — DIPINTI DELL'EX BADIA.

A richiesta della Direzione della R. Pinacoteca, l'Ufficio Regionale, era chiamato a giudicare in merito al distacco degli affreschi del secolo XIV, decoranti le absidi dell'ex badia di Vertemate. Considerato che tale operazione avrebbe potuto offrire serie difficoltà trattandosi di pareti corrose e danneggiate, suggeriva all'attuale preprietario dell'edificio, iniziatore di tale opera, esser preferibile procedere a qualche restauro dell'edificio stesso, oggi abbandonato e ridotto a magazzino agricolo; poichè, sebbene deformato da posteriori rimaneggiamenti, era tuttavia meritevole d'essere ripristinato nell'antica forma; il che avrebbe permesso di conservare gli affreschi al posto in cui si trovavano dove all'intrinseco pregio artistico, avrebbe loro aggiunto valore l'ambiente di cui formano decorazione.

De Dartein, op. cit., vol. II. — Sant'Ambrogio D., « Rivista Archeologica di Como », fasc. 51-52, 1906.

CIVATE — S. PIETRO AL MONTE ED ORATORIO DI S. BENEDETTO. Vedi relaz. I, 28; IV, 51; V, 64, 65.

L'Ufficio Regionale colla propria dotazione annuale, poichè la Fabbriceria non ne aveva i mezzi, curava l'esecuzione di alcune opere di rinnovamento dei tetti, ed altri lavori di parziale rassetto della chiesa di S. Pietro al Monte.

Il mancato sussidio per parte del Comune e la morte del benemerito parroco Mambretti, non permisero però che venisse per ora attuato il restauro anche del vicino oratorio di S. Benedetto, che la proprietaria avrebbe ceduto quando fosse stato restituito, come speravasi, in condizioni da poter servire al culto.

In seguito ad alcuni danni recati dalla bufera, l'Ufficio dovette però sollecitare nuovamente all'Economato dei Benefici Vacanti un contributo per favorire qualche opera di ras-

setto o di semplice manutenzione di questo troppo abbandonato cimelio architettonico.

BARELLI Can. V., *S. Pietro al monte di Civate*, « Rivista Archeologica » di Como, fasc. 20, 1881. — DE DARTEIN, op. cit. vol. II. — LONGONI GIACINTO, *Memorie storiche della chiesa di S. Pietro al Monte e del monastero di S. Calocero in Civate*, Milano, Redaelli, 1850. — *S. Pietro al Monte di Civate — Il corpo di S. Calocero*. « Arch. stor. lombardo », fasc. 4, 1896. — MAGISTRETTI can. M., *Appunti per la storia dell'Abbazia di Civate*, « Arch. stor. lombardo », fasc. I, 1898. — SANT'AMBROGIO D., *La chiesa a due absidi contrapposte di S. Pietro al Monte*, « Monitore Tecnico », 30 agosto 1904.

PROVINCIA DI MANTOVA.

EX CHIESA DEL GRADARO E CHIOSTRO DEI MONACI OLIVETANI. Vedi relaz. III, 77; VI, VII. 99, 100.

Scongiuratasi la divisata demolizione della facciata di questa chiesa del secolo XIV, ridotta dal principio dello scorso secolo a magazzino di carriaggi militari, l'Ufficio riusciva ad evitare l'attuazione del progetto ideato dal Genio Militare, ed a toglierla all'inopportuno uso a cui era destinata, ottenendo la cessione dell'edificio all'Amministrazione dei Monumenti.

Fallito intanto il tentativo di riaprirla al culto, vennero a cura dell'Ufficio avanzate alcune proposte, e sollecitamente posto mano a qualcuno dei lavori più urgenti, atti a risarcire questo cospicuo edificio dai danni patiti, per isolarlo e per metterlo in più felici condizioni statiche.

Ricorderemo come ad esso diano singolare importanza alcuni affreschi di carattere giottesco, varie decorazioni pittoriche quattrocentesche e cinquecentesche all'interno, nonchè il portale marmoreo recante i nomi di Guglielmo e Benasuto dei Gratasola veronesi, autori anche della bella rosa che lo sovrasta.

S. BENEDETTO PO — CHIESA PARROCCHIALE ED ATTIGUO CENOBIO. Vedi relaz. I, 40; II, 62; III, 78; V, 94, 95; VI, VII, 101, 103, 105; VIII, 83, 84.

Proseguite felicemente le pratiche per ottenere equi contributi ai restauri di questo notevole edificio, al quale si riannodano i ricordi della contessa Matilde di Canossa, ivi sepolta nel 1015 e dell'Abbazia Benedettina un giorno sì ricca e potente, furono tosto sotto la direzione dell'Ufficio Regionale

iniziati i lavori. Nel corso di questi, vennero riparati vari danni causati dall'umidità in alcune cappelle, e rassettato lo intonaco dipinto a fresco e gli stucchi onde sono adorne.

Già ricordammo come nell'annesso cenobio, affrancati alcuni locali da inopportune occupazioni, venissero scoperte e restaurate alcune finestre bifore d'una corsia del piano superiore del chiostro detto di S. Simone e di quella sala detta la *Puleghina,* prospicente del pari al detto chiostro, che forse nel Quattrocento fu studio dei benedettini che miniavano i preziosi corali, di cui pochi soltanto sono conservati nella chiesa parrocchiale. Così fu già accennato come nel cortiletto del retrocoro venissero scoperte e restaurate alcune transenne di clausura della seconda metà del Quattrocento, costituite da mezzi anelli di terraccotta riuniti a squame, ed inquadrati da muratura a mattoni; transenne che separavano questo cortiletto dalla corsia a portico congiungente il chiostro detto reale da quello di S. Simone. Di questo si rinvennero inoltre le arcate ogivali poggianti in parte su colonne di muratura ed in parte su colonne di marmo veronese.

Fu cura inoltre dell'Ufficio procedere alla demolizione ed alla ricostruzione del cono cestile del campanile, ridotto in pessime condizioni di stabilità e minacciante rovina. Infine veniva riconosciuta l'opportunità assoluta di porre mano ad un restauro generale del tetto della chiesa, sia per tutelare i dipinti delle volte, sia per porre rimedio ad alcuni pericoli che, per l'infracidirsi delle travi, minacciavano la fabbrica e specie il retrocoro.

Non dimenticheremo infine come in occasione della vandalica manomissione della tomba di fra Bartolomeo Colonna, avvenuta nel 1903, infranta e minacciata di violazione, venissero fatte dall'Ufficio severe rimostranze a chi spetta la custodia dello storico edificio, ed indagini coll'autorità competente per stabilire la responsabilità dell'accaduto: ciò soprattutto per impedire il ripetersi di tali deplorevolissimi fatti.

Annoni A., *Stalli del Coro,* « Arte italiana decorativa », 1905, XII. — Bellodi Rosolino, *Il Monastero di S. Benedetto in Policone nella storia e nell'arte,* Mantova, 1905. *Giornale d'Italia* e *Gazzetta di Mantova,* giugno 1903. — Matteucci V., *Chiese artistiche del Mantovano,* Mantova, 1902.

Arch. Prof. Gaetano Moretti.

Serie dei prepositi, rettori ed abbati

DI SAN PAOLO DI ROMA

(Continuazione e fine, fasc. XII)

Airardo (1).

1050. « Hairardus abbas S. Pauli » sottoscrive al decreto di canonizzazione di San Gerardo, vescovo di Toul, nel sinodo romano, presieduto da Leone IX (2). Per la deposizione del vescovo Pudico, viene promosso dallo stesso pontefice alla sede di Nantes, che governa per alcuni anni; espulso dal clero e dal popolo viene a Roma (3). Si trova presente al concilio romano, tenuto da Nicolò II (4). Nell'ottobre del 1060 è mandato, in qualità di legato apostolico, nel monastero di Santa Maria di Farfa (5). Ritorna

(1) Con Airardo si ha il primo esempio in cui il titolo di « abbas monasterii S. Pauli » è preceduto da quello di « cardinalis eiusdem ecclesiae » (v. *Airardi Namnetensis episcopi charta pro Maiori-monasterio* ed. MABILLON. *Annales O. S. B.* app. to. IV, pag. 741). Osservazione confermata dai documenti nel decorso della nostra *Serie*, almeno per più di un secolo; così che BERAARDO CREMIFANENSE potè notare nella sua Storia (ed. in M. G. H. SS. *XXV*, 666) « quamquam adhuc nonnulli ordinis nostri prelati sint principum cappellani, immo plerique sint sedis apostolice cardinales, at est Gluniacensis, Cassinensis et Sancti Pauli Rome abbates ». Anche PIETRO MALLIO nel « De S. R. Ecclesiae cardinalibus » ed. e loc. cit. tra i cardinali delle basiliche patriarcali novera anche « ecclesiae S. Pauli abbas cardinalis ». Questa denominazione « deriva dal concetto dell'*incardinatio*, la quale da principio era d'un uso più generale anche fuori di Roma... finchè il nome fu riservato ai membri del collegio che assiste il capo supremo della Chiesa ». (V. « Vescovi di campagna e vescovi cardinali nell'antichità » *La Civiltà Cattolica*, a. 56° (1905), Vol. I, p. 743).

(2) Cf. JAFFÉ-L. n. 4219 (2 maggio 1050).

(3) V. *Gallia christiana*, Parisiis, 1856, *XIV*, pag. 810, n. LI; cf., GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, p. 581, (a. 1049).

(4) Cf. JAFFÉ-L. 1, p. 558 (13 aprile 1059).

(5) V. *Regesto Farfense*, ed. cit.; V, docc. 1306-7, pp. 292-4.

alla sua sede vescovile, ove sopravviverebbe ancora per qualche anno fino al 1064 (1).

Ildebrando.

(1049 - 54) - 73. Durante il pontificato di Leone IX il suddiacono e monaco Ildebrando viene eletto « praelatus monasterio S. Pauli mirabiliter desolato » (2). Nel conciliabolo brixinense (3) dicesi aver Ildebrando invaso la basilica ostiense e aver tentato di scacciare con inganno un cotale a nome Mancio per impadronirsi dell'arcidiaconato, ma esserglisi opposto Nicolò II; col favore peró di un tumulto popolare esser riuscito a farsi nominare economo. Col consenso dei suoi monaci cede, in qualità di « abbas et rector S. Pauli » al monastero Vindocinense ogni diritto sul monastero di Santa Prisca sull'Aventino; cessione confermata da Alessandro II (4). A spese del console Pantaleone, circa l'anno 1070, fa gettare in bronzo la porta maggiore della basilica ostiense che tutt'ora si conserva (5). Morto papa Alessandro, Ildebrando, per elezione del clero e del popolo, vien proclamato sommo Pontefice (Gregorio VII). Ai monaci di Marsiglia e al cardinale Riccardo, loro abbate, esprime ripetutamente il suo desiderio che col loro zelo si aumenti sempre più la disciplina regolare nel chiostro paolino (6). Ne accresce il patrimonio e, ad esempio dei suoi predecessori, conferma il monastero nel possesso dei suoi beni e diritti (7).

(1) V. *Gallia*, ecc. loc. cit.; cf. GAMS, op. e loc. cit.

(2) V. *Liber Pontificalis*, ed. cit., II, 275, « hic (Leo *VIIII*) Ildebrando ad regendam ecclesiam Sancti Pauli apostoli tradidit »; *Vita Gregorii VII* per BERNRIED, ed. MIGNE, *P. L.* CXLVIII, 43.

(3) V. *Heinrici* IV *Constitutiones in* M. G. H. LEG. Sectio IV, to. I, pag. 119, nr. 70 (25 giugno 1080).

(4) Cf. JAFFÉ-L. n. 4594 (1 luglio 1066).

(5) V. NICOLAI, op. cit., pp. 286-96 e le tavole XI e segg.; *La Civiltà Cattolica*, serie XVI, vol. III, p. 205 e segg.; cf. MARUCCHI, op. cit., III. pag. 145-6.

(6) Cf. JAFFÉ-L., nn. 5100, 5143 (a. 1079). V. il *Commentarius in psalmum* LXIV GERHOHI PRAEPOSITI REICHERSBERGENSIS LIBELLI, in M. G. H. LIBELLI DE LITE IMP. ET PONT. sec. XII, III, p. 461: « domus b. Pauli apostoli per Gregorium VII reparata claret nunc « in religione monastica, qua et monasterium SS. IIII. Coronatorum « et S. Anastasii florere videmus, cum ceteris aecclesiis ac monaste- « riis in urbe Roma religiose ordinatis ».

(7) V. *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal sec.* XI *al* XV, da me edite nell'*Archivio della R. Società romana di Storia Patria*, Vol. XXXI, doc. n. I.

Rainero.

Prima dell'agosto 1099. Rainero, nativo di Bieda in Toscana, monaco cluniacense, da Gregorio VII creato cardinale del titolo di San Clemente, governa il monastero di San Paolo (1) fino alla sua assunzione al sommo pontificato (Pasquale II).

1098. Un « Albertus, cardinalis Sancti Pauli? », insieme ai vescovi Oddone di Ostia e Gontardo di Fondi, è presente, nel palazzo arcivescovile di Salerno, ad un placito di papa Urbano II, fatto in favore di Alfano, arcivescovo di detta città (2).

Giovanni.

c. 1099. Da un necrologio cassinese Giovanni, prete cardinale e abbate di San Paolo muore ai nove di marzo (3). Erroneamente fu detto essere stato presente all'elezione di Gelasio II, come cardinale di Santa Maria in Trastevere (4), poichè dal 1113 al 1123 fu cardinale di questo titolo un certo Pietro (5).

1096 - 1103. Urbano II commette a Pietro Pappacarbone salernitano abbate della SS. Trinità di Cava, la riorganizzazione del monastero paolino, alla quale attende per circa sette anni, dal 1096 al 1103; trascorsi i quali, ritorna alla sua Badia (6).

Anastasio.

(1099 - 1118) — 1130. Anastasio « presbyter, prior et rector S. Pauli », alla presenza di Pasquale II, rivendica i diritti del suo monastero su alcuni castelli del territorio collinense, che i Teobaldi

---

(1) V. *Liber de restauratione S. Martini tornacensis continuatio* in M. G. H. SS. XIV, 321: « Urbano successit Rainerus abbas S. Pauli et vocatus est Paschalis » ; cf. FLEURY, *Histoire ecclésiastique*, Paris, 1721, XIV, p. 2.

(2) JAFFÉ-L., I, p. 693 (6 agosto 1098).

(3) V. *Anonymorum Chronicon* ed. GATTOLA, op. cit. p. 852: « VII idus martii. Obiit domnus Ioannes presbyter cardinalis et abbas S. Pauli in Urbe ».

(4) V. CIACCONIO, *Historiae Pontificum Romanorum*, I, cc. 921 e 930. L'elezione avvenne il 24 gennaio 1118.

(5) Cf. JAFFÈ, L., I, pp. 702 e 780; CRISTOFORI, op. cit., p. 54 (a. 1120).

(6) V. BEDA, *de temporibus*, ed. CAETANI O. S. B. in app. al to. V. del *Codex Diplomaticus Cavensis*, pp. 38-9.

avevano usurpati (1); rivendicatili li concede loro in enfiteusi (2). In qualità di abbate aderisce all'elezione di Callisto II e si sottoscrive « Ego Anastasius S. Pauli abbas cum omni congregatione nostra laudo et confirmo » (3). Favorisce l'antipapa Anacleto II (Pierleoni), dal quale nel marzo del 1130 ottiene un « privilegium confirmationis » (4). Anacleto qualche anno dopo, nel 1134, riduce in sua potestà la basilica ostiense, perchè invasa dalla fazione nemica (5). Quando muore è sepolto a destra della porta maggiore della basilica; sulla sua tomba fu scolpito il seguente epitaffio:

✠ VIVERE QUE DECVIT QVIT PRODEST MARMORE SPECTET
VMBRA SVB CVIVS ABBATIS PERMANET HVIVS
CORPVS ANASTASII SCI NUNC DENIQVE PAULI
HIC SPES MVLTORV CVLMEN DECVS ET MONACHORV
SPONSAM DITAVIT QVE SPLENDET FONTE MANAVIT
PAVPERIS HEN CVLTOR EGENVM MAXIMVS VLTOR (6)
NVNC RETINET CVSV PEREVNTIS CARNIS ADVSTVS
LIMINA SANCTORVM REPETENTES APLORV
ORO PRECE DETIS TVMVLV QVICVQ TENETIS.
VT REX CELORVM PERDVCAT AD ALTA PIORVM

Azzo.

1139. Azzo prende parte al concilio lateranense, presieduto da Innocenzo II, e vi si sottoscrive (7); rinnova le querele contro i Teobaldi per ricuperare i castelli che nuovamente erano stati da loro usurpati (8).

---

(1) V. *Le carte del monastero di S. Paolo* da me edite in *Archivio* cit., doc. n. IV.

(2) V. ibidem, doc. n. V.

(3) V. Martène, *Veterum scriptorum ... amplissima collectio*, I, 648.

(4) V. *Le carte del monastero di S. Paolo*, ed. cit., doc. n. VI.

(5) Cf. Jaffé-L., n. 8426; Tomassetti, *Della Campagna Romana*, nel cit. *Archivio*, vol. III, pag. 140 e n. 3 a proposito delle relazioni tra i Pierleoni ed i monaci di S. Paolo.

(6) Ed. Margarini, op. cit., n. 9; ripubblicata dal Galletti, *Capena... con varie notizie del castello diruto di Civitucula*, Roma, 1756, in nota a p. 60.

(7) Cf. Jaffé-L., I, p. 885 (3 aprile 1139).

(8) V. *Le carte del monastero di S. Paolo*, doc. n. VII [3 aprile 1139].

Teobaldo.

(1139-43). Teobaldo « prior et rector S. Pauli », nella Basilica ostiense alla presenza di Innocenzo II, in nome dei suoi monaci, ripete le istanze di rivendicazione, sul tenore di quelle di Anastasio, contro gli eredi dei Teobaldi (1).

Manfredo.

(1144-58). Di Manfredo, sedicesimo nella *Serie* degli abbati di San Paolo pubblicata dal Nicolai (2), non rinvengo alcun documento. Probabilmente bisogna identificarlo col benedettino Manfredo Teutonario, prima cardinale di San Giorgio al Velabro, poi di Santa Cecilia e alla fine Vescovo di Palestrina (3); di lui si fa memoria nel citato necrologio cassinese (4).

1160. L'abbate? « de patriarchia (sic) S. Pauli per suos nuncios obedivit » al conciliabolo di Pisa, adunato nel 1160 per ordine dell'imperatore Federico I, per l'elezione dell'antipapa Vittore IV; « et in signum obedientiae de bonis ecclesiae suae illi misit » (5). Nel medesimo anno viene espulso dal suo monastero da Federico stesso; e ripristinato da papa Alessandro III (6).

Maccabeo.

(1158-97) Maccabeo riceve la rinunzia dei castelli del territorio collinense, usurpati dagli eredi dei Teobaldi (7) e li concede loro in

---

(1) V. *Le carte del mon. di S. Paolo*, doc. n. VIII.

(2) Op. cit., p. 50, « Manfredus praefuit ab a. 1144 usque 1158 ex arch. S. Pauli ».

(3) Cf. JAFFÉ-L., II, 145; GAMS, op. cit. p. XVII (1176-78).

(4) V. *Chronicon* cit. ed. GATTOLA, p. 851 « XVI Kalendas Februarias (obiit) Domnus Malfredus Prestinensis (sic) episcopus ».

(5) V. *Friderici I Constitutiones* ed. M. G. H. LEG. I, p. 261; *Rahewini gesta Friderici I imp.* ed. SS. RERUM GERMANICARUM, lib. IV, p. 259.

(6) V. *Liber Pontificalis* ed. DUCHESNE, II, 450 « istius tempore maximum scisma fuit et eiectus fuit conventus S. Anastasii, et abbas S. Pauli eundem locum sibi per regem scismaticum vindicavit »; *Alberti de Bezanis abbatis S. Laurentii Cremonensis cronica* ed. SS. RERUM GERMAN. p. 27 « Cuius tempore (a. Dom. MCLX) conventus S. Anastasii et abbas S. Pauli de locis suis per regem Fredericum sysmaticum eiecti fuerunt qui postea per papam (Alexandrum III) in locis suis restituti fuerunt ».

(7) V. *Le carte del mon. di S. Paolo*, ed. cit., doc. n. IX.

enfiteusi (1). A titolo di immunità sui detti beni, ottiene dall'imperatore Arrigo VI la conferma della sentenza di Federico I contro gli usurpatori e la promessa di protezione e difesa (2). Innocenzo III conferisce all'abbate di San Paolo gli onori pontificali, conferma ed aumenta i privilegi ed i beni del monastero (3). Una lapide, oggi nel museo lapidario paolino, ricorda un FR. MA. ABB. - Il Margarini l'attribuì a Maccabeo (4).

(1198 - 1200). Roffredo, abbate di Montecassino, per ordine di papa Innocenzo, visita la comunità di San Paolo e procura di ridurla alla pura osservanza (5).

L'ignoto autore della citata *Serie* dopo Maccabeo ha « Petrus II « cognomento de Capua postea cardinalis creatus etc » (6) Pietro di Capua cardinale va dal 1193 al 1214 (7): un altro omonimo anche di Capua si riferisce al tempo di Onorio III (1216 - 27) (8). Dai necrologi monastici, come quello di San Ciriaco (9) e quello citato cassinese (10), risulta un « Petrus de Capua », dal primo detto « Cardinale de S. Cruce » e dal secondo « diaconus cardinalis S. Gregorii (S. Georgii) », morto ai 23 di marzo; però, per quanto mi sappia, verun documento attesta il governo dell'uno o dell'altro nel monastero di San Paolo; quantunque si abbia una cotale probabilità di crederlo, dal fatto che troviamo il suo nome scolpito nel chiostro paolino e dal ricordo dei necrologi citati.

E ... lefo.

Sec. XII. Il necrologio dei SS. Ciriaco e Nicola assegna ai 25 maggio la morte di E...lefo abbate di San Paolo (11).

---

(1) V. ibidem doc. n. X.

(2) V. ibidem doc. n. XI.

(3) V. ibidem doc. n. XIII.

(4) Inscriptiones n. 20. NICOLAI, op. cit., n. 181.

(5) V. *Elogia abbatum cassinensium* ms. cass. n. 110; cf. TOSTI, *Storia di Montecassino*, Napoli, 1842, II, 236-7.

(6) *Della basilica di S. Paolo,* p. 50.

(7) Cf. JAFFÉ-L., II, 577; POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, 464.

(8) Cf. CIACCONIO, op. cit., II, 63; CRISTOFORI, op. cit., p. 81 (a. 1221).

(9) V. *Necrologi e libri affini della provincia romana* ed. P. EGIDI, Roma, 1908, vol. I, p. 23 (sec. XIII).

(10) V. *Chronicon* cit., ed. GATTOLA, p. 853.

(11) « VIII Kalendas iunias Obiit E... lephus abbas S. Pauli, anima eius requiescat in pace » in *Necrologi* ed. EGIDI, p. 35.

Giovanni.

1212-1226. Giovanni, della nobile famiglia Caetani, unisce al suo monastero quello di San Benedetto di Nepi, per privilegio d'Innocenzo III (1). Unitamente all'abbate di Santa Maria in Regola ed il prevosto d'Imola revoca la sentenza dei giudici secolari circa la controversia delle decime dovute dai coloni delle terre di Senaida al monastero di Nonantola (2). Restituisce ai Frati della chiesa di San Tommaso de Formis alcuni beni, posti nel luogo detto « Orti prefecti » ; restituzione confermata da Onorio III (3). Nella basilica paolina artisti veneti eseguiscono il musaico dell'abside; Giovanni vi è rappresentato in abito monastico con lunga barba ed aspetto senile, genuflesso al lato sinistro dell'etimasia. Un'iscrizione che sormonta il suo capo lo ricorda « IOH. CAITANVS ABBAS » (4).

Pare spetti a lui il vanto d'aver condotto a termine l'epera del chiostro, intrapresa da Pietro di Capua. Il suo nome leggesi nel musaico dell'epistilio di esso:

« ARDEA QUEM GENVIT QUIBUS ABBAS VIXIT IN ANNIS
« CETERA DISPOSUIT BENE PROVIDA DEXTRA IOHANNIS » (5).

Il monaco R... di Ortona è prescelto da Onorio III al governo della Badia Pulsanense (6). Il priore dell'eremo di Monte Calvello riceve in suo nome da Guiddo Ronzone e Ugolino di Fiano una donazione di una casa posta nel territorio di detto eremo (7).

Gregorio.

1235. In presenza di Gregorio, abbate di San Paolo, Manerio, scriniario del romano Impero, consegna ad Angelo Malabranca, senatore di Roma, alcune lettere apostoliche (8).

---

(1) Cf. *Le carte del mon. di S. Paolo*, ed. cit., doc. n. XV (2 gennaio 1212).

(2) Cf. POTTHAST, n. 4480 (23 maggio 1212).

(3) Cf. PRESSUTTI, *Regesta Honorii* III, n. 517 (18 aprile 1217).

(4) Cf. PRESSUTTI, ibidem, n. 1019 (23 gennaio 1218) e app. al to. II, n. 1776; NICOLAI, op. cit., p. 20 e tavola VIII; GRISAR, *Analecta Romana*, I, 492; VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Vol. II e V.

(5) Cf. GIOVANNONI, *Opere dei Vassalletti marmorai romani* in *L'Arte* XI, fasc. IV, pp. 162, 283.

(6) Cf. PRESSUTTI, ibidem, nn. 5043-4-5-6 (15-16 giugno 1224).

(7) V. Archivio di San Paolo, fondo d'Amelia, pergamena segnata n. 70 (10 settembre 1226).

(8) Cf. AUVRAY, *Les registres de Grégoire* IX, n. 3044 (25 agosto 1235).

P.....

Prima del nov. 1250. Il vescovo di Ferentino e Gregorio, cappellano, cardinale di Santa Maria in Trastevere, vicario di Roma, scomunicano P... abbate di San Paolo, in seguito ad una visita apostolica da loro compiuta in alcune chiese dipendenti dal monastero, situate nella diocesi di Albano (1).

Berardo.

1250. Innocenzo IV dichiara di non voler pregiudicare alle ragioni del monastero di San Paolo per il ritardo della sentenza sulla scomunica del defunto suo abbate (2). Berardo in qualità di « iconomus monasterii » rivendica la parte del castello di Vaccaricia, usurpata dai Fratelli dell'ospedale di San Basilio di Roma (3).

Federico.

1258 - 64. Federico, abbate di San Paolo, assiste in Viterbo ad un placito del cardinale Stefano, vescovo di Palestrina (4). Fa acquisto di una parte dei castelli di Riano e Montefalco e il 9 novembre 1259 prende possesso di essa (5). Accusato di alcuni suoi eccessi cade in disgrazia di Urbano IV.

Nel 1264 privato del governo dell'abbazia, viene eletto amministratore apostolico il cappellano del papa, frate Florazio, dell'ordine dei Minori (6).

Giovanni.

c. 1278 - 9. Giovanni, monaco e decano di Montecassino, viene promosso al governo della Badia paolina (7). Muore prima del 15 maggio 1279 (8). A lui probabilmente si riferisce la menzione del necrologio cassinese « XV kalendas martii, obiit domnus Iohannes « presbyter et abbas S. Pauli in Urbe » (9).

---

(1) Cf. Berger, *Les registres d'Innocent IV*, n. 4905 (9 novembre 1250).

(2) Cf. Berger, ibidem.

(3) V. *Le carte del mon. di S. Paolo,* ed. cit., doc. n. XXI.

(4) V. Wadding, *Annales minorum*, Romae, 1732, IV p. 474, n. L (5 marzo 1258).

(5) *Le carte del mon. di S. Paolo*, ed. cit., doc. n. XX.

(6) Cf. Potthast, n. 18980-8 (15 e 17 luglio 1264).

(7) Cf. Gattola, op. cit., P. II, p. 489.

(8) Cf. Gay, *Les registres de Nicolas III*, n. 510.

(9) V. Gattola, op. cit., P. IV, p. 852.

Matteo.

1279-82. Matteo, abbate del monastero di San Silvestro di Roma, viene trasferito da Nicolò III al governo di quello di San Paolo (1). Elegge il monaco Giacomo d'Amelia arbitro e suo procuratore nella causa tra il monastero e gli eredi di Rainerio (2). Concede ad un certo Bartolomeo d'Amelia per cinque anni il frutto delle rendite della chiesa di San Giacomo de Redere di Amelia, dipendente dal monastero di San Paolo, con l'onere di un censo annuo (3). Muore prima del 6 marzo 1282 (4).

Bartolomeo.

1282-97. Morto l'abbate Matteo, i monaci convengono per l'elezione del successore. Quattro sono i candidati: Giacomo di Roma, Bartolomeo di Monreale, Giovanni di Sorofice e Gregorio di Aquila, tutti monaci di San Paolo. Vien prescelto Giacomo, e Martino IV delega suoi commissarii il vescovo di Frascati, Guglielmo di Brago, cardinale di San Marco e Matteo Ursino di Santa Maria in Portico, perchè ne esaminino l'elezione. GIACOMO rassegna la sua nomina nelle mani dei delegati pontificii, ed il papa trasferisce Bartolomeo abbate del monastero di San Gregorio al Celio, al governo di quello di San Paolo (5). Bartolomeo, a richiesta dei suoi monaci del Celio, nomina in sua vece Bartolomeo di Monreale, uno dei quattro candidati paolini (6). Convalida il contratto stipolato dal suo predecessore in favore di Bartolomeo di Amelia (7). Nel novembre del 1283 egli, l'abbate di Santa Prassede ed il vescovo di Tivoli esaminano per commissione di Papa Martino una permuta da farsi, col consenso del monastero di San Gregorio, tra Pietro Scotti e la basilica di San Pietro (8). Da Onorio IV riceve la facoltà di poter riaffittare la metà del castello di Leprignano (9).

---

(1) Cf. GAY, op. cit., n. 510 (15 maggio 1279); FEDERICI, *Regesto di S. Silvestro de Capite*, n. CLXIII in *Archivio della R. Soc. Rom. di Storia Patria*, Vol. XXIII, p. 128.

(2) V. Archivio di San Paolo, fondo d'Amelia, pergamena segnata n. 45 (9 gennaio 1280).

(3) V. Ibidem, pergamena segnata n. 12 (5 marzo 1280).

(4) Cf. *Les registres de Martin IV*, n. 105.

(5) Cf. ibidem n. 105 (6 marzo 1282).

(6) V. GIBELLI, op. cit., pp. 87-8.

(7) V. Archivio di San Paolo, fondo d'Amelia, pergamena segnata n. 12 (13 maggio 1282).

(8) V. GIBELLI, ibidem.

(9) Cf. PROU, *Les registres d'Honorius IV*, n. 227 (6 dicembre 1285).

Il tabernacolo in marmo dell'altare della confessione in San Paolo risale ai suoi tempi. Egli vi è rappresentato in abito monastico genuflesso, nell'atto di offrire a San Paolo il suo lavoro, che sorregge con entrambi le mani. Una targhetta marmorea, nel timpano del tabernacolo, ne ricorda il nome e le note cronologiche (1). Risalgono anche al suo tempo le Consuetudini sanzionate dai vescovi Peregrino di Oviedo e Paparone di Spoleto, delegati da Onorio IV per regolare nuovamente la disciplina del monastero (2). Elegge il monaco Francesco da Todi procuratore dei beni delle monache di San Giacomo, di San Cataldo, di Santa Maria in Canale e di San Francesco di Amelia; dipendenti dal monastero di San Paolo (3). Il monaco Sinibaldo vien promosso alla Badia di San Pietro di Ferentillo (4). Nicola IV onora Bartolomeo di molti privilegi (5). Muore prima del 20 novembre 1297 (6).

Gauberto.

1297-1300. Gauberto, monaco e decano di Montecassino, vien promosso al governo dell'abbazia paolina, per nomina di Bonifacio VIII (7). Ottiene la conferma di alcuni privilegi concessi al suo predecessore da Nicolò IV (8). Muore prima del 25 novembre 1300 (9).

---

(1) V. NICOLAI, op. cit., pp 20, 231, e tavola IX; MORESCHI, *Descrizione del Tabernacolo che orna la Confessione della Basilica di S. Paolo....*, Roma, 1840; cf. VENTURI, op. cit., Vol. III e V. L'iscrizione è la seguente:

+ ANNO MILLENO CENTVM BIS ET OCTVAGENO
QVINTO SVMMÉ DEVS
QVIBUS HIC ABBAS BARTOLÓMEVS
FECIT OPVS FIERI
SIBI TV DIGNARE MERERI

(2) V. *Le carte del mon. di San Paolo*, ed. cit., doc. n. XXIV [5 dicembre 1287].

(3) V. Archivio di San Paolo, fondo cit., pergamena segnata 139 (7 marzo 1289).

(4) Cf. LANGLOIS, *Les Registres de Nicolas IV*, nn. 839-841 (22 aprile 1289) e *Le carte del mon. di San Paolo*, ed. cit., doc. n. XXVI (27 febbraio 1297).

(5) Cf. LANGLOIS, op. cit. Per evitare una lunga numerazione rimando all'Indice sotto la parola *Urbe* e *mon. S. Pauli.*

(6) Cf. FAUCON, *Les registres de Boniface VIII*, n. 2156.

(7) Cf FAUCON, ibidem (20 novembre 1297).

(8) Cf. FAUCON, op. cit.

(9) Cf. DIGARD, *Les Registres de Boniface VIII*. n. 3752.

Filippo.

1300 - 1. Filippo, abbate di San Salvatore maggiore di Rieti, viene trasferito da Bonifacio VIII al governo di San Paolo (1), dandogli a successore in quella abbazia Nicola, priore del monastero di Santa Maria di Propazia, della diocesi di Teramo (2). Muore prima del 15 novembre 1301 (3).

Giacomo.

1301 - 7. Giacomo, abbate del monastero di San Sabba sull'Aventino vien trasferito da Bonifacio VIII al governo di quello di San Paolo (4). Riceve da lui facoltà di celebrare sull' « altare maius » della basilica ostiense (5). Per volere dello stesso Bonifacio, prende sotto la sua protezione e soggezione il monastero di San Clemente di Tivoli (6). Benedetto XI lo esonera dalla prestazione d'alcune decime e dal contribuire a determinate collette (7), ottiene facoltà di ricevere la rinunzia di Giovanni abbate di San Clemente, e di provvederlo di un beneficio (8); è delegato esattore papale dei frutti d'alcune prepositure (9), e muore prima del 13 marzo 1307 (10).

Nicola.

1307 - 9. I monaci di San Paolo radunati capitolarmente eleggono ad abbate il monaco Nicola. Papa Clemente V commette l'esame di quell'elezione al Vescovo di Porto ed ai cardinali dei SS. Nereo ed Achilleo e di Sant' Eustachio, e trovatala regolare la conferma (11). Muore prima del 9 agosto 1309 (12).

---

(1) Cf. DIGARD, ibidem (25 novembre 1300).

(2) Cf. Ibidem, n. 3814 (18 dicembre 1300).

(3) Cf. Ibidem, n. 4216.

(4) Cf. Ibidem, (15 novembre 1301).

(5) Cf. POTTHAST, n. 25094 (30 novembre 1301) e n. 25107 (12 dicembre 1301).

(6) V. MARGARINI, *Bullarium casinense*, II, 276; cf. POTTHAST, n. 25183 (30 ottobre 1302).

(7) Cf. GRANDJEAN, *Les registres de Benoit XI*, n. 387 (15 dicembre 1303).

(8) Cf. GRANDJEAN, op. cit., n. 494 (21 gennaio 1304).

(9) Cf. GRANDJEAN, n. 683 (17 aprile 1304).

(10) V. *Regestum Clementis V*, ed. PP. BENEDETTINI, n. 1555.

(11) V. ibidem (13 marzo 1307).

(12) V. ibidem, n. 4789.

Sallimbene.

1309 - 11. Guitto, vescovo d'Orvieto e vicario del papa in Roma, d'accordo con i monaci di San Paolo, elegge ad abbate SALLIMBENE, decano del monastero, e gli conferisce la benedizione di rito. Clemente V commette a Berengario, cardinale dei SS. Nereo ed Achilleo, l'esame della seguita elezione, e poichè il monastero si ritrovava in istato di deperimento, per difetto d'amministrazione, nomina Sallimbene amministratore di San Paolo, riserbandosi la nomina dell'abbate (1).

1311 - 7. Clemente V convalida la elezione di Sallimbene ad abbate del monastero di San Paolo (2). Gli concede la facoltà di conferire ad un laico un feudo, allora vacante per la morte di Tudino Tudinì di Curcullo (3). Nicola, monaco di San Paolo vien eletto abbate di Santa Maria de Calena, della diocesi sipontina (4). Papa Clemente nomina Sallimbene, coi vescovi di Palestrina e di Siena a difensori dei beni del patrimonio della chiesa vescovile di Porto (5). È ricordato nel libro delle Obbligazioni della Sede apostolica ai 23 dicembre 1316 (6). Muore prima del 10 maggio 1317 (7).

Adinolfo.

1317 - 22. Adinolfo o Landolfo, abbate del monastero di Sant' Angelo al Volturno, viene trasferito da Giovanni XXII al governo di quello di San Paolo (8). « Le sue lettere scritte a papa Gio- « vanni XXII, a Roberto re di Napoli, ed alla regina Sancia, ai « cardinali e ad altri, per affari del suo monastero » si conservano nella biblioteca Angelica di Roma (9) e furono pubblicate dal Gamurrini (10). « Che egli fosse assai stimato presso la corte del « re (Roberto) e presso il Senato di Roma si argomenta da una « lettera, che la legge contro i facinorosi fu da lui promossa.

---

(1) V. ibidem (9 agosto 1309) e n. 6875 (26 maggio 1311).
(2) V. ibidem, n. 6875.
(3) Cf. ibidem, n. 7211 (8 agosto 1311).
(4) Cf. ibidem, n. 9069 (18 febbraio 1313).
(5) V. ibidem, n. 10006 (23 maggio 1313); cf. n. 10008 (1 luglio 1313).
(6) Vol. n. 5, c. 56.
(7) V. *Reg. Vat*, n. 65, epist. MMDCCCCXII.
(8) V. *Reg.* cit., ib. (10 maggio 1317).
(9) Nel Cod. segnato D, 8, 17.
(10) *Documenti dal Cod. dell'Angelica D, 8, 17*, in *Archivio della R. Soc. Romana di Storia Patria,* Vol. X p. 173 e segg.

« Inviso era ai Colonnesi, i quali, oltre fargli gravi torti, cercavano « di dargli mala voce alla corte di Avignone; ed era anche tri« bolato dall'invidia di alcuni suoi stessi frati che tenevano dalla « parte dei Colonnesi. Il fatto di maggior rilievo, che risulta da « queste lettere, è la notizia dell'occupazione commessa dai com« plici di Stefano Colonna del castello di Riano, che era di pro« prietà del monastero di San Paolo » (1). Muore agli 8 settembre 1322 (2).

Gregorio.

1322 - 28. Giovanni XXII commette a Giacomo di Princohice ed a Giacomo di Colle, monaci di San Paolo, l'elezione del loro abbate (3). La scelta cade sul monaco Gregorio e il papa conferma detta elezione (4). Gregorio appella alla Sede apostolica perchè Nicola de Comite venga indotto a restituire quella parte del castello di Longhezza che aveva occupata (5). Muore prima del 13 aprile 1328 (6).

Nicola.

1328 - 42. Giovanni XXII commette a Giovanni, diacono cardinale di San Teodoro, la nomina dell'abbate di San Paolo (7) e la scelta cade sul monaco Nicola. Nel 1339 affitta i beni del monastero « in territorio Vallis Gentilis » a Stefano Massarono (8); concede alcune terre al notaio Paolo di Civitella, per i servigi da lui prestati al monastero (9). Muore prima del 31 maggio 1342 (10).

Non è fuor di luogo accennare alle pretese di un monaco, eletto abbate di San Paolo, il quale voleva essere confermato da Benedetto XII. « Denanti a quesso Papa Bene« detto venne uno Monaco de Santo Paulo de Roma, (Frate « Monozella avea nome) lo quale, pe la morte de lo anteces-

(1) Sono parole dello stesso Gamurrini; v. ib. a p. 174.

(2) V. *Chronicon* cit. ed. GATTOLA, p. 858 « VI Idus septembris ob. Adenulfus abbas S. Pauli in Urbe a. Domini 1322 ».

(3) V. *Reg. Vat. Iohannis XXII*, n. 74 epist. CCXII (22 novembre 1322).

(4) V. ibidem, epist. CCXV (6 dicembre 1322).

(5) V. Archivio di San Paolo, pergamena segnata O, 3 (2 aprile 1326) cf. *Le carte* ecc., ed. cit., doc. n. XXX.

(6) V. *Reg. Vat. Iohannis XXII*, n. 85, epist. MDCCXIX.

(7) V. ibidem (13 aprile 1328).

(8) Cf. *Le carte del mon. di San Paolo*, ed. cit., doc. n. XXXI.

(9) Cf. ibidem, doc. n. XXXIII.

(10) V. *Reg. Vat. Clementis VI*, n. 152, epist. IV.

« sore sio era eletto abbate. Quesso era homo, lo quale se de-
« lettava de gire pe Roma la notte, facenno le mattiniate, so-
« nanno lo Leguto, che era bello sonatore e cantatore de ballate.
« E giva a le Corte, Nozze, e pe le Corte, e pe le Vigne a le
« calate.. Così dico li Romani. Quanto ne potea essere tristo
« Santo Benedetto, quanno lo sio Monaco ballava e saltava! Quanno
« quesso fo eletto, denanti a la Santitate de Papa Benedetto disse:
« Santo Patre: « io so' eletto da Santo Paolo de Roma ». Hora
« lo Papa sao tutte le connitioni di chi li vao denanti. Disse:
« Sai cantare? » Respuse lo eletto. « Saccio ». Lo Papa: « Io
« dico, la cantilena? » Disse lo eletto: « Le canzoni saccio ».
« Disse lo Papa: « Sai sonare? » Disse lo eletto: « Saccio » Disse lo
« Papa: « Io dico, se tu sai toccare li Organi e lo Leguto ». Respuse
« quello: « Troppo bene ». Allhora mutao favella lo Papa, e disse:
« É convenevole cosa a lo Abbate de lo venerabele Monastero
« de Santo Paulo l'essere buffone? Và pe li fatti toi ». « così
« tornao co lo capo lavato ». (1). Probabilmente questo frate Monozella, che ardì presentarsi alla Sede apostolica, per essere confermato, è da identificarsi col monaco Nicola de Porcariis, eletto in San Paolo a succedere all'abbate Nicola. Benedetto XII si riserva di nominare l'abbate di San Paolo; ma muore poco dopo ai 25 di aprile 1342 (2).

Airardo.

1342. Clemente VI provvede al governo del monastero di San Paolo nella persona del sacerdote Airardo, priore del priorato de Maseriis, della diocesi di Tolosa (3). Muore nello stesso anno, prima del 12 settembre 1342 (4).

Pietro.

1342 - 7. Pietro, priore del priorato di Deomonte, della diocesi di Parigi, vien promosso da Clemente VI al governo della Badia di San Paolo in Roma (5). Clemente in non poche circostanze ha a servirsi della sua opera. Gli commette l'esazione dei frutti

(1) V. *Historiae romanae fragmenta ab. an. Christi* MCCCXXVII *usque ad* MCCCLIV di autore anonimo, ed. MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi*, III, c. 277.

(2) V. *Reg. Vat. Benedicti XII*, n. 129, epist XXIV (3 marzo 1342), cf. *Reg. Vat. Clementis VI*, n. 152, epist. IV, c. 119.

(3) V. ibidem (31 maggio 1342).

(4) V. *Reg.* cit., n. 137, epist. CLXIV (12 settembre 1342).

(5) V. ibidem.

dei benefici di Roma e circondario, di comporre la lite insorta tra Orso, conte dell'Anguillara, e Giovanni del fu Francesco, nipote di Orso (1). Pietro conferma al notaio Paolo di Civitella la collazione delle terre del monastero fatta dal suo predecessore Nicola e a Lello figliuolo di lui la chiesa di S. Giovanni di Civitellucula (2). Muore prima del 9 giugno 1347 (3).

Nicola.

1347. Nicola, monaco di San Paolo, viene preposto da Clemente VI al governo del Monastero (4). Muore nello stesso anno, prima del 29 ottobre 1347 (5).

Guglielmo.

1347 - 68. Guglielmo di Riparia, abbate di Nonantola, vien trasferito da Clemente VI al governo dell'abbazia di San Paolo (6). Si incontra nella Curia romana, inteso ai servigi della Sede apostolica (7). Fa trascrivere dal notaio del monastero, Paolo di Civitella, una bolla di Gregorio IX (8). Stabilisce ottime leggi di regolare disciplina da osservarsi dalle monache di San Magno di Amelia (9). Gli vien commesso da Innocenzo VI di indurre i Senatori di Roma a non impedire più oltre ai custodi del vicario di Roma l'uso delle armi in tempo di notte (10). Muore prima del 3 marzo 1368. Lo spoglio dei beni del defunto abbate Guglielmo si conserva nell'archivio avignonese - vaticano, sotto il n. 433 (11).

Esquino.

1369 - 72. L'imperatore Carlo IV, ottemperando alle istanze di Esquino di Cierrissello, « vicarii generalis monasterii S. Pauli de Urbe, a sede apostolica deputati », prende sotto la sua protezione il

(1) Cf. GALLETTI, *Capena* ecc., p. 54 in nota.
(2) Cf. *Le carte* ecc., doc. n. XXXIII (27 settembre 1346).
(3) V. *Reg.* cit., n. 141, epist. VIII.
(4) V. ibidem (9 giugno 1347).
(5) V. ibidem, epist. XIII.
(6) V. ibidem (29 ottobre 1347).
(7) V. Archivio Vatic., *Collettorie*, Vol. 331, p. 15 (30 marzo 1349).
(8) V. *Le carte* ecc., doc. n. XVII (3 agosto 1351).
(9) V. Archivio di S. Paolo, MS. cartaceo di San Magno d'Amelia: di prossima pubblicazione.
(10) V. *Reg. Vat. Innocentii VI*, 241, c. 74 (14 settembre 1360).
(11) Ed. P. G. PALMIERI, O. S. B. in *Spicilegio Vaticano*, I, p. 60 e segg.

Monastero di cui conferma i beni e i privilegi (1). In qualità di « abbas mon. S. Pauli » Esquino impone alle monache dei monasteri di Santa Caterina, Santa Margherita, San Benigno, San Bartolomeo e San Giorgio di Amelia, soggette alla sua giurisdizione, norme di regolare disciplina (2) ed elegge suo vicario generale in Amelia, Giovanni Blanco, priore del priorato di Monte Panone (3).

Guglielmo.

1373 - 82. Guglielmo, abbate di Sant'Egidio Nemausense (Nîmes), viene trasferito da Gregorio XI al governo del monastero di San Paolo (4). Dà in fitto una casa in Roma a Giovanni Banosi (5). Viene obbligato dal Vicario di Roma a pagare una somma dovuta a Bartolomeo, carpentario fiorentino, per risarcimento del campanile della Basilica (6). Conferisce a Benedetto di Cartorio la rettoria sulle chiese di San Leonardo di Cartorio e Santa Maria de Casis, della diocesi di Rieti (7).

Giacomo.

Prima del 16 aprile 1385. Giovanni, abbate di San Paolo, si obbliga a pagare alla Camera apostolica mille fiorini per sè e pel suo predecessore Giacomo (8). Egualmente Sante Bonadota fa per sè e per Giovanni e Giacomo suoi predecessori (9).

Giovanni.

1385 - c. 94. Giovanni Capogallo, abbate di Santa Maria di Grottaferrata, in qualità di amministratore apostolico del monastero di San Paolo, concede in enfiteusi i possedimenti posti nel monte di

(1) Cf. *Le carte* ecc., doc. n. XL (21 marzo 1369) e doc. n. XLI (7 maggio 1369).

(2) V. Archivio di San Paolo, fondo di Todi, pergamena segnata, P. 21 (27 luglio 1370).

(3) Cf. ibidem, fondo di Amelia, pergamena segnata, P. 8 e 9 (12 giugno 1372).

(4) V. *Reg. Vat. Gregorii XI*, n. 264, c. 81 (a. 1373).

(5) Cf. *Le carte* ecc., doc. n. XLIII (9 ottobre 1374).

(6) V. *Reg. Avign.-Vat.*, n. 22, c. 96 (18 aprile 1375).

(7) Cf. *Le carte* ecc., doc. n. XLVI (19 aprile 1382).

(8) V. Archivio Vat., *Liber obligationum*, n. 48, c. 31r.

(9) V. ibidem, c. 166v.

Albano, ad Alessandro di Bucio di Tivoli (1). Rivendica il casale detto Casa Nova, fuori porta Maggiore, usurpato dai Colonna (2). Vien delegato da Bonifacio IX a partecipare al Consiglio degli Anziani di Lucca la sua assunzione al Pontificato e il suo favore verso di loro (3). In qualità di abbate di San Paolo affitta le torre in Fiano, nel luogo detto Montarozzi, a Paolo di Nucio di Roma (4). Eletto da Bonifacio IX vicario generale nel patrimonio della Tuscia, gli viene commesso di ricevere l'abiura dei seguaci di Roberto, cardinale dei SS. dodici apostoli e antipapa col nome di Clemente VII (5). Dà in affitto la metà del castello di Civitella a Sabba di Cecco Martelloni di Morlupo (6) ed un'altra parte al notaio Antonio di Paolo di Roma per i servigi da lui prestati nell'archivio del monastero, garantito anche da un « privilegium confirmationis » di Benedetto IX (7) procurato da Giovanni. Promosso alla dignità di vicario generale di Roma (8), attende ai servigi della Sede apostolica almeno fino al 1393 (9) rinunziando però al governo del monastero (10). Insegna Sacra Scrittura nell'Università Romana (11). Bonifacio IX lo promuove al vescovado di Belluno e Feltre (12), indi a quello di Novara (13). « Erat « Iohannes nobilioribus disciplinis excultus, facundusque orator. « In Pisano concilio cum admiratione auditus est a. 1409 die 15 « m. iunii, cum de eligendo summo Pontifice, tollendoque schi- « smate peroraret, ab illis verbis exorsus: « Eligite meliorem et « eum ponite super solium Regum ». Plura salutaria statuta dicitur « condidisse, ut rectam gubernationem Ecclesiae sibi commissae « institueret, quam administravit usque ad annum 1413. Quo ipso

(1) Cf. *Le carte* ecc., doc. n. XLVIII (12 settembre 1385).

(2) Cf. ibidem doc. n. XLIX (22 settembre 1385).

(3) Cf. *R. Archivio di Stato in Lucca, Regesti*, Vol. II, *Carteggio degli Anziani* ed. FUMI P. II, n. 1407 (10 novembre 1389).

(4) Cf. *Le carte* ecc., doc. n. L (20 aprile 1390).

(5) Cf. *Le carte* ecc., doc. n. LI (15 marzo 1391).

(6) Cf. ibidem, doc. n. LII (25 marzo 1391).

(7) Cf. ibidem, doc. n. LIII (26 agosto 1393).

(8) V. *Reg. Vat. Bonafacii IX*, n. 313, c. 246 (20 gennaio 1392).

(9) Cf. MORETTO, *De Presbyterio*, Romae, MDCCXLI, app. III, p. 347 in nota.

(10) V. Arch. Vat. *Oblig.* n. 48, c. 166.v (21 novembre 1394).

(11) V. *Lettera dell' abbate Giovanni Andres all' abbate Giacomo Morelli sopra alcuni codici della biblioteca di Novara e Vercelli*, Parma, 1802.

(12) Cf. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, p. 136 (el. 1398 -1402).

(13) Cf. EUBEL, p. 389 (a. 1402 + 13 giugno 1413).

« anno decessit Arimini die 13 iunii, ibidem in Cathedrali hu-
« matus fuit, dum Gregorium XII comitaretur » (1).

Sante Bonadota.

1393-1404. Bonifacio IX elegge Sante di Lello Bonadota al governo del monastero (2). Sante si obbliga a pagare alla Camera Apostolica per sè e per Giovanni e Giacomo, suoi predecessori, mille fiorini d'oro (3). Bonifacio IX gli concede di trasferirsi in qualsivoglia luogo con tutti o parte dei suoi monaci per convocare il capitolo (4). Si obbliga sulla metà del castello di Longhezza con Rainaldo di Paolo de Cartariis per un mutuo di duemila fiorini d'oro (5). Rilascia quietanza al notaio Antonio di Paolo per la consegna del registro dell'archivio del monastero (6) Dall'Imperatore Carlo IV è creato, compresi tutti gli abbati suoi successori, Conte palatino « iure honorabili feudi et investiture » e con potestà « ordinandi et faciendi legitimos qui non sunt legitimi, illustrium et nobilium natis exceptis ». Bonadota legittima Paulozza di Paolo Brune di Roma, nata da Margarita, donna libera (7). Conferisce a Paolo Dato, monaco di San Paolo, la rettoria delle chiese di Santa Maria de Casis, e del Monte, e di San Leonardo di Cartorio (8). Muore ai 3 di novembre 1404, e viene sepolto in San Paolo, di notte, senza alcun onore (9).

1404-6. Innocenzo VII stabilisce amministratore apostolico in San Paolo GIORGIO di Vercelli (10), commettendogliene la riforma (11).

---

(1) V. UGHELLI, *Italia sacra*, IV, col. 717.

(2) V. *Reg. Vat. Bonifacii IX*, n. 314, epist. VI, c. 93.

(3) V. Arch. Vat., *Liber oblig.* n. 48. c. 166ʳ (21 novembre 1394).

(4) V. Archivio di S. Paolo, pergamena segnata, O, 12 (1 settembre 1397); cf. *Le carte* ecc., doc. n. LVI.

(5) Cf. *Le carte*, ibidem (25 marzo 1398).

(6) Cf. ibidem, doc. n. LVII (13 ottobre 1400).

(7) Cf. ibidem, doc. n. LX (6 ottobre 1402) e GALLETTI, op. cit., p. 51, nota 2.

(8) Cf. ibidem, doc. n. LXI (25 ottobre 1403).

(9) « A. MCCCCIV, die III supradicti mensis (novembris) obiit dominus abbas S. Pauli apostoli, et fuit sepultus in eadem basilica S. Pauli de nocte sine nullo honore et nomen dicti abbatis erat istud dominus Bonadota » *Diarium Romanum* ANTONII PETRI (a. 1404) ed. MURATORI, *SS. Rerum Italicarum*, XXIV, c. 974.

(10) V. *Reg. Vat. Innocentii VII*, n. 333, 111 (a. 1404).

(11) V. ibidem, c. 258 (a. 1405).

In tale qualità Giorgio consegna il « mandatum » a Giacomo di Teladini, canonico di San Pietro, eletto da papa Innocenzo governatore del castello di Ardea, dipendente dal monastero (1).

Giovanni.

1406. Giovanni della nobile famiglia de Sanguineis viene eletto da Innocenzo VII abbate di San Paolo, con bolla del 18 gennaio 1406 (2).

Si succedono ora gli abbati temporanei, sotto il regime della Congregazione « de observantia » o di Santa Giustina di Padova, denominata in seguito cassinese. Mi arresto sul cominciare di un nuovo periodo storico rilevantissimo per le sorti del Monastero; ma è mia intenzione studiare in particolare la storia del governo di ciascun abbate con una *Serie* di concise e brevissime monografie.

San Paolo fuori le mura di Roma.

BASILIO TRIFONE O. S. B.

(1) V. ibidem, cc. 75v e 377.
(2) V. ibidem, c. 221.

Del Monastero di Maguzzano

Nota storica di G. Tiraboschi rinvenuta dal nostro collaboratore F. C. Carreri

Collez. Campori presso la biblioteca Estense in Modena, Codice Y M. 4. 33 [Miscellanea del] *Monastero Polironese.*

« Descrizione del Sig. Cavagliere (!) Tiraboschi Exgesuita della Origine di S. Maria di Maguzano in occasione che questo fu con il R.mo Padre Abbate Bina di governo a S. Benedetto a visitare e rivedere l'Archivio del surriferito Monastero l'Anno 1783 20 Ottobre ». *(Questa indicazione in piccolo foglietto è di mano inesperta.*

Notizie del Monastero di S. Maria di Maguzzano vicino a Brescia appartenente al Monastero di S. Benedetto di Polirone. (*Questo è in scrittura diversa: segue poi tutta di mano elegante la illustrazione composta dal Tiraboschi. La grafia è oscillante*).

Il monastero di S. Maria di Maguzzano, benchè non possa annoverarsi tra più illustri dell'Ordine di S. Benedetto, dee però aver luogo tra più antichi. È ignoto qual ne fosse la prima origine; ma esso certamente esisteva prima del 900, come ci mostra un passo delle opere di Raterio Vescovo di Verona, che a quella sede fu innalzato l'anno 932. Questo passo, è stato pubblicato prima dal P. Dachery (1), poi nelle opere di Raterio dell'edizione de' Ballerini fatta in Verona nel 1765 (2) e finalmente dal Biancolini nelle sue Chiese di Verona (3). Da esso raccogliesi che era in Maguzzano, che da Raterio dicesi *Magontianus*, una piccola Badia, la quale dal Fondatore, chiunque ei fosse, era stata soggettata al Vescovo di Verona, sicchè venendo a morte l'abate, o dovendosi esso rimuovere per gravissimi falli, appartenesse al Vescovo il nominarne un altro; che essendo poi stato quel picciolo monastero incendiato dagli Ungheri, esso era venuto a tal decadenza e rovina, che più non rimaneva che il solo abate,

---

(1) *Spicileg*, Tom. I, p. 169.
(2) p. 399.
(3) Libro V,° P. I, p. 162.

il quale vestisse l'abito monastico, e che questi ancora menava vita assai scandalosa fino a tener moglie. Aggiugne Raterio, che avea tentata ogni via per ridurre a miglior vita lo scostumato abate; ma che questi tre volte era fuggito, e aveva anche cercato di mantenersi con offerta simoniaca di denaro, nella sua Badia; che perciò, rimosso lo scandaloso Abate, aveva ivi posti tre sacerdoti, un diacono e un suddiacono dando loro un altro sacerdote per capo, assegnando loro di che mantenersi, e prescrivendo l'ordine e il modo della celebrazione de' divini ufficii. Fin qui Raterio.

Le irruzioni degli Ungheri in Italia cominciarono circa l'anno 900 e durarono più anni dopo, e a questo tempo perciò deve riferirsi la distruzione del monastero di Maguzzano, il quale doveva esser stato fondato almen qualche anno prima. Non si può accertare a qual anno appartenga l'accennato decreto del Vescovo Raterio, con cui rimosso l'abate, concedette quella chiesa e sacerdoti secolari. Ei tenne prima la Sede Vescovile di Verona dal 932 al 935 in cui fu fatto prigione dalle truppe del Re Ugo, e dopo due anni di prigionia, esiliato; solo nel 946 po[tè] tornare alla sua chiesa; ma fu costretto di nuovo a partirne l'anno 948. Fu di nuovo ristabilito nella sua Sede l'anno 961 e la tenne fino all'anno 968, in cui rinunciolla.

I Ballerini, nella vita di Raterio premessa all'edizione delle opere di esso, assegnano il fatto narrato della Badia di Maguzzano all'anno 966. E può essere, che abbiano colto nel vero. Ma non pare ch'essi arrechino ragion bastante a provare che esso accadesse precisamente in quell'anno, e non in qualche altro.

Quanto tempo continuasse la chiesa di Maguzzano ad essere ufficiata da sacerdoti secolari, è incerto; ed è certo solo, che vi tornarono poscia i monaci, rimessivi probabilmente da qualche altro Vescovo di Verona. — Una Bolla di Eugenio III dell'anno 1145, con cui conferma al Vescovo di Verona i possedimenti della sua chiesa e che è stata pubblicata dal Biancolini, (1) è il primo monumento in cui si torna a trovar menzione del monastero di Maguzzano: *Monasterium de Maguzano cum Capellis et decimis et pertinentiis suis.* Il che pure ripetesi nella Bolla di Anastasio IV del 1154 accennata dal medesimo Biancolini, e indicata nel Registro che si conserva nell'Archivio di Maguzzano.

Fra le carte che si conservano nel suddetto archivio, la più antica sembra una che non ha segnato l'anno, nè dà indicio alcuno da cui ricavarlo, ma che al carattere sembra scritta verso la fine del secolo XII. In essa si fa menzione dell'ab. Gezone, e dell'ab. Giovanni che avealo preceduto e che forse spontaneamente avea rinunciato: *In Coenobio Sanctae Mariae de Maguzzano Abbas Gezo iam dicti Monasterii consensu suorum fratrum videlicet D. Iohannis qui fuit abbas dicti Monasterii et Benedicti Sacerdotis, et Prealberti de*

(1) Ivi, Libro I, p. 193.

Abiono et Vitalis Monaci et Ottovii (?) Monaci. Forse successore di Gezone fu l'ab. Gandolfo, di cui abbiamo più carte, la più antica delle quali è del 1193; l'ultima è del 1220. In alcune di esse si nominano i monaci che con lui formavano quel monastero, ed essi sono comunemente in numero di cinque. Lo stesso numero di monaci si incontra sotto l'ab. Lanfranco, di cui si trovano carte di Livelli etc dal 1224 sino al 1234.

Nel 1255 era Ab. di S. Maria di Maguzzano, Alberto, di cui si hanno alcune carte segnate in Castel Giuffredo. Egli era ancora abate nel 1263.

Nel 1274 era abate di Maguzzano, Antonio Bellini, che oltre a 30 anni tenne quel governo, perciocchè viveva ancora nel 1305. E nelle carte di questi tempi, Maguzzano più volte vien detto Castello Nel 1345 governava quel monastero l'ab. Iacopo.

Nel 1352 l'ab. di Maguzzano s'intitola in questo modo: *D. Galeaz de Pegoratis de Padova Dei Gratia Monasterii Sanctae Mariae de Maguzzano Ordinis Sancti Benedicti Abbas.* Nel 1416 era abate di Antonio Painetti, di cui cosi si dice in una carta de' 17 d'Ottobre: *In terra de Lonado in domibus Monasterii Sanctae Mariae de Maguzzano in quibus habitat infrascriptus D. Abbas, positis in contrata Mombelli, D. Antonius de Paynatis de Castozago districtus Brixie habitator terrae Lonadi, Abbas Monasterii Sanctae Mariae de Maguzzano.*

Era di fatto gran tempo che gli abbati di Maguzzano facevano residenza in Lonato. Così ci mostra un Breve di Eugenio IV de' 24 Febbraio 1436, in cui dice che D. Franceschino da Bergamo abate del monastero di Maguzzano dell'Ordine di S. Benedetto della diocesi di Verona aveagli esposto. che, essendo quel suo monastero posto in luogo solitario e per circa due miglia lontano da altre abitazioni a cagioni delle frequenti guerre, già da oltre cento anni niun abate era ivi risieduto co' Monaci, ma che gli Abati avean comunemente dimorato in Lonato in una casa propria del monastero. Perciò il Pontefice, affine di dar qualche sollievo alla povertà del monastero medesimo, ad esso unisce la cappella de' SS. Filippo a Jacopo, poc'anzi fondata nel detto Castel di Lonato.

Dovettero nondimeno gli abati continuare ancora per qualche tempo a vivere in Lonato, perciocchè si ha una Ducale del Doge Francesco Foscari del 1441 *in favore venerabilis D. Mauri de Teobulis Abbatis Lonati* che doveva certamente esser lo stesso che l'ab. di Maguzzano. Pare che questo fosse abate Commendatario, come fu ancora l'ab. Giovanni Martinengo, il quale nel 1461 rinunciollo in mano del Pontefice Pio II acciocchè fosse unito alla Congregazione di S Giustina di Padova come fu eseguito. La detta Congregazione unì per pochi anni questo picciolo Monastero a quello di Brescia, come si raccoglie da alcune carte di conto del 1489.

Finalmente nel 1491 la medesima Congregazione unì in perpetuo il monastero di Maguzzano a quello di S. Benedetto di Polirone, a cui è stato fino al presente soggetto.

LETTERATURA [*]

Henri Moris, *L'Abbaye de Lérins, histoire et monuments.* — Paris, Honorè Champion, 1909, in-8° di pp. 430-4, con una carta topografica e 40 fototipie. — L. 15.

Sulle coste orientali della Provenza, all'estremità del Promontorio della *Croisette*, che separa il golfo Jouan da quello di Napolia, si staccano in posizione parallela due isole boscose, di forma ovale, somiglianti a due cesti di verdura galleggianti sulle acque (1). Sono le isole, poco elevate sul mare, di Santa Margherita e di Sant'Onorato, che formano l'arcipelago di Lérins, la maggiore delle quali misura sette chilometri di circonferenza. Questa fu appellata, anticamente, Lero o Lerona, (ed ora, Santa Margherita), l'altra più piccola, Lerino, Lerina, o Lerinus (Sant'Onorato), e si trova ricordata da Plinio, da Tolomeo e da Strabone.

Il nome di Lérins è raccomandato, attraverso alla storia del medioevo, alla vita del monastero eretto colà nel secolo V da sant'Onorato. Questi, nato nelle Gallie, e probabilmente a Toul, da una famiglia consolare venuta da Roma, convertito al Cristianesimo, e battezzato unitamente al fratello Venanzio, partì con lui per Marsiglia, e di lì per la Grecia, dietro la guida del pio e virtuoso eremita Caprasio. Venanzio, spossato dalle fatiche, morì a Meuthoni, nell'Acaia: onde Onorato e Caprasio, trasportando seco le spoglie mortali

(*) I signori Autori e gli egregi Editori sono vivamente pregati a voler inviare a questa Redazione, copia delle loro pubblicazioni, che direttamente o indirettamente si riferiscono alla storia benedettina, siano esse agiografiche, letterarie, biografiche, storiche, ecc. Di ognuna sarà fatta apposita recensione. Le opere uscite dopo il 1905 troveranno posto nella *Letteratura;* quelle uscite negli anni precedenti saranno oggetto di studio in articoli speciali.

(1) E. De Surrel de Saint-Julien, *Lérins*, in *Cosmos Catholicus*, II, n.° 9-10, maggio 1900, p. 257.

del compagno, ripresero la via dell'occidente, e si ritrassero in una caverna dell'Esterel in Provenza, in un luogo detto *Balsamo di Sant'Onorato*. Ma, perchè la loro santa vita attirava molti pellegrini a quella spelonca, presero partito di andarsi a nascondere in luogo più sicuro dall'importunità umana. Per consiglio di san Leonzio vescovo di Fréjus, si fermarono nella piccola e folta isola di Lérins. Qui, accorsi alcuni loro seguaci, amanti della solitudine e della vita nascosta, santo Onorato e san Caprasio diedero principio a quella grande istituzione che fu vivaio di santi e di dotti per tutte le nazioni. Era proposito di creare semplicemente una Tebaide, ed ecco che Lérins diviene una celebre scuola di teologia e di filosofia, destinata a gettar i più vividi splendori nel mondo cristiano.

Sant'Onorato, nel 426, accettò di governare la diocesi di Arles, succedendo a Patroclo, e morì nel 429. Ma Lérins era già istituzione adulta. Sotto la disciplina di Onorato, quella comunità offriva un misto della vita dei solitari con quella de' cenobiti. Il monastero propriamente detto aveva poca estensione: esso non rinchiudeva che i novizi, i quali, accostumati agli esercizi della vita religiosa, erano poi autorizzati a ritirarsi in alcuna delle innumerevoli celle, sparse sulla superficie dell'isola, per vivervi nell'eremo. Sui primi del secolo V, l'isola lerinense offriva questo spettacolo unico nella storia: che cioè tutta la vita intellettuale d'Europa sembrava riconcentrata colà. Onorato ebbe a primi compagni Eucherio, parente dell'imperatore Avito, e i due suoi figli Salonio e Verano, e poi si vennero aggregando alla famiglia lerinese, san Vincenzo, Salviano, Gennadio, sant'Ilario, Fausto, san Loup (poi vescovo di Troyes). È il secolo d'oro di Lérins: sant'Onorato fornì allora alla Chiesa dodici arcivescovi e dodici vescovi, dieci abati, quattro confessori e un gran numero d'uomini illustri, come Cassiano, fondatore dell'abbazia di S. Vittore di Marsiglia, san Valeriano, che fu vescovo di Cimiez e di Nizza, san Cesario, il più grande oratore popolare della Chiesa, arcivescovo d'Arles (501-542), san Virgilio, anch'esso arcivescovo d'Arles, san Giacomo, apostolo della Tarentasia e vescovo di Moutiers, sant'Agricola, vescovo d'Avignone, sant'Apollinare, vescovo di Valenza, san Patrizio, evangelizzatore dell'Irlanda, e molti altri.

La comunità lerinese si resse dapprima su statuti particolari, desunti dalle regole monastiche orientali e adattati al

luogo e alle persone; ma sant'Agilulfo, che divenne abate di Lérins, verso il 661, v'introdusse la regola benedettina. Così fiorì nuovamente, finchè nel 1464, con Isnardo di Grasse, referendario di Pio II, ebbe principio anche per quell'illustre istituto la serie degli abati commendatari. Leone X, il 29 gennaio 1515, unì la congregazione di Lérins a quella di Santa Giustina o Cassinese.

Se v'era monastero o badia che meritasse l'onore di una storia ben fatta, è proprio la badia di Lérins. Ed essa non poteva trovare uno storico più valente e più sicuro di Henri Moris, archivista delle Alpi Marittime. Egli aveva già pubblicato i due volumi contenenti le carte dell'abbazia lerinese (1), ed ora ha voluto compiere l'opera, utilizzando l'immenso materiale raccolto e dato in luce, in un lavoro di esposizione, sobrio, chiaro, debitamente documentato, che si fa leggere tutto d'un fiato con piacere e con interesse. Nella parte propriamente storica del libro sono radunate le notizie dai tempi più antichi fino a noi: nelle altre parti sono svolte alcune vicende storiche tutte speciali del luogo, e riferiti alcuni episodii importantissimi che rendono singolarmente nota l'isola lerinese. Perciò, oltre alla descrizione dell'arcipelago lerinense ed alle notizie storiche sull'abbazia, dalla fondazione al mille, dal mille all'introduzione della commenda, alla secolarizzazione, ai nostri giorni, si hanno dei capitoli speciali che trattano dei privilegi accordati dai papi e dai principi, degli statuti e dei possessi della badia, degli abati lerinensi, degli episodi di storia militare relativi alle due isole, della storia letteraria, de' monumenti antichi dell'isola di Sant'Onorato, degli archivi, della biblioteca e del tesoro della badia. Alcune appendici esauriscono la trattazione di quanto non era entrato nel corpo della storia, e quaranta finissime fototipie mettono sotto gli occhi del lettore le vedute, i monumenti e le rarità più importanti del luogo. Degna di singolar menzione è la parte che riguarda la storia letteraria di Lérins, ove è rilevato il valore della scuola del secolo V-VI, rappresentata da Ilario d'Arles, san Vincenzo di Lérins, sant'Eucherio, Salviano, san Fausto di Riez e san Cesario d'Arles.

L'eredità de' monaci lerinensi fu raccolta nel 1870 dall'ab. Maria Bernardo, vicario generale della Congregazione cister-

(1) H. Moris, *Cartulaire de l'abbaye de Lérins*, Paris, H. Champion, 2 voll. in 4°, 1883-1905.

ciense di Sénanque, il quale fece sorgere un grande quadrilatero di celle, posto intorno a costruzioni antiche, la nuova chiesa sulle fondamenta dell'antica, dedicata a sant'Onorato, un orfanotrofio con tipografia, ed officine e alloggi per gli operai. All'ab. Bernardo successe, il 15 dicembre 1888, nel governo della famiglia monastica, il priore Don Maria Colombano, che ricevè la benedizione abbaziale il 19 marzo 1889. A lui si deve la completa restaurazione della badia di Lérins, che nell'aprile del 1893 divenne proprietaria di tutta l'isola ed ora alimenta una famiglia di trenta monaci, mantiene l'orfanotrofio e dà il pane e l'alloggio a molti operai.

L'antica abbazia di Lérins ebbe non poca influenza anche in Italia, dove, segnatamente per le diocesi di Genova e di Ventimiglia, erano sparsi molti priorati e molti possessi da lei dipendenti (1). E, durante l'unione di quella comunità con la Congregazione di Santa Giustina, molti italiani ressero la famiglia lerinese, in qualità di abati, come Girolamo di Monferrato (1516), Leonardo d'Oneglia (1519), Simone di Genova (1520), Gianmaria di Monferrato (1522), Gregorio Cortese (1524), Gio. Evangelista d'Aversa (1530), Gio. Battista di Tortona (1532), Benedetto di Venezia (1534-1582), Lorenzo di Cremona (1536), Cesario di Lodi (1547, 1555, 1570), Onorato di Saluzzo (1550-1561), Placido da Genova (1552), Girolamo da Perugia (1577), Pier Paolo da Firenze (1602), Zenobio da Perugia (1608), e Angelo da Reggio (1623).

L'opera del ch. Moris, frutto di grande studio e di più grande cura, merita d'esser presa a modello per lavori di simil fatta, e costituisce un forte contributo alla storia del monachismo benedettino.

Dante e la Lunigiana. — Nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra, MCCCVI-MDCCCCVI. — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1909,, in-8° di pp. 582, con illustrazioni e facsimili. — L. 9.50.

Di questo volume, dalla veste signorilmente austera e dal contenuto promiscuamente letterato e critico, è da tener conto anche nella *Rivista Storica Benedettina* per due scritti che

(1) Oltre a quanto espone il Moris, op. cit., p. 108-184, cfr. Cornelio Desimoni, *Regesti delle Lettere Pontificie riguardanti la Liguria dai più antichi tempi fino all'avvenimento d'Innocenzo III*, Genova, Tip. R. Istituto Sordomuti, 1887, nn. 116, 186, 221, 253.

illustrano una leggenda che è dantesca e benedettina. L'Alighieri conobbe uomini e cose monastiche, e san Benedetto e san Bernardo e san Pier Damiano, per non rammentare che i principali, si drizzarono nobilmente nella sua accesa fantasia a colorire di fuoco sacro le sue cantiche. Che se « la maggiore e la più luculenta – di quelle margherite », che nel cielo « più s'abbellivan con mutui rai », san Benedetto dimostrò tanto affetto parlando con Dante e sì buona sembianza, ch'ei n'ebbe così dilatata la fidanza « come 'l sol fa la rosa, quando aperta – tanto divien, quanto ella ha di possanza » (*Par.* XXII, 25-60), conviene riconoscere che il poeta avesse presa tanta famigliarità col patriarca de' monaci d'occidente in mezzo a' suoi figli, nelle badie benedettine più rinomate del suo tempo, ove molti « fermar li piedi, e tennero il cuor saldo », benchè alcune di esse fosser fatte « spelonche », più che badia.

Per questo non reca meraviglia che nel monastero pulsanese di santa Croce del Corvo nella Lunigiana, fiorisse la leggenda che porta Dante sitibondo di pace, con l'*Inferno* sotto il braccio, tra le mura del piccolo cenobio « in faucibus Macre ». Ma questa leggenda ha fondamento storico, o è frutto di esaltazione mentale?

E' noto che essa ha origine dall'epistola senza data di un certo frate Ilario « humilis monacus de Corvo in faucibus Macre », a Uguccione della Faggiuola per accompagnargli l'*Inferno* dantesco, conservataci da un codice Laurenziano, che è uno zibaldone autografo del Boccaccio. I vecchi dantisti, come il Marchetti, il Fraticelli, il Balbo e altri credettero autentica l'epistola; ma i moderni, dal Witte al Bartoli, dal Bartoli al Grauert, allo Zingarelli, al Rajna, la ritengono apocrifa: soltanto lo Scheffer-Boïchorst (1) è rimasto unico contro tutti a sostenerne l'autenticità. Il Rajna riprende in questo volume (p. 233-285) a trattare dell'epistola ilariana. Dapprima ne dà il testo, dal manoscritto boccaccesco, con un nitido facsimile, e poi fa alcune *osservazioni sul suo valore storico.* Egli si schiera contro la veridicità ed anche contro l'autenticità dell'epistola, e trasporta i limiti estremi della composizione dal settembre 1321 (dopo la morte del poeta) al 1329 (prima della morte di Can-

(1) P. SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verbannung*, Strassburg, 1882, p. 229 e segg.

grande della Scala). Contro la data del 1308, presentata dal Troya, egli riferisce un atto di procura del monastero del Corvo, del 21 novembre 1307, in cui sono enumerati i componenti la famiglia monastica di quel cenobio, e non v'è traccia di nessun Ilario (p. 260). E nota prudentemente che non pretende di escludere in modo assoluto che qualche frate potesse essere assente, ma che meno ancora altri pretenderà di affermarlo (p. 261).

Ma la data della compilazione della lettera tra il 1321 e il 1329 non va esente da incongruenze. Il destinatario della lettera, Uguccione della Faggiuola, fu signore di Pisa dal marzo 1314 all'aprile 1316, e padrone di Lucca dal giugno 1314, al giugno 1316 e morì il 1° novembre 1319. Orbene: avrebbe frate Ilario indirizzato la sua lettera e l'*Inferno* dantesco, con le sue glosse, ad un morto?

Tale supposizione equivarrebbe ad ammettere che tutto quest'edifizio sia opera di un falsario qualsiasi, e che il frate Ilario non sia che un nome preso a prestito da qualche commentatore dantesco da strapazzo per mettere in giro la sua merce (1).

Ma prima di giungere a questa conclusione sarà maggior prudenza ricercare, non solo negli archivi della Lunigiana, ma eziandio in quelli di Pisa e di Lucca, i documenti relativi al monastero pulsanese di Santa Croce del Corvo, e dopo questa ricerca si potrà valutare secondo il loro merito intrinseco tutte le osservazioni che ora il Rajna porta trionfalmente contro la veridicità e l'autenticità dell'epistola ilariana. Per la data non sarà forse da allontanarsi da quella del 1314-15, proposta dagli editori inglesi della corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio (2), o meglio, dalle date estreme, 1314-1316, della signoria pisana e lucchese di Uguccione della Faggiuola, perchè l'« inter Ytalicos proceres *quam plurimum preminenti* » dell'epistola, a lui riferito, abbia senso e ragione d'esistere.

Il Monastero di Santa Croce del Corvo che deve la sua nomèa a quest'epistola, è qui illustrato convenientemente dal Dr. Ubaldo Mazzini (p. 209-231). E la sua memoria storica è

(1) Cfr. P. Lugano, *Dante, Il monastero del Corvo e l'epistola di frate Ilario*, in *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, pag. 209.

(2) Ph. H. Wicksteed - Ed. G. Gardner, *Dante and Giovanni del Virgilio*, Westminster, 1902, p. 329-34.

veramente preziosa perchè illumina di chiara benchè sobria luce la vita del cenobio di Capocorvo, che fu sempre modesto, e visse dal 1176 al 1350-60. Lo scritto del Mazzini è decorato di due incisioni, di non lieve importanza: l'una rappresenta la cappella e le rovine di Santa Croce del Corvo prima del 1865; l'altra, le rovine del monastero (esterno) nel 1870 (da un disegno di E. Neri, nell'archivio di Stato di Massa). Al Mazzini, così diligente ed accurato, è sfuggito il breve di Clemente III (11 gennaio 1188), che nota la chiesa di S. Croce del Corvo, soggetta a S. Michele dell'Orticaja di Pisa, che era stato pubblicato dagli Annalisti Camaldolesi, indi dal Migne, e poi registrato nel Jaffè e nel Kehr (1). Tuttavia la bella monografia sarà d'ora innanzi il punto di partenza per la storia di questo cenobio legato alla leggenda dantesca.

Giovanni Sforza ha ripubblicato con una nota bibliografica *La lettera di frate Ilario tradotta da Luigi Muzzi* (p. 287-296) e Achille Neri ha raccolto la *Bibliografia dantesca in relazione alla Lunigiana*, accuratissima e completa, che serve eziandio per tutta la letteratura riguardante frate Ilario e il monastero del Corvo.

In conclusione: il *Dante e la Lunigiana* fornisce ancora, per ciò che ha relazione colla leggenda ilariana, ampia materia a feconda discussione, e siamo lieti che persone competenti, come Pio Rajna, abbian detto la loro parola su questo argomento, parola sincera riverita da tutti come il verbo della critica dantesca moderna. Ma la strenua difesa che Francesco Novati mette in opera in favore dell'epistola di Dante a Moroello Malaspina (p. 505-542), che si riteneva dai critici non solo apocrifa, ma puerile, inetto, ridevole documento, scrittura insulsa, tronfia, sciocca parafrasi della canzone, esercitazione rettorica, è argomento a ben sperare che nuovi studi e nuove ricerche possano, in un giorno non lontano, richiamare i critici a più miti consigli intorno all'epistola ilariana ed agli episodi danteschi del monastero del Corvo.

(*pl.*)

(1) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, IV, App. col. 174-175, doc. CIII; Migne, *Patrologia Latina*, CCIV, 1282, n.° 4; Jaffé-L., *Regesta Pont. Rom.*, II, p. 538, n.° 16114; Kehr, *Italia Pontificia*, III, p. 364, n.° 3.

ΧΡΥCΟCΤΟΜΙΚΑ: *Studi e ricerche intorno a S. Giovanni Crisostomo a cura del Comitato per il XV centenario della sua morte*, 407-1907, Fasc. II e III. — Roma, Libreria Pustet, 1908, in 8° gr., pp. 242-1152.

Le feste centenarie crisostomiane non potevano avere miglior riuscita. Il Sommo Pontefice Pio X, con la pienezza della sua autorità apostolica, ha dichiarato il glorioso dottore della Chiesa, S. Giovanni Crisostomo, *oratorum sacrorum coelestem Patronum*. Il relativo decreto della S. Congregazione dei Riti porta la data dell' 8 luglio 1908. Così rimarrà un atto solenne come corona delle feste: e con questo atto resterà eziandio la miscellanea di studi pubblicata a cura del Comitato (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 618-9).

La seconda e la terza parte della raccolta, uscite contemporaneamente, gareggiano con la prima a formare un tutto armonico diretto alla illustrazione, possibilmente completa, della figura del Crisostomo e delle conseguenze della sua molteplice attività. La parte liturgica, che è la seconda, viene ampiamente illustrata da' migliori studiosi di professione di questa materia, dal p. Placido de Meester al p. Giovannino Aucher, al p. Costantino Bacha, al p. Cirillo Charon, al Codrington, al prof. Auner, al dr. Ant. Baumstark, al p. Alessandoo Pétrovski, al prof. Giuseppe Bocian. La terza parte, dedicata all' eortologia, all' innografia ed iconografia del Crisostomo, contiene minor numero di studi, ma non di minore importanza degli altri. Il p. Elia Batarcekh pubblica un discorso inedito sulle catene di S. Pietro; il Kellner parla del culto prestato al Santo sì nell' oriente che nell' occidente; il prof. Wuescher-Becchi presenta un saggio di iconografia crisostomiana, e il compianto p. Antonio Rocchi, priore della badia di Grottaferrata, scrive una vera e propria storia delle reliquie del Santo. In ognuno di questi studi è da notare la serietà della discussione e della ricerca scientifica, l' esauriente apparato di erudizione e, specialmente per lo scritto del Wuescher-Becchi, una indovinata e ben scelta illustrazione rappresentativa delle sembianze del Crisostomo.

La miscellanea è degna di stare sul tavolo di ogni studioso non solo, ma anche di ogni cattolico seriamente colto.

E. A. Loew, *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino* (I più antichi Calendari di Montecassino). — Monaco, Beck, 1908.

La giovane e importante pubblicazione "Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters," fondata dal dr. Lodovico Traube, di cara memoria ai filologi, si è in questi giorni arricchita d'un nuovo interessante fascicolo per cura del giovanissimo dr. E. A. Loew americano, prediletto discepolo dello stesso Traube.

Con questa prima pubblicazione l'A. si rivela valente filologo e paleografo distinto, quale abbiamo avuto occasione di conoscerlo personalmente a Montecassino.

Naturalmente non si pretende fin d'ora in lui quella maturità di giudizio e sicurezza propria di un provetto, e che solo si può acquistare col lungo uso, mediante un completo corredo di cognizioni. Nessuna meraviglia quindi se in questa erudita pubblicazione egli sia incorso in qualche inesattezza nell'identificare alcuni santi, come p. e. S. Colomba, S. Cristina, S. Tecla. Così pure egli prende un abbaglio nel credere una sola le tre ben distinte chiese di Montecassino, la cui dedicazione trovasi segnata nei Calendari Cassinesi.

Anche nell'apparato critico da lui adoperato si nota qualche lacuna meno perdonabile, quale sarebbe l'omissione d'un antico Calendario della Biblioteca Ambrosiana (Il 150 Inf.) del secolo IX, di origine parimente cassinese, che trovasi già pubblicato dal Muratori nel to. XI, parte III delle Opere, p. 111. — Non meno utile gli sarebbe stato anche il Calendario metrico da noi pubblicato nello *Spicilegium Casinense,* to. I, p. 401, che qui ci piace dichiarare doversi attribuire al celebre storico cassinese Erchemperto, come ci riserviamo di dimostrare in altra occasione. Al qual proposito ci sia permesso altresì di supporre che la *Depositio Rodelgardi* nel Calendario R, per errore di copista, si debba leggere *Depositio Radelgarii.* In tal caso noi vi troveremmo registrato ben a proposito il nome d'un Principe Beneventano, e, quel che più importa, il padre dei già menzionato Erchemperto. Di Radelgario poi trovasi registrata la morte nel Cod. Vat. 4928 (f. 1), già di S. Sofia in Benevento, all'anno *DCCCLIIII Indictione II obiit Radelgarius princeps.* Altri due antichi codici di S. Sofia gli avrebbero potuto giovare: l'uno del British Museum, Cod. 23; 776, sec. XII; l'altro della Bibl. Naz. di Napoli, VI. E. 43, sec. XII, entrambi ricchi di note storiche.

Con tutto questo noi ci congratuliamo di cuore coll'esordiente critico pel prezioso contributo recato alla agiografia e storia cassinese, come ci auguriamo di veder presto alla luce altri suoi importanti contributi alla paleografia beneventano-cassinese (1).

Firenze.

Ab. D. AMBROGIO AMELLI.

GIULIO BERTONI, *Un breve di Pasquale II a Giovanni abate di Nonantola,* in *Studi medievali,* III. 1908, p. 132-134.

Il B. da una guardia della celebre *Collectio Canonum Anselmo dicata,* conservata nell'archivio capitolare di Modena, pubblica un breve di Pasquale II, « data Piperni Idibus Novembris », già edita dallo Zaccaria (2), ma non registrata dal Jaffè (3). Il breve si riferisce ad una di quelle tante controversie, di cui il vescovo di Modena fu gran parte sui primi del secolo XII. Era allora vescovo quel Dodone, che si vede ritratto in una delle miniature accompagnanti il testo della « Relatio translationis corporis sancti Geminiani » con la scritta « Dodo episcopus ». Il vescovo di Reggio, designato con la lettera B., è senza dubbio Bonsignorio (1099-1120), e l'ab. J. non può essere che quel Johannes, che Pasquale II afferma di aver consacrato con le sue mani in una bolla dell'a. 1112, e che è ricordato ancora in una pergamena del 18 agosto 1128 (4). Il governo di quest'abate, autore eziandio di una breve vita di Fortunato, vescovo di Fano († 620 circa), fu studiato dal Tiraboschi (5): nel 1101 si sottoscrive già come abate; nel 1123 a difendere i terreni della badia, comanda che si fabbrichi un castello, detto poscia Castel crescente, sulle rive del Panaro (6). È lodato come pacifico e sagace reggitore. Il Gr. « apostolicae sedis diaconus et legatus » è identificato dal B. con

(1) Dall'*Archivio Storico Italiano,* Serie V, tom. LXIII, disp.ª 1.ª del 1909, p. 169.

(2) ZACCARIA, *Bibl. antica e moderna di Stor. lett.,* Pesaro, 1761, II, p. 425.

(3) JAFFÈ-L., *Reg. Pont. Rom.,* I, 702 segg.

(4) TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola,* II, doc. n. 238.

(5) Op. cit., vol. I, p. 109.

(6) A. G. SPINELLI, *Le motte e Castel crescente nel modenese,* Pontassieve, 1906, p. 172.

quel diacono Gregorio, che figura in documenti del 23 nov. e 22 dicembre 1116. A tale anno potrebbe appartenere anche questo breve che è del seguente tenore:

.P. episcopus servus servorum dei dilecto filio .J. nonantulano abbati salutem et apostolicam benedictionem. Quanto aliquis Deo propior est, tanto plenius ad ea, quae Dei sunt, debet intendere. Justitia vero atque dilectio ad Deum respiciunt; Deus enim justitia est et dilectionis plenitudo est. Ipse nos usque ad filii sui mortem dilexit, et nos fratres nostros non diligere debemus? Mandamus itaque dilectioni tuae, ut iudicium, quod a fratribus nostris .B. Regino episcopo et .Gr. apostolicae sedis diacono et legato de restitutione illarum ecclesiarum factum est confratri nostro mutinensi observes episcopo. Propter hoc enim per Dei gratiam vestra justicia non peribit, sed opportuno tempore causa diligentius perscrutata, unusquisque quod suum fuerit obtinebit. Siquidem quanta culpa sit ius alienum subtrahere noticiam tuam ignorare non credimus, et quod quis Deo, qui justicia est, placere non possit, cum fratris sui justiciam sibi vendicat et usurpat.

Data Piperni Idibus Novembris.

B. Messing, *Papst Gregors VII: Verhältnis zu den Klöstern.* — Greisfswald, J. Abel, 1907, in 8° di pp. 96.

È una dissertazione dottorale sulle relazioni tra Gregorio VII e i monasteri. Lo scopo di lui, anche prima del pontificato, fù la riforma della Chiesa, e per intraprenderla cercò un aiuto efficace nell' ordine monastico e canonicale. Fin dal 1059, in un discorso al concilio di Laterano, egli insiste sul bisogno di rialzare la disciplina religiosa. Fatto pontefice, si mette proficuamente all' opera. Si propone di difendere i beni claustrali contro le ingiuste usurpazioni e di promuovere l'osservanza regolare. Interviene nelle prime e raccomanda la seconda, togliendo principalmente gli ostacoli alla libertà delle elezioni, la violenza e la simonia, e prestando favore a' candidati di esperimentata virtù. Attende anche a riforme particolari, tentando di aggruppare i monasteri desiderosi di vita regolare alle abbazie più importanti, come Cluny, San Vittore di Marsiglia, Montecassino, Hirschau.

Questa è l' opera monastica di Gregorio VII, la quale non è che un aspetto della riforma generale da lui promossa, e il ch. Messing l'ha illustrata con una diligente analisi de'regesti pontificî.

FRANCESCO SCANDONE, *Santa Maria di Ferraria, Badia Cisterciense presso Vairano (Caserta).* — Napoli, Tip. D'Auria, 1908, in 8° di pp. 48 [estr. dalla *Rivista di Scienze e Lettere* di Napoli, 1908].

L'importante badia cisterciense di S. Maria di Ferraria in quel di Vairano, più nota fin qui per una cronaca generale compilata da uno dei suoi monaci (1), che per le sue vicende particolari, ha richiamato l'attenzione del ch. prof. Scandone, il quale, veduto che le vicende a volte tristi, a volte liete di questa badia, che fu tra le più cospicue del suo ordine per antichità e ricchezze, rimangono ancora avvolte nell'oscurità, si è proposto di raccogliere e coordinare tutte le notizie che la riguardano e che sono sparse in varie cronache e in molti documenti di archivio, finora ignoti.

La prima pietra della chiesa, dedicata alla Vergine e destinata poi a dare il nome anche al monastero, che le sorse accanto, fu posta nel 1171 da un monaco di Fossanova, per nome Giovanni, sul suolo donato alla badia di Fossanuova dal conte Riccardo de Sangro, signore feudale del luogo. Il 23 novembre 1179 la chiesa era solennemente dedicata, e dopo cinque anni, il 23 novembre 1184, era costituita nel monastero annesso una famiglia monastica, che venne retta dall'abate Guglielmo, il quale ottenne dal pontefice Lucio III e da re Guglielmo II la conferma de' beni assegnati alla novella badia. Nel 1462, Ladislao Dentice delle Stelle iniziò anche colà la serie degli abati commendatari, che durarono sino alla fine del secolo XVIII, e la badia, riavutasi per un decennio, cessò di esistere per effetto della legge di soppressione (1806-1808), in seguito all'occupazione militare francese sopraggiunta con re Giuseppe Bonaparte.

La monografia dello Scandone, frutto di diligenti ricerche fatte negli archivi di Napoli, svolge con ampiezza le varie vicende della badia, e può considerarsi come il primo e più compiuto studio sulla Ferraria di Vairano.

(1) A. GAUDENZI, *Ignoti monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica et Riccardi de sancto Germano Chronica priore*, Napoli, Giannini, 1888 [Pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria].

Benedetto Radice, *Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace.* — Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1909, in-8°, di pagg. 104 [estr. dall'*Archivio Storico Siciliano*, anno XXXIII].

La seconda parte (p. 43-104) di questo studio, cui il ch. A. per soverchia modestia dà il titolo di *Appunti storici*, riguarda l'abbazia di Santa Maria di Maniace nella diocesi di Messina, eretta nel 1173 dalla regina Margherita, sulle rovine di un ospizio basiliano, in una profonda e larga vallata lambita dal Simeto, in cospetto dell'Etna, mentre per cura del di lei figlio Guglielmo sorgeva il famoso monastero di S. M. di Monreale. La stessa regina sottoponeva il monastero di Maniace a quello di Monreale e l'arcivescovo di Messina rinunziava la sua giurisdizione sul nascente cenobio. Ne fu primo abate Guglielmo di Blois, venuto in Sicilia nel 1167 con suo fratello Pietro, precettore di re Guglielmo il Buono, e con Stefano di Perche che fu arcivescovo di Palermo e gran cancelliere del regno. Al primo abate di Maniace la regina Margherita impetrò da Nicolò I, arcivescovo di Messina, e da papa Alessandro III « honorem insignium pontificalium ». Il monastero si rese famoso per la congiura orditavi da un altro abate Guglielmo nel settembre-ottobre 1285 contro il re d'Aragona. Il 30 dicembre 1443, Eugenio IV ordinava agli abati dei monasteri di S. Nicolo dell'Arena in Catania e di S. Maria di Roccamatore, della diocesi di Messina, che, previe informazioni, unissero i due monasteri di S. Placido e di Maniace e comandava che quello di Maniace « propter aeris intemperiem » fosse distrutto e costruito in altro luogo più sano. Nel 1491 i beni di questo monastero erano donati all'Ospedale Grande e nuovo di Palermo. Nel 1585, cacciati i benedettini, fu affidato il monastero ai basiliani; espulsi questi, nel 1586, rientrarono gli eremitani di Sant'Agostino. Nel 1799 l'abbazia di Maniace, insieme con lo Stato di Bronte, fu donata da Ferdinando III all'ammiraglio Orazio Nelson, in premio della soffocata repubblica partenopea.

Della chiesa del monastero è rimasta la severa facciata siculo-normanna, solo ricordo d'arte, ed alcuni quadri bizantini. L'ala orientale fu demolita, ma la navata centrale e l'ala occidentale sono ancora nel loro stato primiero. Gli archi della navata a sesto acuto e circondati da una sola modanatura sono posati su colonne alternativamente rotonde ed esa-

gonali. Il magnifico portone è di forma ogivale, ornato di colonnine scanalate e a spirale, sormontate da capitelli con fregi, foglie, uccelli dal volto umano e rozze figure rappresentanti l'espulsione di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre, l'introduzione dell'agricoltura, la caccia, la guerra. Le basi delle colonne sono tagliate e modellate; somigliano allo stile di transizione in Inghilterra. Tre delle modanature riproducono la gomena normanna (pag. 73).

Il lavoro è corredato di dodici documenti, estratti dall'archivio di Stato di Palermo e di un'appendice sull'origine di Bronte.

GIORGIO GIULINI, *Notizie intorno alla famiglia Giulini - Memorie inedite.* — Como, Tip. Ostinelli, 1909, in-8°. di pagine 34 [estr. dal *Periodico della Società Storica Comense*, vol. XVIII].

Le preziose memorie ora per la prima volta con nobile pensiero pubblicate dal conte Alessandro Giulini e da lui corredate di opportune note dichiarative, contengono alcune notizie su don Livio Giulini, figlio di Giuseppe e di Livia Casanova, monaco cisterciense della stretta osservanza, che fu scelto da Clemente XI, dietro istanze del card. Albani, ad introdurre nella badia di Casamari la medesima osservanza (p. 21-23). Era monaco della badia di Buonsollazzo, quando nel 1717 fu chiamato a Casamari; ma quì visse nel nuovo ufficio appena quindici mesi, e vi morì di febbri malariche il 10 agosto 1718. Fu molto caro a Cosimo III, granduca di Toscana. L'epigrafe sepolcrale, che era posta nel coro della chiesa abbaziale e andò dispersa in seguito ad alcuni restauri, era così concepita: D. O. M. - OSSA R. P. D. LIVII GIULINI - HUIUS MONASTERII - PRIMI ABBATIS - STRICTIORIS OBSERVANTIAE - CISTERCIENSIS - OBIIT DIE X AUGUSTI - ANNO MDCCXVIII.

AMBROGIO AMELLI, O. S. B., *Ferdinando Re di Napoli e Battista Pandolfini di Firenze*, in *Archivio Storico Italiano*, serie V, to. XLIII, disp.ª Iª del 1909, pag. 137-140.

Il ch. abate della Badia fiorentina pubblica un documento originale del re Ferdinando d'Aragona di Napoli, in data del 26 settembre 1481, riguardante il denaroso mercante Battista Pandolfini (n. il 15 maggio 1454; m. il 25 maggio 1511), il cui nome è meritamente legato alla Badia di Firenze, per

avervi costruita l'artistica porta maggiore della chiesa, e l'atrio maestoso che ad essa conduce, e più ancora, la bellissima cappella dedicata a S. Stefano, opera di Benedetto da Rovezzano.

ADOLFO REGNIER, *San Martino (316-397).* — Roma, Desclée e C., 1909, in-8°, di pagg. 202 [" I Santi „ n. 32].

Questo san Martino che è considerato come l'apostolo delle Gallie, ed il cui culto è estesissimo, è uno dei più antichi campioni del monachismo cristiano. Tratto dal desiderio di vivere in solitudine, si ritirò dapprima in un'isoletta selvaggia. chiamata isola dei polli « *Insula Gallinaria* », perchè frequentata da uccelli di mare, posta di fronte ad Albenga, ma poi prese stanza in un luogo oggi chiamato Ligugè, a sette chilometri al sud di Poitiers, sulle sponde del Clain, in un terreno cedutogli probabilmente da sant' Ilario. Quì e da lui ebbe principio il monastero di San Martino di Ligugè, che nel secolo VII accolse la Regola benedettina e la conservò, con qualche interruzione, fino alla recente espulsione dei monaci solesmensi.

La biografia è condotta con ogni cura sopra la *Vita S. Martini* di Sulpizio Severo, ma vi sono utilizzate anche altre fonti.

D. FELICE BRUSCHELLI, *Famiglia e Sacerdozio o la funzione sociale del Celibato ecclesiastico.* — Roma, Desclée e C.. 1909 in-12°, di pagg. 216.

Notiamo in questo lavoro del ch. Bruschelli i capitoli IV e V, in cui è illustrata l'influenza del primitivo ascetismo cristiano sul celibato ecclesiastico ed è spiegato con severità come l'ascesi esprima e attui una superiore forma di amore sociale. E giustamente v'è detto che, a' ferrei e oscuri tempi dell'età feudale, l'ordine benedettino fu la più salda colonna del sacerdozio cristiano (p. 89).

[G. CAMPEIS, O. S. B.], *Ludovici Barbi epuscopi Tarvisini, De Initiis Congregationis S. Justinae de Padua.* — Patavii, MCMVIII, Typ. Antoniana, in 8° pp. X-97.

P. CIAMPELLI, O. S. B., *S. Francesco e i monaci Camaldolesi del Monte Subasio*, in *La Verna*, VI, 13 gennaio 1909, p. 468-475. (*continua*).

L. Janssens, O. S. B., ***Dom Placide Wolter O. S. B.,*** in *La Semaine de Rome,* I, n. 28, 1908, p. 3-6. — [Necrologia del compianto abate Preside della Congregazione benedettina di Beuron].

B. Maréchaux, O. S. B., *L'eglise Sainte-Marie-la-Neuve ou Sainte-Françoise Romaine sur le Forum,* Ibi I, n. 14, 1908, p. 3-6. — [Note storiche sulla chiesa di Santa Maria Nuova al Foro Romano, concessa ai monaci olivetani nel 1351].

— *L'ascétisme Cistercien,* Ibi, II, p. 75-77 [Delinea le caratteristiche dell'ascetica cisterciense, a proposito dell'opera: *Les voies de l'Oraison mentale* (Paris, Lecoffre) dell'ab. D. Vital Lehodey].

— *Sainte Françoise Romaine,* Ibi, II, 1909, p. 222-226. — [Si tratteggiano le relazioni della santa fondatrice di Tor de' Specchi con la società romana del suo tempo].

— *Les intuitions prophétiques de Saint Grégoire-le-Grand,* Ibi, II, 1909 p. 246 249. — [Segnatamente dai libri dei *Morali* si rilevano le previsioni profetiche del Santo Pontefice].

— *Saint Benoît, patricien romain,* Ibi, II, p. 267-270. — [Illustra le relazioni tra san Benedetto e Roma, notando il culto del santo nella chiesa a lui dedicata *in Piscinula*].

[. . .] *Un commento inedito alla Regola di S. Benedetto,* in *La Civiltà Cattolica,* quad. 1407, 6 febbraio 1909, p. 337-340. — [Recensione favorevole dell'edizione del Boerio, curata dal P. L. Allodi (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 56-65). V'è rilevata segnatamente la parte biografica dell'Autore].

[. . .] *Camaldoli,* in *La Civiltà Cattolica,* quad. 1409, 6 marzo 1909, p. 572-589. — [Articolo di indole letteraria sulle bellezze naturali e monastiche del celebre luogo fondato da san Romualdo].

CRONACA DELL'ORDINE

Il Centenario Anselmiano in Roma. — La ricorrenza centenaria della morte di sant'Anselmo d'Aosta, monaco e arcivescovo di Canterbury, non poteva passare inosservata in Roma, dove accorrono annualmente molti inglesi e dove si raccolgono a studio, presso la Sede di S. Pietro, molti benedettini di ogni parte del mondo. Il luogo più opportuno, ed a cui spettava di diritto la celebrazione del Centenario, era il Collegio internazionale di sant'Anselmo sull'Aventino. E qui il 21 aprile fu festeggiato, con austere solennità, per iniziativa dell'ab. primate D. Ildebrando De Hemptinne, l'8º Centenario della morte del santo, che è patrono del Collegio e titolare della basilica annessa.

Al giorno della festa precedò un solenne triduo (18, 19 e 20 aprile) con messe e vespri pontificali. Le messe furono pontificate rispettivamente, nei singoli giorni del triduo, dall'ab. D. Aidano Gasquet, Preside della Congregazione benedettina Inglese, da S. E. mons. Wadinoff e da S. E. mons. Filippo Meunier, vescovo d'Ebrun; i vesperi, dall'ab. D. Mauro Serafini, Preside della Congregazione benedettina Sublacense, dall'ab. D. Giovanni Del Papa, ordinario di San Paolo e dall'ab. primate D. Ildebrando De Hemptinne. La benedizione venne impartita dalle loro Eminenze i signori cardinali Aristide Rinaldini, Vincenzo Vannutelli e Francesco Satolli.

Il secondo giorno del triduo (19 aprile) ebbe un significato speciale: la messa in rito greco fu celebrata da mons. Wadinoff, assistito dagli alunni del Collegio greco di santo Atanasio (affidato ai benedettini), per ricordare l'opera spiegata da sant' Anselmo nel concilio di Bari per oppugnare i sofismi dei scismatici e promuovere l'unione delle Chiese dissidenti con la Sede romana.

Una speciale menzione meritano i panegirici, che si susseguirono ad illustrare la vita e l'opera del santo. S. E. mons. Beda Cardinale O. S. B., vescovo di Corneto Tarquinia e Ci-

vitavecchia, spiegò con eloquenza calda di affetto l'alto grado di perfezione a cui arrivò sant'Anselmo nella vita monastica; mons. D. Lorenzo Janssens O. S. B., segretario della Congregazione dei Religiosi, con dottrina e parola profondissime, mostrò il posto onorevole che il santo occupa fra i dottori della Chiesa, come erede del pensiero dei Padri e come instauratore di un nuovo indirizzo per le scienze teologiche; e S. E. mons. Gio. Vincenzo Tasso, d. M., vescovo di Aosta, espose in modo elevato le virtù pastorali del santo e lo zelo da lui mostrato per far fiorire pura la fede e santi i costumi, nel clero e nel popolo, tenendo stretti l'uno e l'altro alla Sede di Roma.

Il giorno della festa (21 aprile) riuscì oltremodo solenne. Molti prelati si recarono a celebrare nella basilica Anselmiana e S. E. il card. Pietro Respighi, vicario generale di S. S., pontificò la messa solenne, assistito da un numeroso stuolo di vescovi ed abati in piviale e mitra. Alla sera pontificò i vespri cantati l'ab. primate D. Ildebrando de Hemptinne; S. E. mons. Benedetto Bonazzi, O. S. B., arcivescovo di Benevento, tessè uno splendido panegirico del santo, additandolo come emulo de' santi più illustri della Chiesa per virtù e dottrina, e S. E. il card. Mariano Rampolla del Tindaro impartì la benedizione col SS. Sacramento. In tutti i giorni, tanto alla messa che a' vespri, i monaci eseguirono le pure melodie gregoriane che, nella severità dell'aula basilicale, davano alle funzioni l'alta impronta di cerimonie eseguite al cospetto di Dio (1).

Il nuovo abate di Subiaco. — I Monasteri Sublacensi finora erano retti, a tenore delle costituzioni, dall'Abate Generale eletto o confermato ogni otto anni dal Capitolo Generale della Congregazione della P. O. Col decorrer del tempo, essendo assai aumentato il numero sia delle badie, sia dei monaci, sia pel riconquistato diritto di Capitolo Cattedrale, si riconobbe più conveniente pel buon andamento di quella Comunità che si preponesse al governo di essa un proprio abate locale, distinto dall'abate generale. Il capitolo gene-

(1) Di queste feste ha dato un cenno *Il Cittadino* di Genova, n.° 110 (21 aprile 1909), ed una maggiore informazione *L'Osservatore Romano* di Roma, n.° 111 (24 aprile 1909) e l'*Avvenire d'Italia* di Bologna, n°. 116 (27 aprile 1909).

rale del 1904 difatti prese per primo serio ed amorevole interessamento dell'affare, che presentava al certo non poche nè leggere difficoltà per la natura stessa delle circostanze di fatto create dalle Costituzioni Sublacensi, le quali avrebbero dovuto su questo punto subire qualche modificazione. Venne all'uopo presentato alla S. Sede lo schema di riforme che, dopo aver subìto varie modificazioni suggerite da riflessione più accurata, ebbero da S. Santità Pio X la sanzione Apostolica, stendendone egli di proprio pugno l'approvazione ed ordinando che il disposto del decreto si mandasse ad esecuzione quanto prima.

A norma pertanto del nuovo statuto, l'abate generale colla sua Curia continuerà ad aver la sua residenza ufficiale nel Protocenobio di S. Scolastica, centro della Congregazione della P. O., ma non avrà più il locale governo di questi monasteri, i quali così saranno sottoposti alle disposizioni del diritto comune cui soggiacciono le altre badie dell'Ordine. In base a questa mutazione la comunità di Subiaco, convocata dall'abate visitatore per l'elezione del nuovo abate, si affermò con splendida votazione sul nome del R.mo P. D. Lorenzo Salvi, d'età non ancora trentenne.

Egli, nativo di Lama dei Peligni, entrò giovanissimo nel monastero di S. Giuliano d'Albaro e vi percorse gli studi inferiori e parte del corso filosofico che compì in Torrechiara. Prevedendone la buona riuscita i superiori lo inviarono al collegio di S. Anselmo in Roma per gli studi teologici, ai quali attese per quattro anni conseguendone la laurea dottorale. Ritornato in monastero, mentre attendeva a perfezionarsi nella scienza, ricevette la nomina di prefetto dei chierici nel monastero di S. Scolastica, unitamente a quella di professore di Dommatica e Sacra Scrittura. In tale incarico di reggitore di anime si distinse per più di due anni, manifestando qualità non comuni di tatto e prudenza nell'insinuare con soave energia nel cuore dei giovani quelle virtù così essenziali all'ordine monastico, quali sono l'ubbidienza amorevole verso i superiori, l'assiduità e lo zelo per l'ufficio divino, e la coltura intellettuale, che in ogni tempo fece benemerito l'ordine Benedettino di tanti servigi resi alla causa della Chiesa e della civiltà. Nell'agosto dello scorso anno venne promosso a maestro dei novizi, continuando a tenere le sue molteplici lezioni di scienze inerenti al corso teologico con quell'assiduità che, congiunta al sicuro possesso della materia, gli ha saputo cat-

tivare l'amore e la stima dei giovani che hanno avuto il bene di udirlo. Oltre al fin qui detto, il vivo interesse ch' egli ha sempre dimostrato del benessere del monastero di Subiaco, la conoscenza acquistatasi delle esigenze del luogo e della comunità, il tesoro di dottrina perfezionato con diversi anni d'insegnamento e quella fermezza illuminata di proposito sì necessaria in un superiore monastico, han fatto sì che i monaci lo giudicassero degno di essere elevato alla dignità di successore dello stesso S. P. Benedetto nel regime dei Monasteri Sublacensi (1).

La domenica 21 febbraio, l' arcivescovo di Spoleto, mons. Domenico Serafini, compieva nella basilica cattedrale di Santa Scolastica, la benedizione del nuovo abate dei Monasteri Sublacensi, che era assistito dall'abate generale D. Mauro Serafini e dall'abate di Praglia D. Placido Nicolini. Assistevano alla solenne cerimonia S. E. mons. Giovanni Beda Cardinale vesc. di Corneto e Civitavecchia, S. E. mons. Vittore Corvaia, vesc. tit. di Tripoli, il delegato pontificio mons. Nazzareno Cignitti, il Procuratore della Congregazione Sublacense, D. Benedetto Lopez, e il rettore del Collegio di Sant'Anselmo con una rappresentanza di professori e di alunni (2).

Ad multos annos!

Il primo abate di Ramsgate. — Il Monastero di Sant'Agostino cantuariense di Ramsgate nell'Inghilterra, eretto nel 1861 nel luogo dove, tredici secoli innanzi, era sbarcato sant' Agostino co' suoi compagni di apostolato, elevato fin dal 1896 al grado di abbazia, era fin qui governato da un priore. Ma l'11 febbraio di quest'anno, radunatasi a capitolo la comunità, venne eletto alla dignità abbaziale il R.mo P. D. Erkenwaldo Tommaso Egan. La scelta non poteva essere più felice. Il nuovo eletto nacque il 24 settembre 1856, fece la sua professione monastica il 12 ottobre 1874 e fu ordinato sacerdote il 22 settembre 1883. Fece i primi studi nel collegio abbaziale di Ramsgate e compì gli studi ecclesiastici nel collegio centrale della sua Congregazione, in Sant' Ambrogio di Roma. Posto a capo del Collegio abbaziale di Ramsgate,

---

(1) *Il Sacro Speco di S. Benedetto di Subiaco*, XIV, 21 febb. 1909 p. 287-289.

(2) *Il Sacro Speco*, cit., XV, 21 marzo 1909, p. 26-7.

si guadagnò subito, per le sue eccellenti qualità, l'animo degli alunni e dei monaci, i quali ultimi l'avevano eletto loro priore-amministratore. *Ad multos annos!*

Lettera del S. Padre all'ab. Lehodey. — Avendo l'ab. D. Vitale Lehodey, de' Cisterciensi Riformati, umiliato al S. Padre Pio X una copia del suo volume sulle vie dell'orazione mentale (Paris, Lecoffre), egli si degnò di manifestargli i suoi alti sentimenti con questa lettera: — « Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem. - Is tuus liber de *Les voies de l'Oraison mentale*, cuius Nobis dedisti exemplar, quanquam in argumento sacris auctoribus usitato versatur, non tu tamen rem supervacaneam fecisti scribendo; imo valde utilem, nec solum religiosis hominibus, sed omnibus, quicumque perfectionem christianae vitae assequi contendunt. Certe de opere isto tale intelligentium est iudicium; quibus tua et doctrina et peritia iure probatur. Nos igitur cum gratias tibi agimus, tum gratulamur; et quos ex labore tuo fructus communis pietatis expectas, ii uberes sequantur, exoptamus. Divinorum autem munerum auspicem, et benevolentiae Nostrae testem, tibi, dilecte fili, Apostolicam benedictionem peramanter impertimus. — Datum Romae apud S. Petrum die XIII dicembris MCMVIII, Pontificatus Nostri anno sexto. — Pius PP. X ». (*Acta Apostolicae Sedis*, I, 1909, p, 139-140).

Lettera del S. Padre a due benedettini di Einsiedeln. — Il venerando P. D. Alberto Kuhn, monaco dell'abbazia di Einsiedeln nella Svizzera, che ha dedicato, si può dire, tutto lo studio della sua vita ad una grande storia dell'Arte Cristiana (Kunstgeschichte, 6 voll. in-8°), ha avuto l'onore di ricevere dal Sommo Pontefice la lettera seguente: « Dilecte fili, religiose vir, salutem et Apostolicam benedictionem. - Divinam Christi religionem optimarum artium velut animam esse, Ecclesiamque ipsarum altricem vel a suis cunabulis, hoc est martyrum cryptis, extitisse, quamvis ex tot sacris vestigiis, statuis, picturis, anaglyptis, ceterisque christianae antiquitatis thesauris compertum sit; nihilominus ea monumenta fusius enarrari ac sub oculos poni haud otiosum videtur hoc tempore, quo inconsulta quaedam sapientia catholicam Ecclesiam ab omni genere humanitatis et cultus quasi alienam traducit. Itaque salutiferum, dilecte fili, consilium tuum fuit, magnaeque molis adornare opus, in quo universa

christianae artis exhiberetur historia, nitidis auctum figuris eàque mente compositum, ut qui doctas illas evolverent paginas, novis commentis posthabitis, reiectis praeiudicatis opinionibus, alte recteque de religione sentirent. Accidit autem iucundum inscribi Nobis ea volumina, quarum prima specimina iudici sapientium virorum, Decessori Nostro Leoni XIII, iam probata fuerunt, auctoremque operis ex ea familia esse profectum, in quam, velut in arcem nobilissimam, optimae sese artes receperunt. Grata igitur te voluntate prosequuti eam operi ominamur fortunam, quae quum rei ipsius amplitudini et utilitati, tum ingenio studioque tuo plane respondeat. Interea divini favoris auspicem ac paternae Nostrae benevolentiae testem Apostolicam benedictionem tibi, dilecte fili, ac solertibus editoribus peramanter in Domino impertimus. — Datum Romae apud S. Petrum, die XX mensis decembris anno MDCCCCVIII, Pontificatus Nostri sexto. Pius PP. X ». (*Acta Apostolicae Sedis*, I, 1909, p. 206-07).

All'opera tutta apostolica della divulgazione di opere di pietà, che è promossa con rara attività e con molto fervore, dal P. D. Pier Celestino Muff, della medesima abbazia, il S. Padre applaude colla seguente lettera: — « Dilecte fili, religiose vir, salutem et Apostolicam benedictionem. — Uberes e sacerdotali ministerio colligunt fructus ii qui ingenium doctrinamque suam conferunt ad excitandam fovendamque scriptis egregiis in christiana plebe pietatem. Nam, si, ut habet Apostolus, *pietas ad omnia utilis est,* nulla profecto alia humani cultus ostensio maiorem sibi vindicat laudem. Itaque collectos a te libros, diuturni tui laboris ac studii fructus, perquam libenter excepimus, quorum praestantiae testis est vel ipsa plurimorum exemplarium copia, spatio duodecim annorum longe lateque diffusa. Perge, dilecte fili, in hoc genere laudis, atque exundanti pravarum lectionum coeno divinis fontibus haustam oppone sapientiam. Sumes etiam alacriores ad hoc vires ex persuasione, dum te in huiusmodi palestra exercueris, magnam semper a Nobis gratiam initurum. Tuis cœptis adsit divini largitor luminis, erigatque animum superni favoris auspex ac paternae Nostrae benevolentiae pignus Apostolica benedictio, quam tibi, dilecte fili, peramanter in Domino impertimus. — Datum Romae apud S. Petrum, die XXI mensis decembris An. MDCCCCVIII, Pontificatus Nostri sexto. Pius PP. X ». (*Acta Apostolicae Sedis*, I, 1909, p. 207).

Una Principessa di Borbone, benedettina. — Donna Adelaide di Borbone, figlia del duca di Parma, Roberto, morto l'anno scorso, è entrata nel chiostro delle benedettine di Solesmes, rifugiatesi nell'isola di Wight (Inghilterra). Nel giugno scorso si recò a Parigi presso il fratello e volle rivedere Varsailles ed il castello de' suoi avi. Qui si fermò in un salone a contemplare estatica il ritratto di Luigia di Francia, che terminò appunto la sua vita nel chiostro di Saint-Denis. Qualche settimana dopo, la giovane principessa, irremovibile contro le esortazioni de' suoi, entrava tra quelle stesse benedettine, dove una volta s'erano ritirate la nonna, la duchessa di Braganza e sua cugina, la principessa di Loenstein. Dopo qnattro mesi di probandato la principessa Adelaide di Borbone prese i veli monastici e divenne D.a Maria Benedetta.

CRONACA LETTERARIA (*)

G. Aucher, Mechitarista, *La versione armena della Liturgia di S. Giovanni Crisostomo,* in XPYCOCTOMIKA, II, 359-304. — L'A. fa precedere al testo alcuni appunti sull'origine storica della versione armena (i manoscritti che se ne conservano, l'unica edizione fatta), sull'uso che se n'è fatto e che se ne fa, e sulle principali differenze, che passano tra la versione e il testo greco.

Secondo le deduzioni del ch. A., la versione armena risalirebbe al secolo VIII e dovrebbe ascriversi al celebre Stefano, vescovo di Siunia, autore rinomatissimo di quel tempo, vissuto per lunghi anni a Costantinopoli nella più florida epoca della Chiesa bizantina (proprio quando la liturgia incomincia ad intitolarsi chiaramente al Crisostomo), nelle più alte relazioni della corte e del patriarcato, sacrificando tutte le sue facoltà per le traduzioni di opere greche dei Santi Padri e degli inni ecclesiastici, riconosciuto altresì autore di un commentario (ora disgraziatamente perduto) sull'officiatura divina da lui stesso ritoccata in alcuni punti.

I. Baudot, O. S. B., *Le pallium*, Paris, Blond, 1909, in 8°, di pp. 64. — L'Autore, continuando i suoi studi di storia e di liturgia, illustra il *Pallium*, non solo come ornamento liturgico, ma eziandio come segno d'onore e di giurisdizione, a

---

(*) Rivolgiamo calda preghiera a tutti i nostri confratelli perchè ci vogliano tenere informati di ogni loro pubblicazione, anche di poche pagine, sia in edizione separata, sia in periodici di ogni genere, nazione e lingua, affinchè la *Cronaca* della nostra *Rivista* possa rappresentare realmente tutto il *movimento scentifico, letterario e storico dell'Ordine.* Delle pubblicazioni uscite prima del 1905 terremo conto in appositi articoli di bibliografia critica.

cui va annessa una legislazione canonica tutta speciale. In fine tratta della preparazione, benedizione ed imposizione del pallio, accennandone l'uso e il simbolismo.

H. Bihlmeyer, O. S. B., *Hagiographischer Jahresbericht für die Jahre 1904-1906*, Kempton, Kösel, 1908, in 8°, di pp. VIII-302. — I primi tre volumi dell' *Hagiographischer Jahresbericht.* comprendenti gli anni 1900-1904 e mandati in luce rispettivamente nel 1901, 1903, 1904, furono pubblicati dal P. Leandro Hemling, O. S. B., promotore e primo ideatore della importantissima raccolta: ora, il quarto volume, calcato sui precedenti, appare sotto la compilazione del P. Ildebrando Bihlmeyer, ma in via di continuo e reale progresso. Un'innovazione v'è stata introdotta: mentre prima erano esclusi gli articoli di lingue estere, ora vi sono compresi, e sono omesse le dissertazioni, le pubblicazioni di testi, le polemiche, ecc. Altri miglioramenti vi sono pure entrati ed altri ve n'entreranno, secondo che l'esperienza suggerirà. Ma anche così com'è redatta, la raccolta è eccellente e renderà de' servigi non ispregevoli agli studi. Le 300 pagine di questo volume, danno l'analisi, concisa ma esatta, di più che 1450 tra opere e articoli di periodici.

F. Cabrol, O. S. B., *L'Angleterre chrétienne avant les Normands,* Paris, Lecoffre, 1908, in 12°, di pp. XXIV-344. — È un nuovo contributo alla storia del Cristianesimo in Inghilterra. E rileva in modo esauriente l'opera prevalentemente monastica nell'evangelizzazione e nella civilizzazione di quella grande contrada. S. Gregorio Magno ne ha il merito principale ed i suoi sforzi sono qui largamente tracciati. Le due appendici trattano della liturgia, dei pellegrinaggi degli Anglo-Sassoni a Roma e delle origini del denaro di S. Pietro.

I. Chapman, O. S. B., *Notes on the Early History of the Vulgate Gospels*, Oxford, at the Clarendon Press, 1908, in 8°, di pp. XII-300. — L'A. si è proposto in questo elegante volume di recare un contributo alla storia degli Evangeli latini. La questione dei manoscritti compilati nella Nortumbria, che contengono il miglior testo che si conosca per gli Evangeli, e che generalmente si riguardano come provenienti, in ultima analisi, dall'Italia meridionale, è da lui af-

frontata ed esaminata con una cura minuziosissima e con acume più unico che raro. Egli perciò ha dedicato il meglio del suo lavoro a quest'enigma del testo nortumbriano, alle peregrinazioni della Volgata dalle origini fino al secolo VII, all'istoria genealogica de' diversi manoscritti. In capo a questi sta il celebre *Codex Amiatinus:* per qual via la famiglia de' manoscritti nortumbriani si riannoda a san Gerolamo? Si sapeva che le note liturgiche di qualcheduno di essi eran di origine napoletana, e che lo stesso *Codex Amiatinus* avea qualche relazione con Cassiodoro. Occorreva la dimostrazione, e l'A. dimostra che non solo il prologo del foglio purpureo, ma anche il testo dell'*Amiatinus* proviene da Cassiodoro. Una nota del manoscritto d'Echtenach porta più innanzi. Supponendola scritta da Cassiodoro, ne segue che il manoscritto fornito dal senatore verrebbe da Eugippus, abate di Lucullanum. Qui sarebbero state scritte le note liturgiche del ms. di Lindisfarne. Da Eugippus a Gerolamo è breve il passo, e la biblioteca della *gens Anicia*, che ebbe nel 382, nel suo seno Proba, l'amica di S. Gerolamo, e un secolo dopo, un'altra Proba, amica d'Eugippus, fornisce il tratto d'unione.

Il libro è denso di osservazioni, frutto di erudizione e di perspicacia non comune, anche in mezzo a solide dimostrazioni ed a brillanti congetture.

P. De Meester, O. S. B., *Les origines et les développements du texte grec de la liturgie de S. Jean Chrysostome*, in ΧΡΥCOCΤΟΜΙΚΑ, II, 245-359). — E' una vera monografia sull'argomento, ampia, sicura, chiara e ben documentata. E' distribuita in tre parti, che trattano rispettivamente dell'origine ed autenticità della liturgia crisostomiana, delle fonti di essa e dello sviluppo del testo greco. Lo studio si può considerare come definitivo nelle sue linee principali, ed una tavola sincronica, posta in fine, mette sott'occhio tutte le modificazioni subìte dal testo greco dal secolo V al secolo XIV.

Sixte Scaglia, O. C. R, *Les Catacombes de saint Calixte: Histoire et description*, Rome, E. Manna, 1909, in 8°, di pp. 250). — Il valente quanto modesto P. Sisto de' Cistercensi Riformati di san Callisto s'è dato con grand'amore allo studio delle antichità cristiane. Abbiamo già segnalato il volume I delle sue *Notiones Archaeologiae christianae* (*Riv. stor. Ben.*, III, 1908, p. 650-1), ed ora siamo lieti di presentare un

nuovo frutto de' suoi profondi studi. Le Catacombe di san Callisto godono giustamente presso gli archeologi una stima grandissima, pari senza dubbio alla loro importanza storica. Ora il P. Sisto le illustra ampiamente dando in principio alcune nozioni generali sulla Roma sotterranea e sull'epigrafia e l'arte nelle catacombe. L'A. è seguace del De Rossi, ma il suo libro ha delle osservazioni profonde, che si posson dire originali; contiene la storia e l'interpretazione de' monumenti venuti in luce negli ultimi scavi e raccoglie con ordine e chiarezza il risultato de' suoi studi personali. Il volume è corredato di 126 illustrazioni e di due tavole ed è posto in commercio a profitto degli scavi del Cimitero di san Callisto.

D. Cel. Vivel, O. S. B., del monastero di Seckau nella Stiria (Austria), ha condotto a termine un'opera di grande importanza per la musica sacra; cioè un *Index rerum,* in 8°, e un *Index Initiorum*, in 4°, per l'opera conosciuta e pregevole del Gerbert e del Coussemaker, *Scriptores de musica.* Ora egli desidera conoscere tutti i manoscritti latini di musica sacra antica e medievale e tutte le traduzioni latine dei manoscritti greci che non sono pubblicati nell' opera del Gerbert e del Coussemaker. Perciò, nell'interesse della pubblicazione che non può avere valore scientifico soddisfacente se non viene compiuta, l'autore prega tutti gli editori di musica sacra o medievale, gli antiquari, gli amici ed i conoscitori di musica, di volergli comunicare i titoli, gli autori e gli editori di tali pubblicazioni. L'autore è pervenuto finora a conoscere: 1° FRIEDLEIN, *Boetii de musica*, Leipzig, Teubner; 2° J. WOLF, *Musica practica Bartol. Rami*, Leipzig, Breitkopf; 3° J. WOLF, *Anonymer Musiktraktat des II - XII Jahrhunderts*, ibidem; 4° LANGER, *Tonarius Tetschensis*, Regensburg; 5° F. X. MATHIAS, *Tonarius Iwinger de Königsberg*, Graz, Styria; 6° H. MÜLLER, *Tractatus musicae scientiae Gobelini Person*, Regensburg.

A. Amelli, O. S. B., *Memoriale per l'attuazione del Congresso Ceciliano in Roma nel 1909*, in *Bollettino Ceciliano,* 1908, p. 51-54.

S. E. mon. B. Bonazzi, O. S. B., *La Indifferenza religiosa: Lettera pastorale (al Clero e popolo dell'archidiocesi di Benevento)*, Benevento, De Martini, 1909, in 8°, di pp. 20. — [Vi si nota saggia-

mente che per lo più l'indifferenza religiosa è semplicemente pratica, e vi sono suggeriti i rimedi per combatterla].

F Cabrol, O. S. B., *La sainte Liturgie*, in *Le messager du Cœur de Jésus* di Tournai, 1909, p. 65-75. — [Si espone brevemente ed efficacemente il concetto della liturgia e del suo svolgimento, i doveri dei fedeli a riguardo della liturgia e la necessità di risvegliare in essi il senso liturgico].

P. de Meester, O. S. B., *Collège Pontifical Grec de Rome*, in *La Sémaine de Rome*, II, 1909, p. 6-8, 105-107, 300-303 (in continuazione). — [Importante studio sulle origini e la storia del Collegio pontificio greco di Sant'Atanasio, diretto dai monaci benedettini].

L. Gougaud, O. S. B, *La prière les bras en croix*, in *Rassegna Gregoriana*, 1908, p. 343-354. — [Illustrazione storica dell'uso di pregare con le braccia aperte in forma di croce, che si estese segnatamente nei monasteri, come opera di penitenza].

G. Huegle, O. S. B., *A Sketch of St Dunstan and his musical Activity*, in *Church Music*, 1908, p. 272-276. — [Secondo la tradizione, a S. Dunstano arcivescovo di Canterbury (+ 19 maggio 988), si attribuisce il *Kyrie Rex splendens* (Ediz. Vatic. n. 7), e una graziosa leggenda riferisce ch'egli l'avrebbe udito cantare dagli Angeli].

L. Janssens, O. S. B., *La bienheureuse Sophie Barat*, in *La Semaine de Rome*, I, 1908, n. 8, p. 3-6. — [Pittura delle caratteristiche della nuova beata].

— *Le bienheureux Gabriel dell'Addolorata*, Ibi, I, 1908, n. 9, p. 3-5.

— *La situation des catholiques belges après les elections du 24 mai*, Ibi, I, n. 10, p. 3-5.

— *Don Romolo Murri et l'action catholique en Italie*, Ibi, I. n. 11, p. 3-6.

— *L'inauguration de la nouvelle Pinacothèque vaticane*, Ibi, II, 1909, p. 315-318.

R. Johandl, O. S. B, *Zukunftsmusik in der Kirche*, in *Musica Sacra* di Ratisbona, 1908, p. 8-11.

S. Olalla, O. S. B., *El modernismo sin Máscara, Sus doctrinas, Causas y remedios*, Barcelona, J. Gili, 1909, in 8° di pp. 172. — [Pubblica, colla traduzione spagnuola a fronte, il testo dell'Enciclica *Pascendi* e del decreto *Lamentabili*, corredandoli di un accuratissimo indice alfabetico per materia].

S. E. mons. A. Pecci, O. S. B., *Il Cristiano: Lettera pastorale al Clero e al Popolo delle archidiocesi unite di Acerenza e Matera e della diocesi di Tricarico*, per la quaresima del 1909, Matera, Tip. della Scintilla, 1909, in 8° di pp. 32. — [V'è delineato magistralmente il cristiano di fatto, con tutte le sue buone qualità e virtù].

I. M. Pfättisch, O. S. B., *Die Rede Konstantins des Grossen an die Versammlung der Heiligen*, in *Strassburger Theologische Studien*, 4 Heft, IX Band, 1908. — [Difende l'autenticità del discorso di Co-

stantino, tenuto « ad sanctorum coetum », mostrando che una parte di esso è stata realmente redatta da Costantino in latino, e l'altra da uno scrittore che è impossibile identificare, direttamente in greco].

P. Syxtus, O. C. R., *Christianorum cadaverum depositio*, in *Ephemerides Liturg.*, 1908, p. 216-227.

G. Sunol, O. S. B., *Metodo completo de Solfeo, Teoria y Practica de Canto Gregoriano según la escuela de Solesmes*, Tornai, Desilee, 1908, in 8° di pp. XVIII-222. — [È la terza edizione di questo eccellente metodo (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 624), notevolmente accresciuto e perfezionato, per uso de' seminari e delle scuole].

H. Waagen, O. S. B., *Das " Trisagium " des Karfreitags*, in *Greg. Rundschau*, 1908, p. 55-57. — [Tratta dell'origine del Trisagio e del rito onde suol cantarsi nel venerdì santo].

— *Das " Praeconium paschale " inhaltlich betrachtet*, Ibi, p. 167-169. — [Esamina il carattere poetico del testo, sciogliendo le difficoltà che offre].

D. Waedenschwiler, O. S. B., *Classical and Modern Polyphony in Europe*, in *Church Music*, 1908, p. 147-151. — [Larga critica del *Caecilienverein* di Germania per le composizioni musicali quivi proposte].

M. Wildauer, O. S. B., *Das Weihnachtslied " Stille Nacht, heilige Nacht "*, in *Greg. Rundschau*, 1908, p. 178-181. — [Illustrazione del canto popolare, diffusissimo in Germania, improvvisato per la notte di Natale del 1818 nella chiesa parrocchiale di S. Nicola di Obendorf presso Salisburgo. La poesia fu scritta dal vicario della parrocchia J. Mohr, e la musica dall'organista Francesco Gruber].

SOMMARIO DELLE RIVISTE BENEDETTINE [1]

CISTERCIENSER-CHRONICK, di Mehrerau.

[Periodico mensile di storia e coltura dell'Ordine Cisterciense, fondato nel 1888, e redatto dal P. D. Gregorio Müller del monastero di Mehrerau (bei Bregenz)].

N. 240 - Februar 1909: Bericht über eine Reise zum Generalcapitel d. J. 1690. - Citeaux unter dem Abte Alberich (1099-1109). - Giovanni Francesco Bonhomini Apostolischer Nuntius in der Schweiz und die Cistercienser. - Nachrichten. - Totentafel. - In Hautecombe. - Cister. Bibliothek. - Briefkasten. — **N. 241 - März 1909:** Der sel. Vincentius, Bischof von Krakau. - Bericht, ecc. - Citeaux, ecc. - Giovanni Francesco Bonhomini, ecc. — **N. 242 April - 1909:** Kloster Bildhausen im Bauernkriege. - Der sel. Vincentius, ecc. - Citeaux, ecc. - Giovanni Francesco Bonhomini, ecc.

PALÉOGRAPHIE MUSICALE, di Tournay (Belgio).

[Pubblicazione dei principali manoscritti di canto gregoriano, ambrosiano, mozarabico, gallicano, eseguita in fac-simili fototipici dai Benedettini di Solesmes, sotto la direzione del P. D. Andrea Mocquereau, a Quarr Abbey, nell'Inghilterra (Ryde, Ile de Wight)].

N. 81-82 - Janvier-Avril 1909: Les feuilles W et X du Tonale et Y de l'Index, p. 177-200; Les feuilles 30-34 (p. 460-539) de l'Antiphonaire de Lucques.

REVUE BÉNÉDICTINE, di Maredsous (Belgio).

[Periodico trimestrale sorto nel 1884 e redatto dai Benedettini di Maredsous].

N. 1 - Janvier 1909: Arca Noe (*D. A. Wilmart*). - Donatus the Great and Donatus of Casae Nigrae (*D. J. Chapman*). - La formation des légendes provençales. Faits et aperçus nouveaux (*D. G. Morin*). - Le nouveau papyrus liturgique d'Oxford (*D. P. de Puniet*). - Le

(1) Il *Sommario delle Riviste Benedettine* serve di complemento alla *Cronaca letteraria dell'Ordine* e rappresenta l'esplicazione dell'attività scientifica e letteraria dei figli di san Benedetto, nelle espressioni più proprie ai luoghi e alle circostanze dei tempi moderni; nonchè la parte che essi, nei loro periodici grandi e piccoli, prendono alla diffusione della cultura generale ed al sollievo dei bisogni del popolo. Per ragioni di spazio, nel pubblicare il *Sommario,* diamo la preferenza ai periodici di indole storico-monastica.

procès et la disgrâce des Carafa, XIV, Les résultats de l'instruction (*D. R. Ancel*). - Études sur la théologie orthodoxe, C, Le péché original (*D. P. de Meester*) - Une ancienne version latine inédite d'un lettre d'Arius (*D. de Bruyne*). - Emmanuel, évêque de Crémone (*D. U. Berlière*). – Les recentes bibliographes de l'œuvre littéraire des Mauristes (*D. R. Tibaut*). - Comptes rendus - Notes bibliographiques.

REVUE DU CHANT GREGORIEN, di Roma.

[Rivista bimestrale di Canto Gregoriano, fondata nel 1892 e diretta dall'ab. D. J. Pothier].

An. XVII, N. 3 – Janvier-Février 1909: Chant du « Gloria in excelsis » sur l'Antienne « O magne Pater » de Ste Hildegarde (*D. Jos. Pothier*). - Les chants du célébrant à la Messe solennelle (*A. de Saint-Grégoire*). – Le mouvement grégorien et l'édition typique du Graduel (*D. L. D.*). - Le Congrès de Séville (*Un Congressiste*). – Nécrologie – Echos et Mélanges - Bibliograhie – Périodiques. — **N. 4 – Mars-Avril 1909**: « Alleluia » ℣ « Veni, Regina nostra » sur l'Antienne « Cum processit » de Ste Hildegarde (*D. Jos. Pothier*). - Documents officiels: 1. Sur l'usage de certains instruments de musique; – 2. Sur la restauration grégorienne du Propres; - 3. Sur le chant des femmes à l'Église (*S. C. des Rites*). - Le Congrès de Seville (*Un Congressiste*). – Le chant grégorien dans les groupes de jeunes gens (*P. Gillet*). - Quelques réflexions pratiques à propos d'une méthode (*D. L. David*). – La parole d'un Evêque (*le Cardinàl Mercier*). - Les chants du célébrant à la messe solennelle (*A. de Saint-Grégoire*). - Échos et Mélanges, ecc.

REVUE MABILLON, (*Archives de la France monastique*), di Parigi.

[Rivista trimestrale di storia monastica francese fondata dal P. D. J. M. Besse, benedettino di Ligugè, residente a Chevetogne (Namur) nel Belgio].

N. 16 – Février 1909: Prieurés anglais de la dépendance de Saint-Serge d'Angers (*D. L. Guilloreau*). - Les correspondants cisterciens de Luc d'Achéry et de Mabillon (*D. J. M. Besse*). – Quelques lettres de dom Louvard prisonnier à la Bastille (*D. P. Denis*). - Extraits du Nécrologe de l'abbaye de Champagne au Maine (ordre de Citeaux) (*D. L. Guilloreau*) - Une charte de l'abbaye du Bec (1260) (*D. Vautier*). – Notes d'archéologie monastiques (*D. Ely*). - Notes bibliographiques (*P. de Monsabert*).

STUDIEN UND MITTEILUNGEN AUS DEM BENEDIKTINER- UND DEM CISTERCIENSER-ORDEN, di Raigern (Austria).

[Rivista trimestrale di coltura e storia benedettina, fondata nel 1879, redatta dai monaci benedettini dell'abbazia dei SS. Pietro e Paolo di Raigern (bei Brünn), sotto l'alta direzione dell'archivista P. M. Kinter].

An. XXIX, N. 4 – 1908: Der hl. Bernhard von Clairvaux (*P. Aug. Steiger*). - Die Geschichte der ehemaligen Benediktiner-abtei Lubin (*Dr. J. Paech*). – Congregatio hispano-benedictina alias S. Benedicti Vallisoleti (*D. Faust. Curiel*). – Ein Bericht des Mattäus Clementis an Urban VI (*Dr. Fr. Bliemetzrieder*). – Zur Vita S. Romani Dryensis (*Dr. B. Adloch*). – Kardinal Pitra, O. S. B. (*P. Th. Bühler*). - Der italianischer Benediktiner Isidorus Clarius und seine Schrift für den religiösen Frieden (*Dr. Fr. Lauchert*). – Das angebliche Grab des hl. Emmeram (*G. A. Weber*). – Der Sakramentsbegriff bei Augustinus (*P. L. Kober*). – Das « Wunder » des hl. Januarius (*P. Od. Stark*). – Aus dem Tagebuche der Abtissin Magdalena Heidenbucher O. S- B. von Frauenchiemsee (*M. Gertrudis*) – Der Zölibat in seinen Gründen (*P. Greg. Holtum*). – Das Grafengeschlecht der Mattonen (*Dr. Th. Scherg*). – Das Beuroner Caerimoniale (*P. A. M.*). – Neueste Benediktiner–und Cistercienser–Literatur. – Literarische Referate. – Literarische Notizen. – Ordensgeschichtliche Rundschau. – Necrolog. – Necrologische Notizen, ecc.

THE DOWNSIDE REWIEV, di Downside (Inghilterra).

[Rivista quadrimestrale di varia coltura, fondata nel 1881 e redatta dai monaci benedettini dell'abbazia di S. Gregorio Magno di Downside (Bath)].

N. 82 – March 1909: Doberan in Mecklenburg (*D. Gilberl Dolau*). – Fonts and Screens (*Alfr. E. Alston*). – Notes on Two Englisch Martyrs (*Joh. B. Wainewright*). – Alleluja and Septuagesima (*The Editor*). Utopian Papers. – A Critique (*W. E. Cambell*). – Notices of Books. – Odds and Ends. – Obituary·

ABBEY STUDENT, di Atchison (Kansas), bimestrale. - **BOLETIN DE SANTO DOMINGO DE SILOS** (Spagna), mensile. — **BULLETIN DE N.-D. DE LA SAINTE ESPÉRANCE**, di Mesnil Saint-Loup (Francia), mensile — **BULLETIN DE S. MARTIN ET DE S. BENOIT**, di Ligugé (Vienne), mensile. — **BRAZIL TERRA DA SANTA-CRUZ**, dell'abbazia di sant'Andrea, Lophem (Belgio), bimestrale. — **DAS HEIDENFIND**, di St. Ottilien (Baviera), quindicinale. — **DE MARIA GROET**, di Afflighem (Belgio), mensile. — **EPHEMERIDES CONGREGATIONIS CASINENSIS A PRIMAEVA OBSERVANTIA O. S. B.**, di Subiaco, (a liberi intervalli). — **MESSAGER (LE) DE SAINT BENOIT**, di Maredsous (Belgio), mensile. — **MISSIONS BLAETTER**, di St. Ottilien (Baviera), mensile. — **MORNING THE STAR**, di Conception (Missouri), bimestrale. — **PARADISE FRUCHTE (ST. BENEDIKTS-PANIER)**, di Saint Meinrad, Indiana, (U. S. A.), mensile. – **REVISTA MONTSERRATINA**, di Monserrat (Barcellona), mensile. — **SANTA (LA) CRUZ**, di Mexico, mensile. — **SANCKT BENEDIKT-STIMMEN**, di Emaus (Praga), mensile. — **SANCKT BONIFATIUS**, di Praga, mensile. — **ST.-JOHN'S RECORD** della Università ben. di Collegeville (Minnesota, U. S. U.), bimestrale.

Pubblicazioni - in cambio - e in dono pervenute alla Redazione [1]

Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Archeografo Triestino, di Trieste.
Archiginnasio (L'), Bull. della Bibl. Com. di Bologna.
Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria, di Roma.
Archivio Storico, di Lodi.
Archivio Storico Italiano, di Firenze.
Archivio Storico Lombardo, di Milano.
Archivio Storico per le provincie napoletane, di Napoli.
Archivio Storico per le provincie parmensi, di Parma.
Archivio Storico Messinese, di Messina.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Arte e Storia, di Firenze.
Atti della Società Ligure di Storia Patria, di Genova.
Bessarione (Il) di Roma.
Bibliografo (Il), di Manduria.
Bibliophoros, di Roma.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubb. Istruz., di Roma.
Bollettino della R. Deput. di Storia Patria per l'Umbria, di Perugia.
Bollettino Senese di Storia patria, di Siena.
Bollettino della Società di Storia patria A. L. Antinori, di Aquila.
Bollettino Storico-bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di Storia patria, di Pavia.
Bollettino critico di cose francescane, di Cividale del Friuli.
Bollett. di Arch. e Storia dalmata, di Spalato.
Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano, di Perugia-Roma.
Civiltà Cattolica (La), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (Il), di Roma.
Erudizione e belle arti, di Carpi.
Giornale Arcadico, di Roma.

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che saranno inviate alla Redazione (*Santa Francesca al Foro Romano,* 54, Roma) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista.*

Giornale Dantesco (Il), di Firenze.
Giornale Storico e letterario della Liguria, di Genova.
Julia Dertona, di Tortona.
Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Madonna Verona, di Verona.
Mélanges d'Archéologie et d' histoire, di Roma.
Memorie della R. Accademia delle Scienze, di Torino.
Memorie storiche Forogiuliesi, di Cividale del Friuli.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Moyen age (Le), di Parigi.
Quellen und Forshungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Rassegna Gregoriana, di Roma.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia de' Lincei, di Roma.
Revue Augustinienne, di Louvain.
Revue des Bibliothèques, di Parigi.
Revue d'Histoire Ecclésiastique, di Louvain.
Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques, di Salchoir.
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista d'Arte, di Firenze.
Rivista (Nuova) delle Riviste per il Clero, di Macerata.
Rivista di Scienze Storiche, di Pavia.
Rivista di Storia, Arte e Archeologia, di Alessandria.
Rivista storico-critica delle Scienze Teologiche, di Roma.
Rivista Storica Italiana, di Torino.
Rosario (Il), di Firenze.
Scuola Cattolica (La), di Milano.
Verna (La), di Rocca S. Casciano.

ANTONINI A., ***In morte del M. R. Padre Giuseppe Antamoro, Prefetto dei Ministri degli Infermi in Cortona.*** — Cortona, 1909, in 8° di pp. 8, col ritratto.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino: Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. — vol. XLIV, disp. 1-16, 1908-1909, in 8° pp. 1-102.

BELLI M., ***Brevis Antiquitatum Iudaicarum Notitia.*** — II ed., Romae, Fr. Pustet, 1909, in 8° di pp. 136. — L. 2. [Diligente manuale di antichità giudaiche, corredato di illustrazioni].

Bernard (S.) de Menthon: Deux Statues en l'honneur de l'Apôtre des Alpes. — Aoste, Impr. Catholique, 1907, in 8° di pp. 88 con illustrazioni.

BOFFITO G., ***D' un importantissimo codice in parte inedito del secolo XIV.*** — Firenze, Istituto alla Querce, 1909, in 4°, di pp. 32.

BORDONI C., « *Magistra theologorum* » *Angela da Foligno.* — Foligno, Tip. Artigianelli di S. Carlo, 1909, in 8° di pp. 98. — L. 1,25.

BRUSCHELLI F., *Famiglia e Sacerdozio o la funzione sociale del celibato ecclesiastico.* — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 216.

CANESTRELLI G., *Di Ambrogio Soldani, La verità sul luogo e sulla data della sua nascita.* — Pavia, Fusi, 1908, in 8° di pp. 8 [estr. dalla *Riv. di Fisica, Matematica e Scienze Naturali* di Pavia, IX, 1908, n. 97].

CAPECELATRO Card. A., *L'autorità e l'obbedienza secondo il Cattolicismo.* — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 20.

CARBONE C., *De Modernistarum Doctrinis, Tractatus Philosophico-theologicus.* — Romae, Desclée, 1909, in 8° di pp. XVIII–500 [Ampia, severa e particolareggiata trattazione dell' argomento, acconcia sopratutto per il clero e per le scuole teologiche].

CERIOLI A., *L'oratorio di Santa Maria Pontasso ed i suoi affreschi.* — Pavia, 1908, in 8° di pp. 12, con illustr. [estr. dalla *Riv. di Scienze Storiche* di Pavia, V].

Dell'ubicazione di Cameliomago. — Piacenza, A. Del Maino, 1909, in 8° di pp. 12, con illustr. [estr. dal *Bollettino stor. piacentino,* III, 1908, n 6].

Descrizione delle pitture dell'oratorio privato ossia cappella del palazzo Mancia Salvini. — Foligno, Tip. Artigianelli di S. Carlo, 1909, in 8° di pp. 12.

[DE HEMPTINNE J., O. S. B.], *Une Ame Bénédictine: Dom Pie de Hemptinne moine de l'abbaye de Maredsous (1880-1907).* — Paris, Lethielleux, 1909, in 12, di pp. VII-368, col ritratto.

FONK L., *Il Metodo del lavoro scientifico, Contributi alla pratica dello studio accademico.* — Roma, Libr. editr. F. Pustet, 1909, in 8° di pp. XII-320 — L. 3,50. [Opportunissima la versione di questo eccellente Manuale, degno veramente di andar per le mani di chiunque voglia apprendere il metodo di lavorare scientificamente nel campo della erudizione patristica e della storia].

FONTAINE G., *La Teologia del Nuovo Testamento e l' evoluzione dei dogmi.* — Roma, Libr. di F. Pustet, 1908, in 8° di pp. XLIV–552. — L. 5. [Pochi libri sono così utili, principalmente contro gli errori moderni sparsi largamente in opere e periodici, come questa trattazione, tradotta dalla 4ª. ediz. francese dal P. E. Radaeli S. J., dedicata a Pio X ed offerta al Clero italiano].

FONTANA A., *Avviamento all' Oratoria Sacra, secondo i bisogni dei tempi presenti, ad uso dei chierici e dei predicatori.* — Siena, Tip. S. Bernardino, 1903, in 12, pp. 56.

— *Vita del B. Pietro Pettinaio, Senese.* — Siena, Tip. S. Caterina, 1903, in 12, pp. 36.

— *Onorate la sapienza: Prolusione letta nel Seminario vescovile d' Arezzo nella solenne apertura dell' anno scolastico 1908-09.* — Siena, Tip. S. Bernardino, 1909, in 8° di pp. 18.

[GIULINI A.], *Notizie intorno alla famiglia Giulini: Memorie inedite dell' istoriografo Conte* GIORGIO GIULINI. — Como, Tip. Ostinelli, 1909, in 8° di pp. 34.

HARNACK A., *Il monachismo; Le Confessioni di S. Agostino e il discorso sulle relazioni che passano tra la storia ecclesiastica e la storia universale.* — Piacenza, Società editrice Pontremolese, 1909, in 12, di pp. 258. — L. 4.

Index Librorum Recentium (*Index Ferrerio*), *Bollettino bibliografico bimensile.* — Bologna, nn. 1-3. [Importantissima pubblicazione, contenente l' indice delle opere e dei periodici di scienze, lettere ed arti]. — Abb. L. 5.

LUGANO, P., O. S. B., *Gentilis Fulginas Speculator e le sue ultime volontà secondo un documento inedito del 2 agosto 1348 con un'appendice sulle edizioni delle opere di lui.* — Perugia-Roma, 1909, in 8° di pp. 68, con xilografie.

MARÉCHAUX B., O. S. B., *Élévations sur la Sainte Vierge, épouse du Saint-Esprit, avec une lettre du R.me Mons. L. Janssens.* — Paris. Beauchesne, 1909, in 24° di pp. IV-160.

MAZZELLA Mons. O., *La Provvidenza di Dio, l' efficacia della preghiera, la carità cattolica ed il terremoto del 28 dicembre 1908. Cenni apologetici.* — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 88. — L. 0,60.

MORIS H.. *L'abbaye de Lérins, Histoire et Monuments, Ouvrage accompagné d'une carte et de 40 illustrations en phototypie.* — Paris, Honoré Champion, 5 *quai Malaquais*, 1909, in 8° di pp. 430-4. — L. 15. [Cfr. in questo fasc. p. 268-271].

MORETTI G., *La Conservazione dei Monumenti della Lombardia dal 1 luglio 1900 al 31 dicembre 1906: Relazione dell' Ufficio Regionale, redatta colla collaborazione del dott.* UGO NEBBIA. — Milano, [Tip. Allegretti], 1909, in 4° di pp. XIV-306, con 140 incisioni e 3 tavole.

OLALLA S., O S. B, *El modernismo sin máscara, sus doctrinas, causas y remedios.* — Barcelona, J. Gili, 1909, in 8° di pp. 172.

PANELLA R., *La Censura della stampa e una questione giurisdizionale fra Stato e Chiesa in Firenze alla fine del secolo XVI.* — Firenze, Tip. Galileiana, 1909, in 8° di pp. 14 [estr. dall'*Arch. stor. italiano,* disp.ª 1.ª del 1909].

PESCH C., *Fede, dogmi e fatti storici, Studio su le dottrine moderniste.* — Roma, Libr. F. Pustet, 1909, in 8° di pp. IV-248. — L. 3. [Questo libro, scritto con rara competenza e con sicurezza di dottrina, merita la più ampia diffusione, non solo tra il clero, ma altresì tra i cattolici colti].

RADICE B., *Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace, Appunti storici con documenti inediti.* — Palermo, Tip. Boccon del Povero, 1909, in 8° di pp. 104 [estr. dall'*Arch. storico siciliano,* an. XXXIII].

REGNIER A., *San Martino* (316-397). — Roma, Desclée, 1909, in 8° di pp. 202.

San Carlo Borromeo nel terzo Centenario della Canonizzazione. — Milano, nn. 5-6.

SAVIO F., *Nuovi studi sulla Questione di Papa Liberio.* — Roma, F Pustet, 1904, in 8° di pp. 128.

SCAGLIA P. S., *Les Catacombes de Saint Caliste, Histoire et description.* — Rome, E. Manna, 1909, in 8° di pp. 250, con 128 illustrazioni. - L. 4.

SCANDONE F., *Documenti e congetture sulla famiglia e sulla patria di S. Tommaso d'Aquino.* — Napoli, M. D'Auria, 1901, in 8° di pp. 50.

— *Margherita di Svevia, figlia naturale di Federico II, Contessa di Acerra.* — Napoli, L. Picoro, 1906, in 8° di pp. 40 [estr. dall'*Arch. stor. per le prov. napoletane,* XXXI, II].

— *Santa Maria di Ferraria, Badia Cisterciense presso Vairano (Caserta).* — Napoli, M. D'Auria, 1908, in 8° di pp. 43.

[SCHIAPPACASSE G., O. S. B.], *Annuario eclesiastico per la diocesi di Genova,* an. VIII, 1909. — Genova, Tip. della Gioventù, 1909, in 12° di pp. 96.

SUÑOL G., O. S. B., *Metodo completo di Solfeo, Teoria y Practica de Canto Gregoriano, según la escuela de Solesmes,* — Tournai, Desclée, 1908, in 8° di pp. XVIII-222.

TAMASSIA N., *Lanfranco arcivescovo di Canterbury e la Scuola Pavese* [extr. de *Mélanges Fitting*]. — in 8° di pp. 13.

THIBAUT R., O. S. B., *Les récents bibliographes de l'œuvre littéraire des Mauristes* [extr. de la *Revue Bénédictine,* 1909], in 8° di pp. 12.

VENUTI T., *Boezio, De Consolatione philosophiae, Versione.* — Roma, Unione Coop. Editrice, 1896, in 12° di pp. 180.

ΧΡΥCOCTOMIKA: *Studi e ricerche intorno a S. Giovanni Crisostomo, a cura del Comitato per il XV Centenario della sua morte.* — Roma, Lib. Pustet, 1908, fasc. II e III, pp. 245-1152. — Cfr. *Riv. Stor. Ben.,* III, 618-19, IV, 275.

LICENZIATO AL PUBBLICO IL 30 APRILE 1909.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. LEPIDI, *O. P., S. P. A. Magister.*

B. ROSATELLI, *ger. responsabile.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana — ROMA

Opere in deposito presso la direzione

della "RIVISTA STORICA BENEDETTINA"

P. LUGANO, Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti (1313-1450), Florentiae, Cocchi, Chiti, 1901, in 8°. di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. I]. — Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, **L. 4,50.**

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de S. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé .... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga .... Dom Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes...... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. LUGANO, Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto. Firenze, 1903, in 8°. di pp. 195 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. II], **L. 4,50.**

« Le R. P. Dom Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei....... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive, sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'a l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 309-10.

P. LUGANO, San Miniato a Firenze: Storia e leggenda. Firenze, 1902, in 8°. di pp. 48, con una fototipia, **L. 1,50.**

P. LUGANO, Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani. Firenze, 1903, in 16°. di pp. 110, **L. 1,50.**

« Questo libretto composto con molta cura, frutto di ricerche diligenti e pertinaci, è mandato in pubblico dall'A. come " una guida cronologica della biografia d'ogni artista., ... ». *Giornale storico e letterario della Liguria*, Genova, 1903, p. 213-14.

« ...... E' compilato con tanta diligenza e con tanto amore che fa desiderare davvero che il Lugano ci dia presto l'opera che promette e prepara su i pittori, scultori e architetti dell'Ordine di Montoliveto ». *Miscellanea d'arte*, di Firenze, I, 1903, p. 54.

P. LUGANO, L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno. Foligno, 1904, in 12°. di pp. 144.

« Non terremmo conto in questa *Rivista Giuridica* dell'erudita monografia del P. Placido Lugano, se in essa non si incontrassero preziose considerazioni e notizie sulla istituzione parrocchiale e sul suo svolgimento nelle origini del Medio evo. Non è scarso infatti il contributo che l'esimio A. ha recato alla storia di un'istituto che tanto interessa il nostro diritto ecclesiastico. Qua e là occorrono delle osservazioni critiche sul significato che deve attribuirsi alla parola *plebs* e sul modo di distinguerla dalla *chiesa* o *cappella*. Notevoli poi per la storia del diritto canonico sono i ragguagli forniti dall'A. intorno alla *Libra et extimatio*, che può essere assunta come guida sicura per la ricostruzione della proprietà ecclesiastica parrocchiale ». Prof. **O. SCALVANTI**, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza*, Perugia, 1905, p. 144.

P. LUGANO, Delle Chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII, secondo una sentenza del 1239 e la "Libra" del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria. Roma, 1907, in 8°. di pp. 122 **L. 4,50.**

« ...... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école.... ». *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, di Louvain, IX, 1908, p. 211-12.

P. LUGANO, Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della sua scuola, Siena, 1905, in 8°, di pp. 107, con 15 incisioni originali, **L. 4,—.**

P. LUGANO, Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano. Roma, 1908, in 8°, di pp. 24, con 10 illustr., **L. 1,20.**

Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus. Roma, 1908, in 12° di pp. 408, **L. 2,75.**

B. MARÉCHAUX, Les litanies du Saint-Nom de Jésus, Paris, 1907, in 22°. di pp. 172, **L. 1,50.**

« ...... Non si incontra quì quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo ...... ». *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1908, p. 465.

S. VISMARA, Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese, Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustraz., **L. 2,20.**

Sono brevi note storiche riguardanti i monast ri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

Sant'Anselmo d'Aosta

Arcivescovo

di Canterbury

(1033-1109)

SCRITTI VARI

pubblicati

nell' VIII Centenario

della morte

(1109-1909)

(Con finissime illustrazioni)

AOSTA, Settembre 1909

Digitized by Google

RIVISTA STORICA BENEDETTINA

Fascicolo Commemorativo

del Centenario di Sant'Anselmo

S. ANSELMO D'AOSTA

ARCIVESCOVO DI CANTERBURY

(1033-1109)

SCRITTI VARI

PUBBLICATI

NELL' VIII CENTENARIO DELLA MORTE

(1109-1909)

Stemma della Città di Aosta.

ROMA

SANTA MARIA NUOVA

Santa Francesca al Foro Romano

1909

Bistolfi — Statua in bronzo di S. Anselmo.

À SAINT ANSELME
SES COMPATRIOTES
ET SES ADMIRATEVRS
MCMIX

D. ANSELMO

PONTIFICI · ECCLESIAE · DOCTORI · AMPLISSIMO

QUI · CLARO · LOCO · AUGUSTAE · PRAETORIAE · ORTUS

SAECULI · DELICIIS · MATURE · CONTEMPTIS

SOLIVAGAE · SAPIENTIAE · STUDIOSISSIMUS

BENEDICTI · PATRIS · VESTIGIIS · ALACER · INSISTENS

IN · CELEBERRIMUM · BECCENSE · COENOBIUM · SE · RECEPIT

UBI · STUDIORUM · ET · PIETATIS . OFFICIIS

UNICE · INTENTUS

LANFRANCI · CUI · POSTEA · CANTUARIENSI · IN · SEDE

SUCCESSIT

AUDITOR · EXINDE · IN · DOCTRINA · AEMULUS

CATHOLICORUM · DOGMATUM

FUIT · EXPLANATOR · PERSPICUUS · DISERTUS

EORUMDEM · ADVERSUS · CONTUMACES · ADSERTOR · INVICTUS

SACRAE · POTESTATIS · AC · LIBERTATIS · VINDEX · ACERRIMUS

GREGORIO · VII · P. M. PECULIARITER · ACCEPTUS

CHRISTI · PATIENTIS · PIAE · DEIPARAE · AMANTISSIMUS

EORUM · CULTUM · IMPENSE · FOVIT

SAPIENTIA · VIRTUTE

ECCLESIAM · BENEDICTI · ORDINEM · MIRE · ILLUSTRAVIT

AUGUSTANI · CIVI · SUO

HIC · INTER · ASPERA · MONTIUM · ET · VALLIUM · AMOENITATES

UBI · AURAS · ILLE · PRIMUM · HAUSIT . VITALES

DIEIQUE · DEIQUE · LUMEN · ADSPEXIT

OCTAVO · AB · EIUS · OBITU · RECURRENTE · SAECULO

PRAEEUNTE · IO · VINCENTIO · TASSO · EPISCOPO

TOTO · PAENE · CHRISTIANO · ORBE · PLAUDENTE

NOVOS · INSTAURANT · HONORES

Caesar Beccaria scripsit.

SANT' ANSELMO

Affresco sotto l'abside della Cappella del Piccolo Seminario, eseguito da Alessandro, Augusto e Antonio Artari).

DE S. ANSELMO

ARCHIEPISCOPO CANTVARIENSI

PRAECLARO ECCLESIAE DOCTORE

« *In Monasterio Beccensi, sub Herluino abbate observantissimo et Lanfranco viro doctissimo, Anselmus tantum profecit.... ut doctrinae et sanctitatis exemplar ab omnibus haberetur* ».
(21 apr. Brev.).

Puber Beccensi cupide se condere claustro
Patricia ANSELMUS nobilitate parat.

Sub duce *Lanfranco* studiosus et acer alumnus,
Sub patre *Herluino* crescit et usque pius.

Florentem ingenio iuvenem, ad caelestia natum
Quem non perficiat tale magisterium?...

Hinc Pastor; Fidei divino hinc munere Doctor *
Sublimi in Superis vertice conspicuus.

LEO XIII.

* Renuntiatus Ecclesiae Doctor a P. M. Clemente XI an. 1720.

Profilo di Sant'Anselmo d'Aosta

Questo è tra i maggiori nomi
di quell'età e d'ogni tempo.

AUG. CONTI, *Storia della Filos.*, P. II, Lez. 5.

I.

Per mezzo della sapienza furono sanati tutti quelli che a te piacquero, o Signore, fin da principio (1).

Ella il giusto che fuggiva dall'ira fraterna condusse per vie diritte, e gli fece vedere il regno di Dio, e delle cose sante gl'infuse la scienza; lo arricchì negli affanni, e rese alle sue fatiche ampia mercede (2).

È Giacobbe, che fuggendo l'ira d'Esaù, ripara nella Mesopotamia, ove la sapienza divina gli fa vedere i misteri della Provvidenza, lo protegge nella sventura, lo difende dai nemici, e gli promette un Redentore nella sua discendenza.

Ma questo passo non è meno applicabile a sant'Anselmo d'Aosta, che, per sottrarsi all'ira paterna, valica le Alpi native, e per la Borgogna, la Francia, la Normandia giunge al monastero del Bec, ove alla scuola di Lanfranco apre la mente e il cuore alle scienze umane, alla divina sapienza.

Degno successore del maestro, lo supera nel magistero, nel priorato, nell'abbadia, nel vescovado, nello zelo apostolico.

I monastici doveri, le fatiche dell'insegnamento, la molteplice corrispondenza epistolare, la direzione delle anime,

(1) *Sap.* Cap. IX.
(2) *Sap.* Cap. X.

il governo della comunità, non lo distraggono mai dall'interno raccoglimento.

Nell'intima unione con Dio, sorveglia, corregge, predica, studia, scrive, insegna, riceve estranei, viaggia, medita, prega, esercita i sacri uffizi, celebra i divini misteri. Austerissimo per sè, amabile cogli altri, la sua rigida mortificazione è temperata dalla bontà dell'animo forte e soave.

Nell'educazione della gioventù procede gradatamente, variando il nutrimento dello spirito, come si varia il nutrimento del corpo. Un bambino, egli dice, prima si alimenta del latte materno, poi mano a mano di cibi più solidi. E così nello spirito. Prima bisogna indurre il fanciullo a credere in Dio, poi ad amarlo, poi a temerlo, poi a soffrire con pazienza, finchè si arriva agevolmente ai più ardui precetti (1).

II.

In un secolo di petulante razionalismo e d'irragionevole ossequio, sa conciliare la fede e la scienza, corroborando la teologia con una sana e diritta filosofia (2).

Fra le opere sue primeggiano due trattati ch'egli stesso intitolò, l'uno *Exemplum meditandi de ratione fidei* l'altro *Ratio quaerens intellectum*, più conosciuti sotto il titolo di *Monologium* o soliloquio o meditazione solitaria, e di *Proslogium* o allocuzione o preghiera anelante a Dio.

Nel *Proslogium* è svolto il celebre argomento dell'esistenza divina, che, liberato dal linguaggio scolastico, può ridursi ai minimi termini in questa forma:

---

(1) *Simil. S. Ans.* Cap. CXLI.

(2) Molte erano a quei tempi le sètte filosofiche. " I Reali, che confondevano le cose con le generalità delle idee e cadevano nel Panteismo; i Dualisti arabi e loro imitatori che segregavano Dio dal mondo, gli spiriti dai corpi, l'intelletto dal senso; i Concettuali che negavano il reale fondamento delle idee universali, e i Nominali che negavano le idee stesse, scetticismo particolare continuato dai nuovi Peripatetici; poi lo scetticismo generale che ne seguì; e poi ancora i Mistici che, dubitando della ragione, rifuggivano alle intuizioni soprannaturali; e infine un Ecletismo, che è morta e accozzata erudizione senza unità. " AUG. CONTI, *Storia della filosofia*, vol. II, lez. 5.

« Abbiamo l'idea dell'Essere sommo del quale non si può pensare nulla di meglio; ma tale essere sommo deve esistere anche in realtà. perchè se non esistesse non sarebbe il sommo, potendosi pensare un essere più grande. Dunque esiste realmente, e quest'essere è Dio ».

Come si vede è l'enunciazione di un fatto psicologico il cui valore non potè sfuggire a Bossuet che l'adottava, a Leibnizio che lo perfezionava, ad altri pensatori che studiando la natura dell'intelligenza e le sue leggi, gli assegnarono nella storia della filosofia un posto insigne col nome di *prova ontologica.*

Che se alcuni non l'accettarono ed altri lo combatterono (1), nessuno potè negare il profondo acume del santo dottore, che illuminando le mente colla luce di una sana dottrina, infiamma il cuore con un'eloquenza degna del vescovo d'Ippona.

III.

Odasi come parla dell'eterna beatitudine.

« Certamente tanto godranno (gli eletti) quanto ameranno; tanto ameranno quanto conosceranno... Oh Dio, che io conosca te, ami te, per godere di te. E se non posso

(1) Il più formidabile oppositore è stato il critico della ragione pura, Emmanuele Kant. Per ciò che riguarda S. Tommaso, lasciamo la parola allo storico della filosofia, Augusto Conti. " Alcuni hanno creduto che S. Tommaso confuti nelle due *Somme* la dimostrazione di S. Anselmo, senza nominarlo in esse; bensì lo nomina nella questione del *Verbo*. Certo è per altro, che San Tommaso confuta ivi chi afferma noto *per sè* e *quanto a noi* la esistenza di Dio, come si ha nei primi principi, *in primis demonstrationum principiis;* vale a dire confuta chi dice non *dimostrabile*, ma evidentissima per modo immediato la proposizione *Dio è*. Or S. Anselmo non dice mai questo; anzi egli vuol dare una dimostrazione, facendo vedere che come non si può avere l'idea d'uomo senz'ammetterlo animale, così non si può ammettere l'idea di Dio senz'ammetterlo esistente. Sant'Anselmo, dunque, poneva la proposizione nota *in sè*, ma non *rispetto a noi*, e che diviene tale dimostrando come l'esistenza è inchiusa nel concetto di Dio, a quel modo che nel concetto dell'uomo è inchiuso il concetto di animale. Tale dottrina non è repugnante a S. Tommaso, anzi gli è conforme, qualunque poi l'intenzione di lui fosse rispetto a S. Anselmo. " AUG. CONTI, *Storia della filosofia,* Parte II, lez. 9.

in questa vita appieno, ch'io avanzi un giorno più dell'altro sino a tanto ch'io sia pervenuto a quella pienezza: che qui cresca in me la tua notizia, ed ivi sia fatta piena; cresca l'amor tuo, ed ivi sia fatto pieno, affinchè qui sia il gaudio mio grande nella speranza, ed ivi sia pieno di fatto... Lo mediti frattanto la mente mia, indi ne parli la mia lingua. Lo ami il cuor mio, lo predichi la mia bocca. Abbia di lui fame l'anima mia, sete la mia carne, desiderio tutta la mia sostanza, sino a tanto che io entri nel gaudio del Signore, il quale tu sei trino ed uno Iddio, benedetto nei secoli » (1).

Alimentando lo spirito nelle Divine Scritture egli parla delle anime elette col linguaggio degli apostoli e dei profeti.

« Se diletta la bellezza, *i giusti rifulgeranno come il sole* (2). Se la velocità o la fortezza o la libertà del corpo, *e' saranno simili agli angioli di Dio; perocchè si semina un corpo animale e risorgerà un corpo spirituale* (3), certo per podestà, non per natura. Se una vita lunga e salutare, ivi è una sana eternità ed eterna sanità, perchè *i giusti vivranno in perpetuo* (4), *e la salute dei giusti vien dal Signore* (5). Se la sazietà, *saranno satollati all'apparire della della gloria di Dio* (6). Se la ebrietà, *e' saranno inebriati dell' abbondanza della casa di Dio* (7). Se la melodia, ivi cori d'angeli cantano inni a Dio senza fine. Se qualunque non impura, ma pura voluttà, e tu o Dio, *li disseterai col torrente delle tue delizie* (8). Se la sapienza, la stessa sapienza di Dio mostrerà loro sè stessa... Se la concordia, e' saranno di un solo volere, perchè non avranno che la sola volontà di Dio... Se gli onori e le ricchezze, Iddio i

(1) *Prosl.* Cap. XXVI.
(2) *Matt.* XIII, 43.
(3) I. *Corin.* XV, 44.
(4) *Sap.* V, 16.
(5) *Ps.* XXXVI, 39.
(6) *Ps.* XVI, 15.
(7) *Is.* XXXV, 8.
(8) *Is.* XXXV, 8.

servi suoi buoni e fedeli lì preporrà a molte cose (1); anzi saranno chiamati figliuoli di Dio e dii; e dove sarà il figliuolo di Dio, ivi saranno ancor essi eredi certamente di Dio, e coeredi di Cristo (2). Se la vera sicurtà, eglino certamente saranno così certi, che non mai, nè in alcun modo codesti beni, o piuttosto codesto bene, verrà loro a mancare.....

Insomma, il gaudio di cui godranno gli eletti, *nè occhio vide, nè orecchio udì, nè in cuore umano potè mai capire* (3).

IV.

Dalle cose naturali,

Che son scala al Fattor chi ben le stima, (4)

il savio dottore s'innalza alle soprannaturali, come nella seguente similitudine, confutando gli errori di Roscellino sulla SS. Trinità.

« Poniamo una sorgente onde fluisca un ruscello a formare un lago; e chiamiamolo *Nilo* (o piuttosto *Dora*, perchè dalla sua cella il monaco vedeva questo fiume scendere dalle Alpi irrigando la valle d'Aosta) (5). Non indistintamente adoperiamo i tre vocaboli *sorgente*, *ruscello*, *lago*, e non chiamiamo sorgente il ruscello o il lago, nè ruscello il lago o la sorgente, nè lago la sorgente o il ruscello: tuttavia *Nilo* è la sorgente, *Nilo* il ruscello, *Nilo* il lago; non però tre Nili, ma un solo e medesimo Nilo: la sorgente, il ruscello, il lago sono tre, ma un'acqua sola, una sola natura, un solo fiume ».

Spiegata a questo modo la SS. Trinità, passa alla *Processione* delle Persone in Dio.

« La sorgente non esce dal ruscello nè dal lago; il ruscello esce dalla sorgente, e il lago dalla sorgente e dal

(1) *Luc.* XII.
(2) *Rom.* VIII, 17. — *Is.* LXVI, 4.
(3) *Cor.* II, 9.
(4) F. Petrarca.
(5) Giustissima osservazione di mons. Tasso.

ruscello. Similmente, il Padre non è generato da alcuno, ma genera il Figlio, e dal Padre e dal Figlio procede lo Spirito Santo ».

Nelle speculazioni teologiche presuppone sempre la fede, ma non esclude, anzi cerca le prove naturali della ragione. *Non enim quaero intelligere ut credam, sed credo ut intelligam* (1).

Augusto Conti osserva opportunamente:

« Forse vuol egli spiegare i misteri? No, dice aperto che la Trinità è inesplicabile. Che dunque vuol'egli cercare? Come il fisico presuppone i fatti esteriori e ne spiega le leggi, ma non la più recondita essenza: o come il psicologo presuppone i fatti interiori, e ne mostra le leggi, ma non i modi più intimi ed essenziali che precedono qualunque avvertenza; così la scienza della religione, supposte le verità rivelate, le spiega poi dove esse non superano la ragione, ma dove la superano si ferma e ne addita solo la armonia con l'essere nostro: p. es., le infermità interiori dell'anima umana palesi alla coscienza ci mostrano la ragionevolezza di un Riparatore divino. Come il fisico e lo psicologo non crea i fatti, ma li spiega, il metafisico pure non crea le verità supreme, ma le dimostra finch'elle son dimostrabili: ecco la scienza della religione di Dio e dell'uomo secondo la mente dei Padri e di sant'Anselmo » (2). *Non tento, Domine, penetrare altitudinem tuam, sed desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam* (3).

V.

Dalla sua scuola non erano bandite le buone lettere e le arti liberali, coltivate anzi con intelletto d'amore, e ai discepoli raccomandate con larghezza di criterio e cristiana prudenza.

(1) *Proslogium*, Cap. I.

(2) A. Conti, *Storia della filosof.*, Parte II, lez. 5.

(3) *Proslogium*, Cap. I.

« Voglio che tu faccia quanto puoi, lavorando specialmente su Virgilio e sui classici autori che non hai letto con me, eccettuando i punti nei quali si trovano brutture ».

Nella stessa lettera al discepolo Maurizio: « Non vergognarti, egli dice, di ripetere ciò che hai già imparato e che ti sembra inutile, perchè ti rafforzerai sempre più in ciò che tu sai, ti correggerai quando sbagli e imparerai quello che non conosci ancora. Se per tua negligenza non approfittassi di nulla, mi faresti un gran dispiacere ».

In un'altra lettera allo stesso discepolo lo prega di trascrivergli l'*Aforismo* d'Ippocrate, un'opera di medicina; e gli raccomanda di copiare il testo con diligenza, poi le glosse più difficili dei Greci e degli autori men noti. « Preferisco di un'opera sconosciuta una parte genuina all'insieme alterato ». Onde si vede che molti manoscritti ben conosceva, ed anche la negligenza di certi amanuensi.

Nella sua molteplice erudizione, non trascurava la musica sacra e la metrica latina, come è noto dalle sue lettere agli amici, dagli affettuosi inni alla Vergine SS^{a}, dal *Carmen de contemptu mundi* e dal poemetto sull'amor di Dio, principio d'ogni bene.

VI.

Nella riforma degli abusi portava un discrezione prudente, un'affabilità paterna, una pazienza inalterabile, una calma serena, una fermezza invincibile, un'equità sincera, una tolleranza evangelica, una parola insinuante, una fraterna carità, una vita irreprensibile.

Vi erano fra i Benedettini due sorta di monaci; i *conversi*, venuti alla solitudine claustrale da una vita più o meno agitata; e i *nutriti*, dalla prima adolescenza cresciuti all'ombra del santuario. Non mancando rivalità fra loro, perchè gli uni vantavano l'innocenza e gli altri l'esperienza della vita, Anselmo conciliava gli animi argutamente.

« Per essere buoni monaci bisogna imitare la condotta degli angeli e dei santi in Paradiso. Gli angeli sono in cielo paragonabili ai *nutriti*, e i santi ai *conversi*. Ma gli

angeli non disprezzano i santi per essere stati immuni dalle umane tentazioni, e i santi non disprezzano gli angeli per non aver avuto occasione di vincere le tentazioni umane. Se l'arcangelo Michele dicesse a Pietro: — Tu hai rinnegato il Maestro!... — Pietro potrebbe rispondere a Michele: — E tu per amore del Maestro non hai sofferto nulla! — No, no, miei cari, lassù non trattano a questo modo, ma vanno insieme d'accordo come se fossero o tutti angeli o tutti uomini, e vivono fraternamente come se fossero o tutti *conversi* o tutti *nutriti* ».

Non è meraviglia che da ogni parte, ricchi o poveri, laici o chierici, uomini o donne, umili o potenti, ricorressero a lui, che per tutti aveva un salutare consiglio.

VII.

Chiamato alla sede episcopale di Canterbury, primate d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda e delle isole adiacenti, da un re che non temeva e non rispettava nè gli uomini nè Dio, rispose ai Vescovi e ai Grandi che l'esortavano ad accettare:

« Volete aggiogare allo stesso aratro un toro indomito e una debole pecorella. Che ne avverrà? La pecora dal toro sarà travolta fra spine e bronchi senza utile alcuno, anzi con gravissimo danno. Ben lo sapete. Il re e l'arcivescovo di Canterbury dovrebbero insieme regolare la chiesa britannica, l'uno colla possanza temporale, l'altro colla dottrina e colla disciplina. Ma quando il pastore sarà percosso e l'ovile deserto, chi terrà fronte al lupo che non offenda il gregge? »

Parole profetiche.

Non però la vittoria finale poteva mancare all'animoso atleta.

Quattordici anni di lotte, di persecuzioni, di esigli, di spogliazioni, d'intrighi, d'insulti, di perfide insidie, di menzogne codarde, di atroci calunnie, d'implacabili violenze, di crudeltà senza nome, non domarono la fermezza dell'eroico pontefice, che tornato in Inghilterra, dopo la morte

del primo e la pacificazione del secondo persecutore, si diede tutto a correggere gli abusi, introducendo nuovi elementi di ecclesiastica disciplina, convocando concilii, erigendo vescovadi, chiamando alle sedi vacanti idonei sacerdoti, rivendicando l'indipendenza e la libertà della Chiesa, combattendo l'errore e sostenendo la verità cogli scritti e colla parola, ristorando la pubblica e privata morale con l'esempio e l'assidua vigilanza, non risparmiando esortazioni al re che, nelle assenze dal regno, lasciava a lui dirigere lo Stato, colla fiducia non mai delusa di trovarlo migliorato al suo ritorno.

Ecco l'uomo onde altamente e giustamente si onora nell'ottavo centenario la Valle d'Aosta e la vecchia Inghilterra, l'Ordine benedettino e il cattolico Episcopato, la fede e la scienza, la Chiesa universale e la Patria italiana.

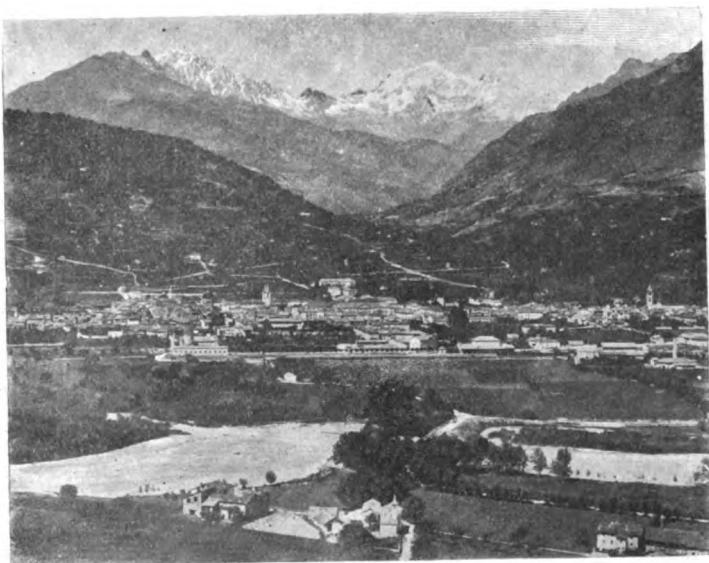
La Spezia.

LUIGI D'ISENGARD.

PROSPETTO CRONOLOGICO DELLA VITA DI SANT'ANSELMO

(Tratto dalla *Synopsis Chronologica* premessa da D. Gabriele Gerberon all'edizione delle *Opera omnia* e compilata sulla *Vita S. Anselmi* e l'*Historia Novorum* di Eadmero).

NEL	*SOTTO IL PONTIFICATO DI*	*NELL'ETÀ DI ANNI*	*SANT'ANSELMO*	*SCRIVE*
1033-60	Benedetto IX	1-27	Nasce in Aosta da Gondulfo e da Ermemberga. Passa la sua gioventù negli studi.	
1060-63	Nicolò II	27-30	A ventisette anni, perduti i genitori, parte da Aosta e perviene al monastero del Bec, nella Normandia, ove da Erluino, fondatore del monastero, è ricevuto e vestito monaco. Attende alla disciplina monastica e agli studi sotto il priore Lanfranco da Pavia.	*De Veritate.* - *De Libertate arbitrii.* - *De Casu Diaboli.* - *De Grammatico.* - *Monologion.* - *Pros'ogion.* - *Contra Gaunilonem respondentem pro insipiente.* - *Epistolas* (Lib. I, nn. 77).
1063-78	Alessandro II	30-45	Lanfranco, mandato abate a Caën, Anselmo diviene priore del Bec. . .	
1078	Gregorio VII	45	Morto Erluino, abate e fondatore del Bec (26 agosto 1078), viene eletto in suo luogo Anselmo.	
1079-87	»	46-54	Riceve (22 febbraio) la benedizione abbaziale da Gisleberto, vescovo di Evreux. — Va in Inghilterra e tiene un sermone sulla carità fraterna ai monaci di Canterbury. — Visita l'arcivescovo Lanfranco, i possessi del Bec, vari monasteri, il re Willelmo.	
1088	Urbano II	55	Da Willelmo I, re d'Inghilterra, moribondo, è chiamato al suo capezzale ma Anselmo, infermatosi, non può assisterlo.	
1090	»	57	A preghiera di Guglielmo, abate di Fécamp, e di Arnulfo, abate Troarnense, scrive l'Omelia (IX):	Hom. Super illud (Lucae, X, 38): *Intravit Jesus in quoddam castellum*, etc.
1092	»	59	Si dirige in Inghilterra e il 7 settembre arriva a Canterbury	*De Incarnatione Verbi.* - *Epistolas* (Lib. II, nn. 53).
1093	»	60	La 1ª Domenica di Quaresima (6 marzo) è eletto arcivescovo di Canterbury: il 25 sett. entra in Canterbury e vi è consacrato il 4 dicembre	
1094	»	61	Nega la contribuzione pecuniaria a Willelmo e parte dalla Curia: dedica la chiesa di Berga.	*De Incarnatione Verbi.* - *Cur Deus Homo*
1095	»	62	Il 10 giugno, Gualtiero, vescovo di Albano e Legato della Sede apostolica, consegna il pallio ad Anselmo.	

1096	»	63	Nell'ottava di Pasqua (20 aprile) e nell'ottava di Pentecoste (8 giugno) consacra vari vescovi.	*De Nuptiis Consanguineorum.*
1097	»	64	Il 15 ottobre si allontana dalla Curia: il 16 parte da Canterbury e giunge al porto di Dover, donde, dopo 15 giorni si dirige a Lione passando per Cluny.	
1098	»	65	Giunge a Lione verso la metà di marzo: parte tosto per Roma, dove è ospitato 10 giorni nel Palazzo Lateranense; quindi è condotto da Giovanni, abate di S. Salvatore Telesino, nella sua villa Sclavia (provincia di Capua), indi a Capua, e all'abbazia di S. Lorenzo. Ritorna a Sclavia: interviene (1° ottobre) al Concilio di Bari. Dopo il Concilio ritorna col papa a Roma e rimane con lui.	*Cur Deus Homo.*
1099	Pasquale II	66	Interviene al Concilio romano: parte da Roma diretto a Lione: qui riceve la notizia della morte di Urbano II († 29 luglio 1099): va al cenobio di La Chaise Dieu; ritorna a Lione.	*De Conceptu virginali. - De humana Redemptione.*
1100	»	67	Va a Cluny: qui riceve la notizia della morte di Villelmo, re d'Inghilterra. Da Enrico II è richiamato in Inghilterra: giunge al porto di Dover il 23 settembre.	*De Beatitudine coelestis Patriae.*
1101	»	68	Nella festa di Pentecoste (9 giugno) l'Inghilterra si commuove pel ritorno dalla Palestina di Roberto, fratello di Enrico II: Anselmo prende partito in favore di Enrico II.	*De Processione Spiritus Sancti. - De Azimo. - De diversitate Sacramentorum.*
1102	»	69	Raduna un concilio a Londra: ricusa di consacrare i vescovi eletti dal re.	
1103	»	70	Dopo Pasqua (29 marzo), con licenza del re, parte dall'Inghilterra; celebra la Pentecoste (17 maggio) nel monastero del Bec: dopo il 15 agosto parte per Roma. Circa la fine di novembre parte da Roma, passa a Piacenza e perviene a Lione poco prima del Natale.	
1104	»	71	Rimane a Lione fino al marzo 1105.	
1105	»	72	Si ritira a La Charité-sur-Loire: va ad Aigle colla sorella di Enrico II: ha un colloquio con Enrico il 22 luglio: indi rimane un po' a Reims e al Bec.	
1106	»	73	Celebra l'Assunzione della Madonna al Bec, presente Enrico II: quindi, accordate le cose col re, ritorna in Inghilterra.	
1107	»	74	Da Pasqua (14 aprile) a Pentecoste (2 giugno), giace infermo nella curia del re. Nella Dieta d'Inghilterra (1 agosto) è conclusa la pace e la libertà della Chiesa: l'11 agosto Anselmo consacra vari vescovi.	
1108	»	75	In principio di quaresima (18 febbraio) ha un colloquio col re. A Pentecoste (24 maggio) il re tratta con lui sull'incontinenza del clero. Tiene ordinazione il 30 maggio. Dopo la festa di SS. Pietro e Paolo va a Canterbury, consacra il vescovo di Londra e quello Roffense.	
1109	»	76	Muore il mercoledì santo (21 aprile).	*De voluntate. - De Concordia praescientiae. - Epistolas* (Lib. III, nn. 187; Lib. IV, nn. 106).

AOSTA - Panorama della città.

(In faccia, la catena e i ghiacciai del Velan e del Combin;
ad ovest, la valle del Gran San Bernardo; ad est, la valle di Valpellina e di Bionaz).

SANT'ANSELMO E IL MONACHISMO BENEDETTINO

DELLA CONGREGAZIONE BECCENSE

Il monachismo nella vita, nelle opere e nell'epistolario di sant'Anselmo. — Il valore della vita e l'abbandono del mondo. — Il tirocinio e il rendiconto finale. — Stabilità nel monastero e costanza d'animo. — I pellegrinaggi e la professione monastica. — Clausura, ubbidienza e pazienza. — L'elezione dell'abate. — Il governo della parola e dell'esempio. — L'osservanza regolare e la confessione. — Le piccole cose. — Erluino, Lanfranco e Anselmo nelle origini monastiche del Bec.

Dei settantasei anni (1033–1109) che sant'Anselmo visse su questa terra, sedici ne passò tra le lotte e le angustie della sede arcivescovile di Canterbury, ventisette nelle delizie del secolo e trentatre nella pace e nel raccoglimento del monastero normanno del Bec. Se a lui fosse mancato il lungo tirocinio benedettino, forse la sede primaziale dell'Inghilterra non avrebbe avuto un difensore così strenuo ed avveduto, e la Chiesa, un campione così forte e imperterrito nel difenderne i diritti e le libertà. Degli anni trascorsi nel luogo natìo (1033–1060) il santo non conservò che le dolci memorie di persone care e il triste ricordo di un prezioso tempo perduto: onde la buona educazione, ricevuta dai genitori Gondulfo ed Ermemberga, era, quando pervenne alla soglia del monastero del Bec, alquanto affievolita e traviata. Ma il tirocinio monastico, intrapreso con fervido slancio, giunse a correggere in lui ventisettenne, ciò che il mondo co' suoi allettamenti aveva deviato dalla virtù e dalla rettitudine. E fu tirocinio laborioso per la mente e pel cuore, ma più laborioso pel cuore che per la mente. Erluino e Lanfranco segnarono la via

da battere. e cooperarono efficacemente alla formazione monastica del coraggioso valdostano.

Tra le opere che vanno sotto il nome di sant'Anselmo e che sono certamente di lui, quasi nulla o ben poco si ha che direttamente riguardi la vita monastica, dapprima appresa e poi insegnata, nel monastero del Bec, fondato poco prima del suo arrivo dall'abate Erluino, e fiorente senza dubbio per spirito di esatta osservanza e di regolare disciplina. Nulla ci è pervenuto degli insegnamenti anselmiani; nulla delle conferenze periodiche a' suoi monaci; nulla delle sue esortazioni e dei suoi commenti alla Regola di san Benedetto. E poche eziandio, e di poco momento, sono quelle operette che più risentono della loro origine monastica, e che probabilmente furono compilate dal santo quando viveva in mezzo a' suoi monaci come priore e come abate. Hanno tuttavia sapor monastico alcune delle sue opere parenetiche ed ascetiche, come varie delle sue " Homiliae et Exhortationes, " l'" Exhortatio ad contemptum temporalium et desiderium aeternorum, " il " Tractatus de Pace et Concordia " e il " Liber meditationum et orationum ". Ma anche da queste opere non emana una forte luce sulla vita monastica menata, nel monastero del Bec, dai benedettini guidati dal cuore di Erluino e dalla mente di Lanfranco. E si può dire con tutta ragione che, senza la " Vita S. Anselmi " e il " Liber de Similitudinibus S. Anselmi " del monaco Eadmero, discepolo e poi compagno costante e fedele del santo, non si conoscerebbe gran fatto l'indole di quel tirocinio, che riformò il carattere del fiero valdostano e ne plasmò una santa figura di dolce austerità e di fede incrollabile.

Nel primo libro della Vita di sant'Anselmo, Eadmero dipinge a colori così vivi e così veritieri la vita monastica del santo e l'opera da lui spiegata intorno ai suoi discepoli e sudditi, durante il suo trentenne governo priorale ed abbaziale, che vien fatto di riconoscere in lui un altro san Benedetto, al quale può nuovamente applicarsi quanto san Gregorio Magno attestava del primo, che il

" sant'uomo non potè insegnare diversamente da quel che operò vivendo „ (1). Ma quali tratti ardimentosi non sono consacrati in quelle ingegnose " similitudini, „ che mettono sotto gli occhi i vizi e le virtù, i sentimenti dell'anima e i sensi del corpo, l'ubbidienza e la ribellione, la superbia e l'umiltà, l'ingenuità e la curiosità, le beatitudini e le miserie dell'anima e del corpo, e tanti paragoni ed esempi, pieni di verità, materiati di osservazione acuta, segno ed espressione di una vita densa di pensiero e sorretta da forte amor di Dio! E queste " similitudini „ doveano essere continuamente in bocca del santo e dovean servire di condimento al parlar famigliare di lui, monaco, priore, abate e arcivescovo! Quanta luce di vita monastica non si sprigiona da questa raccolta di Eadmero, viva rappresentazione di fatti e di persone parlanti!

E sant'Anselmo si mostrò veramente e co' fatti e colle parole " padre ai sani e madre agli infermi, anzi agli uni ed agli altri padre e madre (2); e si mostrò ancora forte milite di Cristo, armato da capo a piedi e sempre pronto al buon combattimento contro il nemico visibile ed invisibile (3).

Ma una delle fonti più preziose, per non dire la più preziosa fonte, per conoscere il pensiero e l'indirizzo monastico di sant'Anselmo, è il ricco epistolario di lui, benchè in esso riesca più laborioso il cogliere il filo ordinato delle idee dai diversi membri di un discorso vario, rivolto or all'uno or all'altro dei suoi monaci, a seconda del bisogno, delle richieste e dell'opportunità. Cionondimeno, se

(1) S. Gregor. M., *Dialog.*, lib. II, cap. XXXVI, in Migne, *Patr. Lat.*, LXVI, 200.

(2) « Sicque sanis pater, et infirmis erat mater [Anselmus] immo sanis et infirmis pater et mater in commune. Unde et quidquid secreti apud se quivis illorum [monachorum] habebat, non secus quam dulcissimae matri, illi revelare satagebat » Eadmer, *De vita S. Anselmi*, lib. I, cap. III, in Bolland, *Acta SS.*, Apr. II, Venetiis, MDCCXXXVIII, [die XXI apr.], p. 870, n. 19.

(3) Cfr. Eadmer, *De S. Anselmi Similitudinibus*, cap. CXCIII: Similitudo militis.

l'epistolario di sant'Anselmo può rendere qualche servigio. il più importante, dopo quello della lotta sostenuta contro le regie investiture per la libertà della sua Chiesa di Canterbury, è precisamente quello di rivelare lo spirito monastico di cui era imbevuta tutta la sua vita e che si trasfondeva mirabilmente ne' suoi atti, ne' suoi scritti, e perfino, nelle sue sembianze (1).

Tra le varie ragioni che sant' Anselmo suggerisce ed inculca per abbandonare il mondo ed abbracciare lo stato religioso, tiene un luogo principalissimo la considerazione del valore della vita presente. Che è la vita? È un mezzo. una via, una scala che mette ad una eternità beata od infelice. “ Sempre stia fisso dinnanzi agli occhi della vostra mente — scrive egli ad una certa Basilia — che la vita presente ha fine, e l'uomo non sa quando arrivi quest'ultimo giorno, al quale corre continuamente e dì e notte. La vita presente è una via: e finchè l'uomo vive, non fa che andare. Poichè sempre o sale o scende: o sale al cielo o discende all'inferno. Quand'ei compie alcun'opera buona, fa un passo nel salire; quando invece pecca, fa un passo in discesa. Questo salire o discendere si fa noto

(1) L'epistolario di sant'Anselmo consta di quattro libri. Nel primo si hanno le lettere da lui scritte quand'era monaco, tra il 1060 e il 1078: nel secondo, quelle scritte da lui quand'era abate del Bec, tra il 1078 e il 1093: nel terzo, le lettere scritte durante il suo arcivescovato, tra il 1093 e il 1109; e nel quarto, le lettere pubblicate la prima volta da D. Gabriele Gerberon. Seguono ancora altre 25 epistole, tratte dalle Miscellanee del Baluzio e dallo Spicilegio del D'Achery. Sono in tutto 448 lettere. L'edizione delle *Opera omnia* di sant'Anselmo, fatta dal Gerberon (Venetiis, MDCCXLIV, Typis Josephi Coronae, in 2 voll. in fol.) ha le lettere nel tomo secondo (p. 1-174), e fu ripubblicata nel MIGNE, *Patr. Lat.* voll. CLVIII e CLIX (dove le lettere sono nel vol. CLVIII, 1057-1208; CLIX 9-272). Tanto nell'edizione di Venezia come in quella del MIGNE, le epistole sono corredate di note storiche del P. Giovanni Picard (Picardi), canonico agostiniano di S. Vittore di Parigi. — Nel citare le lettere, notiamo soltanto il libro e il numero ordinativo di esse.

ad ogni anima, allorchè esce dal corpo. Chi si studia sollecitamente, mentre vive quaggiù, di ascendere co' buoni costumi e colle buone opere, sarà collocato nel cielo con gli angeli santi: e chi discende co' cattivi costumi, sarà sepolto nell'inferno con gli angeli perduti. Ed è da notare che più velocemente e più facilmente si discende al basso che non si salga all'alto. Per la qual cosa, ne' singoli atti e nelle singole volontà deve il cristiano considerare diligentemente se salga o scenda, ed abbracciare con tutto il cuore quelle opere che lo portano in alto, ed esecrare e fuggire le altre che conosce gettarlo nel profondo abisso „ (1). Ad un Guglielmo, suo amico, dice di non amare la vanità se vuol ottenere la verità; di abbandonare il mondo e di andare al monastero del Bec, ma di farlo senza esitazione, senza titubanza: “ Quando uscirai dalla tua città, sii Loth: non guardar indietro: abbi gli occhi davanti per conoscer la via a venire, non di dietro, per dimenticare la via al ritorno; perchè insieme coll'Apostolo ti dimentichi di ciò che lasci addietro e ti appigli a ciò che t'è innanzi „ (2). E ad un altro amico, di nome Enrico, il santo inculca di abbandonare il mondo con sollecitudine, rispondendo ad alcune obbiezioni che sogliono mettere innanzi i renitenti e i pigri. “ Pensa dunque, dolce amico, — gli dice — per quanta gloria mondana tu sii carico, quale sia la fine, e nella fine, quale il frutto e quale il premio: e dall'altra parte, quale sia l'aspettazione di coloro che sprezzarono la gloria del mondo. Se rispondi: Non solo i monaci pervengono a salute, dici il vero. Ma chi con maggior certezza, con più altezza, quei che si sforzan di amare Dio solo, o quei che vogliono insieme congiungere l'amore di Dio e l'amore del secolo? Ma forse alcuno dirà che v'è pericolo di salvezza anche nell'Ordine monastico. O uomo, che dici questo, perchè non consideri quel che dici? O ragionevol natura: è questo forse ragionevol consiglio, perchè ovunque è pericolo, restare dove

(1) *Epist.*, III. 138.
(2) *Epist.*, II, 25; cfr. I. 38.

il pericolo è maggiore? E poi, se quei che si sforza di amare Dio solo, mantiene il suo proposito sino alla fine, la salute è certa: quegli invece che vuol amare il mondo, se non abbandona il suo proposito innanzi alla fine, ha minore, o dubbia o niuna speranza di salvezza... Ma dicono molti: Dio più gravemente castiga il monaco peccatore, che un altro, perchè egli cade da proposito più alto. E questo è vero, pel tempo che giace in peccato. Ma certo Dio più benignamente e più famigliarmente accoglie il monaco penitente, se ritorna al suo proposito, che il non-monaco, il quale neppure a questo proposito è giunto... Se dunque e per gl'innocenti e i penitenti è meglio venire alla vita monastica e tornare che starne lontano, chè non t'affretti? Se prima sarai tolto di vita, il danno sarà irreparabile „ (1). Con accento di sentito affetto, aggiunge ad un Lamberto: " Questo è il mio desiderio verso la tua persona: che, abbandonato il mondo, segui Cristo, e per mezzo della temporale umiltà e povertà acquisti l'esaltazione e le ricchezze eterne. Non ti trattenga, mio diletto, nè t'indugi verun'occasione carnale; perchè non è da saggio, non è espediente perdere il bene eterno o diminuirlo o differirlo pel temporale „ (2).

Ed una volta abbracciata la vita monastica, sant'Anselmo non lascia intentata alcuna via per esortare a progredire e a perseverare. E ritorna alla brevità ed incertezza della vita, scrivendo al monaco Lanzo: " È sommamente da evitare ciò che fanno molti, non tanto molti di numero quanto stolti di sentimento, i quali quanto più vivono, tanto maggior speranza nutrono di vivere, e scacciando il timore della morte vicina si allontanano dal proposito della santa vita. Poichè è verissimo che quanto più uno ha vissuto, tanto meno gli rimane da vivere, e quanto s'allontana dal giorno della sua nascita altrettanto s'avvicina al giorno della sua morte ed al supremo rendiconto di tutta la vita. Come dunque t'avvedi che la tua

(1) *Epist.*, II, 29.
(2) *Epist.*, II, 39; cfr. I, 36.

vita ogni giorno cresce, così sii certi che ogni giorno ti vien meno lo spazio per ben vivere. Sii dunque sollecito di spendere la vita che ti rimane (perchè non sai quanto sia breve), così che di giorno in giorno sempre a migliori cose estenda il tuo proposito..., lietamente perseverando e virilmente progredendo „ (1). Ad un cantore della chiesa di Parigi, di nome Waleranno, fattosi monaco, il santo ricorda le parole di Cristo: — Niuno che ha messo mano all'aratro e s'è rivoltato indietro, è atto al regno de' cieli (Luca, IX, 64) — commentando *ad hominem:* “ La tua mente si volta indietro dall'aratro di Cristo, se dal proposito, a cui Cristo t'ha chiamato e che già incominciasti, intiepidendo per qualche occasione vien meno „ (2). E a Turoldo, monaco del Bec, intìma: “ Guardisi bene la vostra prudenza che il vostro cuore non si rivolga indietro. Chè il monaco guarda indietro, quando rammenta spesso ciò che ha abbandonato. E ciò facendo più volte, gli s'intepidisce l'amor celeste e gli si ravviva l'amor del mondo e il fastidio e il tedio del suo proposito „ (3). E conchiudeva scrivendo a Guarnerio: “ Chè se il monaco novizio nel suo proposito sarà tepido, o appena, o giammai sarà fervido nella sua vita monastica. Quale, adunque, tu desideri d'essere in punto di morte, tale studiati di essere ogni giorno, e sempre, quasi sii per morire la dimane, preparati oggi al rendiconto di tutta la tua vita, e così progredirai di virtù in virtù „ (4).

Queste massime devono dominare, secondo il concetto di sant'Anselmo, tutta la vita del monaco: la brevità della vita presente e il rendiconto finale, che lo aspetta inevitabile, hanno da stare sempre dinnanzi a' suoi occhi. Così la sua mente non tornerà a ruminare ciò che ha lasciato nel mondo, non si volgerà indietro, non si lascierà vincere nè intepidire dal fastidio e dalla noia della vita ab-

(1) *Epist.*, I, 2; cfr. I, 27.
(2) *Epist.*, III, 13.
(3) *Epist.*, III. 137.
(4) *Epist.*, III, 113.

bracciata, ma guarderà con fiducia e con coraggio il premio che ne è corona immarcescibile e compenso sovrumano.

Perciò il monaco, fatta la scelta del monastero in cui dovrà militare, deponga il pensiero di andar girovagando qua e là.

E il santo ne dà le ragioni, scrivendo a Lanzo, monaco di Cluny. " Chiunque — gli dice — abbraccia il proposito della vita cenobitica, bisogna ch'ei si studi di piantare le radici dell'amore con tutta l'intenzione della mente in qualsiasi monastero professerà, a meno che non sia tale da costringere a fare il male, e che rifugga dal giudicare gli altrui costumi o le consuetudini locali, anche se inutili, purchè non contrarie ai precetti divini. Si rallegri di aver finalmente trovato il nido in cui volontariamente, deposta l'ansietà di correre altrove, deliberare di rimanere per tutta la vita, per attendere agli esercizi della vita monastica. Che, se gli sembrerà di poter spingersi più in su, per fervore spirituale, a cose più grandi e più utili che non permettano le istituzioni del suo monastero, creda o d'ingannarsi, sia preferendo le cose pari alle pari, le minori alle maggiori, sia presumendo di potere ciò che non può, o ritenga pure di non aver meritato quanto desidera. Che, se s'inganna, ringrazi la divina misericordia che lo difende dall'errore, perchè, senza emolumento, od anche con iattura, mutando il luogo o l'ordine della vita, non cada invano nell'incostanza e nella leggerezza, o sperimentando osservanze superiori alle sue forze, spossato, non venga meno alle antiche e discenda ad osservanze peggiori delle prime. Se poi brama veramente, senza merito, cose migliori di quelle che ha raggiunto, tolleri pazientemente il giudizio di Dio perch'ei non denega a nessuno alcunchè ingiustamente, nè mormorando o sparlando lo offenda, ma soffra tutto con equanimità, si sforzi di trarre ogni cosa al meglio, sopportando, affinchè, esasperando il giusto giudice coll'impazienza, non abbia a guadagnarsi di non ricevere ciò che non ha e di perdere ciò che ha ricevuto, o di adagiarsi inutilmente in ciò che non ama. Sia che conosca, in ciò che non ha e che brama, la misericordia o il giudizio di Dio

sopra di sè, ringrazi lietamente la superna elargizione di ciò che ha ricevuto. E perchè ha potuto giungere dalle procellose tempeste del mondo ad un qualsiasi porto, si guardi di portare nella tranquillità del porto il vento della leggerezza e il turbine dell'impazienza, facendo sì che la mente già quieta per la difesa della costanza e della mansuetudine, perda la sollecitudine del timore divino e la dilettazione dell'amore. Poichè il timore per la sollecitudine custodisce, e l'amore col dilettare perfeziona „ (1).

Fermato così, stabilmente, il piede, il monaco era quasi al sicuro dalle facili allucinazioni e dagli impeti del primo fervore. Ma, talvolta, egli, mentr'era nel secolo, aveva fatto voto di andare a Roma, a Sant'Egidio, od a Gerusalemme: poteva compiere da monaco questo voto? Risponde Anselmo: " Quei che votarono di andare a Roma od a Gerusalemme mentr'erano nel secolo, se verranno al nostro Ordine e si comporteranno con devozione ed obbedienza, avranno compiuto qualsiasi loro voto „ (2). La professione monastica, come quella che era voto di tutto sè, e non di una parte sola, suppliva a tutti i voti minori e non permetteva che vivesse un proposito contrario alla stabilità (3). Laonde, ad un monaco scriveva: " Sento, amico mio carissimo, che brami d'andare a Gerusalemme. Onde, prima di tutto, ti dico che questo tuo desiderio non proviene da buona parte e non conferisce alla salute dell'anima tua, perchè è contrario alla professione, colla quale promettesti la stabilità dinanzi a Dio nel monastero in cui indossasti l'abito monacale, ed è contrario all'obbedienza del Pontefice Sommo, il quale comandò, colla sua autorità, che i monaci non prendessero quella via,... ed è contrario all'obbedienza del tuo abate, la cui volontà odia ed esecra questo proposito come pericoloso per l'anima tua „ (4). Per questo medesimo principio della stabilità

---

(1) Questa lettera è riportata da EADMER., *Vita S. Anselmi*, lib. I. cap. III, n. 27, in BOLLAND, *Acta SS.*, Apr. II, p. 872.

(2) *Epist.* III, 116.

(3) *Epist.*, III, 33.

(4) *Epist.*, III, 130.

nel monastero di professione, ei non vuole che un monaco rimanga più a lungo nella curia del re, ma che ritorni, e sia ripreso, benchè colla debita modestia, della sua temerità e disubbidienza (1). E riprende severamente il monaco Roberto che, approfittando di un viaggio del santo nell'Inghilterra, era uscito, per un po' di mal'animo, dal monastero del Bec „ (2). Così, il monaco Stefano, ch' era stato concesso ad un vescovo, dovè ritornare al suo monastero del Monte della SS. Trinità (3). Verso poi un certo monaco Mosè, che per giovanil leggerezza aveva abbandonato il chiostro e mostrava desiderio di volervi ritornare, il santo vuole che si usi molta benignità e scrive in suo favore due lettere che sono un bellissimo esempio di misericordia e di pietà (4). Ad un altro, pentito di aver mangiato del legno della scienza del bene e del male, desidera che si riapra la porta dell'ovile e ch'ei si riammetta tra l'antico gregge (5). Quindi esorta a cancellare il passato e a non disperare per verecondia del fallo commesso (6). Ecco le parole dirette da sant'Anselmo al monaco Adriano, fuggito da Canterbury, per richiamarlo su' suoi passi: " Non devo chiamarti - gli scrive - fratello e figlio finchè non ti sappia pentito del peccato e del tuo errore, e non abbia ciò conosciuto dal tuo ritorno. Che se, per ispirazione della grazia divina, vedrò compiuto il mio desiderio, sii certo che in me troverai paterna pietà e carità fraterna non finta, secondo il beneplacito di Dio. Ti consiglio adunque, e consigliando ti prego, come uomo, la cui salute spirituale desidero coll'affetto del cuore; e ti comando, con quella autorità che mi viene da Dio e dalla Chiesa, un grado d'obbedienza e di stabilità nel tuo monastero, superiore a tutti i professi viventi; e ti scongiuro, per la stessa professione e stabilità che hai promesso innanzi a

(1) *Epist.*, II, 8.
(2) *Epist.*, II, 27.
(3) *Epist.*, II, 30.
(4) *Epist.*, II, 45, 46.
(5) *Epist.*, III, 38.
(6) *Epist.*, III, 102.

Dio di mantenere in questo luogo; e per ambedue gli avventi di Cristo, come vuoi che il primo ti torni a salute e il secondo non ti sia di condanna; rientra in te stesso e torna a quella chiesa in cui fosti monaco d'abito e devi esserlo di fatti; torna a me ed a' fratelli tuoi, che ti desideriamo per la salute dell'anima tua, se non vuoi morire scomunicato e segregato da noi... Ti comando, se hai ancora un filo d'obbedienza, di mostrare queste mie lettere, se n'avrai opportunità, ad Airardo, che partì dalla Chiesa di Cristo; e, tutto ciò che scrivo a te, comando a lui con pari carità e autorità. Benchè non meritiate che preghi per voi, tuttavia prego Dio che vi converta a sè ed alla salute delle anime vostre, e me letifichi del vostro desiderato ritorno „ (1).

E perchè questa stabilità non venisse mai turbata, voleva il santo che si osservasse severamente la clausura, poichè, " quelli che escono volentieri di monastero, nuocciono a sè, non solo, ma anche agli altri col loro esempio, perchè destano in essi la mormorazione ed il divagamento „ (2). E per la medesima ragione imponeva alla monaca Mabilia di astenersi dal conversare coi secolari e dall'andare a visitarli, perchè nè essi per amor suo si sarebbero fatti monaci, nè lei per loro sarebbe ritornata al secolo (3).

Entrando più addentro alla vita del monaco, sant'Anselmo crede che essa debba sostentarsi su due colonne: l'ubbidienza e la pazienza. Questa è da conservarsi non solo quando uno è punito meritevolmente, ma anche quando immeritamente è afflitto. Là è da esecrare l'impazienza affinchè il colpevole non sia condannato più infelicemente; qui è da mantenere la pazienza perchè l'innocente sia coronato più felicemente. Per virtù d'obbedienza è da acchetarsi non solo a chi consiglia e prega (il che è

(1) *Epist.*, III, 144.
(2) *Epist.*, III, 26.
(3) *Epist.*, III, 127.

degno di lode), ma eziandio a chi comanda; la qual cosa è degna di corona (1).

Alla voce dell'ubbidienza tutti sono tenuti ad uniformarsi, anche quando costa sacrifizio alla propria volontà, e, secondo il tenore di essa, sono da regolare perfino le mortificazioni e le penitenze (2). Dapprima è da obbedire all'abate, indi al priore ed al sottopriore; in genere a tutti i maggiori e poi scambievolmente a tutti i fratelli (3). Tenga a mente il monaco che vale più una sola orazione di chi obbedisce che diecimila orazioni di chi disubbidisce (4). Perciò si guardino i sudditi di sottoporre al loro giudizio i fatti o i detti del superiore, perchè dove si abbracciano da tutti le ordinazioni del prelato, come ispirate da Dio, colà abita e ordina e dispone Dio stesso come in casa propria, e dove invece si giudicano, ogni cosa va a monte, e per discordia si distrugge la comunità (5). Poichè Dio sottrae l'aiuto del suo governo e fa precipitare nel baratro dell'errore. Da questa obbedienza indiscussa nasce la concordia che cementa gli animi e li sprona a grandi cose.

La pazienza, invece, genera la costanza nelle avversità. Poichè queste non tardano a venire, fa d'uopo mantenersi pronti a sopportarle colla fortezza di una vita esente da imperfezioni. La via delle tribolazioni mette al regno dei cieli e Dio suole flagellare la moltitudine anche per la colpa di pochi. Perciò ognuno imputi a sè la tribolazione comune, e scosso dal colpo inatteso, si ponga ad esaminare i proprii atti e a correggere la propria vita, togliendo di mezzo il vaniloquio, estirpando la detrazione, soffocando la mormorazione, estinguendo l'impazienza, comprimendo la curiosità, allontanando l'ozio, smorzando

(1) *Epist.*, I, 64.
(2) *Epist.* (*ex variis locis collect.*), 15.
(3) *Epist.*, II, 52; III, 7, 17, 24, 76, 125.
(4) *Epist.* (*ex variis locis collect.*), 17.
(5) *Epist.*, III, 27, 39.

lo sdegno, eliminando la negligenza (1). Sia quindi raddoppiata l'osservanza e la preghiera (2).

Al buon andamento vigili oculato l'abate, e in suo luogo, il priore e il sottopriore; ma costoro siano cauti nell'interpretare sinistramente le leggerezze de' monaci che non si possono imputare a malizia, nè si lascino trasportare da' sospetti che non si possono provare (3). L'abate regga i sudditi con molta discrezione e carità, come padre i figli. Egli dev'essere eletto dalla comunità: quindi all'abate Gualtero, che non voleva accettare il governo, sant'Anselmo scrive di sottomettersi alla volontà altrui e di mettersi con alacrità alla cura del suo gregge, ricordandogli che non si deve seguire la propria volontà, benchè sembri retta, contro il consiglio di tutti, perchè non tutto ciò che sembra retto ad ognuno, tale è veramente: onde conviene tener conto del giudizio dei più, e principalmente dei più savi, per non diportarsi disordinatamente contra l'ubbidienza, la misericordia e la carità (4). Ma se non fosse eletto regolarmente, non osi assumere il governo. Perciò, il santo, punto da vivo dolore, scrive al monaco Lanfranco, eletto abate contro la volontà di lui: " Figlio mio, non sei entrato per la porta, perchè non entrasti per Cristo; non per la verità, perchè non entrasti per rettitudine: poichè non entra nell'abbazia per rettitudine quel monaco che non v'entra per regolare elezione e per obbedienza " (5).

Ecco dunque l'abate eletto regolarmente che antepone il bene altrui al proprio, e stima più utile conservare con l'amore la quiete della contemplazione nella mente e l'obbedienza alla fraterna carità nell'opera, che scegliere la sola contemplazione, disprezzando l'utilità e le preghiere degli altri (6). Non si lascia vincere dalla tristezza o

(1) *Epist.*, III, 61, 101.
(2) *Epist.*, IV, 20.
(3) *Epist.*, III, 91.
(4) *Epist.*, I, 53.
(5) *Epist.*, II, 42.
(6) *Epist.*, III, 106.

dalla considerazione dell'inutilità dell'opera propria, “ perchè Dio tien conto non solo di quanto il suo impegno profitti negli altri, ma anche, e forse più, di quanto si adopri di far approfittare e di quanto soffra se il profitto non è pari all'intenzione. Poichè spetta a noi — dice il santo — lavorare e seminare; a Dio, dare l'incremento e l'effetto: ciò che è nostro, benchè si faccia coll'aiuto di Dio, viene a noi retribuito: ciò che è suo, Dio a sè riserva e attribuisce „ (1). Di più: l'abate rammenti che la canna sbattuta non è da rompere, e che non pei sani occorre il medico, ma per gl'infermi, e perseveri in quanto ha incominciato. Chè è sempre da sperare che colui il quale, colla misericordia di Dio, ha per la tolleranza del superiore progredito alquanto, possa, col medesimo aiuto, progredire di più se l'abate stia perseverante nell'opera (2). In questa perseveranza sta la vittoria.

Sant'Anselmo scrive ad un nuovo abate che, per diversità della lingua de' suoi monaci, non avrebbe potuto istruirli colle parole: “ Ciò che non potete dir loro colla parola, potete mostrare colla vita. Poichè tanto più efficacemente si persuade il bene coll'esempio che colle parole, quanto più si amano i buoni costumi in chi tace e si disprezza la facondia di chi non opera. Più adunque studiatevi d'essere amato da tutti per la mansuetudine e per la misericordia, che d'esser temuto per una giustizia troppo austera e inesorabile. Godano tutti d' esser affidati a padre e a pastore: non inorridiscano d'esser caduti in mano di tiranno e di esattore. Si allietino i vicini di avervi da Dio in loro consiglio e aiuto, non si lamentino di avervi invasore delle cose altrui, o persecutore piombato su di loro con intenzioni sinistre. Perchè vi son molti prelati i quali, quasi solleciti che non si distrugga nelle loro mani il ben di Dio, agiscono in guisa che si dissipi nei loro cuori la legge divina. Non si sforzano soltanto d'esser prudenti per non essere ingannati, ma di divenire

(1) *Epist.*, III, 31.
(2) *Epist.*, II, 48.

astuti per prendere nella rete gli altri. Son tanto cauti per timore di divenire prodighi e di perdere irragionevolmente ciò che hanno, che divengono avari e lasciano andare a male ciò che conservano. Così sempre studiatamente cercano d'acquistare alcunchè ai servi di Dio e al luogo santo, da tentare di toglier sempre dolosamente qualche cosa agli altri. Così sono animati dallo zelo di correggere gli stolti, da accendersi di crudeltà o di cupidigia di ammassar danaro. Queste cose cerchi di evitare la vostra prudenza „. Disponete le cose esterne affidatevi in quella guisa che i comandamenti di Dio dispongono il vostro interno: difendetevi colla prudenza, ma amate la semplicità; custodite le cose del monastero, ma fate l'elemosina: aumentatele, ma senza danno altrui: correggete senza crudeltà e senza avarizia (1).

Infinite volte il santo esorta e scongiura i suoi monaci all'osservanza regolare, e se gli giunge all'orecchio la nuova di qualche disordine, ne è addolorato, manifesta il suo tormento ed eccita alla correzione: sopratutto brama che si eviti l'eccesso nel bere (2). Vuole che in cura d'anime non rimanga se non chi ha la mente preparata a tollerare gli interni e gli esterni combattimenti co' cattivi costumi (3). Esorta spesso a vivere per Iddio, cioè, secondo la sua volontà (4); elevando il cuore alla beata società dell'angelo custode (5), la cui presenza è continua, e nota i pensieri e gli atti, riportandoli poi a Dio (6).

Se questa verità vale a tener l'uomo alla presenza di Dio, un'altra è mezzo potentissimo a distaccarlo dalle proprie miserie: l'umile e sincera confessione de' propri falli. Chi si chiude in sè, prepara in sè stesso l'abitazione

(1) *Epist.*, I, 71.
(2) *Epist.*, II, 7.
(3) *Epist.*, II, 49.
(4) *Epist.*, III, 76.
(5) *Epist.*, III, 77.
(6) *Epist.* (*ex variis locis collect.*), 12, 24.

del demonio: dunque il monaco apra il suo cuore all'abate ed al priore; e dovunque egli si trova, pensi di trovarsi co' pensieri e colle opere dinnanzi all'abate, e faccia e pensi ciò che non arrossirebbe di fare e di pensare al suo cospetto. Così si allontana il demonio e si risorge dalle cadute (1). E preponga sempre al proprio giudizio il giudizio e la volontà dell'abate, e ritenga che è più meritoria una disciplina imposta dall'obbedienza che molte flagellazioni fatte di proprio capriccio; perchè è da re l'imporsi volontariamente alcunchè, ed è da monaco il sostenere la penitenza inflitta per obbedienza: gli uni, anche qui, agiscono comandando; gli altri, obbedendo; e questi riportano maggior vittoria sopra sè stessi, perchè si assoggettano non solo a Dio, ma anche all'uomo, e all'uomo per amore di Dio e a Dio per mezzo dell'uomo (2).

Sant'Anselmo torna più volte a raccomandare l'osservanza delle piccole regole, rammentando il detto dell'Ecclesiastico (XIX, 1): *Qui modica despicit, paulatim decidet.* E commenta: " È certissimo quel che imparammo per esperienza, che ne' monasteri ove si osservano rigorosamente le piccole regole, quivi vigoreggia inviolabile la austerità dell'Ordine monacale; quivi regna la pace tra i fratelli e le lamentele trovan sepoltura nel capitolo: dove invece passan inosservati i piccoli falli, quivi poco a poco va in dissipazione e in distruzione tutto l'ordine " (3). " Poichè chi poco per volta cade, non progredisce, ma indietreggia; e chi indietreggia, non sale, ma discende (4) ". " Chi poi ha diligenza nelle cose di poco momento, non si lascierà travolgere dalla negligenza in quelle di molto rilievo.... Siano dunque mondi anche i colloquii e trattino di Dio; si prenda esempio di vita dagli angeli del cielo... e perchè la conversazione sia sempre nel cielo, si consideri e si imiti in tutte le cose la conversazione angelica:

(1) *Epist.*, III, 118; (*ex variis locis collect.*), 17.
(2) *Epist.*, III, 30.
(3) *Epist.*, III, 49; cfr. III, 125.
(4) *Epist.* (*ex variis locis collect.*), 13.

questa contemplazione sia maestra di vita; questa considerazione sia regola per tutti „ (1).

***

Queste spigolature fanno intravedere lo spirito che dominava le azioni e la condotta di sant'Anselmo, e possono dare un'idea del fervore monastico che regnava, sotto l'abate Erluino, tra i religiosi del Bec. La fondazione del monastero normanno era avvenuta in modo quasi prodigioso ed in modo egualmente singolare era cresciuto il numero della comunità Beccense. Nel 1034 il quarantenne Erluino indossava l'abito monastico e gettava le prime fondamenta del monastero; nel 1042 accorreva a lui, inviato da Dio, il pavese Lanfranco, e, nel 1060, la fama di costui vi attirava Anselmo d'Aosta. Ma quando Lanfranco, liberato provvidenzialmente dalla cattura di alcuni ladroni, mosse il piede in cerca del cenobio più povero che si conoscesse, e picchiò alla porta del Bec, trovò che lo stesso abate Erluino era intento ad operare colle sue proprie mani intorno alla fornace. Il monaco Rogerio, per ordine dell'abate, lesse al lombardo il testo della Regola benedettina, e Lanfranco fu monaco. Erluino ringraziò Iddio dell'aiuto inviatogli, e da quel momento la piccola comunità Beccense prese a salire in numero e merito (2).

Erluino e Lanfranco possono considerarsi come le due colonne principali di tutto l'edifizio Beccense: il primo fu e rimase fondatore dell'istituto, ed il secondo ne divenne subito propagatore insigne. La vita monasticamente attiva dell'abate e la vita attivamente intellettuale del

(1) *Epist.* (*ex variis locis collect.*), 17.

(2) Per le origini della congregazione monastica del Bec sono da vedere: la *Vita Sancti Herluini primi pastoris et fundatoris Beccensis coenobii auctore Gilberto Crispino abbate Westmonasteriensi* (Migne, *Patr. Lat.*, CL, 697-714); il *Chronicon Beccense* (*Ib.*, CL, 639-690), e la *Vita Beati Lanfranci auctore Milone Crispino* (*Ib.*, CL, 29-58) colle note di D. Luca D'Achery, pubblicata anche dai Bollandisti (*Acta SS.* Maii, VI, Venetiis, MDCCXXXIX, p. 177-192, die XXVIII maii).

pavese crearono intorno al monastero del Bec una fama non comune: gli studi e le scuole ebbero discepoli numerosi e la vita monastica nuovi seguaci. E uno di costoro fu Anselmo d'Aosta. Ma ben presto, per elargizione di Willelmo, duce de' Normanni e di Matilde di Fiandra sua consorte, sorsero nella città di Caën due nuovi monasteri di Santo Stefano e della SS. Trinità (l'uno per i monaci e l'altro per le monache), che si riconobbero affigliati al cenobio Beccense. A Santo Stefano di Caën andò abate Lanfranco nel 1063, portando seco dal Bec un monaco di nome Radolfo, non ancora professo, che fu più tardi priore del nuovo monastero. Quì venne a vestir l'abito monastico quel Guglielmo, che fu poi arcivescovo (1079-1110) di Evreux. Ma poichè nel monastero di Caën mancava in quegli inizii una famiglia regolarmente costituita, egli dovè recarsi nel cenobio Beccense per apprender colà il tenore della vita benedettina.

Col 1070, salito Lanfranco sulla sede arcivescovile di Canterbury, la congregazione Beccense entrò con lui nell'Inghilterra. E della cura che Lanfranco prese de' monaci è traccia, non solo nella difesa sostenuta vincendo contro alcuni vescovi che pretendevano allontanarli dall'ufficiatura delle chiese cattedrali (1), ma altresì nella restaurazione completa dell'abbazia di Sant'Albano di Hereford per mezzo di Paolo, monaco di Caën (2), e negli ordinamenti prescritti ai monaci che vivevano al servizio della sua chiesa primaziale (3). Anzi, in questi ordinamenti egli mostra con quanto zelo intendesse che venisse osservata la Regola di san Benedetto. E benchè, per la dignità della sede primaziale, ei prescriva accuratamente un ordine amplissimo di solennità, di funzioni e di cerimonie

(1) EADMER, *Vita B. Lanfranci* in BOLLAND, *Acta SS.*, Maii VI, ediz. cit., p. 195.

(2) MILON. CRISPINI, *Vita B. Lanfranci*, cap. VI, in BOLLAND, loc. e ediz. cit.. p. 191, n. 53.

(3) B. LANFRANCI, *Decreta pro Ordine S. Benedicti hoc est Ordinationes quas monachi tum in monasteriis, tum etiam in ecclesiis Cathedralibus observare debeant*, in MIGNE. *Patr. Lat.*, CL, 443-516.

liturgiche, tuttavia non permette che siano modificate le parti essenziali della Regola benedettina, e vuole che tali funzioni non siano di pregiudizio agli studi, all'educazione de' fanciulli ed all'osservanza monastica (1).

Probabilmente negli ordinamenti di Lanfranco pei monaci cantuariensi sono da rintracciare le particolari costumanze primitive della congregazione Beccense. Le quali avranno avuto anche de' punti di contatto colle usanze di Cluny e di La Chaise Dieu (*Casa Dei*), due delle precipue istituzioni monastiche del tempo. L'istituto di Cluny contava già più di un secolo di vita; le sue costumanze attiravano l'attenzione di tutti e riscuotevano l'approvazione e la lode perfino dell'austero san Pier Damiano († 1072), benchè più tardi declinassero, e san Bernardo, abate di Chiaravalle, intorno al 1125, avesse modo di rimproverare all'abate di Cluny il rumoroso seguito di sessanta cavalli e di rampognarlo come un principe di provincie (2). L'istituto di La Chaise Dieu era quasi contemporaneo all'istituzione del Bec, e la fama e la santità

(1) Lanfranco indirizza i suoi ordinamenti al priore Enrico con queste parole: « Mittimus vobis nostri ordinis consuetudines scriptas, quas excerpsimus ex consuetudinibus eorum coenobiorum quae nostro tempore maioris auctoritatis sunt in ordine monachorum. Addidimus quoque perpauca, et mutavimus nonnulla, et maxime in celebrandis quibusdam festis, excellentius in nostra ecclesia oportere ea agi censentes, propter primatem sedem... Illud tamen cautissime attendendum est ut ea sine quibus anima salvari non potest omnibus modis inviolata serventur: fidem, dico, comtemptum mundi, charitatem, castitatem, humilitatem, patientiam, obedientiam, de perpetratis culpis poenitudinem, earumque humilem confessionem, frequentes orationes, competens silentium, multaque in hunc modum. Haec ubi servantur, rectissime potest dici regulam beati Benedicti et monachorum ibi ordinem custodiri, quoquo modo varientur caetera, quae pro arbitrio diversorum in diversis sunt cœnobiis instituta... ». B. LANFRANCI, *Decreta*, cit., in MIGNE, CL, 444-5.

(2) S. BERNARDI, *Apologia ad Guillelmum S. Theoderici abbatem*, in MIGNE, *Patr. Lat.*. CLXXXII, 914: « Mentior, si non vidi abbatem sexaginta equos et eo amplius in suo ducere comitatu. Dicas, si videas eos trauseuntes, non patres esse monasteriorum sed principes provinciarum ».

dei suoi primi abati lo rendevano rinomato ai vicini ed ai lontani. Lo stesso sant'Anselmo fu amico di Durando, abate di La Chaise Dieu (1), e tenne amichevole relazione con Ugo, abate di Cluny (2), visitando i monaci di ambedue le badie e colla persona e colle lettere.

Il santo istitutore della congregazione Beccense, Erluino, moriva ricco di meriti nella veneranda età di ottantaquattr'anni il 26 agosto 1078; ma l'anno innanzi, ai 23 di ottobre, vide consacrata dall'arcivescovo Lanfranco la nuova chiesa del monastero del Bec. Il 24 maggio 1089 passava alla vita beata lo stesso Lanfranco e il 21 aprile del 1109, sant'Anselmo. I figli seguivano a loro volta il padre; ma essi, benchè figli di Erluino, morivano dopo aver corroborato come padri la istituzione Beccense colla santità della vita e colla virtù del sapere.

Roma.

P. LUGANO.

---

(1) Cfr. S. ANSELMI, *Epist.* I, 56, 57.
(2) Cfr. S. ANSELMI, *Epist.* IV, 16.

AOSTA - Dittici di Probus.

(Tesoro della Cattedrale).

Sant'Anselmo e la scuola del Bec.

L'opera scolastica di S. Anselmo (1), che da Lanfranco ebbe origine ed incremento nel monastero del Bec (2), si può ascrivere ad uno di quei fattori che ebbero tanta efficacia nella civilizzazione del cristianesimo medioevale, da apparire tanto più sorprendente, quanto più si considera la scarsezza dei centri di studio di quel tempo e la mancanza di cura nel conservare ciò che costituiva il deposito del sapere e delle conoscenze acquisite.

Lo spirito vivificatore e la sana dottrina di due ingegni italiani, in un suolo straniero, dominato dai rozzi figli della Normandia, trovarono modo di avviare quel luogo a sublimi ascensioni, a manifestazioni sorprendenti, da procacciare rinomanza al luogo stesso e meritato encomio a chi ne fu autore.

Non v'è dubbio: il primo vanto toccò a Lanfranco, l'antico maestro d'Avranches. Fattosi monaco (1042) nella badia del Bec, fondata pochi anni prima da Erluino, aveva istituita una scuola di giovani novizii ed oblati (verso il 1045), ai quali partecipava tutta la sua dottrina, acquistata con lunghi anni di studio (3). E come la mirabile

(1) P. Ragey, *Vie intime de S. Anselme au Bec*, Paris, 1877; M. Porée, *S. Anselme à l'abbaye du Bec* (1880); P. Ragey, *Histoire de S. Anselme archevêque de Cantorbery;* Porée, *Histoire de l'abbaye du Bec*, Evreux, 1901.

(2) Porée, *Histoire* etc., to. I, p. 79 e segg.

(3) *Vita Lanfranci* auctore Milone Crispino, in Migne, *P. L.*, CL, col. 33.

potenza di Dio, così l'opera benefica e sapiente di Lanfranco, non sapendo contenersi negli angusti limiti del chiostro, si divulgò per ogni dove e meravigliosa apparve alla mente di molti. Così quel desiderio di apprendere che a poco a poco s'ero spento financo nella parte più eletta della società, nel clero, per l'influenza normanna, cominciava a ridestarsi nei loro petti, e non soltanto nella Normandia, bensì anche nella Gallia, nella Guascogna, nella Brettagna e nella Fiandra; dalle quali regioni chierici e laici, figli di baroni e di ricchi signori, giovani volenterosi giungevano al Bec per udire la parola della scienza (1). Ma le badie fino allora erano aperte solo all' insegnamento dei religiosi ed oblati, fanciulli votati a Dio ed offerti dai loro parenti al monastero. Carlo Magno e gli abbati riuniti ad Aix-la-Chapelle (817), ad esempio delle scuole episcopali (2), avevano, sì, ampliata la cerchia dei discepoli; però essa non ancora abbracciava la gioventù secolare. Non pertanto le scuole esterne, che a mano a mano si erano cominciate ad aprire fuori del monastero, venivano frequentate da chierici e laici, ed eran dette *scholae clericales* o *canonicae* per distinguerle dall'interne, *claustrales* o *claustri*, dal chiostro ove eran tenute per i giovani religiosi od oblati, sottratti all' influenza della gioventù libera ed indisciplinata. La badia del Bec era appunto così organizzata (3); anzi essa nella seconda metà del secolo XI contava un centinaio circa di allievi dell'uno e l'altro ceto. Le arti liberali e le scienze vi avevano il loro pieno sviluppo nel duplice corso del *trivio* e del *quadrivio*, tra le quali fioriva quella " latinitas in antiquum scientiae statum " che da Lanfranco, « restituta tota, [ipsum] supremum

(1) *Historia Ecclesiastica*, auctore ORDORICO VITALE, in MIGNE, *P. L.*, CLXXXVIII, col. 78.

(2) L. MAÎTRES, *Les écoles épiscopales*.

(3) *Vita Lanfranci*, loc. cit. Guglielmo di Malmesbury fa osservare che Lanfranco aveva aperta la scuola pubblica per venire in aiuto agli interessi materiali del monastero (in MIGNE, *P. L.*, CLXXIX, col. 1459), e alla fine colle largizioni de' suoi allievi era riuscito ad edificare un monastero (*Vita Lanfranci*, in MIGNE, *P. L.*, CL, col. 38).

debito cum amore et honore agnoscit magistrum » (1). Oltre di che, una ben fornita biblioteca, aumentata volta per volta dai codici elaborati nello *scriptorium* monastico o dalla generosità di qualche benefattore, non mancava di alimentare le fonti del sapere (2).

Fin dai tempi di Lanfranco la badia del Bec era nel suo vigore e maggior lustro acquistò col trionfo di costui su Berengario di Tours. I migliori discepoli delle altre università scolastiche ed i maestri financo venivano al Bec a ritemprarsi come in acqua salutare. Ed era giustificato un tale successo dal momento che un giurista (3), grammatico, dialettico, teologo v'insegnava, accoppiando alla naturale facondia, l'acume e la chiarezza del maestro.

Tra tanti splendori di gloria monastica per merito di un italiano, giacchè Lanfranco aveva ricevuto i suoi natali a Pavia, un astro non meno luminoso apparve all'orizzonte. Un giovane, pure italiano, viene a picchiare alla porta del Bec (1060); non per chiedere un pane di carità, sibbene un alimento al suo ingegno, un ristoro all'animo travagliato. Nè il dolce suolo della sua patria (Aosta), nè l'educazione di Gandolfo suo padre, vedovo di Ermenberga, e dei benedettini di Fruttuaria, riescono a rattenerlo. Giovane nel vigesimo settimo anno di sua età, ansioso d'apprendere, inclinato alla pietà, desideroso di solitudine, valica le Alpi, vive qualche anno randagio e giunge finalmente al Bec, attratto dal nome della nuova badia, della sua scuola, del rinomato maestro (4). Come giovane laico

(1) GUGLIELMO GEUMETICENSE, ***Storia dei Duchi di Normandia***, lib. VI, c. 8.

(2) PORÉE, ***Histoire***, ecc., I, 91-94.

(3) Cf. RIVIER, ***La science du droit dans la première moitié du moyen age*** in « Nouvelle Revue Historique », I (1877), p. 1ª; SCHUPFER, ***Le università e il diritto sugli albori della vita italiana;*** vol. III, 1891; N. TAMASSIA, ***Lanfranco arcivescovo di Cantorbery e la scuola Pavese***, in ***Mélanges Fitting***, 1909.

(4) « Venit Beccum, virum videlicet valde bonum praestanti ac sapientia vere nobilem, videre, alloqui et cohabitare volens ». EADMER, ***Vita S. Anselmi*** lib. I. n. 5, in MIGNE, *P. L.*, CLVIII, col. 52.

si ascrive alla scuola esterna o *canonica*, ma presto, per la mente eletta e l'animo squisito guadagna, la stima e l'amore dei suoi compagni, i quali lo scelgono a maestro nelle cose loro più ardue e difficili; mentre Lanfranco divide con lui l'insegnamento del numeroso stuolo dei suoi discepoli (1).

Intanto una piccola lotta doveva farlo trionfare: gli elementi della vittoria in parte gli vennero dalla umiltà; in parte dalla scelta del suo stato. La disciplina di Cluny lo atterrisce, la grandiosità del Bec lo umilia. Ma ossequente al consiglio del venerabile arcivescovo di Rouen, Maurilio, resta al Bec e quivi si fa monaco (1063); così alla fama del suo nome contrappone la mansuetudine e l'umiltà del monaco, e all'acquisto della santità l'esercizio delle virtù monastiche e l'attività di studioso nel correggere codici e nel meditare sulla S. Scrittura, sulla vita e gli scritti dei SS. Padri. Così il chiostro del Bec diviene per Anselmo il luogo più delizioso per le sue elevazioni spirituali e l'occasione più frequente per alimentare la sua pietà (2).

Le sue doti eminenti, nonostante la sua giovane età, decisero l'abbate Erluino e la parte più sana della comunità a fargli occupare il duplice ufficio di priore claustrale e di maestro delle scuole, che Lanfranco aveva dovuto abbandonare, allorchè fu promosso all'abbazia di S. Stefano di Caën. Dovrà esser merito di S. Anselmo il portare a quell'altezza, non raggiunta certo da Lanfranco, l'insegnamento e l'educazione morale degli allievi del Bec.

---

(1) « Anselmus igitur viro adito, eius se magisterio subdit, eique post modicum familiaris prae caeteris discipulis fit. Occupatur die noctuque in litterarum studio non solum quae volebat a Lanfranco legendo sed et alios quae rogabatur studiose docendo ». *Vita S. Anselmi*, ibidem.

(2) « Libros qui ante id temporis nimis corrupti ubique terrarum erant, nocte corrigebat, sanctis meditationibus insistebat, ex contemplatione summae beatitudinis etc. ». *Vita S. Anselmi*, I, n. 7 in MIGNE, *P. L.*, CLVIII, col. 54,6.

Proclive, come egli stesso dice in una lettera ad un antico suo discepolo, piuttosto all'insegnamento della gioventù seria e riflessiva che non a quello dei fanciulli allegri e distratti (1), aveva suddiviso l'insegnamento con altri e si era riservato quello della filosofia, o, come dicevasi, della dialettica, e della teologia, perchè più confacente alla sua indole (2) Ma la teologia, che fino allora erasi studiata con la sola scorta della S. Scrittura e dei SS. Padri, senza metodo scientifico e razionale, per tema di incorrere in qualche errore, come l'esperienza aveva precedentemente insegnato, non aveva fatto grandi progressi. Lo stesso Lanfranco non esitava a scrivere, allorchè era abbate di Caën, « esser d'avviso di non mai fare intervenire le questioni di dialettica nell' esposizione della verità rivelata, nè rispondere alle proposte obbiezioni » (3).

Però l'uomo di genio, che non conosce pregiudizio di sorta, sicuro della sua dottrina, insegna tutto ciò che la pietà e la mente ispirata gli detta. Il suo studio di metafisica e di dialettica, poggiato sulle opere degli antichi filosofi, diviene sorprendente, allorchè egli lo ricollega colle verità del dogma, applicando il principio: « io credo per comprendere ». Così con un metodo tutto nuovo, come attraverso ad una via larga e luminosa, il maestro s' insinua nelle menti degli allievi. Ed ecco, come parla loro delle verità della fede: " siccome il retto ordine richiede di credere alle profondità della fede cristiana, prima che presumiamo di discuterne, così mi sembrerebbe negligenza, se, dopo essere stati confermati nella fede, non ci studiassimo di capire ciò che crediamo... e se non si riesce a comprendere ciò che si crede, niente varrà a smuoverci da essa. ... Nè alcuno abbia a credere, dal vedere che io

(1) *Epistola S. Anselmi ad Mauritium* LV, in Migne, *P. L.*, CLVIII, col. 1214: « tu scis quia molestum mihi semper fuerit pueris declinare ».

(2) L. Vigna, *Sant'Anselmo filosofo*, Milano 1899.

(3) *Liber de corpore et sanguine Domini*, auctore Lanfranco, cap. VII in Migne, *P. L.*, CL, col. 417.

non gli soddisfo, piuttosto mancarmi la verità che venir meno il mio intelletto a comprenderla... Siccome vedo che mi si domanda per carità e per religioso studio, per quanto mi è possibile, con l'aiuto di Dio, lo tenterò; ma a patto che quello che dico, venga accolto; cioè, se quello che dico l'autorità della Chiesa dei Padri non lo conferma, quantunque sembra che l'abbi dimostrato, non sia preso con quella certezza, ma come a me sembra, finchè Iddio non me lo rivelerà in una maniera migliore » (1).

Questo metodo razionale e semplice affascinava intanto la gioventù. L'insegnare ad essa, come se si parlasse ad amici ed a fratelli; la profondità nello studio; la chiarezza dei concetti, la vivacità sempre fresca, come le aure dei monti valdostani; il rispetto ad un'autorità, superiore al suo ingegno, rendevano S. Anselmo mirabile. Il suo metodo scolastico, cotanto attraente ed efficace, gli guadagnerà l'animo financo dei maestri del medio evo ed accrescerà l'efficacia della loro opera, che si troverà libera da certe esagerate pastoie dei predecessori.

Sant'Anselmo scrive e pubblica le sue opere, ma non per dare ai suoi giovani trattati filosofici o teologici, sibbene quello che la sua pietà gli ha ispirato e ciò che lo studio, la sua mente e l'esperienza delle scienze più svariate gli hanno dettato. Nè tralascia l'occasione, anche per lettera, di dare saggi consigli ai suoi scolari. Infatti ecco quel che dice, (parlando di grammatica e di classici al suo discepolo Maurizio): " Siccome sai che mi fu sempre molesto l'insegnamento dei fanciulli, per cui ti fui di poco giovamento; ti esorto pertanto, anzi ti prego, e come figlio carissimo ti comando di studiare con molta diligenza. Se per tua negligenza non approfitti di nulla, mi dispiacerebbe. Anzi, meglio che ti sforzi per quanto puoi, specialmente su Virgilio e su altri autori che non hai letto con me, eccettuati però quelli nei quali vi si trova qualche brut-

(1) *Cur Deus homo,* lib. I, cap. II, in MIGNE, *P. L.*, CLVIII, col. 362-4.

tura. Se poi non puoi prender parte alla scuola di Arnolfo, tuo maestro, studiati almeno di leggere, in quel tempo che puoi, quei libri che leggesti con me; però devi studiarli tutti dal principio alla fine, diligentemente „ (1).

E non soltanto allo sviluppo della mente egli badava, bensì all'educazione morale della sua gioventù, come il biografo Eadmero c'informa. Anzi può dirsi che a questa seconda mèta mirasse anzitutto (2). Infatti, come vedeva un giovane silenzioso, riservato nel portamento e modesto, prendeva a proteggerlo, a custodirlo, a dirigerlo. Bontà e mansuetudine caratterizzavano il suo sistema educativo. Ed oh! come fu severo con quell'abbate (3), venuto da lui ad esporgli il metodo rozzo e inurbano di correzione dei fanciulli affidati alle sue cure nel monastero. S. Anselmo s'investì allora della difesa di quei teneri arboscelli e parlò a lui, ricordandogli dell'albero che, chiuso da per ogni dove, cresce misero e rachitico; e della lamina d'oro o d'argento che, battuta continuamente, non può produrre una leggiadra figura; e del bambino che, nutrito di pane e non di latte, muore o s'ammala. E troppo giuste dovettero essere le rampogne di S. Anselmo, per costringere quell'abbate a prostrarsi ai suoi piedi, a chiedergli perdono e a promettergli di cambiare il rozzo metodo didattico, usato fino allora. Del resto, questa maniera d' insegnare e di educare la gioventù era comune a quel tempo. Financo Cluny usava mezzi simiglianti, onde l'educazione di S. Anselmo dovette incontrare un generale favore nelle scuole.

L'insegnamento quindi morale e intellettuale della gioventù, che Lanfranco aveva con sì provata sapienza e solerte cura preparato, trovò per opera di S. Anselmo quello

---

(1) *Epistola*, cit. LV, in Migne, *L. P.* CLVIII, col. 1124.

(2) « Adolescentibus atque iuvenibus praecipua cura intendebat et inquirentibus de hoc rationem sub exemplo reddebat. Comparabat cerae iuvenis aetatem quae ad informandum sigillum apte est temperata etc. ». *Vita S. Anselmi*, I, n. 17, in Migne, *L. P.*, CLVIII, col. 59.

(3) Ibidem, lib. I, n. 30, in Migne, col. 67-8.

splendido compimento, di cui parla il cronista Ordorico Vitale quando dice: " ingens in ecclesia beccensi liberalium " artium et sacrae lectionis sedimen per Lanfrancum coepit " et per Anselmum crevit ut inde plures procederent " egregii doctores et providi nautae ac spirituales aurigae, " quibus ad regendum in huius saeculi stadio divinitus " habenae commissae sunt ecclesiae " (1).

D. B. TRIFONE
O. S. B.

S. Paolo - Roma.

(1) ORDORICUS VITALIS, in MIGNE, *P.L.*, CLXXXVIII, col. 345.

AOSTA - Cassa di San Grato.

In argento; opera di Giovanni di Malines (1458).

La procession du Saint-Esprit
d'après Saint Anselme

I.

On connaît l'histoire de saint Anselme au Concile de Bari. La question de la procession du Saint-Esprit y était agitée entre les Latins et les Grecs. Le pape Urbain II, prenant la parole, établit fortement la doctrine catholique, à savoir que le Saint-Esprit procède du Père et du Fils. Les Grecs soulevèrent des objections. Alors le bienheureux Urbain s'écria: Père et maître Anselme, archevêque des Anglais, où es-tu? Saint Anselme se leva: Seigneur, que me commandez-vous? Et le pape: Viens à notre aide, et combats pour ta mère et la nôtre la sainte Eglise. Comme il se faisait tard, saint Anselme ne put sur l'heure commencer sa réfutation. Mais le lendemain, il s'exprima devant le Concile avec tant de force et d'éloquence, il fut si visiblement assisté par l'Esprit-Saint pour lequel il parlait, que le pape Urbain se leva enthousiasmé, et s'écria: Béni soit ton cœur et ta pensée! bénie soit ta bouche et la parole qui en sort!

Les arguments, développés devant le Concile de Bari, furent condensés par saint Anselme dans l'opuscule intitulé: *De la procession du Saint-Esprit.* C'est de ce traité que nous allons donner une brève mais suffisante analyse.

II.

Saint Anselme commence par énumérer les points de doctrine admis par les Grecs, à savoir:

1° Que le Saint-Esprit est Dieu;

2° Qu'il est un même Dieu avec le Père et le Fils;

3° Qu'il procède du Père;

4° Qu'il est l'Esprit du Fils;

5° Qu'il est distinct du Père comme procédant de lui, et du Fils comme émanant du Père par voie de procession et non de génération.

Ensuite le saint Docteur pose comme principe incontestable que, en vertu de l'unité essentielle de la nature divine, ce qui se dit d'une Personne doit se dire des deux autres, hormis ce qui touche aux relations d'origine dans ce qu'elles ont d'incompatible.

Prenant donc comme point de départ cet axiôme, et s'appuyant sur les vérités doctrinales énoncées plus haut, il formule son argumentation ainsi qu'il suit:

Le Père est le principe du Fils par voie de génération, et du Saint-Esprit par voie de procession. Or le Père est un même Dieu tant avec le Fils qu'avec le Saint-Esprit; par suite, ce qui s'affirme de lui doit s'affirmer également du Fils et du Saint-Esprit, à l'exception de ce que les relations d'origine empêchent de leur attribuer. Il faut donc dire ou bien que le Saint-Esprit procède du Fils comme il procède du Père; ou bien que le Fils est engendré par le Saint-Esprit comme il est engendré par le Père. Car il est clair que ces deux propositions ne peuvent être vraies toutes les deux ensemble. Or l'Ecriture nous déclare et les Grecs reconnaissent avec nous que l'Esprit-Saint est l'Esprit du Fils, tandis qu'on ne lit nulle part que le Fils soit le Fils du Saint-Esprit. Donc il faut admettre, en vertu de l'unité de nature existant entre le Père et le Fils, que le Saint-Esprit procède conjointement du Père et du Fils.

Ce raisonnement est inattaquable. Car, pour le renverser, il faudrait prouver: ou bien que le Fils n'est pas consubstantiel au Père; ou bien que le Saint-Esprit, quoique procédant du Père, ne procède pas de la substance du Père. Or la première de ces deux suppositions est formellement contraire au symbole de Nicée; la seconde est tout simplement absurde.

Il reste donc établi que le Saint-Esprit, procédant du Père, procède également du Fils qui lui est consubstantiel.

Cette démonstration est corroborée par tous les textes de l'Ecriture, indiquant une relation d'origine entre le Fils et le Saint-Esprit.

Pourquoi le Saint-Esprit serait-il nommé l'Esprit du Fils, s'il ne procédait de lui? Cette expression ne saurait désigner une simple possession, comme on dit la maison du roi; ni une subordination, comme on dit l'officier du roi. Si l'on veut qu'elle désigne une possession, il faut se demander à quel titre spécial le Fils possède le Saint-Esprit; et l'on est obligé de reconnaître que ce titre n'est et ne peut être qu'une relation d'origine.

De même, comment le Fils peut-il dire que le Saint-Esprit prendra de ce qui est à lui, *de meo accipiet,* s'il n'est pas le principe duquel procède l'Esprit de vérité? Le Saint-Esprit n'a rien à prendre du Fils, sinon en tant qu'il tient de lui la nature divine.

Enfin comment le Fils a-t-il puissance pour envoyer le Saint-Esprit, s'il n'est pas, conjointement avec le Père, le principe duquel il procède? Car, ainsi qu'il ressort du texte évangélique, il l'envoie absolument au même titre que le Père l'envoie.

Quand Notre-Seigneur, soufflant sur ses Apôtres, leur dit: *Recevez le Saint-Esprit,* il marqua sensiblement que le Saint-Esprit procède de lui comme le souffle sort de la bouche.

III.

Ayant ainsi exposè, développé, corroboré la doctrine, saint Anselme s'applique à réfuter les objections des Grecs.

Ceux-ci alléguaient que le Fils et le Saint-Esprit pouvaient émaner chacun séparément du Père, comme l'éclat et la chaleur émanent du soleil. Le saint montre combien cette comparaison est insuffisante, combien même elle devient défectueuse quand on veut la forcer. En effet l'éclat et la chaleur ne sont pas le soleil lui-même, tandis que le Fils et le Saint-Esprit sont un même Dieu avec le Père;

et c'est précisément sur leur consubstantialité que se fonde l'argumentation du saint Docteur.

Contraints par l'évidence des Ecritures qui indiquent une relation d'origine entre le Fils et le Saint-Esprit, les Grecs proposaient de déclarer que le Saint-Esprit émane du Père *par le Fils*. Saint Anselme fait observer qu'en concédant ce point, ils concèdent tout. Si le Saint-Esprit émane du Père par le Fils, donc il émane aussi du Fils. Notre-Seigneur est d'Abraham par Marie; mais il est aussi de Marie. Le lac émane de la source par le ruisseau; mais il émane aussi du ruisseau. Toutefois la vérité du dogme ne comporte pas sans explication cette expression, qui tendrait à représenter le Fils comme un principe secondaire vis-à-vis du Saint-Esprit; le Fils est avec son Père un même principe, n'étant aucunement séparé de lui, ni projeté hors de lui.

D'ailleurs cette comparaison de la source, du ruisseau et du lac, tourne contre les Grecs, si on la presse. Car, à proprement parler, ce n'est ni la source ni le ruisseau qui forment le lac, mais bien l'eau qui sort de la source et coule dans le ruisseau. Il y a trois récipients; l'eau est la même dans les trois. Ainsi la divinité est tout entière dans le Père, dans le Fils et dans le Saint-Esprit; et c'est elle qui, dans le Père et dans le Fils, est le principe de la procession du Saint-Esprit.

L'erreur des Grecs consiste à considérer le Père et le Fils comme deux principes séparés, dont l'un serait subordonné à l'autre; au lieu qu'ils ne sont qu'un seul principe duquel le Saint-Esprit procède. Ce principe est Dieu le Père et le Fils, comme le principe du Fils est Dieu le Père. On comprend ainsi comment l'émanation des deux Personnes divines ne met pas en Dieu une dualité de principes.

Si l'on demande pourquoi, le dogme étant tel, l'Ecriture ne dit pas clairement que le Saint-Esprit procède du Père *et du Fils*, il faut répondre que, si l'on niait tout ce qui est sous-entendu dans l'Ecriture, on arriverait à des énormités. On serait, par exemple, obligé d'avouer

que l'Esprit-Saint ne *connait pas le Père,* ou qu'il a besoin que le Fils le lui révèle, etc., etc. Nous avons d'ailleurs montré que l'expression scripturaire, *l'Esprit du Fils.* emporte une relation d'origine.

Quant à l'addition faite au symbole, saint Anselme répond fortement: " La nécessité nous y forçant, aucune raison ne s'y opposant, la vraie foi l'admettant, l'Eglise latine a affirmé avec confiance ce qu'elle savait devoir être cru et confessé. "

IV.

En résumé:

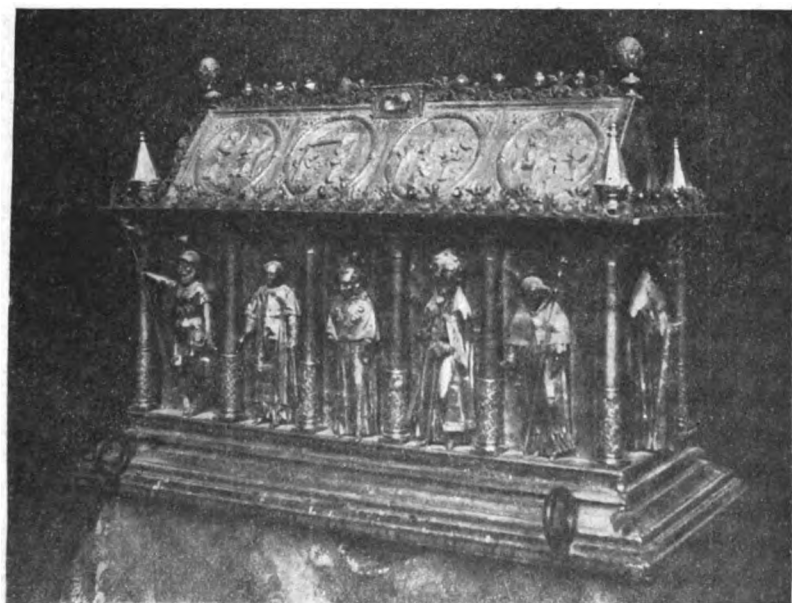
Le principe de la procession du Saint-Esprit, dit saint Anselme, est ce en quoi le Pére et le Fils sont une méme chose, à savoir la nature divine en tant qu'elle est une et indivise dans le Père et le Fils. Par suite il procède également, conjointement et simultanément de l'un et de l'autre; non pas du Père plus que du Fils, non pas moitié du Père et moitié du Fils, non pas du premier antérieurement au second, mais tout entier de l'un et de l'autre.

On ne peut donc pas avancer que le Saint-Esprit soit principalement du Père. Car ce serait donner à entendre que le Père est principalement Dieu, qu'il a une prééminence sur le Fils; ou bien que la nature divine n'est pas intégralement en celui-ci. Il est vrai, le Père n'est de personne, et le Fils est du Père; étant de lui, il tient de lui d'être avec lui le principe du Saint-Esprit. Mais cela ne fait pas que le Saint-Esprit soit plus du Père que du Fils; car il est des deux comme d'un principe unique et indivis.

Si nous avons peine à comprendre que la Personne divine qui procède d'une autre ne lui soit aucunement inférieure, c'est que les idées grossières de génération terrestre troublent notre jugement. Ici-bas, la chose produite dépend de son principe, comme l'effet de sa cause. En Dieu il n'y a ni cause ni effet. Il n'y a que la nature divine, ici engendrant, là engendrée, là procédant, égale à elle-même dans les trois Personnes.

Etant donné que le Saint-Esprit procède aussi bien du Fils que du Père, toutes les locutions des Ecritures s'expliquent aisément: et puis quelle magnifique harmonie se révèle dans la Très Sainte Trinité. " Seul le Père n'est de personne, et les deux autres Personnes sont de lui. Seul le Saint-Esprit est de deux Personnes, et personne n'est de lui. Seul le Fils est d'une seule Personne, et une seule Personne est de lui. „.

Comment comprendre l'unité de nature avec cette distinction de Personnes? dit en terminant saint Anselme. Tout le mystère est là. Et pourtant nous entrevoyons qu'ajouter Dieu à Dieu ne fait jamais qu'un Dieu, de même qu'ajouter l'éternité a l'éternité ne fait jamais qu'une éternité, de même que superposer surface à surface ne fait jamais qu'une surface. Dieu est le principe essentiellement simple et infiniment compréhensif, auquel on ne peut rien ajouter, duquel on ne peut rien retrancher. *Non est minuere, neque adjicere, nec est invenire magnalia Dei* (Eccli., XVIII, 5).

D. BERNARD MARÉCHAUX
Abbé de Sainte Françoise Romaine

AOSTA - Cassa di S. Giocondo.

(In argento, del 1613).

Saint Anselme et la Vallée d'Aoste

En arrivant dans le diocèse d'Aoste où il a fait son entrée solennelle le 15 août 1908, la première pensée de Mgr. Tasso a été pour les saints originaires de cette Vallée et pour ceux qui ont eu des rapports avec elle, et c'est sous leur protection qu'il a voulu placer les prémices de son épiscopat. Un de ses premiers actes a été la constitution d'un Comité pour fêter dignement le VIII^e^ centenaire de la mort de saint Anselme et pour lui ériger un monument dans sa ville natale (1). La presse et le public ont accueilli avec faveur la belle initiative de l'évêque d'Aoste; des Revues (2) ont étudié de nouveau la grande figure de ce Docteur de l'Eglise auquel des historiens avaient déjà consacré des travaux remarquables et de consciencieuses recherches (3).

Cette personnification si noble et si élevée du cœur et du caractère, de la science et de la sainteté a un attrait

(1) Lettre pastorale de Mgr. J. V. Tasso et programme des fêtes pour le huitième centenaire de St Anselme, Aoste 1908 et 1909.

(2) *Civiltà Cattolica*, gennaio e febbraio; *Rassegna Nazionale*, id.; *Rivista Storica Benedettina*, gennaio-marzo 1909.

(3) MABILLON, *Acta Ord. S. Benedicti*, tom. IX, lib. XIII. — JO. SALISBURY, *Vita S. Anselmi* in *Anglia Sacra*, tom. II, Londra 1691. BARONIUS, *Annales*, XI, 838, Moguntiae MDCVI. — DOMET DE VORGES. *Saint Anselme*, Paris, Alcan, 1901. — CHARLES DE RÉMUSAT, *Saint Anselme de Cantorbery*, Paris, 1853. — J. CROSET-MOUCHET, *S. Anselme, histoire de sa vie et de son temps*, Paris, Casterman, 1859. — RAGEY, *Histoire de Saint Anselme* Paris, Delhomme et Briguet, 1890. — Id., *Saint Anselme, professeur*, Paris, Roger et Chernoviz. — Id.. *Date de la naissance de S. Anselme*, Aoste, L. Mensio, 1891. — MGR. DUC, *La Tour de Villa en Gressan*, *Maison natale de St Anselme*, Aoste, Mensio, 1891.

spécial pour les habitants de la Vallée d'Aoste, et c'est dans ses rapports avec sa famille et le pays natal que nous allons étudier saint Anselme dans cet article. Il est difficile d'ajouter quelque chose à sa biographie surtout pour ce qui concerne son origine et les liens de parenté qui l'unissaient à la Maison de Savoie. Trop d'éléments nous manquent, et quand on désire fixer les débuts de cette existence, les relations et l'état de sa famille, on se trouve en face de conjectures. Malheureusement les hypothèses, même les plus flatteuses pour l'amour du pays et pour le culte des gloires locales, ne sont pas toujours de l'histoire. Les suppositions que nous pourrons faire aussi n'auront d'autre but que celui d'indiquer une nouvelle direction pour la recherche de la vérité à ceux qui voudront s'aventurer dans l'obscurité et les incertitudes de l'époque où a vécu saint Anselme. Un argument si vaste et complèxe ne peut être développé complètement dans un article de circonstance et dans la modeste étude que nous avons faite, sans le matériel et la préparation nécessaires, uniquement pour donner une petite contribution à un glorieux centenaire et pour répondre à un désir de Mgr l'évêque d'Aoste.

Nous allons esquisser rapidement l'état de la Vallée d'Aoste au XI^e siècle et étudier, dans un aperçu malheureusement incomplet, la grande figure de saint Anselme dans ses rapports avec le pays qui lui a donné le jour et dans les lettres qu'il a adressées à ses parents, et nous finirons par quelques observations sur le culte que lui a décerné notre diocèse.

Dans l'édition critique des œuvres du saint Docteur par Dom Gerberon qui est insérée dans la Collection Migne (1) et qu'il a dédiée à l'abbé du Bec Jacques-Nicolas Colbert, fils du ministre de Louis XIV, le savant bénédictin de St Maur a publié aussi la vie de l'archevêque de Canterbury par son ami et son fidèle disciple Eadmer. Il l'a accompagnée d'un abrégé extrait de la bi-

(1) Vol. CLVIII et CLIX de la Patrologie: *S. Anselmi opera omnia ad Mss. fidem expurgata et aucta*, Parisiis, 1863–65.

bliothèque Victorine, d'un supplément publié par Warthon (1), de l'*Historia Novorum* aussi d' Eadmer et d'un poème sur les miracles de saint Anselme découvert par Mabillon dans la bibliothèque de la reine de Suède et publié par Martène (2). Les écrits et les lettres du Saint sont à peu près les seuls documents de provenance autorisée et qui ont servi à tous ses biographes. Pour cette édition, Gerberon a compulsé une quantité de textes et d'éditions et a visité les principales collections de France et d'Angleterre, entre autres celles du Bec, de Saint Michel du Mont, de Corbie et de Saint Germain. La première édition des lettres a été faite par D. Picard sur les manuscrits de la bibliothèque de D. Cotton. Gerberon y a ajouté les fragments de celles qu'il pu découvrir dans la Bibliotèque royale de Londres, dans celles de Tours et de Reims. Les lettres connues de Saint Anselme moine, prieur et archevêque sont au nombre de 414. Celles qui intéressent la Vallée d'Aoste et la famille du Saint ne sont que quatorze et elles sont adressées à ses oncles Lambert et Folcerade, à ses cousins Boson, Aimon et Raynaud, à son beau-frère Burgonde, à sa sœur Richera et à son neveu Anselme. En Angleterre, comme en France et en Italie, les fonds si précieux des anciens monastères ont été absorbés par les grandes bibliothèques nationales. Pour l'argument qui nous occupe, la perte des manuscrits de la Bibliothèque nationale de Turin, qui possédait une partie du riche fond de Bobbio, est infiniment regrettable. On pourrait peut-être décourir quelques matériaux inexplorés à l'Ambrosienne de Milan, à la Vaticane, à la Vallicelliana et à la Casanatense de Rome ou dans les codes de la Bibliothèque de l'Arsenal à Paris.

I.

Avec la pénurie des textes et des documents qui ont survécu au naufrage, il n'est pas facile de donner un aperçu

(1) *Anglia Sacra*, II, 181.
(2) *Amplissima Collectio*, IX, col. 983.

exact des conditions religieuses, politiques et sociales de la Vallée d'Aoste pendant le cours du XI[e] siècle. Les historiens qui se sont copié, et ceux qui copient encore, ont propagé trop d'erreurs et d'inexactitudes. Les confrontations, les recherches sévères et consciencieuses étaient rares et n'ont commencé que bien tard, surtout dans le Piémont, avec les travaux de Terraneo, Durandi et Carena. Après la chute de l'empire, la Vallée d'Aoste fut dévastée par les barbares et l'*Augusta Praetoria* qui pouvait compter 45.000 habitants, construite avec le luxe et l'importance que les Romains savaient donner aux postes avancés de frontière pour frapper les populations voisines, vit crouler ses plus beaux monuments. Les portes grandioses, l'Arc d'Auguste, le Théâtre, l'Amphithéâtre, les Thermes, la Basilique furent ruinés ou dévastés. Le voyageur qui visite les fondements de la *Porta principalis dextra*, au midi, près de la tour des Vicomtes, peut y apercevoir encore les traces de l'incendie allumé probablement par les Wisigoths au commencement du V[e] siècle. Une inscription découverte dans ces fouilles en 1893 nous rappelle les Salasses vaincus qui se constituent en colonie romaine et reconnaissent l'empereur Auguste pour leur protecteur. Pendant plusieurs siècles, une obscurité complète règne sur l'histoire de cette petite région dont les rares habitants s'étaient réfugiés sur les hauteurs. La Vallée a dû être alors le théâtre de luttes sanglantes et d'invasions continuelles, car elle était considérée comme la clef des Alpes et elle avait une importance spéciale à cause des deux grands passages de Mont et Colonne Joux (Grand et Petit-St-Bernard) dont la voie impériale facilitait les incursions aux peuples du Nord. Le comté d'Aoste fut cédé par les ducs Lombards aux Francs qui le possédèrent jusqu'à l'extinction de la dynastie carolingienne ; il fit ensuite partie du second royaume de Bourgogne, puis, par intervalles, du royaume d'Italie sous Louis II et probablement jusqu'au règne de Boson. Vers 963, le Vallée a dû passer sous le sceptre de Hugues de Provence, puis de son fils Lothaire. A cette époque les Sarrasins s'emparèrent des passages des

Alpes qu'ils occupèrent jusque vers l'an 975. Après la mort de Lothaire, sa veuve la sainte reine Adélaïde dut céder ses états au roi Béranger II qui nomma comte d'Aoste son fils Adalbert vers 952. En 961, l'empereur Othon vint avec une armée en Lombardie, prononça la déchéance d'Adalbert et de Bérenger, et la Vallée d'Aoste passa sous sa domination (1). L'obscurité règne toujours sur cette période, et la série de nos évêques est elle-même très incertaine (2). Quelques lueurs d'histoire nous arrivent avec l'épiscopat d'Anselme en 988. Le pays faisait de nouveau partie du royaume de la Bourgogne Transjurane sous Rodolphe III qui avait succédé en 993 à son père Conrad. Anselme était comte d'Aoste et avait la confiance du roi Rodolphe; il figure à sa cour et dans quelques actes importants. En 1002, Ardouin, marquis d'Ivrée, s'étant fait proclamer roi d'Italie, s'empara d'Aoste et des défilés des Alpes pour se défendre contre le roi de Bourgogne qui a dû reconquérir la Vallée laquelle était de nouveau sous sa domination en 1025. Nous arrivons aux origines de la Maison de Savoie. Le 19 octobre 1025 et la 32^e^ année du règne de Rodolphe, le comte Humbert aux blanches mains approuva un échange de propriétés entre l'évêque Burcard et un certain Katelme. Ce Burcard, déjà coadjuteur d'Anselme en 1022, lui succéda sur le siège d'Aoste. Le nom du comte Humbert apparaît dans deux autres chartes d'Aoste en 1025 e 1032. Son domaine ne devait pas s'étendre sur toute la Vallée que ses successeurs surent habilement conquérir plus tard par leur attitude politique et par de lentes et successives acquisitions.

(1) Mgr. Duc, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, I, 225–333. Les conclusions de l'A. ne sont pas toutes admissibles, mais il a résumé avec ordre et clarté les événements de cette époque.

(2) F. Savio, *Gli antichi vescovi del Piemonte sino al 1300*, Torino, Bocca, 1899, pp. 83-90.

(3) Terraneo, *Signoria dei conti di Savoia in Aosta* (*Miscellanea di Storia Ital.* XVI). — Durandi, *Contea d'Aosta*, 5. — Cibrario, *Documenti, monete e sigilli*, 100. — Id. *Storia della monarchia di Savoia*, I, 32. — Carutti, *Il Conte Umberto* I, 96–100.

Nous parlerons dans le paragraphe suivant des Anselme qui ont occupé l'évéché d'Aoste, de quelques autres membres de cette famille, des parents de saint Anselme et de ses relations avec la Maison de Savoie.

Après la mort du dernier des Rodolphiens et l'extinction de cette race royale, Aoste, comme presque tout le royaume de Bourgogne, fut enclavée dans les domaines de Conrad-le-Salique en 1033. Le comte Eudes de Champagne, neveu par sa mère de Rodolphe III, reconquit la Vallée d'Aoste et l'Entremont, mais il ne put les conserver longtemps. Boniface marquis de Toscane, avec des troupes commandées par le comte Humbert aux blanches mains, s'empara de nouveau de ces deux vallées et du passage de Mont Joux. En reconnaissance du service qu'il venait de lui rendre, Conrad céda au comte Humbert le Vallais et le Chablais (1). Sous l'épiscopat d'Anselme II et de Burcard, la ville d'Aoste se relève de ses ruines, la cathédrale est reconstruite et les bastions de la ville romaine qui avaient résisté aux barbares servent de maisons fortes aux plus hardis qui réussissent à se tailler un lambeau de suzeraineté sur les maisons et les campagnes environnantes. La tour des Vicomtes s'élève au midi de la ville et quelques demeures féodales commencent à surgir sur divers points de la Vallée. La puissance des évêques s'affaiblit à mesure que grandit celle des comtes de Savoie et que la féodalité s'organise. Saint Bernard de Menthon reconstruit les hospices des deux grands passages des Alpes sur les débris des mansions romaines (2). Durant les pontificats d'Anastase IV, d'Alexandre II, d'Innocent II, de Luce II et d'Eugène III, des paroisses s'érigent et les congrégations religieuses de Saint Gilles de Verrès, de Saint Ours et de Mont Joux obtiennent des faveurs, des donations et des concessions de privilèges.

---

(1) WIPPO, *Vita Conradi Salici*. — MURATORI, *Annali d'Italia*. ad annum 1034. — DURANDI, *Contea d'Aosta*, p. 6. — MÜLLER. *Histoire des Suisses*, liv. I, ch. 13. — BOCCARD, *Histoire du Vallais*, p. 43.

(2) MGR. J. A. DUC, *A quelle date est mort S. Bernard de Menthon?* (*Miscellanea di Storia Ital.* XXXI, 341-387).

En même temps se constituent les quatre grandes seigneuries des Alpes qui ont une simultanéité d'origine : les comtes de Maurienne et d'Aoste, les comtes de Genevois, les barons du Faucigny et les comtes d'Albon, dauphins du Viennois. En 1033 ou 1034, nait à Aoste saint Anselme.

II.

La difficulté et l'incertitude des généalogies, à l'époque qui nous occupe, proviennent de la multiplicité et de la répétition des mêmes noms. Aussi, il nous est extrêmement difficile, pour ne pas dire impossible, de nous orienter au milieu des nombreux Anselme dont le nom figure souvent dans les chartes du Montferrat, du Vallais, de la Bourgogne et surtout de la Vallée d'Aoste. On pourrait les croire tout d'abord des ramifications d'une seule grande famille féodale. Il n' est pas impossible que les Anselme du Montferrat et du Vallais aient eu quelques liens de parenté avec ceux d'Aoste. Rappelons les plus importants de ces personnages. Certains rapprochements de faits et de dates pourront peut-être jeter quelque lumière sur un problème difficile qui a exercé la sagacité de plusieurs historiens et qui n'aura peut-être jamais de solution définitive.

Deux Anselme ont occupé le siège d'Aoste, Anselme I en 920 et Anselme II en 988. Anselme III, en 1050, est d'une existence douteuse. Mgr Duc (1) en mentionne un autre en 950 sur la foi d'un chroniqueur du XVII^{e} siècle, Claude Mochet, mais son existence n'est pas non plus suffisamment prouvée. Anselme I paraît être d'origine valdôtaine (2) et aurait passé sa jeunesse chez les prêtres de la Collégiale de Saint Ours non loin de laquelle se trouvait la maison où S. Anselme naquit un siècle plus tard. Il devait posséder une fortune considérable, car il reconstruisit à ses frais l'église de Saint Ours autour de la

(1) *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, I, 248.
(2) *Id.*, 225.

quelle il fit élever un mur d'enceinte pour protéger les habitations des chanoines (1). Dans un acte stipulé à Aoste en 923, devant la Cathédrale, à l'endroit où la Chancellerie d'Aoste, reçut et authentiqua pendant plusieurs siècles les actes publics, Anselme I fit une donation de terres aux deux Chapitres et il figure dans ce document comme évêque et comte d'Aoste. Rodolphe II, roi d'Italie et de la Bourgogne Transjurane, fut présent à cet acte et le ratifia. A cette époque vivait un autre Anselme, fils d'un Anselme et comte de Nyon ou des Equestres, que Pierre de Rivaz a prétendu identifier avec notre évêque qui était fils de Bovo (2). La date de la mort d'Anselme I nous est inconnue ainsi que son testament. Nous avons ensuite les épiscopats certains de Liuttfried en 969, d'Anselme II en 988 et 1025, de Burcard en 1026, de Boson I en 1099 et 1113 et d'Herbert en 1132 et 1138. Ces trois derniers sont contemporains de S. Anselme qui a dû naître durant l'épiscopat de Burcard.

Anselme II, fils d'Anselme, appartenait à une noble famille de la Bourgogne. Sa mère Aldein, avant son mariage, avait eu du roi de Bourgogne Conrad-le-Pacifique un enfant illégitime qui fut archevêque de Lyon sous le nom de Burcard II, et qui était par conséquent frére utérin de l'évêque d'Aoste (3). Ce dernier administrait, comme seigneur temporel la Vallée, au nom de Rodolphe III, et il travailla à la restauration de son diocèse dévasté par les incursions des Sarrasins et à celle du monastère de S. Maurice d'Agaune dont il était prieur, tandis que son

(1) GENAND, *Chronologie des évêques d'Aoste* (Ms.) — Notes du chanoine J. A. Gal.

(2) Archives de la Cathédrale d'Aoste. - *Historiae Patriae Monumenta, Chart.* II, 28. — BESSON, *Mémoires*, 428. — SAVIO, *Gli antichi vescovi del Piemonte*, 83.

(3) GINGINS LA SARRA, *Histoire de la Cité et du Canton des Equestres*. — *Les trois Burcard Archevêques de Lyon* (*Mémoires et documents de la Suisse Romande*, v. XX, Lausanne 1865). — *Hist. Patr. Mon. Chart.* II, 84. — CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, I, 60. 61. — DE SONNAZ, *Studi sul contado di Savoia*, I, 112. — CARUTTI, *Il conte Umberto I*, 301-304.

frère Burcard, archevêque de Lyon, en était prévôt commendataire. Dans une charte du 27 mai de l'an 1000, relative à l'abbaye d'Agaune, signée aussi par Burcard, Anselme y est dit *patronus predicte abbatie et rector* (1); et, dans une autre charte sans date, mais du X^e siècle, ils sont dits frères du roi Rodolphe (2). Un document qui nous intéresse est l'acte de permutation du 14 février 1005, conclu entre les deux frères prélats. L'évêque d'Aoste céda à l'abbaye de St Maurice toutes les possessions du comté d'Ottingen provenant de sa mère Aldein et antérieurement du roi Conrad. De son côté, l'archevêque Burcard, au nom de l'abbaye, lui cède des biens qu'elle possédait à Aoste. A propos de la donation de Conrad à Aldein, D. Carutti fait l'observation suivante: " Siccome " leggesi che i beni donati trovavansi *infra Comitatum* " *Ottingen*, potrebbesi ricercare Aldein nella casa dei conti " di Ultingen; io invece vorrei crederla uscita dai conti " del Vallese, al pari della contessa Anchilia, moglie di " Umberto Biancamano, trovandosi in essa gli Anselmi e " gli Ulderici, mariti e cognati suoi. Avevano i conti del " Vallese terre e castelli in val d'Aosta, e S. Anselmo " nativo della valle, e forse di Gressan, e consanguineo " degli Umbertini, dee essere di quella stirpe " (3). L'éminent historien a probablement trouvé le fil conducteur qui nous explique la parenté de saint Anselme avec Humbert II.

L'évêque Anselme II, qui figura souvent à la cour du roi de Bourgogne, assista à trois conciles tenus à Anse, près de Lyon (4). On ignore la date de sa mort, mais il eut pour successeur à Aoste son parent Burcard, fils d'Humbert de Savoie-Belley, lequel était cousin d'Humbert aux blanches mains et frère d'une autre Aldein, épouse légitime du roi Conrad que nous avons vu être père naturel de Burcard II de Lyon.

(1) *Hist. Patr. Mon., Chart.* II, col. 60.
(2) Id., col. 75. 78.
(3) Carutti, 304.
(4) Mansi, *Concil.* XIX, 99, 177, 423. — Savio, 87.

Dans les chartes d'Agaune nous voyons encore figurer un *Anselmus vir illustris* qui achète des biens de l'abbaye. vers la moitié du X[e] siècle et un notaire de ce nom, qui écrit un acte de donation fait par le roi Conrad le 19 mars 985, dans lequel figurent *Anselmus et Amizo ipsius terrae hospitalitatis provisores* (1). Ils étaient religieux et diacres.

Venons aux Anselme d'Aoste. Dans les *Chartae augustanae* reçues par la Chancellerie de notre ville (2), ils apparaissent très souvent comme *testes*, comme *laudatores* ou comme *fideiussores garendi cartam*. Ils devaient répondre de l'exécution de l'acte et on choisissait toujours des hommes de condition et d'une probité reconnue. Un Anselme est témoin dans une transaction de 1183 relative aux églises de Villeneuve, Saint Pierre, Gressan et Perloz (3). Un autre est archidiacre d'Aoste en 1190. Nous en voyons figurer dans des actes de 1044, 1147, 1157, 1158, dans une donation au couvent de Saint Gilles en 1172, dans une concession á la Maison de Mont Joux la même année. dans une donation à l'église de Fénis, ratifiée par une Ermenberge en 1178, dans une charte de 1182, dans d'autres concessions de biens à l'hospice de Mont Joux le 29 janvier 1184, à l'église de Chatillon le 25 janvier 1193, à l'église de Nus le 10 novembre 1196, dans un acte du 3 février 1197 et dans une donation faite par le vicomte d'Aoste Boson le 13 avril de la méme année (4).

Sur la rive droite de la Doire, à quelques kilomètres d'Aoste, dans les paroisses de Gressan et de Jovensan. on aperçoit les ruines de plusieurs tours féodales dont quelques unes appartiennent au XI[e] siècle. Les noms des localités accusent une origine romaine: Charvensod (*Calvenzol*)

(1) *Hist. Patr. Mon., Chart.* II, 48, 61.

(2) L. Schiaparelli, *Charta Augustana — Note diplomatiche in Archivio Storico Italiano*, XXXIX, dispensa 2[a], Firenze 1907).

(3) Mgr Duc, *Cartulaire de l'Evêché d'Aoste* (*Miscellanea di Storia Ital.* XXIII, 191-340).

(4) *Hist. Patr. Mon., Chart.* II, 141, 196, 212. 240, 263, 376, 502. 1033, 1039. 1066, 1104, 1115, 1158, 1174, 1176. 1177.

Gressan (*Graczan*) et Jovensan nous rappellent les *fundi Calventianus, Gratianus, Joventianus.* C'est là que les Anselme eurent leurs fiefs. Une charte de 1113 contenant la donation faite par l'évêque d'Aoste Boson à l'église de Saint Gilles de Verrès mentionne *Anselmus sacrista et patricius de graczano cum nepotibus et consanguineis suis.* Vers l'an 1141, l'évêque d'Aoste Armann concéda aux chanoines de Saint Ours l'église de Gressan. Il emploie ces termes: " *concessionem facio..... concedo regulariter viventibus in ecclesia sancti Ursi ecclesiam Sancti Stephani de grazano et ea que ipsa ecclesia a principibus iuste poterit acquirere...* „ (1). Ces derniers mots laissent supposer que cette église pouvait déjà avoir acquis des propriétés ou reçu des donations de princes et seigneurs. Le terme *concedo* n'indique pas une donation précise, mais plutôt une autorisation de desservir l'église et d'en administrer les biens. Nous croyons que la Collégiale de Saint Ours avait des droits antérieurs sur cette paroisse, car, d'après une tradition recueillie par De Tillier (2), le plus ancien membre connu des seigneurs de Gressan. Godefroy, aurait donné à l'église de Saint Ours la maison forte qu'il avait dans l'endroit où sont actuellement l'église et le presbytère de Gressan. Ce fut sur la prière d'Israhël, archevêque de Tarentaise, que l'évêque Armann fit la concession dont nous venons de parler.

A propos des seigneurs et des personnages notables de Gressan, l'obituaire de Saint Ours, publié par le prieur J. A. Gal (3), mentionne entre autres les noms suivants, sans indication d'année: *Petrus de Grazano conversus* — *Anselmus episcopus augustensis qui nostram contruxit ecclesiam* (Anselme I) — *Joannes conversus de Grazano* — *Aymo da Grazano conversus* — *Venerabilis dominus Gi-*

---

(1) *Hist. Patr. Mon., Chart.*, II, 241, — CARUTTI, *Regesta Comitum Sabaudiae*, Torino, Bocca, 1889, p. 9.

(2) *Armorial et Nobiliaire du Duché d'Aoste* (Ms.).

(3) *Hist. Patr. Mon., Scriptorum,* III, col. 517, 518, 519, 522, 525 527, 528, 532, 534, 535, 536.

rodus de Grazano — *Gofredus de Grazano canonicus* — *Vuillermus canonicus et sacerdos* — *Guillermus canonicus et subdiaconus* — *Reymundus miles, conversus noster* — *Jacobus miles de Grazano, conversus hospitalis* — *Aymo Reymondus miles de Grazano, conversus* — *Eurardus miles de Grazano, conversus noster,* etc. Au sujet de ce dernier, Mr. Gal observe dans ses annotations: " *Eurardus miles de Turre de Grazano oriundus erat ex nobili prosapia ex qua S. Anselmus, Cantuariensis Archiepiscopus, Doctor Ecclesiae. Multi nobiles utriusque sexus conversi fuerunt S. Ursi* „ Nous ignorons où il a puisé ce renseignement, mais il est certain que les représentants des branches collatérales des Anselme ont survécu longtemps après la mort du Saint. Le même obituaire mentionne encore, à la veille des calendes de décembre, la décès d'*Emma vicedomina de Grazano*, *conversa*. Le chevalier Eurard susdit a fondé à la Cathédrale d'Aoste un réfectoire qui se faisait le 15 des calendes de juin (1). Relativement à la famille de La Tour, nous lisons dans la *Nobiliaire* de Jean-Baptiste de Tillier: " *De La Tour* en Gressan, ancienne famille dont quelques uns assurent que le nom propre était *Praly*. Elle a été divisée en plusieurs branches dont quelques unes portaient le nom de *Graczano*, les autres de *La Madeleine*, mais leur nom plus commun est *De La Tour*. Cette famille tenait anciennement un rang très distingué; elle jouissait du privilège de la parité (pairie) et on compte parmi ses membres plusieurs chevaliers de l'Ordre militaire du Temple. C'est une de celles que le comte Amé IV de Savoie et ses successeurs ont sévèrement châtiées à cause de leur indépendance vis-à-vis des souverains, des rançons et des violences qu'ils exerçaient envers leurs sujets. Aimon, Richard et Vuillerme de *Graczano* vivaient en 1191 et sont témoins à la déclaration de Thomas 1 de Savoie par laquelle il renonce en faveur de l'évêque aux droits de régalie „. Les De La Tour de Gressan se sont éteints vers la fin du XVII[e] siècle.

(1) *Hist. Patr. Mon., Script.* III, col. 347.

III.

Nous avons vu que le roi Bérenger II avait nommé comte d'Aoste son fils Adalbert vers 952. C'est l'époque où le vieil Aleram, qui avait été favorisé pas l'empereur Lothaire et qui l'était aussi par le roi d'Italie, commence la grande fortune de sa famille et va installer sa domination sur les riches collines du Montferrat. C'est aussi l'époque, croyons-nous, où la famille des Anselme, sous la protection de Bérenger II, acquiert une puissance et des fiefs plus modestes dans la ville d'Aoste et sur le territoire de Gressan. Ce qui nous autorise à émettre cette conjecture, c'est la découverte que nous avons faite d'une charte inconnue jusqu'à ce jour et que nous publierons ailleurs. Elle ne porte le nom d'aucune localité, car elle faisait partie d'un rouleau contenant une série de chartes. et le nom, probablement celui d'Aoste ou de Gressan, devait se trouver dans les chartes précédentes. Cette pièce extrèmement rare et précieuse, que nous avons retrouvée en fouillant les archives de notre Cathédrale, est de l'an 1095. Elle a tous les caractères paléographiques et diplomatiques de l'époque et nous n'avons aucun motif de douter de son authenticité. Le marquis Guillaume de Montferrat et son épouse Ota, avec le consentement de leur fils Guillaume et de leurs parents Thibaud, Hélène, Ermengarde, Robert, Pierre et Tezo font une donation à l'église de Saint Etienne (1) en la personne de ses desservants Albert et Orivert. L'endroit où cette charte se trouvait nous permet de supposer qu'elle se rapporte à l'église de Saint Etienne dans la ville d'Aoste ou à l'église paroissiale de Gressan qui a le même titulaire. Dans ce dernier cas, les Anselme, anciens propriétaires du sol où s'élevait cette église, et aussi ses bienfaiteurs, auraient eu des rap-

(1) Le texte dit: « *predicte ecclesie sancti Stephani* ». ce qui laisse evidemment supposer le nom de la localité dans une charte précédente.

ports d'intérêt ou des relations de parenté avec les marquis de Montferrat desquels sont issus les Vicomtes d'Aoste devenus plus tard seigneurs de Challant. C'est une éclaircie qui s'ouvre pour provoquer de nouvelles recherches sur la parenté de S. Anselme avec la Maison de Savoie et avec quelques grandes familles féodales du Piémont. C'est probablement à cette donation ou à une des précédentes ou des suivantes du même cartulaire que se rapporte l'assertion de l'historien J. B. de Tillier d'après lequel, vers l'an 985, les marquis de Montferrat auraient doté de biens considérables la Collégiale de Saint Ours de laquelle dépendait précisément pour le temporel l'église de Saint Etienne de Gressan, déjà avant la concession faite par l'évêque Armann vers 1141 (1).

Nous croyons que les historiens out donné une interprétation trop exclusive au teste d'Eadmer dans son introduction à la vie de S. Anselme. Eadmer, qui n'avait probablement jamais vu la Vallée d'Aoste, qui écrivait à trop de distance, qui est estrèmement laconique au sujet de la patrie et de la famille du Saint dont il ne consigne que quelques lointains et vagues souvenirs, nous dit simplement: " *Pater igitur eius Gundulphus, mater Ermemberga vocabatur. Utrique iuxta saeculi dignitatem nobiliter nati, nobiliter sunt in Augusta civitate conversati. Quae civitas confinis Burgundiae et Langobardiae Ermembergam in se edidit; Gundulphum in Langobardia natum, civem sui ex advena fecit. Conjuncti sunt lege coniugali, ambo divitiis non ignobiles, sed moribus ex quadam parte dissimiles...* " (2). Henschen, dans ses notes, explique ce passage (3) en disant qu'il s'agit d'Aoste en Piémont, ville épiscopale de la province de Tarentaise et une des six métropoles de la Bourgogne; c'est pourquoi André Du-

(1) DE TILLIER, *Historique de la Vallée d'Aoste*, 2ᵉ ed., p. 134 — Cibrario (*Documenti*... p. 369) et Mgr. Duc. (*Histoire de l'Eglise d'Aoste*, I, 237) se sont trop empressés d'affirmer que les marquis de Montferrat *n'ont jamais eu aucune ingérence dans la Vallée d'Aoste*.

(2) GERBERON, I, col. 49.

(3) BOLLAND, *Acta SS.*, Aprilis, tom, II, die. 21.

chesne et Orderic Vital disent S. Anselme *italien*. On connait le sens élastique qu'avait ce nom de *Lombardie* qui comprenait l'Italie supérieure et qui était donné aussi au Piémont. Dans les chartes d'Aoste, nous trouvons souvent cette expression " *ire versus Lombardiam* „ qui indique simplement un voyage du côté de l' Italie. Nous croyons Gondulphe originaire du Piémont et probablement de quelque branche secondaire des Montferrat. C'est une hypothèse et nous la donnons comme telle. Dans la souche ainée des *Aleramici*, nous voyons figurer un Anselme I, déjà mort avant 999, Anselme II, mort avant 1027; Anselme III, mort avant 1055 et père d' un autre Anselme. Le Tezo de la charte de 1095, que nous avons mentionnée doit appartenir à la descendance d'Anselme II, d'après les généalogies qu'ont données de cette famille Della Chiesa, Terraneo, Litta et bien d'autres.

Au sujet du fameux passage de la lettre de S. Anselme à Humbert II de Savoie " *Quantus enim est mihi honor, quum vestra celsitudo, cuius se homines gaudent esse parentes mei, dignatur me sibi, consanguinitate copulari... Memor enim me naturaliter a progenitoribus, ut domino debitorem esse, nunquam passus sum cordi meo vestrum amorem deesse* „ (1), les historiens ont bâti d'innombrables conjectures et des généalogies fantaisistes. Celle que nous a donnée l'abbé Croset-Mouchet, dans sa *Vie de S. Anselme*, n'est pas admissible, et les recherches de L. Menabrea, Cibrario, Vignet, Manteyer, De Sonnaz, Labruzzi, Poupardin, Renaux, etc., n' ont abouti à aucune solution définitive. D. Carutti a exposé avec beaucoup de clarté l'état de cette question et suppose que la parenté de S. Anselme avec Humbert II doive être recherchée dans la comtesse Anchilie épouse d'Humbert I et dans la branche des comtes du Vallais qui possédaient des domaines dans la Vallée d'Aoste. C'est l'opinion la plus plausible. D'après l'ensemble des documents, l'anneau de conjonction entre les Humbert, les marquis de Montferrat et les Anselme d'Aoste,

(1) GERBERON, *Epist.*, Lib. III, 65.

du Vallais et de la Bourgogne doit se trouver dans la personne d'Anselme II, évêque d'Aoste. Comme l'observe judicieusement V. de Saint Genis: " Il est imprudent, en pareille matière, de conclure dans tel ou tel sens sur les seules énonciations d'une charte isolée; la valeur exacte du langage des vieux historiens est un problème perpétuel pour les modernes; écrivant pour des gens qui savaient, sur leur propre état social, bien des secrets que la postérité n'a point reçus, ils pouvaient impunément être vagues; on comprenait á demi mot leurs réticences " (1).

Une étude de ce genre dépasse les limites de notre article et nous renvoyons le lecteur aux nombreuses recherches qui ont été faites sur les origines de la Maison de Savoie. Revenons aux relations de S. Anselme avec ses parents de la Vallée d'Aoste.

IV.

Dans la solitude du Bec et sur le siège de Canterbury, S. Anselme n'a pas oublié sa famille et son pays natal. Nous avons de lui quatorze lettres à ses parents, y comprise celle qu'il a adressée à son cousin le comte Humbert II. Il en aura écrit bien d'autres, mais celles que D. Gerberon a pu collectionner dans les archives et les bibliothèques de France et d'Angleterre, trop laconiques pour l'histoire, suffisent pour nous représenter l'aimable physionomie du Saint dans ses rapports avec sa famille. C'est le cœur, la reconnaissance, le souvenir de la maison paternelle, mais ces nobles sentiments s'inspirent toujours à la foi, à la résignation, aux plus douces consolations de la piété chrétienne. C'est le cœur d'un saint qui parle; c'est la confiance sereine, l'amabilité naïve, c'est la poésie du pays natal des Lettres et de la *Philothée* de S. François de Sales. Le Mont-Blanc, qu'ils ont contemplé dans leur enfance, a laissé quelque chose de sa majesté et de

(1) *Histoire de Savoie*, I, 172. — AUG. THIÈRRY, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, II, 371.

sa candeur dans ces deux grandes et belles âmes. Nous signalons les lettres de S. Anselme en suivant l'ordre avec lequel les a disposées le savant éditeur de ses œuvres, d'après les événements religieux et politiques ou les souvenirs auxquels elles font allusion, car elles sont toutes sans date (1).

Dans la lettre XVIII^{e} à ses oncles Lambert et Folcerade, Anselme se réjouit de leur santé et leur témoigne la plus vive affection: " *Utinam in legendo epistolam meam sentiant avunculi mei quem affectum in dictando eam testantur oculi mei: velociter enim fuit in ipso initio animus meus lacrymas exprimere, quam stylus meus litteras imprimere...* ". La lettre XLV^{e} est adressée aux mêmes; il les invite à l'oubli du monde et finit par ces conseils: " *Ut tamen aliquid de cordis abundantia, eloquar, nihil magis de vobis timeo quam ne in amore sæculi et sæculari vita perseveretis, dormientes usque in finem; et nihil aut parum quid inveniatis cum viris divitiarum in manibus vestris, cum evigilaveritis post finem* ". A Folcerade seul, il adresse la lettre XLVI^{e} et lui manifeste le désir de le revoir, mais il se trouve dans l'impossibilité d'effectuer ce voyage à cause des dangers qu'il présente à travers la France et des devoirs qui le retiennent dans son monastère. A son cousin Pierre, il conseille, dans la lettre XLVII^{e}, la pureté des mœurs; il le félicite de ses progrès dans les études et l'invite à aller le voir: " ... *Quod si tibi Deus inspiraverit, rogo, charissime, ne dubites propter itineris laborem venire ad amicum et consanguineum tuum te desiderantem. Quoniam si simul vixerimus, quantum mutuum gaudium de nobis invicem praesens nobis erit; tanto quidquid grave videbitur, levius erit...* ". Avec quelle ingénieuse délicatesse le Saint l'invite à embrasser la profession religieuse! La lettre XXI^{e} de la II^{e} partie du Recueil est adressée à son oncle Folcerade qu'il dissuade d'entreprendre le voyage qu'il avait projeté pour lui faire une visite au

(1) Gerberon, tom. I, col. 1084, 1116, 1117, 1170; II, 56, 76, 98, 102, 104, 105, 217, 230, 261.

Bec. La III[e] partie de la collection Gerberon contient les lettres les plus intéressantes d'Anselme à ses parents. La XXV[e] est adressée à son cousin Boson. Le Saint y déverse toute la tendresse de son âme et regrette de ne pouvoir lui écrire plus souvent à cause des difficultés avec le roi d'Angleterre qui surveillait probablement ou interceptait sa correspondance. Il lui parle de leur cousin Folcerade qui avait embrassé la vie religieuse: " *Audivi quia domnus Folcheradus, consobrinus noster, est vobiscum. Si est, precor vos omnes pro eo, sicuti pro carne mea. Nam ipse exul est propter Deum, et olim factus est monachus Becci. Saluta eum et esto illi pro me* ". D'après Mgr Duc (2), ce Boson, cousin du Saint, ne doit pas être confondu avec son homonyme qui devint abbé du Bec et à l'instance duquel Anselme avait composé son ouvrage *Cur Deus homo?* Guillaume de Jumièges le dit originaire du diocèse de Rouen. Trois lettres (XLII[e], LXIII[e] et LXVI[e]) sont adressées à Burgonde et Richera, son beau-frère et sa sœur. Il leur annonce d'abord que leur fils ainé Anselme est auprès de lui à Lyon; il se réjouit de ses progrès dans les voies de la perfection; il félicite ses parents de l'avoir offert à Dieu et les console de la mort prématurée de leurs autres enfants. Il les exhorte ensuite à penser à la vie future et, dans la lettre LXVI[e], il approuve, aussi au nom du neveu Anselme, la décision de Burgonde d'aller à Jérusalem; il lui conseille de régler ses affaires temporelles et de faire la confession de ses péchés avant son départ. A Richera, il donne ce touchant avertissement: " *Tibi dico, soror mea charissima, converte totam intentionem tuam et totam vitam tuam ad serviendum Deo; et quod Deus abstulit tibi omnem delectationem huius vitae, crede quia ideo fecit ut in illo solo delecteris: illum ama, illum desidera, illum cogita, illi servi omnibus horis, in omnibus locis. Omnipotens Deus vos semper ambos benedicat* ".

A quelle croisade a pris part Burgonde? Probablement à la première en 1096, puisque Anselme et son neveu se

(2) *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, I, 342.

trouvaient à Lyon. Nous avons sept lettres écrites par S. Anselme à sainte Ide, de la famille des Ducs de Lorraine, qui avait épousé, vers 1055, Eustache II, comte de Boulogne et de Lens (1). Leurs enfants furent Eustache, Godefroy de Bouillon, né vers 1060, et Baudouin, né vers 1061, les célèbres croisés chantés par le Tasse. Notre Saint avait visite la comtesse Ide dans son château de Boulogne-sur-mer et avait connu ses enfants. Il lui fit une dernière visite en 1092. Godefroy de Bouillon partit pour la croisade le 15 avril 1096. D'après Duchesne, d'après les historiens des Croisades et surtout Guillaume de Tyr, une des grandes routes des croisés a été celle du Petit-St-Bernard et de la Vallée d'Aoste. Elle est indiquée dans une des strophes de la plus dramatique des poésies de Bertrand de Born signalant la route des Croisés: " *Beau papiolle, prens le chemin de la Savoie, marche l'épée haute et le sourire aux lèvres, franchis les monts neigeux, franchis la mer écumante. beau papiolle, et va vers le roi Conrad* " (2). Si Godefroy de Bouillon a suivi cette route ou celle du Mont-Joux, il aura certainement visité à Aoste la maison d'Anselme, le grand ami de sa famille; il aura connu Richera et emmené avec lui Burgonde. Quel tableau que celui de la séparation des deux croisés d'avec la sœur de S. Anselme! Cette supposition n'est pas hasardée et repose sur des inductions qui ont quelque valeur historique.

Après le départ de Burgonde, S. Anselme écrivit encore à Richera dans les termes les plus affectueux: " *Scio, soror dilectissima, quia, excepto viro vestro, non est homo in mundo cuius salutem et prosperitatem tantum nosse et audire desideretis, quantum meam et filii vestri Anselmi qui mecum est; ego enim sum unicus frater vester, et ille unicus filius*

(1) DUCATEL. *Vie de sainte Ide de Lorraine, comtesse de Boulogne.* Impr. Desclée, de Brouwer, 1900. — A la p. 99, l'A. nous donne la reproduction d'un sceau de S. Anselme, de forme ovale et attaché à une lemnisque. Il représente un évêque avec la *poenula*, le pallium et la crosse. La légende est presque effacée.

(2) RAYNOUARD, *Choix de poésies des Troubadours*, IV.

vester „. Il lui dit qu'Anselme est guéri d'une longue et grave maladie et que lui même ne peut quitter l'Angleterre, ni y vivre en paix; il exhorte sa sœur à se confier en Dieu. Au sujet de Burgonde, qui se trouvait en Orient, il ajoute: “ *Si vir vester redierit, et ad me venire voluerit, mando ut nullo modo veniat* „. Il y a quelque chose de touchant dans cette correspondance du saint archevêque, du grand philosophe écrivant en des termes si affectueux à sa sœur lointaine et seule dans la maison paternelle où elle priait pour son mari perdu sur les champs de bataille de l'Orient, pour son fils absent et pour son frère qui luttait pour la cause de Dieu et la liberté de son Eglise sur le sol d'Angleterre!

D. Gerberon nous a sauvé encore trois lettres du Saint à son neveu Anselme et une à ses cousins Aimon et Raynaud qu'il invite aussi à se faire religieux au Bec. Cette dernière nous révèle, comme les précédentes, toute l'élévation de son âme, la tendresse et la pureté de son cœur. La sollicitude qu'il démontre pour son neveu Anselme est admirable, “ *quoniam singulariter te inter omnes consanguineos meos diligo, ut proficias coram Deo et coram omnibus desidero...* „ Il l'exhorte à parler habituellement latin, ce qui indique que le neveu connaissait les dialectes du pays de naissance et de celui d'adoption; il lui donne les conseils les plus affectueux pour sa conduite; il lui recommande le travail et l'étude, la prudence et la réserve dans ses discours; toujours son âme s'élève vers le ciel où il convie ses parents et ses amis.

De retour de son voyage à Rome et à Bari, en 1099, S. Anselme a dû revoir la Vallée d'Aoste et la maison paternelle où vivait encore sa sœur Richera. Son neveu Anselme la revit aussi dans ses voyages et ses légations, surtout entre les années 1114 et 1116. Nous ignorons si sa mère se trouvait déjà au monastère de Marcigny. Le pape Pascal II avait nommé Anselme-le-jeune abbé de Saint Sabbas à Rome où il mourut après 1119.

V.

Il nous reste à parler du culte de S. Anselme dans la Vallée d'Aoste. Nous avons peu à ajouter à ce qu'ont dit ses biographes Croset-Mouchet, Ragey et Mgr. Duc.

D'après Fleury (1), ce fut en 1492 qu'Alexandre VI, sur les instances d'Henri VII roi d'Angleterre, donna au cardinal Morton, archevèque de Canterbury, une bulle pour y autoriser le culte de S. Anselme auquel Clément XI décerna, en 1720, le titre de Docteur de l'Eglise avec l'office propre. " Quant à sa patrie la Vallée d'Aoste, nous dit Croset-Mouchet, la vénération que l'on a eue de tout temps pour saint Anselme y porte le double cachet du patriotisme et de la haute pietè de cette religieuse population: elle y a jeté des racines si profondes dans les cœurs, qu'on la regarde comme un trésor du pays, come un source de grâce de tout genre et comme une gloire nationale „ (2), Le P. Ragey ajoute: " Mais nulle part ce culte n'est plus profondément enraciné qu'à Aoste même. Outre le culte religieux, proprement dit, qu'elle rend à son cher saint, la cité d'Aoste ne perd aucune occasion de fair revivre son nom „ (3). Du XII^e^ au XVII^e^ siècle, nous avons peu de données sur le culte de S. Anselme dans notre Vallée. La Collégiale de S. Ours possède un *Legendarium* incomplet et sans date, mais dont les caractères paléographiques appartiennent à la fin du XI^e^ ou au commencement du XII^e^ siècle. A fol. XII est rapporté un " *Miraculum sancti ia [cobi] a do. anselmo cantuariensi archiepiscopo* „. Un bréviaire de 1393 appartenant á la même église contient un " *sermo beati anselmi* „ pour la fête de la Conception [fol. CCXXXIIII]. On voit que deux siècles après sa mort, on conservait à Aoste le souvenir du grand archevèque de Canterbury et on en connaissait les écrits dont on

(1) *Histoire Ecclésiastique,* XIII, liv. 64, p. 677.
(2) *S. Anselme,* p. 478.
(3) *Histoire de S. Anselme,* 20.

trouve aussi des fragments, au XVI[e] siècle, dans les bibliotèques des châteaux d'Aymaville et d' Issogne (1) et dans les archives de notre Cathédrale. Les chapelles de Saint Jacquème appartenant à la Maison du Grand-St-Bernard et celle des Conventuels de Saint François possédaient des reliques du saint archevêque et du B. Amé IX de Savoie (2).

L'édition du Bréviaire d'Aoste, approuvée par Mgr. Martini en 1612, commence à donner l'office du Saint sous le rite de trois leçons; le couvent des capucins, fondé a Aoste en 1619, le choisit pour son protecteur. Sur son emplacement s'elève maintenant le Petit Séminaire *Saint Anselme* ouvert en 1890 et construit par Mgr. Duc avec le concours de son clergé. La Cathédrale possède depuis deux siècles un autel dédié à ce Saint qui est aussi le titulaire d'un bénéfice fondé en 1720. Dans les Constitutions synodales de 1664, Mgr. Bailly ordonna de chômer la fête de S. Anselme qui fut élevée en 1728 au rite double de seconde classe (3). En 1746, l'évêque Pierre François de Sales érigea à Challant une nouvelle paroisse sous le vocable du Saint et, sous son épiscopat. la Cathédrale fut dotée d'un buste reliquaire qui le représente. Dans un *Coutumier* de cette église, de l'an 1740, nous voyons que chaque année, le 21 avril, le Chapitre se rendait processionnellement à l'église des Capucins construite en 1620 ed dediée à S. Anselme. Dans un catalogue des fêtes compilé en 1780. on lit: " 21 avril. S. Anselme. Fête solennelle depuis que Mgr. De Sales notre respectable prélat, par son zèle, sa piété et ses sollécitudes nous a procuré une relique de ce Saint avec le reliquaire soit buste dans lequel elle est enfermée ". Depuis lors la procession se faisait dans les rues de la ville, avec l'intervention de tout la clergé et des autorités civiles, et deux chanoines y portaient les reliques. A la Collégiale de Saint Ours, à Gressan, aux

(1) *Archives du château de Châtillon*, ms. 77.
(2) Inventaire dressé par Roland Viot C. R.
(3) CROSET-MOUCHET, 516.

Aymavilles et dans plusieurs autres paroisses notre Saint est l'objet d'un culte spécial et il fut choisi pour protecteur par l'Académie scientifique et religieuse qui s'est formée à Aoste le 29 mars 1855 et qui continue ses publications et ses travaux. En 1900, le Municipe d'Aoste fit placer une inscription commémorative à la maison natale de saint Anselme, dans la rue qui porte son nom. Grâce au zèle et à l'activité de Mgr. l'Evêque d'Aoste, les Valdôtains inaugureront, au mois de septembre prochain, un monument en bronze à leur éminent compatriote. Si un vandalisme inconscient n'avait pas fait disparaître de nos églises et de nos chapelles et surtout de notre Cathédrale les belles fresques dépeintes par les élèves de Luino et et de Gaudenzio Ferrari et les œuvres d'art dues à la munificence des évêques Oger Moriset, Antoine et François Desprez et surtout de l'illustre famille De Challant, nous aurions bien d'autres témoignages du culte de la Vallée d'Aoste pour saint Anselme. Et ce culte ne fera que grandir avec la reconnaissance pour les écrivains qui lui ont consacré leurs travaux, pour le Souverain Pontife, les Cardinaux, les Evêques et l'Ordre de St. Benoît, et pour tous ceux qui ont encouragé la belle initiative de Mgr. Tasso et qui prendront part aux fêtes du VIII^e^ centenaire de l'entrée au Ciel d'un des plus grands Docteurs de l'Eglise.

Aoste, avril 1909.

F. G. FRUTAZ
Chanoine de la Cathédrale d'Aoste.

AOSTA - Casa di Sant'Anselmo.

(Nel borgo di Sant' Ours).

AOSTA - Lapide sulla Casa di S. Anselmo.

(Inaugurata dal Municipio di Aosta nel 1900).

Une Relique de Saint Anselme

· a la Cathédrale d'Aoste

En 1759, Mgr. Pierre François de Sales gouvernait d'une main à la fois douce et ferme la diocèse d'Aoste. La grande âme de son illustre parent, saint François, semblait être passée dans la sienne. Que d'œuvres remarquables témoignent de la sagesse de ses vues et de la vivacité de son zèle, durant son long épiscopat de quarante-trois ans ! Il n'épargna rien pour rehausser dans son église cathédrale la dignité du culte divin et la piété envers les saints.

Ce diocèse, qui s'est toujours montré fier de saint Anselme, son illustration incomparable, n'avait pas le bonheur de posséder de ses reliques, et il n'était pas aisé de s'en procurer. Une relique c'est un gage de protection et de salut, un trésor. Qui ne s'estime heureux de pouvoir acquérir une parcelle d'ossements d'un saint concitoyen? Il fut donné à notre vénérable évêque d'enrichir son église de ce don inestimable.

Pressé par le chanoine sacristain de la cathédrale, Jean Léonard Carrel, et par sa dévotion personnelle à ce grand saint, qui a si fort honoré nos montagnes, selon les expressions de saint François de Sales, il fit dans ce but des démarches auprès de S. M. Charles-Emmanuel III, qui régnait alors sur les Etats-Sardes. Le roi écrivit au comte Perron, son ministre à Londres, le chargeant de demander au roi d'Angleterre la permission de faire exécuter des fouilles dans le caveau renfermant les dépouilles des archevêques de Canterbury. Georges II accorda la permission sollicitée. Mais le comte Perron ne put venir à bout

d'accomplir sa délicate mission. S'étant transporté à Canterbury, il fut arrêté dans son entreprise par les furieuses menaces des habitants qui, informés de son dessein, se mirent à crier à la superstition, à l'idolatrie, et s'opposérent à toute tentative du papisme. Tel était le fanatisme anglais à cette époque.

Mgr. de Sales et le chanoine Carrel ne se découragèrent pas. Ayant appris qu'il y avait à Bologne des reliques de saint Anselme, le chanoine Carrel s'adressa à Rome à l'abbé valdôtain Joseph Léonard Milliéry de La Salle, prieur commendataire de Chambave. Ce dernier avait été précepteur du cardinal André Corsini et habitait son palais. Sachant que des reliques de saint Anselme se trouvaient à Bologne, dans l'église de Saint-Etienne, dont le cardinal était abbé commendataire, le prieur Milliéry pria l'Eminentissime d'en obtenir une parcelle en faveur de l'Eglise d'Aoste. Le cardinal voulut bien interposer ses bons offices dans cette œuvre pieuse. Sa demande fut accueillie respectueusement par l'archévèque de Bologne, le sénat de la ville et l'abbé claustral de Saint-Etienne, lesquels étaient constitués les gardiens du trésor de cette église abbatiale. Ils s'assemblérent pour ouvrir la cassette des reliques, dont chacun avait une clef différente. On en retira un petit os détaché d'un plus grand, qu'on déposa dans une thèque d'argent ornée de feuilles et de fleurs de même métal l'étiquette en latin: *Ex ossibus S. Anselmi Episcopi Cantuariensis.*

Cette inscription nous semble ôter tout doute sur l'authenticité de la précieuse relique. Elle a été dictée par des personnages dignes de foi, qui avaient, certes, conscience de l'importance et de la gravité de leur acte. On sait avec quel soin jaloux, à ces époques de foi, l'on conservait dans les églises les restes mortels des saints amis de Dieu, qui reconnaissaient souvent par des miracles le marques de vénération dont on les entourait. Aurait-on pris à Bologne des précautions si sévères pour mettre à l'abri de toute profanation des reliques douteuses? Un grain de bon sens répond à cette question.

Busto-reliquiario di Sant'Anselmo (sec. XVIII)

Conservato nella Cattedrale d'Aosta.

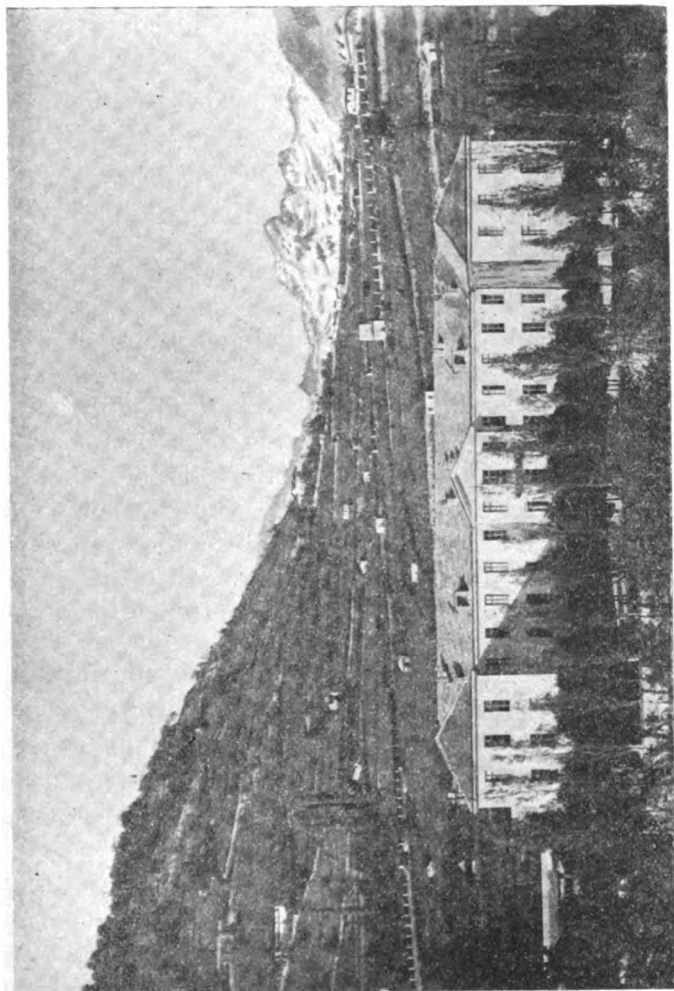
Le petit reliquaire dûment scellé arriva à Aoste, le 1er avril 1760, avec une copie du procès-verbal de la récognition et de l'extraction d'un os appartenant au corps de saint Anselme. Ce procès-verbal dressé à Bologne dans l'église abbatiale de Saint-Etienne porte la date du 12 décembre 1759. Nous ne savons ni quand ni comment les religieux de cette église se procurérent des reliques de l'illustre Docteur. Ce fut certainement avant la Réforme anglicane, tandis que les relations entre pays catholiques étaient libres, faciles, protégées par la sollicitude éclairée des évêques et des souverains.

Mgr. de Sales trouva la thèque en parfait état et ordonna qu'on la plaçât dans la sacristie des reliques de la cathédrale, en attendant le buste d'argent représentant le saint qu'il avait commandé. Le travail étant achevé, on célébra à Aoste une fête solennelle, le 21 avril 1761. La chère relique fut portée triomphalement en procession dans les rues de la ville, au milieu de vifs transports de joie. Cette procession a continué à se faire jusqu'à l'année 1875. Dès lors, on porte, au jour de la fête, le buste en procession, seulement dans l'intérieur de l'église cathédrale; mais on l'expose au maître-autel, pendant les offices, aux principales fêtes de l'année.

C'est donc, grâce aux pieuses instances de Mgr. de Sales, du chanoine Carrel et du prieur Milliéry, que la cathédrale d'Aoste se trouve en possession d'une rare et précieuse relique de notre illustre Docteur. La Cité, qui lui a donné le jour, ne pouvait-elle pas revendiquer à bon droit une parcelle de ses ossements?

En 1841, Mgr. Jourdain, évêque d'Aoste, désirant se procurer une autre relique du saint, recourut au crédit du comte de Pollone, ministre de Sa Majesté Sarde près la Cour d'Angleterre. Mais les recherches demeurérent infructueuses. Les cendres des archevêques catholiques de Canterbury ont-elles été jetées, dispersées au vent par l'intolérance protestante? Tout le fait croire.

Martigny, Valais.

Mgr. Auguste Duc
Archevêque tit. de Trajanopolis.

AOSTA - Piccolo Seminario di S. Anselmo

(Edificato nel 1890 da Mgr. J. Aug. Duc,
sul luogo di un convento di Cappuccini costruito nel 1617 e demolito nel 1802).

S. ANSELMO DI AOSTA
E LA SUA MISSIONE IN INGHILTERRA (1)

Cantia, tu quondam totum veneranda per orbem
Praesulis Anselmi tempore signa dabas.
Epicedion in obitum Anselmi.

I.

Si avvicina il tempo, in cui la città natale di Anselmo, fra il plauso delle città sorelle e particolarmente del Piemonte cattolico, si dispone a festeggiare il più grande dei suoi figli, il più grande nella gloria riunita della scienza, della beneficenza, della santità. E le feste, mercè l'operosità indefessa dello zelante Pastore che le ha disegnate e promosse, già si annunziano svariate e molteplici, non meno che pie e grandiose: feste sacre e feste profane; splendori di solennità onorate dall'intervento unanime dell'episcopato subalpino, e presiedute dal principe di Santa Chiesa, che onora la metropoli torinese e che vi assisterà come Legato del Pontefice e suo rappresentante; quindi conferenze episcopali, congresso mariano, accademie anselmiane, e l'erezione infine di un monumento al santo che è il più glorioso cittadino di Aosta.

All'attuazione di così degni e grandiosi festeggiamenti, religiosi e civili, sarà necessaria, certo, la cooperazione unanime di molti e molti volonterosi, e più degli iniziatori arditi, degli uomini di azione e di censo, che non degli

(1) Pubblicando questo articolo del ch.mo P. Enrico Rosa S. I., già apparso nella *Civiltà Cattolica* (quad. 1418, 17 luglio 1909, p. 159-174), rendiamo vive grazie all'Autore e alla Direzione di quel periodico, che ne hanno permesso l'inserzione.

uomini di scuola o di studio. Fra tutte le parti però, di essi festeggiamenti, quella che a noi più rileva e che per noi resterà duratura nei suoi frutti molteplici, è quella che concerne lo studio e la illustrazione dei meriti, dell'indole, della vita e degli scritti del Dottore di Aosta. Ad essa pertanto come noi fummo i primi ad incominciare, così vogliamo essere gli ultimi a desistere dal portar il nostro umile contributo. E se prima abbiamo tracciato di volo i grandi lineamenti di Anselmo, come giovane secolare e come religioso, indi come padre e maestro di religiosi, fra le mura dei chiostri e negli stretti confini della vita monastica (1), ora ne vorremmo abbozzare i tratti precipui, secondo la sua vita pubblica, o vogliamo dire la sua missione sociale, rispetto alla società religiosa in generale, cioè la Chiesa tutta quanta, ed alla società civile, come ce la propone a considerare universalmente il nostro S. Padre Pio X nella sua Enciclica *Communium rerum* del 21 aprile del corrente anno.

Poichè, se fu al tutto singolare la gloria di Anselmo d'Aosta, e l'abbiamo altrove dimostrato, nell'accoppiare in sè con mirabile nesso e ravvivare in altri con potente efficacia il doppio merito della contemplazione e dell'azione, in quanto lo portavano le condizioni degli uomini e dei tempi, questa gloria medesima rifulge di uno splendore più vivo e più vero, se si consideri alla luce della missione sua propria, cioè non solo rispetto all'ordine monastico in particolare, ma rispetto alla società cristiana in generale, sull'uscire del secolo XI e all'entrare del XII. Certo la missione providenziale, di lui, come quella dei grandi riformatori di quell'età, era una missione sociale nel più vero e più ampio senso della parola; nè già solo in quanto scientifica ed educatrice, ma più ancora e primieramente in quanto religiosa e pastorale, mentre era ordinata sopra tutto a custodia e a difesa della dottrina e della morale, della libertà e della disciplina della Chiesa, secondo che ampiamente ci viene descritta nella citata enciclica.

(1) Vedi *Civiltà Cattolica,* 1909, vol, I, p. 3 ss. 271 ss.. 673 ss.

E la Providenza che aveva eletto Anselmo ad essere guida ed esemplare, più che ad una o ad altra generaziane di monaci, a tutto un immenso popolo di anime, anzi ai pastori stessi della Chiesa nei tempi più difficili, lo mise ben presto per quelle vie semplici insieme e misteriose che sono il suo segreto, al contatto di quella società ch'egli aveva fuggito. Nè tanto, diciamo, dei piccoli e degli umili, a cui la soavità dell'indole e della virtù lo ravvicinava naturalmente, ma dei grandi, dei principi, dei re della terra, da cui la sua modestia e l'amore della solitudine lo teneva guardingo, e infine pure dei vescovi più illustri e degli stessi Pontefici sommi chiamati a governare la Chiesa in quel secolo, di tre Pontefici che portavano i nomi, grandi nella storia, di un Gregorio VII, di un Urbano II, di un Pasquale II: più particolarmente dei due ultimi che lo sostennero poi fra le lunghe lotte del suo ministero episcopale.

Già il venerando Erluino, impedito dalla decrepità età, aveva rimesso assai per tempo al giovane priore la cura altresì dei negozi esterni del monastero: il che costringeva Anselmo ad uscire sovente dalla sua cara solitudine e a fare aspri viaggi e a trattare col mondo. Noi vediamo allora il monaco italiano accolto, festeggiato e amato da nobili famiglie normanne, come fosse uno dei loro, più che amico, figliuolo e figliuolo primogenito. Per tale, ad esempio, lo riguardava, e volevalo chiamato, il signore Guglielmo Crispino, e sopra tutto Eva, sua sposa, ascritti amendue tra i famigliari e benefattori del Bec. Anselmo andava commosso di tanta pia affezione che trovava nei cuori di quei rudi normanni: onde ne scriveva egli di poi con parole di candida compiacenza che mostrano come il suo cuore buono godesse di quella intimità; scriveva in Aosta agli amatissimi zii Lamberto e Folcerado, rimettendoli per notizie ad uno di quei nobili signori che nel suo passaggio per Aosta erasi fatto latore delle sue lettere: “ Vi prego di volere informare, mediante il latore di questa nostra lettera, il figliuolo vostro dello stato di vostra salute; e da lui, se vi piace, potete sapere le cose che mi

riguardano. Perchè, sebbene questo signore, che si degna di essere nostro nunzio, sia molto ricco e uno dei più nobili fra i Normanni, egli tuttavia con sua madre e i suoi fratelli e la sorella si sono stretti a me con tanta famigliarità di affetto, che non mi chiamano altrimenti che figlio la madre, e fratello i figli, se non che di pari concordia mi hanno concesso la dignità di primogenito „ (1).

Con simile confidenza scriveva pure, già arcivescovo Cantuariense, ai suoi “ dilettissimi in Cristo figli „ i monaci del Bec: “ Siate anche memori in che modo io soleva sempre acquistare amici alla chiesa Beccense, e con questo esempio adoperate a farvi degli amici da ogni parte, seguitando l'opera buona dell'ospitalità, usando benignità con tutti, e dove manca il potere dell'opera, porgendo la grazia della parola affabile. Nè crediate mai di avere abbastanza degli amici; ma, siano poveri siano ricchi, tutti uniteveli nell'amore di fraternità, perchè ciò possa non solo conferire all'utile della vostra chiesa, ma condurre alla salute di coloro che voi amate „ (2).

Da queste candide parole noi possiamo bene argomentare la grazia e la impronta propria dell'opera apostolica di S. Anselmo. E la grazia era tanta che, ancora giovine priore, egli stringeva a sè per condurli a Dio e alla religione i cuori più indurati. Ma più assai divenuto abate, quando cresciuto in merito come in fama di santità, era consultato ed ascoltato da vescovi e da principi, a bene delle anime loro e dei loro soggetti. Così noi lo vediamo chiamato nel 1087 al letto di morte del fiero Guglielmo il Conquistatore, e solo da infermità sopraggiuntagli impedito di assistere alle ultime agonie del duca morente, stato impetuoso nelle passioni, come poi ardente nella fede e nel pentimento.

Ma l'opera apostolica di Anselmo d'Aosta doveva essere spesa anzitutto per il bene della Chiesa d'Inghilterra e

(1) *Epist.* I, 18. Cf. *Epist.* II, 9. — Dal contesto e dalla storia appare che il latore era il figlio di Guglielmo Crispino.

(2) *Epist.*, III, 18.

particolarmente della sua sede primaziale di Cantuaria, illustrata già da un altro gran figlio di Benedetto, dal discepolo di Gregorio Magno, il monaco Agostino. Tale fu, senza dubbio, il sentimento vivissimo dei contemporanei di Anselmo non meno che dei posteri suoi ammiratori, ed è espresso talora con una ingenua enfasi, che farà sorridere un lettore superficiale, ma che commuove invece lo studioso sincero. Così, ad es., l'autore del carme in lode di S. Anselmo: “ Se dai tuoi meriti sostenuta non fosse l'Anglica terra, crollerebbe oppressa dal peso del suo vizio. Ella per i tuoi meriti, io lo riconosco, si regge e reggerà, e per le tue preghiere avviene che non cada „ (1). Nè meno candidamente lirico nella sua mestizia elegiaca parla il cantore dell'epicedio, già citato, volgendosi in particolare alla sua Cantuaria: “ Canzia, tu davi una volta, al tempo del presule Anselmo, spettacolo venerando per tutto il mondo. Il mondo era minore di te: la tua fama volava per tutti i popoli, amica ai buoni, odiosa ai tristi. A te il monaco, il clero e il popolo accorreva per essere istruito, mentre il tuo Anselmo buono era in vita... Ora giaci incolta nella vedovanza di tanto pastore. Ora la tua fronte si corruccia, raggrinzata di rughe scabrose... Ora china la testa, che prima si ergeva a guisa di torre eccelsa, soggiaci a miseranda rovina. „

Dopo otto secoli d'intervallo, che accumularono su la nobilissima isola e sopra la illustre sua sede primaziale

---

(1) *Fulta tuis meritis si non foret Anglica terra*
Corrueret vitii pondere quassa sui.
Illa tuis meritis, fateor, valet atque valebit
Atque tuis precibus ne cadat efficitur.

Cf. Migne, CLVIII, 135 ss. L'autore si raccomanda come una delle pecorelle di Anselmo, sgraziatamente sviata: « Haec de qua dico, bahalans est presbyter Hugo », e nel suo caro entusiasmo va fino a protestarsi incapace a lodare degnamente il suo buon padre, anche nella ipotesi più ambita dal poeta, anche se Apollo gli facesse pigliare un bagno nella sua fonte cavallina, nella poetica Ippocrene:

Fonte Caballino si me respergat Apollo,
Ad te laudandum non satis unus ero!

un tanto maggiore cumulo di rovine fino a separarla dal centro vitale dell'unità religiosa nel mondo, gli ingenui sfoghi dei poeti medievali hanno un'eco di pianto immensamente più doloroso, più amaro, nel nostro cuore, nel cuore di ogni figlio della Chiesa! Ma le rovine delle età susseguenti e la tristezza dell'ora presente non devono far dimenticare le passate benemerenze del vescovo italiano per quell'isola lontana, e particolarmente la sua mite e vigorosa operosità pastorale.

II.

La prima volta che Anselmo vide l'Inghilterra fu l'anno stesso della sua ordinazione ad abate (1079). Egli vi si tragittò costrettovi dai negozi del monastero, il quale aveva in quell'isola molte possessioni donategli dai recenti signori normanni. Ma certo vi andò anche allettatovi da un'altra causa, che ben parve al buon Eadmero, *non infirmior ista;* dal desiderio di rivedere e di intrattenersi, *familiari affatu,* col suo maestro e connazionale Lanfranco. Vero è che dal godimento, benchè santo. della dolce intimità del maestro si strappava ben tosto l'austero monaco per attendere ai ministeri più gravi che ricercavano la sua presenza, come per giovare alla salute ed alla edificazione delle anime che ne potevano approfittare.

E qui Eadmero ci fa sapere com'egli, allora, giovinetto monaco, ebbe grazia " secondo la misura della sua piccolezza „ di entrare non poco addentro nella " beata famigliarità „ di lui: quindi ci dà insieme più particolari ragguagli, i quali sono ottimo indizio di ciò che facesse Anselmo in altre simili occasioni, e singolarmente del suo zelo ardente e operoso, ma sempre dolce e discreto, che fu la impronta propria della sua vita, prima nella solitudine del chiostro, e poi fra lo strepito del mondo.

Primi a farne esperienza nell'isola britannica furono i monaci del Santo Salvatore, cioè della chiesa cattedrale e del monastero annessovi di Cantuaria, stati i primi e

più fervorosi ad accoglierlo. La confererenza che loro fece Anselmo al suo primo giungere, per rendere loro grazie della festosa accoglienza, è piena di opportunità, di garbo e di dolcezza, sì che il giovanetto Eadmero coi suoi confratelli ne andò rapito, e lo vediamo dal sunto grazioso che ne lasciò: chi fa la carità guadagna più che chi la riceve: questi ha un vantaggio che passa, *verbi gratia honorem unum, prandium unum*... quegli ha un bene che resta, la grazia, il merito...

Ma, dimorando poi fra quei monaci, parecchi giorni, come uno di loro – prosegue il biografo, presente a ciò che narra – " ogni dì, o nel capitolo, o nel chiostro, egli diceva, con bella facondia, cose mirabili, e per quei tempi non più udite, intorno alla vita e alle costumanze dei monaci; e privatamente altresì trattava, in altre ore, con quelli che erano di più profondo ingegno, proponendo questioni alte sui libri divini ed anche sui libri umani, e dichiarando le questioni proposte ".

Di qui, trascorrendo a visitare le terre della chiesa Beccense, sostava ai diversi monasteri di monaci, di canonici, di religiose, anzi pure alle corti dei nobili signori, secondo che la ragione o la convenienza portava. E vi era accolto sempre con molta festa ed onore. Ma *quid ille?* domanda il buon Eadmero. E risponde pianamente: " Al solito suo si prestava dolce ed affabile con tutti, accomodandosi al genio ed alle usanze di ciascheduno in quanto poteva senza peccato. E si accomodava in ciò, secondo l'esempio dell'Apostolo, per guadagnare tutti, non solo quelli che vivevano senza la legge del beato Benedetto, come si credeva, ma quelli altresì che, dediti alla vita secolaresca, in molte cose vivevano senza la legge di Cristo. Sicchè, i cuori di tutti si volgevano ad amarlo, e si riempivano di un'avidità famelica di udirlo ".

Ed egli conformava poi i suoi detti ad ogni condizione di persone, per modo che gli uditori confessavano non potersi dire cosa più convenevole ai loro costumi. Ai monaci, ai chierici, ai laici egli dispensava ricordi proporzionati alle qualità ed allo stato di ciascheduno. I monaci ammo-

niva di non disprezzare nè anco i minimi falli o trasgressioni dell'ordine loro, e confermava l'ammonimento con la graziosa similitudine del vivaio, in cui, se piccole fessure si aprono e non si riparano, l'acqua pian piano scorre via ed i pesci muoiono: e così nelle religioni, quando non si tiene conto delle colpe leggiere, a poco a poco si viene spegnendo il fervore. I chierici ammaestrava come dovessero mantenere la professione, che con lo stesso loro nome facevano, di volere solo Iddio per loro sorte ed eredità, avvisandogli di stare all'erta, che per negligenza del loro dovere non venissero a perdere l'eredità di Dio ed a cadere in quella del demonio. E similmente ai coniugati dava istruzioni le più proporzionate e prudenti, intorno alla mutua dilezione ed agli altri doveri tutti, proprii dell'uno e dell'altro coniuge vicendevolmente.

Nè in questa sua forma o di ammonire, e di istruire, o di confortare, procedeva egli all'usanza di altri; e da capo l'osservazione è di Eadmero, il quale si direbbe che voglia pungere i conferenzieri del secolo XX, più che i dialettici del secolo XII (1). Ma tutto al contrario proponeva Anselmo cose altissime sotto esempii volgari e notorii, indi le confermava con potenti e manifeste ragioni; sicchè, rimossa ogni dubbiezza, le radicava nella mente e nel cuore degli uditori.

È questa veramente la dote propria di vera e consummata sapienza, come altri già avvertì, quale rifulge nei dottori e padri più segnalati della Chiesa, nominatamente nel grande S. Giovanni Grisostomo per rispetto all'eloquenza popolare cristiana, e per rispetto alla stessa trattazione scientifica pel grande principe della Scuola, S. Tommasa d'Aquino. Poichè la sapienza vera e del predicatore e del maestro cristiano non si studia di essere gonfia, o contorta, altezzosa o torbida: cerca anzi di essere piana e

(1) *Vita Anselmi*, lib. I, cap. VI: « Haec autem... *non eo ut aliis mos est* docendi modo exercebat, sed longe aliter singula quaeque sub vulgaribus et notis exemplis proponens, solidaeque rationis testimonio fulciens, etc.

semplice nella stessa sublimità, di essere leale e retta, e in quanto può lo sforzo umano, communicativa e limpida, siccome un raggio di quella sapienza divina, di cui riverbera ogni luce di verità nell'intelletto, ogni calore di bontà nel cuore della creatura umana. Quindi, anche l'eloquenza che ne sgorga, è l'unica veramente efficace, veramente sacra (1).

Nè diversa dalla predicazione pubblica era in Anselmo la conversazione privata, che fu tanta parte del suo apostolato e di abate e di vescovo. Gioiva pertanto chiunque poteva godere del colloquio di lui; ognuno trovava in lui pronto il consiglio nei suoi dubbii; sicchè, fino da quel primo suo viaggio, ci dice Eadmero, non vi fu conte in Inghilterra, o contessa, non persona alcuna potente che non si recasse a grande sventura spirituale, se gli avveniva di non poter ascoltare, onorare e favorire l'abbate Beccense; anzi lo stesso re Guglielmo, che quasi a tutti pareva " rigido e formidabile, con Anselmo era tanto inclinato ed affabile, che in sua presenza, a stupore di tutti, diventava un altro."

Nell'amabile abate Becense avveravasi quindi splendidamente la parola del maestro: " Beati i miti, perchè essi possederanno la terra... Beati i pacifici perchè saranno chiamati i figliuoli di Dio „ (2). Sicchè, di questa medesima popolarità e favore, che aveva incontrato presso tutti il suo buon padre, scrivendo Eadmero, assicura che non

---

(1) La eloquenza popolare e spesso graziosa di Anselmo potrebbe dar luogo ad uno studio bello e nuovo, da aggiungersi a quei tanti già proposti opportunamente alla trattazione degli studiosi dallo zelantissimo vescovo di Aosta, Mons. Giov. Vincenzo Tasso, nell'ampio *Programma delle feste per l'ottavo centenario della morte di S. Anselmo* (Aosta, tipografia cattolica, 1909). Su questo programma cogliamo qui l'opportunità di richiamare da capo vivamente l'attenzione di quanti possono concorrere in qualche parte a quei doverosi festeggiamenti. Vedasi pure per un più recente e più particolareggiato ragguaglio: *Fêtes du huitième centenaire de la mort de Saint Anselme et Congrèsmarial à Aoste*, 2-8 septembre 1909.

(2) MATTEO, V, 4, 9.

era cosa da stupirne molto per quelli che ne conoscevano i costumi; giacchè, " dalla conversazione di lui, ovunque egli fosse, sgorgava una soavità così amabile che trascinava tutti nella sua amicizia e famigliarità „.

Nè tanta soavità era mollezza di animo, ma fortezza di proposito e vittoria dell'orgoglio innato, di quell'amor proprio, cioè, che nell'età moderna, ove più universalmente impera, abbiamo bisogno di chiamare con vocabolo nuovo *egoismo*. Per tale forza di animo e vittoria di sè, il monaco severo spogliavasi d'ogni sua eterna rigidezza, e si studiava di fare, in quanto poteva senza colpa, ciò che andava a grado agli altri. Per questo a nessuno voleva essere gravoso, a nessuno molesto, quantunque gli fosse talora convenuto rallentare perciò alquanto della severità e della disciplina monastica. E stimava egli maggior bene con santa equità condiscendere agli altri, quando l'ordine della discrezione glielo insegnava, anzichè stando sul rigore alienarli. Il che parve, ed era certo, cosa mirabile in quell'età, così rigida e ferrea anche nei suoi santi. " Sicchè noi — conchiude qui ingenuamente il suo biografo — noi non possiamo sapere che cosa sentiranno e diranno di ciò quelli che dopo di noi ne udranno o leggeranno; ma certo noi, che abbiamo potuto vedere il suo modo di vita, tanto maggiormente lo stimiamo lodevole. „

Il giudizio dei posteri, e, che più importa, quello della Chiesa, non fu altro che quello del buon Eadmero e dei suoi contemporanei inglesi del secolo XI e XII. Nè poteva essere diversamente, posta l'evidenza mirabile dell'efficacia pratica e dei frutti singolari dell'apostolato mite e soave di Anselmo, nella vita, nella predicazione, nella conversazione coi grandi e coi piccoli, coi religiosi e coi laici.

Dopo questo primo viaggio così fruttuoso dell'anno 1079, come ci dice Eadmero, " l'Inghilterra divenne famigliare ad Anselmo, e, secondo che portava la varietà delle occorrenze, fu da lui visitata „. Nè per altri motivi certamente, nè con frutto minore la visitò di poi; tanto più che veniva Iddio autenticando l'opera del mite ed umile suo in-

viato, anche con fatti prodigiosi, quali ci narrano con ogni candore i suoi contemporanei più fededegni (1).

III.

Ma l'anno 1092, morto già da quattro anni il maestro e amico Lanfranco, e tiranneggiando l'Inghilterra Guglielmo il rosso, figlio del Conquistatore, che ne lasciava vedovate le chiese per ispogliarle, Anselmo vi si ricondusse con indicibile ripugnanza, dopo lunghe resistenze e contrasti, vinto solo dalle preghiere dei suoi monaci e dalle insistenti suppliche di molti signori d'Inghilterra, e principalmente del potentissimo conte di Cestria (Chester), Ugo di Avranches. Eragli costui amico di giovinezza e di studio, fino dal tempo cioè che Anselmo, giovine secolare come Ugo, percorrendo i paesi della Francia, l'aveva incontrato ad Avranches, e strettosi con lui in una di quelle nobili amicizie di cavalieri medioevali. Quell'amicizia vibrava tuttavia, e vibrò sempre calda e giovanile, sotto la maglia ferrea del guerriero normanno, benchè traviato dal bollore delle passioni, come vibrava sotto la ruvida lana del monaco valdostano: essa consigliava ad Ugo di confidare ai discepoli dell'amico il monastero di Chester, e sforzava Anselmo ad esaudirlo, conducendogli in persona una piccola colonia di monaci. Il santo giunse a Canterbury — e il buon Eadmero, contro il suo solito, se ne ricorda qui il giorno con precisione — la vigilia della Natività di Maria. Ma, gridando molti e monaci e laici, quasi presaghi del futuro, che era giunto in lui il sospirato arcivescovo, egli se ne partì di gran mattino, senza volervi pure soprastare a celebrare quella festa, che era nel medioevo, com'è noto, fra le più care e le più solenni al popolo cristiano.

---

(1) Cf. EADM. *Vita S. Anselmi*, cap. VI. (MIGNE, *Patr. lat.*, CLVIII, col. 77 ss.). — *Miracula S. Anselmi* (ibid. 120 ss.).

Le ripugnanze dell'umile abate erano troppo giustificate; le condizioni della Chiesa d'Inghilterra — da cui Lanfranco aveva potuto a mala pena, con l'immenso credito a lui proprio, sradicare e tener lontani gli abusi più enormi del clero, i disordini del popolo, le usurpazioni dei grandi e del re stesso — le condizioni erano tali che ricercavano un nuovo Lanfranco, o piuttosto, per le mutate circostanze, ricercavano un Ildebrando, una tempra cioè di lottatore sperimentato, vigoroso, indomito, che potesse tener petto e fiaccare le corna a quel toro che v'imperversava alla sfrenata, impunemente.

E il toro indomito, come lo chiamava poi Anselmo a ragione, era quel " re rosso „ che anche storici liberali dipingono quale uomo di una grossezza quasi bestiale, cieco all'ordine soprassensibile, stupido alla moralità, violento e superbo nell'uso del potere, abietto con semplicità feroce e con piacevolezza impudente; uomo ridicolo e tiranno tetro (1). A lui si recò tosto Anselmo, e da lui ricevuto a grande onore, gli parlò con apostolica libertà, non per gli interessi conculcati de' suoi monaci, bensì per quelli più universali della Chiesa e del popolo oppresso. Ma il frutto fu poco su quella natura ribelle.

Dopo qualche tempo, Anselmo chiese di tornare in Normandia, ma n'ebbe reciso diniego dal despota. Per una dimostrazione più energica del loro malcontento, che già Eadmero sospettava sarebbe apparsa bene strana ai posteri, i grandi, nel Natale dell'anno stesso 1092, domandarono licenza al re di far pregare in tutto il regno, perchè il Signore gli mutasse la volontà e suggerisse la scelta di un degno arcivescovo.

Il re rosso ne fu indignato, ma permise, protestando tuttavia che per quanto la Chiesa pregasse, egli non resterebbe mai dal fare a proprio senno. Ad Anselmo, invano

---

(1) Silvestro Centofanti, *Sant'Anselmo di Aosta e il suo storico francese signor Remusat* in *Archivio storico italiano*, Nuova Serie t. II (1855), 125. — Cf. Charles De Remusat, *Saint Anselme de Cantorbéry* (Paris 1853) p. 122 ss.

ripugnante, viene commesso dai vescovi presenti il determinare la formola e il modo delle preci; egli lo fa con plauso universale, e le preghiere incominciano tosto per *Anglorum ecclesias omnes*. Ma il Rosso continua a farsene giuoco, e " per il Volto santo di Lucca, giura, che nè Anselmo, nè altri sarà arcivescovo, ma egli solo „. Tra questi spergiuri è colto da infermità, si aggrava, e già corre agli estremi. Allora vescovi, abati, signori gli si fanno intorno; lo esortano a pentirsi, e, per meglio riuscirvi, mandano per Anselmo, ritiratosi allora da Chester a Glocester. Anselmo accorre, ma vuole si faccia cominciare il re dall'umile confessione, e dalla sincera promessa di riparazione. Il re a tutto consente: prende anzi mallevadori i vescovi della sua promessa presso Dio; se ne stende l'editto, e, col regio sigillo, si autentica: liberi i prigionieri, i debiti tutti condonati, perdonate le offese, promesse al popolo buone leggi, buona giustizia, buon governo.

Ma sopra ogni cosa premeva l'elezione di un degno pastore della chiesa Cantuariense " madre comune di tutto il regno „. Al suggerimento altrui risponde il re, che l'animo suo era appunto su questo pensiero; e fra la sospensione generale, pronunzia, e a voce concorde proseguono tutti acclamando, Anselmo il più degno. L'umile abate trema, impallidisce; e mentre si vuole trascinarlo al re, protesta e con irremovibile sforzo resiste. I vescovi lo prendono in disparte, e cercano di commuoverlo: invano. Il re ne va contristato e lo supplica fino alle lagrime: tutto inutile. Se ne inteneriscono gli astanti, e s'irritano contro Anselmo; lo sgridano, lo incalzano, gli rinfacciano di voler essere causa, per quella sua " pazzia, „ di tutti i disordini, i delitti, le oppressioni che si aggraveranno sull'Inghilterra. Nell'angoscia mortale, il mite abate si volge ai suoi due compagni, Baldovino ed Eustachio: " Ah, fratelli miei, perchè non mi soccorrete? „ E Baldovino: " Se è volontà di Dio, chi siamo noi da resistervi? „ Alle parole seguirono le lagrime e alle lagrime larghi fiotti di sangue, che sgorgarono dalle narici per lo schianto

del dolore. “ Veh! come presto il tuo bastone si è spezzato! „ esclama Anselmo a Baldovino, dolorosamente. Allora il re fa premura agli astanti che si gettino ai piedi dell'abate ostinato; ma questi si prostra con essi e non cede. I vescovi, omai pentiti di aver dato così retta alle sue rimostranze, gridano: “ Un pastorale, un pastorale! „ E afferrano il monaco per il braccio destro, e altri lo tirano innanzi riluttante, altri lo sospingono, e lo appressano al letto dell'infermo; il re gli porge il bastone. Anselmo chiude la mano, ricusando. I vescovi si fanno a schiuderla con tanto sforzo che gli strappano gemiti di dolore, e non riuscendovi, gli tengono accosto alla mano serrata il pastorale, stringendoglielo fra il pollice e l'indice; quindi, sollevato l'eletto, lo portano quasi di peso alla chiesa, mentre la moltitudine grida: *Viva il vescovo, viva il vescovo!* e nella chiesa s'intona il *Te Deum.* Il paziente è quasi fuori di sè dal dolore: continua a protestare, a piangere. E il fremito del singhiozzo e le convulsioni del dolore sono tali che inquietano alfine gli astanti, i quali, per tranquillarlo, secondo l'uso dei tempi, lo aspergono e gli dànno a bere dell'acqua benedetta. Ma dopo tutto, l'eletto persiste a dichiarare nullo quanto si è fatto: tornato al re, gli annunzia ch'egli non morrà di quella malattia, ma guarito dovrà annullare l'elezione fatta; indi ai vescovi: “ Sapete voi che cosa volete fare? Volete aggiogare insieme ad un aratro un toro indomito e una pecorella debole e vecchia. Che ne avverrà? L'indomabile ferocia del toro trascinerà, lacerandola fra triboli e spine, la pecora debole, senza che questa valga ad arrestarlo, nè ad essere utile a sè o ad altri „.

Avvennero queste cose il giorno 6 marzo del 1093. Così conchiude Eadmero questa parte della sua narrazione (1), da noi compendiata rapidamente, perchè ritrae molto bene al vivo l'indole degli uomini e dei tempi.

Dopo ciò, fu uno scambio di lettere vivacissimo dall'una parte e dall'altra della Manica: lettere del re, dei

(1) *Historia Novorum,* lib. I (MIGNE, *Patr. lat.*, CLIX, 568 s.).

signori, dei vescovi d'Inghilterra al duca di Normandia, all'arcivescovo di Roano, ai monaci del Bec, per informarli della elezione e averne la loro buona approvazione: risposte dei normanni dolorose, energiche, quasi risentite, specialmente dei monaci. Questi, e sopra tutti i più giovani, erano desolati, esterrefatti: protestavano contro il re, contro Gondolfo, già loro confratello e allora vescovo di Rochester, contro Anselmo stesso, il quale aveva egli pure scritto loro per tranquillarli e per congedarsi paternamente. I soliti maligni, che mai non mancano dentro e fuori del monastero, andarono fino a spargere che le resistenze di Anselmo erano state una finta. Ciò ferì Anselmo nel più vivo, nel più delicato del suo cuore di monaco e di padre: ribattè la stupida malignità con nobile indegnazione, per la coscienza del suo dovere di salvare dallo scandalo i deboli, difendendo l'onore di chi aveva da precedere agli altri con l'insegnamento e con l'esempio. I monaci infine si arresero a consentire, benchè a malincuore; l'arcivescovo poi mandò ordine formale ad Anselmo di accettare la consecrazione episcopale.

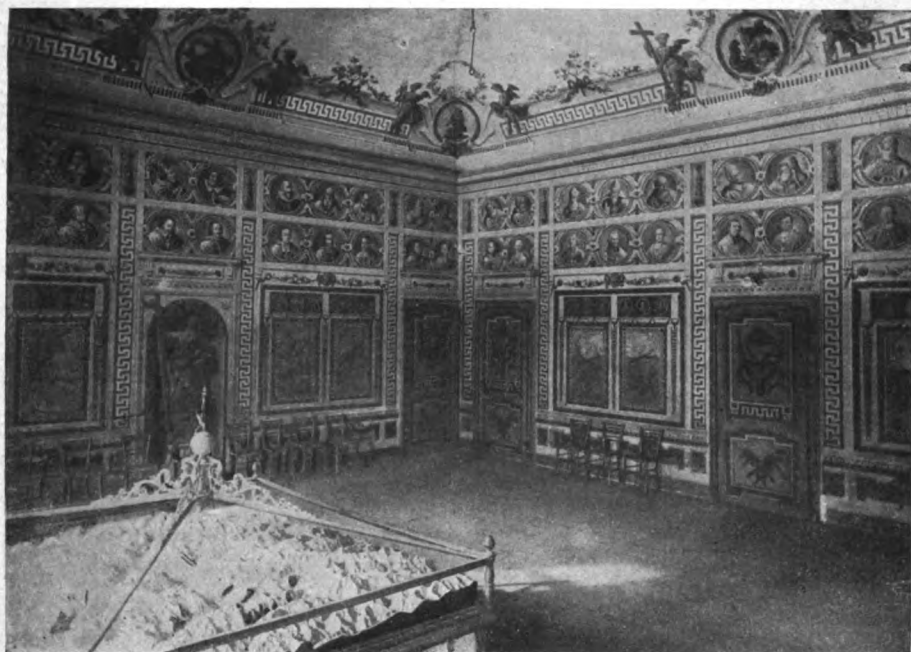
Invece il Rosso, riavutosi, ritrattò le promesse e ricominciò tosto a mal fare. " Per il santo volto di Lucca — protestavasi egli con l'amico più caro di Anselmo, con Gondolfo, arcivescovo di Rochester — Iddio non mi avrà buono per il male che mi ha fatto ". Anselmo andò a lui, a Douvres, e gli pose recise le sue condizioni: restituzione di tutti i beni della chiesa Cantuariense, ingerenza assoluta e indipendente dell'autorità episcopale in tutti gli affari religiosi; soggezione debita alla Sede apostolica e riconoscimento del legittimo Pontefice Urbano II. Il re mostra di accettare, ma indi a poco rimette innanzi pretensioni: che Anselmo gli consenta almeno di ritenere quei beni di Chiesa, che erano andati ripartiti fra i suoi cortigiani dopo la morte di Lanfranco.

Il diniego di Anselmo fu il primo seme di dissidio; ma non disgiunto nell'abate da un intimo senso di gioia per la speranza di sottrarsi all'onore d'ogni prelazione, giacchè fra quel mentre aveva egli già rinviato al Bec,

con la verga abaziale, la rinunzia ad ogni monastica dignità. Passato così molto tempo fra le speranze e il timore, in termine di sei mesi, il re, forzato dai clamori di tutti i buoni, si piegò alfine; richiamò Anselmo a Winds or e gli fece le debite promesse. Anselmo dovette allora cedere anch'egli, prestargli l'omaggio, come aveva fatto il suo maestro Lanfranco, e riceverne l'investitura feudale. Dopo questa, all'uscire del settembre, faceva la sua entrata solenne nella città e sede Cantuariense, con immensa gioia del clero, dei monaci, del popolo tutto, e all'entrare del dicembre aveva la consecrazione episcopale con l'intervento di tutti i vescovi d'Inghilterra.

La mite pecorella era aggiogata per sempre al toro indomito: lo spettacolo della lotta e del suo esito sovrumano riempirà di stupore il mondo e di gloria l'isola remota, ma più singolarmente la sua sede primaziale Cantuariense; spettacolo di lotta e di trionfo che strappava ai suoi contemporanei quel grido di plauso, del quale sono eco gli ingenui versi del cantore medievale:

Cantia, tu quondam totum veneranda per orbem
Praesulis Anselmi tempore signa dabas.

P. Enrico Rosa, S. I.

Sala dell'Episcopio d'Aosta.

(Decorata verso la fine del sec. XVII, co' ritratti de' Greci e dei Sovrani di Casa Savoia, e con una carta topografica della Valle d'Aosta).

LA PROVA ONTOLOGICA DELL'ESISTENZA DI DIO

E

SANT'ANSELMO

Capo I.

La detta prova esposta da S. Anselmo.

Lo sforzo il più sublime, il più laborioso della mente del Santo Dottore di Aosta fu certamente quello, ond'Egli affissandosi nel concetto di Dio, perfezione massima, ed esaminandolo diligentemente, affermò che in quel concetto la mente, se è colta, ravvisa l'esistenza attuale di Dio, immediatamente, senza discorso. " Ergo, Domine, — scrive S. Anselmo [*Proslogion,* capo II], — qui das fidei intellectum, da mihi ut, quantum scis espedire, intelligam quia es, sicut credimus, et hoc est, quod credimus. Et quidem credimus te esse aliquid quo nihil majus cogitari possit. An ergo non est aliqua talis natura, quia dixit insipiens in corde suo: non est Deus? Sed certe ipse idem insipiens, cum audit hoc ipsum quod dico, aliquid quo majus cogitari nihil potest, intelligit quod audit, et quod intelligit, in intellectu eius est, etiam si non intelligat illud esse. Aliud enim est rem esse in intellectu, aliud intelligere rem esse... Convincitur ergo etiam insipiens, esse vel in intellectu aliquid, quod nichil majus cogitari potest, quia hoc cum audit, intelligit, et quidquid intelligitur, in intellectu est. Et certe id quo maius cogitari nequit, non potest esse in solo intellectu. Si enim vel in solo intellectu est, potest cogitari esse et in re, quod majus est. Si ergo id quo maius cogitari non potest, est in solo intellectu, id ipsum quo majus cogitari non potest, est quo maius

cogitari potest: sed certe hoc esse non potest. Existit ergo procul dubio aliquid, quo majus cogitari non valet, et in intellectu et in re „.

Tutto questo discorso può essere espresso nel modo che segue: Chi ode la voce *Dio*, purchè udendola, ne intenda il significato, intende Dio essere ciò, di cui non può pensarsi cosa maggiore. Dunque intende Dio come esistente in sè stesso fuori della mente. Perchè se intendesse Dio esistente soltanto nel pensiero che lo pensa e non fuori, in sè stesso, potendolo pensare esistente fuori della mente, in sè stesso, non più sarebbe ciò, di cui cosa maggiore non può pensarsi, essendo cosa maggiore l'essere che è nel pensiero come cosa pensata, e fuori del pensiero come cosa esistente in sè stessa, che essere nel pensiero soltanto. Dunque chi intende ciò, che è Dio, se ben l'intende, deve in forza della definizione stessa di Dio, intenderlo essere nella mente come pensato, ed essere fuori della mente come cosa esistente in sè stessa.

Capo II.

Perchè l'argomento ontologico di S. Anselmo è dai filosofi generalmente giudicato senza valore.

Questa celebre prova dell'esistenza di Dio da S. Anselmo la prima volta proposta, quantunque a traverso i secoli sino ai giorni nostri mai messa in oblìo; tuttavolta la maggior parte dei Dottori la stimano senza efficacia. Primamente senza efficacia estrinseca, perchè essendo altissima, al di sopra di tutto l'ordine dei sensibili, è accessibile a pochi. Di poi, quel che è più, è senza efficacia intrinseca; perchè se dimostra il sommo intelligibile essere nell'anima come *pensato;* essere però come esistente in sè stesso, fuori dell'anima, non lo prova. Nell'argomento si scorge un transito dal soggettivo allestrasoggettivo, che non può giustificarsi. E veramente, dicono gli avversari, che la

cosa, della quale la maggiore non può pensarsi, debba *pensarsi* come *esistente* fuori della mente, ciò deve concedersi; ma che veramente essa sia esistente in sè fuori della mente, ciò non lo sappiamo, e deve ancora provarsi. In altri termini la prova di S. Anselmo non è assoluta; essa è ipotetica. Come se dicesse: Supposto, che esista realmente una cosa, di cui la maggiore non può pensarsi, Dio esiste realmente; perchè se Dio è ciò, di cui non può pensarsi cosa maggiore. Ma esiste realmente fuori della mente, una cosa, di eui la maggiore non può pensarsi. Dunque Dio esiste realmente. La premessa maggiore, che è condizionata, è verissima. La premessa minore poi, che è assoluta, deve provarsi, e l'argomento di S. Anselmo non lo dimostra.

Capo III.

Considerata la sostanza della prova ontologica di S. Anselmo, essa ha valore intrinseco ed efficace.

In verità l'argomento nella sua sostanza è efficace, perchè tutto si fonda nella definizione di Dio: *Id quo majus cogitari non potest;* definizione ontologica del sommo Essere, che non è il nulla. Chi bene intende questa definizione: *Dio è ciò, di cui non può pensarsi cosa maggiore,* certo intende, che ciò sia talmente, che non possa non essere neppure nel pensiero; e perciò chi intende Dio, non può pensare che Dio non esista. E se l'intelletto non può pensare, che Dio non esista, segue indi, in forza del valore estrasoggettivo, proprio della semplice apprensione, che neppure possa essere, che Dio non esista in sè fuori della mente.

Solo la forma estrinseca della detta prova, come essa leggesi nel Proslogio, e nel libro apologetico contro Gaunilone, sembra per trè capi alquanto difettiva: 1° Il modo d'esprimersi è intricato. — 2° Non è senza una certa equivocazione la definizione di Dio, quando dice: *Id quo maius*

cogitari non potest. L'equivocazione facilmente potea scansarsi sostituendo *esse* al *cogitari*, e dire: *Id quo majus esse non potest.* — 3° Finalmente la spiegazione circa il valore estrasoggettivo della ragione, valore che è e dev'essere la condizione prima e fondamentale della prova ontologica, è insufficiente. E questo sia detto con la riverenza dovuta al Santo e al Dottore, solo per spiegare la poca efficacia della sua prova.

Capo IV.

La prova ontologica dell' esistenza di Dio proposta con nuova forma.

L'argomento ontologico intende provare, che la natura di Dio, tale quale è naturalmente conosciuta dall'uomo, purchè sia ripensata con attenzione, con diligenza analizzata, vagliata sotto il lume della mente, basti per notificare all'intelletto dell'uomo l'esistenza attuale e reale di Dio nella natura delle cose, fuori della mente, con evidenza immediata, senza discorso.

E per cominciare la prova dai suoi primissimi inizi, il *nome* nel parlare umano significa un concetto dell'anima. Perchè il nome non direbbe nulla, né a noi, nè agli altri, se non significasse il concetto.

Il concetto poi, che è significato dal nome, è certamente un essere spirituale, inerente formalmente nell'anima; perchè costituisce l'anima formalmente pensante, è lume all'anima per vedere quello che vede. — Tuttavolta la quiddità propria del concetto, il suo principalissimo officio è di significare l'*essere-oggettivo*, vale a dire, manifestare, e mettere dinanzi alla mente l'essere, che la mente apprende. Perchè a questo il concetto è nato e dato, a rappresentare cioè le cose; e, rappresentandole, tenere il luogo delle cose nell'anima.

L'attenzione ora deve tutta rivolgersi circa l'*essere-oggettivo*, o realtà oggettiva che voglia dirsi, base della

prova ontologica. — Deve esso considerarsi in quanto è *oggettivo*, e deve considerarsi in quanto è *essere*.

In quanto *è oggettivo*, è l'essere, *in quanto si pone dinanzi alla mente, si manifesta nel lume interiore, e dalla mente è appreso.*

In quanto poi è *essere*, è l'essere che è quello che è: un *quid* coi proprii lineamenti, con la propria definizione; ed è per sè l'oggetto, il termine del conoscere intellettuale. L'intelletto lo scuopre, non lo crea; desso s'impone all'intelletto e bellamente dicesi *obbjetto*, perchè è l'essere *quasi ex adverso jactum*; perchè è la regola del pensare vero, e retto.

Inoltre, l'essere-oggettivo, in quanto è *essere*, essendo *un che, un ente reale*, essenzialmente importa l'ordine all'esistere; poichè l'esistere è la perfezione prima e radicale, senza la quale la realtà dell'essere non è possibile.

L'essere-oggettivo dunque, senza il quale la conoscenza non è possibile, se si consideri in quanto è essere, è l'essere reale, di cui la perfezione prima è l'esistere.

Quindi deesi raccogliere il principio ontologico della conoscenza, primo e fondamentale, ed è: *Objectum intellectus est ens reale.*

Ed ora sotto il lume di questo primo principio ontologico della conoscenza deve giudicarsi la prova ontologica dell'esistenza di Dio. Imperocchè questa prova è tutta fondata nell'*essere-oggettivo* della conoscenza, in quanto è *essere.*

E per fermo, cominciando dal fatto interno, evidentissimo, che cioè un ente qualificato da una natura somma, nobilissima, nella pienezza dell'essere incircoscritta ed infinita, ineffabile, si para coi lineamenti proprii dinanzi alla mente e si manifesta alla mente, ed è dalla mente appreso: tutti lo chiamano Dio.

Ripensando poi dell'Ente supremo sotto il lume del principio: *objectum intellectus est ens reale*, è chiaro, che esso ente supremo nell'essere suo oggettivo, in quanto è essere, si obbietta e si manifesta alla mente, ed è per sè dalla mente appreso. Dunque l'Essere supremo così com'è

manifestato dal concetto, è un ente reale. Se non fosse un ente reale per sè e in sè non potrebbe manifestarsi all'intelletto: il nulla assoluto per sè è inintelligibile, è indefinibile, è il nulla.

È chiaro, che *nell'essere suo oggettivo, in quanto è essere,* manifestandosi come ente reale, a lui conviene l'esistere; perchè l'esistere è la perfezione prima e radicale di ogni realtà. Dunque è un ente reale a cui conviene l'esistere.

È chiaro, che *nell'essere suo* oggettivo, *in quanto è essere,* manifestandosi come un essere sommo nella perfezione, l'esistere che gli conviene, non è l'esistere condizionato, possibile o attuale che sia; dunque è l'esistere incondizionato, essenziale.

Dunque nessuno intelletto ripensando dell'Essere-sommo, può in verità conoscerlo, senza affermarlo con evidenza immediata, esistente attualmente e essenzialmente nella natura delle cose, libero ed indipendente dall'intelletto che lo pensa.

Capo V.

Esame critico della prova ontologica esposta nel capo quarto.

Tutta la trama dell'argomento, di cui qui si parla, consiste 1° in un fatto interno innegabile, ed è: *Un essere sommo nella perfezione s'obietta e si manifesta all'anima, ed è dall'anima appreso.*

2° In trè principî metafisici. L'uno è logico-ontologico; ed esprime il rapporto essenziale dell'intendere alla realtà oggettiva con queste parole: *Objectum intellectus est ens reale.*

Gli altri due principî sono puramente ontologici: *L'esistere è la perfezione prima e radicale d'ogni ente reale. L'esistere o è contingente, ossia relativo* e condizionato; *o è necessario, ossia assoluto ed incondizionato.*

3° Consiste in due giudizii raccolti sotto il lume dei principî, perchè ad essi conformi; e sono:

L'essere sommo, che all'anima si manifesta, ed è dall'anima appreso, è un ente reale.

L'essere sommo è una realtà oggettiva, che da sè esclude essenzialmente l'esistere contingente; e include essenzialmente l'esistere necessario ed assoluto.

4° Consiste finalmente nella conclusione, che è questa: *Non si può conoscere ripensatamente l'essere sommo, tale, quale si manifesta nella realtà oggettiva della perfezione massima, senza riconoscerlo con evidenza immediata, attualmente esistente in sè stesso, libero ed indipendente dalla mente che lo pensa.*

Non c'è affermazione in questa trama, nè quanto al fatto interno, nè quanto ai principî, ed alla conformità dei due giudizi col lume dei principî, nè, per ultimo, quanto alla conclusione, che non sia evidente ed innegabile.

La base del nostro dire non sta nel pensiero, che è soltanto la condizione, perchè l'essere sommo all'intelletto si manifesti; ma nella realtà oggettiva, in quanto è realtà dell'essere sommo, scevra di ogni finzione, assolutamente in sè stessa considerata, esclusa qualunque ipotesi, senza transito dal soggettivo alla realtà oggettiva.

L'argomento, tale quale è qui proposto, può dirsi a ragione al disopra di tutti i sistemi particolari della Filosofia. Una sola cosa può temersi, ed è la controversia. Conciossiacchè la controversia portata circa le cose per sè chiare, non le chiarisce: le oscura. — Per ultimo, non è qui il luogo di parlare della impertinentissima critica kantiana, che la dicono avversaria poderosa dell'argomento ontologico. Imperocchè è una critica, nella quale la ragione esaminando sè stessa, sè stessa annienta; e crea l'*idealismo transcendentale,* dove tutto il conoscibile è parvenza vuota della realtà oggettiva, parvenza che appare, e non è.

E qui in fine di questo capo, posto il fatto interiore nell'anima, *il concetto* cioè *dell'essere perfettissimo,* è utile che la prova ontologica dell'esistenza di Dio, sia sillogi-

sticamente formulata così: Ciò che sotto il concetto dell'essere perfettissimo, s'objetta e si manifesta alla semplice apprensione della mente per sè, senza finzioni, senza composizioni arbitrarie e soggettive, ed è dalla mente evidentemente appreso, ciò dico, così è *in re*, nella natura delle cose, fuori della mente, com'è appreso dalla mente. Ma sotto il concetto dell'essere perfettissimo, ciò che alla semplice apprensione della mente s'objetta e si manifesta per sè, è l'essere, che è in sè perfettissimo, che è l'essere di cui l'esistere in atto, fuori della mente, è incondizionato, necessario, assoluto, essenziale, che è l'essere reale, essere che non può non esistere; e tutto ciò dalla mente così è appreso. Dunque così veramente è *in re*, nella natura delle cose, fuori della mente, come è *per sè*, nell'apprensione semplice. Esiste dunque in verità un'Ente perfettissimo essenzialmente e attualmente *in re*, fuori della mente, un Essere assoluto perfettissimo, che non può non esistere in sè nella natura delle cose. Ciò poi l'intelletto conosce senza discorso, immediatamente, evidentemente, ripensando ed analizzando il concetto dell'Essere sommo.

Capo VI.

Perchè la prova ontologica dell'esistenza di Dio, sia così poco efficace per persuaderla.

Considerata in sè, la prova ontologica dell'esistenza di Dio è piena d'efficacia; perchè porta seco, se ben s'intenda, l'evidenza dei primi principî. Ma l'anima dell'uomo quaggiù china e proclive alle cose sensibili, confusa dalla turba tumultuante dei fantasmi, è quasi cieca a tanta luce. L'argomento ontologico dell'esistenza di Dio, non è un argomento popolare. A riceverlo con efficacia uopo è coltivare l'animo in ordine ai primi principî della ragione; al valore extra-oggettivo d'essa ragione. Bisogna inoltre cacciar dentro l'anima, e ben calcarvelo, il concetto di Dio.

Questa cultura non può ottenersi debitamente, se l'anima con studio e lungamente non si eserciti a cercar Dio a traverso gli effetti sensibili, e poi considerarlo e ripensarlo in sè.

Capo VII.

La vera e grande utilità della prova ontologica dell'esistenza di Dio.

La prova ontologica se poco, o niente serve per persuadere l'esistenza di Dio al popolo, in cui l'istinto, il senso della natura può più che qualunque altra ragione; tuttavolta nelle vie della riflessione e del giudizio, quando si ripensa alle prime basi del sapere e della certezza, la prova ontologica dell'esistenza di Dio, non è utile soltanto, ma è necessaria. Imperocchè è innegabile, che nella mente vi è l'ordine delle verità necessarie, immutabili, eterne, universali. — Hanno esse un valore extra soggettivo, poichè d'esse usiamo come di lumi superiori per giudicar delle cose fuori di noi, secondo che esse devono stare, e, se sono, secondo che veramente stanno nella loro realtà.

Ora queste verità, non avendo l'essere in sè stesse, e nell'anima avendolo solo per rappresentazione, perchè conosciute, devono avere un fondamento extra-soggettivo della loro verità, fondamento che non può essere se non Dio: *Constant in Deo.* Queste verità, tali quali esse sono nella nostra mente, sono modi della divina participabilità, rappresentati nell'anima sotto le note di necessità, d'immutabilità, ecc.; sono all'intelletto le norme delle cose, quali cioè esse devono essere o in sè stesse, o nel pensiero che le conosce, o nel volere che le ama.

La conoscenza di queste verità, avendo come fondamento della loro realtà oggettiva, la conoscenza della realtà dell'Essere sommo, deve essa conoscenza nell'ordine della riflessione, quando ripensiamo e valutiamo le dette verità, essere subordinata alla conoscenza di Dio; e, mentre essa dipende dalla conoscenza di Dio, la conoscenza di Dio

deve stare a capo, come la Dea di tutte le conoscenze, da esse libera e indipendente.

Ora ciò si ha con l'argomento ontologico dell'esistenza di Dio, dimostrante, che il concetto naturale dell' Essere sommo basta per sè a notificare all'anima immediatamente, senza discorso, Dio in sè stesso esistente.

CONCLUSIONE.

Tutte queste cose non per fantasticare sono state scritte e dilettamento, ma per onorare il grande dottore Sant'Anselmo nell'ottavo suo centenario, Lui che diede i primi inizi alla scolastica in Occidente, e pronunziò le memorabili e sensate parole: *Fides quaerens intellectum.* Inoltre, le cose qui scritte servono a mettere entro l'anima nostra l'idea e la conoscenza che abbiamo di Dio a capo di tutte le idee e conoscenze nostre, massime di quelle che appartengono all'ordine dei veri necessari, immutabili, dei veri sempiterni ed universali. — In verità, il concetto dell' Essere sommo nell' anima, quantunque imperfetto, pure è il concetto dell' Essere il più reale, il più vero, il più amabile, il più sostanzioso, il più intimo, sempre pronto a darsi: Lo cerco, e a me si mostra: Lo voglio, e a me si dona.

A. LEPIDI, O. P.

Bistolfi-Stagliano

Statua in bronzo di S. Anselmo.

IL MONUMENTO DEL BISTOLFI-STAGLIANO

A

SANT' ANSELMO

Lettera a S. E. mons. Gio. Vincenzo Tasso

La città di Aosta non aveva ancora una statua del suo illustre figlio: il centenario anselmiano lascierà, tra gli altri, questo ricordo duraturo: un monumento che legherà insieme l'affetto di otto secoli a' piedi del santo, onore e lustro di Aosta.

La statua in bronzo esce dallo studio di Leonardo Bistolfi, e sorgerà nella via Xavier de Maîstre: è un'opera d'arte, che accrescerà il decoro della graziosa cittadina, patria di S. Anselmo.

Il sac. Leone Pietro Manzetti ha visitato il monumento nello studio del Bistolfi, e ne ha scritto al vescovo d'Aosta il seguente giudizio (1):

Eccellenza Reverendissima,

Sono stato a vedere, come V. E. R. me n'aveva pregato, il Monumento che la nostra diocesi deve innalzare a santo Anselmo, nostro glorioso compatriota, arcivescovo di Canterbury. Sono contento dell'aver accettato l'onorifico incarico perchè la visita è stata per me un vero godimento artistico.

Uso al convenzionalismo nell'arte, io m'immaginavo *a priori* di trovare una di quelle opere di scultura in cui

---

(1) Fu pubblicato nel periodico settimanale *Le Duché d'Aoste* (XVI, n. 28, 14 juillet 1909).

lo sfarzo esteriore supplisce alla povertà delle idee; ma fui tosto deluso, chè il lavoro del Bistolfi-Stagliano è veramente un lavoro artistico pensato, la cui arte è solo di servizio all'idea. Egli si è scostato dalla via comunemente battuta. Invece di darci, in S. Anselmo, un arcivescovo indomito con tanto di mitra, di barba e di bastone pastorale, come altri scultori, anche di fama, avrebbero ideato, il nostro esimio scultore ci dà una figura pura di benedettino pensatore, poeta e santo. Il Pallio arcivescovile, che gli orna le spalle, ricorda benissimo, del resto, che il grande benedettino era arcivescovo, e l'artista forse ha voluto rammentare così anche le lotte di Anselmo col re Guglielmo per l'investitura della sua arcidiocesi nella famosa questione del Pallio.

Lo scultore fu dunque, secondo me, assai indovinatore nel volere rappresentare, nel massimo dei nostri santi, non in special modo, la dignità episcopale che è sempre il retaggio di pochi, ma piuttosto l'anima valdostana, fatta di pensiero, di poesia e di puri costumi.

Però, posto così il problema del suo lavoro, lo scultore doveva ineluttabilmente incontrarsi ad una incognita, quella della espressione facciale da darsi al suo benedettino, perchè non un ritratto, pittura o immagine del tempo, rimaneva ai posteri, da poterlo ispirare, sia pure da lontano. Ma la incognita nell'arte è spesso di sprone alle opere d'ingegno, e l'autore, senza altro aiuto che le intuizioni del suo talento, è riuscito a creare forse la vera figura di Anselmo, pura figura, come ho detto, di pensatore, di poeta e di santo.

Chi ha studiato, anche poco, nei musei, le maschere dei grandi, scorge subito nei lineamenti della faccia di Anselmo, scolpita dal Bistolfi-Stagliano, traccie tolte dalle maschere di Napoleone e di Canova. Napoleone che, col suo pensiero d'aquila e col suo genio di statista, guadagnava le battaglie sulla carta prima ancor che sui campi e, nel medesimo tempo, dettava leggi per le repubbliche, doveva avere molta somiglianza con Anselmo che, anche lui, gigante del pensiero, ideava per la scienza teologica

quel famoso piano di battaglia intellettuale della Scolastica, che i più forti ingegni moderni non sono ancora riusciti a sostituire. Il Canova, quel poeta del marmo che col suo mirabile scalpello sapeva trarre dalla fredda e muta materia poemi di forme viventi e parlanti, ritraeva certamente del nostro grande compatriota, che, cullato fra le bellezze dei nostri alti monti e ghiacciai, spargeva di poesia i suoi scritti, le prediche, gli inni a Dio, alla Madonna. Oltre a ciò, l'autore ha saputo infondere, ciò che più monta, nel viso della sua statua, una tale purezza di linea, tranquillità e modestia di posa, che fanno pensare subito, assieme alle forme classiche, più ancora alla pace dell'anima, alla umiltà del cuore e purità degli affetti di un santo.

Ed è in tal modo che lo scultore, mi sembra, abbia vinta una gran battaglia artistica, perchè altro è scolpire una naiade fantastica o un generale d'esercito e altro rappresentare un monaco pensatore, poeta e santo.

La statua, di altezza naturale, è in atto di camminare, estendendo la destra come per benedire ai Valdostani, i suoi protetti. Si potrebbe forse scorgere anche nell'atteggiamento esterno, quello di un oratore, il quale, nella foga del dire, senza perdere nulla della calma interna espressa sul viso, come avviene ai veri santi, si solleva da terra ed estende il braccio per avvalorare il suo dire. Anselmo di certo dovette prendere quella posa solenne e forte quando nelle diete inglesi, con irremovibile fermezza, difendeva i diritti della Chiesa di Cristo, o quando, nel famoso concilio di Bari, pronunziò, fra l'ammirazione dei vescovi presenti ed in presenza del Papa, quel celebre suo discorso sulla " Processione dello Spirito Santo ".

In una parola, io debbo dire che il sant'Anselmo del Bistolfi-Stagliano è una vera opera d'arte pura, forte e geniale.

Sac. LEONE PIETRO MANZETTI.

Altare del Coro della Cattedrale d'Aosta.

(Lavoro dei musaicisti fiorentini, della metà del sec. XVIII).

DI LANFRANCO DA PAVIA

MAESTRO DI SANT' ANSELMO

E DELLE SUE MEMORIE

Lanfrancus religione et sapientia
omni aevo memorabilis.
MILO CRISP. *Vita B. Lanfranci*

La memoria di Lanfranco — I. L'anniversario della morte festeggiato come quello d'un santo — II. Virtù e santità di Lanfranco — III. Notizie tratte da'martirologi — IV. Dipinti rappresentanti S. Lanfranco — V. Culto e reliquie.

Fra gli uomini grandi che, per profondità di scienza e santità di vita, si resero benemeriti della religione e del mondo civile, certo è che dev'essere annoverato il famoso Lanfranco di Pavia, la memoria del quale, come lasciò scritto il dotto P. Ceillier, " sarà sempre venerata pei servigi da lui resi alla Chiesa universale, alla repubblica delle lettere ed all'Ordine monastico benedettino, di cui fu uno de' più cospicui luminari „ (1). Che egli abbia molto giovato alla Chiesa cattolica romana, lo afferma il papa Alessandro II, in una lettera indirizzata a Guglielmo il Conquistatore, nella quale tessendo l'elogio dell'arcivescovo Lanfranco, lo addita come " uno dei figli più eminenti della Chiesa Romana » (2). Nè vuol essere dimenticato che dell'opera assennatissima di lui si valse Gregorio VII per la riforma della Chiesa d'Inghilterra. Prima poi di Alessandro II e di Gregorio VII, troviamo che anche il

(1) CEILLIER P. REMY, *Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques,* Paris, 1759, tom. XXI, pag. 1.

(2) Veggasi il testo di questa lettera nell'opera del BARONIO, *Annales ecclesiastici*, Lucae, 1745, XXVII, 328.

papa Nicolò II, circa l'anno 1060, scrisse una lettera a Lanfranco colla quale esprimeva il desiderio di giovarsi de' suoi lumi per la migliore istruzione del clero (1). E ben giuste si trovano dagli scrittori queste lodi rese dai romani pontefici a Lanfranco perchè la Chiesa tenne sempre in onore non solo la vera scienza (2), meritamente chiamata da Dante " pane degli angeli " (3), ma anche i cultori della stessa, insigni per spirito di virtù e di pietà (4). " È notissimo infatti — dice Cesare Prelini — che fino dai primi tempi della Chiesa fu universale e studiosissima la cura di conservare, registrando gli atti dei martiri, e di tener nota dei nomi e delle gesta dei vescovi e dei cristiani più distinti, e per virtù e per azioni, che richiamassero la benevolenza e la gratitudine dei fedeli. Da ciò — egli scrive — nacquero i Calendarii, gli Atti dei martiri, i Martirologi, i Sacri Dittici, i Necrologi,

(1) È citata questa lettera nell'opera di FILIPPO JAFFÈ, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum 1198*, Barolini, 1851, ad ann. 1059-61, pag. 388.

(2) Persino Domenico Guerrazzi in una lettera pubblicata nel *Popolo d'Italia* del giorno 22 marzo 1872 ha dovuto riconoscere che esiste una *scienza ciarlatana*, la quale, come egli dice, si vanta di aver dimostrato che Dio non esiste e non ha dimostrato nulla. Della necessità di promuovere lo studio della *vera e sana scienza* nelle Università è cenno in una bellissima lettera del 4 marzo 1885 indirizzata dal Papa Leone XIII all'arcivescovo di Salisburgo, Francesco di Paola, intento a fondare colà una Università degli studii coll'associazione di valenti personaggi.

(3) Cfr. *Il Convito* reintegrato nel testo con nuovo commento da GIAMBATTISTA GIULIANI, Firenze, 1874, trattato I, pag. 2; vedi anche la *Divina Commedia* (Parad., Canto II, v. 11).

(4) Il dotto prof. PERTILE, nella sua *Storia del diritto italiano*, Padova, 1882, vol. II, parte 2, fa osservare alla pag. 543 che i papi e i concilii continuarono a promuovere gli studii anche nel caliginoso secolo XI. Egli ricorda Gregorio VII che nel Concilio del 1078 ordina a tutti i vescovi di far insegnare nelle proprie chiese le arti liberali (*Ut omnes episcopi artes literarum in suis ecclesiis doceri faciant.* LABBEUS ET COSSARTIUS, *Sacror. Concil. nova et amp. collectio*, Venetiis, 1775, XX, 509); massima che i pontefici ripeterono anche più tardi, insistendo perchè dai poveri non si esigesse veruna mercede per l'istruzione.

— ed osserva — che oltre ai nomi dei martiri, si usò più tardi registrare anche quelli dei confessori. Il dì ricorrente di tale morte segnava ai fedeli la commemorazione e ricordanza di ciascuno, e ciò avveniva anche in quelle chiese con cui il pontefice o martire aveva avuto qualche relazione, ed era degno di speciale memoria „ (1).

I. — L'antico necrologio od obituario degli arcivescovi della chiesa di Canterbury conferma che l'anniversario della morte di Lanfranco era festeggiato come quello di un santo e, come osserva giustamente con sorpresa il Crozals (2), mentre nulla stabilisce per onorare la memoria dell'arcivescovo sant'Anselmo, successore di Lanfranco nel seggio arcivescovile di Canterbury, si ferma invece a indicare in modo molto minuzioso le cerimonie per solennizzare l'anniversario della morte di Lanfranco, cerimonie che in molta parte sono eguali a quelle che si praticavano per sant'Agostino apostolo d'Inghilterra e primo arcivescovo di Canterbury nel secolo VI. Passando infatti a rassegna il capitolo dell' “ *Anglia sacra* „ intitolato: “ Dies obituales archiepiscoporum cantuariensium, ex martyrologio et obituario ecclesiae Christi Cantuariensis „ leggesi (3): “ V. Cal. Iunii obiit felicis memoriae Lanfrancus archiepiscopus, catholicae fidei fidelissimus observator et firmisimus roborator: qui cooperante gratia Dei istam Ecclesiam a fundamentis fundavit et consacravit, etc. Extra civitatem larga habitacula fecit, quae pauperibus et infirmis replevit; quibus de propriis rebus victum et vestitum largiri praecepit. Similiter foris civitatem ecclesiam B. Gre-

(1) Veggasi lo studio storico-critico del prof. ab. CESARÈ PRELINI intorno a *S. Siro primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia*, Pavia, 1880, pag. 82.

(2) DE CROZALS J., *Lanfranc, archevêque de Cantorbery, sa vie, son enseignement, sa politique*, Paris, 1877, pag. 259.

(3) WHARTON HENR., *Anglia sacra, sive collectio historiarum partim antiquitus, partim recenter scriptorum de archiepiscopis et episcopis Angliae a prima fidei christianae susceptione ad annum 1540*, Londini, 1691, Pars I, pag. 55.

gorii composuit, in qua clericos posuit, a quibus morientes et unde sepulturam sibi possent praeparare non habentes, et absque pretio susciperentur, suscepti illuc differrentur, delati honeste sepelirentur. — Semper legatur obitus Lanfranci in ordine suo; licet in ebdomada Pentecostes contigerit. Pronunciato anniversario Domini Lanfranci archiepiscopi in Capitulo, omnes simul Fratres procedant in Ecclesiam canentes verba mea, interim sonantibus omnibus signis. Post coenam pulsato signo ad vigilias, omnes solito more conveniant; ipsas vigilias festive peragant; duo tertium, tres sextum, quatuor nonum Responsorium canant. In crastino quisque sacerdos missam unam pro eo celebrare debet; et qui missam non cantant, quinquaginta psalmos cantent. Missa in conventu in albis festive celebretur; ad quam cantor et cum eo duo alii Fratres sint, capis induti; tres ad responsorium, quatuor ad tractum, similiter in capis. Ad pauperes pascendos ipsa die Thesaurarii debent dare quadraginta solidos. Servitium refectorii festive fieri debet, sicut in festivitate unius apostoli. Ecclesia parata permaneat, sicut in festivitate S. Augustini donec peragatur servitium „.

Dell'altissima fama di cui già godeva Lanfranco durante la sua vita, rende piena testimonianza un canto elegiaco composto da un contemporaneo pel decesso di Lanfranco e che si conserva in un ms. del secolo XIII esistente nella biblioteca civica di Douai, segnato col numero 801 del catalogo compilato nel 1846 da H. R. Duthilloeul e col n. 852 nel catalogo fatto dall'abate Dehaisne. Il testo è in prosa rimata, ed è ritenuto lavoro di un monaco del chiostro di Croyland, chiostro che sarebbe stato distrutto dal re Guglielmo il Conquistatore, se non fosse intervenuta l'autorità dell'arcivescovo Lanfranco ad impedire tale vandalismo. Ecco il testo preciso del canto elegiaco in onore di Lanfranco:

Heu! heu! Ploret Anglia, simul et Italia,
plangat Francia, lacrymetur et Alemannia,
nationes proximae et omnis gens extranea.

Omnis terra suum florem cecidisse lugeat,
sponsa Christi magnum decus amisisse doleat,
nec velamen hac in vita de Lanfranco capiat!

O vos omnes qui transitis, expectate modicum,
et Lanfrancum mecum flete virum apostolicum,
ejulando, gemiscendo propter ejus obitum!

Heu! heu! clamet omnis destituta regio,
nec gaudere quaerat magis hujus mundi gaudio,
quandoquidem est orbata lumine Lanfranco.

Tu Papia, sume luctum, urbs prae cunctis inclyta
quae Lanfrancum educasti multa nimis gloria;
pro defuncto funde preces atque Deo supplica!

O Lanfrance, pater magne, praesul honorabilis,
orthodoxae legis Christi doctor admirabilis,
quis te novit, dum te pensat, non est sine lacrymis?

Sic fuisti, dum vixisti, prudens, bonus, sapiens
et in rebus universis sapienter gradiens,
et non tibi parem habet Oriens vel Occidens.

Unde jure contristatur omne praesens saeculum,
perdidisse se deplorans lucis suae speculum,
atque normae christianae magnum gubernaculum.

Heu! heu! properemus istum flere, socii,
cujus sumus amatores plus quam omnes populi,
nec optemus a singultu tempus ullum otii!

Nulla dies vel momentum sine luctu transeat,
tantus moeror de Lanfranco non de corde pereat;
sed per dies et per noctes, ut est dignum, maneat!

Quis Lanfrancum flebit digne, mihi, quaeso, dicite,
quem sophia gubernavit a primaevo tempore,
divinarum causas ejus condens rerum pectore?

Oh! quam pulchre deputavit sibi necessarium,
quem tam valde venustavit disciplinis artium,
sigillatim super cunctos, septem liberalium!

Non in magnis rerum causis fuit tam difficile,
si per sensum meditantis erat unquam scibile,
quod Lanfrancus indagando non fecisset facile.

Sic nimirum semper ejus vigilabat animus,
ut in rebus universis esset peritissimus
et quaerenti rationem reddere promptissimus.

Quod in scholis dum studeret adolescens didicit
secuturos instructuras optime retinuit,
et in usum meliorem renovando transtulit.

Cujus actum cum sermone bene si dissentias,
orbis eum luminare restat ut consentias,
si te testem veritatis esse non dissimulas.

Propterea quae noscuntur istic esse practica,
non omisit frequentare quaeque sunt theorica,
quibus fervens intonabat voce cathegorica.

Heu dolor! execranda nimis illa potio,
qua gustata, mors successit corpori Lanfranco,
quamvis esset compilata vitae pro remedio.

Nunquam manus Iohannitis (1) miscuisset poculum,
quae coelestis exemplaris orbi tulit oculum
et induxit pro moerore mortis in umbraculum,

Fluant illi pro reatu poenitenti lacrymae!
quis infelix pro moerendo suo medicamine
viduarum, orphanorum spem praesumpsit tollere?

Vos, dilecti Christo, Fratres, tanti patris filii,
nunquam sitis sine prece, quaero, benignissimi,
obsecrantes et dicentes semper quod proposui:

Christe, virtus, laus et decus Beatorum omnium,
da Lanfranco patris tui possidere gaudium,
ut te ducem laureatus habeat perpetuum! Amen, Amen! (2)

---

(1) Fratello dell'Ordine di S. Giovanni.

(2) Dalle notizie bibliografiche favoritemi dal dotto bibliotecario B. Rivière di Douai (febbrajo 1885) risulta che il ms. contenente il

Dopo tale elogio che si fa di Lanfranco, parmi essere questo veramente il caso di ripetere col poeta:

Giusta di glorie dispensiera è morte.

E ben si comprende quanto fosse dovuto questo onore all'arcivescovo Lanfranco, per poco che si consideri l'immensa fama di sapienza e santità che egli conseguì in vita e in morte, non mai interrotta negli otto secoli che omai si contano dal suo decesso. Basta annunciare che i PP. Maurini, autori della rinomata storia letteraria della Francia lo additano come " l'uomo più sapiente del suo secolo " (1).

II. — Quanto allo spirito di sapienza e santità di cui Lanfranco rifulge, è attestato pienamente dal cronista contemporaneo Guglielmo di Poitiers († post 1087) (2) e confermato da altri cronisti della storia d'Inghilterra (3), quali sono, per indicarne alcuni: Gervasius monachus Dorebernensis († post 1199), Rogerius Hovedenus(† post 1201), Rodulfus de Diceto (circa 1210), Guilielmus Neubrigensis monachus Augustinianus († 1208), Io. Brompton abbas Iorvolensis (sec. XVI) ricordati negli *Acta Sanctorum* dei Bol-

---

canto elogiaco per Lanfranco, appartenne al convento dei PP. Benedettini inglesi di Douai fino alla grande rivoluzione del 1789. Soppressi allora i conventi, essendo state assegnate le loro librerie alla biblioteca civica, il ms. suaccennato passò alla biblioteca stessa, ove riunito ad altri manoscritti del medesimo formato, fa parte sotto il n. 8 del volume n. 852. Il testo del canto suddetto, uscito già alla luce a pag. 251 del volume dell'opera *Poésies populaires latines du moyen âge*, raccolte da Edélestard du Méril (Paris, 1847), corrisponde precisamente a quello contenuto nel ms. di Douai, come il bibliotecario suindicato si è compiaciuto di assicurarmi.

(1) Cfr. *Histoire littéraire de la France*, Paris, 1747, tom. VIII, pog. 260.

(2) Cfr. *Gesta Guillelmi ducis Normannonum et regis Anglorum in* Duchesne, *Historiae Normannorum scriptores antiqui*, Lutetiæ Parisiorum, 1619, pag. 168-213.

(3) Per l'indicazione del tempo in cui vissero e per la data della loro morte, abbiamo seguito l'esattissimo Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, Berlin, 1862.

landisti (1) e precisamente nella prefazione alla Vita B. Lanfranci archiepiscopi Cantuariensis ex pervetusto codice Ms. Beccensis monasterii (2), della quale è riconosciuto autore Milone Crispino, che l'eruditissimo nostro Siro Comi († 1821) qualifica " auctor synchronus et optimae fidei „ (3).

Che santa sia stata la vita di Lanfranco lo afferma anche il monaco inglese Eadmero († 1124), discepolo di sant'Anselmo. Nel volume XVIII poi della *Maxima bibliotheca veterum Patrum* di De La Bigne (4), havvi alla pag. 619 un capitolo intitolato: " De beati Lanfranci sanctitate quorumdam auctorum testimonia „.

Il monaco Osberno († circa 1100) che visse col B. Lanfranco nella Chiesa Cantuariense (5), in una lettera indirizzata ad Anselmo, arcivescovo di Canterbury, chiama Lanfranco " santissimo padre „ (6), e Guglielmo di Malmesbury (circa a. 1140) lo proclama " virum antiquis scientia, et religione comparandum, de quo serio dici potest: Tertius e coelo cecidit Cato „ (7).

---

(1) Bolland, *Acta SS.*, VI maii, edit. Antuerpiae, 1688, p. 832 e segg. (die XXVIII maii).

(2) Il titolo di Beato dato da Milone Crispino all'arcivescovo Lanfranco è chiaro che non deve essere inteso nel semplice significato di cui accenna il grande filosofo romano S. Severino Boezio. Questi nel libro III, prosa X del suo libro sulla *Consolazione della filosofia* scrive, che gli uomini sono appellati *beati* per la loro partecipazione alla natura divina. È però evidente che Milone Crispino col titolo di *Beato* dato a Lanfranco abbia inteso di esprimere l'aureola della santità di cui è circondato il capo del venerabile maestro di S. Anselmo.

(3) *Note Mss. intorno agli scrittori pavesi,* volume segnato colla lettera A nella R. Biblioteca Universitaria di Pavia. Cfr pagina 44.

(4) Lugduni, 1677, in-fol.

(5) Cfr. Bollandus, *Acta SS.*, loc. cit. pag. 832.

(6) Cfr. S. Anselmi, *Opera*, Lutetiae Parisiorum, 1732, Ed. 2, pag. 364 (*Epistolarum,* lib. III, epist. 2).

(7) Will. Malmesbur., *De gestis regum Anglorum libri V* (lib. III, *de Willielmo primo*) nella collezione *Rerum anglicarum scriptores,* Francofurti, 1601, p. 109.

Altri passi della cronica di Roberto del Monte († 1186) confermano quanto sopra, e lo stesso attestano altre cronichette pubblicate dal Bethmann. Nel volume VIII infatti dei *Monumenta Germaniae historica* editi da Giorgio Enrico Pertz, che forma il vol. VI *Scriptorum*, leggesi a pag. 400: nel *Sigeberti Auctarium Affligemense, ad annum 1093:* " Lanfranco Cantuariensis ecclesiae archiepiscopo successit Anselmus, vita et doctrina precipuus, flos presulum, lux patriae, per omnia imitator Magistri „. Ed a pag. 471: nel *Sigeberti Auctarium Ursicampinum, ad annum 1051*: " Lanfrancus vir sanctitate et scientia eximius, prior monasterii Beccensis, postmodum vero ex abbate Cadomensi archiepiscopus Cantuariensis „ (1). Finalmente alla stessa pagina, ma riferibile all'anno 1080, leggesi: " Claret in Anglia Lanfrancus, doctrina et probitate conspicuus ex abbate Cadomensi ordinatus Cantuariae archiepiscopus „ (2).

La bontà proverbiale di Lanfranco e la dolcezza dell'animo suo, sono qualità attestate dal cronista Eadmero nell'opera " Historiae novorum „ lib. I, pubblicata come appendice alle opere di sant'Anselmo. Alla pag. 32 dell'appendice si leggono queste parole: " gratia Dei et instantia boni Lanfranci „ e nella vita di S. Anselmo da lui scritta, è accennato Lanfranco come segue: vir valde bonus, praestanti religione ac sapientia vere nobilis „ (3). Milone Crispino poi scrive: " Quis digne potest enarrare ejus sapientiae claritatem, ingenii subtilitatem, cordis benignitatem, industriae probitatem, animi puritatem? „ (4).

---

(1) Questo brano si legge anche a carta 94 (verso) dell'opera Sigeberti Gemblacensis cenobitae, *Chronicon ab anno 381 ad 1113 cum insertionibus ex historia Galfridi et additionibus Roberti abbatis Montis* etc., Parisiis, 1513. La cronica di Sigeberto fu pubblicata dal Pertz, *Mon. Germ. Histor.* (*Scriptorum*, vol. VI, pag. 284-297 e 300-535).

(2) Leggesi questo brano anche alla carta 99 (verso) del *Chronicon Sigeberti* già citato.

(3) Cfr. *Maxima bibliotheca veterum Patrum* etc. tom. XVIII, pagina 619.

(4) Bollandus, *Acta SS.*, loc. cit., pag. 847, n. 59.

Anche Petrus Divensis nell'opera: *Gesta septem abbatum Beccensium metrice conscripta*, composta per consiglio di Milone Crispino e pubblicata dal monaco benedettino Edmondo Martène (1) qualifica Lanfranco " magnus vir, mitis ut agnus ". Della mitezza dell'animo suo si ha splendido esempio in una sua lettera. Vi si fa appello alla concordia con parole che meritano di essere qui riferite: " Hoc oro, — egli dice — ut concors caritas, caraque concordia, quae inter nos hactenus mansit, omnibus diebus vitae nostrae inviolata permaneat; nec eam quaelibet detrahentium lingua quolibet modo aut infirmare aut propulsare praevaleat " (2).

La carità rifulse grandemente in Lanfranco. Milone dice: " Ita fuit liberalis, ut diceretur, nullum tam largum de Italia Longobardum egressum fuisse " (3), e conferma

(1) *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio*, Parisiis, 1729, tom. VI, col. 95.

(2) *Joanni Lanfrancus epist.* (Vedi: *Beati Lanfranci archiep. Cantuar. opera quae supersunt omnia, nunc primum in Anglia e codicibus manuscriptis auctius et emendatius edidit* J. A. GILES ecclesiae anglicanae presbyter et Coll. Corp. Chr. Oxoniensis olim socius, Oxonii, 1844, vol. I, pag. 41.

(3) BOLLANDUS, loc. cit. pag. 847. Fiorenzo Bravon monaco benedettino inglese a Worcester (*Florentius Wigorniensis monachus et Bravonius dictus* † 1118) riferisce che nell'anno 1070 « *adeo fames praevaluit fere per totam Angliam, ut homines equinam, caninam, cattinam, et carnem comederent humanam* (vedi *Chronicon ex chronicis*, ab initio mundi usque ad annum Domini 1118 deductum auctore Florentio Wigorniensi monacho, alla pag. 636 del volume intitolato: *Flores historiarum per Matthaeum Westmonasteriensem collecti*, Francofurti, 1601) Che abbia fatto Lanfranco in quella spaventosa calamità, lo dice il P. GABRIELE BUCELINO (n. 1599 m. 1691), monaco benedettino e priore di Weldkirch, annoverato fra gli storici più dotti d'Alemagna del sec. XVII; nel suo *Menologium Benedictinum sanctorum, beatorum atque illustrium ejusdem Ordinis virorum elogiis illustratum* (Weldkirchii, 1655 in-fol.): *Lanfrancus cumque fames Angliam, et Londinum maxime premeret* (1070), *eo mittens qui pauperes curarent, mille quotidie ibidem suis sumptibus aluit.* — Milone Crispino (sub n. 49) dà questa curiosa notizia: *In consecratione ejus repertum est, super caput ejus evangelicum dictum:* DATE ELEMOSYNAM, ET ECCE OMNIA MUNDA SUNT VOBIS: *Quod ipse tota devotione facere studuit* (p. 469).

questo suo giudizio proclamandolo " in elemosinis largus, pauperum sustentator, pupillorum protector, et viduarum consolator ". Il capo I della vita di Lanfranco, scritta dal monaco Eadmero e pubblicata dai Bollandisti (1), in appoggio al libro I delle *Historiae novorum*, reca il seguente capitolo: " Lanfranci in episcopatu largitas erga ecclesias, monachos, pauperes et in recuperandis ecclesiae Cantuariensis juribus felicitas ". Ed Orderico Vitale, nel libro III della sua storia ecclesiastica, scrive: " Erat (Lanfrancus) natione Longobardus, liberalium artium eruditione affluenter imbutus: benignitate, largitate, et omni religione praeditus, elemosynis aliisque bonis studiis multipliciter intentus ".

Per dimostrare quanto fosse viva la fede in Lanfranco ed energica la sua azione nella difesa della medesima, basta l'opera sua principale: *De corpore et sanguine Domini Nostri*, colla quale confutò magistralmente gli errori di Berengario (2), tal che Matteo di Westminster (circa a. 1377), celebre religioso benedettino, autore della cronica latina *Flores historiarum, praecipue de rebus Britannicis ab exor-*

(1) *Acta SS.*, loc. cit., pag. 848.

(2) Nella *Bibliotheca historiae haeresiologicae ex rec.* Io. Vogt (Hamburgi, 1723, tom. I, pag. 97-120) havvi una dotta dissertazione del P. Giovanni Mabillon († 1708 d'anni 76) intitolata: *De Berengarii multiplici damnatione, fidei professione et relapsu, deque ejus poenitentia.* — La vivissima fede di Lanfranco appare dalle seguenti parole: *Iustus qui ex fide vivit, scrutari argumentis et concipere ratione non quaerit. — Fide omissa in comprehendendis iis, quae comprehendi non possunt, supervacue est laborare. — Altiora te ne quaesieris, et fortiora te ne scrutatus fueris; sed quae praecepit tibi Deus, illa cogita semper, et in pluribus operibus ejus ne fueris curiosus. Non est enim tibi necessarium ea quae abscondita sunt videre oculis tuis.* (Beati Lanfranci, *Opera*, ed. Giles, Oxonii, 1844, vol. II, pag. 175). È il medesimo concetto ripetuto da Dante Alighieri, quando scrisse:

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone
State contenti, umana gente, al quia.

Purg., III, 34-37.

dio mundi usque ad annum 1307 (1), lasciò scritto alla pag. 231: " Lanfrancus haereses condemnans fidem roboravit " (2). Basta poi leggere l'opera suddetta di Lanfranco e le considerazioni che ne fa il Crozals (3), per convincersi che il motto famoso di sant'Anselmo: " Non quaero intelligere, ut credam, sed credo, ut intelligam " (4), gli sia stato inspirato dagli insegnamenti del suo venerato maestro Lanfranco (5).

Un anonimo di Melk (antica e celebre sede di una abazia dei PP. Benedettini, presso Vienna d' Austria), il quale viveva nel secolo XII, afferma che " Lanfrancus Anglorum episcopus mirae sanctitatis et eruditionis vir fuit, qui contra haeresim Beringarianorum nonnulla memoria digna dereliquit " (6). A Lanfranco, che l'Inghilterra riconosce per grande maestro di dottrina e riformatore dei costumi del suo popolo, ricorrevano, come a loro guida, tutte le chiese di quella nazione (7).

Il celebre domenicano Vincenzo di Beauvais (Vincentius Bellovacensis, † 1264) chiamato " vir clarissimus "

---

(1) Francofurti, 1601.

(2) Per meglio confondere e sradicare l'eresia di Berengario oppugnata dal pavese Lanfranco, il pontefice Urbano IV istituì la festa del *Corpus Domini* il dì 8 settembre 1264 in Orvieto, colla costituzione *Transiturus de hoc mundo* etc. festa solenne che fu poi estesa a tutto l'Orbe cattolico. Ciò spiega il passo dell'anonimo Ticinese (*De laudibus Papiae comment.*) che nel Capo XVII accenna alla nuova ufficiatura dalla divina Eucaristia.

(3) *Lanfranc, archevêque de Cantorbery, sa vie,* etc. Paris, 1877, pag. 91.

(4) S. Anselmus, *Opera omnia,* Lutetiae Parisiorum, 1721, Ed. 2, a pag. 30.

(5) Nel Sigeberti *Auctarium Affligemense* di cui parla il Bethmann alla pag. 400 del vol. VIII, (*Scriptorum.* VI) dei *Monum. Germ. Histor.* del Pertz, è detto infatti che S. Anselmo fu in tutto e per tutto *imitator magistri.*

(6) Vedi Anonymi Mellicensis (saec. XII), *De scriptoribus ecclesiasticis liber,* capo 89 nella *Bibliotheca ecclesiastica curante* Io. Alberto Fabricio *professore in Gymnasio Hamburgensi.*

(7) Crozals, Op. cit., pag. 221 e 223.

dal Quétif (1), ricorda con onore il nome di Lanfranco tenendolo in conto di santo, come può vedersi nel suo *Speculum maius* da lui compiuto nel 1244, giusta quanto espone il Moreri (2). Nella parte della suddetta opera chiamata *Speculum historiale* (Lib. 25, cap. 37), accenna la predizione fatta da Lanfranco circa l'immediato suo successore nell'arcivescovato di Canterbury nella persona dell'amato suo discepolo Anselmo (3).

Il dottissimo cardinale Cesare Baronio (n. 1538, m. 1605) della Congregazione dell'Oratorio e bibliotecario della Vaticana, giunto all'anno 1070 degli *Annales ecclesiastici*, loda moltissimo Lanfranco, chiamandolo " celebre in ecclesia catholica lumen, supra tantum candelabrum erectum, ut qui scientia egregie polleret et sanctitate vitae ". Lo stesso giudizio espresse il valente cardinale Roberto Bellarmino (n. 1542, m. 1601) che lo dice " vir sanctus et doctus " (4).

---

(1) *Sriptores Ord. Praedic.*, Lutetiae Parisiorum, 1719, tom. I, pag. 213.

(2) *Grand dictionnaire historique*, Paris, 1743, tom. II, pag. 123. Cfr. *Speculum doctrinale* Lib. 18, cap. 60 e la parte dall'opera detta *Speculum historiale*. Lib. 25, cap. 36 e 37.

(3) Lanfranco avrebbe detto queste parole: *Certissime scias illum* (Anselmum) *post me futurum archiepiscopum, — et ita factum est* aggiunge Vincenzo di Beauvais.

(4) *De scriptoribus ecclesiasticis*. Romae, 1613, pag. 171. — Le lodi rese da tanti scrittori al grande Lanfranco di Pavia, specialmente poi da parte del papa Alessandro II, suscitarono sei secoli dopo la morte di Lanfranco, un'accusa formale contro di lui per opera dei Protestanti, i quali, sulla fine del secolo XVII, per mezzo di Edoardo Brown, avversario accanito di tutto quanto si riferisce al Papato, mossero una censura gravissima a Lanfranco, facendolo autore di falsificazione nei sacri testi per accomodarli allo spirito pretenzioso di dominio della Corte di Roma; ma tutti gli scrittori che si occuparono di tale accusa, dovettero convincersi che essa non ha avuto, come non poteva avere, altro fondamento che nella fantasia degli accusatori, giunti troppo tardi per tentare di abbattere collo spirito di rivolta del Protestantesimo l'inconcussa probità, anche letteraria, di Lanfranco. (Veggasi il vol. VIII dell'*Histoire littéraire de la France*, Paris, 1747, pag. 288; CHARMA A., *Lanfranc, Notice biografique, littéraire et phi-*

Fra i Padri e Dottori della Chiesa è annoverato Lanfranco nel canto elegiaco scritto da un contemporaneo, subito dopo il suo decesso, e di cui abbiamo dato il testo preciso. Ivi è detto: " orthodoxae legis Christi Doctor admirabilis ", e il più antico biografo di Lanfranco, Milone Crispino, lo proclama " Doctor maximus " (1). Dottore della Chiesa lo riconosce l' Annalista Sassone (2) e " insignis Doctor " lo acclama il ferrarese Gervaso Ricobaldo, canonico di Ravenna che fiorì nella seconda metà del secolo XIII (3). Fra i Dottori della Chiesa Anglicana lo annovera il Giles (4), e questo giudizio va confermandosi ogni dì più. Il barone Henrion nella sua *Storia generale della Chiesa,* dice che Lanfranco fu " dotto e santo prelato, di

losophique, Paris, 1850, pag. 100 e 152; CROZALS, *Lanfranc, archevêque de Cantorbery, sa vie* etc., Paris, 1877, pag. 213 e 214. — Severa del resto fosse stata questa accusa, certo è che avrebbe dovuto accennarla prima del Brown, il monaco agostiniano Guglielmo di Thorn famoso pei suoi rancori personali contro il sacerdote Lanfranco, che abolì l'antico privilegio dei monaci di S. Agostino, di non essere soggetti che al loro abate per la disciplina ecclesiastica. Egli avrebbe potuto accusare Lanfranco nel suo scritto: *Antilanfrancus*, che può vedersi nella collezione dei Bollandisti, *Acta Sanctorum* (Maii), Antuerpiae, 1688, Tom. VI; ma nulla si trova di tutto questo, ond'è che persino due insigni protestanti de' nostri tempi il Voigt e il Gregorovius sono entusiasti ammiratori del grande Lanfranco. Il primo scrisse che questo *gran lume del secolo XI. fu specchiatissimo per virtù cristiane e per santità di costumi, gran senno in lettere e in dottrina* (VOIGT G., *Storia di papa Gregorio VII e de' suoi contemporanei*, versione dal tedesco di Fr. Vergani, Milano, 1840, pag. 233); il secondo lo proclama *astro massimo del secolo XI.* (GREGOROVIUS FERD., *Storia della città di Roma nel medio Evo dal sec. V al XVI*, Prima traduzione italiana sulla 2ª edizione tedesca dell' avvocato Renato Manzato, Venezia, 1873, vol. IV, pag. 351).

(1) MILO (n. 7) in BOLLANDUS, loc. cit., pag. 834.

(2) PERTZ, *Mon. Germ. Hist.* (*Scriptorum* tom. VI, pag. 695). Hannoverae, 1844.

(3) *Historia imperatorum Romano-Germanicorum a Carolo Magno usque ad annum* MCCXCVIII edita dal MURATORI, *Rer. Ital. Scriptores*, Mediolani, 1726, IX, col. 121.

(4) Op. cit., Oxonii, 1844, vol. II.

gusto squisito e di esatto raziocinio „ (1). Gaetano Moroni di Roma (m. 1883), nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, scrive: “ L'Italia diè alla Francia il Beato Laufranco pavese, la quale si protestò a lui obbligata del risorgimento delle scienze ne' suoi paesi. Il B. Lanfranco, gran lume del suo secolo, uomo di santi costumi, dottrina e zelo, nemico della simonia e dell'incontinenza, non solo faticò a rimettere in piedi l'onore delle migliori lettere e dell'ecclesiastica disciplina, ma sua gloria è d'aver aperto la via alla teologia, dopo i SS. Padri, che poi cotanto avanzamento fece nelle scuole, avendo perciò ben meritato il titolo di Dottore della Chiesa „ (2).

Colla qualifica di Beato lo accenna nel 1873 il dotto professore di storia del diritto italiano Antonio Pertile (3); “ come tale e dottore della Chiesa „ lo ha riconosciuto nel 1877 il Crozals (4). Così pure come “ santo e gran dottore della Chiesa „ lo ha annunciato il compianto prof. abb. Cesare Prelini di Pavia nel suo studio storico-critico intorno a S. Siro (5).

Così resta provato come per una serie di otto secoli è rimasta l'aureola di santità al grande Lanfranco di Pavia (6), “ fondatore di una scuola giuridica in patria „ e

(1) Versione sulla 5ª edizione francese di Antonio Zoncada, Milano, 1844, vol. IV, pag. 503.

(2) Vedi il volume XXXII alla pag. 200 e l'LXXXIII alla pag. 287. (Venezia, 1859).

(3) *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione.* Padova, 1873 in-8, vol. I, pag. 353.

(4) Op. cit. pag. 97.

(5) Opera già citata. Qui però si osserva che è il più importante lavoro venuto alla luce intorno a S. Siro, perchè studio critico fatto per la prima volta in appoggio a monumenti di cui nessuno può impugnare l'autenticità. L'opera del prof. Prelini ebbe l'encomio di tutti gl'intelligenti, specie del celeberrimo archeologo romano commendator Giambattista De Rossi e del senatore Fedele Lampertico.

(6) Milone Crispino accenna alcune predizioni fatte da Lanfranco, che si sono perfettamente avverate, ed anche un atto miracoloso, come può vedersi nella vita del B. Lanfranco da lui scritta, e precisamente sotto i N. 9, 54, 58 e 59 (BOLLANDUS, loc. cit. alle pagine 835, 846 e 847).

giudicato dall' eruditissimo prof. Alessandro Nova come " vero tipo della versatilità dell' ingegno italico „ (1).

III. — Fin qui si è proceduto racimolando nel campo de' semplici apprezzamenti fatti sulla vita di Lanfranco da insigni uomini contemporanei e da altri venuti di poi. Ora devesi investigare se la santità di Lanfranco, riconosciuta quasi *uno ore* dai più riputati scrittori, francesi ed inglesi, sia stata ammessa nei Martirologi.

Non erano ancora trascorsi duecento sessant'anni dalla morte del B. Lanfranco che il veneziano Pietro Natali (*De Natalibus*) vissuto nel secolo XIV e che resse il vescovato di Equilio (ora Jesolo), scrisse in dodici libri un catalogo di santi che fu la prima volta stampato in Vicenza nel 1493. L'edizione di Venezia del 1545, al foglio CXIII (verso) reca un capitolo intitolato: " De sancto Lanfranco confessore, priore monasterii Beccensis „, ecc. (Lib. VI, cap. 47).

Nella vita dei Santi d'Inghilterra, raccolta dall'inglese Giovanni Capgrave, detto anche Catgrave o Catgraw, (n. 1393, m. 1464), monaco agostiniano di grande erudizione e dottrina (2), havvi quella di S. Lanfranco, e ben a ragione, poichè fin d'allora era già nel novero dei santi onorati dall' Ordine di san Benedetto, come ci assicura uno dei

(1) Nova A., *La filosofia, la filosofia del diritto e l' Università.* Prelusioni lette nell'Università di Pavia negli anni 1854 e 1859. Milano, 1862, pag. 64, 129 e 210.

(2) Giusta l'avviso di Giovanni Pitseo, nativo di Southampton in Inghilterra (m. 1616), autore di un libro assai pregiato sugli scrittori illustri agostiniani inglesi, il Capgrave, dev'essere considerato come il più colto e il più erudito scrittore che fino allora ebbe l'Ordine di S. Agostino in Inghilterra. Accenna che fra gli altri lavori diede alle stampe un *Leggendario universale dei santi dell'Inghilterra*, senza nome d'autore. È intitolato *Nova Legenda Angliae seu catalogus sanctorum Angliae*, Londini, 1516, in-fol. Nel volume *The chronicle of England by John Capgrave edited by the rev.* Francis Charles Hingeston (London, 1858) è detto alla pag. 328: *Obiit Lini, populosa Nordovolgiae civitate, duodecimo die Augusti, anno Domini 1464: et ibidem inter Augustinianos sepultus est.* (Fa parte della collezione *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*).

più dotti uomini del secolo XV, quale fu Giovanni Tritemio, monaco benedettino, abate di Spanheim (diocesi di Magonza) nel 1483, defunto nell'anno 1516. Nel libro II, capo XCIX della sua opera *De viris illustribus Ordinis S. Benedicti* (1), comincia a dire, essere il pavese Lanfranco arcivescovo di Cantebury " vir in Divinis Scripturis eruditissimus, et secularibus litteris fama omnium peritissimus, dialecticorum suo tempore omnium princeps, lumen et magister theologorum ". Nel libro IV della stessa opera al capo CXIX (De Lanfranco Cantuariensi) dice: " Lanfrancus prior et monachus Beccensis coenobii in Nortmannia, deinde abbas Cadomiensis, postremo archiepiscopus Cantuariensis vir doctrina et sanctitate venerabilis, etiam in vita miraculis claruit ". Nel libro III, finalmente, che tratta " De sanctis et canonizatis ex Ordine S. Benedicti " è annoverato anche S. Lanfranco, come può vedersi al capo CCCXXV (De sancto Lanfranco episcopo). Accresce fede al suo catalogo de' santi, che comincia colla vita di San Benedetto, osservando nel prologo del suo libro che molti sono i santi che appartennero all'Ordine di san Benedetto, " ego autem – soggiunge – vix paucos signavi e pluribus, quorum certam ad manum notitiam habebam " (1).

Nel martirologio del celebre matematico messinese Francesco Maurolico, che fiorì nel secolo XVI († 1595) e che ne fece la dedica al cardinale M. Antonio Amulio, è annoverato fra i santi anche Lanfranco abate di Caën sotto il 3 luglio (2), come si legge alla carta 42 (verso).

Arnoldo Wione belga (n. 1554), monaco benedettino, nella prima parte della sua opera col titolo: *Lignum vi-*

---

(1) Cfr. *Regula S. Benedicti cum comment.* Jo. DE TURRE CREMATA *card. et* SMARAGDI *abbatis*, Coloniae Agrippinae, 1575, p 456.

(2) Cfr. A. CAPECELATRO, *Storia di S. Pier Damiano e del suo tempo*, Firenze, 1862, vol. II, pag. 544.

(3) Cir. *Martyrologium reverendi Domini Francisci Maurolici abbatis Messanensis, multo quàm antea purgatum et locupletatum*, Venetiis apud Juntas, 1564.

tae, ornamentum et decus ecclesiae, continens tres libros in quibus totius sanctiss. Religionis Divi Benedicti, viri sanctitate, ac principatu clari, describuntur (Venetiis, 1595) leggesi alla pag. 236: " S. Lanfrancus, Italus, papiensis nobilissima familia Beccaria ortus (1), monachus Beccensis, deinde abbas monasterii S. Stephani Cadomi in Normandia, vir sua aetate doctissimus, ad regimen Cantuariensis Ecclesiae sublimatus anno Domini 1090, sequenti anno, die octavo calendas Maii, consecratione munus accepit. Provinciam sibi commissam, suam cum sua laude gubernavit annos 19, et miraculorum gloria, ac do-

---

(1) Il P. Wione erra qui grandemente accennando che il Lanfranco arcivescovo di Canterbury sia della famiglia nobilissima dei Beccaria di Pavia: egli confonde con ciò due individui di nome Lanfranco, entrambi onorati come santi in Pavia, ove nacquero bensì e vissero, ma in due secoli diversi. Il primo che è anche il più antico e il più celebre visse dall'anno 1005 al 1089; l'altro invece ossia il Lanfranco Beccari (e non già Beccaria) fu vescovo di Pavia dal 1180 al 1198, come si rileva dalla sua vita scritta in latino dall'immediato suo successore S. Bernardo Balbi (1198-1213). Quasi tutti gli scrittori non distinguono l'uno dall'altro e fra essi anche il Decano di Chichester W. F. Hook che nel 1862 pubblicando a Londra in due grossi volumi la 2ª edizione della vita degli arcivescovi di Canterbury, riferisce che presso Pavia sorge una chiesa in onore dell'arcivescovo Lanfranco, maestro di S. Anselmo. Sta di fatto che tale chiesa è dedicata a S. Lanfranco, ma al Lanfranco Beccari vescovo di Pavia. Un cenno storico di questa chiesa e dell'unito monastero soppresso fino dall'anno 1782, fu pubblicato nell'*Almanacco sacro pavese* per l'anno 1875 per cura del prof. ab. Cesare Prelini. L'errore del P. Wione e dello storico Hook fu ripetuto da Carlo Perkins nella sua opera *Le sculpteurs italiens* tradotta dall'inglese da Haussoullier (Paris, 1869, vol. II, pag. 143). Ivi parlando del valente scultore pavese Giovanni Antonio Omodeo, afferma che questi, insieme al fratello Protaso, lavorò l'arca di S. Lanfranco che si ammira in una chiesetta omonima presso Pavia. Soggiunge che l'arca è ornata di finissimi bassorilievi che ritraggono varie avventure di cui fu ricca la vita di Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, il quale, come egli dice, *si fece strumento della tirannia papale e dell'oppressione normanna in Inghilterra*. Ma nulla di vero vi ha nelle sue parole e se ebbe così poca cura nell'esposizione dei fatti, come dimostrò nel caso concreto, bisogna molto diffidare della sua opera.

ctrinae laude clarus, migravit a saeculo anno 1089 die quinto nonas Julii „. Nella 2ª parte dell'opera stessa alla pagina 211 è detto: " Quinto nonas Julii: Cantuariae in Anglia, sancti Lanfranci archiepiscopi, summae doctrinae, et miracolorum gloria clarissimi „ (1).

Onorato col titolo di santo si trova pure indicato nel *Catalogus generalis Sanctorum qui in martyrologio romano non sunt* del P. Filippo Ferrari d'Alessandria, generale dell'Ordine dei Serviti, membro del Collegio dei teologi pavesi e professore di matematica nell'Università degli studii di Pavia, dal 1578 al 1624 (2). Nell'edizione di Venezia, 1625, del catalogo Ferrari, è detto sotto il 26 marzo: " Non. kal. aprilis. In Anglia S. Lanfranci episcopi Cantuariensis „ e cita *Martyr. Anglic.*; sotto il 3 luglio leggesi; " Quinto nonas Julii, Cantuariae in Anglia S. Lanfranci episcopi „ (3).

Che il nome di Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, fosse inscritto nel numero di coloro che l'Inghilterra venera come santi, lo attesta il P. Michele Alfordi, alias Griffith, di Londra (n. 1581, m. 1653). Egli infatti circa la fine del tomo 3° della sua opera intitolata *Fides regia Anglicana, sive annales Ecclesiae Anglicanae* (Leodii, 1663 in-fol.) ha pubblicato un indice alfabetico dei santi d'Inghilterra, fra cui figura il pavese Lanfranco, arcivescovo di Canterbury.

---

(1) Fa parte del *Martyrologium monasticum Benedectinum.*

(2) Cfr. *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini illustri che v'insegnarono;* Parte I: *Serie dei rettori e professori con annotazioni,* Pavia, 1878, pag. 150.

(3) Nella *Maxima bibliotheca veterum Patrum,* tom. XVIII, pag. 620 si fa cenno di una *appendix ad martyrologium romanum, sive catalogus generalis sanctorum, Urbano VIII dicatus auctore Philippo Ferrario* e vi si legge: « Quinto nonas Julii Cantuariae in Anglia sancti Lanfranci episcopi. Is ex abbate Cadomensi in Normandia ob vitae sanctitatem et doctrinam factus est episcopus 33 Cantuariensis. Migravit e vita anno 1089 ».

Anche nel supplemento al *Martyrologium Gallicanum* (1), uscito alla luce in Parigi nel 1637, accuratissimo lavoro del vescovo di Toul, Andrea Saussay (n. circa il 1595, m. 1675) dottore di teologia e di diritto, che dichiara di avere tratto *summa fide* le notizie dei santi da lui raccolte *ex probatissimis quibusque monumentis ac priscis Codd. Mss.* si legge alla pag. 1141: " Quinto nonas Julii. Eadem die sancti Lanfranci archiepiscopi Cantuariensis, ex abbate Cadomensi in Normannia: qui novi et aeterni Testamenti veritatem, contra Berengarium Andegavensem archidiaconum, hoc humanae salutis pretiosum pignus, et Servatoris nobiscum inviolabile foedus, omni arte evacuare contendentem, orthodoxis ac aculeatis scriptis ab Ecclesia collaudatis, fortissime propugnavit, vivificatricisque Christi carnis et sanguinis existentem hoc in mysterio substantiam, ad alimoniam aeternitatis sumentibus fidelibus realiter exhiberi, irrefragabiliter demonstravit ". Poscia dando la serie *sanctorum, beatorum et piorum* che si contengono nel Martirologio Gallicano e suo supplemento, accenna: " Die 3 Julii: Sanctus Lanfrancus Cantuariensis episcopus, Primasque Angliae, ex abate Cadomi in Normannia dioecesis Bajocensis. "

In un'altra rinomata collezione di Vite de' santi composta sui dati più autentici e sicuri che ci siano rimasti, prezioso lavoro di Adriano Baillet, uomo di vasta e profonda erudizione, considerato come uno de' più celebri critici del secolo XVII, si trova compendiata anche la vita del B. Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, e sulla fine di essa è detto, che molti altri autori annoverano Lanfranco fra i santi (2).

(1) Ecco il titolo preciso dell'opera: *Martyrologium Gallicanum, in quo sanctorum, beatorumque ac priorum plusquam octoginta millium, ortu, vita, factis, doctrina, agonibus, trophaeis, opitulationumque gloria, ac coeteris quibusque sacrae venerationis titulis in Gallia illustrium, certi natales indicantur*, etc., *ex probatissimis quibusque monimentis ac priscis Codd. Mss. summa fide collecta studio ac labore* ANDREA DE SAUSSAY, Lutetiae Parisiorum, 1637 in-fol.

(2) BAILLET A., *La vie des saints composée sur ce qui nous est resté de plus antentique et de plus assuré dans leur histoire*, Paris, 1739, Nouvelle édition, tom. V, pag. 48.

Basta per tutti accennare il nome del monaco benedettino Gabriele Bucelino, già citato, il quale nel suo *Menologium Benedectinum Sanctorum*, così si esprime (pag. 468): " Quinto nonas Julii (III Julii), Cantuariae in Anglia, sancti Lanfranci archiepiscopi, meritis et doctrina celeberrimi, etc. Radiis doctrinae fulgentissimis orbem terrarum universum implevit ".

Di Lanfranco come *santo*, parlò nei primi anni del secolo XVIII, il P. Ippolito Helyot nell'opera *Histoire des Ordres monastiques religieux et militaires* (1). Egli alla pag. 86 dice, che " St. Benoît Biscop, St. Dunstan et St. Lanfranc ont été les restaurateurs de la discipline monastique en Angleterre ". Soggiunge poi che " les statuts de Saint Lanfranc furent aussi observés dans les autres monastères de l'Ordre de S. Benoît en Angleterre ".

Abbiamo inoltre l'opera intitolata: *Anno Benedettino, ovvero vite de' santi dell'Ordine di S. Benedetto distribuite per ciaschedun giorno dell'anno. Opera tradotta dal francese nell'idioma italiano* (2). Dalla pag. 17 alla 34 del volume IV si narra la vita di S. Lanfranco primo abate di S. Stefano di Caën, poi arcivescovo di Canterbury e confessore; vi è detto che " tutti i martirologi fanno menzione di Lanfranco, come di un gran santo e di un gran dottore ".

Nè diversa è la fama di cui gode Lanfranco nel secolo attuale, come può vedersi nella *seconda raccolta di vite dei santi* pubblicata in Milano nel 1839 dal P. Carlo Massini della Congregazione dell'Oratorio di Roma, il quale riunì le notizie intorno al B. Lanfranco nel vol. VII (pag. 223-234). Che Lanfranco sia stato famoso per " santità e dottrina ", lo proclama anche il P. Maestro Salzano nel suo *Corso di storia ecclesiastica* pubblicato a Genova nel 1852 (3).

Ciò conferma pienamente il giudizio pronunciato da Milone Crispino fino dal secolo XII, che Lanfranco sarebbe

(1) Paris, 1718, vol. V, chap. 9.
(2) Venezia, 1727, vol. IV.
(3) Ediz. 4ª, vol. I, pag. 497.

stato " omni aevo memorabilis „ (1). Nel catalogo dei santi pubblicato dal Potthast nel supplemento alla *Bibliotheca historica medii aevi* (2), è annoverato anche Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, sotto il 28 maggio (3).

IV. — Che il Lanfranco di Pavia, arcivescovo di Canterbury, sia stato inscritto all'albo dei santi venerati dall'Ordine benedettino, già fu detto in appoggio all'autorità del dottissimo monaco Giovanni Tritemio, che fiorì nella seconda metà del secolo XV. Questa sua affermazione è pienamente confermata da una bellissima tavola del famoso pittore Giovanni Cima (4) da Conegliano (provincia di Treviso), dicepolo di Giovanni Bellini, che, come tutti sanno, fu dei primi in Italia a dipingere ad olio, avendogliene confidato il segreto Antonello da Messina, e che meritamente è tenuto in molto onore, essendo usciti dalla sua scuola il Tiziano e il Giorgione. Or bene nel periodo stesso di tempo in cui il Tritemio scriveva quanto sopra, l'insigne artista Cima dipingeva una tavola rinomatissima, di cui è cenno fino dal 1674 nell'opera *Le ricche minere della pittura veneziana* (ed. 2ª con nuove aggiunte), pubblicata da Marco Boschini, allievo di Jacopo Palma il giovane (n. 1544 m. 1628), pittore della scuola Veneta, ed *ultimo artista*, come dice il Lanzi, *della buona epoca*. Alla pag. 15 della parte che tratta del *Sestiere di Cannareggio*, riferisce il Boschini quanto segue: " Voltandosi a mano sini-

---

(1) MILO CRISP., *Vita B. Lanfranci*, in BOLLANDUS, *Acta SS.*, loc. cit, pag. 838, n. 18.

(2) Berlin, 1868, pag. 187.

(3) Vedi il capitolo intitolato: Vollständigeres Verzeichniss der Heiligen, ihrer Tage und Feste.

(4) Si crede da molti che l'anno 1515 sia stato l'ultimo dell'esistenza del pittore Cima, ma il P. Domenico Maria Federici nelle sue *Memorie Trevigiane sulle opere di disegno dal mille e cento al mille ottocento per servire alla storia delle belle arti d'Italia* (Venezia, 1803, prova, alla pag. 224 del vol. I, che il Cima era ancor vivo nel 1541. È ricordato questo pittore con onore anche da EUGENIO MÜNTZ, *La renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*, Paris, 1885, pag. 313.

stra nella facciata, in una stanza del convento (1), evvi un quadro in tavola di Giovanni Battista Cima da Conegliano sopra il quale si vede al mezzo in grave trono San Lanfranco vescovo, ed alla destra S. Giovanni Battista, ed alla sinistra un santo crocifero, con la sua solita rimarca in lontano che è il sito di Conegliano, opera certo singolare „ (2). Questa stessa tavola ricordata dal Boschini, si vedeva ancora nel 1754 nella Casa professa dei PP. Gesuiti in Venezia, per attestazione dell'insigne uomo P. Francesco Antonio Zaccaria (3). Nell'opera da lui pubblicata a Venezia nell'anno 1754 col titolo: *Excursus literarii per Italiam ab anno 1742 ad annum 1752*, leggesi alla pag. 43: " Cernitur in nostra Professorum domo lignea tabula, in qua episcopalibus indutus vestibus sedensque hinc Johanne

(1) Convento dei PP. Gesuiti annesso alla chiesa di S. Maria Assunta in Venezia.

(2) Nelle sue opere il Cima *soleva riporre in distanza il suo colle ameno e delizioso della patria, quasi tessera*, come dice il Federici nell'opera già citata, *per distinguerlo da qualunque altro autore di quei tempi* (FEDERICI, op. cit., vol. I, pag. 222).

(3) Importantissima è questa testimonianza, perchè di un personaggio dottisimo, di fama europea. Nato in Venezia il 27 marzo 1714 e datosi agli studii con immenso fervore, pubblicò moltissime opere che si trovano indicate in fine del libro pubblicate dall'abate Luigi Cuccagni che reca l'*Elogio storico dell'abate Francesco Antonio Zaccaria* (Roma, 1799, con ritratto del Zaccaria). Fra le opere che fanno onore al P. Zaccaria primeggia quella intitolata: *Excursus literarii per Italiam* (1742-1752), perchè ricca di monumenti utilissimi per la storia civile, ecclesiastica e diplomatica d'Italia. Per la celebrità del suo nome meritò di succedere nel 1755 a Ludovico Antonio Muratori (m. 1750) nella direzione della Biblioteca Estense, alla quale giovò assai, avendo ottenuto dal Governo che si costruisse apposito edificio adatto ai bisogni di quella grande biblioteca. Egli stesso ne fece l'inaugurazione con un discorso elegante ed eruditissimo recitato alla presenza del Duca, della sua Corte e di molti dotti personaggi, col plauso di tutti. Quest'uomo, che fu amico del P. Calogerà e del Sarti, corresse il *Dizionario storico-portatile del Ladvocat* facendone la traduzione, che vide la luce nel 1759, coll'aggiunta di nuovi articoli da lui scritti. Se ne fece la ristampa a Bassano nel 1790. Morì il 10 ottobre 1795, d'anni 82; la sua salma riposa nella chiesa dell'Apollinare in Roma.

Baptista, illinc S. Benedicto stantibus exhibetur Lanfrancus adscripto sancti nomine (S. Lanfrancus). Quis tabulae hujus pictor fuerit, ex subiecta epigraphe discimus: Johannis Baptistae Coneglianensis opus (1). Il culto adunque che si presta al pavese Lanfranco, monaco benedettino ed arcivescovo di Canterbury, e di cui si fa cenno nel martirologio de' PP. Benedettini, risulta pienamente confermato da questo monumento. Ove si trovi ora la bella tavola del Cima, si ignora affatto. Si crede che all'epoca della soppressione della Compagnia di Gesù, decretata addì 21 luglio 1773 dal papa Clemente XIV, i PP. Gesuiti abbandonando Venezia l'abbiano portata seco, come loro proprietà privata. Che essa tavola non appartenesse alla Corporazione religiosa, come ente morale, si può arguire da ciò, che allorquando all'epoca dell'interdetto di Paolo V i Gesuiti lasciarono Venezia, nel verbale di consegna della chiesa e del convento, eretto il 9 maggio 1606, non figura la tavola del Cima (2). Certo è che fino dall'anno 1787 non esisteva più quella tavola nella chiesa di S. Maria Assunta, già ufficiata dai PP. Gesuiti, perocchè non se ne fa cenno nell'opera del P. Tommaso Arcangelo Zucchini, intitolata *Pregi di Venezia, ossia descrizione istorica delle chiese, pitture, sculture e fabbriche più eccellenti che formano l'ornamento di questa città;* opera rimasta inedita per morte dell'autore e che si conserva fra i mss. del Museo civico di Venezia. La scomparsa del dipinto del Cima è

---

(1) In appoggio a questa sicura testimonianza, non si sa spiegare come nell'indicazione di alcune pitture del Cima autenticate coll'apposizione del suo nome e ricordate nella edizione di Giorgio Vasari, *La vita dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi* (Firenze, 1878, vol. III, pag. 663), non figuri la tavola di cui discorriamo. Vogliamo qui accennare che nella Pinacoteca Malaspina di Pavia si conserva una bellissima tavoletta rappresentante il Redentore, che da tutti gli intelligenti è giudicata lavoro di Giovanni Battista Cima.

(2) Il testo preciso di questo verbale fu pubblicato dall'abate Giuseppe Cappelletti, *I Gesuiti e la Repubblica di Venezia* (Venezia, 1873, pag. 56 e segg.).

pure notata dal Federici nelle sue *Memorie Trevigiane* edite nel 1803 (1).

Vuol essere detto però che nella sagrestia della chiesa di S. Maria Assunta in Venezia si ammira un quadro di forma oblunga, che ritrae l'effigie di S. Lanfranco colla scritta *S. Lanfranc. E.pus.* È ritenuto lavoro di Jacopo Palma il giovane, come graziosamente mi ha comunicato il chiaro comm. Niccolò Barozzi, presidente della scuola d'arte applicata alle industrie in Venezia.

Come santo era pure onorato Lanfranco nella chiesa della celebre abazia del Bec, ove egli iniziò la sua professione religiosa. L'effigie di lui coll'aureola di santo era collocata nientemeno che sull'altare maggiore di quella chiesa, presso la quale era sorta per opera di Lanfranco una scuola famosissima in tutta la cristianità, che fu continuata da sant'Anselmo di Aosta. Da una lettera del valente ab. Porée, ispettore della Società francese d'archeologia, indirizzata il 5 ottobre 1883 al dott. cav. Alfonso Garovoglio, ho potuto conoscere che per la ricostruzione dell'altare maggiore, seguìta nell'anno 1680, essendo stato rimosso il quadro di S. Lanfranco, fu allogato di poi stabilmente in una delle cappelle laterali. La notizia dell'abate Porée conferma quindi il culto di S. Lanfranco nella seconda metà del secolo XVII. Egli scrive che si ha memoria di questo fatto nella parte 2ª di un'opera inedita del parroco di Maltot, ab. Hermant, intitolata: *Histoire du Diocèse de Bayeux,* che si conserva fra i mss. della pubblica biblioteca di Caën.

Dalla stessa opera ms. si apprende che anche nel bellissimo tempio monumentale di S. Stefano a Caën, di cui fu primo abate Lanfranco, vedevasi un'antica pittura in una cappella colla seguente epigrafe: B. Lanfrancus *primus abbas hujus coenobii et archiepiscopus Cantuariensis.* Così pure è detto che a Valletot (Département de l'Eure) si vedeva sull'altare di una cappella privata, dedicata a S. Lanfranco, la di lui effigie come patrono.

(1) Veggasi il vol. I, pag. 223.

Notizie presso che uguali si trovano stampate alla pag. 59 dell'opera *Lanfranc, notice biographique, littéraire et philosophique,* pubblicata a Parigi nel 1849 dall' eruditissimo A. Charma, professore di filosofia, addetto alla Facoltà di lettere di Caën. Avverte però l'abate Porée, che i tre quadri suaccennati furono purtroppo distrutti nelle calamitose vicende politiche che desolarono la Francia, la quale lasciò disperdere e rovinare tanti suoi insigni monumenti, con immenso danno del patrimonio artistico nazionale.

In Pavia può vedersi l'effigie di S. Lanfranco sull'intradosso del vôlto dinanzi alla cappella di S. Lucia nella R. Basilica di S. Michele Maggiore. Fu dipinta a fantasia nel 1866 dal pavese Pacifico Buzio, gia allievo di questa scuola di pittura. Nel suo lavoro egli intese di rappresentare il *Genio riverente a Dio,* ed è perciò che alla grande figura del Lanfranco volle associare quella di Dante Alighieri, di Severino Boezio e di Tomaso d'Aquino. Tardo omaggio per verità, ma pur sempre onorevole, che i pavesi hanno reso alla santa memoria del loro dottissimo concittadino, giureconsulto e teologo Lanfranco, il più insigne di quanti ebbero i natali in Pavia. Presso la figura di S. Lanfranco leggesi: *B. Lanfrancus I. C. Papiensis archiep. Cantuar.* (1). La sagrestia della stessa Basilica è ornata nel piano superiore d'una piccola, ma bellissima pittura su tela ad olio coll'epigrafe: *B. Lanfrancus papiensis archiep. Cantuar.* È lavoro dello stesso Buzio, che l'eseguì nell'anno 1868. Vi è rappresentato Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, quando, recatosi a Roma per ossequiare il papa Alessandro II, ed ammesso alla di lui presenza, volle il Supremo Gerarca discendere dalla sedia pontificia per abbracciarlo. Del quale onore reso all'arcivescovo di Can-

(1) Di questa composizione pittorica fu ornata la basilica di S. Michele a ricordo del secentenne natalizio di Dante Alighieri. Veggasi la mia opera sulla insigne Reale Basilica di S. Michele Maggiore in Pavia (Pavia, 1875, ed. 2ª fig., pag. 160). Al nome di Lanfranco è dedicata una piccola via di questa città presso la chiesa di S. Gervaso.

terbury, essendo rimasti sorpresi i prelati che stavano intorno al Papa, questi, rivoltosi ad essi, disse le seguenti parole, riferite da Milone Crispino (1). " Non assurrexi ei, quia archiepiscopus Cantuariae est, sed quia Becci ad scholam ejus fui, et ad pedes ejus cum aliis auditor consedi ". Anche il monaco Eadmero accenna lo stesso fatto, ond'è che, nella sua opera *Historiae novorum* (2), fa dire al Papa queste parole: " Honorem exhibuimus non quem archiepiscopatui tuo, sed quem Magistro (cujus studio sumus in illis, quae scimus, imbuti) debuimus ".

V. — Nella chiesa di S. Maria Assunta in Venezia, già ufficiata dalla Compagnia di Gesù, si custodisce il capo di S. Lanfranco, arcivescovo di Canterbury. Questa notizia meritò di essere ricordata nell'opera *Venezia e le sue lagune*, pubblicata in quella città nella solenne occasione in cui vi si tenne nel 1847 il nono congresso degli scienziati (3). La stessa notizia troviamo riferita dal Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XCI, p. 73. Così nobile parte del corpo di S. Lanfranco vedesi allogata in una custodia di legno noce, con fregi d'argento, e fu autenticata dal patriarca Giovanni Bragadin, il 28 aprile 1769, dietro precedente ricognizione fatta dal patriarca Marco Gradenigo (4). Sullo scorcio del 1866 l'eminentissimo cardinale e patriarca di Venezia, Giuseppe Luigi Trevisanato, primate della Dalmazia, cedette un dente e un briciolo del capo di san Lanfranco alla R. Basilica di S. Michele in Pavia, che li conserva nell'altare delle sacre reliquie, dedicato a san Carlo, posto nella cripta o confessione. Il prezioso dono fu accompagnato da lettera autentica colla data 24 novembre 1867, la quale dà piena facoltà di esporre la sacra reliquia alla venerazione dei

(1) *Vita B. Lanfranci*, cap. V in Bollandus, *Acta SS.*, ediz. e loc. cit., p. 843, n. 34.

(2) S. Anselmi, *Opera*, Appendix, Lutetiae Parisiorum 1721, ed. 2ª pag. 30.

(3) Vol. II, parte II, pag. 314.

(4) Governò la Chiesa patriarcale di Venezia dall'anno 1725 al 1733.

fedeli in qualunque chiesa, cappella od oratorio. Tale autentica fu riconosciuta dalla Curia capitolare di Pavia addì 9 gennaio 1868.

Circa la provenienza del capo di san Lanfranco posseduto dalla chiesa di S. Maria Assunta, giova premettere che questa chiesa sorta in Venezia intorno agli anni 1150-1155 (1), fu ufficiata in principio dai PP. Crociferi, che la tennero sino al 1656, anno in cui furono soppressi dal papa Alessandro VII, che assegnò i loro beni alla Repubblica Veneta con breve del 29 aprile 1656, onde se ne servisse per la difesa di Candia contro i Turchi, che già da più anni la tenevano stretta d'assedio (2). Nel 1657 passò la chiesa in possesso dei PP. Gesuiti, che la restaurarono nel 1715. Fu da essi abbandonata nel 1773, per effetto della soppressione della Compagnia di Gesù, decretata dal papa Clemente XIV, ma risorta, nel 1844 prese ancora possesso della chiesa di S. Maria Assunta, la quale fu da essa Compagnia ufficiata fino all'ultima sua soppressione avvenuta nel 1866.

Il P. Francesco Antonio Zaccaria alla pag. 30 dell'opera già citata afferma, che in un ms. del P. Marcantonio Boldù, veneto, posseduto dalla biblioteca della Compagnia di Gesù e che ha per titolo: *La historia della Religione Crocifera da diverse antichitadi et approbatissimi autori fedelmente raccolta MDLXXI*, è detto al capo VI, che essa si pregia di custodire fra molte altre reliquie " il capo di S. Lanfranco, vescovo di Cantuaria, già maestro di S. Anselmo ". La stessa notizia è data nell'opera del senatore veneto Cornelio Flaminio, che ha il seguente titolo: *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae* (Venetiis, 1749). Nel capitolo: *De monasterio S. Mariae olim Cruciferorum, nunc*

(1) Veggasi l'opera già citata: *Venezia e le sue lagune*, vol. II, parte II, pag. 312.

(2) Il testo di questo Breve fu riprodotto nell'opera di Cornelio Flaminio, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis* etc. Venetiis, 1749, pag. 1941.

Societatis Jesu, leggesi: *Ditatur hoc templum insignioribus reliquiis, mausoleis et tabulis pictis* (pag. 179) e fra le sacre reliquie annovera (pag. 183): “ Caput S. Lanfranci episcopi Cantuariensis ex Ordine S. Benedicti cujus divus Anselmus fuit discipulus et in episcopatu successor „.

Nel Menologio veneto, pubblicato dallo stesso senatore Cornelio Flaminio, leggesi: “ Quinto nonas Julii (3 luglio) Cantuariae in Anglia sancti Lanfranchi episcopi et confessoris viri doctrina et pietate illustris „. Vi è aggiunta la seguente nota: “ E Cruciferorum haereditate devenit ad Patres Societatis Jesu caput S. Lanfranchi episcopi Cantuariensis, quod argentea theca inclusum, hac die in propria ecclesia exponunt, et officio ecclesiastico sub ritu duplici colunt „ (vol. XIII, p. 375).

Nella prefazione al catalogo delle reliquie, *quae singulis ecclesiis asservantur, cultuque gaudent immemorabili,* sono indicate alcune importanti avvertenze, che vogliono qui essere trascritte nel loro preciso testo: “ In hoc Menologio, Beati titulum iis dumtaxat apposuerim, quibus vel cultus sine Romano decreto publice redditus, vel communis apud aliquam nationem nuncupatio hoc decus adjudicat. Porro, ubi eos assero sanctos, qui in Romano Martyrologio locum habuerunt, elogia ipsorum adjicio ex ipso universalis ecclesiae Martyrologio compendiose deprompta. Quoad alios, nuda nomina annuncio, si paucos quosdam excipias, qui ex apostolica facultate officium proprium habent, et in peculiaribus Ordinum Religiosorum Menologiis memorantur. Nominibus singulis notas addidi, breves eas, ac simplices, quibus non ad eruditionis pompam, sed ad devotionis commodum utor, prorsus nimirum. ut Lector statim deprehendat, ad quam Venetam Ecclesiam sanctus quilibet, sive propter Patroni appellationem, sive propter cultum ibi insignem, ejus Reliquiam pertineat „.

Riteneva adunque l'autore che san Lanfranco era ascritto al novero dei santi, compresi nei particolari Menologii degli Ordini religiosi. Egli doveva infatti sapere che Lan-

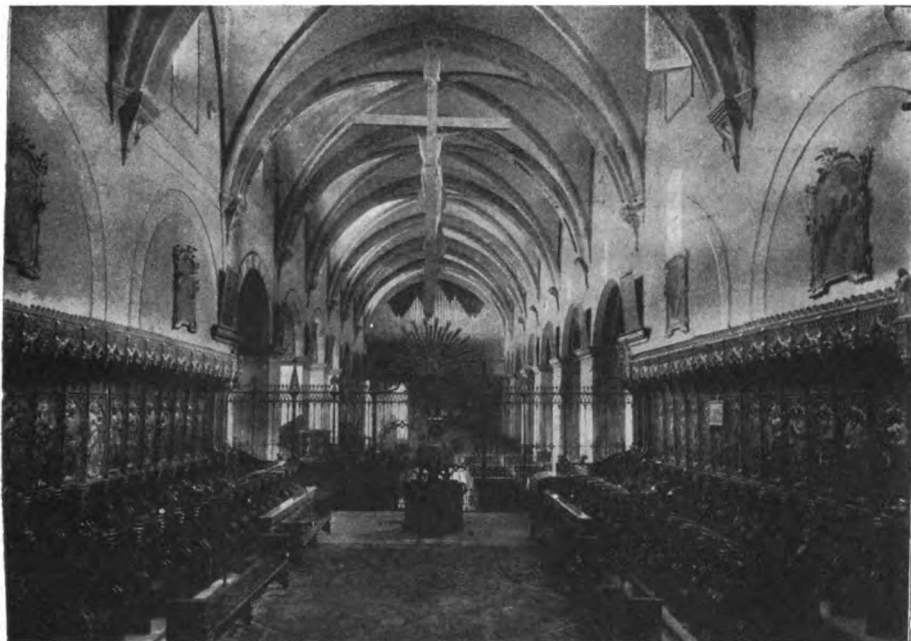
franco apparteneva già da tempo all'albo de' santi dell'Ordine benedettino.

Il P. Zaccaria alla pag. 43 dell'opera già citata scrive: " De cultu S. Lanfranci cujus V nonas Julias alicubi mentio, dubitant Bollandiani. Atqui in nostro templo (1) missa, atque officio sub ritu duplici eo die colitur S. Lanfrancus. Hoc satis ostendit, vetustum, celebremque in nostris aedibus fuisse Lanfranci cultum ".

Anche nella R. Basilica di S. Michele Maggiore in Pavia si custodisce, come fu già detto, una piccola reliquia del pavese san Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, e dall'anno 1867 sino al presente si è sempre celebrata la festività di san Lanfranco coll'esposizione della reliquia nel giorno 3 luglio, essendosi istituito a tale scopo un piccolo legato in perpetuo, come si rileva dagli atti esistenti nell'archivio del Consiglio d'Amministrazione della stessa Basilica monumentale.

Milano.

Dott. CARLO DELL'ACQUA.

(1) S. Maria Assunta di Venezia.

Stalli del Coro della Cattedrale d'Aosta.

(Scolpiti verso la fine del sec. XV da Vionin de Samoën e Giovanni de Phetro).

SANT'ANSELMO D'AOSTA

e le Feste dell'VIII Centenario in Italia e in Inghilterra.

(Aprile-Settembre 1909)

Cronaca e Rassegna bibliografica.

Parte Prima: Origini del Centenario: la parola di Pio X e lo zelo del vescovo di Aosta — Il tirocinio benedettino e l'animo di S. Anselmo — Il centenario nel Collegio internazionale benedettino di Roma — Studi del P. Rosa su S. Anselmo, il monastero del Bec e l'Ordine monastico — Versi di S. Anselmo a Cristo eucaristico e alla B. Vergine — Il Collegio cassinese e il Collegio internazionale benedettino: Leone XIII, il card. Dusmet, il Collegio e la Confederazione benedettina — La pontificia Facoltà Legale di Torino e S. Anselmo — L'Enciclica *Communium rerum* di Pio X pel centenario anselmiano.

Il merito della centenaria commemorazione anselmiana risale al Sommo Pontefice Pio X ed al vescovo d'Aosta, monsignor Giovanni Vincenzo Tasso. La parola del Pastore della Chiesa universale è venuta opportunamente a dare l'impronta alla solenne commemorazione; il ricordo di sant'Anselmo doveva ridestare la memoria di tempi assai tristi e la figura di un valoroso lottatore per la difesa della dottrina e dei diritti della Chiesa.

Il vescovo d'Aosta, fin dall'8 dicembre 1908, aveva divulgato il proposito di solennizzare l'VIII centenario della morte di sant'Anselmo (1). E doveva, a buon diritto, partire da lui la prima parola e il disegno delle solennità. La patria di sant'Anselmo, per mezzo del suo Pastore, si proponeva di festeggiare uno dei suoi figli più illustri. Il Santo Padre, venuto a conoscenza dei santi e ardimentosi

(1) *Lettre Pastorale de Mons.* Jean Vincent Tasso, *évêque d'Aoste, pour le centenaire de Saint Anselme d'Aoste* [8 décembre 1908]. — Aoste, Impr. Catholique, 1908, in 8° di pp. 19. — Fu pubblicata integralmente, in *Rivista Storica Benedettina*, IV, 1909, fasc. XIII, p. 8-17.

propositi dello zelante vescovo, si degnava fargli conoscere la sua alta approvazione e il suo sovrano compiacimento. Così mons. Tasso rivolse ogni sua cura al miglior esito di questo proposito, che, per l'approvazione del Sommo Pontefice, e per la grandezza del personaggio da commemorare, diveniva proposito gigantesco, pieno di interesse non solo per Aosta, ma altresì per la Chiesa universale Che, se sant'Anselmo meritava onore dalla sua città natale, maggiore onore gli si doveva dall'Inghilterra, dove operò con franchezza apostolica in difesa della sua chiesa primaziale di Canterbury; dalla Francia, dove passò i migliori anni della sua forte virilità, insegnando e scrivendo, e dalla Chiesa intiera, che fu da lui difesa e illustrata con profondità di dottrina e con esemplare virtù di operosa vita illibata.

L'appello, quindi, non doveva cadere invano. E da ogni parte giunsero le espressioni più lusinghiere pel felice successo dell'impresa e le assicurazioni più serie per far fronte ad un movimento, superiore alle risorse di una piccola città, e assai dispendioso.

Il 6 gennaio 1909 partiva da Aosta un particolareggiato programma dei festeggiamenti anselmiani. La ricorrenza del 21 aprile non si ritenne adatta pel richiamo di gente alla graziosa e gentile cittadina *Augusta Praetoria*; e fu determinato che le solenni feste avessero luogo sui primi del mese di settembre.

L'epoca non poteva essere meglio indovinata, ed il trasporto della data appariva necessario altresì per concedere il tempo utile ai preparativi. Perchè il programma — giova tenerlo presente — è bello e grandioso; le feste civili sono collegate colle religiose, e le riunioni svariate vanno dalle conferenze episcopali delle due provincie ecclesiastiche piemontesi di Torino e di Vercelli, alle accademie in onore di sant'Anselmo, al Congresso mariano (1).

(1) *Ottavo centenario della morte di Sant'Anselmo d'Aosta* (1109-1909) — *Programma delle feste da celebrarsi in Aosta, 2-8 settembre 1909.* — [Lettera pastorale in data del 6 gennaio 1909]. — Aosta, Tip.

La quaresima ha dato nuovamente motivo allo zelante vescovo di Aosta di ritornare su sant'Anselmo e di scrivere, in data del 16 febbraio, una lettera pastorale, tutta dedicata alla persona del santo valdostano, come un invito *alla scuola di sant'Anselmo.* Le linee principali di questa pastorale mirano a far conoscere il santo e l'opera sua, il coraggioso *figlio delle montagne* e il suo *rationabile obsequium* (1).

Intanto, l'avvicinarsi della data centenaria ridestava il pensiero e l'affetto dell'Ordine benedettino. Sant'Anselmo appartiene, per la professione monastica, all'Ordine di san Benedetto. Ma si deve dire di più. Ciò che sant'Anselmo fu per la Chiesa, lo fu per merito della disciplina benedettina. Quando il coraggioso ventisettenne valdostano bussava alla porta del monastero normanno del Bec, non era che un giovane forte, anelante alla pace ed al sapere. Colà trovò la pace sotto la direzione monastica dell'abate Erluino, e il sapere sotto la disciplina del pavese Lanfranco. Ma a quanta fatica non dovè egli sobbarcarsi! Quale lavorìo non dovè compiere per distruggere la traccia del vecchio Adamo e vestirsi del nuovo, creato secondo giustizia e verità! La disciplina monastica condusse il coraggioso valdostano alla mitezza dei costumi, alla fortezza dell'animo, alla magnanimità dei pensieri, alla vita della virtù e alla virtù del sapere. I tre anni passati al Bec, come semplice monaco, gli aprirono la mente ad una visione mai goduta. Dio stesso lo prese per mano e lo fece salire pei gradi del fervore monastico. L'osservazione at-

Cattolica, 1909, in 8° di pp. 20. — Questo programma fu pubblicato integralmente in *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, fasc. XIII, p. 18-24; in *La Rassegna Nazionale*, 16 febbraio 1909, p. 532-534. — Una parte fu riprodotta altresì in *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica* di Firenze, I, 1909. p. 393-394.

(1) *Lettre pastorale et mandement pour la Carême de 1909: a l'école de saint Anselme.* — Aoste, Impr. Catholique, 1909, in 8°, di pp. 20.

tenta e acuta dei costumi proprii e degli altrui, portò ad un mutamento che è opera soltanto della grazia divina, assecondata dalla volontà dell'uomo. E questa volontà in sant'Anselmo era ferrea. Così avvenne che, dopo tre anni soli, il santo fu assunto a coadiutore dell'abate Erluino, nel regime del cenobio, in qualità di priore. Se prima egli rifletteva spesso ai buoni costumi degli altri monaci per conformarvi i proprii, ora rifletteva sovente ai proprii perchè fossero d'esempio e di luce agli altrui. Studio assiduo delle sacre scritture, zelo indefesso nell'esortare e spingere i monaci alla perfezione, digiuni, orazioni, veglie continue: ecco la sua vita. Aveva raggiunto tal dominio sopra di sè e sopra i suoi sensi, che viveva di pochissimo, nè sentiva più bisogno di molto cibo pel proprio sostentamento. La notte passava nel correggere e trascrivere i codici; nelle sante meditazioni e nella contemplazione della somma beatitudine e pel desiderio della vita perenne, lagrime cocenti gli piangevano dagli occhi. Quanta carità non ebbe verso i suoi monaci! Il fatto di Osberno, narrato da Eadmero, è prova della cura grandissima che egli usava per accattivarsi la loro benevolenza e cambiarne, quando occorresse, le inclinazioni del cuore. E quale non fu il suo studio per indovinare il carattere dei giovani affine di modellarvi sopra il tipo più appropriato di educazione! Soleva paragonare l'età giovanile a cera temperata convenientemente per ricevere l'impronta. Se la cera è troppo dura o troppo molle, non riceve o non conserva l'impronta del sigillo; ma, se è giustamente temperata, riceve e conserva chiaramente il sigillo. Così deve operare l'educazione sull'età giovanile, che ne riceva e mantenga l'effetto. Nè minor cura poneva circa gli infermi. Lo provò il decrepito Erevaldo, che, ridotto a tale impotenza da non aver libera che la sola lingua, ebbe da lui le cure più materne che si possano immaginare; e, col vino ottenuto dalle uve compresse colle sue benedette mani, bevve la sanità.

Se tanta fu la sua sollecitudine priorale, quale non sarà stata, quando egli, chiamato a succedere all'abate Erluino, fondatore del cenobio Beccense, prese le redini

AOSTA - Stalli (lato meridionale) **della Collegiata di Sant' Ours**

(Scolpiti verso il 1500 da Pietro Mouchet di Genève).

dell'intiero governo e per altri quindici anni guidò nello spirituale e nel temporale quella ancor giovane e già adulta congregazione monastica?

Ma, ciò che a noi preme maggiormente di rilevare, è l'azione esercitata sull'animo di Anselmo dai suoi trentatrè anni di monacato. La lotta del suo governo episcopale, sostenuta con tanta franchezza apostolica, per più e più anni, non trova spiegazione che nella chiara visione dei suoi doveri e dei diritti della Chiesa, e, nella costanza incrollabile, che è frutto di ripetuti atti di virtù, e che è fondata sul totale dominio di sè. Ed a questo grado di magnanimità, sant'Anselmo pervenne per mezzo del lungo suo tirocinio monastico.

L'Ordine di san Benedetto doveva perciò commemorare solennemente la ricorrenza centenaria della morte dell'illustre suo figlio. E, poichè in Roma ha sede il rappresentante dell'Ordine benedettino ed il suo Collegio Internazionale, dedicato appunto, con una magnifica basilica, a sant'Anselmo, qui era giusto che si festeggiasse dai monaci benedettini, adunati fraternamente col vincolo della carità, l'antico fratello, il dottore, il santo della Chiesa.

E la commemorazione nella basilica e nel Collegio Internazionale benedettino di sant'Anselmo sul Monte Aventino, riuscì veramente imponente. Il triduo (18, 19 e 20 aprile) preparò, con messe, vespri pontificali e orazioni panegiriche, la solennità del giorno festivo. E questo riuscì con tutta la maestà di una festa straordinaria romana. Il 21 aprile 1909 resterà memorabile. Intorno al card. Pietro Respighi, celebrante pontificalmente, faceva corona un numeroso stuolo di prelati benedettini. I loro nomi devono qui riportarsi *ad perpetuam rei memoriam*. Essi erano: mons. Domenico Serafini, O. S. B., arcivescovo di Spoleto; mons. Fuzet, arcivescovo di Rouen; mons. Anselmo Pecci, O. S. B., arcivescovo di Acerenza e Matera; mons. Giovanni Beda Cardinale. O. S. B., vescovo di Civitavecchia e Corneto Tarquinia; mons. Gio. Vincenzo Tasso, vescovo d'Aosta; mons. Vittore Corvaia, O. S. B., vescovo tit. di Tripoli; mons. Giovanni Del Papa, O. S. B., abate

ordinario di san Paolo fuori le mura; mons. D. Gregorio Grasso, abate ordinario di Montevergine; l'abate primate D. Ildebrando de Hemptinne; gli abati D. Mauro Serafini, preside gen. della Congregazione Cassinese della P. O.; D. Aidano Gasquet, preside gen. della Congregazione Inglese; D. Ildefonso Schober, preside gen. della Congregazione Beuronense; D. Arsenio Pellegrini, abate basiliano di Grottaferrata; D. Giacomo Crist. Gauthey, abate di Marsiglia (ora esule a Lenno, sul lago di Como); D. Giuseppe Pothier, abate di S. Wandrille-Dongelberg; D. Paolo Ferretti, abate di Parma; D. Ambrogio Amelli, abate della Badia di Firenze; D. Lorenzo Zeller, abate di Seckau; D. Lorenzo Salvi, abate dei monasteri di Subiaco; D. Felice Vaggioli, abate tit. di S. Giorgio di Venezia; D. Bernardo Maréchaux, abate di S. Francesca Romana e procuratore gen. della Congregazione olivetana, e D. Benedetto Pierami, abate di S. Prassede e procuratore generale dell'Ordine vallombrosano.

L'eco della festa benedettina anselmiana del 21 aprile si sparse un po' dappertutto. I giornali (1) e i periodici benedettini la raccolsero e ne rilevarono l'alto significato (2).

Anzi, la data del 21 aprile 1909 fu, per alcuni giornali e periodici, il punto di mira o il punto di partenza per

(1) Notansi, tra gli altri, *Il Cittadino* di Genova, n. 110 (21 aprile). l'*Osservatore Romano*, n. 111 (24 aprile) e l'*Avvenire d'Italia* di Bologna, n 116 (27 aprile).

(2) *Rivista Storica Benedettina*, IV, 1909, fasc. XIV, p. 284-285: « Il Centenario Anselmiano in Roma »; *Il Sacro Speco di S. Benedetto di Subiaco*, XV, 21 maggio 1909, p. 63-67: « Le feste centenarie di S. Anselmo »; *Messager de Saint Benoit* di Maredsous, XI, Juin 1909, p. 88-96: « Fête du VIII[e] centenaire de la mort de S. Anselme du 18-21 avril 1909 »; *Bulletin de Saint Martin et de Saint Benoît* di Ligugè, XVII, Juin 1909, p. 246-249: « Huitième centenaire de Saint Anselme »; *Boletin de Santo Domingo de Silos*, XI, Junio 1909, p. 367-369: « El centenario de S. Anselmo en su abadia y colegio benedectino del Monte Aventino »; *Sankt Benedikts Stimmen* di Praga, XXXIII, Juin 1909, p. 201-206; « Das St. Anselms Jubiläum in Rom »; *La Santa Cruz* di Messico, V, Junio 1909, p. 189-190, ecc.

pubblicare articoli e studi intorno alla figura e all' opera di sant' Anselmo. Di questi intendiamo dare qui un cenno fugace.

Primo per importanza, ed anche per ordine di tempo, è uno studio del P. Enrico Rosa S. I. pubblicato nel principe dei periodici cattolici italiani (1). Lo scrittore parla, a tre riprese, di sant'Anselmo, del monastero del Bec e dell' Ordine monastico nel secolo XI. Prende le mosse dal passato centenario di san Giovanni Grisostomo ed istituisce un paragone tra il dottore della Chiesa orientale e il filosofo della Chiesa latina. " Amendue — lasciando stare altri raffronti — accoppiarono in sommo grado fino dal primo fiore degli anni l'amore della scienza con quello della santità, l'ardore dello studio col fervore della pietà. Amendue anelanti alla quiete laboriosa degli studi, alla serena attività, alle altezze della vita religiosa e contemplativa; e pure amendue costretti a immischiarsi nelle agitazioni torbide della vita, nel reggere e nel guidare altrui. Amendue per indole e per virtù alieni da ogni ombra di ambizione, e pure amendue portati dalla stessa loro modestia, ai supremi onori. Nemici di ogni contesa amendue e pronti a sacrificare ogni cosa, salvo gli interessi della giustizia, per amore di concordia e di pace; ma dalla coscienza dei loro doveri, amendue forzati a contrasti coi ricchi, coi potenti, coi regnanti del secolo, con gli uomini ambiziosi, rapaci o corrotti. L'uno e l'altro sublimato a dignità primaziale, non vi gode onori, ma vi gusta amarezze; non trova riposo, ma lotta continua; e, prova anche più dolorosa, l'uno e l' altro è abbandonato nella lotta, anzi perseguitato da sacerdoti e da vescovi, suoi confratelli. L'uno e l'altro cerca aiuto e trova protezione

(1) *La Civiltà Cattolica*, quad. 1405 (2 gennaio 1909), p. 4-17: « S. Anselmo d'Aosta e il suo ottavo centenario in Italia »; quad. 1047 (6 febbraio 1909), p 271-281: « S. Anselmo d'Aosta e il monastero del Bec in Francia »; quad. 1410 (20 marzo 1909), p. 673-782: « S. Anselmo d'Aosta e l'Ordine monastico nel secolo XI ».

presso il Pontefice di Roma; l'uno e l'altro esule per la causa di Dio, e l'un e l'altro richiamato poi dall'esilio dagli stessi persecutori. Così il ritorno alla sede fu per amendue glorioso trionfo; ma l'uno tuttavia, il patriarca di Costantinopoli, reduce dal primo, incontrava tosto un secondo esilio e moriva in terra straniera; l'altro, il primate d'Inghilterra, due volte esule e due volte reduce, al termine della prova cadeva sotto il peso delle fatiche e degli affanni, passando dalla terra al cielo.

" Esempio l'uno e l'altro di grandezza eroica a fronte di nemici potenti, di fortezza episcopale a fronte di fratelli fiacchi e insipienti, di purezza ammirabile di vita e di dottrina in mezzo agli erranti del secolo; perciò degni l'uno e l'altro dell'ammirazione e venerazione dei secoli cristiani.

" Ma in questo ebbero antecessori e seguaci: quello che si mostra proprio a ciascuno, e li diversifica anche fra loro due, è il pregio, unito alla santità, nell'uno di padre e maestro dell'eloquenza cristiana fra i greci, nell'altro di precursore e iniziatore della filosofia cristiana fra i latini.

" Il primo, Giovanni Grisostomo, emulo del gran Basilio e dei due Gregorii di Cappadocia, fu, se non il primo, certo il più fortunato e il più celebre nello strappare agli oratori pagani della Grecia le armi della parola, volgendole con la irruente terribilità di Demostene e la fluida soavità di Isocrate, a ornamento e a difesa della religione di Cristo. Il secondo, Anselmo di Aosta, seguace del grande Agostino e del magno Gregorio di Roma, fu nelle tenebre dell'età di mezzo — con due altri sommi italiani, Lanfranco maestro e Lombardo quasi discepolo — il più ardito insieme e il più santo nella schiera di quegli antesignani in ritogliere ai filosofi gentili di Atene e di Roma le spoglie della sapienza antica, per volgerle, con la dolce persuasiva di Platone e la stringente dialettica di Aristotele, a " preludio ed aiuto del cristianesimo. „ Così egli parve schiudere una via nuova alla filosofia cristiana, e preludere non solo, ma preparare la sintesi meravigliosa

della Scolastica. Sicchè di lui afferma la liturgia ecclesiastica, essere evidente dai suoi libri che a fonti celesti egli attinse tanta dottrina: *ad defensionem christianae religionis, animarum profectum et omnium thelogorum qui sacras litteras scholastica methodo tradiderunt, normam coelitus hausisse ex eius libris omnibus apparet.*

" Eppure il nome del Grisostomo è forse più ripetuto e più noto fra gli stessi popoli latini, fra lo stesso clero di Italia, che non il nome e il vanto di un Anselmo d'Aosta.

" E pare naturale che l'oratore, anche tra i santi, debba essere più popolare del filosofo e dello scienziato: che il dottore dell'età classica dei Padri, quasi anello tra la Chiesa greca e la latina, sia più celebrato che il dottore dell'età medievale, vincolo di unione intellettuale tra la schiera dei Padri e quella dei maestri della Scuola. Il che spiega, in parte, come nel continuo festeggiarsi di centenarie ricorrenze, venuto ora di moda universalmente, tanto poco e quasi nulla siasi parlato fra noi dell'ottavo centenario della morte del nostro grande dottore.

" Ciò spiega, in parte, diciamo, ma non iscusa; e noi stavamo appunto ripensando a questa nostra inescusabile dimenticanza delle vere glorie d' Italia, quando ci giunse, gradita incitatrice, la voce del vescovo lontano dai piedi delle Alpi, ove fu la culla del filosofo e del santo. Allora ci parve debito stretto l'affrettare una nostra parola, la quale concorresse in qualche modo a fare che più pronta e più unanime risponda alla voce solitaria, che muove ora dalle Alpi lontane, l'eco di tutte le voci cattoliche, e singolarmente della stampa cattolica, tra gli uomini di pensiero e di azione, tra il clero e il laicato di Italia. Poichè nell'uno e nell'altro ordine, vogliamo dire, e nell'azione e nel pensiero, e nella vita e nella scienza, fu grande il nostro Anselmo d'Aosta; anzi — per dirla con una frase troppo ripetuta ai nostri giorni, ma in lui non iperbolica — egli si leva come un gigante del pensiero e dell'azione fra il tramonto del secolo undecimo e l'alba del duodecimo; tempi di torbidi e di transizioni che nelle loro strane singolarità avevano pur tanto di co-

mune coi nostri, massime negli attentati che si movevano da principi cristiani contro i diritti e la libertà della Chiesa, negli assalti che si davano da pensatori cattolici, da chierici e da monaci, come, ad es., da Roscellino coi suoi Nominali, al dogma ed alla vera filosofia cristiana „ (1).

Messa innanzi e tratteggiata la figura del santo sulle orme del suo fedele biografo, Eadmero, il P. Rosa si porta nel monastero normanno del Bec, dov'era giunto poco prima di sant'Anselmo il chierico pavese Lanfranco, e non esita a proclamare che gli anni di Anselmo furono veramente gli anni più belli della celebre scuola normanna e del suo monastero, fiorente di scienza e di virtù: sicchè bene a ragione poteva piangere il buon monaco del Bec alla morte del padre e del maestro:

> Tu quoque cœnobium quondam Beccense vigebas,
> Dum tuus Anselmus dux fuit et monachus.
> Amisit veterem facies tua pene decorem
> Dum tuus Anselmus desiit esse pater (2).

Ma ove il santo grandeggia è nell'ordine monastico, di cui diventa illustrazione e apologia. E così lo concepisce il ch. A., scrivendo, tra le altre, una pagina bellissima che non possiamo non riprodurre.

“ Il nobile alpigiano d'Italia, che nel vigore dei suoi ventisett'anni si rifugiava, su quell'estremo angolo di Francia, nel monastero normanno, per nascondersi alla ombra del suo maestro e connazionale Lanfranco, era una mente eletta ed un gran cuore.

“ Nè solamente per l'indole soavissima e gentile in quei secoli che noi chiamiamo di ferro, ma per la tempra risoluta e vigorosa, mostravasi nato alle grandi cose. L'anima squisita e forte si era poi venuta affinando alle

(1) E. Rosa, *S. Anselmo d'Aosta e il suo ottavo centenario in Italia*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1045, 2 gen. 1909. p. 4-6.

(2) E. Rosa. *S. Anselmo e il monastero del Bec in Francia*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1407, 6 febb. 1909, p. 281.

dure prove della vita, e dai passeggeri traviamenti della gioventù agitata usciva anche più vigorosa e più forte, come l'arbusto alpestre o il fiore della sua montagna, abbassato per poco quando fischia il nembo e turbina la bufera, tosto rialza più ardito il fusto, al riapparire del sole, e stringe con più tenace presa le sue radici alla rupe.

Così ritemprato, il giovane valdostano affrontava le nuove battaglie dello spirito nell'ordine monastico, e cominciava tosto ad essere di quest'ordine stesso, in quel secolo XI e fra i rozzi Normanni, lo splendore, la guida, il modello, per farsene poi a suo tempo il promotore indefesso e il difensore potente.

" Tutta la vita, infatti, e tutto l'operosità di Anselmo, studiata nelle sue fonti più genuine e indubitate, appare non solo modello, ma apologia vivente dello stato religioso, e singolarmente delle beneficenze religiose, intellettuali e morali dell'ordine monastico, tanto ora perseguitato in quelle stesse regioni di Francia che tanto ne andarono beneficate. Apologia vivente e trionfale, che basta da sola a smentire le calunnie antiche e sempre nuove, le quali ora più che mai vengono ricantate alle nostre orecchie ogni giorno e così accanitamente, che in parte sono credute anche da anime buone, troppo buone, e però solite fermarsi alla superficie e piegare ad ogni vento di opinione. Ma fra tutte la vita di Anselmo smentisce quella calunnia singolarmente, che dello stato religioso infama l'essenza stessa, lo spirito, la vita intima, rappresentandolo quale vita gelida e disamorata d'ogni puro affetto, vita di ozio infingardo, di oppressione servile, di ignoranza abietta.

" Nè solamente siffatte calunnie Anselmo smentisce in sè con la prova più splendida, quella dei fatti, ma le smentisce nella vita dei suoi monaci, dei quali diviene ben presto duce e padre, secondo la frase del suo contemporaneo. Le schiette pagine dei cronisti, le candide narrazioni del suo biografo e confidente Eadmero, che Anselmo chiamava poi il " bastone della sua vecchiaia, "

ma più le care lettere del santo per quel che dicono e per quel che lasciano intendere a chi le legge con qualche attenzione, ci consentono di penetrare nel segreto recesso di quei chiostri del secolo XI e XII, che gli storici romanzieri descrivono talora così paurosamente; ci consentono di coglierne quasi sul vivo l'operosità ammirabile, e sentire, diremmo, il palpito di quella vita, vita continua di preghiera, di lavoro, di studio, di fraterna amorevolezza e concordia. È la vita, quella, di una famiglia spirituale, che sente quanto sia buona cosa e gioconda che i fratelli abitino insieme, che vuole stringere con più perfetto nodo il vincolo che unisce tutti i figliuoli di Dio e vuole approssimarsi alla immagine della famiglia celeste. Ivi primeggia, come in ogni ordinata famiglia, un capo che nel suo nome stesso di *abbate* ricorda il padre e del padre ha, con l'autorità, la tenerezza; indi a lui subordinato, un altro monaco, col nome di *priore*, che quasi primogenito nella famiglia, ha officio d'invigilare e provvedere ai minori fratelli: e questi, cioè la schiera tutta dei monaci, sotto il paterno reggimento dell'uno e la fratellevole cura dell'altro vivono lieti e sereni, come figli nella casa del padre, non già trepidi e sdegnosi, come altri li rappresentano, quasi schiavi o servi della gleba sotto la sferza del castellano medievale.

" Quella vita è insomma una forma di attuazione invidiabile dell' ideale evangelico; ma sebbene tra le più consentanee all' indole degli uomini e dei tempi, niun savio conoscitore di questi e di quelli oserà pretendere che in tutta la sua bellezza ideale potesse apparire sempre incarnata nella triste realtà; che mai nessuna nube offuscasse la serenità di quel cielo; nessuna spina inasprisse la soavità di quel nido. Converrebbe, a presumere tanto, ignorare al tutto il cuore umano, le deficienze della natura e le strane sorprese che si celano nella più nobile insieme e più terribile delle facoltà umane, la libertà dell'arbitrio. Stolto è dunque lo storico e il critico che solo ai lati manchevoli, come alle ombre o alle macchie del quadro, restringe lo sguardo: se pure è degno del nome

Nave centrale della Cattedrale d'Aosta.

(Costruita nel sec. V sulle rovine di un tempio romano e ricostrutta nella forma attuale verso la fine del sec. XV).

di storico, questo scarabeo della storia! Eppure esso ha fatto scuola ai nostri giorni, nè solo ammorbato dalle cattedre la credula gioventù, ma collegandosi all'odio anticristiano del settario, ha dettato leggi nei parlamenti delle nazioni cristiane, e le ha fatte complici della più enorme ingratitudine che ricorda la storia, immemori dei grandi benefizî di ogni ordine, morale, intellettuale e materiale, ridondati in ogni tempo da queste mirabili famiglie di anime, fiore e nerbo dei popoli cristiani.

" Sotto questo rispetto ci si porge adunque, più che opportuna, provvidenziale la memoria di Anselmo d'Aosta in questo ottavo centenario della sua morte, non perchè tutto finisca nello strepito vuoto di una delle solite commemorazioni centenarie, le quali col troppo moltiplicarsi vengono quasi a ingenerare fastidio in molte anime serie; ma perchè si ravvivi nel clero e nel popolo, con la ricordanza delle virtù e delle opere di questo grande monaco del secolo XI, la stima e l'amore della vita cristiana non solo, ma dello stato religioso altresì, che della vita cristiana coglie il fiore e matura il frutto nella professione dei consigli evangelici " (1).

Lo studio del P. Rosa, fondato su gli autori e sulle cronache del tempo, getta uno sprazzo di vividissima luce su la nobile figura del santo monaco, nè tarderà a togliere dalla penombra l'attività e la fortezza dell'apostolo e del lottatore.

Il *Sacro Speco* di Subiaco ha pubblicato un altro lavoro intorno a sant'Anselmo; ed esso, mentre svolge ampiamente la vita monastica e gli studi del santo, non lascia di toccare l'azione da lui spiegata in difesa dei diritti della Chiesa (2). Lo scritto, che potrebbe sembrare popolare, è invece serio e ben fatto.

---

(1) E. Rosa, *S. Anselmo d'Aosta e l'Ordine monastico nel secolo XI*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1410, 20 marzo 1909, p. 673-676.

(2) *Nell'ottavo centenario della morte di S. Anselmo d'Aosta*, in *Il Sacro speco di S. Benedetto* di Subiaco, XIV, 21 febbraio 1909, p. 274-282; XV, 21 marzo 1909, p. 4-9; 21 aprile 1909, p. 30-25.

Tra le *Silhouettes monastiques* del periodico liturgico e monastico di Maredsous, ve n'ha una graziosissima sopra sant'Anselmo. È ricavata dalla *Histoire de Saint-Anselme* del R. P. Ragey (1).

Hanno maggiore originalità due altri scrittarelli del medesimo periodico, l'uno sopra l'inno anselmiano al Cristo eucaristico, e l'altro sopra quattro strofe dell'inno e salterio della B. Vergine (2).

Il sapore teologico di questi versi è notevole: basterà riferirli. A Cristo nell'Eucarestia:

Christi Corpus ave, sancta de virgine natum,
Viva Caro, Deitas integra, verus homo.
Salve vera salus, via, vita, redemptio mundi,
Liberet a cunctis nos tua dextra malis.
Christi sanguis ave, cœli sanctissime potus,
Unda salutaris crimina nostra lavans.
Sanguis ave lateris Christi de vulnere sparse
In cruce pendens unda salutaris ave (3).

Alla Madre di Dio:

Praefulgens sol justitiae
Ortus de sacra Virgine
Splendore tuo noxias
Nostras illustra tenebras.

Orientis castissima
Mater, fac nobis, domina
Vita prorsus ut decidat
Vetus, nova proficiat.

(1) D. F. A., *Silhouettes monastiques: S. Anselme, évêque et docteur*, in *Messager de Saint Benoît* di Maredsous, XI, avril 1909, p. 55-58.

(2) D. R. P., *Hymne de S. Anselme au Christ eucharistique*, in *Messager*, cit., XI, avril 1909, p. 51-53; Idem, *A la Mère du Seigneur, Hymne de S. Anselme, Ibidem*, XI, Mai 1909, p. 70-72.

(3) Migne. *Patr. Lat.*, CLVIII, 1035.

Sol casto nascens utero
Vesperascente saeculo
Illustra nos perpetue
Nec declines in vespere.

Aeterni Solis Genitrix
Tuis hoc magnis meritis
Age quo perpes maneat
Nobis nec unquam decidat.

In uno stile semplicissimo, v'ha il filo d'un pensiero non comune, profondo: l'unione intima tra il culto del Verbo Incarnato e il culto della sua Madre, tratta dal parallelismo tra le ore del giorno naturale e il loro senso spirituale.

Il P. Raimondo Colomè, O. S. B., ha voluto ricordare brevemente le origini e la storia del Collegio Internazionale benedettino di sant'Anselmo di Roma (1). L'occasione era propizia: lo scritto è breve, ma merita di esser rilevato per l'importanza che l'opera del Collegio Internazionale benedettino è venuta assumendo in questi ultimi tempi.

Le origini si ripetono d'ordinario dalla costituzione " Inscrutabili " di Innocenzo XI, del 27 marzo 1687 (2). E veramente Innocenzo XI eresse, colla sua costituzione, un collegio di studi superiori (teologia scolastica e sacri canoni), prescrivendo formalmente ai lettori di tenersi sulle

---

(1) Ramón Colomé, *El Colegio Benedictino internacional de S. Anselmo en Roma*, in *Revista Montserratina*, III, abril 1909, p. 138-141 (con illustrazioni).

(2) Si ha pubblicata nella *Regola di San Benedetto, patriarca dei Monaci occidentali, voltata in italiano e Manuale per la sua pratica odierna secondo le dichiarazioni, costituzioni e consuetudini cassinesi*, Roma, Tip. Sinimberghi, 1882. p. 231-241.

traccia delle dottrine anselmiane (1). Ma questo collegio era destinato pei monaci benedettini della Congregazione cassinese e trovò la sua sede naturale nell'abbazia di san Paolo fuori le mura ed in quella urbana di san Callisto. E benchè fosse fatta facoltà anche agli abati e superiori delle altre Congregazioni benedettine, purchè di color nero, di inviare alunni al Collegio cassinese (2), questo non ebbe e non potè avere quel carattere internazionale che soltanto da pochi anni ha conseguito.

Nel 1867, l'abate di S. Paolo, D. Francesco Leopoldo Zelli, diede un nuovo ordinamento al Collegio cassinese di sant'Anselmo, che venne riaperto sopra nuove basi, in seguito all'approvazione di Pio IX. Gli alunni dovevano attendere agli studi teologici per un quadriennio (3), e potevano conseguire i gradi accademici fino alla laurea dottorale (4).

---

(1) « Ipsi vero lectores seu magistri hac forma electi, in theologiae scholasticae cursu eas scientias et scripto et voce discipulos doceant, quae S. Anselmi Cantuariensis Archiepiscopi, ex sancti Benedicti Ordine assumpti, doctrinae adamussim cohaereant... » *Costituz. citat.*, § 2, ediz. cit. p. 233.

(2) *Costituz. cit.*, § 8, ediz. cit., p. 238.

(3) *Statuta quae ad normam Constitutionis Innocentii Papae XI* « Inscrutabili divinae sapientiae » *dat. 27 Martii 1687, proponuntur pro erectione Collegii Theologici S. Anselmi Doctoris, in Monasterio S. Pauli de Urbe*, Tit. II, § 5: « Cursus studiorum Theologicorum quadriennio complebitur: ita ut primo anno incumbant tractatui de Locis Theologicis, reliquis vero horis Historiae Ecclesiasticae, Theologiae Morali et Linguae Hebraicae vacent. Secundo item anno Historiae Ecclesiasticae, Theologiae Moralis et Linguae Hebraicae studia compleant, ac insuper Theologiam Dogmaticam Scholasticam audiant. Tertio vero anno Theologiae Dogmaticae cursum prosequentur, Juri etiam Canonico et Sacrae Scripturae operam navent. Quarto tandem anno Juris Canonici et Sacrae Scripturae studia conficientes etiam Rei Sacramentariae scholastico more traditae incumbant ». Ediz. in *Regola* cit., p. 245.

(4) *Statuta* cit., Tit. II, § 10: « Quotannis singuli scholastici teneantur pericula facere, tum in scriptis, tum verbaliter de studiis peractis illo anno. Ita quod si profecerint et puncta ab examinatoribus juxta traditas leges receperint, secundo anno baccalaureatus gradu, tertio prolitatus, quarto vero doctoratus gradu in theologia insigniantur ». Ediz. cit. p. 246.

Ma gli ultimi rivolgimenti politici interruppero nuovamente la vita del Collegio. Fu solamente nel 1882 che, per mandato della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, indicevasi un congresso di abati (di S. Paolo, Montecassino, Cava e Perugia) allo scopo di provvedere alla disciplina monastica, sotto la presidenza di mons. Giuseppe Benedetto Dusmet, arcivescovo di Catania. Prorogato questo congresso, ne fu adunato un altro nel novembre del 1886, in cui furono nominate due Commissioni, l'una per la redazione del progetto riguardante l'apertura del Collegio di sant'Anselmo, e l'altra pel restauramento della disciplina claustrale. Facevano parte della prima gli abati: Morcaldi (presidente), Zelli, Tosti (estensore del progetto in articoli distinti) e Smith.

Il 4 gennaio 1887, il Sommo Pontefice Leone XIII diresse a mons. Dusmet la prima lettera intorno all'erezione del Collegio di sant'Anselmo. Di qui parte il movimento di carattere internazionale. Il Dusmet sollecita da tutti gli abati dell'Ordine benedettino adesione e aiuti. Manda l'abate O'Gorman, presidente della Congregazione benedettina d'Inghilterra, pei monasteri di tutto l'Ordine, a caldeggiare l'invio di studenti, di oblazioni e di professori. Compiuto questo viaggio nei mesi di febbraio, marzo e aprile, Leone XIII, informato dell'esito, determina, con lettera del 10 giugno 1887, l'apertura del Collegio, dando allo stesso Dusmet l'autorità e il titolo di superiore del nuovo Collegio, col cómpito di riaprirlo e facoltà di assumere qualche monaco di fiducia, che lo potesse aiutare e rappresentare nelle assenze. Nel novembre fu posto mano agli ultimi preparativi: venne nominato abate e rettore del Collegio il letterato D. Gaetano Bernardi, cassinese, ed economo D. Wilfrido Corney, della Congregazione inglese. Il 4 gennaio 1888, coll'assistenza di vescovi e di abati, fu solennemente inaugurato il Collegio di carattere internazionale, secondo gli intendimenti di Leone XIII, nel palazzo apostolico di piazza Scossacavalli. Ma occorreva provvedere ad un locale adatto e, dopo maturo esame, venne scelta la località del monte Aventino, per edificarvi

un'acconcia residenza pel Collegio (1890). Il 10 giugno 1891 l'abate Bernardi e l'abate D. Ildebrando de Hemptinne presentarono a Leone XIII le piante del nuovo Collegio, elaborate e disegnate dal medesimo de Hemptinne. Ottenuta l'approvazione, parve opportuno predisporre le cose con qualche solennità. Volevansi riunire tutti gli abati benedettini per dare solennità alla benedizione della prima pietra del nuovo Collegio e per avere un'intesa sul modo di dare esecuzione ai voleri del Sommo Pontefice per una graduale coesione delle varie Congregazioni in una Confederazione che avrebbe dato nuova vita all'Ordine. Una terza lettera di Leone XIII, del 9 dicembre 1892, dava appunto facoltà di fare questa convocazione. Il 18 aprile 1893 veniva benedetta e posta con tutta solennità la prima pietra del Collegio aventinese, e ne' giorni seguenti (20, 22, 24 aprile) il congresso degli abati prese a discutere e a deliberare " de iis rebus quae ad communes pertinent totius Ordinis rationes et utilitates, " come voleva l'ultima lettera (9 dicembre 1892) del Sommo Pontefice. Queste deliberazioni passarono ad una Commissione di tre cardinali (Rampolla, Verga e Dusmet), eletta da Leone XIII, col mandato di farne la revisione e, occorrendo, introdurvi le necessarie modificazioni.

La Commissione cardinalizia estese il suo rapporto e propose al Santo Padre la nomina del primo Primate nella persona dell'abate Ildebrando de Hemptinne. Il Sommo Pontefice, senza indugio, fece emanare, in data del 12 luglio 1893, la costituzione fondamentale del nuovo Collegio e della Confederazione, che stimiamo prègio dell'opera qui inserire testualmente, anche perchè contiene alcune deliberazioni del congresso degli abati.

LEO PP. XIII.

AD FVTVRAM REI MEMORIAM.

Summum semper Nos tenuit studium Ordinis inclyti S. Benedicti, qui vitae sanctimonia omnisque humanitatis cultu maximis Ecclesiae et rei publicae temporibus utrique eximio

fuit praesidio et ornamento. Quare haud omisimus pro re nata plura huius studii et manantis ex eo sollicitudinis argumenta praebere; certa enim fiducia nitimur praesentes huius Ordinis alumnos, aemulos industriae maiorum suorum in utraque quam diximus laude, effecturos ut perinde ille floreat atque ea floruit aetate qua summum attigit gloriae fastigium, et *extendat palmites suos usque ad mare* (1). Eo spectantibus Nobis adfuit tempestive operamque contulit adiutricem Dilectus Filius Noster Ioseph Benedictus S. R. E. Cardinalis Dusmet, qui desideriis Nostris religiose obsequutus nuper, arcessentibus Nobis, ad Urbem venit ut primum deponeret lapidem Collegii S. Anselmi in Aventino monte extruendi, et conventui praeesset Abbatum virorumque delegatorum a variis Benedictinorum quos atratos vocant familiis. Cuius conventus indicendi ea ratio fuerat ut collatis consiliis de iis rebus ageretur quae ad communes pertinerent universi Ordinis rationes et utilitates, praesertim vero ut fraterna fieret consociatio, quasi icto foedere, quae Familias omnes quibus idem Ordo constat nexu suavi caritatis mutuae contineret. Quum itaque praedicti Abbates ac delegati pluries congressi in aedibus S. Callisti de rebus propositis considerate et graviter deliberassent, nonnulla de quibus inter eos convenerat scita et placita conscripsere ad commune commodum Ordinis universi. Haec diligenter retulit Nobis idem Dilectus Filius Noster Ioseph Benedictus Cardinalis Dusmet, quum Nos adiisset postridie Kalendas Maias hoc anno, postulans ut ea, si placuissent, a Nobis confirmarentur.

Igitur quaesita inspectaque sententia quorumdam S. R. E. Cardinalium, quibus nominatim recognoscendae oblatae scriptionis curam demandavimus, postulationi aequissimae censuimus annuendum, Nostraque auctoritate Apostolica probare et confirmare statuimus scita et placita praedictorum Abbatum et Delegatorum ita conceptis verbis expressa:

« 1. Omnes Congregationes Benedictinorum, quos nigros « vocant, veram fraternam Confoederationem ineunt, quae « tamen Confoederatio nullam Congregationem alteri subiicit.

« Ut autem Confoederatio haec unitatem aliquam habeat, « firmis manentibus omnium Benedictinorum, quos diximus, « Congregationibus, earumque Constitutionibus vel Declara-

(1) Psal. LXXIX, 12.

« tionibus; propriisque unicuique earum Archiabbate, vel Ab-
« bate generali, vel Abbate Praeside necnon et Procuratore
« generali ac Visitatoribus servatis; item firmis manentibus
« iuribus atque privilegiis uniuscuiusque Monasterii, Abbas
« Primas omnium Congregationum creabitur, qui Romae degat
« pro negotiis totius Ordinis bonum directe respicientibus.

« 2. Abbas Primas assumatur ex universo corpore Congre-
« gationum, nullo facto nationum discrimine, nullaque servata
« earundem Congregationum distinctione, sed sola virtutis,
« idoneitatis et meritorum contemplatione.

« 3. Qui, modo quo praemittitur, Abbas Primas consti-
« tutus fuerit cum attributis a Sanctissimo Domino Nostro ipsi
« benigne concedendis, erit insimul Abbas Collegii S. Anselmi
« de Urbe cum ordinaria iurisdictione, ibique manebit. Ipsum
« autem Collegium non censeatur pertinere alicui ex dictis
« Congregationibus, sed familiam habeat ex omnibus Congre-
« gationibus conflatam, quam ipse Primas constituere curabit,
« audito Rectore Collegii. Omnes vero Superiores uniuscuius-
« que Congregationis morem gerant Primati ad formandam
« praedictam familiam Collegii, excepto casu specialis neces-
« sitatis.

« 4. Primatis Congregationum Benedictinarum et Abbatis
« S. Anselmi officium per duodennium duret; ideoque duode-
« cimo quoque anno Praesides omnium Congregationum, et,
« quoad eius fieri poterit, etiam omnes Abbates regiminis
« convenient Romam pro novo Primate eligendo, vel pro eodem
« ad aliud duodennium confirmando, nec non pro negotiis
« prout supra; nisi eidem Primati videbitur pro gravissima
« aliqua causa infra duodennium convocare Praesides et Ab-
« bates praedictos.

« Quod si vero Primas infra duodennium e vita migra-
« verit (aut alias officium eius de iure et de facto vacare con-
« tigerit), regimen Collegii S. Anselmi pro tempore vacationis
« penes Rectorem eiusdem Collegii erit, qui tamen, nulla mora
« interiecta, post obitum Primatis de mandato Summi Ponti-
« ficis convocet omnes Congregationum Praesides et Abbates,
« prout supra dictum fuit, ad electionem infra sex menses
« habendam.

« Valide autem is tantum censeatur electus Primas et
« Abbas S. Anselmi, cui duae tertiae partes votorum in elec-
« tione suffragaverint. Hac autem prima vice Abbas S. An-

« selmi et Primas is sit, quem Sanctissimus Dominus Noster
« Leo Papa XIII, Protector ac Patronus noster benignissimus,
« ad huius officii onus assumere dignabitur.

« 5. Rector Collegii S. Anselmi de voluntate et consensu
« Abbatis gubernationem et disciplinam eiusdem Collegii te-
« nens probe noverit, ea omnia quae relationes Collegii cum
« singulis Congregationibus respiciunt, ad Abbatem S. An-
« selmi, velut Primatem omnium Congregationum spectare.
« Teneatur vero Rector eidem Abbati omnimodam praestare
« operam ad idem Collegium fovendum, praesertim ad Pro-
« fessores eligendos, ad rationem studiorum necessitudinibus
« singularum Congregationum, quoad eius fieri poterit accom-
« modatam, instituendam, neque rem quamcumque novam ali-
« cuius momenti circa vivendi modum, disciplinam mona-
« sticam aut studia introducat absque consensu Abbatis S. An-
« selmi ».

Haec itaque scita, statuta, decreta Familiarum Benedictinorum atratorum universa et singula, uti supra scripta sunt, omni ex parte probamus et confirmamus auctoritate Nostra Apostolica, eaque vim legis obtinere iubemus quam praedictae familiae omnes perpetuo servare teneantur, non obstantibus constitutionibus, decretis, privilegiis, consuetudine, ceterisque contrariis quibuscumque, licet speciali mentione dignis, quibus ad effectum praesentium perinde derogatum volumus ac si tenor eorum de verbo ad verbum huc esset insertus.

Praeterea cum iuxta statuta et decreta praedicta quae confirmavimus confoederationi Familiarum Benedictinorum atratorum praeficiendus sit Abbas Primas qui simul futurus sit Abbas Collegii S. Anselmi de Urbe, hac prima vice motu proprio et auctoritate Nostra Primatem, ideoque Abbatem S. Anselmi eligimus et constituimus Dilectum Filium Hildebrandum de Hemptinne Abbatem Maredsolensem e Congregatione Beuronensi, cuius officium a Nobis collatum tamdiu sit duraturum, quamdiu Nobis et Nostris in hac Sancta Sede successoribus placuerit.

Ceterum per Congregationem Nostram negotiis Episcoporum et Regularium praepositam seorsum definientur enucleate peculiares quae sint partes muneris Abbatis Primatis quaeque singularia eius iura et officia erga Ordinem universum, ut ea servetur Familiarum omnium coniunctio ad quam eius intendit institutio.

Interim quum simul vetus sapientia doceat res etiam tenues, nedum grandiores, concordia crescere, et divinis celebretur eloquiis *concordia fratrum* utpote *probata coram Deo et hominibus* (1), haud immerito fore confidimus ut haec coniunctio partium omnium Ordinis meritissimi non modo ad eius decus et amplitudinem conferat, sed etiam fructuum quos efferet ubertate commodis Ecclesiae et totius humanae Societatis, adspirante Deo, benevertat.

Datum Romae apud S. Petrum sub Anulo Piscatoris die XII Julii anno MDCCCXCIII, Pontificatus Nostri Anno Decimo sexto.

L. ✠ S.

ALOISIVS Card. SERAFINI.

Così fondato e costituito, il Collegio internazionale era segnacolo della Confederazione di tutte le Congregagazioni benedettine di color nero. Infatti, con decreto del 16 settembre 1893, la Confederazione veniva confermata con un decreto del seguente tenore.

DECRETUM

Inaestimabilis unitatis vinculo, quo ad invicem dissectae disiunctaeque Societates ad instar foederis sub una eademque alicuius ex sociis praeeminentia absque sui iuris peculiarisque Statuti detrimento consociantur, nihil sane antiquius nihilque utilius ad proprium finem ac prosperitatem facilius assequendam unquam dari excogitarique potest. Hinc sapientissimus Pontifex Dominus Noster Leo divina providentia Papa XIII unitatis et pacis amator ad inclytas ac tantopere benemeritas Benedictinas Congregationes virorum quos nigros appellant, omnem curam cogitationemque convertit eum in finem ut inter eas fraterna, quasi icto foedere, consociatio fieret ad universi Ordinis utilitatem et incrementum. Eius votis optatisque adfuit Eminentissimus Ioseph Benedictus S. R. E. Cardinalis Dusmet, qui almam hanc Urbem petiit, primumque lapidem

(1) Eccli. XXV, 1, 2.

deposuit in Collegio S. Anselmi in Aventino monte a fundamentis excitando, praefuitque in Aedibus S. Callisti conventui Abbatum, virorumque delegatorum ex variis Benedictinorum Familiis huc vocatis ad enunciatam fraternam consociationem, collatis inter se consiliis, ineundam, constabiliendam perficiendamque. Fortunante Deo, universa rei ratione perpensa, haec scita et placita concordibus animis constituta fuerunt, et a Sanctitate Sua suprema auctoritate comprobata, uti videre est in Apostolicis Litteris in forma Brevis expeditis ac typis editis die 12 Iulii hoc anno ineunte 1893, quarum brevitatis ergo nonnisi id tantum quod huius Decreti ratio postulat, perstrictim summatimque refertur. Primum enim placuit comprobatumque fuit omnes Congregationes Benedictinorum, quos nigros vocant, veram fraternam confoederationem inivisse, quae tamen confoederatio nullam Congregationem alteri subiicit. Atque ut aliqua unitas habeatur, Abbatem Primatem omnium Congregationum creari oportere, qui Romae degat pro negotiis totius Ordinis bonum directe respicientibus, firmis manentibus omnium Benedictinorum Congregationibus, Constitutionibus, declarationibus, privilegiis, muneribus ac dignitatibus. Dein Abbatem Primatem assumendum esse ex universo Corpore Congregationum, nullo facto nationum discrimine. Tertio eumdem Abbatem Primatem esse insimul Abbatem Collegii S. Anselmi de Urbe cum ordinaria iurisdictione, ibique commorari debere: ipsum autem Collegium non censeri pertinere ad aliquam ex dictis Congregationibus; sed familiam habere ex omnibus conflatam. Placuit tandem sub *num. 4 et 5* earumdem Litterarum Apostolicarum ea omnia statuere quae respiciunt tempus Abbatis Primatis in officio, vacationem novamque electionem nec non nominationem quam hac prima vice Sanctitas Sua dignata est facere in persona Hildebrandi de Hemptinne Abbatis Maredsolensis e Congregatione Beuronensi, Eum constituens Abbatem Primatem, ideoque S. Anselmi tamdiu duraturum, quamdiu S. Sedi placuerit.

Quod vero ad hanc S. Congregationem Negotiis et Consultationibus Episcoporum et Regularium praepositam attinet ex mandatis Sanctitatis Suae seorsum definiendum ab Ea est enucleate peculiares quae sint partes muneris Abbatis Primatis, quaeque singularia eius iura et officia erga Ordinem universum. Iussa faciens Summi Pontificis Sacra haec Congregatio, rebus omnibus sedulo accurateque perpensis, ea quae

sequuntur decernenda esse existimavit. In primis quod respicit Abbatem Primatem uti Abbatem Collegii S. Anselmi in Urbe, cum is habeat in eo ordinariam iurisdictionem, ea omnia peragere ibi valet quae alii Abbates Ordinarii eiusdem Ordinis in eorum Monasteriis iuxta proprias Constitutiones peragere queunt. Dein quod spectat ad singularia eius iura et officia erga Ordinem universum, praeter ea quae in praedictis Litteris Apostolicis sub *num.* 5 enunciantur circa relationes Collegii cum singulis Congregationibus, ne inanis sit eius Praelatio, aequum decernere visum est ut omnes Abbates Generales singularum Congregationum Benedictinarum quolibet quinquennio relationem super statu cum morali tum materiali respectivae Congregationis ad Eum transmittere teneantur; praesertim ut universi Ordinis conditio Eum minime lateat. Insuper ubi exoriri contingant inter Praesides vel alicuius Congregationis Abbates dubia vel dissensiones quae componi nequeunt in propriis Congregationibus, constituere placet ut ad Abbatem Primatem confugiant, qui paterna caritate nihil intentatum relinquet ut animi omnium Monachorum in pacis vinculo confirmati Deo humiliter et laetanter inserviant. Quod si necessitas urgeat, visitandi aliquam ex Benedictinis Congregationibus confoederatis, ipse ius habeat eam visitandi, gaudens prae ceteris in actu visitationis omnibus praeeminentiis et honoribus; quam visitationem sive per se, sive per alium idoneum Monachum ab se ad id specialiter deputandum obire valeat. Ceterum si agatur de quaestionibus quae componi pacifice nequeant, quaeque dilationem non patiantur, in casibus vere urgentibus, attenta necessitate, illico Ipse decernat quod aequius melius in Domino decernere iudicabit, facta postea relatione ad hanc S. Congregationem. Tandem invigilet et curet, ut in singulis memoratis Congregationibus regularis Disciplina servetur.

Quod si in posterum aliqua occurrat super praemissis declaratio, tunc pro re nata ad hanc Sacram Congregationem EE. et RR. recursus erit habendus. Hisce itaque Apostolica Auctoritate praestitutis ac suprema sanctione munitis, Sacra haec Congregatio spem habet certissimam fore ut singulae Congregationes Benedictinae earumque Religiosi viri cuiuscumque sint gradus, dignitatis et praeminentiae, Sacratissimi Principis curis ac solicitudinibus obsequentes, hoc Decretum non modo sint anima volenti excepturi; sed alacriter et gra-

tanter amplexaturi: quod quidem in perenne singularis benevolentiae Sanctitatis Suae Leonis XIII erga S. Patriarchae Monachorum Occidentalium Ordinem monimentum, eiusdemque inclyti Ordinis ornamentum, Deique laudem et gloriam redundat. Apostolicis ac proprii Ordinis Constitutionibus aliisque in contrarium facientibus etiam speciali et individua mentione dignis non obstantibus quibuscumque.

Ex Aud. SS.mi die 3 Septembris 1893 habita ab E.mo Cardinali Praefecto.

SS.mus praesens Decretum in omnibus ratum habuit et confirmavit.

Datum Romae ex Secretaria S. Congregationis EE. et RR. die 16 Septembris 1893.

I. Card. VERGA *Praefectus.*

A. Trombetta *Pro-Secretarius.*

In tal guisa sorgeva in Roma il Collegio Internazionale benedettino di sant'Anselmo, che nell'unità della direzione scientifica portò alla confederazione morale di tutte le forze dell'Ordine (1). L'11 novembre 1900 il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro consacrava il nuovo tempio dedicato a sant'Anselmo (2): faccia il santo benedettino che la famiglia del grande Patriarca de' monaci dell'Occidente cresca sempre in merito e virtù!

Da Roma a Torino. Nel maggiore seminario arcivescovile della capitale del Piemonte venne istituita, fin dal 1883, dalla Santa Sede una pontificia Facoltà Legale, che iniziò i suoi corsi nel 1884. Nel 1895 questa Facoltà ebbe da Leone XIII la definitiva approvazione e le costituzioni, nelle quali è nominato come suo patrono sant'Anselmo.

(1) Cfr. P. Luigi Taddeo della Marra, *Il Collegio Sant'Anselmo in Roma e il Cardinale Dusmet*, Catania, Stab. Tip. C. Galàtola 1901. — Il Card. Giuseppe Benedetto Dusmet moriva il 4 aprile 1894.

(2) Cfr. Oliviero Jozzi. *Le Chiese di Roma edificate o riaperte al culto nel secolo XIX*, Roma, Tip. S. Gerolamo Emiliani, 1900, p. 5-6.

Ogni anno, secondo gli statuti, la Facoltà celebra la festa del suo patrono, a' 21 d'aprile, nel santuario della Consolata, che ai tempi di sant'Anselmo apparteneva, sotto il titolo di sant'Andrea. ai monaci benedettini di Breme(1).

Ma in quest'anno, data la ricorrenza centenaria e il venticinquennio della istituzione della Facoltà Legale, la festa patronale venne celebrata con maggior pompa. Fu invitato a pontificare S. E. monsignor Francesco Re, vescovo d'Alba, già professore della Facoltà, ne' suoi primordi, e S. E. il cardinale Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino e gran cancelliere delle due Facoltà pontificie, Teologica e Legale, volle rendere, colla sua presenza e colla sua eloquenza, più memoranda la solennità. Perciò il 21 aprile 1909 il santuario della Consolata era addobbato come nelle grandi feste. Alle ore 9 i sacerdoti convittori del santuario (circa 60) ed i chierici del seminario metropolitano si trovarono parte in chiesa e parte sull'orchestra pel canto. Alla medesima ora tutto il collegio dei dottori in divisa prese posto nei banchi preparati presso il presbiterio e coperti di drappi di velluto rosso; quindi si portò al faldistorio S. E. monsignor Re, assistito dai canonici della Collegiata della SS. Trinità, di cui egli stesso faceva già parte. Pochi minuti dopo, entrava solennemente in cappa magna il cardinale arcivescovo dalla porta maggiore, ricevuto dai canonici della metropolitana, che gli prestarono assistenza alla cattedra. Al suo ingresso il coro cantò l'*Ecce sacerdos magnus;* quindi incominciò la S. Messa. Al Vangelo il cardinale arcivescovo salì sul pulpito e con parola elegante e sacra unzione inneggiò alla virtù del santo dottore, traendo dai vari punti della sua vita argomento d'imitazione per i maestri e per i discepoli, per il clero e per il popolo cristiano, e facendo

(1) *Chronicon Novaliciense* in MURATORI, *RR. II. SS.*, II, II, 738, cfr. FABRIZIO MALASPINA. *Sulla patria e sulla età del Cronografo Novaliciense*, Tortona. F. Rossi, 1816. p. 60-63; G. B. SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino.* Torino, Stab. Tip. Fontana, 1840. p. 157.

altresì risaltare le ragioni affatto speciali che i Torinesi avevano di festeggiare sant'Anselmo nella metropoli della Savoia, a cui appartiene la di lui città natale, ed alla cui stirpe regnante egli era legato da vincoli di parentela, e nel santuario della Consolata, presso il quale egli ebbe, otto secoli addietro, a dimorare almeno di passaggio. Terminata la messa, il cardinale arcivescovo impartì la benedizione col SS. Sacramento, ed il clero pose fine alla funzione cantando in gregoriano il *Te Deum*. La *schola cantorum* del seminario metropolitano interpretò inappuntabilmente la messa a quattro voci del M.º Bic (1).

Della Pontificia Facoltà Legale di Torino fanno parte uomini insigni per virtù e dottrina. Lo stesso cardinale arcivescovo fu tra i primi professori di essa; così pure monsignor Re, vescovo d'Alba, monsignor Filippello, vescovo d'Ivrea, e monsignor Bertagna, arcivescovo titolare di Claudiopoli e vicario generale dell'archidiocesi. Le lezioni sono frequentate non solo dai sacerdoti e dai chierici dell'archidiocesi torinese, ma altresì dagli ecclesiastici delle diocesi suffraganee di Pinerolo, Susa, Vercelli, Alessandria, Novara, ecc., e da altri provenienti dalla Sardegna e da diverse parti d'Italia. Sant'Anselmo continui a proteggere la Facoltà Torinese con lo stesso favore che in vita rivolse in pro' di tutti gli studi! (2).

Al 21 aprile 1909 è collegato altresì un fatto di importanza capitale per tutto l'orbe cattolico. Con questa data il Sommo Pontefice ha emanato, pochi giorni appresso, l'enciclica *Communium rerum* (3). È questo il più solenne

---

(1) Un pubblico avviso preannunziò la festa. Il *Momento* di Torino (n. 109, 20 aprile 1909) ne diede annunzio e poi un sommario resoconto.

(2) Ci professiamo grati delle notizie sulla Pontificia Facoltà Legale di Torino al ch.mo Teol. avv. Bartolomeo Chiaudano, professore di testo canonico e segretario delle medesime Facoltà.

(3) La *Riv. Stor. Ben.* ne pubblicò già integralmente il testo italiano nel fascicolo precedente (IV, 1909, XIV, p. 152-168).

documento che il centenario anselmiano potesse aspettare. Il confronto fra i tempi vissuti da sant'Anselmo e i nostri, getta molta luce sull'uomo provvidenziale che allora illustrò la Chiesa d'Inghilterra e sulla condotta che è sempre da tenere per giungere alla vittoria. Nella chiara parola di Pio X la figura di sant'Anselmo grandeggia da gigante. I meriti suoi nella difesa delle libertà e dei diritti della Chiesa sono compendiati nella lunga lotta sostenuta con apostolica fortezza, e proclamati in quella ormai celebre sentenza: *Nulla ama Iddio maggiormente in questo mondo, che la libertà della sua Chiesa.* I meriti suoi negli studi filosofici e teologici hanno radice nella tessera, divenuta fondamentale, del *Fides quaerens intellectum* (1). Tanto la dottrina di sant'Anselmo, quanto la di lui energia nel difendere la Chiesa, tornano di salutare esempio ai nostri giorni, per l'inferocire della duplice lotta interna ed esterna. Che se per far fronte alla guerra che freme al di fuori fa d'uopo armarsi di fermezza e di costanza incrollabile, per opporre un argine alla lotta interna dell'errore, è necessario mostrare la luce della verità che sfolgora smagliante dalla cattedra di Pietro e si diffonde per mezzo dei Padri e dei dottori della Chiesa. Onde, ben a proposito, l'abate Maréchaux, quasi preludendo alla enciclica *Communium rerum* di Pio X, scriveva che " il processo del modernismo era stato già fatto. otto secoli fa, da sant'Anselmo » (2).

" E il cuore del Pontefice — scrisse opportunamente la *Civiltà Cattolica* — non poteva meglio manifestarsi che nel cuore e nel linguaggio di Anselmo: cuore e linguaggio affettuoso e forte, semplice e dignitoso, e così opportuno ai tempi nostri, così vivo e vibrante, che sembra quasi di sentirne ancora caldo il soffio dello zelo, il palpito della carità. Con questo cuore e questo linguaggio il Nostro

---

(1) Vedine la illustrazione fatta dall'ab. B. MARÉCHAUX, *A propos du « Fides quaerens intellectum*, in *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, XIII, p. 25-39.

(2) B. MARÉCHAUX, *A propos du « Fides quaerens intellectum »*, in *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, XIII, p. 37.

Santo Padre tocca sul vivo le miserie dell'età presente, mettendole a riscontro con quelle di altri tempi; deplora la doppia guerra che si muove alla Chiesa, al regno di Dio su la terra, guerra esterna e guerra interna, guerra occulta e guerra palese; dell'una e dell'altra svela le arti, le macchinazioni, le stragi; dell'una e dell'altra addita i pericoli e suggerisce rimedi e consiglia provvedimenti, pratici, vigorosi, opportuni a tutte le fasi della lotta, a tutte le condizioni dei tempi, a tutte le disposizioni e gli stati diversi dei contemporanei, massimamente dei figli prediletti della Chiesa.

" Poichè — è bene ricordarlo ripetutamente — non ai vescovi solo è rivolta questa parola del Papa, ma al popolo tutto della famiglia di Cristo, e più direttamente ai più potenti, ai più autorevoli e però più responsabili; vogliamo dire ai principi di questo secolo, ai grandi, ai consiglieri, agli arbitri delle nazioni; più francamente ai più colpevoli tra essi, a quelli che maggiormente perseguitano la Chiesa.

" Ma singolarmente manifesta pare a noi la cura speciale e amorosa che ha il cuore del Pontefice per le tenere anime più esposte ai pericoli della doppia guerra che si combatte, quali sono i giovani ardenti, ma inesperti, e sopratutto quelli che si allevano alle speranze del sacerdozio.

" Per tutti il cuore e il labbro del Papa, del mite e forte Pio X, ha parole vive, salutari e paterne, anche quando suonano dolorose e severe: parole non ispirate a sensi umani, ma al sentimento solo dell'alta sua missione soprannaturale, dettate dalla trepida sollecitudine della Famiglia che il Maestro divino volle a lui affidata, e dalle crescenti necessità dei tempi, che corrono fuor di modo esiziali alla religione ed alla morale, alla fede ed alla scienza, alla Chiesa ed alla patria. Nè altro infatti esse rivendicano se non i diritti più sacri di Dio e del suo Cristo su la terra, gli interessi supremi del regno di Dio nelle anime, che non sono interessi solo della società religiosa, della Chiesa, ma della società civile altresì, interessi tutti dipendenti

dalla tutela della santità, della libertà, della dottrina sincera della Chiesa, che è l'oggetto e l'intento precipuo della presente enciclica pontificia.

" E noi sappiamo che, come quelle del Maestro, le parole del suo Vicario in terra, le parole del Papa, forti e soavi, tutte e sempre sono parole di *vita* e di *vita eterna* „ (1).

Di queste parole se tutti, laici ed ecclesiastici, debbon gratitudine al Sommo Pontefice, che regge con occhio vigile ne' nostri giorni le sorti della Cristianità, maggior riconoscenza gli devono professare i figli di san Benedetto, la Chiesa d'Inghilterra e la valle d'Aosta (2). Perchè qui aprì gli occhi alla luce del giorno ed a quella della grazia; tra i figli di san Benedetto acquistò il carattere adamantino di apostolo e di dottore, e alla Chiesa d'Inghilterra diè il frutto della propria vita, Colui che nella parola del Sommo Pontefice Pio X è glorificato ed è mostrato, come già da Gregorio VII e da Pasquale II, qual " fulgido lume di cristiana sapienza, custode incorrotto e forte vindice di tutti i sacri diritti della Chiesa „.

* * *

N. B. — *La seconda parte della* Cronaca *e della* Rassegna Bibliografica *verrà inserita nel prossimo fascicolo della* Rivista Storica Benedettina. *nel quale prenderanno posto altri nuovi articoli sopra sant' Anselmo.*

---

(1) *La parola di Pio X nell'ottavo centenario di S. Anselmo d'Aosta*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1414, 15 maggio 1909, p. 387-8.

(2) Per la patria di sant'Anselmo ha già mostrato la sua gratitudine, a nome di tutta la valle d'Aosta, mons. G. Vincenzo Tasso colla sua *Lettre Pastorale*, n. 9 (Aoste, Impr. Catholique, 1909, p. 4-9).

Licenziato al pubblico il 31 luglio 1909.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. Lepidi, *O. P., S. P. A. Magister.*

B. Rosatelli, *ger. responsabile.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana — ROMA

Opere in deposito presso la direzione

della “ RIVISTA STORICA BENEDETTINA „

P. LUGANO, Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti (1313-1450), Florentiae, Cocchi, Chiti. 1901, in 8°. di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. I]. — Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, **L. 4,50.**

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de S. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé .... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga .... Dom Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes...... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. LUGANO, Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto, Firenze, 1903, in 8°. di pp. 195 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. II], **L. 4,50.**

« Le R P. Dom Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei....... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive, sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'a l année 1450. ... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 309-10.

P. LUGANO, San Miniato a Firenze: Storia e leggenda, Firenze, 1902, in 8°. di pp. 48, con una fototipia, **L. 1,50.**

P. LUGANO, Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani, Firenze, 1903, in 16°. di pp. 110, **L. 1,50.**

« Questo libretto composto con molta cura, frutto di ricerche diligenti e pertinaci, è mandato in pubblico dall'A. come “ una guida cronologica della biografia d'ogni artista „ ...... ». *Giornale storico e letterario della Liguria*, Genova, 1903, p. 213-14.

« ...... E' compilato con tanta diligenza e con tanto amore che fa desiderare davvero che il Lugano ci dia presto l'opera che promette e prepara su i pittori, scultori e architetti dell'Ordine di Montoliveto ». *Miscellanea d'arte*, di Firenze, I, 1903, p. 54.

P. LUGANO, L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno, Foligno, 1904, in 12°. di pp. 144.

« Non terremmo conto in questa *Rivista Giuridica* dell'erudita monografia del P. Placido Lugano, se in essa non si incontrassero preziose considerazioni e notizie sulla istituzione parrocchiale e sul suo svolgimento nelle origini del Medio evo. Non è scarso infatti il contributo che l'esimio A. ha recato alla storia di un'istituto che tanto interessa il nostro diritto ecclesiastico. Qua e là occorrono delle osservazioni critiche sul significato che deve attribuirsi alla parola *plebs* e sul modo di distinguerla dalla *chiesa* o *cappella*. Notevoli poi per la storia del diritto canonico sono i ragguagli forniti dall'A. intorno alla *Libra et extimatio*, che può essere assunta come guida sicura per la ricostruzione della proprietà ecclesiastica parrocchiale ». Prof. O. SCALVANTI, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza*, Perugia, 1905, p. 144.

P. LUGANO, Delle Chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII, secondo una sentenza del 1239 e la “ Libra „ del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria, Roma, 1907, in 8°. di pp. 122 **L. 4,50.**

« ...... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révè e dans cette captivante étude, historien de la bonne école.... ». *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, di Louvain, IX, 1908, p. 211-12.

P. LUGANO, Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della sua scuola, Siena, 1905, in 8°, di pp. 107, con 15 incisioni originali, **L. 4,—.**

P. LUGANO, Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano, Roma, 1908, in 8°, di pp. 24, con 10 illustr., **L. 1,20.**

Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus, Roma, 1908, in 12° di pp. 408, **L. 2,75.**

B. MARÉCHAUX, Les litanies du Saint-Nom de Jésus, Paris, 1907, in 22°. di pp. 172, **L. 1,50.**

« ..... Non si incontra qui quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo ...... ». *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1908, p. 465.

S. VISMARA, Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese, Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustraz., **L. 2,20.**

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.

ANNO IV. LUGLIO-SETTEMBRE 1909 FASC. XV.

RIVISTA
STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA.
(MATT., XIII, 52).

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO
dedicato a Sant' Anselmo d' Aosta

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca al Foro Romano, 54

1909

ANNO IV. OTTOBRE-DICEMBRE 1909 FASC. XVI.

RIVISTA
STORICA BENEDETTINA

Profert de thesauro suo NOVA ET VETERA.
(MATT., XIII, 52).

SOMMARIO:

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
Santa Francesca al Foro Romano, 54

1909

Viatori ad Augustam Praetorianam consistenti (1)

Urbs, quam, confectis erroribus, aspicis, hospes,
  Carior est cunctis urbibus Italiae,
Alpinis praecincta jugis Augusta, quod olim
  Hic primum Anselmo luxerit orta dies.
Haec adolescentem ad Beccensia moenia misit,
  Transque mare ad populos, Anglia sacra, tuos;
Ut quae, victa malis, sub iniquo rege jaceres,
  Erigeres, illo praecipiente, caput;
Et tantum Anselmo gauderes ipsa patrono,
  Quantum Gregorio Roma superba suo.
O decus eximium populorum, Anselme, duorum,
  Illa pia in patrias lumina verte duas.
Haec tibi principium vitae dedit, illa sepulcrum;
  Utraque sit cordi proxima cura tuo!
Huic defende fidem, quam non amisit, avîtam;
  Atque illi extinctam rursus inure fidem!

† Georgius Ambrosius Burton
Episcopus Cliftoniensis.

(1) Dedicato, con permesso, all'Ecc.mo Mons. Tasso, vescovo di Aosta, e letto nella seduta del Congresso Mariano il 7 settembre 1909.

SANT'ANSELMO D'AOSTA

e le Feste dell'VIII Centenario in Italia e in Inghilterra

Cronaca e Rassegna bibliografica (1).

PARTE SECONDA: Il centenario anselmiano a Westminster e a Canterbury — Ad Aosta: il triduo, la seduta accademica, la festività centenaria — L'inaugurazione del monumento: le parole del Sindaco e il ricevimento al Municipio — La festa di san Grato — I dignitari ecclesiastici intervenuti: rappresentanze: carattere internazionale delle feste — Pubblicazioni popolari: Roux, Francesia, Cravenna-Brigola Scritti di periodici: Rosa, Simò, Vigna, Pastè. — Opera e scritti anselmiani di S. E. mons. Duc.

Le lunghe sofferenze e le continue lotte sostenute da sant'Anselmo di Aosta per la difesa dei diritti della sua chiesa primaziale d'Inghilterra meritavano, dopo otto secoli, di esser ricordate con solenne attestazione di filiale riconoscenza dai memori e generosi discepoli di quella illustre chiesa.

Ed il 21 aprile 1909 ebbe anche per l'Inghilterra il carattere di festività straordinaria.

Per effetto del ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra, operato da Pio IX colla bolla " *Universalis Ecclesiae* " del 29 settembre 1850, collocata la sede primaziale nella città di Westminster, quì, dove ha residenza il primate della chiesa d'Inghilterra, che a buon diritto

(1) In questa *Rassegna bibliografica* si tiene conto soltanto degli scritti minori, usciti per lo più in giornali e periodici, e degli scritti popolari: le opere di maggiore rilievo saranno esaminate nella *Letteratura* del pross. fascicolo (gennaio 1910).

viene considerato come il successore di sant'Anselmo, si doveva celebrare l'ottavo centenario della morte del santo dottore. Decorata perciò con sobrietà ed eleganza, la cattedrale di Westminster presentava in quel giorno un aspetto attraentissimo. Perfino l'esterno era adornato di festoni floreali dal colore papale. Il medaglione di sant'Anselmo, circondato di alloro, sormontato dallo stemma della città di Canterbury e dal pallio, spiccava sul fondo d'azzurro, sopra il trono dell'arcivescovo, mostrando insieme intrecciati, qual simbolo della continuità della sede primaziale cantuariense a Westminster, lo stemma della città di Canterbury e quello di S. E. mons. Francesco Bourne, attuale arcivescovo di Westminster e primate d'Inghilterra, erede dello spirito apostolico de' suoi due antecessori, i cardinali Nicolò Wiseman e Edoardo Manning. Lo stesso arcivescovo celebrò la messa pontificale assistito dal capitolo della cattedrale, da un grande numero di clero e di fedeli e dai vescovi di Birmingham, di Salford, di Liverpool, di Plymouth, di Southwark, di Portsmouth, di Shrewsburg e di Northampton, in cappa e mitra d'oro, e dal vescovo di Leeds in cappa magna. I vesperi, il *Te Deum,* la benedizione sacramentale e la benedizione papale (impartita in fine della messa) posero fine alla solenne commemorazione.

Ma qui non ebbe termine la commemorazione centenaria inglese; perchè il giorno seguente, molti vescovi, con a capo mons. Bourne, si recarono a Canterbury, e colà chiusero, nel luogo stesso ov'era la sede primaziale a tempo di sant'Anselmo, il centenario anselmiano, con una messa solenne celebrata da mons. Pietro Amigo, vescovo di Southwark, assistito al trono dall'arcivescovo, monsignor Bourne.

Che il santo vegli sempre sulla conservazione e sulla propagazione della fede cattolica nell'Inghilterra!

Da Westminster a Canterbury e da Canterbury ad Aosta. Il viaggio non è breve, nè facile; ma fu intrapreso, per glorificare il santo valdostano, da due illustri prelati dell'Inghilterra: mons. Francesco Bourne, arcivescovo e

primate, e mons. Giorgio Ambrogio Burton, vescovo di Clifton. Il loro intervento, sui primi del settembre, ad Aosta, dove incontrarono molti vescovi della regione subalpina ed il card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino e Legato dal Sommo Pontefice Pio X, ebbe un significato particolare: l'Inghilterra cattolica si mostrava strettamente unita al Pontefice Romano nell'onorare il santo dottore della Chiesa, il suo antico primate!

Fare la cronaca delle feste che si svolsero in Aosta dal 2 al 12 settembre 1909, a mente calma, è quasi impossibile. La concordia ammirevole delle autorità civili e religiose ha dato loro un'impronta tutta speciale: alle feste anselmiane prese parte tutta la popolazione della città e dei dintorni di Aosta. Le vie e le case della città imbandierate, pavesate, ornate di archi floreali e di luminarie, hanno attestato la partecipazione di tutti indistintamente alle solenni cerimonie. La cattedrale e la collegiata di Saint Ours erano addobbate per le grandi circostanze, con gusto artistico e con indovinata proprietà.

Il triduo (2, 3, 4 settembre) preparatorio riuscì d'una singolare attraenza: sant' Anselmo, nella voce de' vari oratori, ritornò vivo in mezzo a' suoi concittadini. Il canonico Serafino Bruno Wuillermin parlò dottamente delle relazioni storiche tra il santo e la Valle d'Aosta: il P. don Onesimo Santin, della badia di Acquafredda presso Lenno, trattò di sant' Anselmo come monaco benedettino di altissima perfezione, e il P. don Ulisse Hébert, della medesima badìa, scolpì magistralmente l'opera del santo come dottore della chiesa.

L'arrivo di S. E. il card. Legato Agostino Richelmy, accompagnato da numerosi vescovi ed accolto alla stazione dalle autorità e dalle notabilità dell'intiera valle, segnò l'inizio delle splendide funzioni che si susseguirono per vari giorni con pompa e raccoglimento sommo. L'accademia, in onore di sant'Anselmo, tenutasi la sera del 4 settembre nella collegiata di Sant' Ours, fu imponente. Clero e popolo facevan stipata corona al cardinale e ai vescovi. Il can. Francesco Gabriele Frutaz, presidente, spiegò il signi-

ficato dell'adunanza accademica e concesse la parola ai vari oratori, che illustrarono con dottrina e profondità l'opera scientifica dell'acuto ingegno valdostano (1).

La domenica (5 settembre) fu interamente dedicata alla commemorazione centenaria anselmiana. S. E. mons. Bourne celebrò la messa della Comunione generale e S. E. il cardinale Legato A. Richelmy celebrò la messa pontificale. S. E. mons. G. V. Tasso "*infra missam*" pronunciò un chiaro panegirico del santo facendolo rivivere in un ritratto parlante come tipo di fermezza apostolica, di coraggio indomabile e di insuperata attività. Alla messa tenne dietro la solenne processione che percorse le vie principali della città, alternando il canto col suono della musica. Due sacerdoti portavano la reliquia del santo. Le vie erano inghirlandate; numeroso il popolo genuflesso, rispettoso ed esultante di ricevere la benedizione del Legato pontificio. Era uno spettacolo imponente: la lunga processione sfilava raccolta e salmodiante tra due fitte ale di popolo e si chiudeva coll'insolita sfilata di una ventina di prelati in mitra e piviale, a cui faceva seguito l'ascetica figura del cardinale benedicente, nello splendore della sacra porpora. Il sole sembrava prender parte alla letizia del popolo valdostano, gettando i suoi sprazzi di vivida luce sugli aurigemmati paramenti dei dignitari della Chiesa.

Dopo i vespri pontificati da S. E. mons. Bourne, il card. Richelmy con parola calda e affascinante salutò il popolo di Aosta, dicendosi lieto di potersi considerare come padre in mezzo ai figli Accennò alle varie relazioni che il santo ebbe con i valdostani e ricordò con gran tenerezza la divozione alla Vergine Madre di Dio, che sant'Anselmo succhiò col latte della vita sulle ginocchia della

(1) Daremo un ampio resoconto dei lavori letti e presentati all'Accademia, nella *Letteratura* di uno dei prossimi fascicoli, appena sarà uscito il *Bulletin de l'Accadémie de Saint Anselme* di Aosta, che li conterrà riassunti o per esteso.

sua pia genitrice Ermenberga. Quindi dichiarò aperto il Congresso mariano, complemento delle feste anselmiane (1).

Il lunedì (6 settembre) venne dedicato alla commemorazione di tutti i santi valdostani. Dopo la messa cantata pontificalmente da S. E. mons. Teodoro Valfrè di Bonzo, arcivescovo di Vercelli, le autorità e i dignitari ecclesiastici si diressero alla nuova piazza ove sorge il monumento in bronzo di sant'Anselmo per l' inaugurazione. Da tre lati sono state erette le tribune per le autorità e gli invitati: esse sono stipate di un pubblico scelto e presentano uno stupendo colpo d' occhio. Ai fianchi del monumento si schierano co' loro vessilli le rappresentanze de' sodalizi cittadini. Dopo che la banda civica ha salutato colle note della marcia reale l'arrivo del card. Richelmy, si fa cadere il velo che avvolge la vigorosa e ispirata figura di Anselmo: dalle tribune e di mezzo alla folla scoppia un applauso entusiastico: indi il card. Richelmy, assistito da mons. Tasso, si accosta al monumento e gli imparte la benedizione di rito.

Dopo la commemorazione ufficiale, forbita e dotta, del can. Serafino Bruno Wuillermin, la banda suona l'inno inglese, e quindi, fra la più religiosa attenzione, prende la parola mons. G. A. Burton, vescovo di Clifton, che dichiara di esser venuto, insieme coll'illustre mons. Bourne, in Italia, per attestare una duplice comunanza che lo unisce agli Italiani: comunanza nella fede cattolica, apostolica, romana, e comunanza di affetti e di sentimenti fra le due grandi nazioni, alle quali, inglesi ed italiani, appartengono. Io — aggiunge — sono venuto altresì per rendere omaggio all'antecessore dell'attuale metropolitano d' Inghilterra. All' Inghilterra Dio ha dato il primato nei commerci e nelle industrie: alla bella Italia Egli ha dato il primato nell'arte e nel sentimento del bello. Ogni inglese ha due patrie, l'Inghilterra e

(1) Del congresso mariano di Aosta, riuscito assai fruttuoso, come hanno dichiarato i giornali, non ci occupiamo ora, per riservarci di parlarne, per ciò che ha relazione con S. Anselmo, quando saranno pubblicati gli *Atti*.

il paese dove il sì suona. Ricorda poi le grandezze storiche dell' Inghilterra e conchiude facendo voti che essa sia condotta a ripigliare il posto che le spetta fra le nazioni cattoliche, sotto l'obbedienza del successore di Colui, al quale soltanto fu detto dal Redentore: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.*

Il Rev. signor A. Milon, segretario e rappresentante del R.mo P. Fiat, superiore generale della Congregazione della Missione, porta il saluto della Francia cattolica, ove il santo visse e si formó alla virtú ed all'apostolato, ricordando le benemerenze rese alla Francia dai benedettini e dall'abbazia del Bec.

Prende poi a parlare il giovane, colto ed elegante sindaco di Aosta, cav. Giuliano Charrey. Le sue parole sono brevi, ma improntate ad una vivace opportunità, e nobilitate da un forte accento di convinzione cristiana.

" Quanti marmi — esclama — quanti marmi decretati ai nostri giorni turbolenti, sotto l' impulso di un capriccio e della passione di un giorno, non godranno se non di un trionfo effimero! Ma questa statua — non è forse vero, o valdostani che mi ascoltate? — questa statua non cadrà mai, come cadrà quella dell'eroe di un momento. S. Anselmo resterà sempre eretto sopra il suo piedistallo, protetto dal pio e legittimo orgoglio de' suoi concittadini. Esso resterà circondato dall'ammirazione e dal rispetto universale. E l'omaggio che noi gli rendiamo non si indirizza solo al pensatore. al filosofo, a quella tempra d'acciaio che dettò legge alle potenze della terra, ma ancora alla dottrina di Anselmo, che fu quella di Cristo, dottrina che il nostro eroe ha, per così dire, incarnato nella sua vita. Questo monumento che noi abbiamo or ora innalzato, celebrerà non solamente il filosofo, ma il santo, ai piedi della più alta cima d'Europa, celebrerà una delle più alte glorie del pensiero filosofico e religioso. Circondato da questi ghiacciai e da queste montagne che la giovinezza d'Anselmo ha dovuto amare ed ammirare, questo momumento dolce insieme e severo, ci racconterà la sua gloria. Otto secoli l'hanno proclamata. I secoli futuri la vedranno bril-

lare d'un nuovo splendore. Come la sua statua è rivolta ad oriente, così il suo pensiero, sorto, in qualche modo, sulle ruine delle invasioni barbariche, guarda il sole sorgente. Il suo atteggiamento sorride tranquillo davanti alle aurore avvenire. E mentre il nostro occhio contempla ansiosamente le sofferenze, il dolore e le miserie del doloroso sorgere del nuovo mondo, da noi presentito, Anselmo col suo gesto solenne mostra alle generazioni future, colla serenità della certezza, la via da battere per realizzare l'avvento sospirato del regno della ragione e della giustizia „ (1).

Dopo le applaudite parole del Sindaco, sorge l'illustre mons. Bourne, successore di sant'Anselmo. Ricorda che se il santo è figlio di Aosta per nascita, è pure figlio dell'Inghilterra per adozione. Perció l'Inghilterra non poteva mancare di prender parte alla glorificazione italiana. Accenna alle grandi benemerenze di lui verso l'Inghilterra e fa voti ardenti che Anselmo serbi all'Italia, sua prima patria, il tesoro della fede, alla quale essa seppe mantenersi fedele in passato, e voglia restituirla all'Inghilterra, che da troppo tempo se ne è allontanata.

Da ultimo sorge il card. A. Richelmy. Le sue parole, pronunziate con accento commosso, commuovono. Non fa l'elogio del santo, ma porge un saluto alla ospitale città di Aosta. L'avere innalzato un così degno monumento è prova della sollecitudine del vescovo e in pari tempo del genio che brilla perenne in fronte all'arte italiana. La figura di Anselmo è quella dell'eroe e del santo; l'eroe della scienza e della fortezza, il santo della fede e dello zelo. Augura che la patria sua abbia sempre figli degni di lui. Il grande dottore è raffigurato in atto di stendere il braccio alla patria, quasi a dire che essa gli appartiene e che saprà serbarla perennemente fedele alla Chiesa e al Papa. Così sia. Aosta darà sempre per i secoli avvenire

(1) Il testo francese fu pubblicato integralmente dal giornale *Il Momento* di Torino (VII, n. 248, 7 settembre 1909).

questa consolazione al Pontefice: i suoi figli cammineranno nelle vie della verità e della santità, ad imitazione del loro concittadino.

Le felici ed ispirate parole del cardinale Legato, coronate di un prolungato applauso, posero termine alla cerimonia dell'inaugurazione del monumento. L'autore di esso, Arturo Stagliano, fu fatto segno a generali attestazioni di approvazione per l'opera sua. La sera del giorno seguente il Sindaco ed il Consiglio invitarono ad un solenne ricevimento, nel palazzo municipale, il cardinal Legato, i due metropolitani, di Vercelli e di Westminster, i prelati e gli altri invitati per la lettura e la sottoscrizione dell'atto ufficiale di consegna del monumanto alla città e al municipio di Aosta. Tutti gli intervenuti hanno ammirato la franca e signorile compitezza del colto sindaco, cav. G. Charrey, e del Consiglio, verso i loro ospiti, ed hanno avuto parole di alto elogio e di congratulazione per l'ottima riuscita delle feste, dovuta alla pubblica cordialità di relazioni fra l'autorità civile e religiosa.

Qui però non si chiudeva ancora il ciclo di feste organizzato dallo zelo di S. E. mons. Tasso intorno alla commemorazione centenaria di sant'Anselmo. La festa di san Grato (7 settembre), vescovo di Aosta verso il 470 (1), con nuova processione, e la festa della Natività della Madonna (8 settembre) con pontificale di S. E. mons. Bourne e con altra processione per le vie della città, mantennero viva l'animazione e il concorso del popolo, che per tradizione suole discendere a venerare il santo vescovo e la Madre di Dio.

Gli ultimi sprazzi di luce di questo centenario si sprigionarono dalle montagne: le due incoronazioni di Notre Dame de Guérison sopra Courmayeur (10 settembre) e di Notre Dame de la Garde sopra Perlo (12 settembre) legarono insieme i due confini della diocesi valdostana in un solo amplesso di amore verso la Regina

(1) Cfr. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia: Il Piemonte*, Torino, Bocca, 1898, p. 72-76.

del cielo, nel nome del più illustre figlio della città e della diocesi, sant'Anselmo. È degno di particolar menzione l'atto di squisita delicatezza usato da mons. Tasso verso i rappresentanti dell' Ordine di san Benedetto, accorsi ad Aosta per onorare il loro santo: ad essi fu riserbata la funzione della festa di san Grato (7 settembre). Pontificò la messa solenne il R.mo P. D. Roberto de Kerchove, abate dell'abbazia di Règina Cœli di Monte Cesar a Lovanio, assistito in qualità di diacono e di suddiacono dai PP. don Ulisse Hébert e don Onesimo Santin, della badia di Aquafredda presso Lenno, ed in qualità di assistente, dal P. don Placido Lugano, della badia di Santa Maria Nuova (Santa Francesca Romana) di Roma. Alla messa pontificale, S. E. il cardinale Legato, A. Richelmy, prestava l'assistenza di rito, e S. E. mons. Lodovico Gavotti, vescovo di Casale Monferrato, con parola vivace e scultoria, pronunziava l'orazione panegirica.

Il concorso di dignitari ecclesiastici alle feste di Aosta è stato superiore a qualsiasi previsione. Del resto, S. E. mons. Tasso avea preparato a tutti una cordiale e signorile ospitalità, ponendo a loro disposizione il palazzo vescovile, il grande e il piccolo seminario. Ecco l'elenco dei prelati: S. E. il card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino, Legato di S. S. Pio X; mons. Francesco Bourne, arcivescovo di Westminster, Primate d'Inghilterra; monsignor Teodoro Valfré di Bonzo, arcivescovo di Vercelli; mons. Giorgio Ambrogio Burton, vescovo di Clifton (Inghilterra); mons. Giuseppe Capecci, vescovo di Alessandria; mons. Francesco Giuseppe Re, vescovo d'Alba; monsignor Giovanni Battista Ressia, vescovo di Mondovì; monsignor Andrea Fiore, vescovo di Cuneo; mons. Mattia Filippello, vescovo d' Ivrea; mons. Lodovico de' marchesi Gavotti, vescovo di Casale Monferrato; mons. Carlo Marozio, vescovo di Susa; mons. Luigi Spandre, vescovo eletto di Asti; mons. Andrea Masera, vescovo di Biella; mons. Pietro Berruti, vescovo di Vigevano; mons. Costanzo Castrale, vescovo tit. di Gaza; mons. Teofilo Bourgeois, prevosto del Gran S. Bernardo (Martigny); P. D. Giacomo Cristoforo

Gauthey, abate di Santa Maria Maddalena di Marsiglia (ora esule alla badia di Acquafredda presso Lenno, sul lago di Como); P. D. Roberto de Kerchove, abate di Monte Cesar di Lovanio; P. D. Bernardo Maréchaux, abate di Santa Maria Nuova *de Urbe* e proc. gen. degli Olivetani; signor Don Michele Rua, superiore generale della Pia Società Salesiana; mons. Francesco Brielli, rettore della Basilica di Superga (1).

Tra gli istituti e i periodici scientifici era rappresentata la Pontificia Facoltà Legale di Torino, da mons. Brielli, dal Teol. Piscetta, dal can. Ronco e dal Teol. Franco; l'Accademia Storica di Savoia, dal Generale Borson; l'Accademia di Sant'Anselmo di Aosta, dal suo presidente canonico F. G. Frutaz; la *Civiltà Cattolica* dal P. Fedele Savio e dal P. Enrico Rosa; la *Scuola Cattolica* di Milano e la *Rivista di Filosofia Neo-scolastica* di Firenze, dal P. Agostino Gemelli dei Minori; e la *Rivista Storica Benedettina* dal direttore P. Lugano.

Quasi tutti i giornali cattolici hanno dato ampia relazione delle feste centenarie, ma sopra tutti si distinse *Il Momento* di Torino, che inviò ad Aosta il suo redattore teol. A. Berta (2): tutti poi indistintamente hanno constatato che le feste valdostane ebbero carattere internazionale (3).

---

(1) L'elenco fu dato dal giornale *Le Duché d'Aoste* (XVI, p. 36, 8 sett. 1909).

(2) Veggansi le relazioni pubblicate nel *Momento* (XII, nn. 245-254, 4-13 settembre 1909). Oltre al *Momento* di Torino, diedero resoconto delle feste *L'Osservatore Romano* (nn. 242-250, 3-11 settembre 1909); *L'Avvenire d'Italia* di Bologna (5-10 sett.); *L'Unione* di Milano (6-11 sett.); *L'Unità cattolica* di Firenze (8 sett.), ecc. *L'Italia Reale* di Torino ha dedicato la 1ª pag. del suo numero del 4 sett. (XXXVI, n. 240) alle feste, decorata di 6 illustrazioni. Il *Duché d'Aoste*, dopo aver tenuto al corrente il pubblico dei preparativi, dava un resoconto accuratissimo nel suo numero dell'8 settembre (XVI, n. 36). Vedi pure *Civiltà Cattolica*, quad. 1422, 18 sett. 1909, p. 759-762.

(3) Cfr. gli articoli del P. Gemelli in *L'Avvenire d'Italia* (XIV, n. 247, 7 sett. 1909) e in *L'Unione* (10 sett.).

È certo che un'impronta di carattere internazionale fu loro data dalla presenza del Primate d'Inghilterra, del vescovo di Clifton, dell'abate di Lovanio, dell'abate Maréchaux; ma giova constatare ancora che il carattere internazionale fu soprattutto religioso e benedettino. L'intervento del Legato pontificio unì Aosta, l'Inghilterra, l'episcopato e il monachismo benedettino in uno stretto vincolo col Romano Pontefice: la sua parola sempre calda di affetto, sempre paterna, ravvivò tutte le funzioni, tutte le sedute del Congresso mariano, tutte le radunanze accademiche, tutte le agapi: e le parole di mons. Bourne e di mons. Burton, chiedenti preghiere per la conversione dell'Inghilterra, attestarono l'unione di spirito e di fede de' cattolici inglesi coi cattolici d'Italia, sotto un unico duce e maestro, il Pontefice Romano, vicario di G. C.

Ed il Sommo Pontefice Pio X, informato a voce e da una pastorale di S. E. mons. Tasso (1), dell'ottima riuscita del centenario anselmiano di Aosta; si degnò manifestare pubblicamente la sua alta compiacenza, augurandosi che i frutti spirituali fossero duraturi (2).

---

(1) Mgr. J. V. TASSO, *Après nos fêtes — Lettre pastorale*, n. 11, Aoste, Imprim. Catholique, 1909, in 8° di pp. 12.

(2) Il S. Padre fece spedire a Mons. Tasso la lettera seguente:

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

Dal Vaticano, 27 settembre 1909.

N. 39,723

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Nel venerato nome di Sua Santità mi reco a piacevole premura di ringraziare la S. V. Ill.ma e Rev.ma per le particolareggiate e confortevoli notizie date intorno alle recenti Feste Centenarie di S. Anselmo, nonchè per le copie della Pastorale, per le artistiche Medaglie e i ricordini a stampa, commemorativi di così fausto avvenimento.

Sono poi ben lieto di rendere nota alla S. V. la compiacenza di Sua Santità nell'apprendere l'esito felice delle menzionate Feste religiose, dovute in gran parte alla generosa iniziativa ed all'ardente zelo della S. V. L'entusiasmo ed il concorso grande dei fedeli nella celebrazione di tali Solennità, infondono buona speranza nel cuore

La città di Aosta volle onorare il suo cittadino anche colle pubblicazioni. Una di queste, illustrata, fu offerta, per generoso pensiero di S. E. mons. Tasso, agli invitati (1) insieme al *Fascicolo commemorativo del centenario di Sant'Anselmo* pubblicato per cura della *Rivista Storica Benedettina* (2). Ma queste pubblicazioni, per la loro indole, mal si addicono al popolo: onde fu savio consiglio quello

del Santo Padre, che i frutti spirituali, raccoltisi in questa occasione, siano duraturi in coteste popolazioni Valdostane, che conservano vivi ancora fede e sentimento religioso. Al qual fine l'Augusto Pontefice imparte nuovamente di tutto cuore alla S. V., al Clero ed a tutti i fedeli della Diocesi l'implorata Benedizione Apostolica, caparra e pegno di nuove abbondanti grazie del Cielo.

Con segni di ben sincera stima passo al piacere di potermi affermare

di V. S. Ill.ma e Rev.ma
Servitore
R. Card. MERRY DEL VAL.

Mons. Giovanni Vincenzo Tasso
Vescovo di Aosta.

(1) *Le pays natal a Saint Anselme*, Aoste, Imprim. Catholique, 1909, in 4° pp. 16, con sei illustrazioni. — Contiene i distici di Leone XIII sopra S. Anselmo (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 331), l'epigrafe di Cesare Beccaria (*ibidem*, p. 327), un componimento poetico di L. C. Gérard, un carme latino del sac. G. B. Francesia, colla sua versione, una canzone ad Ermemberga, del medesimo Francesia, una poesia francese della signora Candida Réan, uno inno di D. O. Santin, O. S. B., un sonetto del can. Secondo Caramellino, una poesia sul nuovo monumento del can. A. Roux, un'altra poesia di S. Vercellin, un sonetto francese di M. Candida Jocteau; uno scritto sulla casa nativa del santo, un componimento poetico francese, ed una iscrizione latina dell'avv. Stefano Scala.

(2) È il fasc. XV (luglio-settembre 1909) della *Riv. Stor. Benedettina* (in 8° di pp. 200 e 18 illustrazioni). Fu accolto con lusinghiera benevolenza dal *Duché d'Aoste* (XVI, n. 34, 25 agosto 1909). — *Il profilo di Sant'Anselmo d'Aosta* di L. d'Isengard (*Riv. Stor. Ben.*, IV, 1908, p. 333-351) fu riprodotto nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, 16 agosto 1900, p. 493-499. — Dell'art. di D. Basilio Trifone (*S. Anselmo e la scuola del Bec*, ibidem, p. 369-376) e di quello del ch. can. Frutaz (*Saint Anselme et la Vallée d'Aoste*, ibidem, p. 387-409) fa una benevola recensione G. B. Picozzi in *La Scuola Cattolica* di Milano (settembre 1909, p. 335-337).

di metter mano a piccoli opuscoli, di poco costo, che potessero circolare per le mani di tutti.

Primo fra tutti, il ch. can. Ambrogio Roux ha dato alle stampe una vita popolare del santo (1). Lo scritto è breve: ma è un riassunto ben fatto dell'opera del P. Ragey (2). Egli, in fine dell'opuscolo, ha aggiunto un capitolo intorno al culto e agli onori resi al santo nel suo paese nativo (p. 54-58).

Il sac. G. B. Francesia, per mezzo delle *Letture cattoliche* di Torino, ha divulgato una nuova, rifatta edizione della vita popolare di sant'Anselmo, pubblicata anni addietro (3). Lo scopo, con quest' opuscolo, è certamente raggiunto. Chissa quanti l'avranno letto e v'avranno attinto buoni pensieri, saggi consigli, utili esempi!

La distinta scrittrice Maddalena Cravenna Brigola, mettendo a profitto altrui la propria penna, ha riassunto popolarmente i tre primi articoli pubblicati dalla *Civiltà Cattolica*, nel periodico de' Salesiani di Milano, e ne ha formato un gioiellino così caro ed attraente che attira potentemente a farsi leggere (4).

Queste le operette popolari divulgate e da divulgare in mezzo al gran mondo per far conoscere sant'Anselmo.

Tocchiamo ora alquanto degli scritti di indole diversa venuti fuori in questi giorni.

Un giovane sacerdote, con ottimo spirito e mosso da zelo, ha dato un rapido cenno della vita e delle opere del

---

(1) A. Roux, *Vie populaire de Saint Anselme*, Aoste, Imprim. Catholique, 1909, di pp. 64, con illustrazioni.

(3) P. Ragey, *Histoire de Saint Anselme, Archevêque de Cantorbèry*, Paris-Lyon, Delhomme et Briguet, [1889], voll. II, di pagine 556 + 499.

(3) G. B. Francesia, *Il più bell'astro del Piemonte ossia Sant'Anselmo di Aosta, arciv. de Cantorbery* [Letture Cattoliche di Torino, anno LVII, n. 680, agosto 1909], S. Benigno Canavese, 1909, Scuola tip. D. Bosco, pp. 100. — L. 0.20.

(4) M. Cravenna-Brigola, *S. Anselmo d'Aosta nel suo ottavo centenario*, Milano, Scuola tip. Salesiana, 1909. — L. 0 20.

santo (1). Il suo studio sarebbe stato migliore se avesse tenuto nel debito conto tanto gli studi recenti che le biografie antiche. Ma forse questo non era nell'intenzione dell'autore, il quale sembra piuttosto aver voluto abbracciare in uno sguardo sintetico tutta l'attività, di mente e di apostolato, di Anselmo. Tuttavia manca di soda preparazione: quindi non va esente da varie mende storiche (2).

Il ch. P. Rosa ha aggiunto agli altri articoli già pubblicati nella *Civiltà Cattolica* (3), un nuovo scritto su S. Anselmo considerato come educatore (4), che ora è entrato a far parte del volume, edito dalla Libreria editrice fiorentina, quale contributo storico alle feste dell'ottavo centenario (5).

Il P. Romualdo Simò, O. S. B. ha preso l'occasione del centenario, per scrivere alcuni articoli sulla figura storica di sant'Anselmo (6). Sono articoli ben fatti, ma di semplice divulgazione. Anche la *Palestra scolastica* di Asti ha dedicato una ventina di pagine alla ricorrenza centenaria (7), tentando di illustrare il santo e le sue relazioni col Papa, la sua divozione alla Vergine, la sua pietà verso Dio, i suoi meriti verso la Scolastica.

Ma un vero contributo ci è dato dal sac. dott. Luigi Vigna. Egli che aveva già sottoposto a studio, per la tesi presentata alla facoltà di lettere dell'Università di

(1) *S. Anselmo d'Aosta nella sua vita di pensiero e d'azione*, Torino, Tip. Palatina, 1909.

(2) Cfr. *La Civiltà Cattolica*, quad. 1420 (21 agosto 1909), pagina 483.

(3) Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 495 segg.

(4) P. E. Rosa, *S. Anselmo d'Aosta: il più grande educatore del secolo XI*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1421 (4 sett. 1909), pagine 529-553.

(5) P. Enrico Rosa, S. I., *S. Anselmo d'Aosta*, Firenze, Libr. editrice fiorentina, 1909, in 8° di pagg. VII-314.

(6) P. R. Simò, *S. Anselmo de Cantorbery*, in *Revista Montserratina*, III, marzo, abril, mayo, agosto, septiembre 1909.

(7) *Palestra Scolastica*, an. III, nn. 8-9, agosto-sett. 1909, pagine 141-164. Gli articoli sono del Sac. Luigi Mezzo, del T. Prof. Sillano: v'ha pure un'ode di P. Barbaresi.

Friburgo in Svizzera, la filosofia di sant'Anselmo (1), torna a dilucidare alcuni concetti che sono predominanti nelle opere di lui. Perciò dapprima, riconosciuto che il santo " è tra i maggiori nomi della sua età e di ogni tempo, non solo come riformatore della vita monastica e intrepido difensore dei diritti della Chiesa, ma anche come teologo e filosofo ", si propone di studiare i rapporti tra la filosofia e la religione, uno de' problemi più importanti nella storia della filosofia medievale (2). Lo studio è chiaro e condotto con piena ed ordinata cognizione della materia. Eccone la conclusione: « Quantunque non troviamo (negli scritti di Anselmo) un taglio netto tra la ragione e la fede, tra gli argomenti puramente umani e gli argomenti di autorità, pure nei suoi scritti la ragione, la filosofia hanno un posto eminente. In mezzo alle preghiere, alle invocazioni della grazia, a una continua meditazione, appariscono delle illuminazioni, delle luci supplementari, portate dalla pura ragione. La formula " *credo ut intelligam* " che è come il riassunto della sua teoria, del suo modo di procedere nelle ricerche teologiche, sembrerebbe confondere il dominio della filosofia, con quello della fede. Dobbiamo concludere che Anselmo non ha fatto nulla per la soluzione del grave problema dei rapporti tra scienza e fede? No, sarebbe ingiusto l'ammetterlo. Il suo modo di procedere, con più libertà nella forma, e la stessa severità di analisi, è il preludio della Teologia degli Scolastici del secolo XIII, e le sue dottrine lasciano un'impronta indelebile e feconda nella teologia successiva.

" Fu uno dei primi, tra i dottori ortodossi del Medio Evo, che ha mostrato col suo esempio quanto sia utile per la difesa della fede l'applicazione della filosofia alla teologia. E per l'epoca in cui visse, tenendo conto anche della

---

(1) L. Vigna, *Sant'Anselmo filosofo*, Milano, Cogliati, 1899, in 8° di pp. 132.

(2) L. Vigna, *Ragione e fede nelle opere di S. Anselmo*, in *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, I, 1909, p. 415-429.

meravigliosa e sorprendente sua attività apostolica, non è poca cosa.

" È un periodo di transizione e di formazione quello di Anselmo; c'è deficienza di metafisica, e si spiega come può.

" È S. Tomaso che segna nettamente la distinzione tra il dominio della ricerca puramente razionale e quello delle verità soprannaturali, che ci dà una teologia completa e metodica. La introduzione di tutta la filosofia d'Aristotele, la fisica e la metafisica (sconosciuta prima di S. Tomaso e quindi anche all'epoca di Anselmo), produce anche nel campo teologico una vera rivoluzione, e segna al suo apparire l'aurora del secolo d'oro della scienza teologica, e cioè dell'armonia tra la filosofia e il domma.

" Da quel secolo tutti i susseguenti attingeranno.

" Non dimentichiamo gli sforzi ammirabili dei pionieri che hanno preparato la via alla formazione di quella scienza di cui noi viviamo, con le sue distinzioni nette e precise. Anselmo è forse l'ultimo e più autorevole rappresentante di una *religione-filosofia:* ma per i principî ancora impliciti del suo metodo di ricerca, per l'amore ardente di utilizzare le risorse intellettuali per lo studio della religione, per la passione dell'argomentazione e dei voli speculativi su le verità della fede, si attacca non al periodo dei Padri e degli asceti, ma all'età classica della teologia scolastica " (1).

Un secondo studio del dott. L. Vigna ci presenta la figura di Sant'Anselmo come educatore maestro (2). L'argomento è così bello che il Vigna ci s'innamora sopra. Ed ormai l'hanno toccato un po' tutti: il P. Lugano, il P. Trifone e il P. Rosa. Ma l'articolo è pieno di vita, e

---

(1) L. Vigna, *Op. e loc. cit.*, p. 428-9. — L'articolo del Vigna è stato, in gran parte, riprodotto dall'*Avvenire d'Italia* di Bologna (XIV, n. 196, 17 luglio 1909).

(2) L. Vigna, *Sant'Anselmo educatore e maestro*, in *La Scuola Cattolica*, agosto 1909, p. 122-140.

dalle medesime fonti l'A. ha tratto un gruppo di osservazioni pedagogiche acute ed originali (1).

Affine per argomento ed anche per metodo a questo secondo studio del Vigna, è uno scritto del ch. can. professor Romualdo Pasté di Vercelli (2). Egli esamina l'epistolario del santo e tenta ricavarne alcuni dati intimi che riguardano le sue opere scientifiche. Questi sono pochi in realtà, nè è questo il pregio precipuo dell'epistolario anselmiano; che ha invece un'importanza altissima per la storia del tempo e per il torrente di affetto che lo pervade: ma il Pasté ha fatto bene a rilevare quei pochi dati che sono nascosti in una miniera così profonda.

Qui, sul terminare di questa breve rassegna, ci parrebbe di mancare al nostro dovere se non facessimo menzione dell'opera di un venerando prelato, che fu per molti anni vescovo di Aosta e preparò con gli scritti e co' voti il centenario anselmiano. S. E. mons. Giuseppe Augusto Duc, da buon concittadino, promosse in ogni guisa il culto e la divozione a sant'Anselmo. Nel 1880, commemorandosi il venticinquennio della fondazione della Società Accademica Anselmiana di Aosta, egli vi prendeva parte e vi pronunziava un forbito e dotto discorso, come un'altra allocuzione eruditissima egli pronunziava il 21 aprile 1901 quando il Municipio di Aosta inaugurava una lapide sulla casa natale del santo, nel borgo di Sant'Orso. Nel medesimo tempo edificava il piccolo seminario e voleva che fosse dedicato, colla sua magnifica ed artistica chiesa, alla maggior gloria della città e della chiesa di Aosta.

Prese poi a studiare le relazioni storiche del santo colla sua città nativa. Per tradizione si indicava la Tour

(1) Il Vigna (loc. cit. p. 124, n. 1) vorrebbe tradotta in italiano l'opera latina (*Vita S. Anselmo*) di Eadmero: è già tradotta dal p. Gianpietro Maffei e pubblicata più volte, tra le sue *Vite di confessori di Cristo*, in Brescia, nel 1595, in Roma, nel 1601 e nuovamente in Roma (Salviucci) nel 1843.

(2) R. Pasté, *Pagine intime di S. Anselmo*, in *La Scuola Cattolica*, settembre 1909, p. 249-256.

de Ville a Gressan come dimora de' parenti più stretti del santo, del cognato Burgondio e della sorella Richera. Ei ne rintraccia le memorie e ne svela tutta la storia (1).

Un'altra tradizione mostrava la casa e la camera del santo, ed egli collo studio delle più antiche memorie, viene a conchiudere che l'attuale palazzo Tercinod, edificato nel 1505, fu costrutto sull'area dove sorgeva la casa di Gondulfo ed Ermemberga, genitori del santo (2). I risultati di questi studi e di queste ricerche sono poi consacrati nella storia della chiesa di Aosta pubblicata dal medesimo autore (3).

L'opera e gli studi di S. E. mons. Duc, arcivescovo titolare di Trajanopolis, e vescovo di Aosta per trentasei anni, hanno contribuito fortemente a far rivivere la memoria del santo in mezzo a' suoi concittadini: la commemorazione centenaria ha rinsaldato ne' petti di quei forti e generosi alpigiani l'amore e la devozione al loro illustre antenato.

***

(1) Mgr. J. A. Duc, *La Tour de Villa en Gressan*, Turin, Imprim. Salésienne, 1889, in 8° di pp. 78. — Attualmente questa Torre è proprietà di Mons. Duc.

(2) Mgr. J. A. Duc, *La Maison Natale de Saint Anselme*, Aoste, Imprim. L. Mensio, 1891, in 8° di pp. 14.

(3) Mgr. J. A. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, Aoste, Imprim. Catholique, 1901, vol. I, p. 288, 336; cfr. 344, 370, ecc.

Gli studi per la revisione della volgata [1]

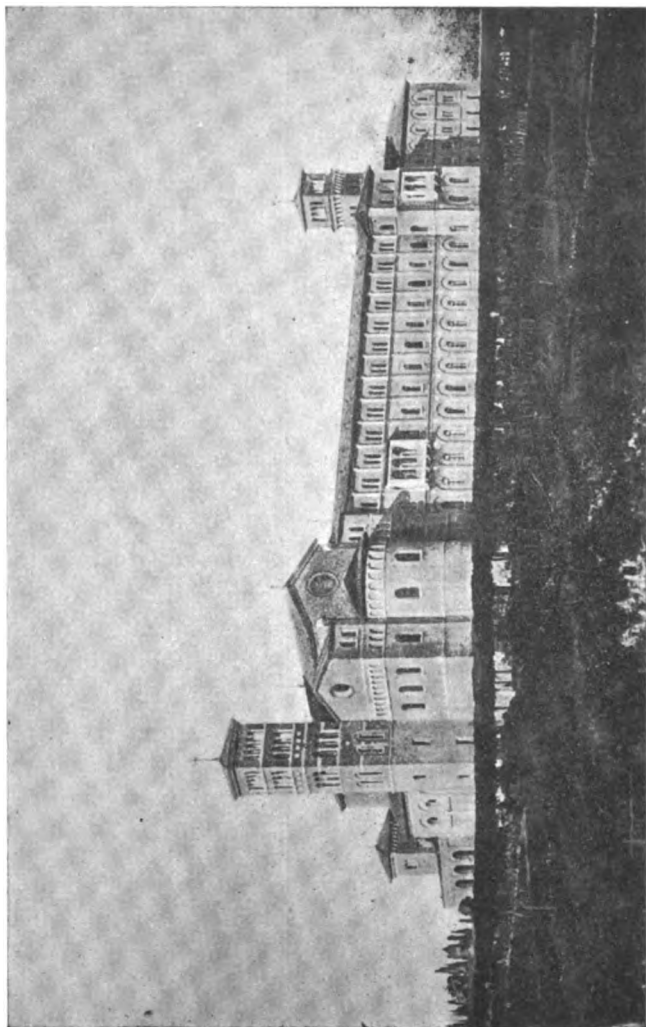
Nel mese di maggio del 1907 fu pubblicamente espressa l'intenzione del Sommo Pontefice Pio X di preparare la revisione critica del testo latino della Scrittura. Poichè, quantunque si sia avuta grande cura nel preparare l'edizione autentica di cui ci serviamo (per opera di Clemente VIII pubblicata nel 1592) già da qualche tempo si conobbe doverne finalmente fare di nuovo la revisione. Passarono intanto dei secoli senza che veruno si accingesse all'opera; per cui non di rado, specialmente in questi giorni, fu notato, incolpandone la Chiesa cattolica, che non era stato fatto ancora niente per promuovere un'opera così importante. Tanto più che l'epoca nostra, di eminente esame critico, sembra sommamente atta a restituire un ottimo testo latino che possa aversi delle Sacre Scritture, applicando i principî comunemente riconosciuti della critica testuale.

Del resto certi dotti uomini coi loro studi privati prepararono la via a questa revisione, riscuotendo per ciò lode ed approvazione dall'autorità competente. La stessa autorità ecclesiastica però non s'era accinta a perfezionare l'opera fino a che il S. P. Pio X nell'anno accennato manifestò pubblicamente questa sua volontà. Pertanto tale opera di revisione fu raccomandata ai monaci benedettini, i quali, nel Congresso dei Prelati avuto nel medesimo anno

(1) Da S. Paolo fuori le mura di Roma: versione sul testo latino fatta da un collaboratore di essa.

in Roma, accettarono l'incarico, nonostante che avessero visto la difficoltà e la prolissità del lavoro, nonchè le spese non piccole, richieste a tale scopo, stimando tuttavia impossibile di ricusare un mandato che tanto li onora.

Capo della Commissione della revisione fu nominato il Rev^{mo} P. Abbate Gasquet, Presidente della Congregazione benedettino-inglese, e nel novembre dello stesso anno 1907 alcuni scelti monaci convennero con lui nel Collegio internazionale di S. Anselmo di Roma. La Commissione, in questa seduta primaria, pose i primi fondamenti, col definire l'indole dell'opera commessale dalla S. Sede, con stabilirne i principî generali organici, con determinarne le norme per dirigerne l'esecuzione.

Lo scopo e i limiti dell'opera, da eseguirsi dalla Commissione, sono ben definiti dallo stesso mandato pontificio diretto alla Commissione: si tratta di cercare il testo della versione latina, elaborata da S. Girolamo nel secolo IV. Il quale erudito dottore di S. Chiesa negli ultimi decenni del secolo predetto lavorò in modo da sostituire alle numerose versioni diffuse di quel tempo il testo accurato della S. Scrittura latina. Finalmente i dotti dei giorni nostri convengono nel riconoscere la capacità di S. Girolamo nell'eseguire l'opera ingiuntagli dal S. Papa Damaso; inoltre che egli potè usare codici Mss. greci ed altri, fin d'allora tenuti per antichi, ora poi da lunga pezza perduti; potè facilmente collazionare le copie di testi, mentre che a noi non resta appena che l'uno o l'altro, ed ebbe vari mezzi di esaminare il valore delle fonti a lui accessibili che più non abbiamo. Di qui facilmente si comprende quanto si dovrebbe desiderare il riacquisto del testo genuino e puro della versione geronimiana, come quello che sicuramente sarebbe di fondamento all'edizione critica della stessa nostra Scrittura latina autentica. Imperocchè, quantunque il testo presente indubbiamente sia in sostanza quello che S. Girolamo elaborò nel secolo IV, non meno è certo che questo testo ancora ha bisogno di essere esaminato e corretto più diligentemente. Pertanto la Commissione nostra si propone questo scopo: di cavar fuori

Roma — Collegio internazionale di S. Anselmo, sull'Aventino.

quanto più può con ogni diligenza il testo latino di S. Girolamo, non già di produrre una nuova versione qualunque; poichè l'esaminare la capacità dello stesso S. Girolamo nel darci la sua versione è un lavoro distinto dal nostro, il quale vien riservato ad altra Commissione da stabilirsi a tempo più opportuno.

Sin dal principio il Sommo Pontefice personalmente pose massimo interesse per questa nostra opera; la cui testimonianza è l'espresso suo desiderio, manifestato alla Commissione, che l'opera della revisione fosse regolata col più esatto metodo scientifico dei tempi nostri e non si risparmiassero mezzi che fossero necessari pel suo buon successo. Di quanta importanza ritenesse l'opera intrapresa, lo dichiarò apertamente con una lettera diretta alla Commissione, il 3 dicembre 1907: esprime il suo desiderio di ricercare nuovamente nelle biblioteche d'Europa, dove possano rinvenirsi codici delle Scritture latine, finora ignorati, di gran valore per l'esecuzione della revisione; esortando tutti di voler giovare col loro favore alla Commissione nell'esecuzione del lavoro, come quello che, a giudizio suo, è in questo nostro tempo, a preferenza degli altri, utile e desiderabile per il bene della religione.

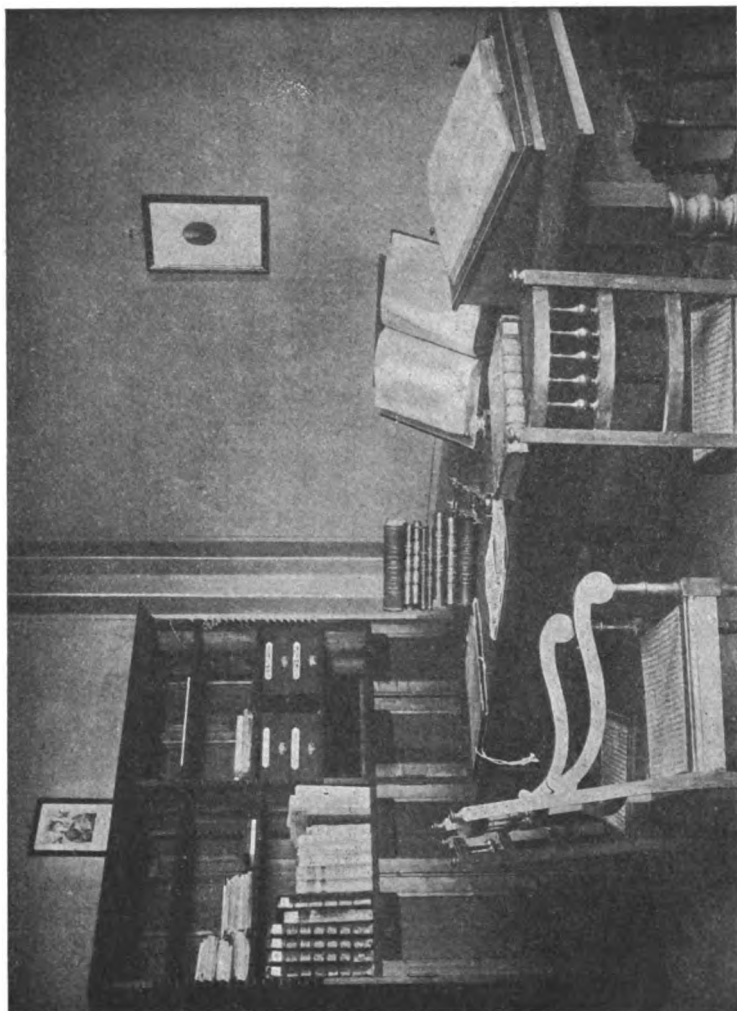
La Commissione, nella prima seduta, intese di stabilire il centro del suo lavoro in S. Anselmo di Roma, e quivi riunire le collazioni di tutti i codici fatte o procurate dai suoi membri. A regolare tale collazione si provvide col mandare alle stampe l'esemplare del presente testo clementino della Scrittura latina, per modo che due terze parti di ciascuna pagina restino in bianco; il testo sia privo dei segni di capitoli, d'incisi e di divisioni di parole, affinchè più si assomigli al manoscritto: onde il revisore che prende a collazionarne il testo con qualsiasi manoscritto possa facilmente, a modo di correzioni da notarsi al margine dei fogli stampati, come suol farsi nel rivedere qualsiasi libro da mandarsi alle stampe, segnare minutamente ciò che vi rinverrà degno d'osservazione.

Le tre versioni del Salterio, eseguite in tempi successivi da S. Girolamo, richiesero una speciale modificazione

Bibbia stampata. — V. Testamento.

nella stampa dei fogli: le due prime versioni (la Romana e la Gallicana) fatte secondo l'antica Itala corretta con l'aiuto della versione greca dei Settanta, sono state poste entrambe nei fogli, in tale modo che le parole che sono comuni all'una e all'altra versione occupano il mezzo, quelle che differiscono sono messe o a destra o a sinistra; dalla quale disposizione non solo facilmente si rileva la relazione reciproca delle versioni, ma anche i fogli servono molto bene alla collazione di entrambe; la terza versione, eseguita dopo da S. Girolamo, direttamente sul testo ebraico, si è dovuta stampare separatamente.

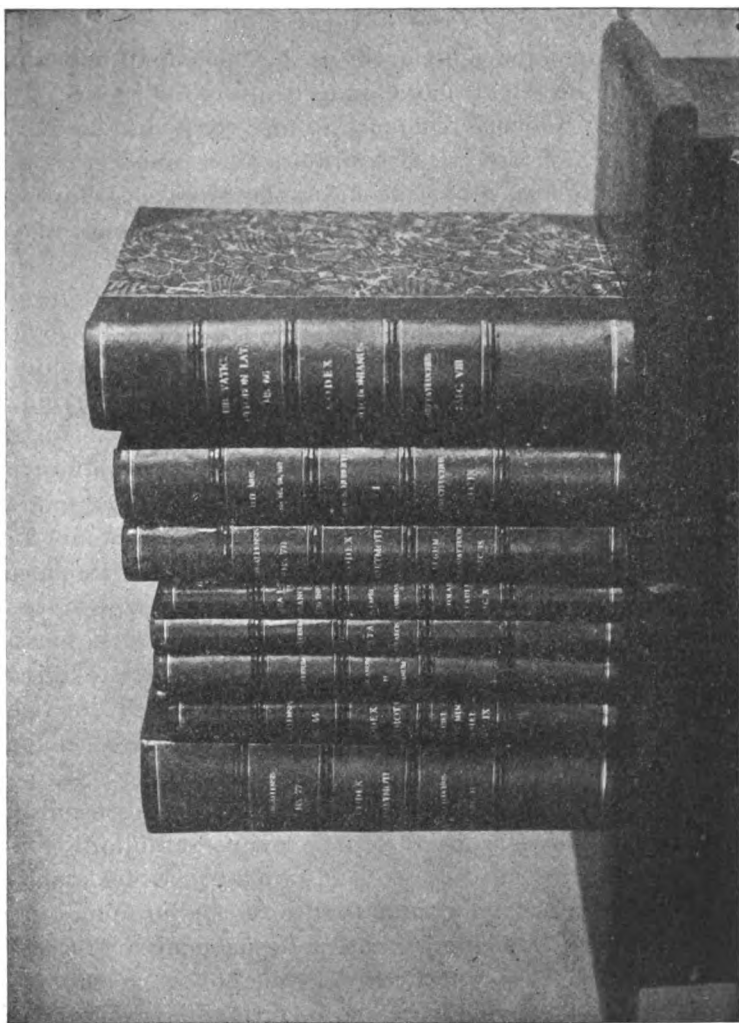
Per stampare una bibbia così descritta, che fosse la base delle collazioni da eseguirsi, ci son voluti quasi dodici mesi, e nel prepararla e nel correggere le prime bozze non era cosa di facile lavoro; la cui esecuzione, come ben si comprende, portò necessariamente con sè spese abbastanza grandi: 100 esemplari furono impressi su ottima carta a mano, 200 su carta ordinaria, usata nella pubblicazione dei libri, 60 su carta sottile; nè la Commissione avrebbe di leggieri assunto tali spese se il Sommo Pontefice non avesse dichiarato ottimo questo modo di procedere per ottenere la perfezione dell'opera intrapresa; inoltre egli stesso ha voluto benignamente provvedere di una somma necessaria per le spese di detta stampa.

Oltre che fare eseguire questa bibbia, durante lo stesso anno ha assunto notabile sviluppo anche la preparazione di un catalogo che dia l'elenco dei codici manoscritti della S. Scrittura esistenti nelle biblioteche d'Europa il quale, come ciascuno vede, riuscirà molto utile non solo ai nostri collaboratori, ma anche agli altri. In non poche biblioteche di varie regioni sono state fatte già delle ricerche, e i loro tesori, in quanto concernono i testi biblici latini, furono diligentemente notati o anche, tenendo conto delle circostanze, descritti o collazionati; e mentre facciamo di pubblica ragione questa presente notizia, uno dei membri della Commissione, fornito di convenienti mezzi, già si trova da qualche tempo nella Spagna, con lo scopo di esplorare sistematicamente le biblioteche di quel regno e gli archivi

Aula del Congresso.

delle cattedrali. Circa quindici collaboratori sono all'opera in varie parti d' Europa, collazionando i codici più importanti che serviranno per preparare il testo autentico. Non appena saranno state fatte queste collazioni, le varianti in questo modo ottenute, rivedute, se si potrà, da un altro, saranno poi insieme riunite ed aggiunte alla collezione, già formata in S. Anselmo, la quale consta ormai di sei o sette importanti collazioni.

È utilissimo, per non dire assolutamente necessario, per conoscere esattamente l'importanza dei codici, determinare il luogo o la provincia d'origine e le influenze alle quali fu soggetta la sua scrittura; così ora diventa evidente per tutti sotto questo rispetto di quanto valore siano i " Capitula „ o, come noi diremmo, " tabellae materiarum „, che si trovano premesse nelle Bibbie antichissime a ciascun libro della S. Scrittura. Ed un notevole progresso si è già ottenuto nel raccogliere le varie versioni di questi " Capitula „, i quali risultano molto differenti tra loro, secondo l'influsso, cui debbono la loro primitiva disposizione. A ben stabilire questa collezione, fu delineata una certa " tabella „ esemplare, che presenta importantissimi inizii che si conoscono di ciascun libro, la quale " tabella „ fu collazionata con moltissimi elenchi di " capitula „ di Bibbie, conservati in diverse biblioteche d'Europa.

Ciascuno vede come, a ben proseguire il lavoro intrapreso, siano necessari abbondanti mezzi pecuniari; poichè i nostri collaboratori, benchè prestino gratuitamente la loro opera, tuttavia, durante il loro studio, debbono sostentarsi; i viaggi che per necessità debbono intraprendersi portano con sè spese; inoltre deve farsi acquisto dei libri richiesti; ciò che si deve stampare richiede che sia pagato; molte cose si devono riprodurre fotograficamente, nonchè molte altre cose che occorrono richiedono danaro. Onde, secondo un computo approssimativo, sono necessarie per il lavoro quasi 25,000 lire ogni anno, la quale somma, al presente, non abbiamo ancora del tutto.

E siccome la parte dell'opera di revisione descritta si prevede che richiederà approssimativamente 8 o 10 anni,

Collezioni già preparate.

il totale della somma richiesta ascenderà probabilmente tra le 200,000 e le 250,000 lire, la quale somma, per sè veramente grande, non sembrerà tuttavia eccessiva, se si ricorda che l'erudito tedesco von Soden ricevette da una signora luterana 400,000 marchi in sovvenzione di un'opera alquanto simile, riguardante il testo greco del Nuovo Testamento. La Commissione affidò alle cure del M. R. P. Wilfrido Corney O. S. B., Procuratore Generale della Congregazione Inglese, qualsiasi spesa che riguarda il lavoro, dovendo poi rendersi conto al S. Padre dei sussidi ricevuti e delle spese fatte.

Già molti benignamente e generosamente favorirono con sussidi l'opera intrapresa dalla Commissione; specialmente dall'America Settentrionale, ed anzi dagli acattolici, fu contribuito in gran parte per le prime spese occorrenti, oltre che il S. Pontefice, il quale, del resto, sentendo il bisogno di venire in soccorso a tante indigenze, mostrò molto bene con la sua generosa contribuzione con quanto interesse tenga dietro all'opera intrapresa. Giustamente fu osservato da taluni che certamente molto più verrebbero altri in aiuto del lavoro, se la cosa fosse dovunque organizzata con modo pratico prestabilito. Nobile esempio di siffatta organizzazione diedero i vescovi del Belgio, ognuno dei quali promise di contribuire con la somma di 200 lire annue e di trasmetterla a Roma per mezzo dell'Em.mo card. Mercier. Similmente parecchi dell'America Settentrionale, come i professori del Seminario di San Bernardo di Rochester, stabilirono di dare un annuo sussidio. E certamente, se i Rev.mi Vescovi delle varie provincie volessero benignamente ogni anno dare o raccogliere una qualunque somma di danaro anche modesta, come se ordinassero che i loro Seminari imitino l'esempio ora accennato, l'opera progredirebbe libera dalle difficoltà pecuniarie, alle quali va intanto incontro la Commissione (1).

---

(1) Le contribuzioni, benchè modeste, sia annue che no, preghiamo siano trasmesse o al Rev.mo P. Abbate GASQUET, Sant'Anselmo, Aventino. — ROMA; o: 16 Harpur St. — LONDON. W. C. (England); oppure al: M. R. W. CORNEY O. S. B. (*all'indirizzo come sopra*).

L'OPERA DELL'ABATE D. BONIFACIO M. KRUG

Ordinario di Montecassino

(† 4 luglio 1909)

D. Bonifacio M. Krug sortì i suoi natali su quel di Fulda il 9 settembre 1838. Giovanetto appena bilustre, qual fiorellino sbocciato di fresco accanto la tomba del grande Apostolo della Germania, veniva trapiantato dalle mani della Provvidenza nella lontana America Settentrionale. Quivi dalla sua buona madre venne affidato alle solerti cure dei figli di S. Benedetto, da poco stabilitisi nel monastero di S. Vincenzo in Pensilvania. Non è a dire come il suo raro e versatile talento sotto tali maestri, avesse agio di coltivarsi in ogni ramo di scienze, lettere e arti belle, e più ancora il suo spirito e il suo cuore venisse educato e imbevuto del vero spirito benedettino, sicchè ben presto, innamorato della vita cenobitica, ne vestiva le sacre lane, e il 19 marzo 1860 vi faceva la sua monastica Professione semplice. In questi 12 anni, in un colla cittadinanza e con l'educazione americana, egli acquistava pure quel carattere d'intraprendenza e di praticità, che, congiunto al carattere tenace e riflessivo del suo paese natìo, doveva renderlo capace di corrispondere ai grandi disegni che la Provvidenza aveva su di Lui.

E difatti, non tanto a beneficare l'America, quanto la nostra Italia, con Montecassino e Cesena, il nostro D. Bonifacio era provvidenzialmente destinato. Il soffio di una improvvisa persecuzione dall'America lo trasportava qual seme prezioso e fecondo, appunto in questa nostra Italia,

quando l'antico ceppo benedettino stava per essere inesorabilmente colpito dalla scure della soppressione degli Ordini Religiosi. Adunque, nel 1863, festosamente accolto lassù, in quella beata metropoli del monachismo e aggregato alla famiglia Cassinese, dopo aver col santo Re Davide, esclamato: *Haec requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo quoniam elegi eam*, si preparò con un fervore straordinario alla solenne professione monastica, la quale ebbe luogo in Montecassino il 19 marzo 1864.

Ben presto, il nostro gentil fiore fuldense, cresciuto ed educato nel suolo americano, trapiantato allora nel giardino eletto di Montecassino, accanto alla tomba di S. Benedetto, imbalsamava di sue fragranze quel gradito soggiorno, e il nostro D. Bonifacio, con la sua vita esemplare e attiva, impreziosita di tanti doni di mente e di cuore, si cattivò talmente la benevolenza e la stima universale, che, dopo un decennio di monacato, lo troviamo così giovane prescelto al delicato e difficile incarico di priore claustrale.

Era l'anno 1874, e Montecassino passava giorni assai difficili, e prove assai dure per la legge della soppressione che gli aveva rapite tutte le risorse onde generosamente l'aveva arricchito nel corso di tanti secoli la pietà dei fedeli, sicchè miseramente andava ogni dì più languendo per inedia, e mestamente guardava al suo fosco avvenire. Acceso d'indomato amore per S. Benedetto e per la nuova sua patria d'adozione, infiammato di santo zelo per il decoro e il risorgimento di Montecassino, pieno di fiducia in Dio e di coraggio, dopo aver ricordato ai suoi cari confratelli quelle parole proferite un giorno da S. Benedetto in simili strettezze: " oggi, è vero, patite scarsezza, ma domani ne avrete oltre il necessario ", chiesta la benedizione del suo abate, il nostro giovane priore partiva per le lontane Americhe. Ben due volte in questi dieci anni di priorato rifece egli questo lungo e disagevole pellegrinaggio, per mendicare presso i cattolici e confratelli americani quel pane e quei mezzi di sussistenza,

che la nequizia dei tempi e l'ingratitudine degli uomini aveva sottratti a Montecassino.

Tante fatiche e propositi sì generosi furono largamente benedetti dal Signore, e così il novello Giuseppe, ritornando, potè sollevare dalla fame e dalle necessità i suoi cari fratelli cassinesi, e rimettere Montecassino in grado di continuare le tradizionali sue beneficenze ai pellegrini, agli infermi e ai poveri, alle scienze, alle lettere e alle arti. Che anzi, ripieno il nostro D. Bonifacio di gratitudine pel patrocinio di S. Benedetto, così visibilmente esperimentato, avvicinandosi ormai il XIV Centenario della di Lui nascita, si fece promotore zelante di importanti e saggie riforme per una maggiore osservanza della regola monastica, e pel maggior decoro dell'arte religiosa e delle sacre funzioni. Ma più ancora fu per quella solenne ricorrenza delle feste centenarie del 1880 che egli, superando infinite difficoltà d'ogni genere, col suo tenace proposito di teutonico, con la sua praticità e iniziativa di americano, con la discrezione e finezza di tatto di un vero artista e diplomatico italiano, e sopra tutto con la pazienza di un autentico benedettino, seppe felicemente condurre a termine quell'insigne monumento d'arte religiosa benedettina, che da 29 anni forma ormai la meraviglia di tanti illustri visitatori di Montecassino, voglio dire, il santuario della torretta.

Siffatte opere di virtù e di zelo monastico, tanti pregi di multiforme coltura accumulati nel nostro giovane priore, non poterono sfuggire all'occhio vigile del Romano Pontefice Leone XIII, il quale nell'anno 1883 non trovò a chi meglio affidare l'importante e difficilissimo incarico di Visitatore apostolico dei monasteri benedettini in Inghilterra. Bisognerebbe leggere la ben dettagliata e dotta relazione di tale visita da lui presentata alla Santa Sede, per ammirarvi i suoi profondi riflessi, le importanti e sottili osservazioni, e gli opportuni suggerimenti, per comprendere quale alto concetto e quale vasto ideale avesse egli della sublime missione del monachismo anche ai di nostri. Epperò non credo di errare, affermando che all'ef-

ficacia di questa sua relazione sia dovuto in gran parte il felice compimento di quella saggia riforma dell'Ordine benedettino che vedemmo poco dopo fruttuosamente operata dalla S. Sede in Inghilterra.

Onusto di tanti meriti, e ormai provetto nel regime monastico, non farà meraviglia se dopo il volgere di pochi anni, lo vediamo dalla divina Provvidenza chiamato nel 1888 ad un'impresa ancora più grande e più difficile, quella cioè d'infondere il soffio di vita in un freddo cadavere. E pari, infatti, a freddo cadavere, era da molti anni divenuto il benemerito monastero di Santa Maria del Monte, quando, schiantati e dispersi i rami di questo albero benedettino dalla bufera della soppressione del 1866, questo insigne e venerando santuario di Maria Santissima rimase pressochè abbandonato, in guisa che all'intorno crescevano folti i bronchi e gli spineti, mentre le solitarie celle dei monaci erano state occupate da secolari e da estranei.

In tale stato di cose giungeva lassù nel 1888, creato abate di quel monastero, il nostro D. Bonifacio M. Krug. Solo soletto, senza mezzi, senza appoggi di sorta, consapevole delle gravissime difficoltà della sua missione, e tuttavia assai fidente nel divino aiuto. Povero Geremia! Quante privazioni, e quante pene provasti; quante lacrime spargesti sulla desolazione e sulla rovina di quel caro tuo monastero! Quante volte andavi ripetendo i suoi mesti accenti, e quelli del Salmista: *Deus venerunt gentes in hereditatem tuam..,.. et posuerunt Jerusalem in pomorum custodiam.* Soltanto chi abbia gustato per molti anni le arcane gioie della vita claustrale, e ne senta altamente il sublime ideale, egli soltanto è capace di misurare le crudeli angoscie e il sacrificio eroico di chi trovasi solo, lanciato dall'obbedienza su di un'arida spiaggia, privo di ogni umano conforto, aspettando l'ora della divina misericordia e spiando i disegni di Dio sopra di lui, per uniformarvisi quale docile strumento. Trovarsi privo della vita in comune, dell'appoggio e del consiglio dei fratelli; dover recarsi solo alla mensa, solo alla preghiera, solo al lavoro, dover rinunziare a ciò che costituisce veramente

la forza, la bellezza e la delizia della vita benedettina, ah! siffatta privazione esige davvero un eroico sacrificio. Felice chi, in queste ore grigie del grano mortificato, sa soffrire rassegnato ed aspetta paziente il Signore! Imperocchè, accanto alla croce e al sepolcro del Golgota, aleggia la virtù dell' Onnipotente, il quale sa trarre pur dalle pietre i figliuoli di Abramo, e infondere la vita anche nei cadaveri e nelle ossa aride.

Ben sette anni erano così trascorsi, e già incominciava a raccogliere i primi frutti delle sue fatiche, quando il 9 febbraio 1895, per la morte dell'abate D. Gaetano Bernardi, Presidente della Congregazione Cassinese, l'umile e quasi dimenticato nostro don Bonifacio videsi dalla Provvidenza chiamato a succedergli nell'importante carica.

Qual cumulo di nuove e gravissime preoccupazioni da quel dì pesasse sulle sue spalle, è troppo facile immaginarlo, quando si pensi alle continue corrispondenze epistolari, alle frequenti visite, e ai molteplici provvedimenti che le abbazie e le case monastiche di tutta la Congregazione, sparsa nelle diverse parti d'Italia, gl'imponevano.

Senonchè a questo raddoppiato peso, due anni dopo se ne aggiungeva un terzo assai più grave ancora, che in pari tempo però era un premio ben meritato al suo indomato amore per S. Benedetto e per Montecassino. Il 9 marzo 1897 il nostro abbate D. Bonifacio veniva provvidenzialmente collocato sul candelabro più cospicuo dell' Ordine benedettino, donde potesse irraggiare nuovo splendore su tutto l'Ordine. Egli veniva prescelto a sedere sul primo seggio abbaziale, quello stesso già occupato da S. Benedetto in Montecassino.

Non è questo nè il tempo, nè il luogo di celebrare le gloriose gesta compiute dall'arciabbate D. Bonifacio nei dodici anni di governo di quell'insigne archicenobio e di quella sua vasta diocesi. Troppo lungo sarebbe il solo enumerare i grandi miglioramenti nella disciplina monastica, nel culto divino, nelle sacre cerimonie e nel canto liturgico, le nuove migliorie nell'andamento materiale e morale del seminario e del collegio; le nuove istituzioni

e riforme diocesane, e gli utili provvedimenti parrocchiali introdottivi.

Ma io non posso esimermi dal far cenno di ciò che si direbbe il suo capolavoro, il suo vanto principale, il suo nuovo titolo di eterna benemerenza artistica religiosa per Montecassino. Non appena infatti si vide egli assiso su quel magnifico trono abbaziale in quella splendida basilica, degno gioiello di quel monumentale archicenobio, il suo sguardo parve turbarsi alquanto innanzi allo squallore in cui era tuttora lasciato il venerato sepolcro di S. Benedetto e di S. Scolastica, sua sorella. Senonchè, memore del felice compimento del santuario della torretta, artisticamente abbellita e trasformata durante il suo priorato, ripieno di viva fede nella presenza di quelle sacre reliquie che furono la mèta di continui pellegrinaggi di tante generazioni, e infiammato di santo zelo e amore verso il SS. Patriarca dei Monaci d'Occidente, novello Giobbe inspirato, fu udito esclamare: " Deh! chi mi darà di poter tramandare alla più tarda posterità, inciso con stilo di ferro sopra lamina di piombo, o di scolpire sul duro marmo questa mia ferma credenza: " Che il mio santis-
" simo P. Benedetto qui vive tuttora col suo spirito, e
" le sue sante ossa qui riposano accanto a quelle di sua
" sorella Scolastica, sicchè come in vita uno fu il loro
" spirito, così neppur dopo morte ne furono separati? „

Misura egli intanto, col suo genio calcolatore, l'immensità del suo vagheggiato ideale di rendere glorioso e degno di Montecassino il sepolcro dell'amatissimo suo Padre: prevede egli ad una ad una le molteplici e gravi difficoltà di tradurlo in atto, e le enormi spese a ciò occorrenti, ma non per questo si scoraggia. A tutto egli è pronto, chè l'amore tutto vince, ed egli non guarderà nè a pene, nè a sacrifizi, nè a pericoli per recarsi di nuovo in lontani paesi d'Europa e massime nella sua America a chiedere e raccogliere l'obolo necessario per condurre felicemente a termine il suo ardito divisamento.

Ed eccolo ben tosto all'opera. Vi si accinge egli, come già trent'anni prima, col medesimo tenace proposito di

natìo teutonico, col medesimo spirito intraprendente di cittadino americano, col medesimo entusiasmo e sentimento artistico di un'anima tutta italiana. In meno di dieci anni, colla fede di un apostolo, coll'abnegazione e il sacrifizio di un martire, con l'intelletto d'amore di un consumato artista, il nostro arciabbate D. Bonifazio ha saputo ideare e condurre ormai a perfezione questo nuovo monumento di arte religiosa che, a giudizio di primari giudici competenti non sospetti, è stato già dichiarato tra i più importanti e imponenti dell'epoca nostra.

Sì, dinnanzi a questo meraviglioso complesso di oltre 400 metri di superficie, abbellita da splendide opere musive, decorative e figurate, e di oltre 500 metri parimenti adorni di fregi e figure in bassirilievi, in grafiti e sculture; dinnanzi a questo armonioso insieme risultante dal bel contrasto delle varie tinte dei preziosi marmi e graniti fino all'intera cappella centrale tappezzata per intero da splendido porfido antico, e impreziosita di stupendi musaici e di statue grandiose; dinnanzi a questa gara nobilissima tra la preziosità della materia e quella dell'opera, dove non si saprebbe se più ammirare la varietà inesauribile di movenze, di temi e di colorito, o la loro novità e mistica bellezza, e il loro eloquente simbolismo, non si può a meno di esclamare: ecco degnamente glorificato il sepolcro di S. Benedetto! Ecco la sua degna apoteosi, rappresentante il continuo pellegrinaggio delle succedentisi generazioni sempre devote e sempre riconoscenti al grande benefattore e insigne civilizzatore d'Europa. È questo veramente ormai, come un cantico sublime di ringraziamento che da quella vetta privilegiata s'innalza perenne al cielo al suo grande cittadino, che fu già pure vanto di questa nostra Italia e gloria mondiale. È questo infine un monumento destinato a parlare eloquentemente all'intelligenza e al cuore di quanti lo visiteranno, scevri di prevenzioni e pregiudizi, e che segnerà certamente un nuovo cammino alla vera arte sacra, che sia degna di glorificare Iddio mirabile ne' santi suoi.

In tal modo il nostro indefesso D. Bonifacio, vedendo ormai assicurata e condotta a buon porto la grandiosa opera prediletta, figlia della sua mente e del suo cuore grazie al divino aiuto, grazie al concorso veramente fraterno della Scuola artistica benedettina di Beuron, e, mediante le splendide elargizioni dei Romani Pontefici, degli Imperatori, Re e Principi d'Europa, e col contributo generoso di tutto l'Ordine monastico e di un gran numero di fedeli devoti di ogni nazione, massime d'America, da Lui con immensi stenti raccolto, parve in questi ultimi suoi giorni quasi pregustare tutta quanta la gioia ineffabile di chi vede finalmente coronate le sue fatiche e compiuti i voti ardenti del suo cuore.

Intanto il nostro venerato P. Abate, il 29 giugno, festa dei SS. apostoli Pietro e Paolo, stando in coro al matutino, colto da subito malore, veniva trasportato amorosamente dai suoi figli costernati alla sua cella, e quivi, non appena si riebbe, chiese e ricevette con edificante pietà gli ultimi conforti di nostra santa Religione. Quindi, con una serenità e rassegnazione ammirabile, stette in ansiosa attesa della sua chiamata al cospetto di Dio.

Era il 2 luglio, festa della Visitazione della sua cara Madonna, e primo giorno della Novena del Patrocinio del suo amatissimo S. Benedetto, e, mentre noi, raccolti in coro a mattinar lo Sposo, ne udivamo i dolci inviti: « Sorgi, o " amica mia, e vieni; già trascorso è l'inverno, già la voce " della tortorella si è fatta udire, e i fiori spuntarono sulla " nostra terra; già le vigne fiorite c'imbalsamarono di loro " fragranza e il fico ha germogliato i suoi primaticci. Vieni, " vieni, sorella mia... „ quasi rapito dall'incanto di sì soavi accenti, il nostro malato cade in un profondo deliquio, donde, a stento riavutosi, chiede con insistenza gli sia fatta la raccomandazione dell'anima. Questo penoso officio toccò a me, che, non potendo per la commozione proseguire, ne fui da Lui stesso confortato con le parole; *coraggio, avanti.....* Con quanta pietà non accompagnava egli quelle sublimi e toccanti preghiere! Richiesto, ci diede commosso la sua ultima benedizione. Quindi, generosamente distaccato da

tutto e da tutti, ad altro non pensava che anelare alla patria celeste con accesi e frequenti sospiri, ripetendo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo..... Quando veniam et apparebo ante faciem Dei mei? Quis dabit mihi pennas sicut columbae? Volabo et requiescam* — e altre consimili espressioni scritturali.

Così, sempre presente a sè stesso e tutto raccolto in Dio, poco dopo il mezzodì del 4 luglio, colto da sincope cardiaca, chinava la fronte il nostro amatissimo P. abate D. Bonifacio M. Krug, e placidamente spirava nel bacio del Signore.

D. AMBROGIO M. AMELLI
Abate della Badia Fiorentina.

NOTA. — I funerali dell'ab. Krug riuscirono imponentissimi specialmente a Montecassino ed a S. Maria del Monte su Cesena. Nella basilica cattedrale di Montecassino pronunziò l'elogio funebre mons. D. Lorenzo Janssens, segretario della Congregazione de' Religiosi, e nel santuario del Monte, nel trigesimo dalla morte, il 4 agosto, ne rilevò i meriti l'ab. D Ambrogio Amelli, con un orazione che fu data alle stampe (Firenze, Stab. Tip. S. Giuseppe, 1909, in-8° di pp. 14). — Quasi tutti i giornali pubblicarono parole di elogio del defunto: segnatamente: *L'Osservatore Romano*, n. 183 (5 luglio 1909); *Il Corriere d'Italia*, n. 187 (8 luglio); *Il Mattino di Napoli*, n. 185 (5-6 luglio); *L'Avvenire d'Italia*, n. 214 (4 agosto). — Buone necrologie riportarono: *Il Sacro Speco di S. Benedetto*, XV, 21 luglio 1909, p. 122-4; il *Sankt Benedikts-Stimmen* di Praga, XXXIII, august 1909, p. 299-305; il *Bulletin de Saint Martin et de Saint Benoît*, XVII, sept.-nov. 1909, p. 338-343; 870-375; 19-25; il *Boletin de Santo Domingo de Silos*, XI, set.-oct. 1909, p. 509-512; 555-559, ecc.

I MONACI OLIVETANI

A SANTA GIUSTINA DI PADOVA NEL 1408

e le origini della Congregazione benedettina " de Unitate "

La rinnovata edizione della lettera di Ludovico Barbo sugli inizi della Congregazione benedettina di Santa Giustina di Padova, detta poi *Cassinese* (1), suggerisce di riandare col pensiero quei fatti che si svolsero nella città di Padova or sono cinquecent'anni e che diedero nuovo e più regolare assetto ad una buona parte de' monasteri benedettini di color nero.

La lettera del Barbo, terminata di scrivere l'ultimo di giugno del 1440, nel palazzo vescovile di Treviso, è una fedele riproduzione di fatti che colpiscono chiunque legge. Questi fatti si erano compiuti tra il 20 dicembre 1408 e l'aprile del 1437, i due termini entro i quali si racchiude tutta l'opera del riformatore benedettino, dalla sua nomina ad abate di Santa Giustina di Padova alla sua promozione all'episcopato di Treviso. Chè, se, gli ultimi anni della sua vita, passati nel governare la diocesi di Treviso (1437, aprile 15-1443, settembre 19), ebbero ancora molto peso nell'andamento della Congregazione monastica, che fu opera della sua mente e della sua virtù, ne lasciarono sempre libera la direzione, e quella potè svolgersi quasi da sè a seconda dell'impulso ricevuto.

(1) Ludovici Barbi, episc. Tarv., *De Initiis Congregationis S. Justine de Padua*, ed. D. G. Campeis, Patavii, MCMVIII, Ex typ. Antoniana. Cfr. la recensione in questo fascicolo della *Riv. Stor. Ben.*, p. 651.

Rimane tuttavia un fatto che s'impone alla considerazione di chi osserva l'avvicendarsi delle umane cose quaggiù: il fatto, cioè, di un canonico secolare, giovanissimo di età, e quindi, di esperienza, che si accinge a infondere nuova vita nel vecchio tronco benedettino, ed in pochi anni, relativamente, vi riesce a meraviglia. Tale è veramente il caso di Ludovico Barbo. Era priore della canonica secolare di S. Giorgio in Alga di Venezia, e quando, il 20 dicembre 1408, fu nominato abate di Santa Giustina di Padova, non contava che ventisei o ventisette anni. Cionondimeno, egli, poco esperto del viver benedettino, coi tre monaci superstiti nello sfacelo del cenobio padovano, con due canonici di S. Giorgio in Alga, che lo seguirono nell'impresa, e due camaldolesi di S. Michele di Murano, trasportati da Venezia a Padova, dà principio alla nuova comunità benedettina detta " de Unitate ". Quando, il 16 febbraio 1409, il Barbo andò a prender possesso del monastero di Santa Giustina, si sentì stringere il cuore: ovunque era squallore e desolazione! Si puó dire che i soli muri di quel secolare edificio restassero in piedi, quasi aspettando un nuovo soffio di vita che li facesse palpitare e togliesse loro l'onta dell'abbandono e della morte. Ma quando nel 1418, a pochi anni di distanza, il Barbo chiese ed ottenne da Martino V l'apostolica approvazione del nuovo assetto impresso alla sua comunità, questa non era più circoscritta alle sole mura del cenobio padovano nè ai primi sette suoi membri, ma s'era già propagata in vari monasteri e contava circa dugento monaci. Questo che fu il periodo più difficile e laborioso, tanto pel Barbo che per la sua comunità, può considerarsi come il periodo di maggior elaborazione pel santo fondatore. Dal 1418 al 1437 la vita della novella congregazione correva già sulle linee maestre tracciate dal senno e dalla virtù del Barbo; ma prima, dal 1409 al 1418, essa era sempre in formazione; nè il Barbo poteva ancora darle quell'impronta ch'egli stesso veniva acquistando per sè collo studio della Regola benedettina e coll'esperienza della vita monastica, applicata nelle sue linee principali. Quì, davvero, si fa mani-

festa l'attività del Barbo e più che l'attività, sorprende la invitta costanza nel procedere a buon porto, attraverso alle mille difficoltà, susseguentisi senza tregua.

Fu detto, e viene comunemente ripetuto, che Ludovico Barbo riordinasse i suoi benedettini con leggi, che erano assai conformi agli ordinamenti della Repubblica veneta (1). La cosa è molto naturale. A lui, veneto di Venezia, eran, senza dubbio, notissimi gli ordinamenti sui quali si reggeva e governava quella Repubblica. Nè doveva in lui far difetto il desiderio di applicarli alla vita monastica. Ma fu così veramente? E se così fu: in qual misura adoprò il Barbo degli ordinamenti repubblicani nel riordinare le file dell'esercito monacale, a cui diè forma di vita? E con qual criterio e con quale estensione temperò gli ordinamenti della Repubblica veneta colle prescrizioni della Regola benedettina, o le prescrizioni benedettine con quegli ordimenti?

A questi punti dovrà rispondere lo studioso della storia della Congregazione di Santa Giustina.

Ma forse fin qui non venne tenuto nel debito conto un fatto, che non è senza importanza per dilucidare le origini di questa congregazione benedettina, che è tuttora molto fiorente, benchè deserto sia un'altra volta il cenobio padovano.

Lo stesso Ludovico Barbo accenna al possesso che del monastero di Santa Giustina avevan conseguito i monaci olivetani e ricorda l'opera dei tre antichi monaci del medesimo cenobio, i quali, mal sopportando che il loro monastero subisse una tale e sì grande mutazione, inizia-

(1) Cfr. L. Tosti, *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi*, Montecassino, 1877, 9; Idem, *Storia della Badia di Montecassino*, Roma, 1890, III, 1889.

rono pratiche assidue co' cittadini di Padova, così che, tratti dalla loro quanti più poterono, ricorsero al Dominio veneto (che poco prima, scacciati e fatti prigionieri i Signori da Carrara, aveva conquistato anche la città di Padova) deplorando che un così insigne monastero, contro l'intenzione di quei che l'avean fondato per i monaci neri, fosse stato ceduto a quelli di color bianco sotto un abate annuo. Naturalmente il governo della Repubblica veneta, volendo far piacere a' suoi cittadini, ordinò ai propri rettori di Padova che, rimossi i monaci di Montoliveto, sostenessero doversi quel monastero governare dagli antichi, e in ogni modo dai monaci neri, secondo le vetustissime istituzioni del medesimo. Così avvenne. E il Pontefice Gregorio XII il 20 dicembre 1408 vi nominò abate il Barbo (1).

I monaci olivetani erano andati a prender possesso del cenobio padovano, in virtù di un motu-proprio di Gregorio XII, in data del 23 maggio 1408. Il motu-proprio gregoriano donava all'abate di Montoliveto il monastero di Santa Giustina, con tutti i suoi annessi, e colla rendita annua di 500 fiorini d'oro, da desumersi dai possessi del medesimo cenobio. Rimaneva il resto all'abate commendatario, che era il card. Antonio Correr, nipote di Gregorio XII, ma si disponeva che alla prossima vacanza, l'intiero cenobio colle sue rendite passasse liberamente e senza oneri all'abate di Montoliveto (2).

(1) L. BARBI, Op. cit., ediz. Campeis, p. 9-10, 52-54. La sostanza di questo fatto era già nota. Cfr S. LANCELLOTTI, *Historiae Olivetanae*, Venetiis, Typ. Gueriliana, 1623, I, 34-5; M. BELFORTI, *Chronologia Brevis*, Mediolani, 1720, p. 55-6; D. PUERONE, *Institutionum de Regularium Aristocratia*, Senis, 1632, I, 130; CAVACII, *Historiarum Coenobii D. Justinae Patavinae*, Patavii, 1696, p. 198 segg.; MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VI, 243, 247; ANTONII BARGENSIS, *Chronicon Montis Oliveti*, edidit P. LUGANO, in *Spicilegium Montolivetense*, Florentiae, MCMI, vol. I, p. 467; P. LUGANO, *Origine e vita storica dell'Abbazia di S. Marziano di Tortona*, Firenze, Pellas, 1902, p. 85-87; P. LUGANO, *Origine e primordi dell'Ordine di Montoliveto*, in *Spicilegium Montolivetense*, Florentiae, MCMIII, vol. II, p. 178-9.

(2) Ne pubblichiamo il testo in appendice a questo scritto.

La famiglia inviata colà dal capitolo di Montoliveto constava di sedici persone: un novizio, quattordici monaci ed un abate, che era padovano (1). Il principio era bello e potevasi giustamente sperare che alla fiducia del Pontefice corrispondessero i fatti. Ma, pel malvolere dei tre antichi monaci di Santa Giustina e per gl'intrighi veneti, la famiglia dei monaci olivetani dovè partirne prima che finisse l'anno (2).

(1) Ecco i nomi, tratti dalle *Familiarum Tabulae* di Montoliveto, (ad an. 1408, fol. 92), e da noi già altra volta pubblicati (*Spicilegium Montolivetense*, vol. I, p. 46, n. 2):

An. 1408: In loco Sancte Justinae de Padua.

Abbas: fr. Franciscus de Padua.
Cell.: fr. Franciscus Minucii de Senis.
Mag. Nov.: fr. Bartholomeus de Mantua.
Sacrista: fr. Simon de Imola.
Conventuales: fr. Johannes de Burgundia.
» fr. Antonius de Crevalcore.
» fr. Angelus de Ferraria.
» fr. Antonius de Eugubio.
» fr. Marianus de Luca.
» fr. Bartholomeus magistri Johannis de Bononia.
» fr. Jacobus de Faventia.
» fr. Bartholomeus de Gasparrinis de Bononia.
» fr. Nicolaus de Montepolitiano.
» fr. Franciscus de Placentia.
» fr. Baldassar de Perusio.
» fr. Henricus de Alemania, *novitius*.

(2) Il *Chronicon Montis Oliveti*, compilato da Antonio da Barga tra il maggio 1450 e il maggio 1451, (cfr. P. LUGANO, *Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto*, in *Spicileg. Montoliv.*, II, 59, 70), così narra l'andata e la partenza degli olivetani da Santa Giustina. « Primo anno sui abbatiatus (*scil.* Johannis Urbevetani, 1408-1411) concessum fuit ordini nostri per Papam Gregorium XII.m monasterium sancte Justinae de Padua, et fecerunt fratres ingressum. Set propter incautelam illorum qui prefuerunt illi operi per dominium venetorum remoti sunt fratres et licentiati; et illud monasterium dederunt cuidam nobili suo, civi Venetiarum; qui processu temporis magnum fructum fecit: et incepit in illo loco religionem, que vocatur ad presens sancte Justinae ». *Chronicon*, cit., ediz. P. Lugano, in *Spicileg. Montoliv.*, I, 46-7.

Ludovico Barbo dice chiaramente di esser stato nominato abate di Santa Giustina da Gregorio XII il 20 dicembre (vigilia di S. Tommaso) del 1408 e di esser ito a prender canonico possesso di quel monastero il 16 febbraio (giorno di Santa Giuliana) del 1409 (1). Perciò sarebbe lecito argomentare che fin dal dicembre 1408 fossero partiti di là i monaci di Montoliveto. E così sarà certamente avvenuto. Ma sia che la nòmina del Barbo ad abate di Santa Giustina colla susseguente sua presa di possesso di quel monastero, non venisse notificata formalmente all'abate di Montoliveto; sia che, per le titubanze ed i primitivi scoraggiamenti dello stesso Barbo su quegli inizi, restasse speranza ai monaci olivetani di potervi far ritorno, il fatto si è che nel capitolo celebratosi a Montoliveto Maggiore il 1° di maggio del 1409, quell'abate tenne conto ancora del cenobio di Santa Giustina e vi fece nominare abate un certo P. Francesco Angelini di Siena (2). E probabilmente per questa ragione, la cronaca di Montoliveto compilata da Alessandro da Sesto nell'ultimo decennio del secolo XV (3), asserisce che i monaci olivetani rimasero a Santa Giustina di Padova circa due anni (4).

(1) LUD. BARBI, *Op. cit.*, ediz. Campeis, p. 10, 12.

(2) Si rileva dalle *Familiarum Tabilae*, che erano compilate durante lo stesso capitolo » (ad an. 1409, fol. 96).

(3) Cfr. su di essa, P. LUGANO, *Origine*, ecc.., in *Spicil. Montoliv.*, II, 60-64.

(4) Riportiamo l'intiero tratto, relativo al fatto di Padova:

«... Domno Gregorio XII... concedente, monasterium Sanctae Justinae Patavinum (expeditis iuxta romanae curiae morem aucteuticis et iuridicis bullis) congregatio nostra est consequuta. In quod facto ingressu, et corporali ac iuridica possessione suscepta, per annos circiter duos monachi nostri in eo permanserunt. Verum quia saecularis potentatus haec diebus nostris esse solet ambitio, ut ecclesiarum et beneficiorum in dominii sui iure existentium bonis proprios magis quam alienos cives frui velint, Venetorum domini Christi famulos potentia sua opprimentes, praefatum monasterium relinquere compulerunt. Qui conditione adiecta, ut videlicet, qui in eodem Abbas praeficiendus esset, regularem observantiam constituere teneretur, propriis bullis renuntiare consenserunt. Dimissum itaque a Patribus nostris monasterium illud, no-

*
* *

Che Gregorio XII, alla distanza di sette mesi — quanti ne corrono dalla donazione all'abate di Montoliveto del monastero di Santa Giustina, alla nomina abbaziale del Barbo — avesse cambiato di parere, di fronte principalmente alle insistenze provocate dal dominio veneto, non deve recar meraviglia; che egli, per necessità di cose, avesse piegato l'animo verso Ludovico Barbo, è più che naturale; il vecchio e santo pontefice conosceva bene le cose e le persone di Venezia, ed il cardinale Antonio Correr, suo nipote, abate commendatario di Santa Giustina, era stato canonico di S. Giorgio in Alga; la persona di Ludovico Barbo era loro notissima. Tanto più che, nella nomina del Barbo ad abate di Santa Giustina, ebbe qualche parte anche il cardinale di Siena, cioè Gabriele Coldumer, anch'egli nipote del pontefice, e già canonico di S. Giorgio in Alga (1).

Ma che il santo pontefice, immerso nelle trattative per ridonare la pace alla Chiesa, travagliata dallo scisma, fuori di Roma, in viaggio, senza esserne pregato, pensasse ad affidare la vita del cenobio padovano all'Ordine di Monte Oliveto, non si può spiegare senza qualche riflessione alla fama che questi monaci, fiorentissimi, spargevano in tutte quasi le principali città d'Italia. Il motu-proprio del

bili cuidam veneto Ludovico Barbo, viro reverendo et sancto ibidem abbati constituto, traditum est. Quod ex divina et voluntate et ordinatione gestum non ambigimus; quum ex hoc uberiorem fructum ecclesiae suae Dominus provenire voluerit. Siquidem in eandem abbatiam coenobialem observantiam abbate praefato introducente, et Deo desuper benedictionem suam, multorum et monasteriorum et spiritualium filiorum mater effecta congregationem servorum Dei venerabilium valde patrum, quae Monachorum Sanctae Justinae nuncupatur, omnipotenti Deo in Christo meruit parturire... » *Chronicon Cancell.*, fol. 22, 22. — Anche il Lancellotti (*Histor. Oliv.*, I, 35) nota che i monaci di Montoliveto ebbero Santa Giustina per un biennio.

(1) Che il Coldumer vi avesse parte insieme al Correr, viene affermato dallo stesso Lud. Barbo, *Op. cit.*, ediz. Campeis, p. 10, 54.

23 maggio 1408 è datato dalla città di Lucca; qui il Pontefice era giunto il 26 gennaio e qui rimase fino al mese di luglio; ma, quante amarezze e quante afflizioni non ne travagliarono acerbamente l'animo, segnatamente nel mese di maggio! (1) Forse il pensiero di affidare ai monaci olivetani il cenobio padovano, qui gli nacque in mente. all'osservare la santa vita che essi menavano, esemplarmente austera, nel monastero di S. Ponziano, e questo pensiero servì probabilmente a lenirgli le ferite del cuore.

È certo però che Gregorio XII ben conosceva la meravigliosa rifioritura monastica operata nell'Ordine benedettino dai monaci di Montoliveto. Essi erano in questo tempo sparsi in molte città: a Siena, Arezzo, Firenze, Gubbio, Foligno, Volterra, Roma, Padova, Pisa, Bologna, Perugia, Lucca, Pistoia, Genova, Fabriano, Milano, Prato e Venezia. Dappertutto il loro nome suonava riverito, ed in ventiquattro monasteri accoglievano circa quattrocento membri. La loro singolare costituzione, per cui ogni membro ed ogni monastero dipendeva dal luogo principale e da un capo supremo, dava alla loro famiglia un aspetto di organizzazione che si poteva dir nuovo nell'Ordine di san Benedetto. E questo ordinamento, come formava la loro forza, così costituiva la nota caratteristica del loro vivere e del loro agire (2).

Questo fatto che colpì, senza dubbio, la mente di Gregorio XII, lasciò forse indifferente l'occhio scrutatore di Ludovico Barbo, che andava in cerca di una forma di governo, la quale infondesse vita nelle sparse membra del decaduto Ordine benedettino? O non s'impose potentemente alla sua considerazione, per la novità del fatto stesso e per l'ottima prova che egli medesimo ne scorgeva, in vicinanza di Padova, nei cenobii olivetani di

(1) Cfr. L. Zanutto, *Itinerario del Pontefice Gregorio XII da Roma (9 agosto 1407) a Cividale del Friuli (26 maggio 1409)* Udine, Tip. Del Bianco, 1901, p. 37-52.

(2) Cfr. P. Lugano, *Delle più antiche costituzioni monastiche di Montoliveto*, in *Rivista Stor. Benedettina*, I, 1906, p. 184-195; 364-407.

Santa Maria della Riviera e di San Giovanni Battista sul Venda?

Ecco un punto di investigazione a cui non ha pensato l'egregio editore della lettera del Barbo, e che forse può gettare, sulle origini della Congregazione di Santa Giustina, maggior luce che gli ordinamenti della Repubblica veneta.

Roma.

P. LUGANO

1408, maggio 23.

Gregorio XII, con suo motu-proprio, dona all'abate di Montoliveto il monastero di Santa Giustina di Padova colla rendita annua di 500 fiorini d'oro, riservando il resto all'ab. commendatario, card. Antonio Correr, e ordinando che alla prossima vacanza passi integralmente e senza oneri al medesimo abate di Montoliveto.

[Originale in REG. OLIV. II, 2 — Ediz. in LANCELLOTTI, *Hist. Oliv.*, I, 34-5].

GREGORIUS episcopus servus servorum Dei Dilectis filiis Abbati et Conventui Monasterii Mon | tisoliveti ordinis sancti Benedicti Aretine diocesis, salutem et apostolicam benedictionem. Romani pontificis in quo potestatis plenitudo consistit et cui omnium ecclesiarum monasteriorum | et ordinum solicitudo incumbit generalis, intendens eorum profectui et saluti animarum, interdum de illis pro sua voluntate disponit prout secundum deum et qualitates locorum | ac temporum conspicit expedire. Dudum siquidem dilecto filio nostro Antonio tituli sancti Petri ad vincula presbitero Cardinali tunc Episcopo Bononiensi ac etiam tunc et nunc Ca | merario nostro, Monasterium sancte Justine Paduane ordinis sancti Benedicti monachorum nigrorum tunc abbatis regimine destitutum et antea dispositioni apostolice | reservatum, per ipsum Cardinalem tunc Episcopum tenendum, regendum et etiam gubernandum per nostras litteras usque ad sedis apostolice beneplacitum auctoritate apostolica duximus | commendandum,

prout in ipsis litteris plenius continetur. Nos itaque ex iniuncti nobis pastoralis officii debito ad reformationem dicti monasterii in spiritualibus et | temporalibus paternis affectibus intendentes, motu proprio non ad vestram vel alterius pro vobis nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalita | te et ex certa scientia Monasterium predictum cum suis domibus ortis ortaliciis edificiis et aliis officinis ac terris possessionibus iuribus et pertinentiis universis vobis | nec non pro usu et habitatione vestris atque Monachorum ordinis vestri exnunc auctoritate apostolica liberaliter donamus. Ita quod liceat vobis exnunc corporalem possessionem | eiusdem monasterii cum domibus ortis ortaliciis edificiis officinis ac terris necnon possessionibus iuribus ac pertinentiis supradictis auctoritate propria libere | apprehendere et perpetuo licite retinere, Diocesani loci et cuiuscumque alterius licentia seu consensu super hiis minime requisitis, quodque vos de fructibus redditibus et proventi | bus dicti monasterii quingentos florenos auri de Camera pro Abbatis vel Prioris necnon Conventus seu Monachorum dicti Monasterii qui pro tempore | in illo residebunt ac eorum ministrorum sustentatione annis singulis dumtaxat percipere possitis, quodque residuum eorumdem fructuum reddituum et proventuum pre | dicto Cardinali, ipsa commenda durante, cedat integre, ipseque Cardinalis de huiusmodi residuo disponere et ordinare ac illud in suos usus convertere possit iuxta | tenorem litterarum earumdem. Volumus autem et eadem auctoritate decernimus quod, cedente vel decedente dicto Cardinali, aut regimen necnon administrationem dicti | Monasterii alias quomodolibet dimettente, extunc ipsum monasterium vobis pro huiusmodi usu et habitatione vestris cum domibus ortis ortaliciis edificiis officinis terris | possessionibus et iuribus supradictis absque quocumque onere omnino libere deinceps debeat remanere. Proviso quod propterea in ipso monasterio cultus divinus nullatenus | minuatur, et per vos consueta onera ipsi monasterio incum bentia congrue supportentur. Non obstantibus constitutionibus apostolicis ac statutis et consuetudini | bus Monasteriorum et ordinis predictorum contrariis, iuramento confirmatione apostolica vel quacumque firmitate alia roboratis et aliis contrariis quibuscumque. Nos enim | exnunc irritum decernimus et inane si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attem-

ptari. Nulli ergo omnino hominum liceat | hanc paginam nostre donationis voluntatis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem | omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Luce X kalendas Junii, pontificatus nostri anno secundo.

De mandato

R[ta] gratis de mandato domini nostri pape
Jo. de Pempelvonde.

[Sul tergo: *Ja*[*cobus*] *de Bononia*].

La visita pastorale di S. Carlo Borromeo nel 1566
ALLA BADIA DEI SS. GRATINIANO E FELINO
IN ARONA

A Milano da quasi sessant'anni più non risiedeva alcun arcivescovo, quando nel 1560 da Pio IV san Carlo Borromeo fu preposto a quella sede tra le più importanti ed onorifiche della Chiesa cattolica. I due Ippoliti d'Este, occupati in legazioni od allettati dallo splendore della Corte di Francia, avevano lasciato la loro diocesi in mano a vicari e suffraganei. Giovanni Angelo Arcimboldi, che si era messo in animo di reggere il suo popolo in persona, ebbe un vescovato brevissimo; e Filippo Archinti morì proprio nel mentre stava per prendere possesso della sede da ben due anni dolorosamente contrastatagli (1). Ma eziandio il Borromeo non potè raggiungere la sua residenza se non dopo cinque anni, trattenuto com'egli fu dal Pontefice in Roma pei bisogni di curia. Tuttavia è doveroso il dire che san Carlo si prese sollecitudine vivissima della sua diocesi anche rimanendo nell'eterna città. Egli però non fu pago che quando potè congedarsi da Roma, e starsene nella sua Milano ad applicare la riforma ecclesiastica suggerita dal Conciiio Tridentino, di cui appunto il cardinal Borromeo era stato anima, vita e cuore (2).

---

(1) L. Muratori, *Antichità estensi*. II, 263 e seg., e 324 e seg.; G. P. Giussani, *Vita di Filippo Archinto*, libro II; Cfr. anche l'Oltrocchi, *Historia Ecclesiae Mediolanensis*.

(2) A. Sala, *Biografia di S. Carlo Borromeo*, Milano, Besozzi, 1858, p. 13 e seg.

Una delle prime cure di san Carlo, in esecuzione a quanto era stato prescritto nel Concilio di Trento, fu quella di intraprendere la visita della diocesi: infatti nel 1566 la incominciò dalla Chiesa metropolitana. Di questa visita pastorale fatta dal santo arcivescovo, per il borgo di Arona ci resta memoria in una copia del rapporto steso dal Visitatore, copia che si conserva nell'archivio arcipreturale di quella cittadina, che svelta ed elegante s'adagia sulle rive del Verbano. Da questa relazione noi possiamo dedurre quali sieno stati i motivi che indussero il cardinal Borromeo a chiamare in quel monastero benedettino i padri gesuiti.

È documento di un certo valore per noi questo rapporto. Lo Zaccaria, nel suo lavoro su Arona e la badia aronese (1), non ne fa cenno alcuno. Egli, che ha fatto un transunto di tutte le pergamene che i gesuiti ritrovarono nell'archivio lasciato dai benedettini, nulla riporta che dia luce all'estinzione dei monaci di san Benedetto in quel monastero che risale al secolo X.

Nell'anno di Cristo 979 un certo conte Adamo o Amizzone ottenne i corpi dei SS. Gratiniano e Felino, che riposavano in una chiesa di Perugia, per trasportarli ad Arona, ov'egli stava costruendo un monastero pei monaci di san Benedetto.

Di quest'abbazia il Mabillon non fa parola alcuna: laddove il Fiamma nel suo *Manipulus Florum*, Benvenuto de' Rambaldi nel *de Civitatibus mundi*, il Corio, il Morigia, il Sassi, il Bescapè ed altri storici italiani (2) ripetutamente si occupano di questo cenobio, e specialmente della

(1) F. A. Zaccaria, *De' Santi Martiri Fedele, Carpoforo, Gratiniano e Felino, libri due, ai quali un terzo si è aggiunto dell'antica badia detta de' Santi Gratiniano e Felino in Arona*, Milano, Malatesta, 1750.

(2) G. Flamma, *Manipulus florum*, cap. CXXXII (in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, 608); B. de' Rambaldi, *De civitatibus mundi;* B. Corio, *Storia di Milano*, Venezia, 1554, p. 23; P. Morigia, *Descrizione del lago Maggiore*, c. XVII, p. 168; C. Bescapè, *Novaria sacra*, lib. I, p. 78; G. A. Sassi, nell'*Appendice ad dis-*

sua fondazione. Dovrebbe questa esser collegata ad un antico codice, che tuttavia conservasi nell'archivio arcipreturale di Arona, codice che non contiene che un leggendario dei santi, sermoni ed elogi, tratti dai Padri della Chiesa o da martirologi.

L'abbate Ceriani, l'illustre paleografo che tenne alto il nome glorioso della Biblioteca Ambrosiana, mons. Ratti, che ne fu il degno successore, ed il dottor Mercati giudicano che questo codice appartenga al secolo X, e gli attribuiscono anche un certo valore per l'agiografia, constatando però com'esso sia stato scritto a più riprese e da diverse mani (1). Comecchessia, in questo codice si vede in modo visibile che il foglio 206 fu aggiunto molto più tardi, e cioè posteriormente all'estensione del manoscritto. Contiene appunto questo foglio la narrazione della traslazione dei corpi dei SS. Gratiniano e Felino da Perugia ad Arona, traslazione che ebbe per conseguenza l'inizio della nuova comunità benedettina in Arona. Porta il foglio 206 la seguente intestatura: *Translatio sanctissimorum martyrum Gratiniani et Felini.* Ed in ultimo questa conclusione: *Actum anno Dominice Incarnationis DCCCCLXIII, inditionis VII, Regni vero domni secundi Ottonis XVIII, imperii autem eius XII.* Ma la data 963, a dir vero, non corrisponde alle altre note cronologiche che ne vorrebbero integrare il valore, poichè nel 963 Ottone II non era ancora imperatore, ma solo re. Pel che gli storici ebbero molto a faticare per connettere gli avvenimenti; ma alcuni più avveduti, e tra questi in modo speciale lo Zaccaria, opinano che la fondazione dell'abbazia di Arona debba

sertationem apologeticam pro SS. Gerv. et Prot. corpp, p. 61; G. Beretta, *Tavola corografica medii aevi* (in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores,* X, 113); P. Papebrochio, *Exeg. de Episc. Mediolan.* 81, p. LXXI, in *Acta SS.,* tom. VII Maii; Cfr. T. Calco, *Historia Mediolan.,* lib. 6, ad annum 968.

(1) Mons. G. Torelli, arciprete d'Arona, s'ebbe appunto questa risposta dai dotti studiosi dell'Ambrosiana, quando volle consultarli, a mezzo di S. E. Mons. Bignami, sul valore dell'antico codice, ornamento prezioso del suo archivio parrocchiale.

fissarsi al 979. Entrare nell'argomento mi condurrebbe in un'interminabile riproduzione di argomenti già pubblicati, sebbene poco noti. Accettando quindi la data di fondazione del monastero di Arona nell'anno 979, diremo che una prima notizia esatta della nuova comunità monastica non si ha che nel 999, in un documento di cambio di terre tra Arnolfo II, arcivescovo di Milano, e Lanfredo, abate del monastero di S. Salvatore " quod est fundatum in loco et feudo Arona justa lacum magiore, ubique quiescunt corpora sanctorum Martires Felini et Gratiniani ". In una carta dell'anno 1015, da cui risulta che Lanfredo era ancora abate, sta scritto " Monasterii sancti Victoris, ubi eius canctum quiescit corpus, " notizia che potrebbe avere il suo valore nella controversia se il corpo di san Vittore sia o meno nella Basilica Porziana. In un atto del 1023 si legge che era abate certo Orso e non solo, ma anche che sin da quei primi tempi " monasterium ipsum, et omni sua pertinentia pertinere videtur de sub regimine et potestate Archiepiscopio Sancte Mediolanensis Ecclesie, ubi donus Aribertus Archiepiscopus preordinatus esse videtur ". Orso era ancora abate nel 1030. Nel 1112 invece il nome dell'abate è Uberto; ciò risulta da una cessazione di contesa tra Eppone, vescovo di Novara, e Uberto, abate d'Arona, " discordia que erat de decima inter eos in loco plumbia, " cioè Pombia, ov'era un monastero o meglio priorato benedettino dipendente dall'abbazia di Arona. Uberto rimase abate sino al 1123, come si scorge da un'investitura. Due altre investiture, in data l'una del 1135, e l'altra del 1137, dicono abate un certo Vifredo. Da due carte del 1162 e del 1168 invece si vede che abate era un tal Guglielmo. Gerardo appare abate di Arona da documenti in data del 1172, 1174, 1185, 1192.

Anche un abate di nome Ariberto governò lungamente il monastero aronese, poichè troviamo il suo nome in carte che vanno dall'anno 1198 all'anno 1227. E siccome il documento di quest'ultimo anno, in cui è citato il nome dell'abate Ariberto, è del 3 febbraio, ed in altro strumento del 4 luglio, pure del 1227, si parla dell'abate Guglielmo,

così si può congetturare che Ariberto sia morto nel tempo che corre tra quelle due date. Guglielmo poi rimase abate sino al 1251. Nell'anno seguente era abate certo Corrado Bossi, il quale governò sino al maggio 1269; gli successe " Anrico de Gulasica, " del quale abbiamo memoria sino al 1273.

Nel 1276 troviamo parola di " Jacopo de Uspira "; questi però dovette avere un abbaziato molto breve, dal momento che nel 1277, a' 5 di marzo, era abate Pietro di Golasecca, del quale si ha un ultimo accenno in un documento del 1292. Da una pergamena del 1297 risulta che il borgo di Arona era feudo della badia, il che è dimostrato pure da un atto del 1319, col quale l'abate, ch'era Martino da Bovirago, elegge i consoli.

Ritornando alla nostra saltuaria serie di abati di Arona, diremo che un documento del 21 maggio 1296 dichiara abate Guglielmo di Lamayrola, il quale morì ai 15 di giugno del 1313, ricevendo per successore quel Martino di Bovirago, al quale abbiamo testè accennato; non è precisato il giorno della costui elezione, ma ai 7 di settembre di detto anno era già in possesso del suo titolo, che nel 1321 godeva ancora. Due anni dopo era abate Rizzardo di Aliate, il quale nel 1339 risulta tuttavia preposto al supremo governo del monastero aronese. Nel 1344 l'abate si chiamava Graziano di Besozzo, e questi era in carica ancora a' 5 febbraio del 1346. Nel 1352 era abate Federico de Terzago, che durava sempre in ufficio a' 15 di novembre del 1368. Jacopo " de Yspera " appare abate da documenti in data del 3 maggio 1376 e del 25 aprile 1378; Zannotto Visconti da Castelletto da carte del 19 giugno 1380 e dei 26 gennaio 1381; a questi successe il 2 gennaio 1382 certo " Jacopo de Arborio, " il quale era ancora vivo agli 11 novembre del 1417 (1).

Incomincia poi la serie degli abati commendatari. Il primo sarebbe Eusebio de Marinis, poichè in un diploma

(1) Il BESCAPÈ (*Novaria Sacra*, lib. I, p. 77), parlando di una traslazione dei corpi dei SS. Fedele e Carpoforo da Como ad Arona nel 1350 per opera dell'abate del monastero de' SS. Gratiniano e Felino, aggiungerebbe che questo abate era di patria comasco.

del duca di Milano del 1422 è detto abate " Dei et apostolice Sedis gratia „. Egli era abate sin dal 25 aprile 1419. Sozzo de Balbis è quegli che veramente troviamo chiamato pel primo, abate commendatario. Il suo governo va dal 1427 al 1451, almeno l'ultima carta che parla di lui è del 27 ottobre 1451. Indi troviamo commendatario Francesco Borromeo, dal 20 settembre 1453 all'8 novembre 1481; Francesco Eustachi, pavese, dal 1484 al 1487; Gerolamo Callagrani, dal 1487 al 1496. Nel 1497 fu eletto commendatario Giannantonio Ferreri, di cui si ha notizia sino al 28 novembre 1508; quindi non si sa più nulla di altro abate sino al 1535, poichè solo da un documento del 2 novembre di quest'anno apprendiamo ch'era commendatario dell'abbazia il cardinal Alessandro Cesarini; dopo di lui la commenda passò nelle mani del conte Giulio Cesare Borromeo, il quale poi la rinunziò al nipote Carlo quando questi era ancor giovanetto.

Il Giussani non precisa l'anno della rinunzia del conte Giulio, però la pone prima del 1554 (1).

San Carlo Borromeo, il quale aveva preso a particolarmente prediligere il monastero dei SS. Gratiniano e Felino, e soleva alloggiarvi quando veniva ad Arona, non tardò a prendersi cura, nella sua visita pastorale, dell'avvenire della venerabile istituzione. I benedettini avevano avuto momenti di vero splendore; sino al 1395 gli abati godettero pieno esercizio di giurisdizione, non tanto però nel temporale quanto nello spirituale. Tra il 1487 e il 1488, impegnando all'uopo Francesco Eustachi di Pavia, titolare della commenda, una delle più ricche d'Italia, i monaci ricostruirono l'artistico tempio dei SS. Gratiniano e Felino, che poi fu guastato con opere d'altro stile. Ma, come avvenne di altre abbazie che, invece di ricevere dall'istituzione delle commende una spinta

(1) G. P. Giussano, *Vita di S. Carlo Borromeo*, Roma, Tizzoni, 1679, pag. 6. Il De Vit però, nella sua *Vita di San Carlo*, edita nel 1858, dice che il conte Giulio Cesare rinunziò la commenda di Arona a favore del nipote Carlo nel 1550.

a risorgere e rinnovare la vita monastica, decaddero ancora più sino ad estinguersi per mancanza di nuovi elementi che ringiovanissero e continuassero la grande tradizione benedettina; così anche il monastero aronese poco a poco si ridusse ad un ristrettissimo numero di professi, e per giunta questi carichi di anni. Lo si constata leggendo il verbale della Visita pastorale, di cui credo rendere pubblica per ora solo la parte che riguarda l'abbazia benedettina. Il documento inedito (1) incomincia così:

Visitatio Ecclesiarum, Hospitalis: et Abbatiae burgi Aronae.

1566
1 septembr.

Die dominica, quae fuit dies prima septembris anni 1566. cantata missa Sancti Spiritus in Ecclesia Sanctae Mariae de Arona, et facta processione jubilei contra turcos fecimus omnes religiosos dicti loci quos charitate non ficta admonuimus, et exhortati sumus, ut unusquisque eorum cum decenti habitu et corona incederet, et divinis offitiis interesset: quod ut facilius observaretur, iniunximus parrocho ut nullum religiosum praetermitteret interesse dicti offitiis in sua ecclesia, nisi cum habitu, corona et cota decenti: quo facto, astantibus domno Praeposito Angleriae, suprascriptis praesbiteris et multis hominibus Aronae, infrascriptas Ecclesias, qua potuimus diligentia, visitare coepimus.

E qui il documento procede parlando della visita fatta alla chiesa parrocchiale; alla chiesa di S. Giovanni che è trovata « *honesti reditus* » fornita; alla chiesa della SS. Trinità, la quale invece è « *reditus nullius* »; alla scuola di S. Marta; all'ospedale, di cui vengono esaminati e controllati i beni; alla chiesa di S. Eusebio; alla chiesa di S. Caterina; ed infine alla chiesa del castello. Indi si passa dai Visitatori alla chiesa dei SS. Gratiniano e Felino ed all'annesso monastero.

---

(1) A questo documento sino ad ora non furono fatti che accenni. Cfr. G. D. Pini, *Le nostre memorie:* conferenza letta nella sala municipale di Arona la sera del 7 aprile 1907, Arona, Tip. Fossati e C., 1894; G. Torelli in *Venticinque anni dopo,* numero unico commemorativo del collegio De Filippi, 1908.

Ecclesia Abbatiae. — Ad haec visimus etiam ecclesiam Abbatiae Sanctorum Gratiani et Felini martyrum valde pulchram, licet sit imperfecta: est vero in loco eminenti respiciens lacum, habet duas portas, unam e regione laci, altera vero versus monasterium dictae abbatie, in qua est altare majus occidentem versus quod sustinetur a septem columnis nigri marmoris: supra vero est lapis consecratus buone magnitudinis marmoreus, in dicto altari sunt reposita corpora supradictorum martyrum anno 1489: in medio cuius altaris sunt verba quae ostendunt erectionem dicti altaris: supra vero altare est ancona magna in medio cuius est effigies divae Mariae deaurata: acceditur autem ad altare per tres gradus, primus marmoreus, caetera sunt lignea.

Est et aliud altare prope januam versus monasterium sub titulo sanctorum Carpophori et Fidelis, in quo recondita sunt ossa dictorum sanctorum.

Contra quod altare a manu dextra est aliud altare sancti Antonii hic reportatum ex ecclesia sancti Antonii diruta: in duobus dictis altaribus non est qui celebrat: quae ecclesia erat prope portum.

Est et altare in angulo a manu dextra versus parrochialem ecclesiam sub titulo divae Mariae factum ex devotione: in quo celebratur missa singula hebdomada devotionis causa impensa Andreae et fratrum de ojia, super quod altare est lapis marmoreus non consecratus.

Reditus dicte Abbatiae sicut a multis accepimus est duorum mille scutorum aureorum, cuius libros rationum non vidimus.

In capella magna ipsius ecclesiae Abbatiae est chorus ligneus cum duodecim sedilibus nuper factus cum lecturino uno super quo reponuntur libri ad usum canentium, qui ab utroque parte est incisus a poncis.

Mobilia dicte Abbatiae sunt haec inferius descripta videlicet.

Bona mobilia Abbatiae. — Uno bancono grande frusto.

Uno banchino novo de man destra.

Banchini duoi de man sinistra, uno mezzano et l'altro frusto.

Cassono uno di noce all'antica da custodire i paramenti per non esser lì sacrestia.

Calice uno mezzano con la coppa d'argento, la patena di lotono d'orata.

Corporali para duoi, uno grande l'altro piccolo mediocre.

Messali duoi, uno novo l'altro frusto.

Pianeda una di Bernuzzo con la + verde mezzana.

Item una di raso morelino con la + di tocca d'argento mediocre.

Item una di veluto rosso figurato con la + di raso falso gialdo con l'arme borr(omee).

Item una zambalotto n(ovo) con la + di sarza ranzata.

Toneselle due di veluto cremisino figurato con le gramole di raso tesuto d'oro fruste.

Piviale uno di veluto verde con due liste dinanzi di broccado d'oro con il capino di medesimo brocado et da basso la franza.

Palio uno di brocado d'oro avelutato in cremisino con dentro l'arma d'uno Car(dinale).

Palio uno di Bernuzzo cremisino colorato con tre + et sua franza.

Item uno di veluto argentino con la franza senza + tutto machiato.

Item uno di veluto cremis(ino) figurato senza + frusto.

Camisi quatro con suoi gramalij diversi, duoi novi et duoi frusti.

Amiti n. 3 di tocca d'oro cremis(ina) con le + a duoi di tocca d'argento ed il terzo di tocca d'oro con suoi panni.

Item duoi di veluto n(ero) frusti con sue tele.

Item uno di veluto cremis(ino) figurato con il panno.

Item uno di raso cremis(ino) con la tela.

Item uno di raso morello con la sua tela.

Manipoli di seda variati frusti n° sei.

Stolle cinque di seda variada et una di pano.

Tele due per amiti.

Cotte due una buona l'altra frusta.

Purificadori novi n° 24.

Fazoleti per gli altari n° 3.

Tovaglie quatro per li altari.

Una Croce di rame con il crocifisso d'argento.

Candileri quatro di lotono duoi grandi et duoi piccoli.

Angeli duoi di legname picoli d'orati.

Uno turibulo et una navigella di lotono.

Scanzelle 4, due nove et due fruste.

Una cassetta di ferro con dentro certe reliquie senza nome.

Baciletta una di lotono.

Orzoli duoi di stagno.

Uno breviario monastico.

Antifonarij duoi di carta alternati.

Uno graduale di carta.

Lampade di lotono n. 4.

Mesale uno di carta pegorina.

Uno breviario di carta ut supra.

Campane due con le sue corde.

Uno organo verso il monastero sostentato di 3 messare di sarizzo con l'ornam(ento) di legname in mezzo delle quale vi è l'arma borr(omea) con il capello, et, l'altre due senza capello, il resto de l'ornamento è intagliato ma non habilito.

Croce due di legname picole.

Alla porta verso il monastero uno cancello di pietra di calcina sopra uno pedestallo di marmo grosso.

Candileri duoi di ferro antiqui.

Due prede consecrate, una buona et l'altra rotta in un cantono.

Serviette 3 d'altare con il filo turchino et una b(ianca).

Una cassetta di legname dove si riponano li dinari al jubileo concesso da Papa Pij quarto.

Ghè ancora in una camera della d[a] Abbatia uno cassono di noce fatto all'antica, quale ga dentro li infrascritte robbe videlicet.

Palio uno di raso tanedo con le + bianche.

Pianeda una di veluto turchino asigurato con la + di giesu d'oro falso con due arme de Card(inali).

Item una di zambalotto morello con la + grande stracciata.

Item una di zambalotto morello con la + di veluto cremis.[o]

Item una di panno rosso con la + di panno turchino.

Item una pianeta verde di rasso con la + di sarza turchina.

Toneselle due di panno negro frustiss.[me] con l'arme borr(omea).

Una stolla et uno amito di raso morello.

Calice uno di honesta grandezza con la coppa et patena d'argento sopra dorate.

Una mitria di damasco bianco con l'ornam.[to] del medesimo con seda ma frustiss.[ma]

La Carta del Jubileo concesso per la f. m.[a] di Papa Pijo quarto.

Descriptio Monasterij Abbatiae. — Monasterium dicte Abbatiae antiquum est et imperfectum quod boni est, est primum

claustrum eundo per portam parvam in terra cum tribus columnis ex petra superius cuius est porticus apertus cum quatuor fenestris cum quibusdam columnis marmoreis tres versus meridiem et quatuor versus orientem, in capite cuius sunt due camerae simul se tenentes versus meridiem cum duabus fenestris, quibus coheret et alia camera et unus camerinus a se invicem disiuncti, sub quibus est aula parva cum camera et fenestris. Juxta vero dictum claustrum est canepa quae superius habet granarium septentrionem versus, cui coheret ex altera parte claustri antiquiss(imi) vestigia cum quinquag(inta) columnis marmoris albi et nigri, ex altera vero parte que est versus meridiem sunt due camere simidirutae.

In ingresu dicte porte parve a manu sinistra est camera cum aula in terra similiter, et superius a destra est scala lapidea que ducit ad omnia loca superiora et praesertim ad Cameram quae est supra Culinam existentem a manu dextra prope portulam, juxta dictam Cameram est alius locus imperfectus; non utuntur tamen hac culina superius descripta, cum sit pervetusta: supra portam magnam dicte Abbatie sunt due Camere, inferius vero Culina cum camera: est et alia scala lapidea e regione dicte porte parve quae ducit ad loca superiora: est et aliud principium claustri sed impecfecti sine aliquo superiori.

Suprascriptae Abbatiae inserviunt infrascripti Monachi sacerdotes.

R.dus don Benedictus de zenolis vic(arius) annorum 80, qui cecus est.

Don Federicus Evangelista de Biella annorum 70.

Don Jo: Bapta delle Turre annorum 70, qui ambo propter senectutem nimiam raro celebrant, et sunt tenuissimae litteraturae: cupiunt laboribus sublevari.

Jo: Bapta de Rubeis diaconus servit pro clerico.

Don Jo: de Abbatis alius monachus dicte Abbatiae modo suspens(us) arbitrio Ill.mi Car.lis

Termina così il referto che riguarda il monastero e la chiesa dei SS. Gratiniano e Felino: la relazione però prosegue con altri paragrafi intorno agli ordini lasciati al Consiglio di Arona per una fabbrica; al Monte di Pietà; alla Scola del Corpus Domini; alla Dottrina Cristiana; al Sindicato del curato di Arona; alla Provvisione delle donne malviventi; e si chiude colla donazione ai Capuccini di

un fondo tolto dai beni dell'abbazia dei SS. Gratiniano e Felino.

La visita durò quattro giorni, durante i quali il Visitatore co' suoi compagni ebbe larga ospitalità in modo speciale " a monacho Hieronimo abbati. " Dal verbale non risulta affatto chi fosse il Visitatore che, per mandato di san Carlo Borromeo, compì la visita pastorale in Arona. Certo che il delegato del Cardinale di Milano dovette riferigli a viva voce più minuti particolari sullo stato di abbandono morale in cui trovavasi il monastero aronese, di cui l'arcivescovo, essendone pure commendatario, dovette prendersi pensiero per una migliore sistemazione. Quale poteva essere il rimedio alla decadenza di quella comunità religiosa? Rinvigorirla con elementi giovani, aggregandola ad altra congregazione monastica, la quale continuasse in quel centro la tradizione benedettina omai cinque volte secolare? Certo si è che sino al 1572 san Carlo non prese risoluzione alcuna: pel momento forse il santo Cardinale provvide con disposizioni momentanee che assicurassero il retto funzionamento della antica chiesa abbaziale. Il Giussani asserisce che san Carlo aveva in pensiero di fare dell'abbazia di Arona una chiesa collegiata, oppure di affidarla a qualche Congregazione di religiosi pieni di spirito per comodità di Arona e paesi vicini, che avevan tanto bisogno di assistenza spirituale. " Ma nè l'uno pensiero, nè l'altro mandò ad effetto; il primo perchè non le agradiva a pieno: et il secondo, perchè non piaceva al Sommo Pontefice: però se ne stette con l'animo sospeso fin' hora non godendo però egli quei frutti, ma spendendoli parte in limosine, e il resto in mantenere in detto luogo molti chierici, allevati con buona disciplina, essendosene dianzi partiti i monaci. Gli sovvenne poi di impiegarla in un'altra opera importantissima, e di grande aiuto, così della sua chiesa di Milano, come di quella della Provincia; cosa da lui con gran desiderio longo tempo meditata " (1). Cioè l'arcivescovo di Milano disegnò di eri-

(1) G. P. Giussano, *Vita di S. Carlo Borromeo,* Roma, Tizzoni, 1679, p. 144.

gere nella sua metropoli un collegio, in cui i gesuiti potessero insegnare teologia non solo, ma anche grammatica e umanità: a favore di codesta fondazione perciò, col consenso di Gregorio XIII, il Borromeo rinunziò l'abbazia di Arona, ed il collegio di Brera sorse a testimonio, non solitario d'altronde, dell'amore di san Carlo per l'incremento intellettuale del suo clero e dei suoi concittadini. I gesuiti pigliarono poi possesso dell'abbazia di Arona, e vi fondarono un loro noviziato " per esser luogo di bellissima vista, e d'aria molto perfetta; mantenendosi insieme alcuni confessori per aiuto delle anime di quel popolato Borgo, sì che restò san Carlo soddisfatto a pieno, vedendo accresciuto assai il culto divino in quella chiesa, e le rendite sue impiegate tanto utilmente, a beneficio di questa chiesa di Milano " (1).

Nel 1773 però i gesuiti dovettero alla lor volta, in conseguenza della soppressione fatta del loro Ordine da Clemente XIV, abbandonare la badia aronese che di noviziato era divenuta casa di terza probazione. Francesco Medoni giustamente deplora che in conseguenza di tal soppressione sia andato disperso l'archivio dell'antichissima abbazia dei SS. Gratiniano e Fel no, il quale avrebbe avuto di certo importanza per la ricostruzione della storia monastica non solo, ma anche di quella civile. Poichè doveva avere valore un archivio, fra le cui carte il P. Rossignoli potè ritrovare il codice prezioso dell'*Imitazione di Cristo*, che si conservò poi a Torino nella biblioteca dell'Università.

Altri documenti risguardanti il monastero dei SS. Gratiniano e Felino non si trovano nell'archivio arcipreturale di Arona, oltre questo, che noi abbiamo trascritto, ed il codice o leggendario dei santi, a cui abbiamo accennato. Tuttavia mi auguro che questa piccola ricerca abbia ad invogliare gli studiosi di storia monastica ad occuparsi anche dell'abbazia aronese, ricercando materiale e nell'ar-

(1) *Ibidem*. p. 145. Cfr. SASSI, *De Studiis mediolanensibus*, in *prodromo*.

chivio del comune di Arona ed in quello di Stato a Torino, dove pur qualche cosa deve trovarsi che concerni il passato del grande cenobio (1).

L'antica badia, dopo esser passata in mano a varî proprietari, da oltre cinque lustri è divenuta il collegio De-Filippi; ma sotto le ampie volte delle sue sale e de' suoi corridoi, sotto gli arcali gotici adorni di curiosi fregi della contigua chiesa dei SS. Gratiniano e Felino, si ode sempre un'eco dolcissima e mistica dell'austerità benedettina, che un tempo, nella gaiezza de' miei giovani anni, richiamò me pure alle poetiche fantasie dei secoli andati.

Roma.

SILVIO M. VISMARA, O. S. B.

---

(1) P. PERUCCHETTI, *Arona. Cenni storici con illustrazioni*, Arona, Tip. Fossati e C., 1894. Il Perucchetti ha appunto lavorato servendosi dell'archivio comunale aronese.

Notizia di un Codice Diplomatico Polironiano

È risaputo che parecchie migliaia di pergamene appartenenti alle corporazioni religiose soppresse del Mantovano, giacciono all'Archivio di Stato di Milano, e sarebbe desiderabile che se ne facesse un completo regesto. Segnaliamo particolarmente, dal punto di vista de' nostri studi, le carte di S. Benedetto di Polirone e di S. Ruffino per non dir d'altri cenobii.

Ora noi vorremmo sapere se a Milano, od altrove, si trovasse il Codice Diplomatico Polironiano, formato dal P. D. Benedetto Fiandrini di Bologna.

Trovo nel Codice Campori (Modena), p. M. 4. 33, Miscellanea del *Mon. Polironese:*

« 1790, 3 agosto: Frontespizio fatto al Gran Codice Diplomatico Padolironense di S. Benedetto di Mantova, compilato da me D. Benedetto Fiandrini di Bologna, Decano e Professore di S. Vitale di Ravenna, archivista. che riordinai tutto questo vasto Archivio nell'anno 1790: dalli 20 gennaio anno suddetto fino al principio dell'agosto del d. anno con gran fatica e studio, per comando del Padre D. Mauro Mari di Milano, Ab. di detto Monastero e Presidente della Congregazione Lombardo-Austriaca; avendo trasportati tutti li documenti, carte e libri dall'Ospizio di Ogni Santi di Mantova, e fatta una nuova fabrica nobilissima ad uso di Archivio per la nuova riordinazione. (Copia).

Il buon padre che non amava d'esser breve, così stese il suo frontespizio:

Codex diplomaticus Venerabilis ac Imperialis Monasterii Sancti Benedicti de Padolyrone Mantuanæ diocesis, complectens omnia diplomata, membranas ac Tabularia, tam vetera quam recentiora ex humillimo et angusto loco Hospitii Omnium Sanctorum Mantuæ, quo penitus obliterata ac brevi peritura jacebant, translata in amplum hoc archivum de novo constructum ad ea melius custodienda atque servanda, iuxta materiarum ordinem rite disposita, nova chronologica serie ex suis ipsis originalibus fideliter exarata, jussu et vigenti

cura R.mi Patris D. D. Mauri Mari e Mediolano vigilantissimi Abbatis supradicti Monasterii et meritissimi praesidis Congregationis Cassinensis Longobardæ-Austriacæ, a domino Benedicto Fiandrini Bononiensi Monaco Cassinensi, ac Monasterii Sancti Vitalis Ravennæ alumno et archivista, Anno Reparatæ Salutis MDCCLXXXX.

Volumen Primum.

Incipiens ab anno 963 sexto Idus Octobr. usque ad ann . . . . . (Tabularii hujus incepta fuit reordinatio sexto Id. Febr. anni 1790, absoluta quinto Kal. Jul. eiusdem anni feliciter).

In questo suo soggiorno il P. Fiandrini stese una lunga lettera d'un finto viaggiatore inglese a un suo amico di Roma, la quale esso padre doveva recitare nel settembre 1790, in un'adunanza accademica del monastero, riguardante l'architettura del cenobio e della chiesa. Questa pure si conserva nel Codice suddetto.

F. C. Carreri.

SPIGOLATURE FARFENSI

II.

DOCUMENTI STORICI E LITURGICI.

Il documento più antico riguardante la storia del Monastero di Farfa è la « Constructio Pharphensis » opuscolo del IX secolo che, a testimonianza di due autori, uno degli inizii (1), l'altro della fine del secolo XI (2), constava d'un prologo e di una serie di cenni biografici dei primi abbati.

L'autore è anonimo; qualcuno lo chiamò Gregorio (3), distinto, s'intende, dall'altro celeberrimo Catinense vissuto duecento anni più tardi, ma non trova conferma nella tradizione storica della Badia. Certo fu monaco farfense, e lo dimostrano le frasi « Nostrorum relatu patrum, huic sanctae congregationi; hoc supereminet monasterium », e poichè narró della morte dell' abbate Ilderico avvenuta nell' anno 856, accennando anche ad alcuni edificii che andarono distrutti dopo l'890 durante le incursioni saaracene (4), così dovè comporre

(1) *Mon. Germ.*, *Scriptores*, XI, p. 532: « per tanta annorum curricula a tot Sanctis Patribus qui leguntur in eius Constructione, « quam digniter sciunt ditari et sublimari... Antiqua Constructio, « ob memoriam Patrum ibi continentium, sit restauratio ad spiritùales virtutes ».

(2) *Reg. Farf.*, II, p. 4: « legimus tamen in authenticae Constructionis illius proemio, quia temporibus romanorum ... ».

(3) Cf. Gregorii Urbani, *Annales Farfenses*, *Prolog.* Cod. cartac. saec. xvii in Bibliot. Nazionale di Roma, sign. Farfa 34. Cf. *Acta SS.*, Sept. III, 601.

(4) *MG. SS.*, XI, p. 533-34; Largitor Farfense, fol. xxvii v xxviii v. xxix v. xxx r. in cui si contengono i contratti enfiteutici dell'abbate Ratfredo: ad restaurandum vestrum monasterium, quod

l'opera in un periodo compreso tra queste due date. Siccome poi la biografia d'Ilderico è troppo vaga perchè possa attribuirsi a un contemporaneo, è duopo allontanare quanto più è possibile dall'anno 857 la redazione definitiva dell'opuscolo, per riavvicinarla all'890, durante il governo di Pietro I. Data la memoria ancor troppo recente dei successori d'Ilderico, l'autore per prudente riserbo avrebbe omesso di dir di loro, mentre erano ancora in vita quelli che avevano avuto parte attiva nel maneggio dei negozî. Vi si aggiunge l'indole liturgica della composizione, che vietava s'inserissero in una serie di abbati santi i nomi dei successori, di cui l'autore conosceva per esperienza la pochezza e i difetti.

Fu già osservata acutamente dal Bethmann (1), lo scopritore del testo in un codice farfense dell'XI secolo, la dipendenza della « Constructio » da uno scritto di Ambrogio Autperto Volturnense († 779), in cui si narra dei primi fondatori del cenobio di san Vincenzo, e della loro relazione di origine con Farfa. L'opera sarebbe stata amplificata da una mano posteriore, che avrebbe messo in rilievo, a danno del monastero di san Vincenzo, tutte quelle circostanze che riguardavano più dappresso i monaci farfensi.

Non mancó chi sostenne, e certo con argomenti assai forti, che il « libellus constructionis » pel fatto stesso che era stato ritrovato in un unico ms. lezionario, e suddiviso perciò in 12 paragrafi ad uso delle notturne vigilie monastiche, era ben lungi dal rappresentarci il genuino documento del IX secolo, fondamento storico al « Chronicon Pharphense » di Gregorio di Catino, e che doveva perciò aver subìto posteriori rimaneggiamenti, quando, raccorciato, era stato adattato ad uso liturgico (2). Manca infatti il proemio, che dietro le antiche

---

a nefandissima gente sarracenorum igne crematum et destructum esse videtur ». Il medesimo afferma Ratfredo, fol. xxx r., non ostante che una tradizione farfense posteriore, accolta da Ugo I nella sua « Destructio Pharphensis », (*MG. SS.*, p. 533) attribuisca l'incendio a un caso fortuito procurato da alcuni « latrunculi » di Catino. Il Largitorio tuttavia inedito si conserva a Roma nella Bibliot. Nazionale, Cod. sign. Farfa II.

(1) *MG. SS.*, XI, 522.

(2) Cf. I. Giorgi, *Il Regesto di Farfa e le altre opere di Gregorio di Catino*, in *Archiv. della Società Rom. di Storia Patr.*, II, (1879), fasc. IV, pag. 436.

citazioni possiamo restituire quasi integralmente (1); invece vi scoprono le traccie d'una primitiva suddivisione del testo in capitoli, con le antiche intestazioni non potute sopprimere neppure coll'inserire l'opuscolo nel Breviario. La lunghezza dei tre primi capi è proporzionata fra loro, ma il quarto, prolisso e dal titolo corrispondente solo in parte al contenuto, induce il sospetto che sia stata omessa una quinta intestazione.

Se adunque il testo del Bethmann supplisce il « libellus constructionis » citato dagli antichi storici farfensi (2), non lo rappresenta però fedelmente e integralmente (3).

Nelle note che seguono mi riferisco alla « Constructio Pharphensis » giusta l'edizione dei « Monumenta Germaniae » d'uso più universale, non trascurando però neppure l'altra procurata dal Balzani (4), e collazionando il documento coll'opera d'Autperto e gli altri scritti a cui si è ispirato l'anonimo autore. Queste indagini alquanto minuziose giustificano, se non erro, alcune conclusioni che verrò esponendo.

E, innanzi tutto, per quanto si riferisce all'integrità del testo, mentre lo constato identico all'altro conosciuto e adoperato nel secolo XI da Gregorio di Catino, osservo che, tratte alcune note di dettaglio, sia il « Chronicon pharphense » che il Regesto dipendono verbalmente dalla « Constructio », così che, quando questa si arresta all'anno 857 colla morte d'Ilderico, si avverte che anche al cronista viene meno il materiale documentario. Sospende infatti, la narrazione e, mutando bruscamente metodo, commemora gli abbati che si succedono con queste o altre simili formule stereotipate: « Quintusdecimus

---

(1) Cf. I. Schuster, *Spigolature Farfensi, I. Monumenti Epigrafici.* Estratto dalla *Riv. Stor. Benedettina.* II, 1907, fasc. VII-VIII, pag. 8-9.

(2) Cf. nota (1). Per la storia del ms., oltre la testimonianza di Gregorio Urbano (1641): « Chronicon ipsius non amplius invenitur, et si aliquot remaneant paginulae, prae vetustate legi vix possunt », e le notizie contenute nella monografia citata del Giorgi, cf. nota 2.

(3) Un secondo ms. mutilo della Constructio, contenente solo la vita di san Tommaso abbate è nel cod. Vallicell. (XII sec.) sign. C. 13, fol. 55 v.-58 v. già di S. Eutizio a Norcia.

(4) U. Balzani, *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino: Precedono la Constructio farfensis e gli altri scritti d'Ugo di Farfa.* (Istit. Storico italiano) XLVII, 1903.

autem huic coenobio Perto abbas praefuit (1); sextusdecimus quidem huic sanctae congregationi extitit abbas Iohannes (2); septimusdecimus equidem huius sacri coenobii extitit abbas Anselmus (3); octavusdecimus quoque congregationi huic pastor Teuto praefuit » (4).

Riferisco alcuni esempi di dipendenza verbale:

CONSTRUCTIO.	REGESTO.
« Extitit hujus monasterii rector Haunepertus Aquitania tolosanae exortus provincia.... praefuit annis etc. » 5).	« Extitit hujus monasterii rector Haunepertus Aquitania tolosanae civitatis exortus provincia.... praefuit annis VII, et mensibus V, ac diebus XVIII » 6).
« Surrexit in regimine Lucerius ». 7).	« Surrexit in regimine Lucerius » 8).
« Pater extitit Fulcoaldus » 9) obiit vero in pace etc.	« Pater extitit Fulcoaldus » 10) obiit vero in pace etc.
« Guandelpertus.... fratres benigne postulavit ut alium eligerent sibi. Quo facto, hujus regiminis curam reliquit, et in firmana civitate monasterium sancti yppoliti a fratribus accepit ». 11).	« ... benigne postulavit a fratribus ut sibi alium eligerent pastorem.... Ipsi vero in territorio Firmanae civitatis sancti yppoliti dederunt monasterium » 12).
« In extremo obitus sui diem (Alanus) quemdam episcopum guicbertum nomine suasit facere promissionem Regulae, ipsumque continuo rudem adhuc	« In extremo obitus sui die quemdam episcopus Wigbertum nomine... qui adhuc rudis atque hospes.... suasit promissionem facere Regulae, ac continuo ip-

(1) *Reg. Farf.*, III, 1.
(2) *Reg. Farf.*, III, 11.
(3) *Reg. Farf.*, III, 30.
(4) *Reg. Farf.*, III, 31.
(5) *MG. SS.*, XI, 528.
(6) *Reg. Farf.*, II, 26.
(7) *MG. SS.*. XI, 528.
(8) *MG. SS.*, XI, 528.
(9) *Reg. Farf.*, II, 28.
(10) *MG. SS.* XI, 528.
(11) *Reg. Farf.*, II, 48.
(12) *MG. SS.*, XI, 528.

hospitem constituit abbatem. Qui per undecim menses exercuit tyramnidem. Et quia inconditos habuit mores, rogantibus monachis, iussu regis desiderii, Alefridus castaldius eum de monasterio expulit» 1).	sum constituit abbatem... Ordinatus.... per undecim menses exercuit tyramnidem; qui feroces atque inconditos gerens mores... ad Desiderium regem ipsi confugientes monachi, rogaverunt... Alefrido.... castaldio praecepit ut eum de ipso monasterio exire compelleret » 2).

Da queste osservazioni e confronti deduco che il testo del « Libellus eonstructionis » adoperato nell' XI secolo da Gregorio Catinense, non era affatto più sviluppato, e terminava, come ora, alla morte dell'abbate Ilderico († 857).

Collazionando inoltre il testo farfense collo scritto d'Autperto (3), la prima impressione che se ne riporta è che questi dipende dal primo e non viceversa, siccome comunemente si ritiene. Infatti A è monco, e per l'intelligenza deve essere non di rado supplito e completato colla narrazione C. « Perge securus » e non dice dove; un pane che la Madre di Dio ripromette a Tommaso nell' atto d' inviarlo da Gerusalemme in Italia, diviene un simbolo della sua devozione nel pregare; la circostanza della disgrazia presso il duca Gisulfo, in cui erano incorsi i tre fondatori vulturnesi, accennata dapprima implicitamente, è quindi studiatamente omessa in A ben quattro volte; la frase « ut aperte nunc cognoscimus » campata in aria, senza riferirla, come in C, all' adempimento di una lontana profezia; soppresse talune circostanze, richiamate poi dal contesto e dallo svolgersi degli eventi.

Vi si aggiunge diversità di stile tra il testo parallello C = A e la continuazione di A, pesante, rinfarcita di citazioni scritturali, con spesse digressioni etiche, caratteristiche dello stile d'Autperto.

(1) *MG. SS.*, XI, 628.

(2) *Reg, Farf.*, II, 74.

(3) Oltre l' edizione in *SS. Rerum Longobardarum et Italic. saec. VI-IX*, Hannoverae, 1878 in 4°, a facilitare il confronto mi riferisco a quella d'uso più comune curata dal MIGNE, *Patr. Lat.* LXXXIXX. 1320-399. A titolo di brevità designerò il testo d'Autperto colla lettera A, e il Farfense con C.

Tenendo pertanto conto di tutto questo, e ponendolo in relazione colla circostanza che anche nel testo C la primitiva suddivisione in paragrafi e intestazioni rubricali termina appunto colla vita di Tommaso, e che le biografie successive sono composte sopra un piano un po' diverso, ad alcuno forse potrebbe arridere l'ipotesi d'una primissima leggenda di poco posteriore alla morte di san Tommaso donde avrebbero attinto così Autperto, che l'anonimo C. È vero che costui è a sua volta anche debitore di A, almeno nell'epilogo copiato letteralmente, ma qual maraviglia che, accingendosi a scrivere dei primi abbati del suo monastero, sia ricorso a consultare uno scritto notissimo d'Autperto, per argomento e genere letterario assai affine al suo? (1).

(1) È una delle tante ipotesi che si possono fare, ma non nego che sia irta di gravi difficoltà, che è debito d'uno storico esporre sinceramente. Autperto scrisse prima del 779, mentre presso le sorgenti del Volturno, nel monastero di S. Vincenzo, erano tuttavia in vita i primi discepoli dei tre Fondatori. Forse qualche monaco in sua giovinezza aveva potuto conoscere personalmente san Tommaso - « ut aiunt qui eum viderunt »: - altri ne avevano appreso l'istoria da testimonî immediati - « a pluribus audivi » - « de quibus adhuc testes existunt, qui se haec ab iis audisse confirmant »; tutte persone insomma che presentavano le migliori garanzie.

Al contrario C scrive, e lo confessa egli stesso (*MG. SS.*, XI, p. 527) « post multa annorum curricula », accennando ripetutamente alla serie dei successori di Tommaso sulla sede abbaziale: « Per dispositionem domini Thomae successorumque eius... ordinabatur » (pag. 527).

Circa la diversità stilistica tra A, i primi capitoli di C, e la sua continuazione, osservo che è soverchiamente delicato istituire confronti di stile su brani tanto brevi. È vero che C svolge la narrazione integrandola, ma tutto al più se ne può dedurre, che l'autore si era perfettamente assimilata la mentalità d'Autperto.

Non crediamo tuttavia di aver risoluta già ogni difficoltà, e perchè nelle parti di C indipendenti da A riconosciamo accuratezza di dettagli topografici, ricordi domestici, reminiscenze e particolari popolari, locali ecc., che sarebbe difficile attribuire per intero alla tradizione orale raccolta due secoli dopo gli avvenimenti, così, e in seguito lo vedremo meglio, argomentiamo che qualche cosa dovette essere consegnata allo scritto fin da principio. In tal caso C, appunto col sussidio di questa fonte primitiva, avrebbe potuto integrare Autperto.

Invece d'un testo unico, dovremmo adunque distinguere un doppio documento, al quale sarebbe stata consegnata la preistoria di Farfa. Nello stato attuale degli studi, non saprei per ora decidere se il Proemio colla vita di san Lorenzo derivi da questa fonte primigenia, della quale possiamo tutt'al più intuire l'esistenza, o se appartenga invece alla redazione del IX secolo. Attendo pertanto che qualche nuovo ms. ce ne riveli il testo integro, del quale le omelie conservate nel Chronicon di Gregorio di Catino non sono che commentarii (autore Ugo I ?), soliti a leggersi dai monaci il giorno della sua festa.

Nelle note che seguono, per ragioni di brevità, mi riferisco alla « Constructio Pharphensis », accennandone successivamente i luoghi, senza citarli per intero. Per l'intelligenza quindi della osservazioni, è necessario averne sott' occhio il testo, e seguirlo col comento (1).

« Fuit namque ». Un « namque » che esordisce un « libellus » indica troppo evidentemente la sua acefalia, e nel caso nostro, richiama il perduto proemio, che nell'ultima parte faceva menzione della rovina del monastero cagionata dai Longobardi, e del successivo risorgimento per opera di san Tommaso. Questo primo capitolo è sotto la rubrica « Incipit de venerabili patre nostro Thoma ».

« virtute venerabilis, Thomas nomine ». Cf. Gregorii, Dialog., L. II, c. 1. « Fuit vir vitae venerabilis gratia, Benedictus nomine ». In seguito avremo occasione di notare parecchie reminiscenze della vita gregoriana di S. Benedetto, e della « Regula sancta », che tradiscono subito la mano d'un monaco.

« peregrinationis arripuit iter ». L'entrata trionfale del califfo Omar a Gerusalemme aveva reso sommamente difficili i rapporti tra l'oriente e gli stati occidentali, e non ostante le sue garanzie per assicurare ai cristiani il libero esercizio del loro culto, i balzelli e le violenze arbitrarie alle quali i fedeli andarono tuttavia soggetti, cagionarono non poche emigrazioni e apostasie. È celebre l'esilio dei monaci della laura di san Saba, che diede origine ad alcune fonda-

(1) Sermo de S. Laurentio. ediz. Balzani cit., I. 125; SCHUSTER, *Spigolature Farfensi*, I, loc. cit.

zioni monastiche in Africa e sul piccolo Aventino a Roma (1). È inutile avvertire che il movimento che incalzava gli occidentali a peregrinare in Palestina rimase bruscamente interrotto, e in seguito, per circa un secolo, si conoscono solamente casi isolati di spiriti animosi, che intrapresero quel laborioso viaggio (2). Sono noti i pellegrinaggi del vescovo Arculf nel 670, e nel 722 quello dell'Anglo-sassone Willibald, durato 7 anni tra la prigionia e difficoltà d'ogni genere (3).

Come ha dimostrato il Rozière, l'uso d'imporre tali viaggi come penitenza canonica, può rimontare tra gli Anglo-sassoni alla fine del VII secolo (4), ma lo stato d'orrida devastazione in cui si ritrovavano l'Italia e le Gallie, a cagione dei Longobardi e dei Saraceni, ve lo rendevano meno popolare e comune (5).

« Sanctorum Apostolorum limina ». È troppo noto il fascino che dai suoi santuari apostolici e dalle cripte dei martiri Roma cristiana esercitava sui vergini animi dei franchi e dei sassoni di recente convertiti al cristianesimo. Anche Willibald, dopo sepolto il padre nel monastero di san Frediano a Lucca, si recò a Roma, innanzi di salpare per l'oriente (6).

« Martiano... qui... Firmanae tenuit ecclesiae episcopatum ». È un dettaglio che puó essere stato suggerito, o per lo meno conservato dalle relazioni strettissime che unirono Farfa alla chiesa di Fermo. Il monastero di sant'Ippolito, presso questa città, divenne proprietà dei farfensi prima del 760, e fu il nucleo attorno al quale si concentrò l'estesissimo « Praesidatus Pharphensis » (7) della Marca d'Ancona.

---

(1) Cf. G. Wilpert, *Le pitture dell'oratorio di santa Silvia*, in *Mélang. d'arch. et d'hist. de l'Ecole Française de Rome*, XXVI (1906), fasc. I-II, pp. 15-26; *Acta SS.*, febr. I, 913.

(2) Cf. L. Brehier, *L'Eglise et l'Orient au Moyen Age*, Paris, Lecoffre, 1907, p. 20 sgg.

(3) *Acta SS.*, Iul. II, die VII, p. 508 sqq. cf. not. praev. 45 sqq.

(4) Rozière, *Formules inedites publiées d'après deux mss.*. Paris, 1859, n. 667, Tom. II, pag. 939.

(5) Brehier, loc. cit.

(6) *Acta SS.*, Iul. II, 503; anche in seguito Tommaso si reca spesso a Roma « causa orationis vel ad salutandum pontificem ». *MG. SS.*, XI, 525-26.

(7) *Reg. Farf.*, II, 55.

« Martyrio, qui apud beatum Petrum postea monasterio praefuit ». Attorno al sepolcro apostolico del Vaticano conosciamo quattro monasteri (1): dei santi Giovanni e Paolo, di santo Stefano maggiore e minore, e di san Martino. Quest'ultimo è il più celebre di tutti, il « monasterium sancti Petri » per eccellenza, coi suoi abbati arcicantori e colla sua « diaconia », vero istituto letterario e musicale per i fanciulli cantori della Basilica Vaticana (2).

« Per tres... deserviens annos ». « Servitium dominicum, Servus Dei » sono frasi indicanti la professione ascetica e precisamente quella dello stato monastico. Ove aveva appreso Tommaso la tradizione benedettina, che, impiantata dapprima a Farfa (3), fece poi così buona prova presso le foci del Volturno, donde con uno dei capi risalì arditamente l' « Arce » deserta del Cassino (4), e con un altro andò a finire in Toscana, nel monastero « Palatiolum », sotto san Walfrid? († 765) (5). È inutile far congetture, quando, oltre le relazioni coi « religiosi viri », i monaci Martirio e Marziano, appunto in quel tempo tutta l'Italia si ricopriva d'una fitta rete di monasteri, sotto la Regola di san Benedetto. Se l'abbate Lucerio, siccome vedremo in seguito, fu « oblatus » insin dalla sua puerizia, sotto il magistero di Tommaso, questi dovè essere stato monaco, e forse anche abbate di qualche oscuro monastero savoiardo, già innanzi al suo pellegrinaggio in Palestina (6).

(1) Cf. CANCELLIERI, *De Secretariis Basilicae Vaticanae*, IV, 1483-1588, III, 6366;

(2) GERBERT, *Monum. Liturg. Aleman.* in MIGNE, *P. L.* CXXXVIII, 1346.

(3). La prima volta che si nomina esplicitamente la « Sancta Regula » è un diploma del duca Lupo nel 751. *Reg. Farf.*, II. Cf. p. 23, 30.

(4) Cf. *Chronic. Vulturnense, Prolog. Petri Presbyt.*, in MURATORI *RR. II. SS.*, II, 346. « Beati Benedicti Monasterium... recuperare et regere coeperunt... post haec venerabilem virum Petronacem ibidem abbatem ordinaverunt et cum illo de suis monachus ad abitandum dimiserunt ».

(5) *Acta SS.*, febr. II, die 15, p. 845: « habens secum Regulam sanctam et Magnum, monachum sancti Vincentii ».

(6) Non è neppure da escludersi l'ipotesi che derivi da san Tommaso quel carattere gallicano speciale che rivela l'antica liturgia farfense. Cf. *Breviar. Farfense* (saec. IX), in Bibliot. Nazionale di Roma, Cod. sign. Farfa XXIX.

« Nostrorum relatu comperimus Patrum ». cf. A: « A pluribus audivi quia... sicut ipse narravit... ut asserunt... ut aiunt qui eum viderant » = C: « ut alii ferunt... ut ferunt ». Ambedue i testi si riferiscono, sembra, alla tradizione orale, ma le fonti a cui risale A, sono indiscutibilmente anteriori a quelle di C. È a notare l'uso del presente « ut *asserunt*, ut *aiunt*, qui *viderunt* » adoperato da Autperto a riguardo degli antichi monaci tuttavia superstiti, testimoni dei fatti che narrava. Non insisto sul « *nostrorum* », giacchè non determina nulla di particolare, e per i monaci « Patres nostri » sono tutti gli antichi che li precedettero nell'esercizio dell'ascesi, senza limite di nazione, di tempo e peculiarità d'indirizzo.

S. Paolo fuori le mura.

D. Ildefonso Schuster
Cassinese.

(Continua).

LETTERATURA

Regula Sancti Benedicti. Editio quinta quam ad veteres codices revisit et emendavit P. Fridolinus Segmüller, O. S. B. — Einsidlae, Benziger & S., in 12° di pp. VIII–160.

La Regola di san Benedetto è stata, in questi ultimi anni, oggetto di studio critico e filologico. Il P. D. Edmondo Schmidt, O. S. B., ha aperto la via alle ricerche e, fin dal 1880, ha pubblicato l'edizione del testo coll'esposizione di Ildemaro (scritta prima dell'840), secondo il risultato degli studi da lui personalmente fatti sui diversi codici di maggior autorità. Dietro a lui, Edoardo Woelfflin, ha pubblicato nel 1895 una nuova edizione del testo, fondata principalmente sopra il codice Oxoniense (del secolo VII–VIII), il codice Tegernseense (ora Monacense, lat. 19408, del secolo VIII–IX) ed il codice Sangallense 916 (del sec. VIII) colla versione interlineare di Kerone (1). Questi codici sono i più antichi. Ma dall'aver notato che il prologo della Regola nel cod. Oxoniense è più breve che nel cod. Tegernseense, il Woelfflin si indusse a credere che san Benedetto avesse fatto due o tre edizioni della sua Regola, aggiungendo in ciascuna di esse qualche tratto, e nell'ultima, i capitoli 67–73 (2).

Ma gli studi di Ludovico Traube, che sembran definitivi, hanno modificato di molto le vedute de' critici precedenti e ricostituito su altre basi il testo primitivo della Regola (3).

---

(1) E. Woelfflin, *Benedicti Regula Monachorum* (in *Bibliotheca Script. Graec. et Roman. Teubneriana*), Lipsiae, MDCCCXCV, in 12° di pp. XVI–86.

(2) E. Woelfflin, *Op. cit.*, p. VII–XI.

(3) F. Cabrol, Art. *Bénédictins*, in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, Fasc. XIV, Paris, 1908, col. 664–670, dov'è la relativa bibliografia. Un'altra edizione fu curata dal ch. D. G. Morin, *Regulae S. Benedicti traditio codd. mss. casinensium cura et studio Monachorum in archic. Casinensi*, Montiscassini, 1900.

Ed ora H. Plenkers, che prepara una nuova edizione per il *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum* di Vienna, ha già dato conto degli studi che formeranno la base della sua edizione (1). Del resto, le vicende del testo della Regola benedettina sono note. L'autografo di S. Benedetto rimase a Montecassino ed un apografo ne portò in Francia san Mauro. Fuggendo i monaci da Montecassino a Roma portaron seco l'autografo della Regola, che, cent'anni più tardi, restaurato il monastero cassinese, papa Zaccaria consegnò all'abate Petronace. Ma nell'896, andò in preda alle fiamme insieme col monastero. Però la perdita fu in un certo modo compensata dal fatto che Carlomagno n'avea fatto, prima dell'incendio, ricavare testualmente una copia (2).

L'edizione curata dal ch. P. Fridolino Segmüller, della badia di Einsiedeln, è stata condotta su due codici Sangallesi (R 916: A 914) e su due codici Einsiedlensi (L 236; E 117). Per l'antichità e per l'accuratezza essi godono della maggiore autorità. Ed il testo, così fissato, è stato ancora opportunamente confrontato con altri codici, di varia età, della Biblioteca Vaticana, e del protocenobio di Subiaco. Ma l'edizione è manuale, rispondente alle esigenze degli studi letterari e critici, e all'uso quotidiano della lettura monastica e individuale, benchè l'editore con troppa modestia si professi d'aver avuto di mira più l'edificazione dei monaci che la soddisfazione de' critici (3). Della qual cosa è testimonianza sicura l'apparato critico che egli ha posto in fine del volumetto (p. 142-160), ove sono enumerate tutte le varianti dei codici esaminati.

Auguriamo che la nuova edizione della Regola di san Benedetto vada per le mani non solo de' monaci, ma di quanti amano conoscere la sostanza e le linee di questo monumento

---

(1) H. PLENKERS, *Untersuchungen zur Uberlieferungsgeschichte der ältesten Lateinischen Mönchregeln*, in *Quellen u. Untersuch. zur latein. Philol.* Munchen, 1906.

(2) « En vobis regulam beati Patris de ipso codice quem ille *sanctis suis manibus exaravit, transcriptam dereximus* ». PAUL. DIAC., *Epist. 1*, apud E. WOELFFLIN, *op. cit.*, p. X.

(3) « Ex his omnibus [codicibus], textum ad harmoniam redactum constituimus, hac lege tamen, ut vetustis mendis et proprietatibus ortographicis omissis, exemplar manuale non tam studiis litterariis et criticis quam quotidiano usui et aedificationi aptum conficere conaremur ». *Op. cit.*, p. VII.

secolare di sapienza, sul quale studiarono e da cui attinsero Pontefici e Re, uomini di Stato e uomini di scienza, istitutori di ordini religiosi e fondatori di regni (1).

J. FABRE, *L'Imitation de Iésus-Christ.* — Paris, Alcan, 1906, in 12 di pp. XXVI-416.

THOMAE A KEMPIS, *De Imitatione Christi libri quatuor.* Textum edidit, considerationes ex ceteris eiusdem Thomae opusculis collegit et adiecit HERMANUS GERLACH. Ed. III aucta et emendata. — Friburgi Brisgoviae, Herder, 1909.

Della Imitazione di Cristo di GIOVANNI GERSENIO. Traduzione di mons. LUIGI VITALI. Prima edizione. — Milano, Libr. Salesiana editrice, 1909, in 32° di pp. XXXII-402. — L. 1 (legato in tela).

La *Rivista Storica Benedettina* si è occupata più d'una volta dell'aureo libriccino, pieno di sapienza, che s'intitola *De Imitatione Christi.* Anzi tra i primi lavori da essa pubblicati è notevole lo studio di indagine esegetica dell'ab. Emanuele Andrè (2), che partendo dalla sostanza mistica di questo libro risale all'autore e dall'autore va al metodo da lui seguito nel compilarlo. E' veramente, oltre il contributo filologico, storico, letterario degli infiniti lavori che trattarono del *De Imitatione Christi*, si ha qui un nuovo contributo interno, biblico, patristico e liturgico, che mette l'autore e l'opera di lui nella sua luce più giusta ed esatta. L'autore del *De Imitatione Christi* si rivela in numerosi passi del suo libro incomparabile, e si rivela *individualmente*, quantunque non manifesti il suo nome: egli è un monaco e scriveva pei monaci.

Non è nostra intenzione di risollevare la famosa controversia sull'autore di quest'eccellente trattato di mistica religiosa e monastica, tanto più che l'edizione delle opere Kempistiche curata dal dott. Pohl non è ancora pervenuta al suo termine (3), ma crederemmo di venir meno al nostro dovere

(1) Per procurare maggior diffusione e conoscenza della Regola benedettina, il ch. P. Segmüller ne ha fatto nuovamente pubblicare la traduzione tedesca del P. Carlo Brandes (*Regel des Heiligen Benedikt*, Einsiedeln, Benziger, 1906, in 12° di pp. 160).

(2) Cfr. E. ANDRÈ, *Sul « De Imitatione Christi ».* Note ed osservazioni, in *Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 62-78, 226-233, 408-422, 508-520.

(3) Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, II (1907), p. 445.

se omettessimo di informare il lettore di alcune recenti pubblicazioni che hanno per argomento il caro libriccino.

I. L'ab. Andrè aveva rilevato nel suo studio il grande uso che l'autore del *De Imitatione Christi* ha fatto dei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Il volume di J. Fabre ne fa il computo con sorprendente cura, ed il suo computo non è senza interesse. Mettendo da parte il libro IV, si riscontrano negli altri tre libri: 95 citazioni dalle lettere di S. Paolo; 94 dai Salmi; 56 dall' Evangelo di S. Giovanni, dalle sue lettere e dall'Apocalisse; 39 dai libri sapienziali (Proverbi, Ecclesiaste, Ecclesiastico, Sapienza); 39 dall' Evangelo di S. Matteo; 23 da quello di S. Luca; 15 da Giobbe; 15 da Isaia; 7 da Geremia; 7 dal Genesi; 7 dalle epistole di S. Pietro; 7 dagli Atti degli Apostoli; 5 dal Deuteronomio; 5 dai Libri dei Maccabei; 4 dai libri dei Re; 4 dall' Evangelo di San Marco; 4 dall'espistola di S. Giacomo; 3 dal libro di Giuditta; 2 dal profeta Michea; 2 dal libro dei Numeri; 2 dal libro di Giosuè; 2 dal libro di Tobia; 2 dai Paralipomeni; 2 da Esdra; 1 dal Cantico dei Cantici; 1 dall' Esodo; e 1 da Gioele, Sofonia, Nahum, Ezechiele, Zacaria, Abdia, Baruch, Daniele e dall'epistola di Giuda.

Come dunque si può vedere, l'autore del *De Imitatione Christi* ha una speciale predilezione, per le lettere paoline, per gli scritti giovannei, e pei Salmi. Questi formano il fondamento della sua mistica; ed ogni suo periodo spira la pietà dei Salmi e la chiara e robusta dottrina di Giovanni.

Egli non volle citazioni di dottori, filosofi o teologi: e se una volta allude alle questioni di scuola, lo fa per dire che non mette conto prendersene soverchia cura. All'infuori di quelle della Bibbia, egli non reca chiaramente che una sola citazione: quella di una frase attribuita a S. Francesco: *Quantum unusquisque est in oculis tuis, tantum est et non amplius, ait humilis Sanctus Franciscus* (III, c. 50). E questo era veramente il solo santo che non doveva dimenticarsi in un libro che, a somiglianza dello spirito francescano, è fondato sull'*Ama nesciri et pro nihilo reputari* (I, c. 2).

II. Il Gerlach ritiene che autore del *De Imitatione Christi* sia Tommaso Hemerkon di Kempen. E con questa persuasione ha voluto completare, se così può dirsi, il testo del libro, soggiungendo ad ogni capo alcune considerazioni desunte dalle altre opere di Tommaso da Kempis. Ove più ove meno

bene egli ha raggiuto il suo scopo: ma sono utili queste aggiunte al testo che per tradizione ci è pervenuto? O non mostrano, il più delle volte, benchè scelte ed applicate con grande oculatezza, la diversità stilistica e spirituale che corre fra le aggiunte e il testo?

III. « Perchè una nuova traduzione italiana dell'*Imitazione di Cristo?* Non ce ne sono già molte, e alcune belle? La traduzione del Cesari, del Guasti? — Sì, ce ne sono, belle; anzi sono troppo belle. Il Cesari ha fatto della sua traduzione un testo di lingua; invaghito del programma di richiamare la lingua italiana alle pure fonti del trecento, ha riunito un repertorio di frasi le più antiche e ricercate: è mirabile, sotto questo aspetto, la sua traduzione. — Abbiamo il Guasti: la traduzione del Guasti è ottima. Ma, se non nelle stesse proporzioni, pecca un po' anch'essa del difetto del Cesari: il Guasti era segretario dell'Accademia della Crusca: non ha saputo nascondere questa etichetta, anzi spesso l'ha fatta vedere, l'ha ostentata. Bellissima la sua traduzione, è però qua e là artifiziosa; più che l'intento di rendere bene il latino, ci si vede quello di far capire che il traduttore è maestro in italiano. — Sono belle, ma non sono popolari...» (p. VII-VIII). E per fare una traduzione semplice, popolare, mons. Vitali l'ha fatta *manzoniana* (p. XXIX).

Facciamo, dunque, buon viso alla sua versione in lingua *manzoniana*, perchè tra le più leziose è la meno leziosa, e fra le letterate è la più semplice, piana, ed anche popolare (1). Essa è nata dalla lettura quotidiana del libro e ci è presentata come ricordo della messa d'oro del traduttore. Ei vi lavorò intorno due anni, una paginetta al giorno, la mattina, in ginocchio, dopo la celebrazione della S. Messa, quando la mente era fresca, la percezione intellettuale lucida, e l'anima doveva trovarsi in quella speciale disposizione di pietà, che meglio aiuta a comprendere e tradurre una parola, una

(1) *La Civiltà Cattolica* (quad. 1423, 2 ott. 1909, p. 98) nota queste pecche stilistiche: A p. 50 *distinto* per *segnalato;* a p. 72 *constaterà* invece di *riconoscerà*; a p. 76 *cosa faresti* invece di *che cosa faresti;* a p. 134 la costruzione ripetuta due volte in questa forma: *Annunciano i misteri, ma sei tu che ne schiudi il senso,* mentre subito dopo è detto più italianamente: *Mostrano la strada, ma tu dai forza di percorrerla,* e simili. A p. 54 quel *fosti* invece di *fossi* deve essere certo un errore di stampa.

frase, che è la più sublime espressione, che mai abbia avuta la pietà (p. XXX).

L'idea di questa traduzione ebbe l'approvazione di quattro cardinali, il Capecelatro, l'Agliardi, il Rampolla, il Ferrari, e del Sommo Pontefice Pio X. In realtà, essa risponde ai propositi di mons. Vitali, e, pel tenue prezzo, può correr per le mani di tutti. E quelli, che non sapendo di latino, dovranno ricorrere all'aiuto della traduzione, per attingere alla fonte di tanta mistica, potranno ormai scegliere secondo il proprio gusto. Il Cesari è trecentesco; il Guasti purista; il Vitali, manzoniano.

Ma ciò che non dobbiamo omettere di rilevare è la bellissima introduzione sulla bontà e valore dell'*Imitazione* per tutti i tempi, per tutte le condizioni di persone, per ogni stato d'anima (1). E, tra le altre cose, mons. Vitali sa dire anche la sua parola garbata sull'autore del libro.

Eccola:

« Una parola sull'autore del libro dell'*Imitazione*.

« È il Kempis, come fu ritenuto per molto tempo e da molti; è il Gerson, il celebre cancelliere dell'Università parigina; è Gersenio, religioso vercellese, nel secolo XIV, come ora è ritenuto dai più? — In favore dell'autore italiano, noi troviamo un argomento di carattere intrinseco all'opera, che ci sembra di gran peso. Il libro dell'*Imitazione* è libro eminentemente chiaro e misurato; chiaro nell'esposizione, misurato nei precetti. È l'indole caratteristica del genio e dello spirito italiano. « I tedeschi sono profondi, ma sono oscuri; i francesi sono chiari, ma sono spesso superficiali, esagerati; in ascetica vanno nel misticismo, come Fénelon; o nella gretta e rigida austerità dei giansenisti, giunti al punto di mettere l'ideale della pietà nel non far la Comunione! nel voler condurre le anime al cielo, escludendo uno dei mezzi più efficaci per andarvi: *et futurae gloriae nobis pignus datur*. L'italiano è più calmo e sereno nella considerazione delle cose, ed è retto da fine criterio nelle regole pratiche della vita. Questa frase caratteristica: l'eccesso del bene è danno del bene, è frase di san Francesco di Assisi.

« Ma intanto sta il fatto che il Gersenio tenne nascosto il suo nome, il quale si trova segnato in un testo, scoperto molto

(1) Fu pubblicata integralmente anche nella *Rassegna Nazionale* di Firenze. 1 luglio 1909, p. 80-89.

tempo dopo la sua morte. Non sarebbe questa una prova che l'autore è proprio lui? Non avrebbe posto in pratica uno dei consigli tanto da lui raccomandati nel libro: *ama nesciri*? cerca di star nascosto?

« Un argomento diretto che toglie la paternità del libro al Kempis, lasciandogli solo quella di amanuense, è il seguente. Il Kempis è autore di altri libri ascetici: si leggano: quanta diversità di indole e di tessitura fra quei libri e l'*Imitazione!* Sono soavi, ma non robusti. Chi ha fatto i primi non poteva fare il secondo. Dal seme di gelsomino non nasce la quercia ». (p. XXVII-XXIX).

Ben detto.

PLACIDO LUGANO, *La Congregazione Camaldolese degli eremiti di Montecorona.* [Monografie di Storia Benedettina, vol. I]. — Roma, 1908, in-8°, di pagg. 544.

Con questo volume si apre la serie delle « Monografie di Storia Benedettina » che l'operoso direttore di questa Rivista ha, con saggio consiglio, ideato ad accogliere quei più ampi studi di storia benedettina che mal sarebbero costretti entro i fascicoli del periodico. E la serie si apre in modo che non si poteva migliore, col poderoso volume destinato ad illustrare la Congregazione camaldolese degli eremiti di Montecorona. Di questo ramo della grande famiglia di S. Benedetto mancava sinora un'illustrazione storica, se ne eccettui un libro che, in elegante latino, compose un eremita spagnuolo di nome Luca, vissuto nella Congregazione di Montecorona tra il 1567 ed il 1603. La « Romualdina » di Luca Hispano fu poi continuata da Placido Vibi († 1652) e da don Benedetto Galassi che la produsse fino al 1780; ma i loro scritti non videro la luce.

Di queste e di altre opere giovandosi, ma sopratutto dei documenti originali — primi per importanza gli *Atti Capitolari* — il P. Lugano ha disteso una narrazione ampia e particolareggiata della Congregazione di Montecorona dalle origini fino ai giorni nostri. Con la padronanza assoluta della materia e con la conoscenza che l'autore ha di tutta la storia monastica dell'occidente, egli ci ha dato non la cronistoria arida e fredda di un Ordine religioso, ma un racconto pieno di vita e d'interesse, nel quale le vicende interne della Congregazione di Montecorona s'intrecciano con lo svolgersi della

vita monastica, particolarmente in Italia, e con gli avvenimenti della storia generale.

In un'ampia introduzione l'autore tratta della vita eremitica prima e dopo S. Romualdo, la cui istituzione risale direttamente alla vita vissuta dai più antichi abitatori del deserto. Del resto, com'è ben noto, il monachismo occidentale si riannoda alla vita eremitica; onde lo stesso S. Benedetto, che nella verde solitudine ove scorre spumeggiando l'Aniene, aveva incominciato con la vita solitaria, la tenne in altissimo conto. Egli, del resto, romano d'animo e di mente, non aveva fatto che disciplinare quanto, fino ai suoi tempi, si era usato di fare nelle lande dell'oriente. Fu poi S. Romualdo che gettò le fondamenta della vasta istituzione Camaldolense, informandola al doppio principio della vita cenobitica insieme ed eremitica, sull'esercizio della quale S. Giovanni Gualberto poneva mano a fondare l'Ordine di Vallombrosa. Le prime costituzioni dell'Ordine furono raccolte dal B. Rodolfo, quarto priore dell'eremo camaldolese, e pubblicate nel 1085 in un « liber eremiticae Regulae ». Un secolo più tardi, nel 1188, esse furono redatte in nuova forma; riordinate nel 1253, furono poco di poi, nel 1278, novamente modificate dal B. Gerardo II, priore generale, per richiamare l'Ordine all'antica osservanza che sembrava alquanto decaduta dall'antico grado di purezza e di fervore. Il rinnovarsi dell'antica cultura nei secoli XIV e XV, e lo spirito paganeggiante di quell'età, non si arrestò alle porte dei cenobi, si diffuse anche negli eremi posti sulle alte vette dei monti: e la vita monastica ed eremitica si corruppe e decadde. Ben pochi come Ambrogio Travisari, seppero conciliare la cultura umanistica con la pietà e la santità della vita.

Un nobile veneziano, il beato Paolo Giustiniani, doveva dare all'Ordine camaldolese un nuovo e vigoroso impulso. La biografia, che ne dà il P. Lugano, è disegnata veramente con intelletto d'amore; nè io qui starò a riassumerla. Qual vita piena quella del Giustiniani dalla sua giovinezza pensosa e dedita agli studi fino alla morte (28 giugno 1528) che lo colpì sull'alto del monte Soratte, nel monastero memore dei grandi avvenimenti di Roma medioevale. Il Giustiniani vestì l'abito eremitico il 25 dicembre del 1510. Ben presto in seno all'Ordine si manifestò una doppia tendenza: da una parte gli amanti di più stretta osservanza avrebbero voluto che nell'Ordine camaldolese si ripristinasse l'antico rigore,

ritornando ai venerandi statuti delle età passate: dall'altra vi erano quelli che, pur desiderando di rinnovare il fervore monastico, desideravano di mitigare l'asprezza della regola, informandola alle costumanze delle Congregazioni monastiche, che erano allora più in fiore. Questo vario atteggiarsi degli animi è ben lumeggiato dall'autore, il quale ci narra partitamente come e per quali ragioni il Giustiniani desse origine alla Compagnia di S. Romualdo nel deserto di Pascelupo, in quel di Gubbio, Congregazione autonoma, sebbene pur sempre unita all'Ordine camaldolese.

Il primo capitolo della Compagnia di S. Romualdo fu intimato pel 15 gennaio del 1524; ma l'atto di erezione della Compagnia è del 9 dicembre del 1523. Nella « Regula over institutione eremitica », che consta di 26 capitoli, è descritta con sobrietà e chiarezza tutta la parte morale, religiosa e disciplinare che doveva infervorare i membri della nuova Compagnia. La quale rapidamente si sviluppò. Nel 1530 fu edificato l'eremo di Montecorona che divenne poi il centro della Congregazione.

Nè solo in Italia sorsero nuovi eremi, ma anche in Polonia ed in Ungheria. Celebre, ed ancor oggi fiorente, tra gli eremi italiani è quello fondato presso il Tuscolo dalla pietà di Giovanni Angelo Frumenti, canonico della basilica di S. Maria Maggiore. La chiesa dedicata a S. Romualdo fu costruita a spese di Paolo V, e fu consacrata il 12 giugno dell'anno 1660.

Non liete vicende la Congregazione di Montecorona attraversò nel secolo scorso. Anche su questo periodo di tempo il Lugano ci dà notizie particolareggiate e nuove, sebbene io non possa consentire negli apprezzamenti che egli dà intorno ad uomini e ad avvenimenti dell'età nostra (per esempio, intorno a Garibaldi).

Questo, per somme linee, il disegno della vasta opera compiuta dal Lugano. Qualche piccola menda, dovuta ad errori di stampa, come Avolos per Avalos, Nifa per Nifo (nome della famiglia Sessana alla quale appartenne il celebre Agostino nell'età di Leone X), scompariranno dalla terza ristampa di questa dotta opera. Poichè il favore che presso gli studiosi ha già trovato questo volume del quale in brevissimo tempo fu esaurita la prima edizione, fa presagire prossima una terza ristampa.

PIETRO FEDELE.

P. Pirmin Lindner, O. S. B., *Gallia Benedictina.* — Kempten u. München, 1909, in-4° pp. viii–62.

È un repertorio diligentissimo dello stato del monachismo benedettino in Francia al cadere del secolo XVIII. Vi sono elencate tutte le badie di monaci e di monache, corredate del nome proprio locale, del nome latino, del Patrono o titolare, delle date principali, della data della commenda e della citazione della *Gallia Christiana* che ne parla.

Da questo catalogo si raccoglie che le badie o monasteri di monaci, nel 1789, erano 310, ed appartenevano ai Benedettini antichi, ai Benedettini esenti, ai Cluniacensi dell'antica osservanza, ai Cluniacensi riformati, alla Congregazione dei SS. Vitone e Idulfo, a quella dei Maurini, alla Congregazione di Strassburg, ai Benedettini inglesi, alla Congregazione cassinese ed alla Congregazione spagnuola di Valladolid. Ma la Congregazione più fiorente di monasteri e di monaci era quella dei Maurini, che contava circa 1920 membri in 192 monasteri. I monasteri femminili, co' priorati dell'archidiocesi di Parigi, erano 132.

Il lavoro del ch. P. Lindner, bibliotecario della badia di S. Pietro di Salzburg, è un necessario complemento della *Gallia Christiana* (tom. 16 in fol., Lutetiae Paris., 1715-1865), ed una guida sicura per rintracciare la storia, le date e i luoghi degli scomparsi cenobii benedettini della Francia.

[Gregorio Campeis O. S. B.], *Ludovici Barbi Episcopi Tarvisini, De Initiis Congregationis S. Iustine de Padua.* — Patavii, MCMVIII ex-typografia Antoniana, in-8° pp. x-97.

Una nuova edizione della « Epistola ad monacos Congregationis de Observantia S. Iustinae aliter unitatis » sotto il titolo più laconico di quello conosciuto « Ven. Ludovici Barbi ep. Tarvisini O. S. B. Liber de initio et progressu Congregationis benedictinae S. Iustinae de Padua nunc cassinensis », non poteva non riuscire gradita o utile, data la sua importanza e la difficoltà di aver tra le mani l'edizione fatta nel 1721 ad « Augustae Vindelicorum apud Fratres Veithios » in « Thesauri novissimi Anecdotorum D. Bernardi Pezii » (1).

All'utilità della quale edizione pare non avesse badato il C., il quale, secondo ogni apparenza, avrebbe inteso piuttosto

(1) Tomus II, Pars III, col. 269-308.

di « rimettere in luce una bella pagina di storia nostra » (p. VII), ritenuta inedita.

Nè inoltre sarebbe riuscita senza profitto questa nuova edizione se fosse comparsa con una veste critica (1) e scevra anche di abbreviazioni (2) ed errori tipografici (3). E solo fu aggiunto al testo latino un volgarizzamento di esso, aumentato da varie note illustrative, che meriterebbero in qualche luogo di essere rettificate.

(*b. tr.*)

S. Gregorio Magno, Vita e miracoli di San Benedetto, volgarizzata da Antonio Fiorini. — Firenze, Badia fiorentina [Tip. S. Giuseppe], 1909, in-12° di pp. 54.

Tutti sanno che la vita di San Benedetto è narrata nel II libro dei Dialoghi di san Gregorio Magno. L'opera non è lunga, ma è la più antica biografia del fondatore del monachismo occidentale (4). Riveste poi un tal candore di ingenuità che innamora.

L'ab. D. Ambrogio Amelli ne ha mandato alle stampe il volgarizzamento elaborato dal prof. Antonio Fiorini, e l'ha fatto coll'intento di accrescere le simpatie verso il gran Patriarca dei monaci d'occidente ed aumentare il numero dei suoi devoti.

Il lavoro, secondo il giudizio dell'Amelli, è un vero gioiello letterario, degno, per la sua forma spigliata, naturale e classica, di far testo e di esser posto fruttuosamente nelle mani della studiosa gioventù (p. 9). Il card. Alfonso Capecelatro attesta che « in esso trasparisce l'aurea semplicità, carità e dolcezza di S. Gregorio scrittore, e talvolta, leggendolo,

---

(1) Si conoscono vari testi di questa « Epistola » del Barbo (v. M. Armellini, *Bibliotheca Benedictino-Casinensis*, Assisi, 1732, P. II, p. 84, e G. Degli Agostini, *Istoria degli Scrittori Viniziani*, Venezia, 1754, to. II, p. 28, etc.): sono essi tutti esemplari del testo Padovano, di cui si è servito il C.?

(2) Sono parole che non facilitano la lettura, come: *Congne* per *Congregatione*, *Mria* per *Monasteria*, *Capli* per *Capituli*, *epus* per *episcopus*, ecc.

(3) Per esempio, leggiamo: *ipsummona sterium* a p. 8, *ispsius* a p. 20, *cummense* a p. 33, ecc.

(4) Per l'autorità di questa biografia, cfr. *Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, pp. 104-110.

pare di aver fra mano uno di quei libri del trecento, che innamorano per il loro candore, e per la luce della loro bellezza » (p. 11).

Perciò ora che il volgarizzamento è stampato e si vende a tenuissimo prezzo, facciamo nostro il desiderio dell'eminente Porporato: Procurate che sia largamente diffuso, chè gioverà non solo alla pietà, ma altresì alle belle lettere.

D. R. Biron, O. S. B., *San Pier Damiani* (1007-1072). Trad. dal francese. — Roma, Desclée & C., 1909, in-12° di pp. 200 [« I Santi ». n. 33].

Questa monografia fu scritta e pubblicata originariamente in francese (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 646), ed ora vede la luce anche in italiano per opera della benemerita Casa editrice Desclée. Ma se pel pubblico francese, che non aveva nella sua lingua nessuna vita del Damiani, essa poteva bastare, al pubblico italiano, che conosce la *Storia* scrittane dal card. Alfonso Capecelatro (1), appare alquanto deficiente.

Il can. Francesco Lanzoni ne aveva già notato le deficienze (dovute in gran parte ai limiti troppo ristretti assegnati ai libri che fanno parte della collezione *Les Saints*), ed, oltre alle deficienze, aveva anche rilevato alcune inesattezze storiche (a p. 193, 186, 184, 49, 15, 12, 1 dell'ediz. francese) e come i vocaboli italiani fossero bistrattati. Sembra che il traduttore italiano abbia tenuto conto degli appunti del Lanzoni, poichè le poche note da lui aggiunte a quelle dell'autore hanno l'impronta lanzoniana (p. 14, 24, 26, 58, 182, 183, 189 dell'ediz. italiana); ma nel fare questo si é comportato nel modo più sbrigativo che si possa immaginare, ed anche là dove pare che conosca la dissertazione del Morici sulla tradizione dantesca di Fonte Avellana (p. 23, n. 1), non ha voluto darne la citazione, che gli poteva esser fornita dalla *Rivista Storica Benedettina* (II, 1907, p. 250, n. 2), come era stata fornita all'autore la nota seguente che è nella medesima pagina (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, II, 1907, p. 248, n. 2; 250, n. 2, e l'ediz. ital. del Biron, p. 23, n. 2).

---

(1) La 2ª ediz. della *Storia di S. Pier Damiano e del suo tempo* del card. Alfonso Capecelatro, forma il vol. III delle *Opere* del medesimo autore, pubblicate dalla Casa Desclé e (MDCCCLXXXVII, Roma).

(2) F. Lanzoni, *Bollettino Agiografico*, in *Rivista stor. critica delle Scienze teologiche*, V, 1909, p. 321-2.

Perciò il testo italiano del B. ha le medesime deficienze, e le medesime inesattezze del testo francese: le note del traduttore, che dovrebbero almeno servir di emenda, sono deficientissime, benchè sembrino compilate su gli appunti del Lanzoni. Ove poi gli è mancata questa guida, ha lasciato passare senza nota altre inesattezze. Così per accennarne alcuna: l'abbazia dipendente dalla Novalesa, nel Piemonte, di cui forse era abate Aldrado, è S. Pietro di *Breme* e non Brema (p. 138), e non è vero che il monastero di San Salvi di Firenze sia *appellato anche Settimo* (p. 173): la badia di San Salvatore a Settimo (a sette miglia da Firenze) (1) è ben diversa dal monastero di San Salvi, che è alle porte della città.

Nonostante queste mende, la biografia di san Pier Damiani è, nelle sue linee principali, ben concepita e ben tratteggiata. Ma il traduttore, trattandosi di un'opera che riguarda l'Italia ed il cui teatro sono principalmente le nostre contrade, avrebbe dovuto fare qualche cosa di più della semplice versione, anche per compensare le inesattezze incorse nell'originale, o per la poca diligenza dell'autore, o per la sua poca conoscenza dei nostri luoghi e dei nostri nomi.

K. Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Aufgabe.* — Munich, Beck, 1908, in-8° di pp. xx-231 e 1 tav.

Questo studio fa parte della collezione del compianto L. Traube [*Quellen und Untersuchungen zur Lateinischen Philologie des Mittalalters* (T. III, fasc. 4)], ed è dedicato ad illustrare le opere di Paolo Diacono. Nell'introduzione sono passate in esame le pubblicazioni fatte in questi ultimi anni intorno al medesimo argomento, e sono descritti i principali manoscritti sui quali è condotta la nuova edizione. Segue il testo di 61 poesie di Paolo Diacono; lettere, dediche, iscrizioni funebri, descrizioni, ecc. In capo a ciascun testo, il Neff ha posto l'argomento ed una notizia sostanziale, colla data, la circostanza della composizione, col valore storico e l'utilità del testo. Il testo poi è copiosamente annotato sì dal punto filologico che dal punto storico. L'appendice contiene undici frammenti di poesie, che sono ordinariamente inseriti tra le opere di Paolo Diacono, ma che sono di ignoto autore.

---

(1) Cfr. *Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 521 segg.

Il lavoro del Neff è un esempio del genere e sarà indispensabile per chiunque voglia occuparsi dell'opera poetica di Paolo Diacono. L'uso del volume poi è reso molto facile dai tre indici che contengono l'*incipit* delle poesie pubblicate, i nomi delle persone e dei luoghi che vi sono nominati e le particolarità grammaticali (1).

ANGELINA TOSCANELLI ALTOVITI-AVILA, *Il fondatore di sette Badie*, in *Rivista Fiorentina*, I, giugno 1909. — [Firenze, Palazzo Pucci], pp. 15-18.

È quì narrata con bella eleganza di stile la leggenda del marchese Ugo di Brandeburgo, innamoratosi della Toscana e rimasto a Firenze come rappresentante di Ottone III. Egli era uso andare uccellando con i falchi nelle campagne più domestiche, e cacciando bestie assai feroci nelle fitte boscaglie, come orsi, lupi e cervi. « Un giorno che si trovava nella contrada di Bonsollazzo, si smarrì nel bosco, e smarrì le sue genti. Ma sentendo da un lato, rumori e lamenti, si diresse da quella parte, e con grande meraviglia vide nel fitto della boscaglia un'officina di fabbro. Sorpreso, rimase addirittura muto, vedendo molti uomini alti e robusti, ma tutti neri, i quali con il fuoco e con colpi di martello, tormentavano dei corpi umani, parte già ridotti a brani, e parte interi ». Chiesto che fosse, gli fu risposto: « Sono queste, anime dannate e miserelle! ma a' più possenti, è serbata ugual sorte! Anche all'anima del marchese Ugo, per la sua vita mondana, è serbato questo castigo, se non ritorna a penitenza! — Il marchese Ugo rimase atterrito: e giunte le mani, si gettò in ginocchio, implorando la Vergine: per la quale cosa la visione orrenda sparì ».

Il buon seme era gittato. « Tornato a Firenze, fece venire da Alemagna il suo patrimonio, e con questo fondò sette badie: la Badia di Firenze, la Badia di Bonsollazzo, la Badia di Arezzo, la Badia di Poggibonsi; la Badia della Verruca a Pisa, la Badia di Città di Castello e la Badia a Settimo presso la nostra città, oggi ricca di molti ricordi storici, e ove tutt'ora si ammira la più bella cantina che io conosca, ricca di colonne e di curiosi capitelli bizantini « (2).

---

(1) LUIGI SUTTINA nelle *Memorie Storiche Forogiuliesi* (IV, 1908, p. 145) dà notizia delle *Opere di Paolo Diacono* che si conservano *nei manoscritti della Biblioteca Laurenziana* di Firenze.

(2) Sulla *Badia a Settimo* il fasc. 9 (marzo 1909) della medesima *Rivista Fiorentina* contiene un articolo, con illustrazioni, di EVELYN.

D. M. FALOCI PALIGNANI, *Le antiche cartiere di Foligno* [estr. dalla *Bibliofilia*, XI, disp. 3-4]. — Firenze, Leo Olschki, 1909, in 4° di pp. 30, con illustr.

— *Guida illustrata di Foligno e dintorni.* — Foligno, Campitelli, 1909, in 12° di pp. 192, con illustr.

— *Le Clarisse di S. Paolo presso Spoleto in documenti inediti del XIII secolo,* in *Miscellanea Francescana*, XI, fasc. III, maggio-giugno 1909, pp. 64-82.

I. — L'arte tipografica si ricollega coll'industria della carta. È noto infatti che i primitivi tipografi tedeschi, nel fissare le loro dimore temporanee, preferivano quelle città nelle quali avessero il vantaggio di trovare della buona carta. Per questo il tipografo Numeister, che stampò la prima edizione della *Divina Commedia*, aprì in Foligno la sua tipografia nel 1480, perchè dal vicino castello di Pale potè fornirsi di carta eccellente. Ma a che tempo rimontano queste cartiere? Mons. Faloci Pulignani, colla scorta di numerosi documenti estratti dall'archivio della Badia di S. Croce di Sassovivo, risponde con una logica deduzione che rasenta la certezza che i monaci di Sassovivo esercitarono promiscuamente la duplice industria della tessitura dei panni e della fabbrica della carta fin dal 1256. Perciò « allo stato delle presenti ricerche, le cartiere di Pale presso Foligno sembrano le più antiche di Italia, e se ne deve esser grati ai benemeriti benedettini di Sassovivo, i quali dettero inizio a così utile e onorata industria. Chi fu quel monaco, che seppe, o lesse, o intuì il modo di sostituire alle pergamene, rare e costose, i candidi fogli della carta, così economici, così belli, così accessibili a tutti? Certo, allorchè i primitivi cartari di Pale portarono a Sassovivo le prime risme di quella carta, dovè essere nel monastero meraviglia e festa grande. Che se essi ebbero tanto a cuore la produzione della carta, è lecito supporre che i libri e i registri del loro archivio si compongano tutti di carte fabbricate nelle loro gualchiere, onde quelli che scriveranno con serietà di indagini la storia della fabbricazione della carta, principalmente nell archivio di Sassovivo dovranno fare lo studio di quei fogli, l'analisi chimica di quell'impasto, il confronto di quelle marche, di quelle filigrane, sicuri che ne potranno cavare elementi preziosi » (p. 21).

II. — Nella *Guida di Foligno*, compilata in servizio degli amatori delle belle arti per impulso della « Società pro Foligno » troviamo ricordati alcuni monasteri benedettini: S. Benedetto e S. Feliciano di Mormonzone, che fu dei monaci olivetani (sec. XIV), dei Frati Amedei, che erano una Riforma dei Francescani (sec. XV), dei Carmelitani (sec. XVII) e da ultimo, dei Cassinesi (p. 87): la Badia di S. Maria in Campis (p. 97-8) già sede dell'abate generale della Congregazione Cisterciense del Corpo di Cristo, e poi dei monaci olivetani (1): la celebre abbazìa di S. Croce di Sassovivo, centro di una fiorentissima congregazione benedettina, a cui successe quella di Montoliveto (p. 100-102); e il monastero di S. Pietro di Bovara (p. 157-8), dipendente da Sassovivo, e poi passato con quell'insigne cenobio agli Olivetani. Nella città di Foligno, i monaci olivetani costruirono nel secolo XIV il monastero e la chiesa di S. Nicolò (p. 61-63).

Le numerose incisioni, che adornano questa *guida*, la rendono più dilettevole, più amabile e più pregevole.

III. — L'importante studio sulle Clarisse di Spoleto ci mostra, alla luce di documenti inediti, il sorgere e il trasformarsi di un monastero femminile benedettino in francescano, e il suo ritorno all'indole della primitiva istituzione. Le monache benedettine di Spoleto vennero fondate nel 1002 dal vescovo Lupo, che dotò il monastero di conveniente rendita e vi pose per prima badessa donna Berta. Il nuovo monastero sorse accanto alla chiesa di S. Paolo che si trova ricordata ne' Dialoghi di S. Gregorio Magno (III, 29): e da essa tolse il nome.

Nel governo di questo monastero si successero varie badesse, tra le quali sono ricordate D. Berta (1002), D. Tita (1171). D. Beatrice (1188) e D. Ugolina (1234). E sotto il governo di D. Ugolina, nel monastero di S. Paolo, venne introdotta la clausura, secondo le norme della nuova forma di vita delle povere donne di S. Damiano, ordinata dal Card. Ugolino dei Conti, indi pontefice col nome di Gregorio IX. Egli stesso da pontefice il 22 agosto 1234 consacrò la chiesa di S. Paolo che era stata ingrandita e restaurata.

Nel sec. XIV le monache di S. Paolo, poco sicure nel loro antico monastero fuor di città, deliberarono di trasferirsi dentro

(1) Cfr. P. Magnanensi, *Della Congregazione benedettina cisterciense del SS. Corpo di Cristo*, in *Riv. Stor. Ben.*, I, 1906, p. 79-89.

città, e nel 1395 presero stanza presso la chiesa di S. Agata, dipendente dal cenobio benedettino di S. Pastore di Rieti. Intorno a questo medesimo tempo, mutarono, col locale, anche la regola e ritornarono benedettine per uniformarsi, senza dubbio, ai monaci che avean loro concesso la chiesa di S. Agata.

Quella comunità vive tuttora: e visse fino al 30 marzo 1868 presso la chiesa di S. Agata, poscia, fino al 23 aprile 1885, presso la chiesa di S. Ansano, ed ora, in alcune case adiacenti alla chiesa di S. Alò.

Lo studio di mons. Faloci Pulignani è luce in mezzo alle tenebre che circondano la storia religiosa di Spoleto; e maggior luce si sprigionerà certamente per tutta la valle dell'Umbria, quando i documenti dell'archivio di Sassovivo saranno messi a profitto degli studiosi.

P. SEBASTIAN VON OER, O. S. B., *Erzabt Placidus Wolter.* — — Freiburg i. Breisgau, Herder, 1909, in 12° di pp. x-158 (con 10 illustrazioni).

Dopo l'elogio del P. Berlière (*Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 143), ecco una vera e propria biografia del compianto ab. D. Placido Wolter, Presidente della Congregazione benedettina di Beuron, rapito ai vivi il 13 settembre 1908 (*Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 641-2).

La biografia dell'ab. Wolter assume una speciale importanza per la storia moderna dell'Ordine benedettino, perchè, unitamente a suo fratello D. Mauro, egli può considerarsi come uno dei fondatori della fiorente Congregazione di Beuron. E per questa ragione ha fatto bene il P. S. von Oer a raccogliere fin d'ora le sparse fila dell'attività del compianto abate. E chiunque leggerà la sua chiara monografia (che è divisa in sette capitoli), godrà di vedersi passare innanzi il modo che tenne la divina Provvidenza nel dirigere gli inizi e il consolidarsi di un nuovo istituto benedettino. La vita dell'ab. Wolter è altresì un nobile esempio di prudenza, sapienza e bontà.

[D. JEAN DE HEMPTINNE, O. S. B.], *Une âme bénédictine: Dom Pie de Hemptinne, Moine de l'Abbaye de Maredsous (1880-1907).* — Namur, J. Godenne, 1909, in 12° di pp. VII-368, con ritratto.

Il P. D. Pio de Hemptinne volava al cielo il 27 gennaio 1907, nella fresca età di ventisette anni. Lasciava però in terra l'esem-

pio di una vita illibata, tutta assorta in Dio, ed alcuni scritti (*Aspirations et Pensées, Carnet du Bon Dieu, Lettres choisies*) che sono la manifestazione sincera della sua altissima virtù. Quanta rassegnazione, quanta profondità, quanta amabilità non rivelano questi scritti! E non sono che periodi, ov'è raccolta l'espressione del fervor quotidiano; non sono che lettere amabilissime in cui traspira l'interno amore che signoreggiava tutti i palpiti del suo cuore; non è che un diario in cui è fissata la ispirazione suggerita dalla meditazione, dagli affanni della vita, dal continuo anelare al *cupio dissolvi et esse cum Christo!*

Il P. D. Giovanni de Hemptinne ha ben meritato dello spirito ascetico nel pubblicare sì nobili e sante cose: ed ha ben meritato della storia benedettina nel delineare la biografia del lagrimato confratello che in sì breve giro di anni raggiunse tant'altezza di perfezione monastica.

G. Celidonio, *Il Monastero di S. M. di Cartignano presso Bussi.* — Aquila, Tip. Aternina, 1909, in-8°, di pp. 14 [estr. dal *Bollettino della Società di Storia Patria,* « Anton Ludovico Antinori » negli Abruzzi, XXI, aprile 1909, pag. 77-90].

— *La diocesi di Valva e Sulmona:* vol. I: *Le origini cristiane.* — Casalbordino, N. De Arcangelis, 1903, in 8° di pag. 192.

I. — Il chiar.mo A., esimio ricercatore delle memorie della diocesi di Valva e Sulmona, descrive lo stato attuale della chiesa di S. M. di Cartignano presso Bussi eretta circa 1237 per opera del maestro Armannino di Modena, che, divenuta *cella* di Montecassino fin dai tempi dell'imperatore Arrigo II († 1024), fu governata da Rettori. Nel 1065, divenuto monastero, cessò d'esser tale non molto dopo; giacchè nel 1390 già era divenuta grancia di S. Liberatore della Maiella e di giuspatronato laico dei Cantelmo e poi dei Medici. Da Sisto V fu annessa alla Biblioteca Vaticana e nel XVIII secolo passò ai monaci Celestini del Marrone e finalmente nel 1780 i Borboni succeduti alla Casa dei Medici la rivendicarono come loro feudo. L'A. in « Appendice » aggiunge brevi notizie sulla chiesa di S. Liberatore a Capo Pescara che risale all'anna 1021, distinta da S. Liberatore della Maiella: e di S. Patra in Popoli, ap-

partenente a Montecassino e annessa a San Liberatore della Maiella.

II. — L'opera maggiore a cui ha posto mano mons. Celidonio è degna di ogni lode. Egli ha inteso di rivedere e di riesaminare la storia religiosa e civile di Sulmona e delle diocesi vicine. La regione sulmonese gliene sarà certamente grata. Nel primo volume svolge il difficile argomento delle *Origini cristiane*, con tal copia di erudizione e con tanto acume di critica da non potersi desiderare di più e di meglio. Il secondo volume darà anche a noi ampia materia di recensione per i molti monasteri che vi saranno illustrati. E ci dichiariamo fin d'ora lieti che lo studio accurato e perseverante del ch. monsignore venga a gettare sprazzi di vivida luce sopra l'opera del monachismo benedettino nella regione sulmonese.

(*b. tr.*)

GIOVANNI AGNELLI, *Monasteri Lodigiani Benedettini: Monastero di S. Stefano al Corno*, in *Archivio Stor.* di Lodi, XXVIII, 1909, p. 15-28. [Monastero tra i confini del Lodigiano e piacentino, fondato nel secolo X pei benedettini e passato nel 1232 ai cisterciensi: notizie tratte dagli storici di Lodi].

G. B. BORSARELLI, *Di un tentativo di rivolta del comune di Giaveno contro l'abazia di San Michele della Chiusa nel 1279*, in *Bollettino stor. bibliografico Subalpino*, XIII, 1909, p. 379-384. [Giaveno, come, in diversi tempi, le altre terre di San' Ambrogio Vaies, Chiusa, Valgioie e Coazze, passava nel 1103 da Umberto II il Rinforzato all'abbazia di S. Michele della Chiusa, con tutte le prerogative feudali. Cresciuta la potenza di quella badia (a cui ubbidivano molti borghi al di qua e al di là delle Alpi e 170 tra chiese e priorati in Italia e in Francia), e anelando il popolo di Giaveno a scuoterne il giogo, il 3 nov. 1279, vi si sottrasse. col beneplacito di Filippo, conte di Savoia, che era l'alto protettore di quelle terre, e si aggregò alla comunità di Avigliana].

CARLO BRICARELLI S. I., *Le origini dello stile gotico*, in *La Civiltà cattolica*, quad. 1419, 7 agosto 1909. p. 313-330. [Importantissimo studio in cui è rilevata l'influenza esercitata, specialmente nella

coastruzione delle chiese cattedrali e abbaziali d'Inghilterra, dai grandi monasteri benedettini della Normandia: vi si parla anche della chiesa abbaziale di Sant'Antimo, nella Toscana].

VITTORIO CAPETTI, *Due voci d'esuli nel secolo IX (Il Refuga Irlandese e Godescalco)*, in *Memorie stor. Forogiuliesi, IV*, 1908, p. 57-88. [E' l'illustrazione del *Lamentum Refugae cuiusdam* (« *Nocte dieque gemo* » in *Mon. Ger. Hist., Paet. Lat. aevi carol.*, III, 688 segg.), dei versi per Adalardo (« *Siderum factor dominusque coeli* », ibidem, III, 693 segg.) e di quelli di Godescalco al giovane amico (« *Ut quid iubes, pusiole* » ibidem, III, 721-32). Il *lamentum* è d'un monaco irlandese, fuggiasco da Bobbio per una colpa commessa, per una pena temuta, a Verona, il cui vescovo gli diede soccorsi materiali e protezione. Il canto per Adalardo, vescovo di Verona (876-905) sembra composto tra l'878 e l'879. Adalardo avea occupato l'abbazia di Nonantola (877), si era appropriato i beni di quel ricco monastero, riducendo i monaci di S. Silvestro *in summam paupertatem*. Godescalco è il nobile sassone, discepolo di Rabano Mauro, fuggito anch'egli dal chiostro. Il C. aggiunge una sua versione italiana dei tre componimenti].

V. CASAGRANDI, *L'abbazia di S. Caterina in Linguaglossa*, in *Archivio stor. per la Sicilia Orientale*, VI, 1909, p. 20-24. [Abbazia de' monaci cassinesi, il cui primo abate non comparisce che nel 1523 nella persona di Fr. Thomas de Guerreriis, al quale altri ne seguirono fino alla soppressione delle corporazioni religiose (1866)].

CARLO CIPOLLA, *Inventari trascritti da pergamene bobbiesi dei secoli XIII-XIV*, in *Miscellanea di Storia Italiana* (Torino, Bocca, MCMIX), Tom. XLIV, p. 233-278. — [Sono 5 inventari; ma benchè provengano uno dall'archivio capitolare di Bobbio e gli altri dall'Archivio di Stato di Torino (dove si trova il fondo archivistico dell'abbazia bobbiese), non hanno che un'attinenza indiretta colla storia di Bobbio. Il più antico (1361, agosto 5) si riferisce alla canonica di Bobbio e riguarda i libri, i vasi, i paramenti e quant'altro si riferisce al culto. Il seguente (1361 agosto 24) ha una speciale attinenza colla chiesa di San Colombano della Spelonca, la quale ricorda il luogo che il santo, trovando che il monastero non era abbastanza deserto e rimoto, sentiva meglio conveniente al suo intenso amore per la solitudine. Il terzo e il quarto (1388, giugno 15) si riferiscono a due case private di Bobbio. Al testo il ch. A. ha fatto seguire degli *Appunti lessicali* (p. 247-278), condotti con larghi confronti e profonda critica.

COSTA E., *San Michele di Plaiano*, in *Archivio Storico Sardo* di Cagliari, III, 1907, n. 3-4. [Ritiene fuor di dubbio che fosse la sede centrale dell'Ordine de' Vallombrosini in Sardegna, e che sovrastasse come vera abbadia agli altri due monasteri filiali, per dignità, importanza e ricchezza; abbadia che si vuole fondata nel 1133. Ne ricorda le vicende fino ai giorni nostri (*Rivista Stor. Italiana*, XXVI, 1909, p. 206, n. 587)].

L. DELISLE, *Le livre de Jean de Stavelot sur Saint Benoît*, in *Notices et extraits des manuscrits* di Parigi, XXXIX, I, 1908, p. 179-209. — [Jean de Stavelot, monaco benedettino di S. Lorenzo di Liegi, continuatore della cronica di Jean d'Outremeuse, scrisse nel 1437 un'opera, il cui originale si conserva al museo Condè a Chantilly, e che viene analizzata ed illustrata dal D. Contiene antichi testi relativi a S. Benedetto (vita, traslazioni, miracoli, sermoni) e tra le altre composizioni dell' Autore, una singolare *Vita sancti Benedicti in veteri lege figurata, et per doctores nove legis luculenter approbata, in latino, gallico, teutonico... et pictura* (*Analecta Bollandiana*, XXVIII, 1909, p. 324-5, n. 123)].

C. A. GARUFI, *Il Tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo Normanno-Svevo e la data delle sue falsificazioni*, in *Archiv. stor. per la Sicilia orientale*, V, 1908, p. 161-185; 315-349. — [Dal fondo archivistico del monastero benedettino di S. Maria di Valle Giosafat in Gerusalemme, sin dalla fine del sec. XIII raccolto nel monastero di S. Maria Maddalena di Messina (ora nell' Archivio di Stato in Palermo), e nel 1443 passato al monastero di S. Nicolò dell'Arena di Catania (ora nel Museo Civico di Catania), il G. pubblica il regesto di tutti quei documenti (sono 205), sia che spettino all'oriente latino, sia che tocchino specialmente l'Italia, limitandolo però al tempo normanno-svevo (1091-1266), che per quanto sembri conosciuto, resta ancora in moltissime parti ignorato. Eccellente ed utilissima la prefazione: nell' appendice sono pubblicati integralmente sei dei principali documenti].

P. RAYMOND GENIER O. P., *Vie de Saint Euthyme le Grand*, Paris, Gabalda, 1909, in 12° di pp. XXXII-305. — [Libro diretto all'edificazione dei lettori, ma fondato sull'erudizione: è un bellissimo e utilissimo contributo alla conoscenza della vita monastica nella Palestina].

GIUSEPPE GEROLA, *Questioni storiche d'arte veronese*, in *Madonna Verona*, III, fasc. 9, 1909, p. 24-25. — [*Per la biografia di Liberale da Verona*, p. 24-34: vi si notano le sue relazioni co' monaci olivetani di S. Maria in Organo di Verona, di Monte Oliveto Maggiore, coll'intarsiatore e miniatore fra Sebastiano ad

Rovigno, e si dà notizia di un quadro da lui dipinto nel 1489 (ora nel museo di Berlino), pei monaci olivetani, rappresentante la Madonna in trono, S. Lorenzo, S. Cristoforo e due santi monaci vestiti di bianco (S. Benedetto e S. Bernardo ?)].

FILIPPO LACCETTI, *Chiese e badie cisterciensi in Italia*, in *Emporium*, XXVIII, 1908, p 263-282. — [Studio sulle costruzioni architettoniche dovute ai cisterciensi o ispirate ai loro modelli, compilato dietro la scorta delle opere di Adolfo Venturi, dello Springer, dell'Enlart, ecc. Vi sono esaminate: la badia di Fossanova; la chiesa di san Cataldo di Palermo; la chiesa di san Sepolcro di Barletta; la badia di Casamari col suo chiostro, la sua chiesa e la sua casa abbaziale; la chiesa e il chiostro della badia di Valvisciolo; le badie di Chiaravalle Milanese, di Chiaravalle di Castagnola (Ancona) e di Chiaravalle d'Arda (prov. di Piacenza); l'abbazia di San Galgano (Siena); il monastero di SS. Vincenzo e Anastasio di Roma; l'abbazia di Settimo, vicino a Firenze; e varie chiese costruite dai monaci di Casamari. Con venti incisioni].

Dott. JEAN LULVÈS, *Gli Archivi di Stato Italiani*, in *Protokolle des VIII deutschen Archivtags in Lübeck*, 1908, p. 7-32. — [In poche pagine il ch. autore, benchè straniero, discorre con grande competenza dell'amministrazione degli archivi nostri nell'ultimo secolo, argomento da lui svolto nel congresso degli archivisti tedeschi tenuto in Lubecca nello scorso anno. Egli divide il suo lavoro in quattro capi, nel primo de' quali ragiona delle antiche tipiche organizzazioni degli archivi d'Italia, cioè della storia di essi, segnatamente di quello di Napoli; nel secondo, dei regolamenti fondamentali dal 1875 al 1902; nel terzo, della tutela del materiale archivistico, accennando alla sorte degli archivi notarili, alla sperata fusione di questi con gli archivi provinciali del mezzogiorno d'Italia; nel quarto capitolo tratta del lavoro degli impiegati e delle costoro condizioni, e soprattutto di quanto concerne la compilazione degl'inventarii. La monografia del Lulvès non pure ha riscosso il plauso della stampa italiana, ma è stata tradotta, dal tedesco, nella lingua nostra, con bella prefazione, nella quale è esposta succosamente la sostanza di esso, dall'egregio D. Luigi Pagliai, archivista nel r. Archivio di Stato di Firenze (in *Rassegna Nazionale*, 16 maggio 1909, p. 197-218). N. B.

ANGELO MONTEVERDI, *A proposito dell'arca dei Martiri Persiani a Cremona*, in *Archivio stor. Lombardo*, XXXVI, 31 marzo 1909, p. 183-197. — [Riguarda il monumento marmoreo, eretto a spese dell'abate Antonio Meli e de' suoi fratelli Bartolomeo, Baldassarre, Giovanni e Gabriele, tra il 1478 e il 1482, in una cappella della chiesa abbaziale di S. Lorenzo di Cremona, ai quattro santi

persiani, Mario e Marta coniugi; Audiface e Abacone, che patirono il martirio in Roma, ed i cui corpi erano stati trasferiti a Cremona alla fine del sec. XI o al principio del XII. Prova che il monumento è opera di Gio. Antonio Amadeo. L'abbazia di S. Lorenzo fu fondata pei benedettini nel 990, e nel 1543 passò ai monaci olivetani].

Romualdo Pàntini, *Il Monte di San Michele in Normandia*, in *Emporium*, XXIX, 1909, p. 145-154. — [Descrizione di una visita fatta a questo monumento insigne dell'arte gotica normanna - meraviglia dell'occidente, - già badia benedettina, fondata dodici secoli fa. Il monte San Michele è scoglio, fortezza, chiesa e cittadina. Da Napoleone il Monte fu fatto una prigione; nel 1865 fu riaperto al culto; nel 1874 passò al Ministero delle Belle Arti che lo restaurò da capo a fondo. Imponente costruzione granitica. L'articolo è decorato di una dozzina di finissime incisioni, riproducenti le diverse vedute del Monte, la torre «du Guet», la sala degli ospiti, la sala delle guardie, il refettorio e il chiostro].

Giovanni Poggi, *Le sculture di S. Michele degli Scalzi presso Pisa*, in *Rivista d'Arte*, VI, 1909, p. 9-18. — [Illustrazione delle sculture che adornano l'architrave e la lunetta della porta maggiore della chiesa di S. Michele degli Scalzi, che si trova a pochi minuti di cammino dalla porta alle Piaggie, sulla riva destra dell'Arno. Rappresentano le gerarchie angeliche, e sopra il fregio, nel centro dell'arcata, è il Redentore, in mezza figura, di faccia con aureola crucigera, la destra alzata in atto di benedire, e un libro aperto nella sinistra. L'opera venne fatta eseguire nel 1204 da Montanino Zechia. E' imitazione del fregio del Battistero di Pisa. La chiesa coll'annesso monastero appartenne, fin dal secolo XI, ai monaci benedettini pulsanesi, ed era appellata *in Orticaia*. Nel 1463 Pio II tolse la chiesa ai pulsanesi e la concesse ai canonici regolari lateranensi, che vi stettero fino al 1773. Da quell'anno, e pei dieci che seguirono, successero gli olivetani, finchè convertita in semplice prioria prese il doppio titolo di S. Michele degli Scalzi e di S. Jacopo in Orticaia].

Giuseppe Seminatore, *I documenti del Monastero di S. Modesto di Benevento nell'Archivio generalizio dei canonici Regolari Lateranensi*. Caltanisetta, Stab. tip. Ospizio di beneficenza Umberto I, 1908. — [Questo monastero dovrebbe la sua origine al dono che, secondo la tradizione, Gregorio Magno fece ad Arechi delle ossa del santo martire: le quali sarebbero state trasferite nel 591 nella chiesa di S. Maria ad Ollivam; e poi nella chiesa intitolata appunto a S. Modesto (649), edificata con l'annesso monastero, che venne affidato ai monaci benedettini, per iniziativa di una Duda

Parda. I Benedettini ebbero il monastero fino al 1505, in cui, morto l'ultimo dei loro abati, l'ebbero da Giulio II i canonici regolari lateranensi, ai quali rimase, con una breve interruzione a tempo della repubblica partenopea, fino al 1866. Per questo i documenti si trovano nell'arch. gen. de' canonici Regolari Lateranensi. Quei benedettini avevano dei diritti sulla chiesa di San Giorgio in Valva. Sulla pubblicazione fa varie osservazioni *Giov. Ferretti*, in *Archivio Stor. Italiano*, 1909, disp. 3ª p. 159-161].

Dott. DARIO SIMONI, *San Rossore*, Pisa, Tip. Mariotti, 1909. [Superba pubblicazione dedicata alla storia della R. Tenuta di San Rossore, ove, nel 1084, per donazione dell'arcivescovo pisano Gerardo, si venne a trapiantare un ramo dell'ordine benedettino, e si formò il monastero di S. Lussorio].

G. SORDINI, *Notizie dei monumenti dell' Umbria*, in *Bollettino della R. Dep. di storia patria per l'Umbria*, XIII, 1908, p. 617-631. — [A p. 623-4 accenna alla chiesa di san Giuliano, a tre navi, con cripta e torre campanaria sorgente sull' angolo destro della facciata, che torreggia sopra un poggio, attiguo a Monteluco, a ridosso di Spoleto. Fu badia benedettina, soppressa da Alessandro VI, concessa poi ai canonici regolari e passata, infine, nelle mani dei Liguorini. La primitiva fondazione risale ai primi tempi dei Goti in Italia. Per le scolture, le interessanti pitture del sec. XV che tutta ne ornano l' abside e per le memorie storiche, è uno dei più cospicui edifici dell' Umbria meridionale. In via di restauro].

LUCIO TASCA BORDONARO, *Arte retrospettiva: Pietro Novelli*, in *Emporium*, XXIX, 1909, p. 26-40. — [Vi è illustrata l'opera artistica di Pietro Novelli (1603-1647), pittore di Monreale, che dipinse il soffitto della chiesa della Badia Nuova in Palermo (capolavoro che conta nove grandi quadri con circa cinquanta figure, più gli innumerevoli serafini e cherubini), pel monastero di san Martino e pel monastero di S. Maria Nuova di Monreale, ove si trova il di lui dipinto più conosciuto (fatto pel refettorio, ma ora trasportato nella scala del ginnasio), detto volgarmente *il Miracolo di S. Benedetto* con illustrazioni].

Le carte della abbazia di Chiaravalle di Fiastra (pubblicate coll'opera del R. Archivio di Stato in Roma), vol. I, Ancona [Ascoli-Piceno, Cesari, 1908], in 4° di p. XXIV-341. [Fa parte delle *Fonti per la storia delle Marche*, pubblicate dalla *R. Deputazione Marchigiana di storia patria*].

CRONACA DELL'ORDINE

Il S. Padre e i Benedettini. — Sua Santità Papa Pio X ha ricevuto, in particolare e privata udienza, i seguenti monaci benedettini:

P. D. Ildebrando de Hemptinne, ab. primate (9 febbraio).

P. D. Lorenzo Janssens, segr. della S. Congr. dei Religiosi (10 febbraio).

P. D. Mauro Serafini, ab. gen. dei Cassinesi P. O. (17 febbraio).

P. D. Lorenzo Salvi, abate di Subiaco (17 febbraio).

P. D. Placido Niccolini, abate di S. Maria di Praglia (17 febbraio).

S. E. mons. Vittore Corvaia, O. S. B., vesc. tit. di Tripoli (25 febbraio).

P. D. Lorenzo Janssens, segr. della S. Congr. de' Religiosi (25 febbraio).

P. ab. D. Benedetto Pierami, proc. gen. de' Vallombrosani (25 febbraio).

P. ab. D. Ildefonso Pieroni, presidente gen. de' Vallombrosani (25 febbraio).

P. ab. D. Ildefonso Schober, arciabate di Beuron (27 aprile).

S. E. mons. Anselmo Pecci, O. S. B., arcivescovo di Acerenza (3 maggio).

P. D. Ildebrando De Hemptinne, ab. primate (11 maggio).

S. E. mons. Domenico Serafini, O. S. B., arcivescovo di Spoleto (12 maggio).

S. E. mons. Raimondo Netzhammer, O. S. B., arcivescovo di Bucarest (12 maggio).

P. D. Lorenzo Janssens, segret. della S. Congreg. dei Religiosi (23 maggio).

S. E. mons. Vittore Corvaia, O. S. B., vescovo tit. di Tripoli (26 maggio).

P. D. Giuseppe Pothier, abate di S. Wandrille (29 maggio).

P. D. Giovanni del Papa, abate ordinario di S. Paolo (1° giugno).

P. D. Bernardo Maréchaux, ab. proc. oliv. (8 giugno).

Mons. Oderisio Piscicelli Taeggi, amministr. apost. della Badia di Cava de' Tirreni (19 giugno).

P. D. Amedeo de Bie, ab. generale del S. Ordine Cisterciense (19 giugno).

P. D. Lorenzo Janssens, segr. della Commiss. pont. per gli Studi Biblici (30 giugno).

P. D. Ugo Gaisser, rettore del Collegio greco (8 luglio).

P. D. Ambrogio Amelli, abate della Badia di Firenze (11 luglio).

P. D. Gabriele Paniccia, abate di Casamari (17 luglio).

S. E. mons. Giovanni Beda, cardinale, vescovo di Corneto Tarquinia (23 luglio).

P. D. Giovanni del Papa, abate ordinario di S. Paolo e preside della Congr. Cassinese (28 luglio).

P. D. Gregorio Diamare, abate ordinario di Montecassino (28 luglio).

P. D. Lorenzo Janssens, segr. della S. Congr. de' Religiosi (31 luglio).

S. E. mons. Agostino Marre, vescovo di Costanza, ab. generale de' Cisterciensi Riformati (4 agosto).

P. Angelo Testa, ab. di S. Croce in Gerusalemme (16 agosto).

P. D. Eugenio Torrieri, Cister., priore di S. Croce in Gerusalemme (16 agosto).

P. D. Mauro Serafini, ab. gen. dei Cassinesi P. O. (14 settembre).

P. D. Ugo Policari, ab. gen. de' Silvestrini (7 ottobre).

P. D. Gregorio Grasso, ab. ordinario di Montevergine (18 ottobre).

P. D. Ildebrando de Hemptinne, ab. primate (23 ottobre).

P. ab. D. Lorenzo Janssens, segr. della S. Congr. dei Religiosi (26 ottobre).

Nomina Pontificia. — Il S. Padre si è degnato di nominare abate titolare di San Pietro del Mont-Blandiu (Belgio) l'Ill.mo e R.mo P. D. Lorenzo Janssens, della Congregazione Beuronense, segretario della S. Congregazione de' Religiosi e della Commissione Biblica, conferendogli le insegne di abate *Nullius*, lo zucchetto e la berretta di color violaceo.

Il nuovo abate di Melk. — Rimasta vacante di titolare per la morte dell'abate D. Alessandro Giuseppe Karl, avvenuta il 1° febbraio 1909 (*Riv. Stor. Ben.*, IV, 1909, p. 141), l'abbazia de' SS. Pietro e Paolo di Melk, i padri capitolari (settanta) radunatisi sotto la presidenza del R.mo P. ab. Adalberto Dungel, generale della Congregazione austriaca della Immacolata Concezione, e del P. Hartman Strohsacker, rettore del Collegio di S. Anselmo di Roma, delegato della Santa Sede, hanno eletto il R.mo P. D. Amando John, monaco della medesima badia. Conta appena quarantadue anni di età. È di Kreibitz (Boemia), dove sortì i natali il 5 novembre 1867. Vestì l'abito monastico nell'abbazia di Melk, dove emise la professione il 1° ottobre 1891; fu ordinato sacerdote il 24 luglio 1892. Ha fama di zelante pastore di anime e di eccellente oratore.

Nella badia di Sassovivo. — Leggiamo nel *Risveglio* di Spoleto (9 maggio 1909): « Nell'antico monastero di S. Croce di Sassovivo presso la città di Foligno il 3 maggio ha avuto luogo una solennità eccezionale, che per la storia di quell'insigne edificio, farà epoca veramente. La chiesa, quasi abbandonata, per lo zelo dei monaci olivetani di S. Maria in Campis, è stata riccamente addobbata. Ha celebrata la prima messa, assistito dai suoi confratelli, il P. D. Emanuele Casiraghi, il che, per Sassovivo, non abituato da secoli a tali feste, è stato un avvenimento. Ma novità e festa maggiore è stata la visita fatta a Sassovivo da S. E. Mons. Serafini O. S. B. arcivescovo di Spoleto, che è abbate commendatario di questa chiesa nella quale ha voluto proprio recarsi nel giorno di S. Croce, titolare della medesima. Con questa veste di abate commendatario di Sassovivo, vi ha pontificato solennemente la Messa, assistito dai Rev.mi Canonici del Duomo di Foligno, e da numerosi ecclesiastici della città e delle vicine parrocchie.

Da Spoleto sonosi recati in questa occasione a fare una gita a Sassovivo circa ottanta alunni di quel Seminario arcivescovile che hanno servito al Pontificale. Crebbe solennità la presenza dell'abate D. Mauro Serafini, generale dei Cassinesi della primitiva osservanza, dell'abate Maréchaux, Procuratore Generale degli Olivetani, di Mons. D. Cleto Cassani Vicario Generale di Foligno che rappresentava Mons. Vescovo Bertuzzi, e di numerosi devoti che intervennero alla festa, in quest'anno ripristi-

nata. Nel pomeriggio, radunati tutti nell'antico refettorio dei monaci, alcuni alunni del Seminario di Spoleto recitarono poesie, e Mons. Michele Faloci Pulignani, Can. Decano del Capitolo di Foligno e Vicario Generale di Spoleto, rievocando gli annali del celebre monastero, dimostrò che nella comunità benedettina di Sassovivo fiorì lungamente una vita di virtù, una vita di dottrina, una vita di arte, una vita di carità, augurando e inneggiando alla resurrezione dell'antico asceterio.

Mons. Faloci cominciò ricordando le origini antiche di Sassovivo, quando, verso la metà del secolo XI, si recò ad abitare fra quei monti il beato Mainardo, monaco Tedesco, che fu il fondatore di quell'insigne monastero. Egli osservò che Sassovivo porta nel nome stesso il segno della perennità umana, e che, sebbene oggi si trovi quasi abbandonato, e in parte cadente, pure, come risorsero da crisi più gravi monasteri più insigni, per esempio Monte Cassino, così può risorgere Sassovivo. E si compiacque che il veder, dopo un secolare abbandono, l'abate commendatario nella persona di Monsignor Serafini arcivescovo di Spoleto, circondato dall'abate generale dei Cassinesi, dal Procuratore generale degli Olivetani, indichi in tutti il desiderio di mantenere *vivo* Sassovivo.

E quì, entrando a parlare della storia del monastero, dimostrò con numerosi documenti che esso fu per lunghi secoli focolare di *vita di santi*, poichè gli archivi di Sassovivo e di Foligno, non parlano di quei monaci e di quelli abati, che indicandoli come persone *sante*, come comunità di vita religiosa esemplare, tantochè numerosi Vescovi dell'Umbria, ed in Roma gli stessi Papi. gli affidarono a riformare o reggere Abbadie, Priorati, Chiese, Parrocchie, le quali erano in tutte poco meno di centocinquanta.

Sassovivo fu anche vivo per *vita di dottrina*, e basta osservare i codici dell'antica biblioteca, nella quale le scienze teologiche e giuridiche, sia nella parte civile, sia nella parte canonica sono così ampiamente rappresentate, per esserne persuasi. Più tardi, inventata la stampa, si portavano a casse da Roma i preziosi incunaboli del XV secolo. Insieme alla pietà e alla dottrina, Sassovivo fu vivo di *vita e di arte*. Il Chiostro prezioso, splendido, ricco di marmi, di mosaici, di terre cotte, vero gioiello fra il verde di quei boschi, ne è prova evidente Mons. Faloci ne narra minutamente le origini, la storia, la genesi, il prezzo ecc. quasi fosse stato costruito ieri, e non

fosse antico di sette secoli. E dal chiostro deduce e ricorda le bellezze artistiche della chiesa e del convento, le pitture sacre e profane, le stoffe, gli avori, le oreficerie. Quei monaci — dei quali descrive la vita frugalissima — completarono la loro missione mantenendo *vivo* non solo il culto della pietà, della dottrina, e dell'arte, ma anche quello della *carità*, per la quale mantenevano a loro spese, a Foligno e fuori, ben *sette ospedali*, per i malati, per i pellegrini, per i poveri. Nel XV secolo le ricche famiglie di Foligno si disputarono il reggimento del monastero, nel quale perciò decadde la disciplina, e la gloriosa congregazione fu sciolta. Si iniziò allora una duplice serie di abati con separati possedimenti, con separate residenze, con separati dritti, gli abati commendatari, ai quali sono succeduti gli arcivescovi di spoleto, e gli abati olivetani, che costituivano la comunità religiosa, ai quali sono succeduti i Vescovi di Foligno. Il 1860 colle leggi susseguenti distrusse tutto. Mons. Faloci, profittando dell'occasione, nella quale vicino all'abate commendatario vedeva il rappresentante del Vescovo di Foligno, vicino all'abate generale dei Sublacensi vedeva il Procuratore generale degli Olivetani, e li vedeva tutti accolti tanto cortesemente dal Sig. Clarici, attuale possessore dell'antico patrimonio dei monaci, invocò la comune cooperazione di tutti per ridare a Sassovivo la vita antica. L'applauso dei presenti significò che il voto dell'oratore era il voto di tutti, e che il discorso dell'illustre Prelato aveva destato nei presenti un generale e vivo entusiasmo.

Il cav. Domenico Clarici accolse con la consueta cortesia tutti questi ospiti, ai quali usò un trattamento veramente signorile. La festa lasciò in tutti una impressione indimenticabile, e tutti facevano l'augurio che una ricorrenza annuale ripristinata così bene, non debba più omettersi per l'avvenire ».

Una festa per Guido Monaco. — *Il Corriere d'Italia* del 14 Settembre u. s. dava una notizia che sta a dimostrare quanto il gentil paese di Talla (Arezzo) abbia preso a cuore di rivendicare una gloria che, secondo la tradizione, gli spetterebbe.

Chi avesse vaghezza di rendersi ragione di quanto con vero intelletto d'amore è stato compiuto ad iniziativa di quel perfetto gentiluomo che è l'odierno sindaco di Talla e Consiglire provinciale Cav. Dott. Cesare Ducci, con approvazione

del Consiglio comunale del 7 novembre 1905, non avrebbe che a leggere la splendida monografia (1) scritta dal Sig. Brunoni Romano, ricca di notizie interessanti e di giudizi ben ponderati e dottamente discussi, intorno alla tradizione e alla storia della nascita di Guido Monaco in quel vetusto castello.

Il 12 settembre adunque, il paesino di Talla era esultante, per lo scoprimento di una lapide commemorativa in cui è detto:

Una antichissima tradizione, avvalorata da reputati storici, sempre ci disse che in questa vecchia Talla ebbe i natali l'immortale Guido Monaco, *trovatore delle sublimi note musicali, nato nel 992, morto il 17 maggio 1050 nel monastero di Fonte Avellana (Marche). Affinchè queste notizie non vengano obliate e servano di incitamento agli studiosi, per proseguire le ricerche onde stabilire la verità, il Consiglio Comunale di Talla il 7 novembre 1905, deliberava unanime di apporre questa memoria.*

La cerimonia fu rallegrata dalla banda musicale di Bibbiena. La lapide è murata sulla facciata dell' antichissima chiesetta posta sulla rupe della Castellaccia, perchè la casa dove sarebbe nato Guido Monaco è in deplorevoli condizioni e si regge alla meglio, servendole da puntello altre due case in mezzo alle quali si trova.

Il Prof. Arnaldo Zanella, dotto insegnante d'italiano nella R. Scuola tecnica di Arezzo, fu l'oratore brillante della giornata, che dal palco circondato da gran moltitudine di popolo attento e riverentemente silenzioso e da una eletta schiera di intelligenti signore e signorine accorse alla festa gentile, in cui si commemorava il genio disposato alla religione, rievocò argutamente ma cortesemente tutto ciò che si riferisce all'immortale benedettino, vagliando l'asserzione di chi vuole che Guido sia nato nella città di Arezzo, e dimostrando la ragionevolezza della vetusta tradizione che il vuole nato a Talla. *Tradizione per tradizione*, i Tallesi hanno ritenuto legittimo e quasi direi doveroso il porre quell'iscrizione, tanto più che hanno solamente avuto il nobile intento di perpetuare nel marmo quella tradizione che per nove secoli ha avuto esistenza e si è tramandata di padre in figlio.

(1) *Guido Monaco nacque a Talla, territorio di Arezzo od in Arezzo stessa?* Tip. Bonducciana di A. Meozzi, Firenze, Piazza del Duomo 28.

Il discorso, denso di erudizione fu un inno alato al grande musico aretino, e un invito, un incitamento alla gioventù italiana a rispecchiarsi nelle azioni dei nostri geni immortali, di cui l'Italia fu in ogni tempo madre ed altrice. E come la musica è il linguaggio unico nel mondo che dice i delicati pensieri dell'animo sia mesti sia giocondi, così nel mondo non siavi che un solo sentimento: quello della concordia di tutte le classi sociali e delle nazioni.

A cura del Sindaco Cav. Ducci fu telegrafato l'avvenimento al Ministro della Pubblica istruzione.

Vada il plauso di tutti gli intelligenti ed amatori dell'arte unito a quello dei confratelli del grande festeggiato, al Signor Sindaco Ducci ed al Consiglio che unanime decretava tali onoranze, mostrandosi con ciò amanti dell'arte e ammiratori del genio qualunque esso sia, in tempi in cui un'onda di barbarie si riversa sopra la faccia della terra, fino ad agognare o a compiere i più ributtanti vandalismi. È notevole ancora l'atto energico e lodevole del Consiglio Tallese, che ha dato saggio di sapere veramente educare a nobili sentimenti i popoli alle sue cure affidati. — (*D. Parisio Ciampelli*).

Il Capitolo generale dei Camaldolesi di Toscana. — Dal 2 all'8 maggio fu celebrato nel monastero di Camaldoli il capitolo generale della Congregazione degli Eremiti camaldolesi di Toscana, solito a tenersi ogni triennio. In esso fu confermato per la terza volta P. Maggiore della Congregazione, il giovane, zelante e dotto P. D. Tommaso Mecatti, mercè la cui opera furono rialzate le sorti degli studi filosofici, teologici ed esegetici della Congregazione. Visitatori generali furono eletti i PP. D. Mansueto Datti e D. Leandro Bartolini. Procuratore a Roma fu confermato il P. D. Rodolfo Serafini e Priori degli eremi furono eletti: Il P. D. Romualdo Betti, del S. Eremo di Camaldoli; il P. D. Basilio Casadei, di S. Egidio presso Cortona; il P. D. Onofrio Morelli, del monastero di Buonsollazzo, ove fin dal 1905 fu istituito il ginnasio: il P. D. Michele Evangelisti, confermato priore dell'eremo della provincia di Rio Grande del Sud, presso Cascias nell'impero del Brasile. A Segretario della curia generalizia venne eletto il P. D. Parisio Ciampelli.

In seguito alla morte del P. D. Rodolfo Serafini, proc. gen. della Congregazione camaldolese di Toscana, il 23 ottobre, ra-

dunatosi nuovamente il capitolo, fu eletto a procuratore gen. il P. D. Mansueto Datti, ed alla carica di visitatore gen. da lui lasciata, venne promosso il P. D. Parisio Ciampelli: a segretario della curia generalizia fu eletto il P. D. Luigi Mencattini.

A proposito del Brasile, il giorno 22 luglio col piroscafo *Principessa Mafalda* del " Lloid Italiano ", partirono da Genova, diretti a Buenos Aires, il P. D. Ambrogio Pierattelli che, tornato in Italia per prender parte al capitolo, si reca di nuovo nel Brasile coi PP. Timoteo Chimenti e D. Mariotto Berti e coi fratelli laici Carlo Giabbani, Settimio Ciabini e Lazzaro Giachi, a continuare l'opera con tanto zelo ed amore da lui incominciata or sono dieci anni e benedetta copiosamente da S. S. Pio X, nell'udienza benignamente loro accordata il 4 giugno, regalandoli di un suo ritratto con dedica autografa, in cui il S. Padre espresse i migliori voti per lo incremento di sì santa impresa.

Tale opera, non ne dubitiamo, sarà feconda di ottimi risultati e concorrerà a rendere un segnalato servigio alla causa della religione e della civiltà in mezzo alle numerose colonie d'italiani e tra i poveri negri del Brasile, che attendono a braccia aperte il bianco monaco camaldolese, dal quale si ripromettono ogni bene morale.

Gli Eremiti Camaldolesi, pregati nel 1899 da S. E. R.ma Mons. Claudio Gonçalves, vescovo di Rio Grande nel Brasile, a portarsi in quella sua vasta diocesi per lavorare nella vigna del Signore, accettarono ben volentieri e subito l'invito, partendo in bel numero il 12 ottobre dello stesso anno pel Brasile dove si stabilirono presso Cascias, grosso paese abitato da molti Italiani che li ricevettero coi segni della più grande e sincera esultanza.

Copioso è il bene che questi buoni Eremiti compiono in quel lembo di terra americana. Non diremo dello zelo con cui adempiono ai divini ministeri, chè ciò lo fa supporre la loro pietà monastica; ci piace far noto con quale alacrità si affaticano nello spegnere le discordie e le inimicizie tanto dannose al bene comune e troppo facili in quel paese, dove dimorano famiglie di parecchie nazioni con costumi diversi. Istruiscono con vero paterno amore i giovanetti nei doveri religiosi indirizzandoli così ad un vivere civile ed educato, e vanno insegnando, in più ore del giorno, agli adulti

il modo migliore per la coltivazione dei loro terreni, che arricchirono di moltissime piante fruttifere sino allora sconosciute, esportate, con non poca fatica, dalla nostra bella Italia. In tal modo possono ben a ragione gloriarsi di aver aumentato il commercio e migliorato il vivere di quei popoli.

In quest'ultima spedizione i Padri Superiori Camaldolesi si prefissero un nuovo beneficio da prodigare ai cittadini di Cascias e si è l'erezione di un vasto collegio dove gli studi saranno inspirati agli ultimi metodi scolastici. A direttore di questo nuovo Istituto fu designato il P. D. Timoteo Chimenti alunno dell'Università Gregoriana di Roma, che arricchito di profonda dottrina e di rara prudenza effettuerà senza fallo il nobile desiderio de' suoi Superiori.

Il Capitolo generale de' Silvestrini. — I monaci benedettini della Congregazione Silvestrina, sotto la presidenza dell'E.mo card. Francesco Segna, loro protettore, hanno celebrato nei giorni 5, 6, 7 ottobre il capitolo generale nel monastero romano di Santo Stefano del Cacco. A reggere l'intiera Congregazione, che dalla morte dell'abate generale D. Amedeo Bolzonetti (24 giugno 1904) era governata con zelo dall'abate D. Antonio M. Antonelli, col titolo di vicario generale, fu chiamato il Rev.mo P. D. Ugo Policari, già abate procuratore generale. In visitatori furono eletti i priori D. Silvestro Cambio, parroco di Santa Lucia in Serrasanquirico e D. Luigi Merluzzi, parroco di San Fortunato in Perugia. A procuratore presso la S. Sede venne eletto il P. Don Romano Satolli. Il giorno 7 tutti i padri capitolari, presentati dal medesimo cardinale Segna, furono ricevuti in particolare udienza dal S. Padre Pio X, il quale si degnò di lodare e benedire le disposizioni del Capitolo generale, specialmente per ciò che riguarda lo sviluppo sempre crescente della missione nella vasta diocesi di Candy, nell'isola del Ceylan, affidata alle loro cure, elogiando lo zelo dei monaci missionari e compiacendosi della prova felicissima finora data dai religiosi e dal clero indigeni, dall'opera de' quali lo stesso S. Padre tanto bene si ripromette in quelle lontane regioni.

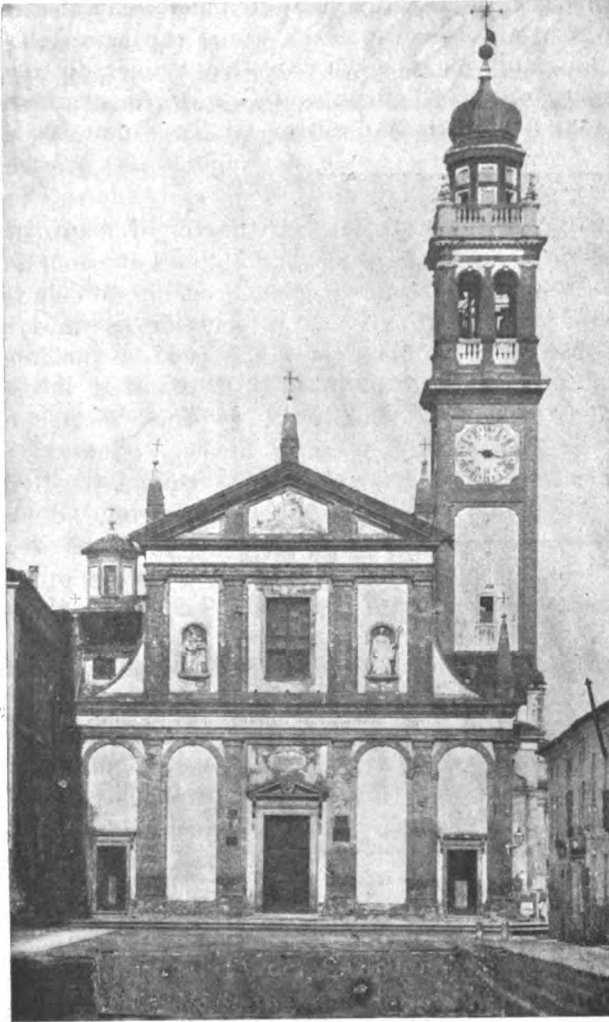
Il nuovo abate generale dei Silvestrini. — È il R.mo P. Don Ugo Policari, già abate procuratore generale della medesima Congregazione. Venne eletto il 5 ottobre nella prima

seduta del capitolo generale raccoltosi a Santo Stefano del Cacco in Roma. Non conta che quarantatre anni, essendo nato in Avarelli (Camerino) il 22 aprile 1866. Entrò quindicenne nell'Ordine dei Silvestrini e ne vestì l'abito il 10 dicembre 1881. Professò il 13 dicembre 1882 e compì con onore gli studi di filosofia e di teologia nella pontificia Università Gregoriana. Ordinato sacerdote il 21 dicembre 1889, fu nominato priore del monastero di Santo Stefano del Cacco nel 1900 ed eletto abate procuratore generale nel capitolo del 5 ottobre 1903.

Le solenni feste al Santuario di Lendinara. — Il mattino del 9 maggio 1509, gli abitanti di Lendinara erano tuttora assopiti nel sonno, quando voci di giubilo e un accorrere dei primi desti, gli ebbe a scuotere. S'annunziava un fatto prodigioso e s'inneggiava alla bontà di Dio e della Vergine Sua Madre, che manifestavasi in mezzo a loro. Sopra una siepe, poco fuori della città, vedevasi un simulacro di Maria col divino Infante tra le braccia, e quivi reggevasi senza valevole sostegno, mentre gli ultimi soffi di una bufera, che andava scemando, ancora scuotevano e piegavano gli alberi circostanti. Che la misericordia di Dio e la pietà della Vergine volessero manifestarsi a vantaggio di quel popolo, lo attestarono tosto grandi prodigi. Quivi si trasportarono gli ammalati e riacquistarono la salute; quivi accorsero gli afflitti, e furono sollevati; quivi i dubbiosi e ottennero lume, i timidi e deboli forza.

Nè i figli soccorsi dalla Madre vollero essere sconoscenti. Essi apprezzarono l'opera benefica, e sul luogo dei favori della Vergine eressero un sontuoso tempio. A quattro secoli da questo avvenimento, con pompa solenne, dal 12 al 19 di settembre, i Lendinaresi festeggiarono il primo prodigio, che diede origine al loro insigne santuario.

Le solennità si svolsero con un concorso sempre crescente di pellegrinaggi. I terziari francescani aprirono la serie, che fu chiusa dal pellegrinaggio dei chierici della diocesi, e poi i pellegrini di Adria, del Basso Polesine, del Padovano, di tutti i dintorni fecero a gara nell'accorrere, ordinati e devoti al Santuario di Lendinara. Pontificarono solennemente la S. Messa ed i Vespri: S. E. mons. Pio Tommaso Boggiani, vescovo di Adria e Rovigo (12 settembre); l'abate di S. Maria di Praglia, D. Placido Niccolini (13); l'abate D. Mauro Pa-

rodi, visitatore generale dei monaci olivetani (14); S. E. mons. Luigi Pellizzo, vescovo di Padova (15); S. E. mons. An-

Lendinara - Facciata del Santuario del Pilastrello.

drea Caron, vescovo di Ceneda (16); S. E. mons. Giuseppe Batignani, vescovo di Montepulciano (17); e nuovamente S. E. mons. Boggiani (18).

La festa di chiusura (19 settembre) apparve più solenne per l'intervento di S. E. il cardinale Giulio Boschi, arcivescovo di Ferrara. Verso le ore 10, l'E.mo Porporato, preceduto dai tre vescovi presenti e dall'abate Parodi, entra nel Santuario benedicendo con soave maestà il popolo, che sembra rapito dinnanzi alla solennità del momento. Alla messa fu eseguita scelta musica liturgica (Perosi, Ravanello, Cervi, Casimiri) dalla cappella del Santuario, sotto la direzione del P. Don Silvestro Asconati, interpretata con vera finezza artistica.

Lendinara.
Interno del Santuario del Pilastrello.

Verso le 4 pomeridiane esce la processione per la città. Precedono numerosi vessilli di società cattoliche e di confraternite, dai vivi colori, scintillanti alla luce del sole, splendido più che mai. In fine, portata da sacerdoti, la cara Immagine, che, appena compare, è salutata coi più calorosi evviva dal popolo, che freme di gioia e di commozione: chi piange di gioia e chi acclama con varî nomi la Madonna, fra i canti dei sacerdoti; e spesso si odono voci innocenti che salutano la Vergine, dando una nota così dolce e soave che la penna non sa ritrarre. Seguono i due abati di Seregno e di Praglia e i tre vescovi di Chioggia, Montepulciano e Adria, vestiti pontificalmente, e quindi, vestito di cappa magna, l'E.mo cardinale, seguìto dal Comitato delle feste, dalla fabbriceria del santuario e da un'onda sterminata di popolo, che a stento è trattenuta da pochi carabinieri, assistiti, per l'ordine, dai giovani del Circolo cattolico, che facevano il servizio d'onore.

Le finestre del lungo percorso erano bellamente pavesate; la gente affollata nelle case e per le vie; da varie abitazioni si gettavano fiori e si acclamava la Vergine. Entrando dalla torre dell'orologio nella piazza, apparve tutta una testa sin dove si spingeva l'occhio: mirabile, indescrivibile spettacolo!

Fatto il giro dei ponti, la processione rientrava in piazza, mentre i fazzoletti sventolavano dalle case e nella piazza stessa, specie quando l'Immagine veniva collocata nel palco. Saliti sopra questo i Prelati e le rappresentanze, S. E. monsignor Batignani pronunciò, col suo gran cuore, poche parole d'occasione, dopo le quali, l'E.mo Boschi impartì al popolo la benedizione. Ricompostasi la processione in perfettissimo ordine, sotto l'atrio del Santuario, S. E. mons. Boggiani impartì la benedizione col SS.mo.

Lendinara.
Cappella del Bagno nel Santuario del Pilastrello.

Più tardi ebbero luogo l'illuminazione e i fuochi artificiali; la banda del Patronato di Este rallegrò colle sue note il giubilo del popolo, che pareva non potesse staccarsi dal santuario e dalla cara Immagine, che rimase esposta per un tratto alla devozione dei fedeli.

Le feste di Lendinara resteranno memorabili anche per la predicazione tenutavi da S. E. mons. Giuseppe Batignani, vescovo di Montepulciano. Per l'intiera settimana egli, con facilità di eloquio, con sodezza di dottrina e con maestà di perfetto oratore, tenne avvinto a sè il popolo e i numerosi pellegrinaggi che giungevano ad ogni ora. I monaci olive-

tani, che officiano il Santuario, si moltiplicarono, indefessi, a ministrare i SS. Sacramenti (1).

Il Procuratore generale dei Camaldolesi di Toscana. — Il 16 settembre 1909, nel sanatorio dei Fatebenefratelli in Nettuno, dove erasi recato a respirare l'aria marina, passava all'altra vita il P. D. Rodolfo Serafini, procuratore generale degli Eremiti camaldolesi di Toscana, nella verde età di ventinove anni. Era nato in Castiglion Fiorentino (Arezzo) il giugno 1880. Quattordicenne fu ammesso tra gli alunni del ginnasio di Camaldoli, ove ben presto si segnalò per acutezza d' ingegno e per soda pietà. Il 4 luglio 1897 vestì l'abito religioso nel S. Eremo di Camaldoli ed il 4 agosto 1898 emise la professione semplice. Frequentò gli studi nella Università Gregoriana di Roma, e dopo la professione solenne (25 agosto 1902) riceveva nella cattedrale di Arezzo da S. E. mons. Michele Baldetti, vescovo di Cortona, l'ordinazione sacerdotale (14 agosto 1904). Il Capitolo generale del 1906 lo elesse procuratore generale presso la S. Sede e nel corrente anno

(1) Cfr. *La Settimana* di Rovigo, IX, n. 29 (18 luglio); n. 38 (19 settembre); n. 39 (26 settembre); *La Domenica del Popolo* di Ferrara, XV, n. 29 (18 luglio). — *Il Berico* di Vicenza (XXXIV. n. 210, 17 settembre 1909), ha reso conto della seguente grazia della Madonna di Lendinara, ottenuta il 16 settembre:

« Ieri mattina, alla presenza di numerosissimo pubblico, avvenne al Bagno del Santuario di nostra Signora, detta del Pilastrello, un commovente e strepitoso prodigio.

« Alla mattina, per tempo, la bambina di circa quattro anni, Panori Paolina, figlia di Giacomo, del paese di Garofolo, veniva portata dalla mamma al S. Bagno allo scopo di ottenere la grazia che la bambina potesse muoversi e camminare, poichè essa, nonostante siano stati esperiti tutti i mezzi, non poteva assolutamente muoversi.

« La suddetta bambina, dunque, fu immersa nel bagno, e subito dopo la piccina, tra lo stupore degli astanti, invitava la madre a lasciarta libera, e difatti, soddisfatto il suo desiderio, cominciò a camminare da sola.

« La mamma, a tale vista, svenne, e grande era la commozione dei presenti.

« S. E. Mons. Pelizzo, vescovo di Padova, il quale aveva assistito al fatto prodigioso, baciò la piccina e la fece camminare attorno alla chiesa ».

lo confermò nel medesimo ufficio, che era da lui disimpegnato con esemplare solerzia e con rara prudenza.

Nell'Abbazia camaldolese di Fonte Avellana. — Questo antico e celebre monastero, che dopo la soppressione del 1866 sembrava quasi non potesse più risorgere, ritornato in mano dei monaci cominciò a rifiorire; ed ora con la buona volontà del Rev.mo P. ab. Generale D. Benedetto Piani, e dei giovani sacerdoti, ai quali ne è stata affidata la cura, ogni giorno va acquistando nuova vita. I restauri che, con mirabile ardore, vi si vanno eseguendo, mentre tendono a ridare al cenobio l'antica forma, ne accrescono al possibile le bellezze e le comodità.

Ma più che i miglioramenti materiali è degna di lode e di rilievo l'operosità indefessa dei Padri per continuarvi le gloriose tradizioni di scienza e di pietà de' loro antenati. Di questa nuova vita hanno già sperimentati i benefici effetti i popoli vicini, che superando le gravi difficoltà, imposte da vie montane e ben dissite da' centri, vi accorrono numerosi e devoti. Per secondare tale risvegliarsi di fede ammirevole, vennero istituite nuove feste, e fu aumentata la solennità di quelle già esistenti. Essendo grande la devozione dei fedeli verso il prodigioso san Mauro abate fu ottenuto dalla S. C. il permesso di cantarne la Messa nella domenica successiva alla festa; e quest'anno, non ostante il pessimo tempo, vi fu grande concorso di popolo che si accostò ai SS. Sacramenti.

Nel 1810 fu trasportato dal Cimitero di S. Priscilla all'Avellana il corpo di S. Vittoria V. e M., e in principio ne fu celebrata la traslazione con devota festa, poi abbandonata per la dispersione dei Religiosi. Nel corrente anno venne ristabilita nella prima domenica di maggio, per comodo di chi volesse soddisfare al precetto pasquale. Il pellegrinaggio riuscì numeroso; e fu distribuita la Santa Comunione a circa 400 persone, il che fa sperare che l'iniziativa sarà feconda di ottimi risultati.

La consueta solennità del glorioso taumaturgo S. Albertino, priore dell'antico Eremo, venerato patrono di queste regioni, fu celebrata con eccezionale sfarso. Pontificò S. E. mons. Ettore Fronzi, vescovo di Cagli e Pergola, il quale per la prima volta si recava a visitare questa gloria della sua

diocesi. Fu eseguita la Messa del maestro Gualco, partita ed istrumentata dal monaco D. Ambrogio Sadori, che per la circostanza compose ancora dei magnifici mottetti. Il numero dei devoti, non ostante il minaccioso tempo del 3 settembre, giorno in cui cade la festa, fu stragrande e moltissimi parteciparono alla S. Mensa.

Circa dieci vestizioni e professioni, compiute solo in questo anno, sono prova evidente del rifiorire della vita monastica. Sotto sì felici auspicî la Badia di Santa Croce di Fonte Avellana, in un giorno non molto lontano, riprenderà certo il suo posto di onore fra le più celebri d'Italia.

Nuova tumulazione dell'ab. D. Giovanni Schiaffino. — Il 14 ottobre 1909 la città di Camogli era tutta commossa dinnanzi ai resti mortali dell'illustre suo figlio P. Giovanni Schiaffino, abate olivetano e fondatore del monastero di S. Prospero; resti mortali che, esumati dal cimitero, dopo ventun'anno, per desiderio dei confratelli, parenti e cittadini dovevano essere depositati nella chiesa di S. Prospero, dove sorge il marmoreo monumento, che lo rappresenta scolpito.

L'abate D. Giovanni Schiaffino sortì i natali in Camogli il 6 dicembre 1807. Solcò il mare quattro volte, poi chiese di esser monaco olivetano ed il 10 febbraio 1828 vestì l'abito monastico in S. Pietro di Gubbio: fece la professione il 10 febbraio 1831. Maestro de' novizi a S. Girolamo di Quarto (Genova) e poi coadiutore del Procuratore gen. dell' ordine in Roma, mostrò rare doti di governo: cancelliere (1845), visitatore e superiore del monastero di Roma (1850), abate (1853) e generale (1856-1859) resse l' ordine con molta avvedutezza in tempi difficilissimi. Passò in Francia e vi fondò vari monasteri. Ritornò in Italia (1880) e pose mano a costruire il monastero di San Prospero a Camogli, ove morì il 31 luglio 1888. Dottore in ambo le leggi, valente paleografo, fece onore alla fama dell'ordine, e curò il bene delle popolazioni tra le quali visse. Alla sua morte il pubblico cordoglio non ebbe misura, e quando compiuti gli onori funebri, tutta la città di Camogli ne accompagnò devota e silenziosa la salma nel camposanto cittadino, rimase in tutti il voto ardente che quanto prima a quelle spoglie fosse data onorata sepoltura nella chiesa di San Prospero, da lui incominciata a costruire, accanto al monastero già da lui edificato, nel luogo ove il santo pellegrino

arcivescovo di Tarragona si riposò nel Signore, appoggiando il capo ad una pietra della pubblica via. Quel voto si è compiuto il 14 ottobre 1909.

Alle otto del mattino, le autorità cittadine, religiose e civili eransi recate al camposanto per accompagnare la salma dell'indimenticabile estinto alla chiesa parrocchiale. Presero parte all'imponente corteo i signori cav. avv. Davide Olivari, sindaco della città; la Giunta municipale e molti consiglieri: il cav. uff. avv. Lorenzo Bozzo, presidente della

L'abate D. Giovanni Schiaffino (1807-1888).

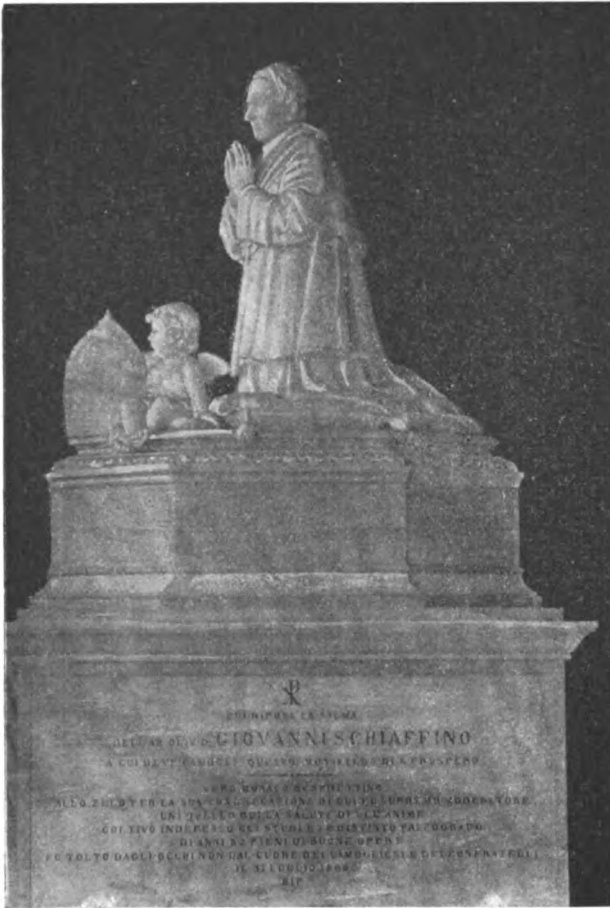
fabbriceria coi fabbricieri; il capitano Antonio Casabona, Presidente della Congregazione di carità, con tutta l'Amministrazione; il signor Bozzo Davide, presidente dell'Asilo infantile; il signor Andrea Cichero, per la Piccola Casa della Provvidenza; il direttore dell'Istituto tecnico, la Società cattolica con stendardo, il Circolo della Gioventù cattolica, il Collegio delle Giannelline, le Suore della Provvidenza, l'Asilo, le due Confraternite della città ed i parenti tutti dell'abate Schiaffino, tra i quali i parenti più prossimi, capitano Fi.

lippo Schiaffino, cav. Filippo Schiaffino e avv. Fortunato Schiaffino.

Seguivano delle autorità ecclesiastiche: Mons. Arciprete don Pietro Riva, con tutto il clero della parrocchia e del vicariato ed il rev.mo abate Visitatore olivetano Don Mauro

Camogli — Altar maggiore della Chiesa di S. Prospero.

M. Parodi, venuto espressamente da Seregno, con altri monaci, che, uniti a quelli di residenza in S. Prospero, incedevano, vestiti di bianca cocolla. Dei sacerdoti camogliesi, venuti espressamente per la mesta e solenne cerimonia, fu notato D. Prospero Casella, prevosto di S. Giovanni di Prè; D. Silvestro Maggiolo, prevosto di S. Maria del Campo;

D. Agostino Causi, rettore di S. Massimo; D. Filippo Schiaffino, canonico della collegiata di S. Stefano di Lavagna; D. Giovanni Boggiano, ex-prevosto di Velva; D. Bertolotto Antonio, D. Rossi Emanuele, custode di Maxena, e D. Fortu-

Monumento dell'ab. Schiaffino nella chiesa di S. Prospero.

nato Oneto. Oltre al clero camogliese, era intervenuto il reverendo prevosto di Paveto, D. Agostino Lavagetto, arciprete di S. Quirico; D. Ortoli Pietro, già curato della parrocchiale di Camogli; D. Giacinto Bianchi, nonchè i frati minori del convento di Recco, insieme al rev.mo P. Bernardino da Carasco.

Giunto il corteo alla chiesa parrocchiale, parata con tutta semplicità a lutto, fu cantato l'ufficio dei morti ed indi la messa in canto gregoriano. Pontificò solennemente la messa l'abate D. Mauro Parodi, assistito dai monaci olivetani: D. Ildefonso. Giorgi, priore di Camogli; Adelelmo Castagneto, di Rapallo; Giovanni Ogno, di Camogli, fungendo da cerimoniere il M. rev. D. Lamberto Fontana.

Terminate le esequie, mons. Arciprete lesse dal pulpito un ben riuscito discorso, nel quale dimostrò come l'abate D. Giovanni Schiaffino illustrasse la sua lunga vita di 81 anno, con l'amore a Dio, alla religione e alla patria. Tale paterna ed efficace commemorazione non potrà cadere tanto presto dalla mente e dal cuore dei camogliesi. Alla penna dello stesso monsignore si devono le seguenti iscrizioni pel catafalco:

All'anima eletta — di — Don Giovanni Schiaffino — ex generale Olivetano — nel giorno della sua esumazione — solenne tributo — di riconoscenza, di venerazione — di amore — I suoi confratelli e i concittadini — porgono.

Un popolo intero — ammiratore sincerissimo — del suo concittadino — gloria della Congregazione Olivetana — preci ed ostie — in segno di riconoscenza — oggi offre a Dio.

Terminata la funzione della parrocchiale, a cui presero viva parte numerosissimi uomini da gremire completamente la vasta chiesa, furono distribuite circa duemila pagelle-ricordo con alcuni cenni biografici intorno all'abate Schiaffino. La salma fu accompagnata dal popolo e dal clero salmeggiante alla chiesa di S. Prospero, ove rimase esposta alla venerazione dei fedeli per tre giorni. Quindi, aperte le quattro casse che la racchiudevano, fu trovata la salma flessibile, benchè prosciugata, che, rivestita e posta in nuova cassa, fu rinchiusa nel monumento marmoreo, eseguito dallo scultore Gaetano Cuoco (1).

Per questa circostanza, la chiesa monastica di S. Prospero, mercè l'attività e l'opera artistica del P. Ildefonso

(1) Cfr. *Il Cittadino* di Genova, XXXVII, nn. 284, 285 (15 e 16 ottobre 1909). Il medesimo giornale, nel suo n. 283 (13 ottobre) pubblicava, ad illustrazione dell'abate D. Giovanni Schiaffino, un lungo articolo del P. Lugano.

Giorgi e del P. Giuseppe Apicella, era condotta all'ultima perfezione e splendeva riccamente per ornati e dipinti.

Per la memoria del Card. Schiaffino. — Il 23 settembre 1889 moriva quasi repentinamente nella Rocca di Subiaco, il card. Placido M. Schiaffino, onore dell'Ordine di san Benedetto e del Sacro Collegio cardinalizio, carissimo al Sommo Pontefice Leone XIII. Compiendosi quest'anno il ventennio dalla sua morte, il P. Lugano ne ha rievocato la memoria nel giornale *Il Cittadino* di Genova (XXXVII, n. 263, 23 settembre 1909), chiudendo con queste parole che sono un voto ardente di quanti conobbero l'eminente personaggio: « Ma la salma di questo insigne figlio dei suoi meriti giace tuttora — dopo vent'anni — nel modestissimo sepolcro del camposanto sublacense, che *provvisoriamente* gli apprestò la famiglia olivetana nel turbamento della fulminea morte di lui. In quei supremi momenti la pietà filiale non potè compiere quanto dettava l'affetto e la ragione; la salma del card. Schiaffino dovea trovar onorata tomba in una delle chiese che sono tuttodì ufficiate dai suoi confratelli di religione, e forse, per ragione della dignità cardinalizia che egli ebbe, nella chiesa di Santa Francesca romana sul Foro Romano, in Roma, accanto alla tomba di Gregorio XI, il Santo Pontefice che ridonò all'eterna città lo splendore della Cattedra di San Pietro. È questo ancora il voto di quanti serban memoria dell'uomo insigne che, con la facondia dell'eloquenza e con la forza dell'attività apostolica, rese innumerevoli servigi alla causa della Religione e della Società ».

Il medesimo giornale annunziava che il P. Lugano « sta per mandare alle stampe un importantissimo studio sul cardinale Schiaffino, come contributo alla vasta monografia che egli si propone di redigere sulla vita e snlle opere del compianto Porporato. L'imminente pubblicazione sarà decorata di illustrazioni e confortata di documenti, ed avrà per titolo: *Una pagina di storia del giornalismo cattolico — Mons. Schiaffino, Pietro Balan, L'« Aurora » e « L'Osservatore Cattolico » — Note pubblicate nel ventesimo anniversario della morte di S. E. il Card. Schiaffino.*

« Da questo studio apparirà evidente la versalità dell'ingegno del Porporato genovese, la sua profonda dottrina e le lotte sostenute per fondare e dirigere un giornale cattolico

che fosse all'altezza dei tempi e corrispondesse alle mire sapienti del Sommo Pontefice Leone XIII.

« Il P. Lugano si professa grato, fin d'ora, a chiunque vorrà fornirgli (indirizzando a Roma, Foro Romano, 54) copia di lettere, informazioni od altro, che abbiano relazione col cardinale Schiaffino. Le lettere originali, che i possessori volessero inviare, saranno restituite. Di tutto sarà tenuto il debito conto e verrà fatta onorevole menzione di tutti quei benevoli che avranno concorso a rendere la monografia più esatta e completa ».

L'Abate di Vallombrosa. — Nel monastero di Santa Prassede il 31 maggio, alle ore 11 spirava nel bacio del Signore D. Ferdinando Folli, abate di Vallombrosa, munito di tutti i conforti religiosi e di una speciale benedizione del Santo Padre.

Nacque nal 1838 a Strada nel Casentino, provincia d'Arezzo. Fin da giovanetto, mostrando inclinazione allo stato religioso, entrò nella Congregazione benedettina vallombrosana, e nel sacro monastero di Vallombrosa fece la sua professione. Compì i suoi studi all'Università Gregoriana in Roma. Ordinato sacerdote, per le sue ottime qualità di mente e di cuore ben presto a lui vennero affidate le cariche più importanti; fu per molti anni maestro dei novizi, abate di Santa Trinità in Firenze, Visitatore della Congregazione, Vicario generale, alla quale ultima carica rinunziò per il suo stato di salute malfermo.

Fu di animo mite ed umile, di profonda pietà, e, conducendo una vita nascosta in Dio, lavorò continuamente per la salute delle anime.

Da un anno e più era tormentato da terribile morbo, che seppe sopportare colla rassegnazione dei giusti, finchè esaurito, consunto di forze, quieto e tranquillo rendeva la sua bell'anima a Dio, assistito dai suoi confratelli e dal nipote P. Giuseppe Folli, della Compagnia di Gesù (1).

Il nuovo Presidente della Congregazione Cassinese. — Con la morte dell'Abbate di Montecassino, D. Bonifacio Krug, avvenuta il 4 luglio 1909, la Congregazione Cas-

---

(1) Cfr. *L'Osservatore Romano,* n. 149, 1° giugno 1909.

sinese restava priva del suo Presidente; ma, in forza della costituzione di detta Congregazione il visitatore più anziano *ipso facto* rimane Presidente; per cui l'autorità suprema della Congregazione Cassinese risiede ora nell'abbate ordinario di San Paolo fuori le mura di Roma, D. Giovanni Del Papa.

Il nuovo Abate di Montecassino. — La celebre badia di Montecassino, privata del sapienté governo dell'abbate D. Bonifacio Krug, morto santamente il 4 luglio 1909, fu provveduta di un nuovo abbate nella persona di D. Gregorio Diamare. Questi, nato a Napoli il 13 aprile 1865, entrò da giovane a Montecassino, ove percorsi tutti gli studi, sulla tomba del SS. Patriarca Benedetto faceva la sua professione monastica il 28 gennaio 1888. Prima ancora di essere ordinato sacerdote (il 28 giugno 1891) fu prescelto all'ufficio di vice-rettore del Collegio, essendone rettore il Rev. D. Quantel; ma promosso questi alla dignità abbaziale di Montecassino, egli passò ad esserne rettore. Nell'aprile del 1908, rimasto vacante l'ufficio di priore claustrale per la promozione del P. D. Ambrogio Amelli all'abbazia di Santa Maria di Firenze, fu a questo sostituito.

Il novello abate alla presenza di molti illustri Prelati, dei monaci, seminaristi, collegiali ed ex-collegiali ed amici, riceveva solennemente il « munus benedictionis » dall'Eminentissimo cardinal Gasparri, il 16 ottobre di quest'anno 1909, nella cattedrale di Montecassino (1).

Oblazione a Santa Maria Nuova. — Il 28 ottobre la nobile contessina Maria Filomena Kuefstein, figlia di Francesco conte Kuefstein e di Donna Pace principessa Odescalchi. che l'anno scorso aveva preso l'abito delle Oblate di Tor de' Specchi (cfr. *Riv. Stor. Ben.*, III, 1908, p. 643), faceva la sua regolare oblazione nella chiesa di Santa Maria Nuova al Foro Romano, nelle mani dell'abate procuratore generale de' monaci olivetani D. Bernardo Maréchaux. Questi riceveva l'oblazione come abate di Santa Maria Nuova, al cui monastero si offrì la stessa Santa Francesca Romana il 15 agosto 1425 con tutte le sue figlie spirituali di Tor de' Specchi, e come rap-

(1) Cfr. *L'Osservatore Romano*, n. 288, 20 ottobre 1909; *La Lotta di Roma*, n. 44, 24 ottobre 1909.

presentante dell'abate D. Ildebrando M. Polliuti, generale della Congregazione benedettina di Monte Oliveto, alla quale fu canonicamente aggregato dalla Santa Fondatrice il suo istituto. La commovente cerimonia si svolse con ogni proprietà sotto la direzione dei monaci olivetani. Le Nobili Oblate giunte a Santa Maria Nuova in cinque vetture gentilizie, ricevettero alla porta della chiesa la contessina Kuefstein, che era accompagnata dalle Nobili Oblate D. Maria Costanza Magnalbò, e Donna Maria Maddalena Sanzi, dalla propria madre Donna Pace Odescalchi e dal fratello, e la condussero all'altare di Santa Francesca Romana. L'abate Maréchaux, celebrata la Messa, assiso sul faldistorio, in abiti prelatizi rivolse alla nobile çanditata un elevato discorso di circostanza, in cui, paragonata la vocazione della Kuefstein alla vocazione di san Bernardo e de' suoi fratelli, che lasciarono la terra per guadagnare il cielo, l'esortò a seguitare, insieme alle sue sorelle, le orme luminose di Santa Francesca Romana. Letta poscía dalla candidata la formola dell'oblazione dinanzi al corpo della Santa Fondatrice ed alla presenza di Donna Maria Costanza Magnalbò, rappresentante la veneranda Presidente di Tor de' Specchi, Donna Camilla Maria Stoli (che fu impedita di intervenire per ragione di malferma salute), e recitate le preghiere di rito, veniva formalmente ricevuta dall'abate nel novero delle figlie di Santa Francesca, secondo la Regola di san Benedetto e le costituzioni di Tor de' Specchi. La funzione terminò col canto del *Veni Creator* e del relativo *Oremus*. Durante la solenne cerimonia, l'organista della Casa di Tor de' Specchi, signor Alberto Cametti, suonò diversi pezzi di scelta musica liturgica. Alla commovente funzione assistevano molti invitati, il parentado della famiglia Kuefstein e la principessa Elena Rospigliosi con due figlie. Tutte le Nobili Oblate, prima di partire da Santa Maria Nuova, si recarono a pregare dinanzi all'urna che racchiude il corpo di Santa Francesca Romana.

Pel III centenario della nascita del card. Bona (1609-1909). — La graziosa città di Mondovì si prepara a commemorare il III centenario della nascita del cardinale Giovanni Bona, figlio di quella città e onore del S. Ordine cisterciense e della Chiesa. Egli nacque appunto in Mondovì il 10 ottobre 1609; ma, poichè in quest'anno quasi tutto il Piemonte volle pren-

der parte alle feste centenarie di sant'Anselmo d'Aosta, S. E. mons. Giovanni Battista Ressia, vescovo zelantissimo della città e diocesi di Mondovì, con sua lettera pastorale del 29 luglio 1909, ha sapientemente disposto che la commemorazione solenne del Bona venisse fatta nel 1910. Così vi è il tempo di ordinare gli opportuni preparativi. Un periodico mensile sarà dedicato ad illustrare la vita e la figura dell'uomo insigne, che fu valentissimo nella storia ecclesiastica e in ogni ramo della sacra letteratura. Un apposito comitato cittadino composto di personaggi del laicato e del clero, preparerà quanto occorre perchè la commemorazione riesca degna del Bona e de' suoi concittadini. L'ottima idea non mancherà di portare ottimi frutti. In tanto fervore di studi liturgici sarà proficuo certamente rievocare i lavori, pochi di numero, ma coscienziosi sempre, dettati dal cardinale Bona. Ed uno dei principali frutti di questa commemorazione centenaria dovrebbe essere la divulgazione appunto delle opere liturgiche e ascetiche del rinomato cardinale piemontese; ne guadagnerà, senza dubbio, in sodezza la pietà cristiana, e in carità la ricerca scientifica (1).

Intanto, il Comitato costituitosi per le onoranze tricentenarie al card. Bona, sotto la presidenza del Vescovo mons. G. B. Ressia e del sindaco comm. avv. G. A. Comino, ha dato principio ai festeggiamenti con una conferenza. Essa fu tenuta l'8 novembre nella chiesa delle Missioni in Piazza dal professor Felice Ramorino, del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, nativo di Mondovì. Vi assisteva una folla eletta di monregalesi: la figura del card. Bona ricomparve in mezzo ai suoi concittadini, viva e parlante, nella frase dotta e scultoria del prof. Ramorino (2).

---

(1) *Il Momento* del 17 sett. 1909 (VII, n. 253) pubblicò un articolo promovente le feste centenarie, che fu riprodotto quasi integralmente dall'*Osservatore Romano* del"8 ottobre (XLIX, n. 277). Per altre notizie su questo centenario veggasi *Il Momento* del 7 e del 16 ott. 1909 (VII, n. 278, 287).

(2) *Il Momento*, VII, n. 311, 9 nov. 1909.

SOMMARIO DELLE RIVISTE BENEDETTINE [1]

CISTERCIENSER-CHRONICK, di Mehrerau.

[Periodico mensile di storia e coltura dell' Ordine Cisterciense, fondato nel 1888, e redatto dal P. D. Gregorio Müller del monastero di Mehrerau (bei Bregenz)].

N. 243 - Mai 1909: Die ertsen Mönche von Heisterbach. - Der sel. Vincentius, Bischof von Krakau. - Cîteaux unter dem Abte Alberich (1099-1109). - Bericht über eine Reise zum Generalkapitel d. J. 1699. - Nachrichten. - Totentafel. - Cist. Bibliothek. Briefkasten. - **N. 244 - Juni 1909**: Königin Agnes von Ungarn und ihre Beziehungen zu den Cisterciensern. - Der sel. Vincentius. ecc. - Kloster Bildhausen zur Reformationszeit. - Bericht, ecc. - **N. 245 - Juli 1909**: Aus einem luftigen Archive. - Königin Agnes, ecc. - Der sel. Vincentius, ecc. - **N. 246 - August 1909**: Heinrich Kardinalbischof von Albano. - Bericht, ecc. - Die Zeichensprache in den Klöstern. - Ein Brief Joseph Haydns an P. Kornelius (Karl) Knoblich in Grüssau. - **N 247. - September 1909**: Ein Totenbuch der Abtei Altenberg. - Heinrich, ecc. - Von der Kirchweihe und vom Kirchweihfest. - **N. 248 - Oktober 1909**: Abt Konrad Waldner von Stams als erwählter Bischof von Brixen. - Ein Totenbuch, ecc. - Heinrich, ecc. Von der, ecc. - Vermischtes, ecc.

PALÉOGRAPHIE MUSICALE, di Tournay (Belgio).

[Pubblicazione dei principali manoscritti di canto gregoriano, ambrosiano, mozarabico, gallicano, eseguita in fac-simili fototipici dai Benedettini di Solesmes, sotto la direzione del P. D. Andrea Mocquereau, a Quarr Abbey, nell'Inghilterra (Ryde, Ile de Wight)].

N. 83 - Juillet 1909: Les feuilles Z, AA, BB, de l'Index, pages 201-218; Les feuilles 35A et 35B (p. 540-560) de l'Antiphonaire de

(1) Il *Sommario delle Riviste Benedettine* serve di complemento alla *Cronaca Letteraria dell'Ordine* e rappresenta l'esplicazione dell'attività scientifica e letteraria dei figli di san Benedetto, nelle espressioni più proprie ai luoghi e alle circostanze dei tempi moderni: nonchè la parte che essi, nei loro periodici grandi e piccoli, prendono alla diffusione della cultura generale ed al sollievo dei bisogni del popolo. Per ragioni di spazio, nel pubblicare il *Sommario*, diamo la preferenza ai periodici di indole storico-monastica.

Lucques; La couverture du IXᵉ volume. - **N. 84 - Octobre 1909:** Les feuilles 1-3 (p. 1-24) du Tome X; et Les feuilles 1 et 3 (p. 1-6, 15-22) de l'Antiphonaire de Laon (ms. 239).

REVUE BÉNÉDICTINE, di Maredsous (Belgio).

[Periodico trimestrale sorto nel 1884 e redatto dai Benedettini di Maredsous].

N. 2. - Avril 1909: *D. A. Wilmart:* Trois nouveaux fragments de l'ancienne version des prophètes. - *D. G. Morin:* Un traité pélagien inédit du commencement du Vᵉ siècle. - *D. R. Ancel:* Le procès et la disgrâce des Carafa. XV. La défense. XVI. La sentence et l'exécution. - *D. J. Chapman:* La date du livre d'Elchasai. - *D. G. Morin:* Notes sur un manuscrit des homélies du Pseudo-Fulgence. - *D. U. Berlière:* Lettre de D. Le Clerc, bénédictin de Saint-Maur, à D. Blampin sur l'édition de S. Augustin. - *D. U. Berlière:* Bulletin d'histoire bénédictine. - Comptes rendus - Notes bibliographiques. - **N. 3 - Juillet 1909:** *D. G. Morin:* Un traité priscillianiste inédit sur la Trinité. - *D. A. Wilmart:* Un missel grégorien ancien. - *D. R. Ancel:* Le procès et la disgrâce des Carafa. XVII. L'héritage des condamnés. XVIII. La revision du procès et la réhabilitation sous Pie V. - *D. P. Denis:* Le cardinal de Fleury, dom Alaydon et dom Thuillier. - *D. P. de Meester:* Études sur la théologie orthodoxe. IV. La Providence de Dieu. - *D. A. Wilmart:* Un mot d'explication à propos des nouveaux fragments des prophètes. — *A. Stanley Peace:* Iterum Hieronymiana. - *D. G. Morin:* Noël en Novembre. *D. U. Berlière:* Deux actes concernant Guibert Martin, abbé de Gembloux. - Chronique - Comptes rendus, ecc.

REVUE DU CHANT GREGORIEN, di Roma.

[Rivista bimestrale di Canto Gregoriano, fondata nel 1892 e diretta dall'ab. D. J. Pothier].

An. XVII, N. 5 - Mai-Juin 1909: *L. R.:* Strophes au Souverain Pontife Pie X à l'occasion de la béatification de Jeanne d'Arc, par D. J. Pothier. - *S. C. des Rites:* Décret sur le chant des Offices propres. - *A. de Saint Gregoire:* Les chants du célébrant à la messe solennelle. - *D. Lucien David:* Les signes rythmiques: leur valeur traditionnelle et pratique. - *F. Brun:* Chant grégorien et musique moderne. - *Don Gregorio:* En pays basque espagnol. - *D. Lucien David:* La notation musicale moderne et la chant grégorien. - Echos et mélanges. - Bibliographie. - Périodiques. - **N. 6 - Juillet-Août 1909:** *D. J. Pothier:* Les trois versets de l'Offertoire « Perfice » de la sexagesime. - *D. L. David:* Les signes, ecc. - *A. De Saint-Grégoire:* Les chants, ecc. - *Th. Niger:* Une hymne à N. D. de Rochefort. - *D. A. G.:* Le congrès des Sables d'Olonne. - *M. T.:* Une importante collection de pièces pour orgue. - Echos, ecc. - **An. XVIII, N. 1 - Septembre-Octobre 1909:** *D. J. Pothier:* Antienne « Anima

mea liquefacta est ». - *R. Scribe:* L'Office complet des Défunts, edition vaticane. - *D. L. David:* Sens et exécution du Quélisma. - *A. Lhoumeau:* « Pro cantoribus ». - *A. de Saint-Grégoire:* Les chants, ecc. - Echos, ecc.

REVUE MABILLON, (*Archives de la France monastique*), di Parigi.

[Rivista trimestrale di storia monastica francese fondata dal P. D.J.M. Besse, benedettino di Ligugè, residente a Chevetogne (Namur) nel Belgio].

N. 17 - Mai 1909: *D. P. Denis:* Dom Charles de l'Hostallerie, 9ᵉ supérieur général de la Congr. de Saint-Maur (1714-1720). - *Idem:* Lettre de Bénédictins français. - *D. de Monsabert:* Netes d'archéologie. — *D. P. Denis:* Documents sur l'histoire des Chapitres généraux de la Congr. de Saint-Maur. - *D. J. Besse:* Chronique bibliographique. - **N. 18 - Août 1909:** *D. de Monsabert:* Le Journal des Abbesses de Sainte-Croix de Poitiers. - *D. L. Guilloreau:* Charles d'Otterton (Prieuré dépendant de l'abbaye du Mont Saint-Michel). - *D. P. Denis:* Un bénédictin janseniste réfugié au Canada au commencement du XVIIIᵉ siècle. - *D. J. Besse:* Quelques antiquités bénédictines. - *D. P. de Monsabert:* Notes bibliographiques.

STUDIEN UND MITTEILUNGEN AUS DEM BENEDIKTINER- UND DEM CISTERCIENSER-ORDEN, di Raigern (Austria).

[Rivista trimestrale di coltura e storia benedettina, fondata nel 1879, redatta dai monaci benedettini dell'abbazia dei SS. Pietro e Paolo di Raigern (bei Brünn), sotto l'alta direzione dell'archivista P. M. Kinter].

An. XXX - N. 1-2, 1909: *Claramunt, Philippus* (O. S. B. Montserrat): De demonstrabilitate Existentiae Dei. - *Paech, Dr. Josef* (Gnesen-Posen): Die Geschichte der ehemaligen Benediktinerabtei Lubin von ihrer Gründung bis zu ihrer ersten Zerstörung i. J. 1383. - *Kober, P. Lambert* (O. Cist. Hohenfurt): Das feierliche Armutsgelübde der Ordenspersonen im österreichischen Staatsrechte. - *Bliemetzrieder, Dr. Franz* (O. Cist. Rein): Sermo des Bischofs Petrus Girardi bei der Ubergabe des Kardinalshutes an Pileus de Prata und Galeotto de Petramala 1386-87. - *Curiel, D. Fausto* (O. S. B. Hispano-Casinensis): Congregatio Hispano-Benedictina alias Sancti Benedicti Vallisoleti. - *Bühler, P. Thomas* (O. S. B. Disentis): Kardinal Pitra, O. S. B. - *Schmitt, Dr. Christian* (Koblenz): Der hl. Bonifatius, Apostel der Deutschen. - *Bliemetzrieder, Dr. Franz* (O. Cist. Rein): Gutachten der juridischen Fakultät zu Padua über Urbans VI. Wahl. - *Rohracher, Franz* (Brixen): Beda Weber O. S. B. Ein Lebens, Charakterund Literaturbild - *Halusa, P. Tezelin* (O. Cist. Heiligenkreuz): Hymnen auf den hl. Stephan von Citeaux. - *Höfer H.* († Köln): Die Kirche zur hl. Ursula in Köln, ihr altes Retabulum und

die Pffege der Goldschmiedekunst in der Ben.-Abtei St Pantaleon in Köln. - *Scherg, Dr. Theodor* (Aschaffenburg): Das Grafengeschlecht der Mattonen. - ***Bühler**, P. Thomas* (O. S. B. Disentis): Dom Dominikus Machado O. S. B. - Neueste Benediktiner und Cistercienser-Literatur. - Literarische Notizen. - Ordensgeschichtliche Rundschau. - Nekrologe. - Nekrologische Notizen.

ABBEY STUDENT, di Atchison (Kansas), bimestrale. — **AMPLEFORTH (THE) JOURNAL**, di Ampleforth (Inghilterra), trimestrale. — **BOLETIN DE SANTO DOMINGO DE SILOS** (Spagna), mensile. — **BULLETIN DE N.-D. DE LA SAINTE ESPÉRANCE**, di Mesnil Saint-Loup (Francia), mensile. — **BULLETIN DE SAINT MARTIN ET DE SAINT BENOIT**, di Ligugé (Vienne), mensile. — **BRAZIL TÉRRA DA SANTA-CRUZ**, dell'abbazia di sant'Andrea, Lophem (Belgio), bimestrale. — **DAS HEIDENFIND**, di St. Ottilien (Baviera), quindicinale. — **DE MARIA GROET**, di Afflighem (Belgio), mensile. — **DOWNSIDE REVIEW (THE)**, di Downside (Inghilterra), trimestrale. — **EPHEMERIDES CONGREGATIONIS CASINENSIS A PRIMAEVA OBSERVANTIA O. S. B.**, di Subiaco, (a liberi intervalli). — **MESSÀGER (LE) DE SAINT BENOIT**, di Maredsous (Belgio), mensile. — **MISSIONS BLAETTER**, di St. Ottilien (Baviera), mensile. — **MORNING THE STAR**, di Conception (Missouri), bimestrale. — **PÀRADISE FRUCHTE (ST. BENEDIKTS-PANIER)**, di Saint Meinrad, Indiana, (U. S. A.), mensile. — **REVISTA MONTSERRATINA**, di Monserrat (Barcellona), mensile. — **SANTA (LA) CRUZ**, di Mexico, mensile. — **SANCKT BENEDIKT-STIMMEN**, di Emaus (Praga), mensile. — **SANCKT BONIFATIUS**, di Praga, mensile. — **SACRO (IL) SPECO DI S. BENEDETTO**, di Subiaco, mensile. — **ST.-JOHN'S RECORD** della Università ben. di Collegeville (Minnesota, U. S. U.), bimestrale.

Pubblicazioni - in cambio - e in dono pervenute alla Redazione [1]

Analecta Bollandiana, di Bruxelles.
Archeografo Triestino, di Trieste.
Archiginnasio (L'), Bull. della Bibl. Com. di Bologna.
Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria, di Roma.
Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte, di Vercelli.
Archivio Storico, di Lodi.
Archivio Storico Italiano, di Firenze.
Archivio Storico Lombardo, di Milano.
Archivio Storico per le provincie napoletane, di Napoli.
Archivio Storico per le provincie parmensi, di Parma.
Archivio Storico Messinese, di Messina.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale, di Catania.
Archivum Franciscanum Historicum, di Quaracchi (Firenze).
Arte e Storia, di Firenze.
Atti della Società Ligure di Storia Patria, di Genova.
Bessarione (Il) di Roma.
Bibliografo (Il), di Manduria.
Bibliophoros, di Roma.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubb. Istruz., di Roma.
Bollettino della R. Deput. di Storia Patria per l'Umbria, di Perugia.
Bollettino Senese di Storia patria, di Siena.
Bollettino della Società di Storia patria A. L. Antinori, di Aquila.
Bollettino Storico-bibliografico subalpino, di Torino.
Bollettino Pavese di Storia patria, di Pavia.
Bollettino critico di cose francescane, di Cividale del Friuli.
Bollett. di Arch. e Storia dalmata, di Spalato.
Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano, di Perugia-Roma.
Civiltà Cattolica (La), di Roma.
Consulente Ecclesiastico (Il), di Roma.
Ephemerides liturgicae, di Roma.
Erudizione e belle arti, di Carpi.
Giornale Arcadico, di Roma.
Giornale Dantesco (Il), di Firenze.
Giornale Storico e letterario della Liguria, di Genova.

(1) Annunziamo tutte le pubblicazioni (libri, opuscoli, fogli volanti) che saranno inviate alla Redazione (*Santa Francesca al Foro Romano, 54,* Roma) riservandoci di affidare a' nostri collaboratori l'ufficio di farne la recensione o di darne un'ampia discussione, secondo il merito e giusta il programma della *Rivista.*

Julia Dertona, di Tortona.
Kyrkohistorisk Arsskrift, di Uppsala.
Madonna Verona, di Verona.
Mélanges d'Archéologie et d' histoire, di Roma.
Memorie storiche Forogiuliesi, di Cividale del Friuli.
Miscellanea Francescana, di Foligno.
Miscellanea Storica della Valdelsa, di Castelfiorentino.
Moyen age (Le), di Parigi.
Quellen und Forshungen K. Preuss. Histor. Inst., di Roma.
Rassegna Gregoriana, di Roma.
Rassegna Nazionale, di Firenze.
Rendiconti della R. Accademia de' Lincei, di Roma.
Revue Augustinienne, di Louvain.
Revue des Bibliothèques, di Parigi.
Revue d'Histoire Ecclésiastique, di Louvain.
Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques, di Salchoir.
Rivista Araldica, di Roma.
Rivista Bibliografica Italiana, di Firenze.
Rivista d'Arte, di Firenze.
Rivista (Nuova) delle Riviste per il Clero, di Macerata.
Rivista di Scienze Storiche, di Pavia.
Rivista di Storia, Arte e Archeologia, di Alessandria.
Rivista storico-critica delle Scienze Teologiche, di Roma.
Rivista Storica Italiana, di Torino.
Rosario (Il), di Firenze.
Scuola Cattolica (La), di Milano.
Verna (La), di Rocca S. Casciano.

ALBERS D. BRUNO, O. S. B., *Manuale di propedeutica storica.* — Roma, F. Pustet, 1909, in 8° di pp. XII-288 con illustraz. — L. 4.

ALLIER P., *La vie et la légende de Saint Gwennolé* [Science et Religion, n. 530]. — Paris, Bloud, 1909, in 12° di pp. 64.

Almanacco illustrato per le famiglie cattoliche per l'anno 1909. — Roma, Desclée, 1909, in 8° gr. di pp. 112 con tavole e illustr. [Ha un notevole articolo di mons. Faloci Pulignani sul pittore folignate Pierantonio Mesastris].

AMELLI AMB., O. S. B., *Orazione funebre in morte di D. Bonifacio M. Krug, arciabate ordinario di Montecassino e abate di S. Maria del Monte in Cesena.* — Firenze, Stab. tip. S. Giuseppe, 1909, in 8° di pp. 14.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. — Vol. XIV, dispense 1-12, 1908-1909.

BARBI LUD., episc. Tarv., *De Initiis Congregationis S. Justine de Padua.* — Patavii, ex typ. Antoniana, MCMVIII, in 8° di pp. x-100.

BIRON R., O. S. B., *San Pier Damiani* (1007-1072). — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 200.

BLIEMETZRIEDER Dr FR., *Le traité de Pierre Bohier, évêque d'Orvieto, sur le Projet de Concile général (1379).* — Lille, 1909, in 8° di pp. 16 [éditions des *Questions ecclesiastiques* n. 47, juillet 1909].

— *Literarische Polemik zu Beginn des Grossen Abendländischen Schismas.* — Wien, Tempsky, 1910, in 8° di pp. 98 + 146. [Publikationen des Osterr. Histor. Instituts in Rom, band I].

CELANI E., *Johannis Burckardi Liber Notarum.* — Città di Castello, S. Lapi, 1909, in 4° di pp. 321-432. [Rerum Italicarum Scriptores, Fasc. 4 del Tom. XXXII, P. I].

CELIDONIO G., *La diocesi di Valva e Sulmona,* vol. I: *Le origini cristiane.* — Casalbordino, N. De Angelis, 1909, in 8° di pp. 192.

CONTE C., *La Festa del Miracolo.* — Roma, Tip. Istituto Pio IX, 1909, in 8° di pp. 20.

Dom Guéranger abbé de Solesmes, par un moine bénédictin de la Congreg. de France. Tom. I. — Paris, Plon-Nourrit, 1910, in 8°, di pp. 450, con ritratto. — L. 8.

DUC mgr. J. A., *La maison de Saint Anselme.* — Aoste, L. Menso, 1891, in 8° di pp. 14.

— *La Tour de Ville en Gressan.* — Turin, Imprim. Salésienne, 1889, in 8° di pp. 78.

— *Histoire de l'Eglise d'Aoste,* tom. I. — Aoste, Imprim. Catholique, 1901, in 8° di pp. 390.

FALOCI PULIGNANI M., *Guida illustrata di Foligno e dintorni.* — Foligno, Campitelli, 1909, in 12° di pp. 184.

— *Le antiche cartiere di Foligno.* — Firenze, Leo S. Olschki, 1909, in 4° di pp. 30 [estr. dalla *Bibliofilìa,* XI, disp. 3-4].

FEDELE P., *Contributo alla storia economica del comune di Roma nel Medioevo.* — Pavia, Fusi, 1906, in 4° di pp. 101-116 [estr. dalla *Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano*].

— *Per l'edizione critica del catalogo dei duchi di Napoli.* — Napoli, Pierro, 1907, in 8° di pp. 10 [estr. dall'*Archivio stor. per le prov. nap.,* XXXII, I].

— *Due nuovi documenti Gaetani dell'età Normanna.* — Napoli, Pierro, 1909, in 8° di pp. 16 [estr. dall'*Archivio stor. per le prov. nap.,* XXXII, II].

— *Un diplomatico dei tempi di Federico II: Tommaso da Gaeta.* — Napoli, Pierro, 1906, in 8° di pp. 18 [estr. dall'*Archivio stor. per le prov. nap.,* XXXI, II].

— *Ager Velisci?* — Roma, Cuggiani, 1906, in 8° di pp. 16 [estr. dai *Mélanges d'archéol. et d'histoire,* XXVI].

— *Il più antico documento dei « magistri aedificiorum urbis » e « domna Comitissa ».* — Roma, E. Loescher, 1909, in 8° di pp. 147-156 [estr. dalla *Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni*].

FILLION L., *L'existence historique de Jésus et le Rationalisme contemporain.* — Paris, Bloud, 1909, in 12° di pp. 64. [Questions historiques; Science et Religion, n. 529].

FRANCESIA G. B., *Il più bell'astro del Piemonte: S. Anselmo d'Aosta.* — Torine, Letture Cattoliche, 1909, in 12° di pp. 100.

FRUTAZ F. G., *Mémoire sur une inscription Romaine découverte à Aoste dans les fouilles de la Porta principalis dextra.* — Aoste, L. Mensio, 1894, in 8° di pp. 30.

— *Notes sur René de Challant et sur le passage de Calvin dans la vallée d'Aoste.* — Neuchâtel, Wolfrath & Sperlé, 1904, in 8° di pp. 28 con illustr. [estr. dal *Musée neuchâtelois*, 1904].

— *Il Priorato di S. Orso.* — Torino, Rinck, 1906, in 8° di pp. 16 [estr. dal *Calendario Piemontese*].

— *Pierre-Léonard Roncas et la bulle d'érection du collège d'Aoste.* — Aoste, Imprim. Catholique, 1906, in 8° di pp. 54 [estr. dal *Bulletin de l'Académie de Saint-Anselme*, XIX].

GEROLA G., *Questioni storiche d'arte veronese.* — Verona, A. Gurisatti, 1909, in 8° di pp. 24 [estr. da *Madonna Verona*, III].

GIOMMI L., *Dei privilegi in Bologna nel secolo XVIII.* — Jesi, Tip. Jesina, 1908, in 8° di pp. 44 [estr. dalla *Romagna*, V].

GODARD A., *I progressi attuali della Chiesa.* — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 64 [Scienza e Religione, n. 65].

GREGORIO (S.) MAGNO, *Vita e miracoli di San Benedetto volgarizzata da Antonio Fiorini.* — Firenze, Badia fiorentina, 1909, in 12° di pp. 54. — L. 0.20.

JOLY E., *Psicologia dei Santi.* — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 160 [« I Santi », n. 1].

KEHR P. FR., *Regesta Pontificum Romanorum* [*Italia Pontificia*], vol. IV; *Umbria, Picenum, Marsia.* — Berolini, apud Weidmannos, MDCCCCIX, in 8° di pp. XXXIV–336. — M. 12.

LINDNER P., *Gallia Benedictina oder Uebersicht der am Beginne des XVIII Jahrhunderst bis zum Ausbruche der französichen Revolution (1789) in Frankreich noch bestandenen Männer und Frauen-Abteien des Benediktiner-Ordens.* — Kempten u. München, Koesel, 1909, in 4° di pp. VIII–62.

LINTELO G., *Triduo eucaristico: istruzioni sulla comunione quotidiana.* — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 230.

MACINAI L., *Tra i misteri: La Ragione e i Misteri.* — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 72.

Miscellanea di storia italiana, tomo XIII (XLIV). — Torino, Bocca, 1909, in 8° di pp. LVI–450.

MASI C., *De virtute fidei cum prolegomeno de virtutibus in genere et appendice de obedientia Ecclesiae debita.* — Taurini, Marietti, 1909, in 8° di pp. 260. — L. 3.

MOCCHI L., *La navigazione interna.* — Napoli, Gargiulo, 1909, in 8° di pp. 28.

MOREAU E., *L'Abbaye de Villers-en-Brabant aux XIIe et XIIIe siècles.* — Bruxelles, A. Dewit, 1909, in 8° di pp. LXXIV–360.

NAPOLI F., *Ambrogio Soldani nel primo centenario della sua morte (1808–1908).* — Roma, Tip. Istituto Pio IX, 1909, in 8° di pp. 30

con illustr. [estr. dalle *Memorie della Pont. Accademia rom. dei Nuovi Lincei*, vol. XXVI].

NASALLI ROCCA G. B., *In memoria di mons. Paolo Maria Barone, arcivescovo di Siena.* — Siena, Tip. S. Bernardino, 1909, in 8° di pp. 24, con ritratto.

NEWMAN Card., *La Mission de Saint Benoît.* — Paris, Bloud, 1909, in 12° di pp. 64. [Science et Religion, n. 534].

OER (von) P., O. S. B., *Erzabt Placidus Wolter.* — Freiburg im Breis., 1909, in 8° di pp. x-158, con 10 illustr.

PALANDRI E., *Les négociations politiques et la France à l'époque de Cosme Ier et de Catherine de Médicis.* — Florence, Libr. editrice fiorentina, 1908, in 8° di pp. LVI-288.

RAVAGLI FR., *Rime edite ed inedite di Gio Marco Pio di Savoia.* — Carpi, Tip. Ravagli, 1909, in 8° di pp. 34 [estr. dalla *Miscellanea di erudizione e belle arti,* V].

Regel des Heiligen Benedikt. Ubersetzt von † P. KARL BRANDES; *neu bearbeitet von* P. FRIDOLIN SEGMÜLLER, O. S. B. — Einsiedeln, Benziger, 1906, in 12° di pp. 160. — L. 2.25.

Regula Sancti Benedicti. Editio quinta quam ad veteres codices revisit et emendavit P. FRIDOLINUS SEGMÜLLER, O. S. B. — Einsidlae, Benziger, 1909, in 12° di pp. VIII-162 — L. 2.50.

Relation des fêtes célébrées à Rome le 28 mai 1908 au sacre de Mgr. Jean-Vincent Tasso et le 15 et 16 août en son entrée solennelle dans la diocèse d'Aoste. — Aoste, Impr. Catholique, 1908, in 8° di pp. 48, con ritratto.

Revisionis (de) Vulgatae Ratione et statu presenti. — Romae, Ex aedibus S. Anselmi, 1909, in 8° di pp. 20, con illustr.

RIVIÈRE J., *La propaganda del Cristianesimo nei primi tre secoli secondo le conclusioni di A. Harnack.* — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 128 [Scienza e Religione, n. 67-68].

ROCCO N., *L'anima della Chiesa in rapporto all'unità di credenza nello spazio contro un nuovo disegno modernistico.* — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. 32.

ROSA E., S. J., *S. Anselmo di Aosta.* — Firenze, Libr. editrice fiorentina, 1909, iu 8° di pp. VIII-314.

ROUTHIER A. B., *Il Centurione.* — Roma, Desclée, 1909, in 12° di pp. VIII-360.

ROUX A., *Vie populaire de Saint Anselme.* — Aoste, Imprim. Catholique, 1907, in 24° di pp. 64, con illustr.

SCARPINI M., O. S. B., *Cythisi: memoria della mia messa novella.* — Milano, Cogliati, 1909, in 8° di pp. 24.

TACCONE GALLUCCI D., *Monografia del card. Guglielmo Sirleto nel secolo decimosesto.* — Roma, Soc. Tip. editr. romana, 1909, in 8° di pp. 72.

TARDUCCI FR., *Storia di San Gregorio Magno e del suo tempo.* — Roma, F. Pustet, 1909, in 8° di pp. XII-500. — L. 6.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

ABBAZIE, LUOGHI E MONASTERI DELL'ORDINE BENEDETTINO

NOMINATI NEL VOL. IV (1909)

DELLA " RIVISTA STORICA BENEDETTINA " (1)

(1) I numeri indicano le pagine dell'annata; quelli uniti da un tratto indicano l'estensione dell'articolo sul luogo nominato.

Tavola delle illustrazioni

INDICE GENERALE

Memorie e Varietà.

Letteratura.

Cronaca dell'Ordine.

Cronaca Letteraria.

LICENZIATO AL PUBBLICO IL 14 NOVEMBRE 1909.

IMPRIMATUR: *Fr.* A. LEPIDI, *O. P., S. P. A. Magister.*

B. ROSATELLI, ***ger. responsabile.***

ROMA — Officina Poligrafica Italiana, V. della Guardiola, 22 — ROMA

Opere in deposito presso la direzione

della " RIVISTA STORICA BENEDETTINA "

P. LUGANO, Antonii Bargensis Chronicon Montis Oliveti (1313-1450), Florentiae, Cocchi, Chiti, 1901, in 8°. di pp. LII-108 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. I]. — Elegantissimo vol. su carta a mano, e copertina a colori, **L. 4,50.**

« Nous applaudissons de grand cœur au sage dessein conçu par des membres de la Congr. Olivétaine de S. Benoît d'exhumer du fond de leurs archives et des bibliothèques les plus vieux monuments de leur passé .... Il y a donc lieu de féliciter Dom Pl. Lugano d'avoir inauguré la série de ses pubblications olivétaines par la Chronique d'Antoine de Barga .... Dom Pl. est un esprit critique, pondéré, familier avec les bonnes méthodes...... » *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXI, 1902, p. 454.

P. LUGANO, Origine e Primordi dell'Ordine di Montoliveto, Firenze, 1903, in 8°. di pp. 195 [*Spicilegium Montolivetense*, vol. II], **L. 4,50.**

« Le R. P. Dom Pl. L. connaît admirablement les archives de son ordre, dispersées dans différents dépôts, et il vient d'en donner une nouvelle preuve en racontant les origines monastiques de Montolivet. C'est en bonne partie aussi l'histoire de ses fondateurs, notamment du B. Bernard Tolomei....... Par cette effort de critique opiniâtre, il est arrivé a reconstituer dans leur pureté primitive, sinon dans leur intégrité, les annales de son ordre jusqu'a l'année 1450..... ». *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, XXIV, 1905, p. 309-10.

P. LUGANO, San Miniato a Firenze: Storia e leggenda, Firenze, 1902, in 8°. di pp. 48, con una fototipia, **L. 1,50.**

P. LUGANO, Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani, Firenze, 1903, in 16°. di pp. 110, **L. 1,50.**

« Questo libretto composto con molta cura, frutto di ricerche diligenti e pertinaci, è mandato in pubblico dall'A. come " una guida cronologica della biografia d'ogni artista " ...... ». *Giornale storico e letterario della Liguria*, Genova, 1903, p. 213-14.

« ...... E' compilato con tanta diligenza e con tanto amore che fa desiderare davvero che il Lugano ci dia presto l'opera che promette e prepara su i pittori, scultori e architetti dell'Ordine di Montoliveto ». *Miscellanea d'arte*, di Firenze, I, 1903, p. 54.

P. LUGANO, L'abbazia parrocchiale di Santa Maria in Campis a Foligno, Foligno, 1904, in 12°. di pp. 144.

« Non terremmo conto in questa *Rivista Giuridica* dell'erudita monografia del P. Placido Lugano, se in essa non si incontrassero preziose considerazioni e notizie sulla istituzione parrocchiale e sul suo svolgimento nelle origini del Medio evo. Non è scarso infatti il contributo che l'esimio A. ha recato alla storia di un'istituto che tanto interessa il nostro diritto ecclesiastico. Qua e là occorrono delle osservazioni critiche sul significato che deve attribuirsi alla parola *plebs* e sul modo di distinguerla dalla *chiesa* o *cappella*. Notevoli poi per la storia del diritto canonico sono i ragguagli forniti dall'A. intorno alla *Libra et extimatio*, che può essere assunta come guida sicura per la ricostruzione della proprietà ecclesiastica parrocchiale ». Prof. O. SCALVANTI, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza*, Perugia, 1905, p. 144.

P. LUGANO, Delle Chiese della città e diocesi di Foligno nel secolo XIII, secondo una sentenza del 1239 e la " Libra " del 1295, con una introduzione documentata sulla storia del Cristianesimo nell'Umbria, Roma, 1907, in 8°. di pp. 122 **L. 4,50.**

« ...... Plusieurs documents inédits sont publiés au cours du travail, d'après une méthode parfaite. M. P. Lugano se révèle dans cette captivante étude, historien de la bonne école.... ». *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, di Louvain, IX, 1908, p. 211-12.

P. LUGANO, Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia e della sua scuola, Siena, 1905, in 8°, di pp. 107, con 15 incisioni originali, **L. 4,—.**

P. LUGANO, Fra Giovanni da Verona e i suoi lavori alla Camera della Segnatura nel Palazzo vaticano, Roma, 1908, in 8°, di pp. 24, con 10 illustr., **L. 1,20.**

Manuale Devotionis ad usum monachorum O. S. B. Montis Oliveti et Nob. Obl. Turris Speculorum, nec non pro omnibus sub regula SS. P. N. Benedicti militantibus, Roma, 1908, in 12° di pp. 408, **L. 2,75.**

B. MARÉCHAUX, Les litanies du Saint-Nom de Jésus, Paris, 1907, in 22°. di pp. 172 **L. 1,50.**

« ...... Non si incontra quì quel vago ascetismo e sentimentalismo che, purtroppo, si deplora in tanti libri ascetici dei nostri giorni, ma affetti ardenti che rampollano spontanei dai grandi dogmi che riguardano Gesù Cristo ...... ». *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1908, p. 465.

S. VISMARA, Monasteri e Monaci Olivetani nella diocesi Milanese, Milano, 1907, in 8° di pp. 80 con illustraz., **L. 2,20.**

Sono brevi note storiche riguardanti i monasteri di Baggio, di Nerviano, di Civate, di Viboldone, di S. Vittore al Corpo, e di S. Benedetto di Seregno.